



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Luigi Giuntini

I lunghi giorni della pena

Diario di prigionia

(8 settembre 1943 – 15 aprile 1945)

a cura di Gabriel Francesco Gabrielli

Tomo I



Edizioni dell'Assemblea

224

Memorie

Luigi Giuntini

I lunghi giorni della pena

Diario di prigionia

(8 settembre 1943 – 15 aprile 1945)

a cura di Gabriel Francesco Gabrielli

Tomo I

settembre-dicembre 1943

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ottobre 2021

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

I lunghi giorni della pena : diario di prigionia (8 settembre 1943 - 15 aprile 1945)
/ Luigi Giuntini ; a cura di Gabriel Francesco Gabrielli ; [presentazioni di Antonio Mazzeo, Francesca Brogi, Fabrizia Falaschi]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2021

1. Giuntini, Luigi 2. Gabrielli, Gabriel Francesco 3. Mazzeo, Antonio 4. Brogi, Francesca 5. Falaschi, Fabrizia

940.547243092

Giuntini, Luigi - 1943-1945 - Diari

Volume in distribuzione gratuita

*Un ringraziamento alla professoressa Fabrizia Falaschi e al dott. Sandro Passavanti.
Senza il loro impegno questa edizione integrale non esisterebbe.*

Introduzione, postfazione, revisione del testo e note a cura di Gabriel Francesco Gabrielli (con la collaborazione di Paolo Inglese per note e revisione del testo)

In copertina: piastrina identificativa di Luigi Giuntini, indicante il campo di prigionia di appartenenza, lo Stalag III B, e il numero di matricola, 307101

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e documentazione.

Assistenza generale al Corecom. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana

quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Ottobre 2021

ISBN 978-88-85617-89-6

*Luigi Giuntini si è spento centenario pochi giorni prima
che il diario andasse in stampa.
Per decenni ha atteso e sperato di vedere
la sua opera pubblicata: un desiderio che soltanto per un soffio
non ha potuto infine essere esaudito.
Questa edizione è dedicata alla sua memoria.*

Sommario generale

Tomo I

Presentazioni

Introduzione

I lunghi giorni della pena: il diario di prigionia di Luigi Giuntini

Cronologia della prigionia

Diario settembre-dicembre 1943

Tomo II

Diario gennaio-giugno 1944

Tomo III

Diario luglio-dicembre 1944

Tomo IV

Diario gennaio-aprile 1945

Postfazione

Immagini

Bibliografia

Cenni biografici

Sommario del volume

Presentazioni

Antonio Mazzeo, Presidente del Consiglio regionale della Toscana 13

Francesca Brogi, Sindaco del Comune di Ponsacco 15

Fabrizia Falaschi, Presidente del Centro di Studi Sociali Giorgio La Pira 17

Introduzione 19

I lunghi giorni della pena: il diario di prigionia di Luigi Giuntini 31

Cronologia della prigionia 53

Diario settembre-dicembre 1943 55

Presentazioni

Antonio Mazzeo
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Il racconto di una... “Resistenza senza armi”

Non esiste civiltà senza memoria: la memoria permette di costruire e accumulare conoscenza, avere il senso del tempo, non dover ricominciare ogni giorno come se fosse il primo. Ricordare significa non solo non dimenticare le proprie esperienze, ma anche trasferirle a chi non le ha vissute, a chi è venuto dopo, in modo che la memoria che esse costituiscono e la conoscenza che generano possano diventare un patrimonio comune e stabile, non soggetto alla lenta corrosione del tempo. E possano, magari, anche aiutare a non commettere gli stessi errori. E che cosa più di un diario può contribuire a questo lodevole e lungimirante scopo?

Luigi Giuntini è un cittadino della nostra regione; nato a Ponsacco, in provincia di Pisa, ha sempre vissuto nel suo paese natale, che ama profondamente, svolgendo la professione di insegnante, altrettanto amata. Una vita tranquilla e ricca di soddisfazioni, fondata sulla famiglia, il lavoro e la passione per lo studio e la conoscenza.

Ma i primi ventiquattro anni della sua vita sono coincisi con un tormentato periodo storico per il nostro paese, quello della dittatura fascista, dell'alleanza con la Germania nazista e della Seconda guerra mondiale. Chiamato alle armi ventenne nel 1941, con l'armistizio dell'8 settembre 1943 Luigi Giuntini è fatto prigioniero dai tedeschi; rifiutata ogni forma di collaborazione con gli ex alleati e con i fascisti, è deportato in Germania, dove resterà fino alla fine del conflitto, internato in vari campi di prigionia e obbligato al lavoro.

Una drammatica vicissitudine che lo accumulò a molti connazionali sotto le armi: oltre seicentomila ufficiali, sottufficiali e soldati, infatti, preferirono volontariamente la deportazione e la prigionia alla libertà dalla parte di tedeschi e fascisti, accettando tutti i rischi di un destino incerto e pericoloso. Questi uomini sono gli Internati Militari Italiani, che con la loro scelta non collaborazionista, maturata anche sulla base di una sofferta riflessione critica sul fascismo e sulla guerra vissuta sulla propria pelle e pagata con una dura e umiliante segregazione e il lavoro forzato, hanno scritto una pagina rilevante della storia del conflitto mondiale e contribuito alla rinascita dell'Italia democratica.

Possiamo chiamare quella degli Internati Militari Italiani una “Resistenza senza armi”, che essi condussero dietro i reticolati fino all’ultimo giorno di prigionia, con fermezza, in stato di completa sottomissione ai loro rigidi carcerieri, subendone quotidianamente scherni, violenze e desiderio di vendetta, e obbligati al lavoro in una sorta di moderna riedizione della schiavitù. Pagarono un conto molto alto per questa scelta: decine di migliaia di caduti per fame, malattie, stenti, esecuzioni sommarie; i sopravvissuti tornarono in Italia fisicamente e psicologicamente provati. Si tratta di un crimine di guerra tra i più gravi del secondo conflitto mondiale.

Se la condotta degli Internati Militari Italiani fu intransigente e caratterizzata da una forte tensione morale, essi tuttavia la hanno sempre rivendicata con modestia; inoltre, per complesse ragioni legate al difficile momento storico del dopoguerra e degli anni della ricostruzione di un paese e di una società devastati dal conflitto, la loro vicenda storica è stata per lunghi anni tenuta in scarsa considerazione da parte tanto delle istituzioni quanto della storiografia, restando come oscurata in un cono d’ombra.

Ma se hanno dovuto sopportare una bruciante indifferenza, gli Internati Militari Italiani non hanno mai dimenticato. Luigi Giuntini, proprio per non dimenticare e non far dimenticare, in prigionia ha scritto il suo lungo diario, che qui pubblichiamo. Uno straordinario documento umano e storico di quei “giorni tempestosi”, come lui stesso li definisce, che proietta il lettore in un inferno quotidiano, in una lotta senza quartiere per la sopravvivenza, e al tempo stesso testimonia l’indomabile volontà del suo autore di resistere. Appare incredibile che un prigioniero e lavoratore forzato sia riuscito, nelle terribili condizioni in cui ha vissuto per venti mesi, a scrivere un’opera così ampia e minuziosa. Eppure Luigi Giuntini, giorno dopo giorno, lo ha fatto. Non possiamo che ammirare la sua perseveranza e la sua incrollabile tenacia.

La pubblicazione de “I lunghi giorni della pena”, titolo che egli ha scelto per il suo diario, pur se a decenni di distanza dal tempo in cui è stato scritto, costituisce una pregevole operazione culturale, che permette di valorizzare un importante patrimonio di conoscenza da conservare e da trasmettere ai posteri, perché si tratta di una parte della memoria storica della nostra regione, del nostro paese; in estrema sintesi, della nostra civiltà.

Francesca Brogi
Sindaco del Comune di Ponsacco

In quella nazione a un tempo antichissima e in vertiginosa e costante mutazione che è il Giappone, viene attribuita, dalla metà del secolo scorso, una prestigiosa onorificenza a personalità riconosciute come «portatrici di importanti beni culturali intangibili». La formula che la indica mi sembra particolarmente felice: *tesoro nazionale vivente*. Un titolo che, a ben guardare, si rivela molto diverso da altre diciture in parte simili, quali la nozione di 'patrimonio culturale immateriale dell'umanità' istituita dall'Unesco, o altre onorificenze attribuite a singole personalità che si sono distinte nei propri ambiti. Un *tesoro nazionale vivente* è invece, per la cultura del Sol Levante, la somma di queste due famiglie di riconoscimenti, anzi qualcosa di più: è una figura che incarna, in modo unico e personale, una disciplina tradizionale – nell'accezione di specifica conoscenza o abilità e, insieme, del modo di vita che da questa deriva –; è una personalità che ha saputo traghettare, lungo l'arco di una lunga vita (e quindi attraverso lo spazio di più generazioni, dalle precedenti alle future), un insegnamento prezioso ricevuto dal passato. Non si tratta, naturalmente, di mera 'conservazione'. Con questo titolo onorifico, il Giappone riconosce il merito, inestimabile, di aver riscattato dall'oblio del tempo ciò che è parso degno di essere salvato e, soprattutto, di aver veicolato questi insegnamenti, attraverso una sagacia e personale messa a frutto, in una forma non estranea né al loro spirito originario né alle generazioni più giovani, come a quelle ancora a venire.

Luigi Giuntini è, per la sua città di Ponsacco, un vero *tesoro vivente*. La sua lunga vita, come quella degli uomini della sua generazione, è stata fatalmente segnata dalla tragedia della seconda guerra mondiale, dall'assurdo vortice di eventi che a questa ha condotto, e dalle macerie da cui avrebbe preso vita lo slancio della ricostruzione del Paese che conosciamo oggi. Come molti suoi connazionali, ha preso parte attiva alle vicende di quegli anni e ne ha portato il peso insostenibile e la responsabilità. Ma, se, come tutti gli uomini del suo tempo, ha attraversato la nebbia fitta che i regimi e la guerra hanno fatto calare sulle loro vite, al giovane aviere è toccato in sorte un punto di osservazione speciale sulla giostra insensata della storia di quegli anni. Su quel punto di osservazione – un campo di lavoro nazista nella lontana Turingia – convergeva tuttavia un insieme unico di esperien-

ze e di aspirazioni: la prima giovinezza trascorsa al lavoro come falegname, nella sua Ponsacco (la *Città del Mobile*, come poi sarebbe stata chiamata), e negli studi letterari, condotti con il fervore autentico dell'autodidatta; la leva nella Regia Aeronautica, che dai cieli italiani lo conduce poi negli spazi angusti degli *Stammlager* nemici, quasi a figurare la dialettica tra l'esperienza individuale della prigionia e lo sguardo dall'alto sugli eventi internazionali a cui le sue pagine non cessano mai di ambire. Nel suo diario da recluso come nella sua lunga vita da uomo libero, Luigi Giuntini ha assunto su di sé il fardello personale dell'esperienza della guerra e della prigionia, ma ne ha voluto restituire un significato che, attraverso la fatica quotidiana dell'elaborazione letteraria, diviene infine memoria collettiva e storia condivisa, altrimenti inaccessibile a chi non ha conosciuto quel 'vecchio' mondo e i suoi moventi. Cosa vi è del resto di più immateriale ed effimero della memoria, quando questa non passa attraverso il filtro della scrittura aspirando a diventare storia? Questo è il «bene culturale intangibile» di cui il nostro concittadino è stato «portatore» per la comunità. Un bene intangibile di cui egli è stato tuttavia incarnazione concreta: riprendendo le sue stesse parole, «*nella mia vita ho fatto due mestieri: il professore e il prigioniero*».

La pubblicazione di questo diario, auspicata da più parti ormai da diversi decenni, ha incontrato nel tempo un numero tale di difficoltà da scoraggiarne ogni tentativo di realizzazione. Oggi, in occasione del centesimo compleanno del suo autore, gli sforzi congiunti del *Centro Studi Sociali 'G. La Pira'* di Ponsacco, dell'Amministrazione comunale e del Consiglio Regionale della Toscana, hanno finalmente consentito a quest'opera unica di vedere la luce e di esser letta – nell'edizione minuziosa a cura del dott. Gabriel F. Gabrielli (con il contributo del prof. Paolo Inglese) per le Edizioni dell'Assemblea – dall'ampio pubblico a cui essa è sempre stata essenzialmente destinata. Al *tesoro vivente* che per i suoi concittadini è il prof. Luigi Giuntini, giunga come espressione sincera di comune gratitudine la pubblicazione tanto attesa de *I lunghi giorni della pena*, grazie a cui la sua comunità, cittadina e regionale, consegna l'insegnamento che da lui ha ricevuto alla dimensione nazionale e internazionale in cui avrebbe dovuto da tempo esser stato accolto.

Fabrizia Falaschi

Presidente del Centro di Studi Sociali Giorgio La Pira

Luigi Giuntini, il professor Giuntini, è conosciuto nella nostra comunità come un insegnante di Italiano e di Storia dalla grande cultura umanistica e pedagogica. La sua conversazione brillante ed arguta si nutre di conoscenze approfondite della letteratura che vengono utilizzate nel dialogo quotidiano con grande efficacia: è un piacere parlare con lui di attualità, di politica e di storia, ma anche di cronache paesane.

Nel diario di prigionia *I lunghi giorni della pena* l'aviere scelto Luigi racconta, giorno dopo giorno, l'immensa tragedia dell'esercito italiano abbandonato a se stesso dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943: di fronte al comportamento codardo e meschino di Vittorio Emanuele III e del generale Badoglio che lasciano Esercito, Marina ed Aeronautica alla mercé dei comandi tedeschi, i soldati italiani, attraverso le parole di Luigi, mostrano tutto il loro coraggio e la loro onestà intellettuale e morale rifiutando, ignari della loro sorte, di collaborare con i tedeschi, per rimanere fedeli alla bandiera italiana.

Per tutta la durata della prigionia, dal 9 settembre 1943 (giorno della cattura presso l'aeroporto militare di Verona) fino al 14 aprile 1945 (giorno dell'arrivo in Turingia delle truppe americane del gen. Patton) è obbligato a lavorare per i tedeschi, dalle 10 alle 14 ore al giorno, in condizioni durissime, sottoposto ad un rigido controllo poliziesco e militare. I lavori cambiano a seconda delle zone in cui viene deportato: caricatore e scaricatore di carbone, tessitore, corriere, operaio, commesso di negozio e, infine, tornitore presso una fabbrica di proiettili per cannone.

Il diario, vergato quotidianamente con tenacia e costanza incrollabili, sottraendo tempo al sonno e al riposo, su di un voluminoso "brogliaccio" (un registro utilizzato in aeroporto per annotare le operazioni quotidiane) e poi su un quaderno, testimonia ampiamente sia la condizione disumana degli IMI (i 600.000 Internati Militari Italiani) sia, al tempo stesso, la volontà di Luigi e dei suoi amici di non darla vinta ai tedeschi e di resistere con grande forza d'animo. Il diario è un'inesauribile miniera di fatti, descrizioni, riflessioni, impressioni di prima mano, dialoghi: la prosa è forbita, ricca di annotazioni letterarie, filosofiche, pedagogiche. In esso l'eterna fame, la fatica per le dure condizioni del lavoro, il freddo subito di notte e

di giorno sono protagonisti dei venti mesi trascorsi in diverse località della Germania. Vi sono descritti incontri con altri prigionieri, russi, polacchi, come pure la conoscenza di tedeschi (donne soprattutto) che rivelano la loro umanità cercando di aiutare Luigi e i suoi compagni.

Il diario è stato riconosciuto come opera di grande valore storico e sociologico dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, al punto che è stato oggetto di una tesi di Dottorato di Ricerca negli anni 2009-2011 (redatta dal Dott. Gabriel Francesco Gabrielli, relatore il prof. Paolo Nello).

Non sono molte le persone che hanno letto il Diario: tra queste mio padre, che è stato per tutta una vita un grande amico di Luigi, coinvolto nella giovinezza in scorribande teatrali ed in gustose parodie attraverso i teatri della Valdera.

È anche per questi legami familiari, di grande e fedele amicizia, che sono grata sia alla Presidenza del Consiglio della Regione Toscana sia all'Amministrazione Comunale per aver suggellato con la pubblicazione del Diario il suo valore inestimabile.

Introduzione

Gli Internati Militari Italiani: una storia poco conosciuta

Il 3 settembre 1943, presso Cassibile, in Sicilia, fu stipulato l'armistizio tra Italia e Alleati, che metteva termine alle ostilità tra le due parti dopo oltre tre anni di conflitto dagli esiti disastrosi tanto per l'Italia quanto per il regime fascista. La trattativa si svolse in segretezza, e l'armistizio fu annunciato per radio solo cinque giorni dopo, la sera dell'8 settembre.

Le forze armate italiane, presenti in Italia, in Francia meridionale, nei Balcani, in Grecia e nelle isole dell'Egeo, all'oscuro della trattativa e del suo esito fino al momento dell'annuncio, furono colte di sorpresa dalla nuova situazione venutasi a creare, inaspettata e dagli sviluppi imprevedibili. A complicare le circostanze, il fatto che il testo del proclama di armistizio conteneva una disposizione formulata in modo vago¹; inoltre, nei giorni successivi all'annuncio della fine delle ostilità le forze italiane non ricevettero da nessuna autorità militare e politica ordini chiari su come comportarsi nei confronti dei tedeschi, a fianco dei quali avevano combattuto fino a quel momento². Così, abbandonati a sé stessi nell'ora più difficile, ufficiali e soldati si trovarono a dover decidere da soli come agire in un contesto di completa incertezza. Infine, le forze italiane non beneficiarono di alcun appoggio da parte degli Alleati, che imposero la resa incondizionata come condizione per accettare l'armistizio.

A questa confusa situazione italiana si contrappose la pronta, organizzata e decisa reazione tedesca. Il governo nazista era infatti da tempo diffidente nei confronti dell'alleato fascista e, temendone il definitivo crollo militare o una uscita anticipata dal conflitto, già dal maggio 1943 aveva

1 Il proclama, stabilito che *“ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo”*, aggiungeva che le forze italiane *“però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”*, non fornendo più precise indicazioni circa questa disposizione e non indicando espressamente le forze tedesche, alle quali non poteva che riferirsi.

2 Stato maggiore, governo e casa reale abbandonarono Roma all'alba del 9 settembre alla volta di Brindisi, lasciando di fatto ai tedeschi la prima mossa e ampia possibilità di manovra in tutti i teatri di guerra; anche la capitale fu rapidamente occupata da forze tedesche, e poté essere liberata solo nel giugno 1944.

progettato imponenti contromisure, elaborando una Operazione *Alarich* (“Alarico”), poi confluita nella più ampia Operazione *Achse* (“Asse”). La prima fu avviata con la caduta di Mussolini il 25 luglio: le forze armate tedesche occuparono, senza incontrare significativa opposizione da parte italiana, l’Italia centro-settentrionale e poi tutti i territori sui quali erano presenti forze italiane (Francia meridionale, Balcani, Grecia ed Egeo). La seconda fu lanciata l’8 settembre, non appena avuta notizia dell’armistizio: essa permise ai tedeschi, in pochi giorni, il disarmo e la cattura di oltre un milione di militari italiani, soldati, sottufficiali e ufficiali di tutte le armi³. Anche in questo caso le forze tedesche agirono con rapidità e determinazione e riuscirono piuttosto facilmente nel loro intento, chiedendo o imponendo agli ormai ex alleati la resa e la consegna delle armi e impiegando, a seconda della situazione, la forza o un insieme di lusinghe, minacce e inganni per riuscire nel loro scopo⁴.

Una parte dei militari catturati riuscì a fuggire; altri accettarono la richiesta di continuare a combattere con tedeschi e fascisti⁵; i restanti, la maggioranza, rifiutarono qualsiasi forma di collaborazione e furono deportati nel *Terzo Reich*⁶, chiusi in campi di prigionia e avviati al lavoro forzato⁷.

Il 20 settembre 1943 il governo tedesco attribuì ai circa 716.000 deportati la qualifica, errata e arbitraria, di Internati Militari Italiani (IMI⁸)

3 Cfr. Schreiber G., *I militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 1992, pp. 114-282 per un dettagliato resoconto delle operazioni di disarmo e cattura dei militari italiani. I tedeschi si impossessarono anche di un enorme quantitativo di armi, mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari.

4 Ci furono delle eccezioni: singoli reparti, comandati da ufficiali capaci, non si arresero, non consegnarono le armi e opposero, fin quando possibile, una tenace resistenza armata. In alcuni casi, con la cattura subirono rappresaglie da parte dei tedeschi: da ricordare in particolare l’eccidio perpetrato nelle isole greche di Cefalonia e Corfù ai danni della 33° Divisione di Fanteria “*Acqui*”, con massacri e fucilazioni sommarie; molti anche gli uomini morti in mare durante il trasporto in nave verso la Germania.

5 Riuscirono a fuggire circa 155.000 uomini, catturati soprattutto in Italia. Per i numeri dei collaborazionisti cfr. nota n. 15.

6 La Germania nazista (1933-1945).

7 Per un sintetico inquadramento dell’internamento italiano in Germania cfr. Schreiber G., *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, in Labanca N. (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari italiani e prigionieri di Guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere, Firenze 1992, pp. 31-62.

8 Ci si riferirà ad essi con questo acronimo. In tedesco *Italienische Militärinternierte*.

e non quella di prigionieri di guerra. Si definiscono infatti “internati militari” i soldati e gli ufficiali di uno stato belligerante che, trovandosi in una situazione di isolamento o di difficoltà, su loro richiesta sono accolti in un paese non belligerante, che provvede al loro sostentamento e alloggiamento in appositi campi o secondo altre modalità per il tempo necessario, facendosi poi rifondere dal paese di origine le spese sostenute. Un esempio lo offre la Svizzera, paese neutrale che nel corso della Seconda Guerra Mondiale accolse a più riprese nel proprio territorio alcune decine di migliaia di soldati francesi, polacchi, italiani e tedeschi come “internati militari”. Appare evidente come questa qualifica non si possa in alcun modo applicare ai militari italiani, catturati e deportati contro la loro volontà in un paese belligerante come la Germania. Inoltre, con la dichiarazione di guerra dell’Italia alla Germania del 13 ottobre 1943, essi rientravano certamente nella categoria dei prigionieri di guerra almeno da quella data.

Poiché solo i prigionieri di guerra godevano delle tutele stabilite dalla Convenzione di Ginevra del 1929, che comprendevano il diritto al mantenimento dello *status* militare, il diritto a un trattamento dignitoso e il divieto di impiego come manodopera nell’industria bellica, gli IMI ne furono esclusi; così come, per lo stesso motivo, furono esclusi da qualsiasi forma di assistenza materiale e morale da parte di enti umanitari civili o religiosi, come la Croce Rossa o la Chiesa cattolica. Era ciò che i tedeschi volevano: uomini da sfruttare per il proprio interesse in un quadro di totale assenza di regole⁹. Essi riconobbero come unico stato italiano legittimo la Repubblica Sociale Italiana, di fatto uno stato fantoccio satellite della Germania, istituito per decisione tedesca il 23 settembre 1943 con a capo Mussolini, liberato da un commando tedesco il 12 settembre sul Gran Sasso, dove era imprigionato, e un territorio comprendente l’Italia centrale e settentrionale (con l’esclusione di larga parte del Nord-Est, posto sotto diretta amministrazione militare tedesca). Il nuovo governo del Regno d’Italia insediatosi il 25 luglio 1943 alla caduta di Mussolini, presieduto dal

9 Sui connotati specifici della prigionia dei militari italiani in Germania cfr. la prefazione di G. Rochat in Caforio G., Nuciari M., “No!”. *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 9-10; Rochat G., *La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, in Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 127-145; Socini Leyendecker R., *Aspetti giuridici dell’internamento*, in Della Santa N. (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l’8 settembre 1943*, Giunti, Firenze 1986, pp. 130-135; Schreiber, *I militari*, cit., pp. 120-122.

maresciallo Badoglio e comprendente i territori già conquistati dagli Alleati (Italia meridionale e isole maggiori), e i governi successivi, succedutisi fino alla fine della guerra e insediati a Brindisi, Salerno e infine Roma una volta liberata, furono tutti ritenuti illegittimi, e l'armistizio considerato un tradimento dell'alleanza politica e militare tra Italia e Germania stabilita nella seconda metà degli anni '30 con l'Asse e il Patto d'Acciaio.

Si trattò di una serie di azioni illegali, in violazione di norme internazionali, trattati diplomatici e principi giuridici consolidati: possiamo perciò considerare correttamente gli IMI "schiavi militari"¹⁰, e il loro trattamento un crimine di guerra tra i più gravi del secondo conflitto mondiale.

Essi, circa 613.000¹¹ uomini, di cui circa 25.000 ufficiali¹², rifiutarono le reiterate offerte di continuare a combattere o di collaborare con i tedeschi e i fascisti repubblicani, accettando i rischi conseguenti e preferendo volontariamente la prigionia alla libertà. Con la stessa fermezza rifiutarono il passaggio allo *status* civile, offerto loro dai tedeschi nell'estate del 1944 per mere ragioni di convenienza e di propaganda; così, solo per decisione unilaterale imposta dal governo nazista, la quasi totalità degli IMI vide, il

10 Cfr. Schreiber, *I militari*, cit., p. 795. Il tipo di trattamento riservato agli IMI è ben evidenziato, tra i molti aspetti, dall'introduzione di alcuni provvedimenti di estrema severità, per non dire criminali: nell'autunno del 1943 fu emanato un decreto (chiamato *Katastrophenerlass*, "Decreto catastrofe") nel quale si autorizzava la fucilazione immediata, senza processo, dei prigionieri stranieri fuggiti dai campi di prigionia e colti sul fatto a rubare o saccheggiare: cfr. Schreiber, *I militari*, cit., pp. 743-785; Hammermann G., *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 325-331. Il 28 febbraio 1944 fu introdotto il principio del vito commisurato al rendimento lavorativo (*Leistungsernährung*), anche se poi esso fu applicato solo per un breve periodo e in modo parziale e discontinuo: cfr. Schreiber, *I militari*, cit., pp. 653-656; Hammermann, *Gli internati*, cit., pp. 138-147. Il 4 marzo 1944 fu emanato un altro decreto (sarcasticamente chiamato *Kugelerlass*, "Decreto pallottola") che prevedeva che ufficiali e sottufficiali italiani non impiegati in attività lavorative e catturati durante tentativi di fuga avrebbero dovuto essere condotti al campo di concentramento di Mauthausen e giustiziati nelle camere a gas o con un colpo di pistola alla nuca mentre si fingeva di misurare loro la statura: cfr. Schreiber, *I militari*, cit., pp. 429-434.

11 Cfr. Schreiber, *I militari*, cit., pp. 455-456 per un riepilogo del numero dei catturati e degli internati. Dai circa 716.000 deportati vanno sottratti circa 103.000 uomini che accettarono quando già in prigionia la proposta di collaborazione con tedeschi e fascisti e furono perciò fatti uscire dai campi. Cfr. nota n. 15.

12 Cfr. Sommaruga C., *Dati numerici sugli ufficiali internati*, in Della Santa, *I militari italiani*, cit., pp. 164-166; Sommaruga C., *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 51, giugno 1999.

20 settembre di quell'anno, il proprio *status* passare da quello di "internati militari" a quello di "lavoratori civili", senza aver dato alcun assenso formale o informale e con minimi cambiamenti nelle condizioni di vita e di lavoro e nell'atteggiamento dei carcerieri.

La prigionia terminò solo con la sconfitta tedesca e la fine della guerra: nel corso della primavera del 1945 gli eserciti alleati penetrarono nei territori sotto occupazione tedesca e poi nel *Reich*, e poterono raggiungere e liberare uno dopo l'altro i campi di prigionia. Erano trascorsi venti mesi dalla deportazione, durante i quali gli IMI, nonostante le condizioni di vita e di lavoro materialmente dure e moralmente umilianti¹³ imposte dai tedeschi, non recedettero mai dalla loro scelta non collaborazionista, ma anzi la confermarono con una condotta salda e risoluta fino all'ultimo giorno di prigionia.

Questa estesa e ferma resistenza passiva, cui si affiancarono non raramente attività ostili di vario tipo, fu la risposta dei militari internati alla guerra e alle due dittature che l'avevano scatenata. Variegate le ragioni più nobili del no: dignità personale, attaccamento alla divisa, fedeltà al giuramento prestato, senso dell'onore. Per alcuni valsero convinzioni antifasciste e antinaziste di vario colore politico, soprattutto socialiste e comuniste per i soldati, monarchiche, cattoliche, liberali, repubblicane, autonome per gli ufficiali, generiche o più ponderate, spesso maturate durante gli anni di guerra, caratterizzati come furono da impreparazione tecnica e da disfatte militari e vissuti al fianco di un alleato prepotente e sprezzante, o durante la prigionia, con la sua pianificata severità e la crudeltà dei carcerieri.

Molti decisero di non collaborare per motivi più concreti: volontà di non combattere contro altri italiani, ostilità verso i tedeschi, convinzione dell'inutilità di ulteriori sacrifici, solidarietà con i commilitoni, timore di rappresaglie contro le famiglie in Italia. Altri furono spinti verso il no da sentimenti di disillusione e stanchezza, da opportunismo, scetticismo, passivo abbandono di sé stessi alla sorte, del resto anche comprensibili nel difficile e demoralizzante contesto di una pesante sconfitta militare e di una resa incondizionata.

13 *Badoglioschweine*, "maiali di Badoglio": con questo e altri termini offensivi i tedeschi, militari e civili, si riferivano agli internati militari italiani, verso i quali nutrirono sempre un profondo disprezzo venato di razzismo e ai quali, essendo considerati dei traditori, fu riservato un trattamento più duro rispetto a quello dei prigionieri militari e civili di tutti gli altri paesi, con la sola eccezione dei russi, sui quali gravava la doppia considerazione di inferiorità razziale e opposizione ideologica.

Soprattutto tra la massa dei soldati, in maggioranza molto giovani, giocarono un ruolo importante anche sentimenti e stati d'animo che avevano la loro origine nell'ambito privato: la memoria della propria vita precedente e la nostalgia per essa, il ricordo di un tempo migliore, il desiderio, presto deluso, di tornare a casa dopo lunghi anni di guerra e di rivedere le proprie famiglie.

Ci fu anche chi scelse di continuare a combattere con i tedeschi e i fascisti o di collaborare con mansioni ausiliarie, decisione presa subito dopo l'armistizio, dopo la cattura o dopo la deportazione; coloro che scelsero negli ultimi due casi furono chiamati "optanti"¹⁴. Molti di questi volontari, complessivamente circa 239.000¹⁵ uomini, decisero sulla base di convinzioni politiche personali o per fedeltà a un'alleanza che, nel bene e nel male, ritenevano giusto onorare fino in fondo¹⁶. Altri, anche qui, per motivi più concreti: si vedeva nella collaborazione un'opportunità per ottenere vantaggi immediati sottraendosi alla deportazione, alla prigionia e al lavoro, per poi magari provare a disertare alla prima occasione utile.

Ma la grande maggioranza degli IMI scelse per un deciso "no!" a qualsiasi forma di collaborazione, pagandone il duro prezzo in venti mesi di

14 Cfr. Schreiber, *I militari*, cit., p. 553.

15 Ferioli A., *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini. Gli internati militari italiani che aderirono alla RSI*, in "Nuova Storia Contemporanea", n. 5, 2005; Sommaruga, *Dati numerici sugli ufficiali internati*, cit.; Sommaruga, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, cit. Optarono circa 94.000 uomini dopo la cattura (di cui 14.000 come combattenti e 80.000 come ausiliari) e circa 103.000 dopo la deportazione (di cui 43.000 come combattenti e 60.000 come ausiliari), impiegati in reparti tedeschi o della Repubblica Sociale Italiana. Ad essi vanno aggiunti circa 42.000 uomini che scelsero di restare a fianco dei tedeschi subito dopo l'armistizio e furono perciò confermati nei ranghi, entrando poi a far parte delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana. Le percentuali di adesione all'opzione furono circa del 10% per i sottufficiali e i soldati e circa del 30% per gli ufficiali.

16 C'è da rilevare che Mussolini fu liberato il 12 settembre 1943 e la Repubblica Sociale Italiana costituita il 23 dello stesso mese, perciò la scelta collaborazionista fatta prima di queste date comportava la continuazione della guerra a fianco della sola Germania. Inoltre, per chi entrava volontariamente a far parte di reparti regolari tedeschi o di corpi paramilitari nazisti (circa 20.000 italiani si arruolarono nelle *Schutzstaffel*, le SS, direttamente implicate, insieme alla *Wehrmacht*, l'esercito tedesco, nella politica razziale e nella repressione politica, nonché responsabili di numerosi crimini di guerra e contro l'umanità) si deve mettere in conto una adesione al nazismo, e per i secondi anche il giuramento di fedeltà a Hitler.

prigionia¹⁷. Tra i 40.000 e i 50.000¹⁸ di essi non tornarono dal *Reich*, uccisi dalla fatica, dagli stenti, dalla denutrizione, dagli incidenti sul lavoro, dalle malattie, dalle percosse, dalle torture, dalle esecuzioni sommarie¹⁹, dalle pallottole tedesche e dalle bombe alleate; molti furono anche gli invalidi, e numerosi i decessi avvenuti dopo il rientro in Italia a causa di malattie contratte in prigionia.

Quella della prigionia degli IMI è una storia poco conosciuta, meno nota di altre pagine coeve, come quelle della Resistenza italiana ed europea. Eppure, cronologicamente, la prima opposizione al nazismo e al fascismo l'hanno fatta gli IMI dietro i reticolati: una resistenza condotta senza armi, ma che continuò senza tentennamenti fino alla fine della guerra. E la loro fu in molti casi anche una forma di lotta politica, non solo la conseguenza di una sventurata vicenda bellica, e condotta da una posizione decisamente svantaggiata, in stato di completa soggezione al nemico.

Il concetto di “resistenza”, infatti, non è riferibile unicamente alla lotta armata. Esiste anche una “resistenza civile”, che consiste nel processo spontaneo di lotta di una società civile con mezzi non armati, svolto mobilitando le sue istituzioni e la sua popolazione, allo scopo di preservare l'identità e i valori fondamentali della società stessa e di separare la dominazione militare subita di fatto dalla sottomissione politica, non più tollerata²⁰.

Durante il secondo conflitto mondiale furono esempi di resistenza civile in Europa l'aiuto e la solidarietà ai partigiani e agli eserciti alleati messi in atto dalle donne, dai religiosi, dai contadini; la disobbedienza civile al

17 Cfr. Schreiber, *I militari*, cit., pp. 457-785, per una accurata analisi della prigionia nei suoi aspetti politici, burocratici, militari; in particolare pp. 604-646 per la vita nei campi di prigionia, pp. 647-694 per la vita nei luoghi di lavoro. Per gli aspetti concernenti il trattamento degli IMI cfr. Hammermann, *Gli internati*, cit., pp. 101-219 per le condizioni di lavoro di soldati e sottufficiali, pp. 221-289 per le condizioni di vita.

18 La mancanza di esauriente documentazione impedisce una più esatta ricostruzione del numero dei morti in prigionia.

19 Il resoconto del massacro, avvenuto negli ultimi giorni di guerra, di circa 150 soldati e sottufficiali italiani internati nello *Stammlager III A* di Luckenwalde, avvenuto presso Treuenbrietzen (entrambe cittadine non lontane da Berlino), si può leggere, in documenti originali riportati, in Frigerio L., *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti (1943-1945)*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2008, pp. 260-273.

20 Cfr. Sémelin J., *Senz'armi di fronte a Hitler: la resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Milano-Torino 1993, ove è svolta una analisi a spettro europeo della resistenza civile.

potere politico e militare fascista e tedesco; la sorda ostilità della popolazione alle forze armate germaniche. Tutte azioni che mettevano facilmente a rischio la vita.

Per quanto riguarda specificamente l'Italia, grande fu la varietà delle scelte e dei comportamenti messi in atto in quel periodo. Non pochi furono coloro che si diedero alla macchia per entrare nella Resistenza e partecipare alla lotta armata contro fascisti e tedeschi; così come molti furono i militari che raggiunsero l'Italia meridionale per combattere a fianco degli Alleati indossando la propria uniforme. Ma la maggioranza della popolazione, terrorizzata dalla violenza del conflitto, assunse una tattica attendista, tenendosi quanto più possibile al riparo da ogni pericolo, da qualunque parte esso provenisse, e non compiendo scelte di campo definitive, politiche, ma cercando di non compromettersi, in attesa che la tempesta della guerra e dell'occupazione passassero. Ciò è comprensibile se si tiene conto della condizione di povertà materiale e scarsa istruzione che caratterizzava ampie fasce della popolazione italiana dell'epoca, la quale, soprattutto nelle vaste zone rurali, aveva come unico punto di riferimento una propria semplice cultura paesana e non era in grado di poter comprendere e decifrare un evento di portata storica come un conflitto mondiale, il dramma che stava scuotendo il paese dalle fondamenta, le motivazioni delle parti in lotta e le conseguenze derivanti dalla vittoria dell'una o dell'altra parte. Non deve perciò stupire la diffidenza di queste persone verso ogni forma di potere in quanto tale, non avendo esse altra consapevolezza se non quella della propria miseria e della propria posizione marginale nella società e nella storia²¹.

In questo scenario, gli IMI emergono come un esempio di fermezza e di coscienza: essi infatti, militari disarmati e lavoratori forzati, quali che fossero la loro estrazione sociale, le loro motivazioni e la loro consapevolezza, restarono saldi e compatti, e il reiterato rifiuto di qualsiasi forma di collaborazione opposto ai tedeschi nei campi di prigionia può certamente essere considerato una azione di resistenza civile. La loro non facile né scontata scelta, fatta in una condizione di totale incertezza sul futuro, a consapevole rischio della vita e in stato di sottomissione al nemico, di non voler più prendere parte a una guerra che non aveva più alcun carattere patriottico, ma era solo una nefasta conseguenza della dittatura fascista, si affianca, se non nei metodi, certamente negli scopi e, in certa misura, anche negli

21 Cfr. De Felice R., *Rosso e Nero*, Baldini & Castoldi, Milano 1995, pp. 52-65.

effetti, alla lotta in armi condotta dai partigiani e dai soldati a fianco degli eserciti alleati per liberare l'Italia dal fascismo e dall'occupante tedesco. Inoltre, gli IMI attuarono, quando possibile, anche forme di resistenza attiva: fughe, sabotaggi, danneggiamenti, furti, propaganda ideologica, tutte azioni molto rischiose nel contesto di prigionia in cui si svolsero. È perciò corretto considerare la loro "resistenza senza armi" parte della Resistenza italiana ed europea²² e inserirla nella storia della Guerra di Liberazione²³.

La scelta non collaborazionista degli IMI sancisce inoltre, almeno in parte, la restaurazione morale delle forze armate italiane, uscite sconfitte e umiliate dalla guerra ma che si dimostrarono, nella nuova situazione venutasi a creare a seguito dell'armistizio, nella quale non avevano alcuna responsabilità, intransigenti con fascisti e tedeschi, e ciò nonostante la giovane età della massa dei soldati e l'indottrinamento ideologico subito per lunghi anni. Gran parte degli IMI e delle forze armate italiane, infatti, era costituita da ventenni e trentenni, una intera generazione, la cosiddetta "generazione del littorio", allevata dal fascismo in una fede acritica nel "Duce" e nell'ideologia del regime. Un regime che si proponeva di fare di nuovo grande il destino dell'Italia, all'epoca paese economicamente poco sviluppato e di recente unificazione, come era stato quello della Roma imperiale di tanti secoli prima, e al quale la gioventù italiana, cui il fascismo aveva sempre cercato di riservare particolare attenzione educativa e partecipativa, doveva dare un fondamentale apporto di idee e di azione. Così, centinaia di migliaia di giovani, tra i quali Luigi Giuntini, l'autore del diario qui pubblicato, partirono convinti per una guerra che credevano di combattere da eroi e vincere facilmente; toccò invece a tutti vivere drammaticamente sulla propria pelle una amara disillusione, subendo le conseguenze negative di un inganno ideologico e di scelte errate fatte da persone nelle quali avevano riposto tutta la loro fiducia²⁴.

22 Tra i primi a sostenere l'appartenenza della vicenda storica degli IMI alla Resistenza vi fu Alessandro Natta: cfr. Natta A., *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997; questa opera, benché pubblicata per la prima volta nel 1997, fu scritta nella prima metà degli anni '50 ed espone la tesi contenuta nel titolo, oltre a riportare la personale esperienza dell'autore come ufficiale di artiglieria in Grecia e Internato Militare Italiano deportato in Germania.

23 Cfr. Arfé G., *La "lunga" resistenza al fascismo*, in Della Santa, *I militari italiani*, cit., pp. 186-190.

24 Scrive Luigi Giuntini: "Oh la guerra! Com'era diversa quella che la propaganda fascista ci presentava: sembrava una festa, una specie di marcia vittoriosa in mezzo a strade

Dopo la guerra la vicenda degli IMI venne dimenticata, anzi ignorata, messa in ombra da altre storie di resistenza ritenute portatrici di un contributo più sostanziale all'abbattimento del vecchio regime e alla costruzione del nuovo, da una nuova fase storica che vedeva l'Italia e la Germania Ovest paesi amici e alleati nel quadro di uno scenario politico e ideologico internazionale profondamente mutato (con l'istituzione dell'ONU e della NATO, la progressiva costruzione dell'Unione Europea, la divisione della Germania, l'inizio della guerra fredda e la conseguente necessità per i paesi dell'Europa occidentale di essere uniti contro il socialismo e il neonato blocco sovietico), dal timore, da parte italiana, di ricevere a propria volta accuse per i crimini di guerra commessi da soldati italiani e miliziani fascisti in Jugoslavia, Albania, Grecia, Libia ed Etiopia, dal bisogno di tanta gente, dopo gli anni drammatici della guerra, di dimenticare in fretta più che di ricordare con dolore, dalla difficile "inquadrabilità" politica degli IMI, soldati e ufficiali di un esercito sconfitto, poi lavoratori deportati in Germania, non fascisti ma nemmeno partigiani, non facilmente inseribili nel discorso di riscatto nazionale portato avanti dalla nuova classe politica e dalle nuove istituzioni italiane nell'altrettanto nuovo contesto democratico e repubblicano post-bellico.

Così essi, volenti o nolenti, hanno dovuto elaborare in silenzio e solitudine la loro esperienza di prigionia²⁵. Anche le associazioni che li riuniscono tutt'oggi (come la ANEI, Associazione Nazionale Ex Internati, e l'ANRP, Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia²⁶), hanno avuto per decenni un carattere sostanzialmente privato e solidaristico, con poche connessioni con la società civile e le istituzioni politiche. Molti ex internati si sentirono addirittura come dei colpevoli, dei respinti, degli stranieri in patria, perché diversi dai soldati e dai partigiani che avevano contribuito a liberare l'Italia con le armi in pugno. Resisi conto di essere guardati con indifferenza quando non con fastidio (ricevettero persino accuse di collaborazionismo con i tedeschi), intervenne presto tra di essi una sorta di forzato distacco dalla drammatica

infiolate, al suono di allegre fanfare." (diario, 16 ottobre 1943).

25 Questa reazione fu comune pressoché alla totalità degli IMI. Cfr. Hammermann, *Gli internati*, cit., pp. 344-355; Giuntella V. E., *L'associazione nazionale ex internati e la memoria storica dell'internamento*, in Della Santa, *I militari italiani*, cit., pp. 70-76; Dragoni U., *Il silenzio dei reduci*, in Della Santa, *I militari italiani*, cit., pp. 161-163; Labanca N., *La memoria ufficiale dell'internamento militare. Tempi e forme*, in Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 269-299; Natta A., *Reducismo o silenzio?*, in Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 327-332.

26 Cfr. sitografia.

esperienza appena vissuta e una sua rimozione, necessaria per potersi reinserire in modo non troppo traumatico nella società italiana del dopoguerra.

A causa di questo scenario sfavorevole, le opere scritte da ex internati pubblicate nel corso degli anni sono tutte passate inosservate, così come le testimonianze orali rese a familiari e amici, importanti per quanto meno attendibili di quelle scritte, soprattutto quando il tempo trascorso dagli eventi ha potuto comprensibilmente confondere la memoria. Non deve quindi stupire che anche la pubblicazione integrale di questo diario, nonostante il suo importante valore di testimonianza, avvenga a lunghissima distanza temporale dall'epoca in cui fu scritto.

Similmente, la bibliografia sugli IMI è piuttosto scarna, segno di una scarsa attenzione verso questo tema anche da parte della ricerca storica, tanto quella di ambito accademico quanto quella svolta presso istituti e centri di ricerca. Attenzione che ha iniziato progressivamente a intensificarsi solo a partire dagli anni Novanta del Novecento, quando il grande mutamento politico costituito dalla fine dei regimi socialisti in Europa orientale e della contrapposizione ideologica con l'Occidente ha permesso di allentare i lacci della memoria, di aprire molti archivi e di guardare al passato con maggiore serenità e obiettività, permettendo uno studio più approfondito e basato sulle fonti di questa pagina di storia²⁷.

L'arricchirsi dei contributi storiografici ha avuto un effetto propulsivo anche in ambito politico e diplomatico: sono infatti arrivati importanti riconoscimenti ufficiali da parte degli stati italiano²⁸ e tedesco²⁹, mentre re-

27 La fondamentale opera di Gerhard Schreiber (*I militari, cit.*), il primo solido contributo storiografico specificamente dedicato agli IMI, basato su ampia documentazione d'archivio, è stata pubblicata nel 1990 in Germania e in Italia nel 1992, a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Il volume della Hammermann (*Gli internati, cit.*), altrettanto importante e che completa idealmente l'opera di Schreiber, è stato pubblicato nel 2002 in Germania e nel 2004 in Italia.

28 Da ricordare il riconoscimento agli IMI della qualifica di "Volontari della Libertà"; la "Medaglia d'Oro al Valore Militare all'Internato Ignoto" concessa *motu proprio* dall'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro il 13 settembre 1998, la cui motivazione ufficiale si può leggere in Frigerio, *Noi nei lager, cit.*, p. 259; e la "Medaglia d'Onore ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti 1943-1945" concessa individualmente agli IMI nel 2006 dallo stato italiano. Luigi Giuntini la ha ricevuta il 27 gennaio 2012, Giorno della Memoria, in una cerimonia svoltasi a Roma al Palazzo del Quirinale, dalle mani dell'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (cfr. sezione immagini).

29 Nel triennio 2009-2012 ha operato una commissione bilaterale composta da cinque

sta ferma la situazione per quanto riguarda l'eventuale aspetto risarcitorio³⁰. Ma possiamo dire che un giusto, per quanto tardivo, risarcimento almeno morale è finalmente arrivato per questi uomini: è infatti anche grazie alla salda tensione etica e intellettuale e alla scelta intransigente dei seicentomila internati, lasciati soli con la propria coscienza, che sono potute nascere un'Italia e un'Europa libere e democratiche. Senza dimenticare coloro che hanno pagato il prezzo più alto per il loro "no!" e restano sepolti in terra straniera.

storici tedeschi (tra i quali la dott.ssa Hammermann) e cinque italiani. Essa è stata promossa congiuntamente dai governi di Italia e Germania allo scopo di raggiungere una imparziale e condivisa ricostruzione dei fatti e trovare una soluzione politica ai problemi posti dalla vicenda degli IMI e dei prigionieri civili italiani (questi ultimi in numero di circa 200.000), partendo dal riconoscimento dei rispettivi punti di vista e tenendo conto dei complessi rapporti storicamente esistenti tra i due paesi. La commissione si è dedicata alla ricerca e analisi di fonti relative alle esperienze degli internati militari italiani, dei militari tedeschi di stanza in Italia e della popolazione civile italiana durante l'occupazione tedesca, privilegiando un approccio innovativo di storia delle esperienze. Sono state prese in considerazione interviste, testimonianze, diari, lettere e memorie di internati italiani e militari tedeschi, denunce presentate ai carabinieri, verbali di interrogatori cui erano sottoposti gli internati al rientro in Italia e un ampio numero di fascicoli (circa 220.000) relativi alle richieste di pensione da essi inoltrate all'allora Ministero del Tesoro (oggi confluito nel Ministero dell'Economia e delle Finanze). La commissione, terminati i lavori, ha redatto una relazione conclusiva. Parte della documentazione non era mai stata analizzata prima, perciò la commissione ha provveduto anche alla redazione di una guida alle nuove fonti individuate e di una antologia di testimonianze e corrispondenze di IMI, e ha avviato la compilazione di un atlante delle violenze commesse ai danni della popolazione civile italiana da parte delle forze tedesche durante l'occupazione. Essa ha infine proposto la creazione di due memoriali per gli IMI, uno a Berlino e uno a Roma, la valorizzazione del Museo dell'Internamento di Padova, allestito su iniziativa dell'ANEI, e l'istituzione di una fondazione italo-tedesca dedicata alla ricerca e alla diffusione della conoscenza su queste tematiche. Il tutto al fine di sviluppare una comune cultura della memoria, secondo il mandato ricevuto dai governi dei due paesi.

- 30 Per questo aspetto la situazione è complicata: a parte il lungo tempo ormai trascorso dagli eventi e i pareri discordanti degli storici, il consolidato orientamento delle giurisprudenze tedesca ed europea in materia è in senso avverso ai risarcimenti per gli IMI e per i prigionieri civili italiani. Anche a Luigi Giuntini è stato dato, dai competenti organi italiani, parere negativo (richiesto peraltro solo per informazione) circa la possibilità di un eventuale risarcimento, con la motivazione che egli è stato internato in campi di prigionia e non in campi di concentramento, e che un eventuale risarcimento è possibile solo per i reduci dei secondi. Ha commentato con la consueta ironia: *"Se fossi finito in un campo di concentramento sarei probabilmente morto, e così il problema si sarebbe risolto da solo"*.

I lunghi giorni della pena: **il diario di prigionia di Luigi Giuntini**

Il tentativo, più volte ripetuto, di cercare tra noi soldati disposti ad abbandonare la loro posizione di prigionieri per entrare a far parte di formazioni militari da inviare, poi, soprattutto, sul fronte italiano è non solo inutile ma anche controproducente. Tali inviti non fanno altro che aumentare il nostro risentimento e il nostro “sdegnoso rifiuto” dinanzi ad una simile, inaccettabile proposta. Se dovremo morire, sia. Non avremo sulla coscienza la vergogna e il rimorso di aver sparato contro altri italiani, in nome di una guerra ideologica che non ci seduce più.

Diario, 22 gennaio 1944

I diari scritti da ex internati sono abbastanza numerosi. Alcuni sono stati pubblicati³¹, molti restano inediti. Il motivo di questa relativa abbondanza di testimonianze va ricercato nel fatto che gli eventi che si svolgevano davanti agli occhi dei militari italiani e dei quali furono protagonisti dovettero esercitare in molti di loro una impressione profonda che scatenò la stessa reazione, l'impulso a raccontare un'esperienza della quale percepivano la durezza ma anche la straordinarietà. La scrittura delle proprie memorie doveva servire allo scopo di non far scendere il velo che il tempo lentamente stende sulla storia, perché si trattava, e i protagonisti se ne resero ben conto, di fatti meritevoli di essere ricordati con la massima

31 Il *Diario clandestino 1943-45* di Giovanni Guareschi, contributo memorialistico tra i primi e più importanti, fu pubblicato a Milano da Rizzoli nel 1949 e più volte ripubblicato, anche con il titolo *Il grande diario. Giovannino cronista del Lager 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2008. Tra le pubblicazioni più recenti, Borzani L., *La guerra di mio padre*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2013, ove la storia dell'internamento è ripercorsa attraverso le lettere alla famiglia e i diari di prigionia del padre dell'autore e di altri IMI (tra i quali lo stesso Guareschi), alternando alle loro memorie ed esperienze squarci di accurata ricostruzione storica. La sede centrale dell'ANEI, a Roma, custodisce nel suo archivio e nella biblioteca oltre duecento testimonianze scritte, tra edite e inedite; altre sono depositate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo). Cfr. bibliografia e sitografia.

accuratezza. E, allo stesso tempo, essa costituiva un modo per tentare di razionalizzare, al fine di attraversarla e superarla come meglio possibile, un'esperienza severa e inaspettata per chi aveva già vissuto tre anni di guerra e pensava e sperava, al momento dell'armistizio, di poter tornare a casa.

Un diario è un testo che possiede caratteristiche peculiari: ciò che in esso è narrato è infatti influenzato dalla persona dell'autore e dalla interpretazione che egli dà della realtà, della quale seleziona le parti che ritiene più significative, mescolando in modo personale fatti, ricordi ed esperienze vissute. Un diario, perciò, da un lato non ha, non può avere, i caratteri della piena oggettività³², dall'altro ha un duplice valore: sociale³³ e storico. Esso è cioè sia narrazione del vissuto dell'autore e sua interpretazione personale di esso, sia fonte che descrive dei fatti³⁴. Questi due piani si incrociano e si sovrappongono, rendendo ogni diario un'opera con caratteristiche uniche, che per essere ben compresa deve essere attentamente considerata, poiché essa ci dice allo stesso tempo qualcosa sull'autore, sulla sua "storia personale" e sul perché ha voluto raccontare ciò che ha vissuto in prima persona, e qualcosa sui fatti narrati, sulla "storia"³⁵.

L'autore di un diario registra "in tempo reale" i fatti che accadono, e manca, o è ridotto al minimo, quello spazio di tempo tra l'accadimento e la sua trascrizione scritta, che giustifica l'utilizzo del termine "memoria". Perciò il testo non è rielaborato, e ciò è caratteristica peculiare del diario (dal latino *dies*, giorno), forma di scrittura nella quale prevale la funzione espressiva, ovvero la registrazione quotidiana di moti del mondo interiore, emozioni, sentimenti, stati d'animo visti da una prospettiva personale, biografica, privata, oltre che di fatti ritenuti importanti.

Sono molti i fattori che entrano in gioco nella scrittura di un diario: di personalità, psicologici, culturali, sociali, geografici, temporali, fino al caso e alla fortuna, oltre naturalmente a quanto visto e vissuto dall'autore, a ciò

32 Cfr. Gardini E., *L'analisi diaristica: sociologia di una "Storia" personale*, in Orlanducci E., Gardini E., Ferioli A., Zucco R. (a cura di), *Volontario di coscienza. Il diario di Giuseppe Lidio Lalli 1944-1945*, Mediascape-ANRP, Roma 2010, p. 27. Nell'ambito umanistico il dato perfettamente "oggettivo" difficilmente esiste, poiché ogni opera risente di fattori particolari ed individuali propri del suo autore e non riferibili a nessuna altra persona.

33 Per una concisa analisi, da un punto di vista sociologico, del diario come fonte cfr. *ivi*, pp. 27-36.

34 *Ivi*, pp. 27-28.

35 *Ivi*, p. 36.

che egli ha ritenuto di riportare e al taglio che ha scelto di dare alla propria narrazione.

Ogni diario è perciò un'opera dove l'occhio, la mente e il cuore dell'autore plasmano in modo decisivo il risultato del proprio sforzo compositivo. Se non si tiene conto di questa caratteristica, si corre il rischio di non rendergli giustizia, soprattutto quando egli ha messo tutto sé stesso e dato il massimo impegno nella composizione della propria opera. E ciò è certamente vero per Luigi Giuntini, che ha scritto il suo lungo e minuzioso diario in condizioni materiali e psicologiche difficilissime.

Egli, aviere scelto della Regia Aeronautica³⁶, chiamato alle armi ventenne nell'ottobre 1941, fu catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943, giorno successivo a quello dell'annuncio dell'armistizio. Rifiutata ogni forma di collaborazione con fascisti e tedeschi, fu deportato in Germania e divenne Internato Militare Italiano con il numero di matricola 307101. Trascorse venti mesi in prigionia, durante i quali subì numerosi trasferimenti e fu obbligato a lavorare per i tedeschi; tra i diversi lavori che dovette svolgere quelli di operaio tessile, manovale, commesso, operaio siderurgico, tornitore di bossoli di proiettili per artiglieria. La prigionia fu molto dura dal punto di vista materiale e moralmente umiliante, sempre sotto un rigido controllo militare e poliziesco. Luigi Giuntini fu infine liberato dalle forze armate statunitensi il 14 aprile 1945, e riuscì a tornare in Italia nel luglio dello stesso anno.

Egli ha scritto il suo diario giorno per giorno, con incrollabile tenacia, durante tutto l'arco della prigionia. Lo ha intitolato *I lunghi giorni della pena*. Nei cenni autobiografici, scritti in anni più recenti, così si presenta brevemente e descrive in estrema sintesi la propria esperienza di prigionia.

Mi chiamo Luigi Giuntini. Sono nato a Ponsacco (Pi) l'8 gennaio 1921. Ho lavorato e studiato (come un volontario cireneo autodidatta) dal 1934 all'ottobre 1941, mese in cui fui richiamato alle armi. Appartenendo alla "Leva dell'Aria" fui, per il reclutamento, inviato a Torino. Dopo circa un mese fui trasferito ed assegnato alla Squadriglia di volo della Scuola Allievi Marconisti con sede presso l'Aeroporto di Capodichino (Napoli). In seguito ai frequenti bombardamenti diurni e notturni, non potendo questa Squadriglia svolgere la sua normale e necessaria attività, verso la fine di maggio del 1943, fu trasferita all'aeroporto di Boscomantico, a pochi chilometri da Verona. Continuai a prestare servizio nella suddetta

36 L'Aeronautica Militare Italiana come si chiamava al tempo del Regno d'Italia.

formazione aerea fino a quando, nel mattino del 9 settembre 1943, occupato l'aeroporto dai tedeschi, fui fatto prigioniero e condotto, insieme ad altri numerosi compagni, nella Caserma del V Lancieri della stessa città di Verona. Qui, il giorno 10 settembre, dopo l'aut-aut impostomi dai tedeschi, rifiutai, insieme ad altre migliaia di militari presenti in quella enorme piazza d'armi, di collaborare coi nazifascisti, accettando tutti i rischi, gravissimi e prevedibili, derivanti dalla certa prigionia in Germania. Rimasi a Verona fino al giorno 15 di settembre, poi, dopo un lungo e terribile viaggio su affollatissimi vagoni bestiame, arrivai a Fürstenberg am Oder³⁷ e fui subito internato nello Stammlager³⁸ III B.

Restai in questo invivibile Lager per circa un mese. L'11 ottobre, insieme ad altri cento commilitoni di tutte le armi, fui assegnato all'Arbeitskommando³⁹ n° 106 e inviato a Sorau⁴⁰, in Lusazia. Qui

37 Località situata nei pressi della cittadina di Eisenhüttenstadt, nella regione nordorientale del Brandeburgo, sulle sponde del fiume Oder, che segna per un lungo tratto l'attuale confine tra Germania e Polonia.

38 Erano così denominati i campi di prigionia per gli IMI sottufficiali e soldati, nei quali erano presenti anche altre categorie di prigionieri, come i prigionieri di guerra e i prigionieri civili, italiani e di altre nazionalità; forma abbreviata *Stalag*. Erano identificati da un numero romano, che indicava la regione geografica di appartenenza, e da una lettera, che distingueva i singoli campi situati all'interno di una stessa regione. Gli ufficiali erano internati in campi separati, chiamati *Offizierslager* (campi per ufficiali, forma abbreviata *Oflag*). Vi erano poi varie altre tipologie di campi, tra cui i campi di transito (*Durchgangslager*, forma abbreviata *Dulag*), i campi ausiliari (*Zweiglager*) e i campi di punizione (*Straflager*). Cfr. Schreiber, *I militari*, cit., pp. 396-397; Frigerio, *Noi nei lager*, cit., pp. 18-23. Queste strutture, nel complesso circa un centinaio, non sono da confondere con i campi di concentramento (*Konzentrationslager*, forma abbreviata *KZ*) riservati ai deportati razziali (ebrei, zingari), agli oppositori politici, a persone ritenute pericolose per il regime (preti cattolici, testimoni di Geova, prigionieri di guerra insubordinati) o indegne di vivere (omosessuali, criminali, mendicanti, prostitute, disabili fisici, malati mentali); i *KZ* erano situati in luoghi diversi e avevano finalità di prigionia, lavoro e infine sterminio.

39 Comando di lavoro. Si trattava di strutture dipendenti dai campi di prigionia, molto numerose (fino a trecento per campo di prigionia) e di piccole dimensioni, situate nelle vicinanze dei luoghi di lavoro o direttamente all'interno di essi (ad esempio, nelle fabbriche). Gli internati, dopo una selezione effettuata nei campi di prigionia, erano inviati ai comandi di lavoro e là internati. Dai comandi ogni giorno raggiungevano i luoghi di lavoro. Frequenti le assegnazioni a nuovi lavori e i trasferimenti.

40 L'attuale Żary, cittadina oggi facente parte della Polonia occidentale, non lontana dall'Oder e dal confine tedesco. All'epoca faceva parte della Germania, come tutta la

fui sottoposto ad ogni tipo di lavoro e ad un trattamento molto vicino a quello che i tedeschi riservavano ai prigionieri russi, e cioè al limite della sopravvivenza.

Il 22 novembre, in seguito ad ordini superiori, fui ricondotto nello Stammlager III B di Fuerstenberg. Il giorno 25 dello stesso mese nuovo trasferimento. Chi non ha provato cosa essi significassero per noi, non saprà mai che cosa vogliono dire sofferenza e disperazione. Comunque alla fine di questa tremenda odissea, scesi, insieme ad altre migliaia di disgraziati, alla stazione di Bad Sulza⁴¹, in Turingia⁴². In questo luogo malfamato, brullo, solitario, vissi i giorni peggiori della mia prigionia tra neve, fango, fame, sete e malattie di ogni genere, in un caos tale che la pessima stagione rendeva ancor più insopportabile.

La sorte volle che, dopo alcuni giorni, dovetti partire con altri quaranta compagni, a bordo di un camion scoperto e con una temperatura di 15° sotto zero, per una destinazione, come sempre, sconosciuta. Ricordo che attraversai Apolda, Weimar, Gera e Jena⁴³. Infine, ormai quasi congelato, quando il mezzo si fermò, rotolai giù dall'autocarro in mezzo alla neve che ricopriva abbondantemente uno sperduto villaggio (che in seguito seppi che si chiamava Schletwein⁴⁴ e che era vicino a Poessneck⁴⁵).

Cambiai comando di lavoro ed appartenni a quello n° 1577 alle dipendenze dello Stammlager IX C. A Poessneck, secondo la ferrea politica concentrazionaria tedesca, dovetti svolgere e sostenere una serie infinita di lavori, quasi sempre pesanti. Irrisoria, rispetto alla fatica di ogni giorno, l'alimentazione. Del resto il mio diario registra con minuziosa fedeltà quelli che io definii "i lunghi giorni della pena".

Verso la fine d'agosto del 1944, in seguito ad un furbesco e ambiguo accordo tra Mussolini ed Hitler, tutti gli IMI passarono da militari a civili. Però io, insieme ad altri quattro amici, che erano con me in quel Lager, essendo anch'essi appartenenti alla Regia Aeronautica, non ebbi il diritto di passare civile. Soltanto mezzo secolo dopo, leggendo il libro di Gerhard Schreiber "Traditi, disprezzati, dimen-

regione della Lusazia, e Sorau ne era il nome tedesco.

41 Una piccola cittadina termale.

42 Regione della Germania centrale, con capitale Erfurt.

43 Quattro città della Turingia.

44 Piccolo paese della Turingia meridionale.

45 Cittadina della Turingia meridionale.

ticati”⁴⁶, in cui lo storico tedesco, con grande acutezza e vasta e precisa documentazione, ha descritto il calvario di 750000 uomini (e non 600000⁴⁷, secondo altre imprecise affermazioni), ho appreso le ragioni della mia immutata condizione di militare.

Sembra che il comando della Luftwaffe⁴⁸ avesse in animo di servirsi coattivamente di tutti gli avieri italiani prigionieri in Germania per rinforzare il falciato personale addetto alle batterie contraeree, ovvero alla certissima anticamera della morte.

Fortuna volle che tale progetto non fu, per ragioni a me ignote, realizzato⁴⁹. Io invece fui assegnato ad una fabbrica infernale, la Maximilianhütte Fabrik Press Werke⁵⁰ di Unterwellenborn bei Saalfeld⁵¹. In questo babelico e tremendo stabilimento restai fino al 14 aprile 1945, giorno in cui mi liberarono le truppe americane della III Armata del generale Patton.

Fui rimpatriato i primi di luglio del 1945. Dal 13 di luglio, ormai a casa, cominciai per me una vita veramente nuova, il cui seguito non credo che possa essere qui raccontato.

I problemi da risolvere non mi mancarono; ma, giorno dopo giorno, mai dimenticando “la mentalità del prigioniero”, e cioè la volontà e l’ostinazione di crearmi una nuova vita, vi riuscii. La terribile esperienza vissuta, ancora presente dentro di me, mi aiuta a trascorrere con sufficiente serenità gli ultimi giorni che mi restano da vivere.

Sarei lieto se il mio diario, pur così “diluviale”, potesse essere letto da molti giovani del nostro tempo. Essi potrebbero riflettere come talvolta la memoria, se sincera e disinteressata, riesca a persuadere e ad educare molto di più della impersonale cristallizzazione storica

46 Si tratta del sottotitolo dell’opera di Schreiber, *I militari*, cit.

47 La prima cifra comprende coloro che optarono per continuare a combattere con tedeschi e fascisti non immediatamente, ma quando erano già in prigionia.

48 L’Aeronautica Militare Tedesca.

49 Il progetto fu in realtà realizzato, ma riguardò solo una parte degli IMI avieri. L’iniziale immutata condizione militare di Luigi dopo il 20 settembre 1944, che egli evidenzia più volte nel diario e che gli causerà non pochi problemi, è dovuta con tutta probabilità a un errore burocratico oppure al fatto che egli era forse inizialmente destinato a questo progetto, ma non ne fece poi mai effettivamente parte, restando così in una condizione giuridica ambigua.

50 Importante complesso industriale, fondato nel 1872, per la produzione di proiettili, acciaio, cemento e mattoni; l’acciaieria è tuttora esistente con il nome di *Stahlwerk Thüringen* (Acciaieria Turingia).

51 Cittadina della Turingia situata nei pressi di Saalfeld, non lontana dalle precedenti nominate.

di quei giorni tempestosi, che di solito troviamo in certi manuali scolastici e, soprattutto, in alcuni saggi anche recentissimi. Chissà se ha ragione Gandhi quando afferma che “la storia è una violenza commessa contro l’uomo”.

Infatti, a mio giudizio, il vizio interno della storia è quello di essere sempre cortigiana. In essa la rappresentazione del tempo è fatta in maniera tale che esso (il tempo) giustifichi il modo di essere attuale e, insieme, sia un servizio alla presunta razionalità del presente.

E qui mi fermo... perché, violentando un bel verso di Petrarca, scrivo che, purtroppo, “il sempre polemizzar nulla rileva”⁵².

Ponsacco, 2 maggio 2006

Luigi Giuntini

In questi brevi cenni Luigi Giuntini, oltre a ragguagliare il lettore sulla prima parte della sua vita e sugli anni della guerra e della prigionia, esprime due concetti di grande interesse e valore: l’importanza della memoria e della sua trasmissione alle generazioni più giovani, e il contributo che la sua opera, in quanto testimonianza diretta, può dare alla conoscenza di quel drammatico periodo storico. Sono concetti validi e condivisibili, che hanno ispirato anche la realizzazione di questo volume.

Superati i “*giorni tempestosi*”⁵³ della prigionia e rientrato in Italia, Luigi Giuntini è tornato nel suo paese natale, iniziando “*una vita veramente nuova*”⁵⁴. Prima della guerra, interrotti gli studi dopo la licenza elementare, aveva iniziato giovanissimo a lavorare come falegname, senza trascurare gli amati studi, portati avanti da infaticabile “*volontario cireneo autodidatta*”⁵⁵. Con la stessa tenacia, e nonostante la dura esperienza della prigionia (“*avverto quanto sia difficile l’arte di tornar a godere una nuova, libera vita*”⁵⁶, scrive nell’ultimo aggiornamento del diario, che è anche quello del primo giorno di libertà), dopo la guerra si è fatto strada nella vita e ha dato il proprio contributo alla società italiana, sempre tenendo presente quella che definisce “*la mentalità del prigioniero, e cioè la volontà e l’ostinazione di crearmi una nuova vita*”⁵⁷, e quanto duramente imparato in prigionia, dove,

52 In originale, “*Il sempre sospirar nulla rileva*” (Canzoniere, CV).

53 Cfr. cenni autobiografici.

54 *Ivi*.

55 *Ivi*.

56 Cfr. diario, 15 aprile 1945.

57 Cfr. cenni autobiografici.

come scrive, “*da burattino in mano a mille burattinai, ero diventato uomo, anche se avevo appena ventiquattro anni*”⁵⁸. Reinseritosi gradualmente nel proprio tessuto familiare⁵⁹ e sociale, ha ripreso gli studi fino alla laurea in Lettere, ottenuta presso l’Università di Firenze, svolgendo allo stesso tempo diversi lavori, tra i quali, agli inizi degli anni ’50, quello di inviato della *Gazzetta dello Sport*, sotto la direzione di Gianni Brera.

Dopo la laurea ha intrapreso la carriera di insegnante⁶⁰, per decenni apprezzato docente di materie letterarie (Italiano e Storia) in vari istituti medi e superiori della Toscana, dove lo ricordano generazioni di allievi. Ha lavorato sempre con dignità e passione, senza mai alzare la voce per chiedere niente e raggiungendo i propri obiettivi con le sole proprie forze. Si è poi sposato, e con la moglie Lorenza Landi ha formato una famiglia unita, trasmettendo ai figli Maria e Benedetto l’amore per lo studio. Oltre al diario ha scritto molto: poesie, parodie teatrali, inni.

Dotato di inesauribile sete di conoscenza, ha sempre coltivato lo studio e la lettura, attingendo alla sua ricca biblioteca. Tra gli interessi non potevano mancare la storia contemporanea e quella della Seconda guerra mondiale. Persona di molteplici e variegata passioni, tra le quali la musica e la montagna, ha vissuto tutta la vita nella sua amata Ponsacco, conosciuto e stimato dai compaesani per la vasta cultura umanistica, arricchita da spirito arguto e garbata ironia. È scomparso centenario il 26 settembre 2021. Come ha osservato una collega e amica di famiglia, la sua vita è stata un esempio di coraggio, impegno, fiducia nell’umanità.

Il diario è sempre rimasto nella testa e nel cuore del suo autore. Dopo decenni di silenzio, nei quali lo ha lasciato riposare in un cassetto, tenendolo per sé e rileggendone occasionalmente qualche pagina, in anni recenti ha deciso di riordinarlo e trascriverlo, e successivamente di metterlo a di-

58 Cfr. diario, 14 aprile 1945; il 16 febbraio dello stesso anno scrive: “*Nonostante tutto, sono contento di non aver smarrito la mia personalità, di aver rafforzato il mio carattere, di aver affrontato e, finora, superato prove durissime, senza nulla concedere, salvo diversi chilogrammi di peso corporeo, ai miei attuali, illegittimi padroni.*”

59 Il padre Orero, tornitore di motori per aereo presso la Piaggio di Pontedera (che all’epoca si occupava anche di costruzioni aeronautiche), la madre Annunziata Mannari, casalinga, e il fratello minore Rolando, falegname presso varie ditte di Ponsacco. Da notare il fatto curioso che tra i tanti lavori svolti da Luigi in prigionia c’è anche quello di tornitore.

60 In parole sue: “*Nella mia vita ho fatto due mestieri: il professore e il prigioniero*”. La passione per l’insegnamento lo ha portato, dopo il pensionamento, a continuare per molti anni questa attività presso l’Università della Terza Età.

sposizione della ricerca storica, prima per una tesi di dottorato di ricerca poi diventata un volume⁶¹, e infine per la pubblicazione integrale; ha inoltre portato la sua esperienza di prigionia al pubblico e agli studenti, partecipando a incontri presso scuole e altri enti.

Luigi Giuntini ha scritto, sempre in anni più recenti, anche una breve ma importante premessa al diario. In essa sono esposte quelle che egli chiama “*sei questioni fondamentali*”, che mettono in luce il rapporto tra l'autore e la sua opera.

Premessa

Credo sia utile e necessario informare il paziente lettore di questo diario circa sei questioni fondamentali per conoscere, e giustificare da parte mia, la sua fluviale, anomala stesura.

1) l'opportunità che ebbi, prima di cadere nelle mani delle truppe tedesche, di mettere e conservare nel mio poverissimo zaino un grosso brogliaccio che, nella mia Squadriglia, serviva per annotare i voli quotidiani ed altre operazioni ad essi attinenti.

2) l'intenzione tenace e un po' fanatica di scrivervi, fino a quando le circostanze, numerose ed imprevedibili, me lo avessero permesso, tutto quello che a me ed intorno a me accadeva o poteva accadere.

3) la ferrea volontà e l'impegno certosino di scrivere, giorno dopo giorno, su fatti, persone, anche quando ero stanchissimo e tormentato da una fame inimmaginabile; e inoltre, confortato dalla certa intuizione di essere umile testimone di un'esperienza straordinaria. Questo, dico, era lo stimolo più grande che percepivo: più scrivevo, più avvertivo di conservare ostinatamente un barlume della mia superstita umanità e la prova provata della palese, organizzata crudeltà che ci riservavano i nostri ottusi, disumani carcerieri.

4) della varia lunghezza delle singole giornate avverto, ed è facilmente comprensibile, che quella più elaborata dipendeva sempre dal fatto che, per lunghi lentissimi giorni mi trovai a marcire prima in un enorme Stammlager, poi in altri più piccoli ma non meno deprimenti e capaci non soltanto di trasformare gli uomini in bestie ma, e sembra un'affermazione incredibile e paradossale, di mutare le bestie in bestie ancor più feroci alla mercé di una guerra senza quartiere per la sopravvivenza.

In questi Lager poteva mancare e mancava tutto tranne l'affetto de-

61 Gabrielli G. F., *I lunghi giorni della pena. Il diario di prigionia di Luigi Giuntini (Settembre 1943 – Aprile 1945)*, Pisa University Press, Pisa 2014. Relatore della tesi il prof. Paolo Nello, docente presso l'Università di Pisa.

gli amici, pochi ma fedelissimi, e il tempo, rubato sempre al sonno e al riposo, per annotare, anche nei minimi particolari, fatti, dialoghi, situazioni, umori, ambienti, persone. Questo facevo, sebbene alcuni miei cari compagni mi suggerissero spesso di farla finita di descrivere le deprimenti immagini di quella vita disperata.

5) ripreso in mano il citato brogliaccio dopo quasi mezzo secolo, il mio unico compito è stato quello di correggerne soprattutto l'aspetto formale poiché a quel tempo, nella fretta o nell'assillo di numerose, improvvise situazioni – trasferimenti, disorientamento psicofisico – non avevo avuto la possibilità di emendarne gli errori. Aggiungo che la trascrizione di questo diario è stata lunga e alterna perché, lo dico senza vergognarmene, rileggendo l'amara esperienza di quei giorni, mi prendeva un'angoscia tale che vincerla mi era praticamente impossibile. Perciò ne sospendevo la trascrizione per riprenderla in altro tempo, cercando di soffocare emozioni destate dai ricordi della triste avventura che stavo rivivendo.

6) pur reputandolo superfluo, perché il lettore se ne accorgerà senza fatica, affermo che tutto quello che scorrerà sotto i suoi occhi corrisponde alla pura verità. Del resto non ero né un politico eccellente né uno dei numerosi personaggi importanti che avevano goduto lucrosi privilegi all'ombra protettiva di un regime ventennale. Non avevo, quindi, alcun egoistico interesse a nascondere azioni, pensieri, posizioni ideologiche e politiche tali da pregiudicare la dirittura morale del mio comportamento, sia come uomo, sia come italiano, sia come soldato.

Per istintiva opzione divenuto un improvvisato memorialista, non avevo né ho, dunque, niente sulla coscienza che possa recarmi il benché minimo rimorso o dubbio.

Questa fu la mia vita e l'ambiente in cui vissi in quegli anni.

Questa la realtà di quel tempo in cui affetti, anche i più intimi, amore, giovinezza, speranze, sembravano aver perduto ogni senso.

Luigi Giuntini

Da queste parole traspare la profonda sincerità di Luigi Giuntini, *“umile testimone di un'esperienza straordinaria”*⁶². Sincerità che è stata la sua preoccupazione principale nella redazione del diario, scritto con *“l'intenzione tenace e un po' fanatica”*⁶³ di raccontare tutto, proprio tutto, quello di cui era testimone e vittima. Con questa sincerità, non vi è dub-

62 Cfr. premessa.

63 *Ivi*.

bio che il “*paziente lettore*”⁶⁴ del suo diario vivrà un’esperienza altrettanto straordinaria, perché “*tutto quello che scorrerà sotto i suoi occhi corrisponde alla pura verità*”⁶⁵.

Il diario è infatti uno straordinario strumento, perfettamente in grado di estrarre i giorni della prigionia dal passato cui appartengono, mostrandoli nella loro aspra e difficile quotidianità, così lontana dalla retorica fascista e dal destino glorioso promesso agli italiani dall’alleanza con la Germania nazista. Ma leggere la testimonianza diretta di questa vicenda personale e al tempo stesso collettiva, perché condivisa dall’autore con centinaia di migliaia di commilitoni, è anche un modo per conoscere una pagina di storia del nostro paese. Il diario possiede infatti dignità di documento storico, concordando con i risultati raggiunti dalla storiografia sull’argomento, frutto della attività di ricerca di docenti e ricercatori. Esso concorda inoltre con altre testimonianze scritte da uomini che vissero la stessa esperienza⁶⁶, e costituisce perciò un patrimonio di storia e di memoria che non deve essere disperso né dimenticato, affinché possa essere conosciuto da tutti e trasferito alle nuove generazioni. Preoccupazione, come abbiamo visto, condivisa anche dal suo autore⁶⁷.

Il diario è coevo ai fatti narrati: è stato scritto quotidianamente, senza saltare un solo giorno, durante la prigionia, in genere la sera, prima del riposo e del sonno, a matita copiativa, su un registro (un “*grosso brogliaccio*”⁶⁸) utilizzato, nell’aeroporto militare presso il quale l’autore prestava servizio al momento della cattura, per annotare i voli e le altre operazioni quotidiane, e successivamente su un quaderno, “*una specie di rubrica dalla copertina plasticata color viola*”⁶⁹. Il punto di vista della narrazione è “dal basso” e “in diretta”, nel senso che egli subisce gran parte degli eventi senza poter opporre alcuna reazione e racconta ciò che gli accade, giorno dopo giorno. Il mettere su carta la propria esperienza di prigionia è servito a Luigi Giuntini per preservarne la memoria dalla deformazione o dall’oblio che il trascorrere del tempo inevitabilmente comporta, e per documentare

64 *Ivi*.

65 *Ivi*.

66 Cfr. bibliografia.

67 Cfr. cenni autobiografici.

68 Cfr. premessa.

69 Cfr. diario, 25 febbraio 1945. Luigi possedeva anche un altro quaderno, sul quale scriveva le sue poesie. Alcune le scriveva invece direttamente sul diario.

a sé stesso e agli altri la propria partecipazione a un insieme di fatti di grande importanza sotto il profilo personale e collettivo. “*Per istintiva opzione divenuto un improvvisato memorialista*”⁷⁰, egli è riuscito nel suo intento nonostante le difficoltà materiali e psicologiche e le limitazioni imposte dall’ambiente, particolarmente gravose.

Dona al diario un forte carattere di interesse il fatto che esso sia stato scritto da un militare di truppa, un aviere scelto che, rifiutata ogni forma di collaborazione⁷¹, fu obbligato al pesante lavoro quotidiano (con turni di 10/12 ore che potevano diventare di 6/8 ore il sabato e/o la domenica, e anche più lunghi quando richiesto), che costituisce uno degli aspetti più importanti della prigionia e non è trattato, o è trattato in modo meno esteso e diretto, nei diari scritti da ufficiali⁷². I circa 25.000 ufficiali internati furono infatti avviati al lavoro, tra varie difficoltà, solo a partire dal settembre 1944, dopo il passaggio allo *status* civile, in genere, anche se non sempre, con mansioni leggere o d’ufficio; solo a una parte minoritaria di essi fu richiesto o imposto il lavoro sin dall’inizio della prigionia. La maggioranza oppose comunque un rifiuto a qualsiasi forma di collaborazione.

Il diario è molto ampio: la trascrizione battuta al computer dallo stesso Luigi è composta di 1.509 pagine in formato A4, contenenti ciascuna circa 50 righe, una lunghezza di gran lunga superiore a quella di tutti gli altri diari di ex IMI noti o pubblicati. Gli aggiornamenti sono complessivamente 585, dall’8 settembre 1943 al 14 aprile 1945, più una postilla finale datata 15 aprile 1945. La trascrizione si è resa necessaria perché il registro e il quaderno sui quali il diario è stato scritto subirono un progressivo deterioramento a causa del trascorrere del tempo e della fragilità della carta, molto sottile, di cui erano composti. Perciò Luigi ha prima realizzato una trascrizione manoscritta, operata in più riprese nel corso di molti anni e nella quale, come egli stesso precisa nella premessa al diario, è stato corretto ove necessario l’aspetto formale, senza operare alcuna modifica sostanziale. Successivamente, negli anni 2000-2001, egli stesso ha provveduto a

70 Cfr. premessa.

71 Semplici ed esemplari le parole di Luigi a questo proposito: “*Se dovremo morire, sia. Non avremo sulla coscienza la vergogna e il rimorso di aver sparato contro altri italiani, in nome di una guerra ideologica che non ci seduce più.*” (diario, 22 gennaio 1944).

72 Tra i quali spicca il diario di Giovanni Guareschi, *Il grande diario*, cit.; interessanti anche il diario di Giuseppe Lidio Lalli: Orlanducci et al., *Volontario di coscienza*, cit., e il diario di Federico Ferrari: Zani L., *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori Università, Milano 2009.

realizzare una fedele versione del diario battuta al computer, che è quella alla quale si fa qui riferimento. Il registro e il quaderno, con il passare degli anni, si sono infatti letteralmente sbriciolati, per cui il manoscritto originale dell'opera non esiste più.

Il diario riporta fedelmente, e con straordinaria forza evocativa, “*anche nei minimi particolari, fatti, dialoghi, situazioni, umori, ambienti, persone*”⁷³, e contiene non solamente la descrizione delle condizioni materiali di vita degli internati (l'organizzazione concentrazionaria tedesca, i campi di prigionia, i comandi di lavoro, il lavoro forzato, la fame, il freddo, la mancanza di igiene, i maltrattamenti, la corrispondenza con i familiari, quella segreta tra prigionieri e con i civili tedeschi, le perquisizioni, i furti, le risse tra compagni di prigionia, i pacchi alimentari, il mercato nero, gli allarmi aerei), ma pone grande attenzione anche agli aspetti psicologici (l'angoscia, i momenti di sconforto e depressione, l'isolamento, l'amicizia, i rapporti e i problemi tra compagni di prigionia, la lontananza da casa e dai familiari, i rapporti con i soldati, gli ufficiali, i funzionari, i lavoratori e i civili tedeschi, quelli con gli altri prigionieri di molte nazionalità⁷⁴) e a quelli morali (il “no” alla collaborazione, il senso della sconfitta, le umiliazioni della prigionia, la disperazione per la propria condizione, la negazione della dignità umana, il razzismo), così come sono stati vissuti in prima persona dall'autore; contiene inoltre, integrate nella narrazione, espresse come considerazioni personali o contenute in discussioni con i compagni di prigionia o di lavoro, numerose e diverse riflessioni su temi letterari (molti gli autori menzionati, tra i quali spicca Gabriele D'Annunzio, al tempo stesso amato e odiato da Luigi), musicali, storici, politici, filosofici, morali, psicologici, pedagogici, sociali, economici, religiosi (questi ultimi soprattutto incentrati su passi dei Vangeli⁷⁵, dai quali emerge la viva fede cristiana di Luigi) e sull'andamento della guerra (nonostante la scarsità di notizie attendibili dovuta alla censura e alla propaganda tedesche), oltre a poesie composte o tradotte dall'autore, che ha, come afferma più volte, nella letteratura e nella poesia la sua prima grande passione.

73 Cfr. premessa.

74 Per una analisi dei rapporti tra italiani e prigionieri di altre nazionalità cfr. Bendotti A., Bertacchi G., Pelliccioli M., Valtulina E., *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, Il Filo d'Arianna, Bergamo 1990.

75 Per questo particolare aspetto cfr. Amadio F., *La dimensione religiosa nei campi dell'internamento della Germania nazista*, in Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 303-310; Frigerio, *Noi nei lager*, cit., pp. 45-48, mentre alle pp. 274-287 è riportata la relazione di un cappellano militare italiano internato.

In estrema sintesi, possiamo individuare nel testo del diario quattro “temi” principali: a) narrazione di fatti; b) descrizione di aspetti della prigionia; c) riflessioni personali dell'autore; d) composizione di poesie (incluse poi, insieme a molte altre, in un volume pubblicato nel 1991⁷⁶) sull'onda dello stato emotivo del momento, scrittura di lettere, traduzione di lettere di civili tedeschi a lui inviate e traduzione di poesie di autori tedeschi in italiano. Luigi infatti, con l'aiuto iniziale di un compagno di prigionia e avvalendosi di un piccolo vocabolario regalatogli da un civile tedesco, gradualmente imparò, anche per necessità di sopravvivenza, la lingua dei suoi carcerieri in prigionia, venendo per questo motivo da essi impiegato in molti lavori e diverse mansioni, tra le quali anche quella di interprete⁷⁷.

Questi temi non sono mutualmente esclusivi, ma anzi compresenti, in misura variabile, in tutti gli aggiornamenti. E si tratta di una suddivisione solo indicativa, che rende in minima parte conto della varietà e ricchezza del testo del diario, la cui lettura integrale resta insostituibile.

Volendo provare ad individuare un particolare punto di forza di questa imponente opera, probabilmente l'aspetto più significativo è quello della descrizione dei variegati e multiformi rapporti umani che Luigi riuscì a stabilire e mantenere nell'ambiente ostile nel quale era costretto a vivere, ai suoi occhi una sorta di infernale *bolgia*⁷⁸ dantesca: con i compagni di prigionia che sono anche amici fedeli, con i pochissimi tedeschi, militari e civili, che non avevano perduto la loro umanità, con alcuni cittadini

76 Giuntini L., *I canti dell'esilio. Da un vecchio quaderno di prigionia, settembre 1943 - luglio 1945*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 1991. Moltissimi luoghi, episodi, persone, sentimenti e stati d'animo descritti nel diario trovano un sintetico, ma non meno intenso e sincero corrispettivo in questi versi, raccolti in rigoroso ordine cronologico e dominati dall'antitetico binomio luce/buio.

77 Ordini e istruzioni erano dati sempre e solo in tedesco, e riuscire a comprenderli, scrive Luigi, “*vuol dire eliminare sul nascere molti equivoci, vuol dire poterci difendere, soprattutto contro i gratuiti soprusi dei tedeschi, i quali vogliono le cose dette e fatte, ordinandocene naturalmente nella loro lingua, che noi ignoriamo. Mi accorgo, infatti, che quando uno di noi (purtroppo sono rarissimi) parla tedesco, i nostri aguzzini mutano atteggiamento.*” (diario, 24 settembre 1943); e “*ho già constatato come, comprendendo con poche incertezze e alla svelta determinati ordini, impartiti sia da militari che da civili, si sfugga a duri rimproveri e, soprattutto, a severe punizioni, quasi sempre originate da incomprensione linguistica.*” (diario, 16 ottobre 1943).

78 Termine più volte utilizzato: cfr. diario, 15 settembre 1943, 4 dicembre 1943, 28 agosto 1944 e molte altre date; numerose anche le citazioni dalla *Divina Commedia*: cfr. diario, 23 settembre 1943, 22 novembre 1943, 26 dicembre 1943 e molte altre date.

italiani residenti in Germania e con alcune donne tedesche e straniere, libere o prigioniere come lui. Se pensiamo alla condizione di deportati e lavoratori forzati degli IMI, al tipo di ambiente non certo favorevole all'instaurazione di rapporti umani costituito dai campi di prigionia, dove le tensioni erano continue e frequenti i litigi, i furti, le risse e i regolamenti di conti, alla costante paura della delazione e della denuncia che potevano venire da chiunque per una parola di troppo, al divieto assoluto per i prigionieri di parlare durante le ore di lavoro e di intrattenere qualsiasi tipo di rapporto con i civili tedeschi e con i prigionieri di altre nazionalità, alla presenza delle ambigue e detestate figure dei fiduciari dei tedeschi, scelti tra i prigionieri più inclini al collaborazionismo, si tratta certamente di un fatto sorprendente. E questa riflessione riguarda non solamente il diario, ma si estende all'esperienza di prigionia stessa, che nel diario è riversata e del diario costituisce il motivo di esistenza.

I fatti riguardanti i "*compagni di sventura*"⁷⁹ che sono anche cari e fedeli amici e i rapporti con essi e tra di essi costituiscono una parte importante del diario, e non poteva essere altrimenti: il valore dell'amicizia aveva una importanza fondamentale in un contesto come quello della prigionia, dove la regola generale era quella della giungla, dell'*homo homini lupus*, che generava un inevitabile egoismo e induriva e rendeva infidi i rapporti umani. Luigi, per quanto poteva, non si separava mai dai suoi amici fidati, commilitoni e compagni di reparto, in genere, anche se non tutti, provenienti dalla sua stessa regione e conosciuti prima della deportazione. Con loro si confidava e in loro aveva piena fiducia, e le avventure che vivevano insieme, le lunghe discussioni nei pochi momenti di pace e la convivenza forzata dietro i reticolati, dove "*mancava tutto tranne l'affetto degli amici, pochi ma fedelissimi*"⁸⁰, sono ampiamente e minuziosamente descritte nel diario. Appare evidente come la presenza, l'affetto e la solidarietà degli amici fidati costituissero un essenziale mezzo di sopravvivenza, materiale e psicologica, nel difficile ambiente del campo di prigionia, e la perdita anche di uno solo di essi per un trasferimento fosse percepita come un evento fortemente negativo e profondamente angosciante. Luigi intrattene poi dei rapporti cordiali anche con alcuni deportati conosciuti in prigionia, italiani e di altre nazionalità: in genere si trattava di conoscenze temporanee nate per motivi contingenti, dettate più dal caso

79 Cfr. diario, 27 settembre 1943 e molte altre date.

80 Cfr. premessa.

e dalla necessità che non derivanti da un vero sentimento di amicizia e da affinità di carattere; se da queste interazioni trarrà in alcuni casi qualcosa di positivo, esse non possono essere assimilate al rapporto profondo e reciproco che lo legava agli amici fidati.

Molto ampia e attenta è anche la descrizione dei rapporti che Luigi intrattenne, o dovette intrattenere, con i tedeschi, militari e civili: se in genere si trattò di interazioni tese e difficili, quando non brutali e disumane, a causa della sua condizione di prigioniero disprezzato e lavoratore forzato (*“cerberi”, “barbari”, “angeli neri”, “cani idrofobi”*, così egli definisce i suoi carcerieri⁸¹), in alcuni casi esse riuscirono ed essere più solide e durature, instaurate cautamente e gradualmente su un piano, se non paritario, almeno rispettoso, grazie anche alla sua buona conoscenza del tedesco, al suo carattere mite e riflessivo, alla sua buona volontà, alla sua lealtà, alla sua adattabilità, alla sua precoce comprensione del fatto che per uscire vivo dai campi di prigionia era più saggio cercare di obbedire ai tedeschi e di soddisfare al meglio possibile le loro richieste, per quanto i loro modi fossero spesso duri e sprezzanti, piuttosto che ostinarsi in inutili e pericolosi comportamenti non collaborativi o ostili.

Grazie a queste quotidiane interazioni egli ebbe così modo di conoscere e descrivere il forte spirito gregario del popolo tedesco; la fede fanatica della gran parte dei tedeschi nel nazismo e nel *führer* Adolf Hitler e la conseguente difficoltà a formulare anche una minima riflessione critica personale; la loro ferma convinzione nella vittoria finale sugli Alleati, anche quando la sconfitta era ormai evidente; la loro mentalità *“prussiana”, “teutonica”*, così diversa da quella *“latina”* dei prigionieri italiani; e poté cogliere, in gran parte dei suoi carcerieri come della popolazione civile, non solo il disprezzo, quando non il razzismo, nei confronti dei *“traditori badogliani”* e del popolo italiano in genere, ma anche una *“disumanità duramente saldata ad un sistema di virtù, di solito definite da noi secondarie (...): l'onestà, la disciplina, la puntualità, la diligenza, il senso del dovere e della responsabilità a tutti i livelli”* e il fatto che per i tedeschi *“in ogni cosa, nel bene e nel male, tali virtù dovevano essere (...) osservate”*; e così, *“l'intelligenza e l'umanità latine annegavano nella disciplina e nel senso dell'ordine teutonici. Quante volte mi domandavo (...) chi (...) avesse ragione”*⁸².

81 Cfr. rispettivamente diario, 11 ottobre 1943, 7 dicembre 1943, 21 ottobre 1944 e 21 ottobre 1944.

82 Cfr. diario, 21 aprile 1944 e 19 giugno 1944.

In questa situazione, così dura e carica di angoscia e disperazione, una luce di umanità e di speranza arrivò da quei pochissimi tedeschi che si comportarono amichevolmente nei confronti dei prigionieri italiani. Si trattava di uomini e donne dal carattere generoso, che non avevano assorbito la fanatica mentalità nazista e ritenevano giusto aiutare chi vedevano in una situazione di bisogno; alcuni di essi erano anche critici verso il regime e la guerra che esso aveva scatenato, pur tenendo questa opinione ben celata dentro di sé e rivelandola a uno stupefatto Luigi solo dopo aver raggiunto la certezza di una reciproca fiducia. Queste persone si assumevano consapevolmente dei rischi intrattenendo, quando e come potevano, rapporti amichevoli con i prigionieri italiani e donando loro cibo, abiti, scarpe, o anche solo confortandoli con una parola gentile⁸³. Tra di esse spicca il proprietario di un negozio di generi alimentari, presso il quale Luigi lavorò per alcuni mesi, e la sua famiglia, che, riconosciuto il suo buon carattere e la diligenza nel lavoro, lo ospiteranno spesso a casa loro per pranzo, lo aiuteranno in più occasioni e arriveranno a considerarlo come una sorta di familiare adottivo.

Anche i cittadini italiani emigrati e residenti in Germania, abbastanza numerosi, ebbero un atteggiamento amichevole nei confronti dei loro connazionali prigionieri, verso i quali, conoscendone le dure condizioni di vita, provavano un sincero sentimento di benevolenza e compassione. Oltre agli utilissimi aiuti materiali, cercavano come potevano di sostenerli moralmente e di incoraggiarli a resistere fino alla fine. Da uno di essi Luigi ricevette più volte anche preziose notizie sull'andamento della guerra in Italia e copie di giornali italiani. Ma anche quando si trattava solo di una parola di incoraggiamento, per gli internati era di grande consolazione sentire il sostegno di un connazionale e poter scambiare qualche parola nella propria lingua madre.

Luigi riconosce l'enorme importanza materiale e morale del comportamento di questi tedeschi e italiani generosi, così raro nella Germania nazista, ammettendo che senza il loro aiuto non sarebbe probabilmente sopravvissuto alla prigionia; e nel diario descrive attentamente le parole e

83 Dopo essere stato trattato in modo cordiale e rifocillato da una coppia di anziani coniugi tedeschi, Luigi scrive: *“Anche in questo triste paese, l’ho detto altre volte e volentieri lo ripeto, l’umanità non è ancora del tutto morta, se vi sono persone* (così, N.d.C.).” (diario, 26 giugno 1944). Alcuni di questi tedeschi dall’atteggiamento amichevole conoscevano la lingua italiana e amavano l’Italia per avervi viaggiato o studiato prima della guerra.

i gesti di queste persone, anche i più semplici, sottolineando sempre con commozione il fatto che, se al lettore possono sembrare piccole cose, esse erano in realtà grandi nel duro contesto della prigionia e di una lotta quotidiana per la sopravvivenza.

Infine, il diario racconta dei rapporti di sincera amicizia che Luigi riuscì a costruire con alcune donne di varie nazionalità, incontrate nei campi di prigionia o nei luoghi di lavoro; sia tedesche, borghesi, impiegate o operaie che sostituivano nelle fabbriche gli uomini chiamati alle armi; sia russe e polacche, prigioniere e lavoratrici forzate come lui. Donne di diversa età, condizione sociale e carattere, ma tutte accomunate da umanità e grande coraggio, che lo aiutarono, materialmente e moralmente, a superare i giorni della prigionia con generosità e a prezzo di gravi rischi, svolgendo un ruolo di protezione della vita in una condizione, per lui e per loro, di grande difficoltà. Sentito e profondo è il debito di riconoscenza che Luigi ha verso queste donne, che chiama i suoi *“angeli custodi”*⁸⁴ e alle quali dedica lunghe ed emozionanti pagine⁸⁵. Con una di esse in particolare, una giovane tedesca, seguace dell'ideologia comunista, vedova e madre di un bambino, il marito, ex operaio nella stessa fabbrica dove Luigi lavorò nell'ultimo periodo di prigionia, caduto in combattimento, nascerà una amicizia particolarmente affettuosa (*“un raggio di sole nella cupa oscurità del mondo in cui vivo”*, così egli la definisce⁸⁶), attraversata da numerose e pericolose peripezie che coinvolgeranno un'altra donna sua amica (dalla quale Luigi apprenderà con stupore e angoscia dello sterminio degli ebrei in corso) e un operaio, anche loro militanti comunisti, due tedeschi convinti sostenitori del nazismo e la figlia di uno di essi, e che solo la fine della prigionia interromperà.

84 Espressione più volte utilizzata: cfr. diario, 3, 5, 7, 8, 11, 17, 18 marzo 1944, 11 aprile 1944, 26 agosto 1944, 13 marzo 1945 e molte altre date. Il 24 marzo 1945 scrive: *“...donne, che tanto hanno fatto e fanno per me, affinché la mia orrenda prigionia fosse e sia illuminata da una confortevole luce di umanità”*.

85 Di tre prigioniere russe, sue compagne di lavoro, scrive: *“Queste sono le donne, che dividono con me pene, ingiurie e durissimo lavoro nel grigio ambiente del (reparto, N.d.C.) controllo. Ammiro di esse la dignità, la serietà, il rispetto, la fierezza del loro carattere. Sembrano personaggi di romanzi di cui è ricca la grande letteratura russa. Nessuna di loro è cristiana, nessuna di loro guarda al cielo, nessuna di loro nutre ansie per un al di là che ignorano. Pensano a vivere con rettitudine la loro vita, a rispettare gli altri, a lasciare nelle persone che conoscono e con le quali condividono tante umiliazioni, un sentimento ingenuo d'affetto e di gratitudine. Io le ammiro e non le dimenticherò mai.”* (diario, 12 settembre 1944).

86 Cfr. diario, 24 febbraio 1945.

Ci sarebbero molti altri aspetti da menzionare e da approfondire ma, come detto, solo la lettura integrale di questo lungo diario può rendere pienamente tutti i colori dell'esperienza vissuta dal suo autore: *I lunghi giorni della pena* è infatti molto più che la narrazione, per quanto estesa e dettagliata, di una drammatica esperienza di prigionia. La costante tensione dell'autore ad ampliare le proprie riflessioni e a prestare attenzione alla dimensione collettiva, sociale e relazionale degli eventi, sempre presente accanto alla narrazione dei fatti, fa infatti sì che questo diario esca dall'ambito della semplice, per quanto sofferta, autobiografia e diventi storia, trasformandosi in uno strumento di conoscenza; leggerlo significa infatti vivere una straordinaria avventura della conoscenza. Ciò è tanto più vero se pensiamo al rapporto diretto che lega chi scrive un diario ai potenziali lettori del diario stesso. Quanto il primo mette sulla pagina il proprio vissuto personale e quello degli altri soggetti con i quali condivide una parte della sua vita, tanto i secondi sono proiettati nella dimensione e nell'atmosfera create dalla narrazione, nel quotidiano svolgersi degli eventi, così dolorosi nel caso di Luigi, anche se sempre affrontati con saldezza morale e forza d'animo.

Nonostante le pesanti difficoltà ambientali, la tensione compositiva dell'autore non è mai venuta meno durante tutto l'arco della prigionia: la lunghezza degli aggiornamenti quotidiani è variabile, ma ciò dipende da quanto accaduto di significativo quel giorno, come anche dalle energie e dal tempo, "*rubato sempre al sonno e al riposo*"⁸⁷, che egli aveva a disposizione per la scrittura del diario. Solo nell'ultimo periodo di prigionia essi si fanno, talvolta, un poco più brevi, probabilmente a causa della crescente stanchezza dell'autore. Ma nessuna pagina si presenta scarna o composta frettolosamente, tutt'altro: dominano sempre grande accuratezza nella lingua e completezza nei contenuti.

Il lessico è preciso e appropriato, e si caratterizza in particolare per una accurata aggettivazione; appare evidente il bagaglio culturale, soprattutto letterario, dell'autore, così come è costante la sua preoccupazione di chiarezza. Egli si concede solamente, come unica libertà compositiva, alcuni termini e alcune espressioni del vernacolo toscano, per donare alle parole quella verace eloquenza che la lingua parlata possiede in modo particolare.

Lo stile è caratterizzato da una robusta tensione narrativa. L'autore, e ciò dona al diario ancora un carattere di originalità, utilizza frequen-

87 Cfr. premessa.

te il discorso diretto, riportando le parole, sue, dei compagni di prigionia e persino dei tedeschi (spesso nella loro lingua) e dei russi, in lunghi dialoghi; ciò infonde le pagine del diario di un forte senso di aderenza alla realtà e di un tratto letterario, come se il lettore avesse tra le mani un romanzo, con tanto di trama e personaggi.

La sintassi è molto variata: a periodi brevi e incisivi, nei quali l'autore si fa cronista del quotidiano o esprime i propri stati emotivi, talvolta anche violenti, si alternano periodi più lunghi e complessi, ricchi di subordinate, nei quali l'autore cerca di fornire, al lettore e a sé stesso, una spiegazione di ciò di cui è allo stesso tempo testimone e vittima; in altre occasioni egli si distende in rievocazioni di ricordi (e Ponsacco⁸⁸ e i suoi abitanti ne sono spesso protagonisti), riflessioni e digressioni su argomenti e fatti i più vari, connessi alla propria vita precedente alla prigionia o alla realtà nella quale si trova immerso.

Lo spirito critico dell'autore è sempre ben presente nelle pagine del diario, un tratto, questo, certamente acuito dalla sua condizione di prigioniero consapevole di stare pagando conti non suoi e di essere condannato a trascorrere dietro un reticolato parte dei suoi anni migliori. Questa condizione, tuttavia, non impedisce l'utilizzo frequente delle armi dell'ironia e anche dell'umorismo, particolarmente evidenti nelle descrizioni fisiche e caratteriali di alcuni militari, operai e funzionari tedeschi e del loro modo, spesso ottuso e privo di buon senso, di applicare le regole ed eseguire le disposizioni e gli ordini, a loro volta gravati da una "*burocratica, alemanna pedanteria*"⁸⁹ che ne rende difficoltosa l'esecuzione anche ai più volenterosi. Ironia e umorismo che si attenuano gradualmente solo nell'ultima parte del diario, quando la stanchezza, la nostalgia, la rabbia e la delusione logorano sempre più l'autore e intaccano la baldanza giovanile tipica dell'età, Luigi era appena ventiduenne al momento della cattura, mettendo a dura prova la volontà, comunque mai doma, di "portare a casa la pelle" a dispetto di tutto e di tutti, senza cedere alle lusinghe e alla durezza dei tedeschi.

88 Cfr. diario, 18 dicembre 1944: in questo aggiornamento Luigi lascia affettuosamente correre la penna nella descrizione della vita dura e faticosa degli abitanti del suo paese natale, dicendosi "*contento e fiero*" del loro comportamento sempre dignitoso anche nella miseria.

89 Cfr. diario, 6 aprile 1944. La pignola, ma spesso anche confusionaria, burocrazia nazista è ben descritta da Luigi in molte pagine, ove la definisce, ad esempio, "*catena cartacea, tenacissima*" (diario, 28 gennaio 1944) o ne constata l'essere afflitta da "*macchinosa pedanteria teutonica*" (diario, 26 luglio 1944).

E proprio questa volontà costituisce una delle ragioni dell'esistenza del diario: esso infatti è stato scritto non solamente allo scopo di testimoniare della prigionia dell'autore, dei suoi compagni e dei seicentomila internati, ma anche per tenere l'autore stesso attaccato alla vita e alla speranza di giorni migliori. Scrivendo il suo diario egli ha cercato di razionalizzare, oggettivare e infine esorcizzare tanto la terribile esperienza che stava vivendo quanto il proprio vissuto interiore, attingendo anche dalla scrittura la forza per andare avanti, giorno dopo giorno (*"Più scrivevo, più avvertivo di conservare ostinatamente un barlume della mia superstite umanità"*⁹⁰; *"Mi serve per vincere tensioni, paure, malinconie, tristi presentimenti"*⁹¹). Il diario diventa una sorta di *alter ego*, uno strumento per allargare la conoscenza di sé attraverso una sorta di "autoanalisi" svolta mettendo sulla carta la propria vita quotidiana, materiale e psicologica, nelle sue molteplici sfaccettature⁹².

Vita e scrittura del diario si alternano e si rafforzano a vicenda: la prima è versata nel diario affinché possa acquisire un senso, la seconda fornisce la spinta per vivere di nuovo il giorno successivo. Un ex internato ha definito questo duplice processo, spesso inconsapevole o non del tutto consapevole, la "spirale del diario"⁹³: terminata la giornata, giunge la sera e con essa il momento della scrittura e della riflessione, che aprono la strada per l'azione quotidiana del giorno successivo, in un continuo rinnovamento del tutto simile al processo dell'esistenza stessa. Così, nelle pagine del diario Luigi, mentre narra la sua giornata, descrive il proprio stato d'animo o espone le proprie riflessioni, allo stesso tempo rinnova quotidianamente la propria speranza di salvezza, il proprio impegno di resistenza, la ricerca, sua e dei compagni di prigionia, di sempre nuove forme di sopravvivenza in un ambiente ostile e alienante.

Leggendo il suo lunghissimo diario, "*fluviale*" e "*diluviale*" come egli stesso lo definisce⁹⁴, fino all'ultima pagina, nella quale l'IMI 307101 torna uomo libero, possiamo dire che il suo enorme sforzo compositivo e creativo è pienamente e straordinariamente riuscito.

Gabriel Francesco Gabrielli

90 Cfr. premessa.

91 Cfr. diario, 23 settembre 1944.

92 Cfr. Zucco R., *Il manoscritto, la trascrizione, la lettura*, in Orlanducci et al., *Volontario di coscienza, cit.*, pp. 69-80.

93 *Ivi*, p. 79; Zampetti E., *La spirale del diario*, GUISCO, 1990.

94 Cfr. i cenni autobiografici e la premessa rispettivamente.

Cronologia della prigionia

- 8 settembre 1943, annuncio dell'armistizio
- 9 settembre 1943, cattura (Aeroporto di Boscomantico) e trasferimento a Verona
- 9-15 settembre 1943, Verona (Caserma V Lancieri)
- 15-19 settembre 1943, trasferimento Verona => Fürstenberg am Oder (Regione Brandeburgo)
- 19 settembre 1943 - 11 ottobre 1943, Fürstenberg am Oder (*Stammlager III B*)
- 11 ottobre 1943, trasferimento Fürstenberg am Oder => Sorau (Regione Lusazia)
- 11 ottobre 1943 - 22 novembre 1943, Sorau (*Arbeitskommando n. 106*)
- 22 novembre 1943, trasferimento Sorau => Fürstenberg am Oder
- 22-25 novembre 1943, Fürstenberg am Oder (*Stammlager III B*)
- 25-27 novembre 1943, trasferimento Fürstenberg am Oder => Bad Sulza (Regione Turingia)
- 27 novembre - 4 dicembre 1943, Bad Sulza (*Stammlager IX C*)
- 4 dicembre 1943, trasferimento Bad Sulza => Pössneck/Schlettwein (Regione Turingia)
- 4 dicembre 1943 - 27 agosto 1944, Pössneck/Schlettwein (*Arbeitskommando n. 1577*)
- 27 agosto 1944, trasferimento Pössneck/Schlettwein => Unterwellenborn (Regione Turingia)
- 27 agosto 1944 - 14 aprile 1945, Unterwellenborn (*Arbeitskommando n. 1506*)
- 14 aprile 1945, liberazione (Unterwellenborn)
- Inizio luglio 1945, rientro in Italia
- 13 luglio 1945, ritorno a Ponsacco

Diario

settembre-dicembre 1943

8 settembre 1943, mercoledì

Era un pomeriggio afoso, quasi di piena estate, come tanti ne avevo trascorsi in quel microscopico aeroporto, poco distante da Verona ed in cui ero stato trasferito fino dal maggio 1943. Eppure, nonostante la quiete arcadica nella quale mi trovavo immerso, quante cose straordinarie accaddero di lì a poche ore, senza che presagi funesti o arcane divinazioni le preannunciassero.

Almeno un tempo, v'era chi traeva auspici, fasti o nefasti che fossero, dalle viscere degli animali, dal volo degli uccelli, da un'improvvisa e paurosa eclissi di sole o di luna, dallo scrosciare fragoroso ed abbagliante del fulmine che si abbatteva sulla quercia fatidica. Fortunati quei lontani nostri progenitori, che avevano tutto il tempo di prepararsi al peggio o al meglio del loro più o meno remoto futuro!

Se qualche volta restavano ingannati e delusi dalle sorti mal profetate sapevano con chi prendersela. Gli sciamani o gli aruspici di corta vista e d'incerto carisma pagavano a caro prezzo la loro provata inefficienza divinatoria.

Scrivendo queste note in condizioni estremamente precarie e con l'animo gonfio di preoccupazioni, cioè alcuni giorni dopo la mia cattura, mi rendo conto che il caso e la necessità, secondo la filosofia del vecchio e saggio Democrito⁹⁵, non sono sempre probanti⁹⁶ come generatori indiscussi di storia.

Infatti conoscevo già qualcuno che, nei giorni successivi all'infame ed inopinato armistizio, formulava a voce alta fieri propositi di vendetta nei confronti di coloro (e si facevano nomi, cognomi e, addirittura, indirizzi) che erano stati la causa prima ed ultima dell'abisso di miseria e di vergogna nel quale stavano per precipitare centinaia di migliaia di soldati italiani, dislocati sia sul territorio metropolitano sia sui vari fronti di guerra in Europa ed in alcune isole del Mediterraneo.

Tornando a quell'anonimo pomeriggio, potevo mai, ripeto (e chissà quanti si saranno trovati nelle mie stesse o, anche, in peggiori condizioni) prevedere quanto, verso il tramonto, sarebbe accaduto? Quale sciocca presunzione o divina facoltà sarebbe stata la mia?

Io, allora, ero un umile aviare scelto, comandato di svolgere una ibrida mansione che oscillava tra quella di un aiuto furiere e quella, volgarissima, di piantone presso una palazzina sede del Comando della Squadriglia di

95 Filosofo greco antico (460-370 a.C.), fondatore dell'atomismo.

96 Che provano, che costituiscono una prova.

Volo cui appartenevo da circa due anni. Aggiungo, di passaggio, che questa Squadriglia era di stanza presso l'aeroporto di "Capodichino" (Napoli) e al servizio della locale Scuola Marconisti⁹⁷. Da questo grande ed attivissimo aeroscalo avevamo dovuto sloggiare per sottrarci ai bombardamenti diurni e notturni angloamericani, che ostacolavano gravemente il necessario addestramento degli allievi stessi.

Per riprendere il filo del discorso dirò che a rendere normalissimo quel primo pomeriggio contribuiva anche un'altra inveterata abitudine: ogni giorno accadeva che, concluse verso l'una le attività programmate (voli d'istruzione e lavoro di routine nei vari reparti ed uffici), le ore seguenti fossero caratterizzate da un lungo letargo. Soltanto il personale tecnico, addetto alla manutenzione degli apparecchi, si faceva vivo verso le sedici nelle grandi aviorimesse. Anche nella mia palazzina-comando nessuno, ufficiale o sottufficiale che fosse, ritornava al pomeriggio. Perciò questo piccolo edificio, in quelle ore, sembrava un silenzioso romitorio, sulla cui porta si sarebbe potuto scrivere il chiasmo famoso «*beata solitudo, sola beatitudo*»⁹⁸.

Spesso mi domandavo se ciò rispondesse ad una strana logica militare, tutta italiana, o, che era poi la stessa cosa, al superficiale andazzo che l'esperienza suggeriva ogni giorno.

In alto, probabilmente, si ragionava così: «Qui non accade mai nulla da mesi, può mai accadere qualcosa in questo pomeriggio?».

La guerra era lontana ma il sonno, il riposo, l'indolenza acquisita per una fatale osmosi di spazio e di tempo, erano vicini e, perché no, indispensabili, affinché tutto il personale potesse essere di nuovo in forma, il mattino dopo, per la ripresa delle consuete attività. Difficile sarebbe stato trovare un alibi morale più consolatorio di questo.

Meno male che non ero solo in quell'appartato sacrario burocratico. Con me e col mio stesso incarico c'era Gino⁹⁹, un mio conterraneo ed amico fedelissimo e sincero. Tra noi due quello che dormiva di più era lui, Gino, il marinese¹⁰⁰, figlio di un bagnino famoso da Bocca d'Arno al Calambrone¹⁰¹, pluridecorato al valor civile per i numerosi salvataggi

97 Gli addetti alle comunicazioni radio.

98 *Beata solitudo, sola beatitudo*. Espressione da attribuirsi probabilmente a San Bernardo di Chiaravalle (1090-1153).

99 Gino Ammannati.

100 Originario di Marina di Pisa.

101 Come Marina di Pisa, sono località del litorale pisano.

da lui effettuati durante la sua lunga ed ancora attiva carriera. Io, invece, preferivo, di solito, stare seduto all'ombra di alcuni alberi di un boschetto vicino a leggere o, ciò avveniva più spesso, a pensare a casa e alle sanguinose vicende della guerra. Sebbene in quel cielo chiaro le cicale frinissero fino a stordirmi, quando le letture m'interessavano, era come se d'intorno e dentro di me si facesse un profondo, miracoloso silenzio.

Quella sera, appunto, stavo leggendo *Le Primavere della mala pianta*¹⁰² di Gabriele D'Annunzio. Era questo uno dei molti libri che mi ero portato da casa e che conservavo gelosamente in una cassetta di legno posta ai piedi della branda, come fossero preziosissimi incunaboli. Confesso che da tempo ero innamorato di quel pallido e calvo poeta abruzzese, di cui avevo letto quasi tutto e la cui morte mi addolorò moltissimo. Eppure, durante la mia adolescenza e l'inizio della giovinezza, avevo avidamente letto alcune parti delle opere di famosi autori: da Omero a Virgilio e, da Dante a Petrarca e su su fino a Manzoni, Carducci e Pascoli. Spesso mi domandavo perché mai la prosa e, soprattutto, l'opera in versi di D'Annunzio, mi seducessero a tal punto da preferirla paradossalmente a quella dei poeti sopra citati.

Forse m'incantavano la musicalità e l'esaltato fervore delle *Laudi*¹⁰³. Quello che vi leggevo mi pareva concretamente profetico e in linea con la politica di potenza condotta dal Fascismo, in cui, i giovani come me, nati con i primi alalà¹⁰⁴ ed allevati nella sonante prosopopea imperialistica, ingenuamente credevano. Tutta questa esaltazione eroica, quasi sovrumana, era viva anche in alcune delle sue tragedie più famose. Perciò, forse, non riuscivo a sottrarmi a questi miti dannunziani. Senza dubbio, pian piano me ne stavo accorgendo, ciò dipendeva dal mio ancora acerbo spirito critico, se non ero in grado di cogliere il suono artificioso di tanta abilità retorica, dell'utopia, quasi dogmatica, di trionfali e suadenti periodi gnomici¹⁰⁵, dei sentimenti esasperati, spesso sovrumani e perciò fuori da ogni contesto etico-morale comune di tanti suoi personaggi. Né mi avevano ancora del tutto persuaso taluni severi giudizi di critici letterari che con fine intuito,

102 Raccolta di prose di D'Annunzio.

103 *Le Laudi del cielo, del mare, della terra, degli eroi* sono quattro raccolte di poesie di Gabriele D'Annunzio, nelle quali è sviluppato il concetto di superomismo.

104 *Eia! Eia! Eia! Alalà!* Grido di esultanza guerriera, usato da D'Annunzio e poi ripreso dal Fascismo.

105 Sentenziosi.

ma con mio malcelato disappunto, avevano messo a nudo i difetti e l'abilità istrionica di quell'astuto giocoliere della parola.

Questa giovanile ed ingenua pervicacia (una specie di fanatico innamoramento) era confermata dal fatto che anche quella sera, forse per la quarta o quinta volta, stavo leggendo *Le primavere della mala pianta*. Le vicende di *Terra vergine*, di Dalfino, di Cincinnato, di Lazzaro, di Toto filtravano attraverso i miei occhi e fluivano fino al cuore come un ruscello amico del quale conoscevo lo splendore delle sue acque e ogni filo d'erba che esse piegavano scorrendo.

Avevo iniziato la lettura di Fra Lucerta: «*Il convento s'intravedeva dietro una cortina fitta di pioppi cipressini e di salici bianchi, fuor de quali il campanile traforato si slanciava alto mettendo la sua stridula nota rossiccia nel turchino cupo del cielo*»¹⁰⁶.

Di rado sollevavo gli occhi dal libro e mi guardavo attorno, anche se ormai da lunghi mesi, conoscevo assai bene il paesaggio che mi circondava. Era il mio un gesto meccanico, tendente a vedere il già visto: folti pioppeti, verdi colline, monti lontani, cupi vigneti, larghe distese di alberi da frutto, campi di granturco, boschetti radi e fitti e ancora, la scintillante corrente dell'Adige, là in fondo alla linea di volo, l'erba stenta, gialliccia del campo e, infine, gli aerei, i vecchi S.M.82¹⁰⁷, ancorati al suolo simili a bestioni antidiluviani, le aviorimesse dalle ampie saracinesche semiaperte, arroventate dal sole e soffuse in un vapore chiaro oscillante, l'antenna metallica sulla cui cima era la manica a vento, immobile come un rovesciato oblungho cappello pinocchiesco.

Quella specie di rilassamento ottico mi aiutava anche a calmare ben altre ansie, che si agitavano, da tanti giorni, nel mio animo e che neppure il giovanile empito lirico dannunziano riusciva a fugare. Infatti, almeno un paio di volte avevo interrotto quella lettura per rileggere l'ultima lettera, che mi era giunta da casa qualche giorno prima. La grafia del mio babbo, chiara ed inclinata da sinistra a destra con impeccabile precisione, sembrava fatta di proposito per mandare a memoria le notizie che rivelava. Ma io credo che, se anche queste fossero state scritte nel più astruso degli alfabeti, sarebbe stato possibile decifrarle ed impossibile non avvertire in esse, pur nella compostezza e nella semplicità della espressione formale, la tragicità e il dolore che contenevano.

Isolato com'ero, in quella specie di compartimento stagno militare, mio

106 G. D'Annunzio, *Terra vergine*, 1882, Roma.

107 Savoia-Marchetti S.M.82, aereo militare di produzione italiana.

padre era l'unica fonte che mi permetteva di conoscere, con discreta attendibilità, quello che accadeva nella mia provincia e, di riflesso, ma naturalmente, in modo più sfumato e sommario, quanto avveniva in Italia e fuori.

Quasi incredibile era per me constatare come, pur essendo a pochi chilometri da Verona, fossi, e non soltanto io, così privo di notizie. Tutto il mondo era dilaniato da una guerra sanguinosa e a me non arrivavano che scampoli di avvenimenti attraverso il saltuario rapporto epistolare paterno, purgato, ma non sempre, dall'immane censura militare. Ero paradossalmente convinto che, se mi fossi trovato nell'oasi più sperduta del Sahara, sarei stato meglio informato sugli sviluppi del grande conflitto.

Ripensandoci, però, non dovevo meravigliarmi troppo di quell'eccezionale stato di cose. Ricordo, infatti, che anche la notte del famoso 25 luglio e il giorno ad essa successivo, passarono, nel mio quasi surreale aeroporto, come talvolta appare e scompare una bianca nuvola di primavera. In quella "storica notte" ero di guardia, anzi, avevo il compito di fungere da capoposto. Ciò voleva dire che, ogni due ore dovevo assistere al cambio delle guardie, controllare i depositi della benzina, la polveriera, i luoghi d'accesso di una determinata zona dell'aeroporto ed altri essenziali e delicati impianti.

Ora, considerando che eravamo in guerra, questo servizio, almeno per un ingenuo e scrupoloso soldato dell'Italia mussoliniana, quale io mi reputavo, assumeva una grande importanza; perciò ero molto preoccupato. Ma i miei legittimi scrupoli furono presto delusi da alcuni fatti che non solo mi sbalordirono ma misero in crisi la mia onestà di umile subalterno al servizio della patria in armi.

Appena si fece buio, il tenente di picchetto, un giovane napoletano, alto, bruno, elegante e molto loquace, mi chiamò, mi prese confidenzialmente sottobraccio e: «Senti - mi disse, guardandomi con un leggero sorriso ironico sulle labbra - Devo dirti una cosa».

E mi trascinò con un certo impeto verso una piccola radura a poca distanza dal corpo di guardia. Non ebbi neppure il tempo d'insospettirmi di quel comportamento poco militaresco, perché l'ufficiale, prima che aprissi bocca, esclamò: «Stai attento a quello che ti dico. Io mi assenterò per qualche ora. Vado in una villa qui vicina».

E in poche parole m'informò della sua ubicazione, del colore della sua facciata e, addirittura, di quante enormi querce e di quanti snelli cipressi la circondavano.

«Se succede qualcosa di nuovo, sai dove trovarmi» aggiunse.

E siccome, nonostante il buio, dovette vedere o immaginare la meraviglia, che si era dipinta sul mio viso, per darmi coraggio o una maggiore sicurezza, disse: «Qui c'è il numero di telefono». E mi consegnò un bigliettoino.

«Non dimenticartelo - fece, quasi pregandomi - Mi raccomando».

Riavutomi dallo sbalordimento, replicai: «Ma perché non lo dà al sergente?».

«Di lui non mi fido» rispose secco il tenente.

«Ma mi domanderà di lei, se non la vede».

«Non lo farà».

«E perché?» insistetti.

«Perché è abituato a farsi i fatti suoi», concluse napoletanamente, sorridendo. Poi, battendomi una mano sulla spalla, mormorò: «Ti conosco. Ci conosciamo, anzi, da tempo. Di te mi fido. Il comandante ti stima perché sei un ragazzo scrupoloso ed onesto».

«Ma...».

Il tenente non mi fece finire.

«Non temere - esclamò - Non accadrà nulla. Questo aeroporto è una tomba felice!»

Detto questo, si avviò a grandi passi verso il viale che conduceva alla villa, lasciandomi impietrito in mezzo alla radura.

Vincendo a stento il mio naturale smarrimento, tornai al corpo di guardia, dove trovai il sergente R. Appena mi vide, mi domandò: «Tutto a posto?».

«Tutto».

«Bene! Allora, ascolta. Io sono stanco ed ho bisogno di dormire. Oggi ho volato tutta la mattina».

Mentre si toglieva la giacca e si avviava verso la sua branda, dove la luce azzurra della lampada si smarriva nell'ombra, mormorò: «Lasciami dormire! Non svegliarmi se non in casi eccezionali. Intesi?».

Non risposi. Ormai, dopo la partenza del tenente, la richiesta perentoria del sottufficiale non provocò in me alcun turbamento.

Uscendo da quel fetido stambugio trassi tuttavia una rapida conclusione. Nello spazio di pochi minuti, mi trovai sulle spalle tutta la responsabilità di quell'oneroso servizio.

Dopo il quarto cambio, tornando al corpo di guardia, essendo ormai passata quasi la notte, mi sentii abbastanza tranquillo. A distendere i miei nervi contribuivano anche il cielo pieno di stelle, il canto di qualche so-

litaria cicala, il coro sottile esitante, timido dei grilli. In attesa del quinto cambio, mi sdraiai sotto un albero e, senza accorgermene, mi assopii. Non so quanto tempo rimasi in quel naturale smarrimento. D'un tratto due secchi spari mi fecero sobbalzare.

«Che c'è? Chi ha sparato?» domandai, alzandomi a fatica. Avevo un gran cerchio alla testa e le gambe indolenzite.

Due avieri, che sonnechiavano vicino a me, destatisi anch'essi, mi guardarono spauriti, stringendosi nelle spalle.

Poi uno dei due azzardò: «Mi sembra che i colpi siano venuti dalla parte della polveriera. Ma non ne sono sicuro».

Giudicando il fatto eccezionale, corsi a svegliare il sergente. Questi, brontolando, si stiracchiò, poi borbottò con voce assonnata: «Che c'è? Che cosa succede?».

«Ho sentito due spari».

«E allora?».

«Allora nulla. Mi sembra che il fatto sia eccezionale».

«E perché?».

«Ma! Una sentinella che spara...».

«E va bene. Controlla e riferisci!».

Ciò detto, si rigirò nella branda, volse di nuovo la faccia alla parete e riprese a russare tranquillamente. Io feci quello che mi aveva ordinato. Ispezionai tutti i posti di guardia senza rilevare alcuna novità. Per ultimo controllai quello della polveriera.

Rannicchiata nella garitta trovai una recluta piagnucolosa e tremebonda, la quale, appena mi vide, chiesta e ricevuta la parola d'ordine, con voce agitata gridò: «Ho visto due ombre là sulla strada, quella che conduce agli alloggi degli ufficiali. Ho avuto paura ed ho sparato».

Quell'aviere era un mio conterraneo, giunto da poco tempo alla Squadriglia.

«È la prima volta che monto di guardia» si affrettò a dire per scusarsi.

«Va bene - gli risposi - Va bene. Stai tranquillo. Meglio aver paura che toccarne!».

«Già... ma... ora che succederà?» balbettò, mentre raccoglieva sulla piccola piattaforma di cemento i due bossoli di proiettile vuoti.

«Che cosa vuoi che succeda! Fra poco sarà giorno. Cercherò di giustificare, nel rapporto, il tuo comportamento. Siamo in guerra, no?».

Anche se qui non sembra. Quelle due ombre potevano essere due sa-

botatori nemici: «La polveriera, a cui fai la guardia, non è una capanna di pescatori. Ti pare?».

«Certo... ma...» continuava l'aviere, imbarazzato.

«Ti dico che hai fatto il tuo dovere e che, perciò, non sarai punito».

Nel pronunciare queste parole quasi sorridevo dentro di me. Mi pareva d'interpretare un film d'avventure. Sotto le stelle che tramontavano, nell'alba che già tingeva di rosa le cime dei monti e risvegliava gli allegri canti degli uccelli, come potevo impaurire più di quello che già era, quel povero aviere?

Mentre lo guardavo, mi chiedevo chi, tra il tenente fuggito in villa, il sergente dormiglione e quella recluta, avrebbe dovuto essere veramente punito.

Perciò con forza ripetei: «Hai fatto il tuo dovere. Stai tranquillo. Fra poco avrai il cambio, tornerai al corpo di guardia e ti riposerai».

Ciò detto lo lasciai un po' stralunato, col fucile stretto al petto e i due bossoli vuoti nella mano sinistra. Al canto del gallo ritornò anche il tenente. La nottata trascorsa non doveva averlo molto soddisfatto. Quando il sergente gli riferì della sparatoria notturna, il suo volto divenne sempre più scuro.

Poi, rivolto a me, disse con voce irosa:

«Non potevi mettere qualcuno più sveglio ed esperto alla polveriera?».

Sull'attenti, con una rabbia in corpo che mi rodeva, preferii tacere.

Allora, non trovando una risposta adeguata, rincarò la dose: «Questi tempi sono duri e difficili. Qui si spara come al tirassegno».

«L'aviere C. si è comportato come doveva» risposi, guardandolo fisso in viso.

«Ah sì?».

«Signorsì. Ha visto due ombre, si è insospettito ed ha sparato».

«E la parola d'ordine?».

«Ci hanno sempre insegnato che, nel sospetto, specialmente in tempo di guerra, prima si spara contro il bersaglio, poi in aria e, dopo, si chiede la parola d'ordine».

«Davvero?» ridacchiò il tenente, molleggiandosi sulle ginocchia.

«Certo, signor tenente. In pratica si agisce così. Siamo o non siamo in guerra?».

Le formalità, quando una guardia crede di essere in pericolo o che sia in pericolo ciò a cui è preposto di vigilare, e, in questo caso, non era un pollaio ma una polveriera, non vengono quasi mai rispettate.

«E se le due ombre fossero state quelle di due sabotatori nemici?».

«Sabotatori nemici!? Tu leggi troppi libri d'avventure!» fece l'ufficiale con sarcasmo.

«Al reclutamento questo ci dicevano i nostri istruttori e, a mio giudizio, avevano ragione».

Il tenente scosse il capo sconsolato. Era chiaro che, nonostante tutto, in pratica io non avevo torto e che i regolamenti sono una cosa e l'esperienza un'altra.

Poi quasi di colpo, com'era solito fare, l'ufficiale cambiò umore e tono di voce: «E va bene. Sia messo tutto a verbale. Siano conservati i bossoli vuoti e l'aviere, appena smonta, venga subito a rapporto da me».

«Signor tenente - dissi con una voce che volle essere sicura e calma - La prego di non punire l'aviere C. perché ha fatto, ripeto, quello che gli avevo ordinato al momento della consegna. Sapevo che era una recluta senza esperienza, perciò lo avevo avvertito di stare attento e, al primo sospetto, di dare l'allarme, sparando. Se proprio vuole punire qualcuno, punisca me».

«Basta! Non punisco nessuno, capisci? Ma non vorrai che proponga codesto tuo aviere fifone per un encomio solenne».

Non risposi.

«E ora vai dal sergente ed aiutalo a redigere il rapporto. Non ci deve mancare nemmeno una virgola, intesi?»

Ciò detto, fece per andarsene ma, poi, si arrestò e disse: «È accaduto altro stanotte?» domandò.

«Nient'altro. Tutto è andato secondo le previsioni».

Il tenente ebbe un sussulto. Si ricordò di quello che mi aveva detto la sera prima e non so se se ne compiacque o se se ne vergognò.

«Ora vado a fare un giro di ispezione. Spero che le tue guardie mi chiedano prima la parola d'ordine e che non mi prendano a fucilate».

«Signor tenente, ora esse possono farne a meno. È giorno ormai e tutte la riconosceranno lontano un miglio».

«Dannata linguaccia di un toscano!» borbottò tra sé. Poi girò sui tacchi e se ne andò.

Passarono pochi minuti. D'un tratto squillò il telefono del corpo di guardia.

«Rispondi» mi ordinò il sergente. Appena staccai la cornetta, udii dall'altra parte del filo l'eco di una voce molto eccitata.

«Sono il capitano T.».

«Qui aviere scelto G., capoposto. Comandi!».

«Passami il tenente C.».

«Impossibile. Il signor tenente C. è uscito per l'ispezione. Rientrerà tra circa un quarto d'ora».

«Allora fammi parlare col sergente di servizio».

«La vuole il capitano T.» dissi rivolto al sottufficiale, che mi guardava attento.

Come una molla il sergente si alzò dalla sedia sulla quale stava seduto, gettò fuori del corpo di guardia il mozzicone di sigaretta che teneva tra l'indice e il medio della mano sinistra ed afferrò il ricevitore che gli porgevo.

«Chi era di guardia alla polveriera stamani verso le cinque?».

La voce del capitano era così alta che l'udivo come fosse a due passi di distanza.

«Signor capitano, non lo so».

«Non lo sa?».

«Voglio dire che credo...».

«Che cosa crede? Lo sa o non lo sa che suo primo dovere è quello di conoscere le guardie che sono al suo comando?».

«Sì, sì, certo. Ecco c'era l'aviere C., una recluta arrivata da poco alla squadriglia».

«Una recluta?».

«Sì, per quanto ne so».

«Ne è proprio sicuro?».

«Signorsì!».

«Bene, allora le dico che quella recluta per poco stamani non ci ammazza».

«Ma come!?».

Il sergente cercava di sdrammatizzare il fatto, che già conosceva nei particolari, sperando, però, che l'aviere avesse avuto una mira meno precisa.

«Come? Glielo dico io. I proiettili ci hanno sfiorato il berretto. Il maggiore C., che era con me, non si è ancora riavuto dallo spavento».

«Mi dispiace, signor capitano, per questo riprovevole incidente. Tuttavia ho già informato il tenente C., che prenderà i provvedimenti del caso».

«Provvedimenti? Queste sono cose da pazzi! Non siamo più padroni ormai di recarci nei nostri alloggi. Dobbiamo stare sempre attenti che qualche sprovveduto non ci spari addosso».

Il sergente sembrava una statua: bianco in viso, non riusciva più ad ar-

ticolare parola. Poi con uno sforzo prodigioso balbettò: «Signor capitano, non era mai accaduto. Non accadrà più. Metteremo alla polveriera avieri più esperti».

«Provvedere! Provvedere subito! Queste guardie sono come bambini che si divertono a fare la guerra. Riferisca quanto le ho detto. E che non accada, mai più, intesi?».

«Riferirò, signor capitano, riferirò!» rispose il sergente con una voce che voleva essere sicura e non lo era.

Dall'altra parte del filo si udirono un brontolio iroso e il rumore secco del ricevitore posato con violenza.

Venne la sera. Smontammo. Andammo a riposarci. La vita riprese il suo aspetto normale di sempre. L'aviere C. attese una punizione che, in verità, non arrivò mai.

Ecco, quella minuziosamente narrata fu, per me e per i miei commilitoni, la famosa notte del 25 luglio e l'ancor più famoso giorno 26 luglio 1943. Mentre a Roma, in una grande sala, crollava un regime ventennale, nell'aeroporto in cui mi trovavo, nonostante il suo suggestivo e presuntuoso toponimo, non si verificò proprio nulla che avesse relazione con la scienza della divinazione. Nel Bosco Mantico¹⁰⁸, quieto e pieno di frulli d'ali, nessuna sibilla o mago agitava le sorti, rivelando, anche alla lontana, il tonfo pauroso del fascismo e di tutte le sue strutture ideali e materiali.

Ecco perché, come ho già detto, mio padre era il mio unico, saltuario ed onesto informatore. Quello che mi scriveva non contribuiva certo a rasserenare il mio spirito già turbato e, naturalmente incline alla malinconia e al pessimismo, anche se vi avvertivo sempre una grande compostezza e dignità. Egli non insisteva più del necessario sulle difficoltà che, insieme ai miei cari, doveva ogni giorno affrontare, né sottolineava, aggravandoli, gli effetti disastrosi, materiali e psicologici, delle ripetute incursioni aeree alleate su zone molto vicine al luogo dove abitava.

Mentre riflettevo sulle notizie, che quella lettera conteneva, cercando di coglierne i significati più riposti, sospettando, non senza ragione, che il mio babbo evitasse parole forti per non rattristarmi più di quanto già non lo fossi, l'aeroporto sembrava immerso in un letargo millenario. Le uniche cose vive e presenti erano il canto assillante delle cicale e l'alternò e prolungato fischio dei treni, che da e per il Brennero, transitavano sul vicino

108 La mântica era l'arte della divinazione nel mondo antico.

ponte di Parona della Valpolicella¹⁰⁹. Perciò, potevo, di tanto in tanto, continuare a leggere con un certo interesse il D'Annunzio, sanguigno e triste, sensuale e verista de *Le primavere della mala pianta*, ignorando, un po' per necessità, un po' per giovanile incoscienza o per passivo abbandono alle vicende, che il libro narrava, quanto di orrendo accadeva lontano da me, sia sui fronti di guerra, sia sul fronte interno, tormentato dalla miseria e dalla fame, sottoposto a continui, feroci ed indiscriminati bombardamenti aerei.

Intanto lentissime passavano le ore. Vennero, come pigre nuvole, quelle del rancio e della libera uscita. Quest'ultima si riduceva ormai ad un girovagare confuso e fastidioso di avieri tra le camerate e le aviorimesse. Rarissimi erano quelli che avevano voglia di recarsi a Verona a piedi. Il rancio, poi, che era per quantità e qualità tale da lasciarci nauseati e più affamati di prima, invitava gioco forza alla pigrizia psicofisica.

Nel frattempo anche il sole cominciò il suo naturale declino. Le ombre sui pioppi si allungarono sempre più. Dai monti scese una nebbiolina che trascolorava in rosso e viola. Si alzò inoltre tanto desiderata una leggera brezza, che tentava con grande fatica di mitigare l'afosa calura. Intanto si era svegliato anche Gino, che, secondo il solito, mi era venuto incontro canticchiando una canzone allora in voga. Devo dire che al mio amico non difettava una discreta voce tenorile, di cui, talvolta, ma sempre scherzando, faceva volutamente sfoggio. Se aggiungo che era anche innamorato e che, quasi ogni giorno, mi faceva correggere o sviluppare con artifici da segretario galante le sue missive amorose, posso affermare che un giovane più ingenuo, onesto e premuroso di lui era difficile a trovarsi. Soltanto quando pensava a casa diventava malinconico e pieno di mille preoccupazioni. Bastava però, per confortarlo, che gli ricordassi il suo mare, le sue pinete, guarda caso, rese anch'esse famose da quel D'Annunzio, che tanto amavo. Allora io, che del poeta delle *Laudi* conoscevo a memoria centinaia di versi, riuscivo addirittura a farlo sorridere, a ridargli quella tranquillità, che sembrava avere smarrita.

E a scopo terapeutico gli declamavo:

«O Marina di Pisa, quando folgora il solleone! Le lodolette cantano su le pratori di S. Rossore e le cicale cantano sui platani d'Arno a tenzone...».

E ancora:

«Come l'estate porta l'oro in bocca l'Arno porta il silenzio alla sua foce».

E poi, ridendo, improvvisavo come clausola finale: «Così la dolce fine

109 Località a pochi chilometri da Verona, così come Boscomantico e il suo aeroporto.

della guerra porterà Gino là dove il suo nido profuma di resina e di mare!».

E il mio amico allora mi guardava un po' stupito, poi accennava ad un mesto sorriso. Balenavano appena i suoi denti forti e bianchissimi in stridente contrasto con il suo volto bruno e i suoi capelli crespi, nerissimi.

Incoraggiato, recitavo: «*Così discendo al mare così veleggio. E per la dolce landa quinci è un cantare e quindi altro cantare*».

Allora su quel “quinci” e su quel “quindi” in un attimo si scioglieva il suo incerto e penoso pensare in una risata larga e piena come il canto “delle lodolette” su le pratora di S. Rossore.

Quella sera, mentre ci avviavamo, sorridendo, verso la palazzina-comando, dalle aviorimesse ci giunse un vociare confuso, inframezzato da grida e richiami altissimi. Gino ed io ci guardammo in viso meravigliati. Poi il mio amico disse: «Io vado a chiudere le finestre, tu guarda un po' che cosa succede».

Intanto le grida crescevano d'intensità. Vedevo gruppi di avieri che si abbracciavano, intrecciando danze scomposte. Subito pensai che fossero ubriachi. Ma ubriachi di che cosa e perché? Mi chiedevo se fossero per caso impazziti per effetto del caldo, se festeggiassero chissà quali avvenimenti a me ignoti: battaglie vinte, compleanni collettivi, aumento della misera deca o del rancio, concessioni di licenze straordinarie o l'uso, tante volte richiesto inutilmente, di un autobus per recarci in libera uscita a Verona. Queste furono le prime istintive supposizioni che feci dinanzi a quell'improvvisa e straordinaria esplosione di allegria.

I gruppi, però, man mano che passava il tempo, diventavano sempre più numerosi. In breve l'aeroporto sembrò essere in preda al più pazzo dei carnevali. Allora ebbi veramente l'impressione che tutto il personale della mia squadriglia e quello degli altri reparti, per chissà quale misterioso incantesimo, fossero stati d'un tratto rapiti da un folle furore dionisiaco. Finalmente, a chiarire le mie numerose supposizioni, giunsero di corsa alla palazzina-comando alcuni miei amici. Trafelati com'erano, ci volle qualche tempo perché fossero in grado di parlare. Quando, infatti, il loro frenetico ansimare si placò, quasi ad una voce, tanto che mi parvero un coretto ben affiatato, gridarono:

«La guerra è finita! La guerra è finita! Andiamo a casa!».

Confesso che, a quella notizia, ebbi l'impressione che il mio cuore si fermasse di colpo. Muto li guardai per qualche attimo come fossero fantasmi e voci di un incredibile sogno. La luce fiammeggiante del tramonto dava alla scena un aspetto surreale.

I miei amici, allora, vedendo il mio profondo turbamento e pensando

che non avessi capito bene la loro incredibile notizia, continuarono a ripetere: «Capisci? La guerra è finita! È finita! Andiamo tutti a casa!».

Così dicendo mi saltavano intorno come indiani ai propri totem.

Nel frattempo Gino era uscito dalla palazzina e, vedendo quella ridda¹¹⁰, ci guardava con occhi sbarrati come se non ci avesse mai visti né conosciuti.

Fu a questo punto che Sirio¹¹¹, un altro mio amico e conterraneo cercò come meglio poté, di giustificare quello straordinario entusiasmo: «Non lo sai? - gridò rosso in viso dall'emozione - Il maresciallo Badoglio¹¹² ha parlato poco fa alla radio. Ha detto che fra noi e gli Alleati è stato firmato l'armistizio. Quindi?!».

E su quel “quindi” si posò tutto il peso della sua forte voce.

La risposta non poteva essere in nessun modo elusa tanto era spontanea e diretta. Eppure ricordo che, mentre continuava la scomposta euforia dei miei amici, dentro di me avvertivo una profonda inquietudine. Vedendomi sempre più smarrito, Sirio continuò con la solita foga: «Ma come? Non sei contento? La guerra è finita! Tutto è finito!». E alzando ancora di più il tono della voce: «Finalmente andiamo tutti a casa!».

Io, allora, lo guardai irritato e spazientito dal fatto che egli non riuscisse a comprendere le mie preoccupazioni. Poi gli domandai, stringendo i pugni con rabbia: «E i tedeschi?».

«I tedeschi?» ripeté Gervasio¹¹³, un trevigiano buono e generoso.

«Sì, proprio loro» dissi recisamente.

La mia domanda sulle prime parve non impressionarli (la loro gioia era tale da far loro dimenticare quella presenza non proprio gradita) poi mi accorsi che, riflettendola, gran parte del loro entusiasmo svanì; solo Gervasio, dopo qualche istante tornò alla carica. La sua reazione non mi sorprese perché, avendo spesso discusso con lui di politica, avevo constatato che le nostre idee non sempre collimavano.

Egli era, infatti, ottimista circa l'esito della guerra. Vedeva nel fascismo e nel nazismo, soprattutto in quest'ultimo, una forza prodigiosa, genuina, capace di compiere grandi imprese nonostante le già sofferte sconfitte militari in Grecia, in Russia, in Africa Orientale e Settentrionale. Soltanto la sconvolgente notizia dello sbarco alleato in Sicilia e, successivamente, in Calabria, nonché

110 Confusione, turbinio scomposto.

111 Sirio Orsi.

112 Pietro Badoglio (1871-1956), generale e uomo politico.

113 Gervasio Orcalli.

la posizione del Governo Badoglio dopo il famoso 25 luglio, avevano scosso, come un violento terremoto, la sua incrollabile fiducia nelle fortune dell'*Asse*. Ora tergiversava, ora diventava possibilista, vedeva all'orizzonte nuvole nere e minacciose, si accorgeva, insomma, meglio tardi che mai, che il vento era cambiato, che certe posizioni non potevano essere più difese, fidando soltanto sull'entusiasmo e su chissà quale prodigioso intervento della provvidenza.

«Senti - esclamò convinto di persuadermi - Badoglio ha detto che le truppe italiane, ovunque si trovino, dovranno reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi parte essi vengano. Dunque, a chi ci attaccherà risponderemo per le rime».

A quelle parole mi venne improvvisa sulle labbra una battuta, in verità un po' banale ma efficace, almeno per tentare di sdrammatizzare la situazione che stavamo vivendo.

«Ma quali rime - risposi con amarezza - Bacciate o alternate?».

Gervasio a questo riferimento metrico rimase un po' interdetto.

Gino, invece, pur profano di prosodia e metrica, dal tono della mia voce capì al volo l'antifona sarcastica. Infatti disse: «Se ci attaccheranno, qui in aeroporto, con che cosa ci difenderemo, con le pietre? Altro che rispondere per le rime! Qui siamo nei pelaghi fino al collo¹¹⁴».

Gervasio questa volta comprese il pittoresco parlar figurato di Gino e ribatté convinto:

«Da Verona ci verranno in aiuto».

«E poi - aggiunse Sirio, sostenendo la tesi ottimistica di Gervasio - Abbiamo anche i reparti antiparacadutisti».

«Ma vi rendete conto di quello che dite? - replicai con forza - Quelli, lo sapete bene, sono reparti male armati e peggio addestrati. Che cosa volete che possano fare con i loro vecchi fucili 91¹¹⁵ e con due o tre caricatori a testa? Avete mai visto all'opera, sia pure attraverso i documentari Luce, i reparti d'assalto tedeschi? Pensate davvero che David possa sempre vincere Golia?».

Considerando che era davvero difficile contestare questa sacrosanta verità, Sirio azzardò un'altra ingegnosa previsione, che a me parve una vera e propria utopia.

«Io dico - mormorò, ma con modesta convinzione - Che i tedeschi non ci attaccheranno. Anzi ad essi converrà abbandonare in fretta e furia l'Italia».

114 Nei guai fino al collo.

115 Carcano Modello 91, il fucile d'ordinanza dell'epoca.

Io scossi il capo incredulo, mentre Gino esclamò: «L'era dei maghi e degli indovini è finita da tempo. Qui non ci resta altro che sperare nell'aiuto del Padreterno».

Questo dialogo concitato, tra la commedia e il dramma, sul piano pratico valeva soprattutto come analisi della situazione militare esistente nel nostro aeroporto. Quello che sarebbe accaduto al di là del breve territorio in cui eravamo, era fuori della nostra portata conoscitiva, considerando anche, come ho già detto, la nostra totale disinformazione sugli eventuali sviluppi delle vicende politico-militari dopo la notizia dell'incredibile armistizio.

Stavamo per riprendere la nostra poco accademica disputa, quando arrivò il capitano S..., comandante della nostra squadriglia. Egli non era solo. Lo seguiva un disordinato codazzo di ufficiali e sottufficiali, che conoscevamo da tempo.

A guardarli, più che militari in marcia, sembravano pellegrini diretti, in visita di penitenza, verso qualche sperduto santuario.

Sul loro volto si leggeva un'ansia, che contrastava, in modo evidenterissimo, con l'allegria, ora più contenuta, dei miei buoni e fiduciosi amici.

Infatti, quando ci mettemmo sull'attenti per salutarli, non soltanto non ci risposero, come sarebbe stato loro dovere, ma parvero addirittura non vederci. Scivolarono silenziosi nell'ufficio del comandante. L'ultimo dei sottufficiali si chiuse con cura la porta dietro le spalle. Allora, mentre i miei amici se ne andavano, Sirio disse: «Intanto torniamo in camerata a far baldoria e a prepararci per la partenza verso la libertà!».

Io, per tutta risposta, allargai le braccia e non ebbi nemmeno la forza di dire loro: «Buona fortuna!».

Rimasti soli, Gino ed io entrammo nella palazzina-comando. Sostammo nel semibuio e stretto corridoio davanti all'ufficio del capitano, in attesa di ordini. Non ricordo quanto tempo passammo a fissare, muti e penserosi, un grande calendario celebrativo dell'Arma aeronautica, che era affisso sulla grigia parete di fronte a noi, credo non più di un quarto d'ora, che, a me, tuttavia, parve lungo un secolo.

Descrivere quali e quanti pensieri attraversarono la mia mente in questo breve lasso di tempo è assai difficile. Riassumendoli non potevo fare a meno di constatare che erano abbastanza penosi. Ancora più preoccupanti erano le domande che mi ponevo.

Mi chiedevo chissà che cosa mai decideranno! Organizzeranno qual-

che difesa? È questa difesa o resistenza, come sarà? Quella solita, penosa e triste, tramandata dalla storia, fino all'ultima cartuccia? Se così fosse stato deciso, essa avrebbe assunto l'aspetto di un atto breve e velleitario, perché la mia squadriglia e la difesa aeroportuale non possedevano, se raffrontate alla potenza d'urto di un eventuale attacco tedesco, nemmeno una cartuccia. Quindi, se non esisteva la prima cartuccia, avrebbe detto il signor de La Palisse¹¹⁶, come poteva sussistere l'ultima?

Ci diranno di andare a casa col primo treno in partenza da Verona oppure ci ordineranno di distruggere tutte le installazioni dell'aeroporto e gli stessi apparecchi affinché non cadano nelle mani di un ipotetico (mica tanto) assalitore? Ma con che cosa avremmo distrutto i nostri impianti? Con quali esplosivi? L'unica forza esplosiva, che possedevamo, era quella manifestata dai miei amici alla notizia dell'armistizio, e, cioè, un desiderio di libertà, che ci spingeva a vivere in pace, dopo tanti anni di sofferenze e di umiliazioni.

Ma la domanda, che mi tormentava di più, era la seguente: «Ci consegneranno ai tedeschi?».

L'enigma forte, in conclusione, interessava direttamente il destino della mia vita e quella di tutti coloro che si trovavano nell'aeroporto di Boscomantico, che di "fatidico", e l'ho già detto, non aveva proprio niente. In fondo mi rendevo ormai conto che tale destino era appeso ad un filo tenuissimo di speranza, spezzato il quale, poteva accadere di tutto tranne che qualcosa di buono.

Questa incerta ed angosciata attesa fu finalmente interrotta, quando la porta dell'ufficio del comandante si aprì e, uno dietro l'altro, a capo basso, come i delusi *bravi* del Griso, dopo il mancato rapimento di Lucia¹¹⁷, ufficiali e sottufficiali uscirono. Io, che li conoscevo tutti da diversi mesi e che avevo constatato, in più occasioni, come tra superiori ed inferiori, in aeronautica, esistesse, in genere, una spontanea cordialità ed amicizia, nonostante il naturale impaccio gerarchico, mi aspettavo che, almeno uno di essi mi accennasse, anche di sfuggita, qualcosa di quanto, in quel rapporto fuori programma, era stato deciso.

Purtroppo nessuno fiatò, nemmeno il serg. magg. Liverani che, alcuni giorni dopo il 25 luglio, mi aveva permesso di scrivere un articolo che intendevo inviare alla redazione dell'Arena di Verona, e nel quale riprovavo dura-

116 Da cui lapalissiano, ovvio, evidente.

117 Riferimento a un episodio dei *Promessi Sposi*.

mente il voltafaccia vile ed indegno di tanti ufficiali e gerarchi, altolocati, e, perciò, con importanti responsabilità sulle spalle, che dal Fascismo avevano avuto onori e lucrato denaro e privilegi spesso immeritati. Quell'articolo mi era stato successivamente sequestrato, mentre lo stavo trascrivendo a macchina in un ufficio della palazzina-comando, dallo stesso capitano Sometti, il quale, per mia fortuna, lo giudicò una ragazzata. Presenti tutti gli ufficiali della mia squadriglia, mi convocò nel suo ufficio, mi fece una bella lavata di capo, mi ordinò tra il serio e il faceto, di non improvvisarmi giornalista, almeno fino a quando fossi rimasto sotto le armi. E siccome tutti i salmi, si dice, finiscono in gloria, uscendo da quella specie di clementissima "corte marziale", un tenente, mio conterraneo, mi dette un bonario scapaccione, dicendo a voce alta e suscitando l'ilarità dei presenti.

«Ma che cosa ti metti a scrivere, bischero!».

Tutto questo era accaduto verso la metà del mese di agosto.

Sia come sia, anche il mio "liberale" serg. magg. Liverani se ne andò insieme agli altri, com'era venuto, ad occhi bassi, serio in volto, muto. Più meravigliato e smarrito di me era Gino, che aveva avuto tutto il tempo di meditare sullo spinoso problema della probabile, violenta reazione dei tedeschi. D'un tratto ci distolse da tutte le nostre tristi meditazioni la voce sonora del comandante. Ci precipitammo nel suo ufficio con rapidità sorprendente. Trovammo il capitano Sometti, immobile dietro la sua piccola scrivania, ingombra di carte.

Ebbi l'impressione che, sulle prime, non ci vedesse neppure tanto i suoi occhi sembravano perdersi chissà dove. Poi, dopo qualche istante di penoso silenzio, mosse energicamente la testa quasi per scacciare dinanzi a sé sgradevoli visioni, recuperò la sua abituale presenza di spirito e ci ordinò di assumere la posizione di riposo con un leggero cenno della mano destra.

A dire la verità Gino ed io eravamo così ansiosi di conoscere ciò che dovevamo fare che, pur avendo avuto il permesso di assumere una posizione più comoda, restammo impalati sull'attenti, come se un'ondata di freddo polare ci avesse congelato.

Il capitano, secondo il suo costume, non si perdette in preamboli, e con voce alta e grave esclamò:

«Sapete quello che ci è stato comunicato poco fa attraverso la radio».

Vedendo che Gino non apriva bocca ed assentiva come fosse un automa, mi feci coraggio e domandai:

«Mi permette, signor capitano? Io...».

«Certo. Che cosa hai da dire?». Poi, ricordandosi del famoso articolo che mi aveva sequestrato, aggiunse con un mesto sorriso: «Il nostro giornalista ha bisogno di spiegazioni».

«Senta, a dir la verità alcuni nostri compagni, poco fa, ci hanno riferito che il Maresciallo Badoglio ha dichiarato che fra l'Italia e gli Alleati è stato firmato un armistizio. Ma è vero?».

«Naturalmente. Ogni quarto d'ora la radio ripete quel comunicato». Mentre diceva queste parole stringeva fra le dita alcuni fogli fino a farli diventare una piccola palla.

«E i tedeschi?» arrischiavi.

Ormai la domanda era uscita istintivamente dalle mie labbra. Mi aspettavo che il Comandante non soltanto non mi rispondesse ma che anche mi rimproverasse per quell'allusione sotto certi aspetti provocatoria. In fondo che diritto avevo io di porre una simile domanda al mio capitano e, inoltre, di averne una esauriente risposta? Nessun regolamento l'obbligava a rispondermi. Invece, con mio grande stupore, mi rispose, sempre con la solita intonazione nella voce in cui avvertivo un senso di profonda delusione a stento repressa.

«Non sappiamo che cosa accadrà. Ma se i tedeschi ci attaccheranno noi ci difenderemo. Questi almeno sono gli ordini».

In quel "ci difenderemo" non riuscii a cogliere però tanta forza e tanta convinzione come il caso richiedeva. Ma non potevo dar torto al mio comandante. Noi tutti, infatti, conoscevamo da tempo la precaria situazione in cui si trovavano le nostre difese aeroportuali. Poi, passandosi una mano sulla fronte e guardandoci con i suoi occhi chiari e penetranti, aggiunse: «Certo non sarà facile ma ci proveremo. Questi, ripeto, sembrano gli ordini».

Trasalii. Il capitano se ne accorse ma non me ne chiese il motivo. Il mio trasalimento dipendeva dal fatto che prima il mio superiore aveva detto «questi sono gli ordini» ora diceva «questi sembrano gli ordini».

Comunque zitto lui, zitto io, il breve dialogo non ebbe ulteriori sviluppi. Nel frattempo il comandante si era alzato e si era diretto verso una piccola cassaforte. Con un gesto brusco l'aprì, ne trasse un grosso pacco di fascicoli (erano, come poi vedemmo, i fogli matricolari di tutto il personale della squadriglia), lo divise in due parti più o meno uguali e ce li consegnò, dicendo:

«Stendeteli sul marciapiede davanti alla palazzina. Li consegnerò non appena la squadriglia si sarà adunata».

A me quest'ordine parve l'inizio di una scena di grande ed estrosa spettacolarità. Gino, a quelle parole, sbarrò gli occhi come se avesse visto il mostro di Lochness. Tuttavia, in silenzio, prendemmo i fascicoli ed uscimmo.

Ormai il sole era prossimo a scomparire all'orizzonte. Soltanto un grande fascio di luce rossastra oziava ancora nel cielo che lentamente incupiva. Tanto eravamo, Gino ed io, consapevoli di essere attori di un'incredibile tragicommedia che, muti, senza guardarci, eseguimmo quell'ordine bizzarro. Certo quel pomeriggio così tranquillo ed anonimo all'inizio, si andava complicando in un modo tanto inaspettato verso la fine che anche il più pazzo e il più assurdo degli ordini ci pareva naturale.

Annotando, quei fogli matricolari, stesi sullo stretto marciapiede, sembravano epigrafi di vecchie tombe.

Terminato il nostro lavoro, ritornammo nell'ufficio del comandante. Lo trovammo così intento a distruggere alcuni documenti che, per qualche tempo, non si accorse della nostra presenza. Quando alla fine ci vide: «Andate fuori! - ci ordinò - Appena la squadriglia si sarà adunata, avvertitemi!».

Salutammo e uscimmo.

Nello spazio di un quarto d'ora tutta la squadriglia si trovò schierata su tre file davanti alla palazzina-comando.

Come ci era stato ordinato, avvertimmo il comandante. Questi, prima di uscire, si ravviò i capelli, si abbottonò la giacca, assunse un aspetto che volle essere normale ma, nonostante tutto, non vi riuscì. Serio in volto, pallido, sembrava che in quelle poche ore fosse invecchiato di vent'anni, uscì.

Restò in piedi sul gradino più alto della breve scalinata che conduceva sul prato antistante. Rispose con un rapido cenno del capo al saluto del sottufficiale, che gli presentava la forza, poi ordinò il riposo. Addossati alla porta della palazzina, Gino ed io assistemmo a quello spettacolo straordinario con ansia indicibile. Dopo alcuni istanti di silenzio, il capitano disse: «Conoscete come me la situazione nella quale ci troviamo. Gli ordini sono noti. Non dobbiamo attaccare nessuno ma soltanto rispondere e difenderci nelle forme e nei modi più opportuni se verremo attaccati».

Poi aggiunse, calcando bene le parole: «Da qualsiasi parte verremo attaccati!».

Dopo una pausa, gettando lo sguardo sui fogli matricolari, che ormai scomparivano nell'ombra, esclamò: «Avevo intenzione di consegnarvi, ma, come vedete, si è fatto tardi. Ve li consegnerò domani».

Pensai: «Il capitano ha cambiato alla svelta opinione. Chissà in questo momento quanti progetti sul punto di essere attuati saranno come qui, sospesi o rimandati, senza conoscerne una precisa ragione oppure perché ostacolati dall'evolversi di fatti imprevisti o imprevedibili».

«Domani ciascuno di voi - proseguì il comandante con la voce un po' incrinata dall'emozione - sarà libero da ogni obbligo militare. Se la guerra per noi è finita e se nessuno ci provocherà, come mi auguro, la smobilitazione sembra una conseguenza naturale. Comunque vedremo. Attualmente le cose stanno così. Se ci saranno altri ordini particolari, ve li comunicherò».

Tutto qui - mi domandavo deluso e sgomento - Ma in quali e quante contraddizioni era caduto il mio comandante? Come poteva pensare di renderci liberi da ogni impegno militare, quando era più che probabile la reazione dei nostri ex alleati? Come stavano insieme i propositi di difesa (vincolati da un ordine superiore) e l'accento chiaro e drammatico di smobilitazione? Certo l'ambiguo comunicato badogliano non sembrava in sintonia con le istruzioni e i piani dei comandi periferici, che dovevano, (ormai era chiaro) barcamenarsi e prepararsi a fronteggiare una situazione che, di lì a poche ore, doveva rivelarsi sempre più difficile ed incontrollabile.

Come sarà facile intuire, le parole del mio capitano ebbero sulla squadriglia un effetto profondamente negativo. Non ci voleva molto a comprendere il contenuto della sua equivoca argomentazione.

Egli stesso, suo malgrado, era obbligato a comportarsi come un equilibrista su di una corda tesa a diversi metri dal suolo, senza una rete protettiva. Tutti gli avieri sapevano che l'aeroporto era praticamente indifeso ed indifendibile, che il loro equipaggiamento personale consisteva in un vecchio e mai adoperato fucile, appeso da tempo al castello metallico presso ogni lettino biposto in camerata. Ecco perché riproporre la scottante questione della risposta adeguata "all'eventuale assalitore", pensarono alcuni avieri, che chiesero il permesso di parlare. La richiesta era, è vero, fuori dai canoni della prassi militare. Quasi mai mi era capitato di constatare una cosa simile. Con i superiori potevamo parlare dopo esserci messi debitamente a rapporto. Questa era la trafila burocratica. Ma quella sera, se la richiesta era eccezionale, non meno eccezionale era il momento che stavamo vivendo.

Il comandante, che non era uno sciocco, intuì la situazione e, senza titubanze, concesse ai richiedenti il permesso di porre domande e di fare

osservazioni. Il primo, che chiese e prese la parola, fu un aviere scelto milanese, intelligente ed arguto: «Signor capitano - esclamò - Lei ha detto che dobbiamo opporci ad un eventuale attacco. Ma noi sappiamo, e lei lo sa meglio di noi, che non possediamo armi sufficienti neppure per una timida dimostrazione di difesa. Allora la mia domanda è questa: Se verremo attaccati, come e con che cosa potremo cercare di difenderci?».

Soltanto le tenebre, che ormai diventavano sempre più fitte, non permisero agli avieri di cogliere un grande imbarazzo sul viso del capitano Sometti. Questi, tuttavia, rispose. La sua voce echeggiò monotona e quasi impersonale:

«Mi consiglierò con il comandante dell'aeroporto, poi darò disposizioni più precise. Intanto dall'armeria potrete prelevare tutte le armi e le munizioni che vorrete».

A futura memoria mi sento in debito di dire che, quando alcuni miei commilitoni si recarono diligentemente in armeria per prelevare, come da ordini del capitano, le armi e le munizioni tanto decantate, il maresciallo responsabile si oppose loro recisamente.

«Senza buoni di prelevamento - diceva, come in un buffo ritornello - Non consegno nulla».

E continuava: «Nulla consegno senza buoni! Senza buoni non esce nulla di qui».

Questa per me è una delle più belle testimonianze dell'ottusità e della miopia organizzativa delle nostre strutture burocratiche militari. Con "Annibale alle porte" si chiedevano buoni timbrati, come per un normale prelievo di armi e di munizioni da usare in una esercitazione "a fuoco" in tempo di pace.

«Nell'armeria - continuò il comandante - Vi sono anche alcune mitragliatrici Lewis e numerose cassette di bombe a mano».

«Signor capitano - intervenne preoccupato un primo aviere dallo spiccato accento napoletano, che era anche il più esperto conoscitore di armi della squadriglia - Mi permetto di farle osservare che le mitragliatrici Lewis, di cui parla, sono da aereo e non hanno, perciò, adeguati supporti per poterle manovrare in un'azione a terra».

«Vorrei anche aggiungere - fece Crippa, un armiere piemontese - Per mia diretta esperienza, sono richiamato da quattro anni, che, qui, tra il personale della squadriglia, nessuno, tranne gli armieri, potrebbe usare correttamente le bombe a mano».

«Va detto anche - chiari il solito primo aviere - Che queste bombe a

mano non sono Sipe ma quelle volgarmente dette Balilla, rossoargento, poco efficaci. Servono a tramortire l'avversario non ad ucciderlo - concluse con voce fredda e distaccata».

«Comunque sia - rispose irritato il capitano - Dobbiamo, in questa situazione, fare di necessità virtù. Gli armieri useranno le bombe, gli altri le armi che hanno o avranno a disposizione».

Io, allora, pensavo tristemente: «Quelle polverose e mai adoperate, che facevano brutta mostra di sé nelle nostre camerate?».

Con una voce ancor più alterata il comandante proseguì e concluse: «La situazione, l'ho già detto, è quella che è. Dobbiamo e dovremo affrontarla con i mezzi che abbiamo. All'occorrenza chiederemo rinforzi al comando militare di Verona».

L'incredibile risposta dell'ufficiale, nel bel mezzo di quel dialogo, fuori da ogni galateo militare, suscitò, tra gli avieri, un brusio minaccioso, che sapeva d'irrisione e di insoddisfazione.

Il disappunto della truppa era più che giustificato. Nella nostra squadriglia erano in organico, sì e no, quattro o cinque armieri. Né c'era da meravigliarsene, perché il compito di questa unità era quello di esercitare e di preparare allievi marconisti e non quello di effettuare missioni di guerra.

Per concludere tutto il personale presente a quella pittoresca adunata ebbe la concreta certezza che, alla difesa del nostro aeroporto, dovevano concorrere, in modo particolare, quei pochi armieri da tempo fuori esercizio.

La situazione aveva assunto aspetti così comici che, per qualche attimo, mi dimenticai di tutta la potenziale tragicità che conteneva.

Nel cielo, intanto, cominciarono a spuntare le prime stelle. Ma chi aveva voglia di ammirarne il delicato splendore?

In disordine, tra commenti di ogni genere, pronunciati anche ad alta voce, gli avieri ritornarono nelle loro camerate.

Anche il cap. Sometti, ancora turbato e comprensibilmente nervoso, dopo aver avvertito me e il mio amico Gino che, se ve ne fosse stata necessità, sarebbe ritornato, chiuse a chiave il suo ufficio e se ne andò.

Rimettemmo in fretta i fogli matricolari sulla scrivania di un furiere poi, Gino ed io ci sedemmo, malinconici e muti, sui gradini dinanzi alla porta d'ingresso della palazzina-comando. A stento il mio amico riusciva a convincersi dell'imbroglio in cui eravamo ormai irretiti.

Borbottò tra sé alcune parole che non intesi, né, preoccupato com'era, m'interessai di chiederne il significato.

Pian piano la luce delle stelle si faceva sempre più chiara tanto che potevamo vederci in viso.

«Senti - mi chiese Gino, dopo un lungo silenzio - Ma perché i tedeschi dovrebbero attaccarci? In fondo quale responsabilità o quale colpa abbiamo noi se i nostri capi hanno deciso di chiedere l'armistizio agli alleati e di firmarlo? Se ritenevano la guerra perduta, che altro avrebbero dovuto o potuto fare?».

Le parole di Gino riuscirono, e ce ne voleva, a farmi sorridere, tanto erano state pronunciate con sincera ed ingenua convinzione.

«Caro amico - risposi - Quello che dici è giusto. Se il re e Badoglio hanno deciso così, vuol dire che avevano le loro buone ragioni. Certo, se si trovassero nei nostri panni e in quelli di tutti coloro che vivono, come noi, queste ore tremende d'incertezza, avrebbero ben poco da compiacersi per l'armistizio firmato».

«E allora?».

«Allora dico che ti sei dimenticato un particolare molto importante».

«E quale?».

«Quello derivante dal fatto che i tedeschi, a torto o a ragione, si sentiranno traditi».

Gino mi guardò un po' sgomento.

«Ma senti - insistetti - Cerca di seguirmi. Mi spieghi che cosa significa per te una frase come questa: "Esse (cioè le truppe italiane) ovunque si trovino, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Ormai queste dannate parole le sappiamo a memoria. Secondo te da quale parte potranno venire tali attacchi? Caro Gino, gli unici e soli che potranno attaccarci sono o saranno i tedeschi. Bisogna essere totalmente scemi per non capire il tragico significato di quelle parole! Ma ciò che più mi tormenta è che tale ordine è così ambiguo e, al tempo stesso, così chiaro, che neppure uno dei nostri ufficiali sa o saprà come contenersi. Badoglio dice: "dobbiamo reagire". Ma come e con che cosa? C'è una mente superiore o un piano organico che poche persone abili siano in grado di realizzare, capaci, cioè, di far fronte ai più che probabili attacchi tedeschi? Ognuno dei nostri superiori, ovunque si trovi, dovrà, io temo, prendere decisioni di carattere personale, tentare di risolvere da solo e senza alcun rapporto razionale ed omogeneo con la più vasta organizzazione militare italiana per fronteggiare azioni nemiche di ogni tipo.

Ma com'è possibile un'imprevidenza simile? Non è un caso che anche il nostro comandante abbia parlato in maniera così contraddittoria, tanto da

suscitare sdegno e delusione nella nostra squadriglia. Meglio sarebbe stato, forse, che il grosso uomo dello Stato Maggiore avesse detto:

Da questo momento, firmato l'armistizio, l'unico nemico da combattere è il tedesco. Ora, invece, l'allusione, del resto più che evidente, all'ipotetico assalitore, senza un contro-piano generale prestabilito e capace di contrastarlo con notevole probabilità di successo, è, a mio giudizio, vile, ipocrita ed irresponsabile, per non dire, criminale, suggerita soltanto per scaricare la coscienza, ammesso e non concesso che i nostri alti papaveri ne abbiano mai avuta una, e nient'altro».

Pronunciai queste parole ad alta voce, quasi d'un fiato e con una rabbia tale che me ne pentii subito. Non volevo, infatti, aumentare le preoccupazioni che assillavano il mio amico.

«Dunque - balbettò Gino, afferrandomi per un braccio - Dunque i tedeschi continueranno la guerra contro di noi qui in Italia?».

«Mi dispiace dirtelo ma, con molta probabilità sarà così. Perciò, guerra per guerra, nella quale numerosi, anche tra i civili, moriranno, valeva la pena essere più chiari e dare a tutti i comandi periferici disposizioni sufficienti, almeno per tentare di salvare la faccia e di difenderci nel migliore dei modi. E che la confusione determinata sia grande, ne è prova lampante, come dicevo, l'atteggiamento del nostro capitano. Poco fa mi sembrava un bagnante che non sa nuotare e che spera, mentre sta affogando, nell'arrivo del bagnino senza chiedere aiuto».

La metafora marittima fu, per Gino, agrodolce tanto che, con un sospiro, che non riuscì a capire se fosse di sollievo o di ansia, osservò: «Ma per quel poco che ne sappiamo anche i tedeschi non si trovano in buone acque. Le prendono su tutti i fronti».

«Non illuderti! I tedeschi sono ancora molto forti e, soprattutto, cocciuti fino al fanatismo nei loro propositi. Il loro regime politico-militare era ed è ben più duro del nostro. La paura e il senso del dovere li tengono ancora strettamente uniti. Perciò credo che non abbandoneranno tanto presto l'Italia. Se tu rifletti, dopo la perdita dell'Africa settentrionale, dopo lo sbarco in Sicilia e in Calabria, tutto il fronte meridionale, perduta l'Italia, crollerebbe, con la tragica prospettiva, per loro, di trovarsi gli alleati al Brennero».

«Ma per controllare il fronte italiano, come tu dici, occorrono molte truppe. I tedeschi già combattono contro gli alleati, domani potrebbero avere un nuovo nemico, la popolazione italiana».

«Ti ripeto! Non t'illudere! Io cerco soltanto di ragionare facendo tesoro dell'esperienza. Ti ricordi quando la nostra aviorimessa era accanto a quelle dei tedeschi nell'aeroporto di Capodichino? C'era una differenza abissale dalla loro organizzazione alla nostra sotto ogni aspetto. Per dirne una, macroscopica, con le loro autopompe, in poco più di un'ora, rifornivano decine e decine di apparecchi di ogni tipo. Noi, per riempire i serbatoi di un solo S. M. 82, impiegavamo due ore, usando la trogloditica manichetta, rotolando bidoni su bidoni di benzina pieni e vuoti, respirando piombo a pieni polmoni. Una vera Iliade... Certo sono passati, da quel tempo, più di due anni, anche per loro, terribili. Essi hanno subito tremende sconfitte ma è tuttavia altrettanto vero che sono riusciti ad inviare, negli ultimi mesi, in Italia, un'incredibile quantità di materiale bellico. Rammenti quanti treni carichi di truppe, di mezzi corazzati, di rifornimenti di ogni genere sono transitati sul ponte di Parona diretti al sud? Ne passava uno ogni tre quarti d'ora e, talvolta, anche ogni mezz'ora. Non potevamo più dormire né di giorno né di notte in quelle nostre camerate poste vicino alla scarpata della ferrovia».

Gino mi guardava smarrito e non riusciva a trovare parole adatte non solo per rispondermi ma anche per illudersi che, in fondo, la situazione era grave ma non senza sbocchi favorevoli per noi.

Io, allora, pensando di aver parlato troppo senza aver rassicurato (ed era impossibile) il mio amico, conclusi: «Tutto “quel mal degli uomini” diretto al sud della nostra penisola avrà avuto ed ha, ora, più di prima, uno scopo preciso. Infatti oggi ne ha per noi uno essenziale che Badoglio e, se vuoi, soprattutto il re, visto che Mussolini è fuori causa tanto che nessuno sa dove sia stato relegato, avrebbe dovuto tenere in gran conto. Era inutile o è stato inutile, dopo il 25 luglio, fingere di non avere un alleato-nemico in casa e, per di più, crederlo innocuo, perché poco armato ed incline ad abbandonare il campo senza colpo ferire. Soltanto un pazzo poteva comportarsi così. C'è solo da sperare che, dato quell'ordine, il grande capo sia in grado di farlo eseguire. Qui da noi, come hai avuto occasione di constatare, non mi sembra che ciò risponda a verità. Comunque, vedremo. Sperare bene non ci costa nulla».

Gino, a queste parole, si prese la testa tra le mani, poi, con un movimento quasi impercettibile rivolse gli occhi al cielo, che ormai era un lucente giardino di stelle. Stette qualche istante a guardarlo poi, sospirando, mormorò: «È incredibile che in una notte come questa si debba essere tanto preoccupati!».

Per non farlo più triste non gli risposi.

Restammo ancora un po' trasognati ad ascoltare il canto dei grilli e quello insistente e rauco di qualche sperduta cicala. Le stelle si specchiavano nell'Adige, suscitando un giocoso scintillio simile a quello di occhi infantili, che sorridono incantati alle comiche capriole di un pagliaccio.

«Sarà meglio andare a letto - suggerii - Nel sonno si dimenticano tutti i cattivi pensieri e le pessime previsioni».

«Sarà meglio» assentì, ma poco convinto, Gino, cui la serata, per quanto bella nel suo aspetto esteriore, causava nel suo animo un inferno di ansie angosciose.

«Domani, quando ci sveglieremo, tante cose ci sembreranno meno tristi e penose di quanto ora ci appaiano».

L'aeroporto sembrava essersi adagiato tranquillamente in un morbido giaciglio di tenebre, quando entrammo nella palazzina, chiudendoci la porta dietro le spalle.

9 settembre 1943, giovedì

Non so per quanto tempo riuscimmo a dormire perché, credo, verso l'una, si scatenò sull'aeroporto un diluvio di scoppi. Gino ed io saltammo giù dai nostri letti e, spaventatissimi, uscimmo dalla palazzina. In cielo le stelle erano improvvisamente scomparse. Fili roventi formavano nell'aria un'orrenda ragnatela: erano traccianti multicolori che, sibilando, passavano sul nostro capo con un crescendo spaventoso. Istintivamente ci dirigemmo curvi e a perdifiato, verso il vicino boschetto. Inciampando nelle pietre e negli arbusti del sottobosco, più volte cademmo e ci rialzammo, chiamandoci a vicenda per non smarrirci tra gli alberi, che diventavano sempre più fitti.

Al chiarore intermittente di quel micidiale fuoco d'artificio cercammo un rifugio sicuro. Saltando qua e là tra i cespugli di rovi, scavalcando fossati, buche, siepi, corremmo a lungo come invasati. Alla fine, stanchissimi, ci gettammo in un avvallamento di terreno, proteggendoci e nascondendoci dietro due grossi alberi.

Mi ricordo che, durante la frenetica corsa, udii scariche di fucileria, alte grida ed ordini concitati, poi più nulla. Dominavano su tutto lo schianto delle frasche, che ostacolavano la nostra corsa precipitosa, e il fischio lacerante dei proiettili, che andavano a perdersi chissà dove nella buia campagna.

D'un tratto, come d'incanto, quel terribile fuoco cessò e tutto ripiombò

in un silenzio pauroso. In quel bosco, dove l'odore di resina era così acuto che quasi ci nauseava, tacevano perfino le cicale e i grilli che, prima, allegramente cantavano.

Ansanti e tremanti restammo per qualche tempo in ascolto. Da lontano giunsero un sordo rumore di autocarri e il fischio lungo ed acuto di un treno. Poi di nuovo silenzio. Tra i due alberi, dove stavamo accovacciati, vedevo un pezzo di cielo e quattro stelle. Esse, mi accorsi guardandole, formavano una strana figura geometrica, una specie di romboide, che, un alto ramo, lambendo uno dei vertici, faceva assomigliare alla punta di una lancia. Il ramo, oscillando alla lieve brezza notturna, nascondeva di volta in volta ora l'una ora l'altra stella.

Quel gioco alterno di luci riusciva (a me pareva incredibile) non soltanto a distrarmi ma anche a riportarmi indietro nel tempo, quando, fanciullo, insieme agli amici, seduto sull'argine del fiume vicino alla mia casa, giocavo alla conta delle stelle. Era quella una prova, che mi faceva venire le vertigini. Non riuscivo a capacitarmi come qualche mio compagno riuscisse (e a stento lo credevo) a contarne più di cento senza perdere gli occhi in quell'infinito alveare di api d'argento. Io, per quanto mi sforzassi, non avevo mai la soddisfazione di assommarne più di cinquanta, perché in quel mare di lucciole lontane, presto annegava la luce dei miei occhi.

Improvvisamente la voce affannosa di Gino mi distrasse da quel ricordo.

«Che cosa sarà successo?» mi domandò.

Considerando quell'angosciosa situazione, per non allarmare ancor più il mio amico, cercai, sforzandomi, di contenere il tono della voce e gli risposi come meglio potei: «Avranno tentato di occupare l'aeroporto».

«Chi?».

«Chi? Ma i tedeschi. E chi altri? Credo però che non vi siano riusciti».

«Ma come fai ad esserne sicuro?».

«Non lo so neppure io. Forse l'istinto, ecco, forse l'istinto».

«L'istinto?».

«A volte è una buona guida».

Sentii Gino agitarsi nel buio.

«Perché tutto questo silenzio? - riprese con voce lamentosa - Perché il nostro comandante e la nostra squadriglia non si sono fatti vivi?».

«Non lo so».

«L'istinto non ti basta più».

«Non bisogna abusarne».

«Ma qualcuno ha sparato. Si sono sentite anche grida».

«Già! E allora? Occorrerà aspettare l'alba per sapere come sono andate le cose. Da Verona, dove sono tante nostre truppe, ci verranno in aiuto».

«Già! L'ha detto anche il comandante».

«A volte il diavolo sembra più brutto di quello che, in effetti, immaginiamo».

Devo confessare che tutto quello che dicevo non aveva, né poteva avere, com'è facile intuire, alcun fondamento. Le mie erano soltanto immaginose speranze, pietose, necessarie bugie, consolatori autoinganni per non rattristare di più il mio amico e per darmi un po' di coraggio. La verità era che, in quella notte anonima e piena di paura, non avevamo nessun santo a cui raccomandarci. Altra dura verità consisteva nel fatto che noi due eravamo soli e sconvolti da mille timori. Inoltre, il tormento che più ci angustia, era quello di non sapere la sorte che il mattino ci avrebbe riservato.

Né io né Gino avevamo voglia, in quel momento, di fare pronostici. Eravamo in dubbio se avessimo preferito che l'alba sorgesse subito o che la notte dovesse durare un tempo infinito.

Tremanti, eravamo fuggiti seminudi dalla nostra cameretta, ci accostammo l'uno all'altro, appoggiando la schiena al tronco di un grosso albero. Così, con le ginocchia ripiegate sul petto, tentammo di dormire. Ma questo si dimostrò subito un'impresa impossibile. Di tutte le notti, che avevamo trascorso nella nostra breve vita, questa si rivelava uno delle più terribili, perché metteva a durissima prova la nostra resistenza psicofisica. Non riuscivano a distrarci neppure tutti quei rumori, che rivelavano, pian piano, il ridestarsi della vita notturna del bosco. Qua e là cominciarono a cantare di nuovo i grilli. Lontano udimmo il frullo affannoso ed incerto di un uccello cui seguì un gorgheggio appena accennato di un usignolo. Tra le frasche la corsa veloce di un coniglio selvatico ci tenne per qualche istante col fiato sospeso. Appoggiata la testa al tronco dell'albero, guardavo quelle quattro stelle che il ramo, oscillando, sembrava cancellare e riscrivere sulla nera lavagna del cielo.

Allora i ricordi, come onde lunghe e chiare, scorrevano dalla mente al cuore. Il cielo e le stelle delle mie assidue letture e della mia terra, illuminavano i luoghi, le persone care, gli amici dei miei anni giovanili. Anche le cose più insignificanti di un tempo, mi apparivano, in quella notte, in una dimensione favolosa, dense di significati prima sconosciuti o negletti: la lumiera, finto decò, di perline colorate, che pendeva dal soffitto del mio modesto salotto, la tavola di noce scuro, il centrino intrecciato dalle abili mani

della mamma sotto il vaso oblungo di ceramica dal quale spuntavano, di solito, sbiaditi fiori finti, la vetrina con i ninnoli e il servito buono, usato nelle rarissime, grandi occasioni, le sedie impagliate, l'apparecchio radio sulla credenza: uno scatolone intarsiato di noce chiaro con il reticolo tondo dell'altoparlante, nella parte più alta e, in basso, una finestrella arcuata da cui filtrava una luce giallastra, sotto la quale spuntavano tre manopole zigrinate, che sembravano funghi usciti dalla mano nervosa di uno scultore cubista, la grande cassa grigia dove custodivo, come in uno scrigno, i miei libri e tutto quello che la mia ingenua fantasia e la mia acerba cultura mi avevano suggerito: brevi riassunti di romanzi d'appendice, trame complicate di novelle e di racconti, lettere e versi pieni di speranze e di sogni. Là dentro cielo e stelle di grandi poeti balenavano come pietre preziose.

Rivedevo la chiostra umida e piena d'ombre, il terrazzino, la bassa finestra, sul cui davanzale la mamma mi metteva, quando tornavo da scuola, piatti di succosa minestra, la mantella del babbo, lunga, nera, fradicia di pioggia, appesa ad un filo in un buio ripostiglio, dove la mamma conservava legna e carbone e, il babbo, i suoi arnesi e certe ingegnose macchine idrauliche, costruite con grande passione durante le ore di riposo.

Riudivo lo stornello chiaro e ridente di Zelinda che, al di là di un'inferriata rugginosa, tesseva infaticabile al suo telaio; echeggiavano nel mio cuore il suono lungo e mesto della campana dell'ora di notte, il rotolio dei carri sul lastricato della strada maestra, il grido del lattaio e il vociare alto, insistito, allegro, di giovanotti che, a notte fonda, oziavano ancora seduti sui gradini di vecchie case.

A tratti cielo e stelle, rami ed alberi scomparivano al mio sguardo. La stanchezza gravava sulle mie palpebre e, forse, mi assopivo, per ridestarmi poi, con un improvviso sussulto. Avevo l'impressione di passare da sogno a sogno in quel bosco dove la vita, avvicinandosi l'alba, riprendeva in suoni e colori diversi.

Lentamente una luce livida cominciò ad illuminare le cime dei monti, fumava la terra umida e rossiccia, frusciavano appena le foglie di piccoli arbusti stillanti rugiada. L'edera, attorta ai tronchi di grandi alberi, sembrava un intreccio di mille mani verdi tese verso il cielo.

Intirizzito dal freddo, mi guardai attorno ancora intontito. Scorsi Gino, che dormiva tutto raggomitolato e con la testa appoggiata ad un cespuglio d'erica. Attesi ancora qualche minuto prima di svegliarlo. Mi alzai a fatica, rattappito com'ero.

Il bosco vibrava: indistinti brusii, frusciare lieve di foglie, sommessi, timidi cinguettii. M'incamminai lentamente verso una piccola radura. Il cielo sopra di me sembrava uno specchio opaco.

Tornai sui miei passi e svegliai Gino. Parlottammo un po' insieme per decidere il da farsi. Naturalmente il dilemma, che ci angustiava, era di una trasparenza cristallina ma di difficile soluzione:

«Tornare o non tornare in aeroporto? E, tornando, a quale sorte saremmo andati incontro? Chi avremmo trovato? Forse i tedeschi! E allora? Che cosa dovevamo aspettarci se non la nostra immediata cattura? E dopo la cattura? Nient'altro che la prigionia o anche peggio? Decidendo di non tornare, come giustificare la nostra fuga nell'eventualità che la situazione in aeroporto fosse rimasta quella d'ieri sera?».

Le due soluzioni avevano due terribili conseguenze: o essere catturati dai tedeschi o essere considerati disertori.

«Ma il capitano ci ha detto che stamani dovevamo, potevamo, essere liberi da obblighi militari» disse Gino con impeto.

«Questo è vero. Ma quante volte poi si è contraddetto? Come facciamo a sapere se, ricevuti altri ordini, potrà mantenere quanto ci ha comunicato durante l'adunata d'ieri sera?».

In preda ad un'indicibile angoscia, dopo aver valutato, per lunghi minuti, il pro e il contro della difficile scelta, alla fine decidemmo di far ritorno in aeroporto.

Ormai era quasi giorno. Si era alzata, nel frattempo, una densa e fredda foschia, che rendeva molto incerto il nostro cammino.

Tentoni, cercavamo sentieri e radure capaci di darci una maggiore sicurezza di marcia. Era un'impresa quasi disperata perché ovunque quel bosco pareva uguale: alberi dietro alberi, avvallamenti, siepi, fossati profondi. Un gocciolo penoso, freddo, ci pioveva addosso da ogni foglia smossa.

Camminavamo più alla svelta possibile per scaldarci, sperando di trovare la via giusta, che ci portasse fuori da quell'intrico di piante e di arbusti, pieno d'ombre e di strani luccichii.

D'un tratto, fidando nella buona sorte, imboccammo un largo sentiero sassoso di cui non vedevamo la fine. Giunti ad un bivio, il sentiero sfociò in una strada stretta e fiancheggiata da piccoli pioppi. Il cielo, più aperto sopra di noi, contribuì a darci coraggio. Avemmo la felice sensazione di essere finalmente usciti dal bosco. Questa ebbe di lì a poco una conferma certa, quando incontrammo una lunga colonna di soldati di tutte le armi,

che marciava nella nostra stessa direzione. In silenzio, in mezzo a quella folla di sbandati, comprendemmo che qualcosa di veramente tragico era accaduto e stava accadendo. Nessuno di loro era armato. Soltanto alcuni avevano ancora alla vita le giberne ma il fodero della baionetta era vuoto. Altri erano senza giacca, con i pantaloni polverosi e stracciati, senza bustina o senza elmetto, coi capelli arruffati e gli occhi gonfi, tristi, spauriti.

Capii allora che anche per loro quella notte doveva essere stata dura e lunghissima come la nostra.

Ad accrescere la mia apprensione contribuì uno scambio di battute tra due bersaglieri, che mi marciavano accanto.

«Non c'è stato niente da fare - disse il più alto dei due, che aveva sul viso magro una barba lunga ed incolta - I tedeschi sono arrivati all'improvviso. Hanno occupato le nostre postazioni in un baleno. Sono riuscito a fuggire perché ero di guardia lontano dal ponte di Parona. Chi dormiva o era di guardia in prossimità di quel ponte non ha avuto scampo. È stato preso e trascinato via».

«A noi è accaduto lo stesso - rispose l'altro, che aveva una voce profonda e con forte accento lombardo - Non ci hanno dato il tempo di sparare un colpo. Niente. Abbandonare tutto e scappare è stata una cosa sola».

«I nostri ufficiali - lo interruppe quello che aveva parlato prima - non sapevano che pesci prendere. Subito dopo aver appreso dalla radio la notizia dell'avvenuto armistizio, alcuni di loro sono scomparsi. Quelli rimasti, spaesatissimi, telefonavano a destra e a sinistra per sapere quello che avrebbero dovuto fare e come per fronteggiare un eventuale attacco. Sembrava, ed era logico, che avessero una specie di timore e di esitazione, pensando che avrebbero dovuto ordinare di far fuoco contro ex alleati. Perciò cercavano conferme e sicurezze che non venivano mai. Alla fine, non trovando un cane, che li liberasse da quell'istintivo scrupolo morale, sbattevano con rabbia il ricevitore contro la parete della baracca, bestemmiando e maledicendo».

Il mio tenente, invece, non ebbe tanti scrupoli. Ci avvertì con grande franchezza:

«Se vengono (e chi doveva venire se non i tedeschi?), considerando la fragilità delle nostre difese e l'insufficienza delle nostre armi, sarà meglio non fare gli eroi».

«Tra tante idee bislacche, una razionale. Anche noi, se avessimo accennato alla benché minima resistenza, disorganizzati ed impreparati com'eravamo, ci avrebbero massacrati tutti».

Gino a queste parole mi guardò di sbieco, poi con una smorfia dolorosa borbottò:

«Figuriamoci quello che sarà capitato ai nostri sprovveduti reparti antiparacadutisti!».

«Vedremo - risposi - Se torniamo in aeroporto, in mezzo a questa calma assoluta, vuol dire che i tedeschi non l'hanno ancora occupato».

«Speriamo!».

«Puoi star sicuro, altrimenti a quest'ora ci avrebbero presi tutti a fucilate».

Continuammo a camminare in silenzio, mentre il paesaggio intorno a noi, acquistando il sole maggior forza, diventava sempre più chiaro.

Finalmente vedemmo spuntare d'un tratto, al di là di una radura, il tetto della nostra palazzina-comando. Con malcelato stupore notammo, davanti ad essa, un folto gruppo di soldati in preda ad una evidente agitazione. Ben presto mi accorsi che pochi di loro si rendevano perfettamente conto di quello che era avvenuto durante la notte; sembravano sotto l'influsso di un brutto, incredibile sogno. Ad aumentare il loro malumore e il loro smarrimento contribuiva il fatto che non sapevano quale decisione prendere. Speravano di avere notizie e disposizioni da qualche ufficiale, ma di essi non se ne vedeva neppure l'ombra. Tra i vecchi e i nuovi arrivati avvenne un fitto scambio d'impressioni e d'informazioni. Ciascuno, secondo la propria personale esperienza, narrava quello che gli era accaduto durante la notte trascorsa. Un alpino, alto, grosso, dal volto largo ed abbronzato, che sembrava più calmo e più riflessivo degli altri, esclamò:

«Noi siamo qui senza nemmeno sapere il perché. I tedeschi, stanotte, hanno sparato sull'aeroporto ma senza occuparlo. È stata, come si dice, un'azione dimostrativa, una specie di minaccioso prologo. Il dramma, state tranquilli, verrà rappresentato fra poco, perché è certo che i tedeschi si sono impadroniti del ponte di Parona e di tutte le postazioni militari ad esso vicine».

Un fante, dal viso affilato e pallido, con i capelli brizzolati, gli rispose: «Sono d'accordo con te. L'hanno occupato perché è importantissimo per il traffico ferroviario da e per il Brennero. Io ero lì, a poca distanza. Mi sono salvato perché ho avuto la fortuna di rifugiarmi qui in aeroporto. Molti miei compagni sono caduti nelle mani dei crucchi¹¹⁸ quasi senza accorgersene. Una beffa incredibile».

118 Crucco, termine dispregiativo per "tedesco".

«Ma perché qui non c'è nemmeno un ufficiale? - urlò un bersagliere dal forte accento meridionale - Da chi dobbiamo prendere ordini? Che cosa dobbiamo fare, se verranno, come pensiamo, i tedeschi? Sembriamo un branco di pecore anzi, peggio, di somari».

Mentre pronunciava queste parole, agitava il suo vecchio fucile 91 come fosse un bastone.

Smarrimento e rabbia erano, dunque, gli unici nostri sentimenti.

Un vecchio artigliere, scamiciato, con il cranio rasato alla Gengis Khan, si mise a raccontare con sarcasmo le sue avventure notturne.

«Pensate un po' - cominciò a dire - Nel giro di poche ore mi è capitato di fare la guardia ad un gruppo di granatieri tedeschi, che, alla notizia dell'armistizio, si erano arresi alla nostra batteria. Poi, alla reazione decisa e violenta di una sezione di carri, poco è mancato che da guardiano di prigionieri cadessi io stesso nelle mani dei nuovi arrivati. Meno male che molti di noi, approfittando del buio, sono riusciti a sottrarsi alla cattura. Io sono qui perché un tedesco, mio amico, vedendo la nuova piega, che prendeva la situazione, mi ha detto: "Scappa! Scappa!". Non me lo sono fatto dire due volte ed eccomi qua».

Intanto, mentre le discussioni e le narrazioni di grotteschi e tragici episodi notturni s'intrecciavano, creando un tumulto indescrivibile, mi guardavo attorno, sperando di vedere qualche ufficiale della mia squadriglia. Fatica inutile!

L'aeroporto sembrava abbandonato. Soltanto quella folla di soldati, che, man mano trascorreva il tempo, ingrossava sempre di più, con grida, bestemmie, imprecazioni di ogni genere, pareva in grado di risvegliarlo dal suo profondo e minaccioso torpore.

Passarono forse due ore, lunghe, penose, cariche di timore e di sospetto. D'un tratto dalla piccola strada, che fiancheggiava la palazzina-comando, apparve il maggiore Rasi, comandante dell'aeroporto. Piccolo, con i rossicci capelli sconvolti, serio in volto, agitatissimo, chiuso in una grigia tenuta di volo.

Noi avieri, che lo conoscevamo, tentammo di andargli incontro. Ma egli, con grandi gesti ci fece capire che non era il caso. Poi ci urlò: «Aspettate! Aspettate!».

Lo vedemmo entrare nella cabina telefonica, che era a poca distanza dalla palazzina e, nervosamente, fece più volte un numero. Attese, ora alzando l'una ora l'altra gamba, come un cavallo che, impaziente, scalpita, deside-

roso di rimettersi in cammino, una risposta che non arrivava. Alla fine, disperato, scagliò con violenza il ricevitore contro l'apparecchio. Paonazzo in volto, quasi barcollando, uscì dalla cabina. Allora senza che lui opponesse resistenza, lo circondammo e lo tempestammo di domande. Ormai la situazione era tale che il rispetto gerarchico non si presentava più come freno, anzi. Tuttavia il maggiore non mutò il suo atteggiamento negativo.

«Mi dispiace, non ho niente da dirvi né da ordinarvi».

Aprì le braccia sconsolato e concluse: «Attendo anch'io ordini dal Comando di Squadra Aerea di Padova. Ho telefonato mille volte. Nessuno mi risponde. Riproverò ancora. State tranquilli! Appena avrò queste maledette disposizioni, ve le comunicherò».

Gli rispose un ululato di grida, di domande, d'imprecazioni, di proteste. L'ufficiale non reagì. Con passo incerto riprese la strada dalla quale era venuto. L'ampia tuta di volo lo faceva sembrare un disperato, buffo pagliaccio. A me parve inoltre così spaesato e deluso da non sapere ormai come legittimare il suo grado, le sue normali responsabilità di comando.

Trascorse altro lentissimo tempo. Il sole, che aveva disperso la fitta foschia, splendeva su di noi con gioiosa e quasi impudente indifferenza. Tra i soldati, dopo la partenza del maggiore, erano riprese, sempre più accanite, le discussioni.

Ora nessuno pensava più alla notte drammatica trascorsa ma faceva arditi progetti di fuga o si cullava in un blando ottimismo, sperando che la situazione si evolvesse in senso positivo.

«Verranno aiuti da Verona - gridava un serg. magg. degli alpini - State calmi!».

Pochi gli davano retta e molti lo rimbeccavano ironicamente, dicendo: «Se dovevano venire, ne avevano avuto tutto il tempo».

«Ma come fanno, se la città è piena di truppe corazzate tedesche?» disse una voce.

È un'altra aggiunse: «Ci sono carri armati dappertutto. Verona è praticamente nelle mani dei tedeschi. C'ero due giorni fa. Questi occhi non hanno visto che crucchi armati fino ai denti».

«E tutte le caserme italiane?» gridarono alcuni.

«Ma riflettete! - urlò il solito bersagliere meridionale - Se il maggiore non ha ordini da Padova, pensate quale potrà essere la situazione dei nostri comandi a Verona».

«Non illudiamoci. Verona è ormai una guarnigione tedesca».

«Se Padova non risponde - insistette il bersagliere - figuriamoci se può rispondere Verona!».

«Qui non ci sono che due strade, cari ragazzi - esclamò con voce profonda il solito fante dai capelli brizzolati - o attendere un probabile attacco tedesco e arrenderci o darcela a gambe, sperando di farla franca».

Queste parole piombarono come un enorme masso in mezzo al gruppo. Tutti forse pensavano la stessa cosa ma nessuno, prima di allora, aveva avuto il coraggio o l'idea di precisare con fredda determinazione quell'aut aut. Già si formavano i primi capannelli pro e contro il dilemma posto dal fante, quando, come fosse un angelo salvatore, si fece vivo il capitano Sometti. A vederlo, purtroppo, non sembrava "*messenger che porta ulivo*"¹¹⁹.

Il suo volto era così scuro che nemmeno il sole radioso di quel mattino riusciva ad illuminare. Mentre l'ufficiale si avvicinava verso di noi, si ripeté la stessa scena, che si era verificata all'arrivo del maggiore Rasi. Tutti i soldati, cioè, gli si fecero tumultuosamente incontro, gridando.

Più voci si udivano: «Che cosa dobbiamo fare? A chi dobbiamo ubbidire? Con quali armi ci dobbiamo difendere?».

Per tutta risposta il capitano Sometti si strinse nelle spalle e tentò di controllarsi meglio che poté. Si voltò sospettoso verso le lontane aviorimesse e restò qualche istante immobile e silenzioso. Poi, quando attorno a lui la ressa dei soldati si fece quasi insopportabile, agitò le braccia in alto e gridò: «Silenzio! Silenzio!».

Ci volle un po' di tempo perché quella folla tumultuosa si calmasse. Quando divenne silenziosa ed attenta, il capitano, con voce aspra e sdegnosa esclamò:

«Ho l'ordine di comunicarvi che il comando tedesco ci ha intimato di arrenderci perché ormai l'aeroporto è circondato. Tuttavia il maggiore Rasi ha respinto per ora questa inaccettabile intimazione. Attendiamo ordini dal Comando della 3a ZAT¹²⁰ di Padova» concluse quasi rassegnato l'ufficiale.

A queste parole seguirono nuove imprecazioni, grida, bestemmie. Inutilmente i soldati rivolgevano al mio comandante domande angosciose e chiedevano spiegazioni probabilmente impossibili. Questi, infatti, non aveva argomenti sufficienti, (e come poteva averli!) per calmare quell'aperta e, a dir vero, legittima protesta. Il caos e l'incertezza di tutti noi non

119 D. Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, C. II, v. 70.

120 Zona Aerea Territoriale.

erano che il riflesso più genuino della confusione e dell'incertezza in cui si trovavano tutti i nostri comandi periferici.

Spettatore allibito di questa scena deprimente, mi domandavo, se si parlava di richiesta di resa respinta, quali forze italiane proteggessero quel piccolo aeroporto e, per di più, se fossero capaci di liberarlo dal già avvenuto accerchiamento.

Davanti a me non c'era che un centinaio circa di soldati abbruttiti ed esasperati. Quasi tutti, come ho già detto, senz'armi, stanchi, privi, e non c'era da dare loro torto, di qualsiasi velleità di resistere ad un eventuale attacco, senza una guida, senza ordini degni di tale nome.

Il capitano Sometti era l'immagine di uno straniero smarrito in una città sconosciuta. A vederlo, frastornato com'era, faceva così pena che, in breve, i soldati, parvero ignorarlo.

D'un tratto Gino mi disse: «Io penso che i tedeschi non entrino in aeroporto perché non hanno ancora l'autorizzazione dal loro comando».

«Può darsi. Qui non vi sono Termopili¹²¹» risposi. Ma la mia era soltanto una battuta sdegnosa ed ironica.

Intanto gli eventi, come temevo, precipitarono. Alcuni soldati, quei pochi che ancora l'avevano, gettarono i loro fucili sull'erba del prato e si diressero, correndo, verso quel bosco, che era stato il nostro prezioso nascondiglio notturno; altri presero la via dei campi, dove il granturco cresceva rigoglioso, nell'intento di sottrarsi all'imminente cattura.

Allora Gino, vedendo ciò, mentre mi afferrava per un braccio, quasi per rendere più persuasiva la sua proposta, gridò: «Perché non scappiamo anche noi?».

«Scappare?».

«Sì, andiamocene prima che sia troppo tardi».

Rimasi qualche attimo interdetto. Il passo, che Gino mi suggeriva, era rischiosissimo. Ma quale altra via migliore avevamo? Alla fine mi decisi: «Avanti! Tentiamo!».

Ricordo che pronunciai queste parole senza troppa convinzione.

Andammo nel nostro alloggio, prendemmo alla rinfusa un po' di vestiario e lo chiudemmo in due cassette di legno. Poi tornammo fuori, per incamminarci verso quella che speravamo fosse la via della nostra libertà. Una triste sorpresa frenò il nostro slancio. Vicino e lontano si udivano violente scariche di fucileria e di mitragliatrici. Allora avemmo la conferma

121 Celebre battaglia combattuta tra Greci e Persiani nel 480 a. C.

sicura che eravamo circondati e che fuggire era ormai un'impresa mortale.

Nonostante ciò, alcuni nostri amici, incuranti di quelle micidiali sparatorie, s'inoltrarono tra il bosco e i campi di granturco e non li vedemmo più.

A complicare la nostra legittima indecisione contribuì il capitano Sometti che, vedendoci con la cassetta in mano in procinto di fuggire, scosse mestamente il capo e disse:

«Ma dove credete di andare!? Qui non ci sono rimaste che due strade: o la prigionia o tentare la fuga rischiando la vita».

Poi ci ordinò di seguirlo nel suo ufficio, dove lo aiutammo a distruggere quanti più documenti potevamo.

Mentre eravamo intenti a questo penoso lavoro, entrò, correndo, un sottufficiale pilota, che non avevo mai visto.

«Signor Comandante - farfugliò, ansando, emozionatissimo - Ho l'incarico di riferirle che il Comando della 3a ZAT di Padova ha accettato la intimazione di resa da parte del Comando tedesco».

Il capitano Sometti restò per qualche attimo con le mani appoggiate alla scrivania, poi, agitando le braccia come un forsennato, urlò: «Ma non è possibile! Non è possibile!».

Il sottufficiale, fermo sull'attenti, si limitò a stringersi nelle spalle, poi, quasi con voce neutra: «Signor Comandante - disse - la comunicazione è certa. Il maggiore Rasi mi ha incaricato di comunicargliela».

«Ho capito! Può andare!».

Il serg. magg. girò sui tacchi e sparì. Muti guardammo il nostro capitano.

«Cari ragazzi - mormorò - ora, purtroppo, è proprio finita!».

La sua voce era diventata soltanto un soffio iroso.

Non ci eravamo ancora ripresi dall'emozione che ci aveva procurato quel disastroso annuncio, quando, improvvisamente, si udirono grida e richiami, provenienti dal corridoio: «Vengono! Vengono!».

Allora il comandante con un notevole sforzo riuscì a dominare l'ira e lo sdegno, che lo agitavano. Abbandonò, quasi correndo, l'ufficio e andò incontro ai soldati che, vociando, si affollavano intorno a lui nello stretto corridoio: «Fate largo! Fate largo! Lasciatemi passare!» gridava.

Gino ed io lo seguimmo. Gli altri ci vennero dietro, gesticolando ed urlando.

Allorché fummo di nuovo sul prato antistante la palazzina, vedemmo sbucare dalla zona delle aviorimesse gruppi di soldati tedeschi. Avanzava-

no cautamente verso di noi, in ordine sparso, imbracciando fucili e corte pistole mitragliatrici.

Quelli che come noi non erano riusciti a fuggire, con un atto istintivo di difesa si addossarono gli uni agli altri. Gino ed io, in mezzo a loro, attendevamo, col cuore in gola, l'epilogo di quella drammatica situazione.

Quando i tedeschi furono a poche decine di metri da noi, il capitano Sometti uscì dal nostro gruppo e andò loro incontro. Poté fare solo pochi passi, perché gli fu intimato duramente l'alt e successivamente, di alzare le mani.

L'ufficiale obbedì. Tuttavia, come soldato onesto e coraggioso, cercò di parlare, di giustificare con dignità l'atto vergognoso della resa a lui non imputabile.

Ma il sottotenente, che comandava il reparto tedesco, un giovane alto, magro, con i capelli neri, che spuntavano di sotto l'elmetto grigio, non gli diede ascolto. Sdegnosamente, impugnando una grossa pistola, mormorò alcune parole all'orecchio di un ufficiale degli alpini, che gli stava a fianco.

Questi tradusse immediatamente l'ordine: «Consegnare le armi senza opporre alcuna resistenza e disporsi in formazione di colonna».

In poco tempo quegli ordini perentori furono eseguiti. Il mio comandante, scortato da quattro soldati, fu costretto ad incamminarsi verso il piccolo viale, che fiancheggiava la palazzina e, in pochi attimi, scomparve al nostro sguardo.

La nostra colonna, invece, si avviò verso l'uscita dell'aeroporto, lato Parona. Durante il cammino guardavo, meravigliato e triste, i soldati che ci scortavano. Erano spaventosi: un arsenale di armi dall'elmetto ai corti stivali dai tacchi ferrati. Io dico che, davanti a Stalingrado, nei giorni di maggior fortuna, non potevano essere più armati di quanto non lo fossero lì, tesi, si fa per dire, alla conquista indolore e senza gloria di un tranquillo aeroporto, privo di qualsiasi difesa, nonché al rastrellamento di un gruppo di soldati spauriti, senza ordini, senza la minima possibilità di opporre un velleitario tentativo di resistenza. Tutto ciò mi pareva tragicamente ridicolo. Adocchiare quei mostruosi soldati e constatare, se mai ne avessi avuto bisogno, l'enorme differenza che esisteva tra la diabolica serietà con la quale i tedeschi giocavano alla guerra e la nostra colpevole, ancestrale faciloneria nell'affrontare situazioni belliche, che avrebbero meritato almeno un sufficiente preparazione materiale e morale. Ci voleva proprio un

genio militare per capire che, firmato l'armistizio, i nostri alleati d'oltralpe sarebbero diventati, quasi di necessità, invasori e padroni di due terzi del territorio italiano?

Questo ed altro mi chiedevo, mentre camminavo sotto il sole e guardavo i miei sorveglianti dal volto impenetrabile e grigio come i loro elmetti. Chi tra noi, in quella colonna imbellè e cenciosa conosceva poco o niente della nostra storia degli ultimi anni ed aveva subito, senza mai riflettere sugli eventi, ora si sfogava, bestemmiano inferi e superi, lamentando il sopruso vergognoso ed immeritato di una simile prigionia.

Il sole alto e cocente, le pietre rosse della strada, le lucertole, che fuggivano al rumore dei nostri passi, le armi gettate alla rinfusa sull'erba del prato, erano testimoni indifferenti della nostra profonda e penosa vergogna.

A quelli che si lamentavano e andavano quasi suggendo gocce di sudore e di lacrime, avrei voluto ripetere le parole che il mio babbo, anche durante i giorni "gloriosi" della conquista dell'impero e dell'impresa spagnola, mi ripeteva e che io, sedotto com'ero dagli entusiasmi giovanili e dalla propaganda guerriera del regime, cercavo di contrastare: «Quel buffone - diceva - ci porterà alla guerra, quella vera, dove non ci saranno lance e frecce da contrastare ma ricchezza di mezzi e consolidate tradizioni civili, politiche e militari».

Queste frasi, ripetute con poche pittoresche varianti a desinare¹²² e, soprattutto, all'ora di cena, quando udivamo alla radio, tra scariche elettriche e lugubri gracidii, la voce maschia dell'annunciatore o del commentatore "dei fatti del giorno", erano, lo confesso, diventate la mia ossessione quotidiana.

Ma quando, chiamato alle armi, vidi com'eravamo preparati per realizzare progetti così ambiziosi e che il tanto decantato "posto al sole" era diventato o stava diventando "un posto all'ombra di tante sciagure", provai una profonda disillusione.

La nostra potenza, tanto sbandierata, era pura millanteria, un gioco cinico, astuto, che, per alcuni anni, fu addirittura giudicato positivo anche da quelli che, in cuor loro, si erano dimostrati scettici riguardo alla forza fisica e morale del regime fascista. Mi domandavo, allora, mentre camminavo a capo basso, perché mai, uomini molto più anziani di me, gente con anni di studi, di carriera militare, di esperienza umana, civile e politica sulle spalle, si mostrassero increduli o, addirittura, sbalorditi, di fronte ad una catastrofe i cui prodromi preoccupanti risalivano alle comi-

122 Pranzo.

co-tragiche scaramucce sul fronte occidentale francese nel 1940 e, successivamente, alla sanguinosa, mal condotta e peggio conclusa campagna di Grecia e, ancora, a quella di Russia, dell'Africa orientale e settentrionale, infine "ultima no ma postrema", per dirla con il Carducci, quella siciliana e metropolitana.

Tralascio, poi, di elencare tutte le tragiche batoste, che avevano fiaccato la nostra pur valorosa marina e la nostra eroica aviazione, costretta sempre a combattere ad armi notevolmente impari contro quelle alleate.

Mi distrasse da queste amare riflessioni un breve scambio di parole tra due alpini, che marciavano dietro di me.

«Io conosco quel tenente dalla barba grigia, che era insieme all'ufficiale tedesco. Si chiama Voigtländer».

«E allora?».

«Allora ti dico che stanotte il nostro "barbetta" ha consegnato tutti i reparti antiparacadutisti nelle mani dei tedeschi, quasi fosse già d'accordo».

«Ma che dici?».

«Dico la verità. Quello è più tedesco che italiano».

«Io dico, invece, che quello, se ha fatto, premeditadamente, ciò che tu affermi, è un traditore».

«Certo. Occorre scriverlo nella lista di coloro, e sono già troppi, ai quali, un giorno, se verrà, dovremo torcere il collo».

«Maledetti ed impuniti! Guarda in che condizioni ci hanno messo».

Il dialogo finì con queste parole.

La marcia sotto il sole infuocato si concluse poco dopo presso le nostre camerate, poste a ridosso della linea ferroviaria, che conduceva al Brennero.

Con nostra grande sorpresa i tedeschi ci lasciarono prendere tutto quello che volevamo, pur sorvegliandoci a breve distanza con le armi spianate. Allora, in una confusione incredibile, entrammo nelle camerate. Ognuno cercò e prese quello che ritenne necessario. Eravamo quasi tutti seminudi. Temendo, e il timore si dimostrò in breve tempo, legittimo e reale, di essere deportati in Germania, prevedendo, inoltre, di dover sopportare le conseguenze di un clima ben diverso dal nostro, ciascuno di noi mirò, soprattutto, ad impossessarsi di indumenti pesanti. Ricordo che l'unico capo di vestiario, che riuscì a prendere, fu la giacca di un mio carissimo amico, certo Balzarotti, un allegro ed intelligente milanese che, forse, insieme ad altri, era riuscito a fuggire prima dell'arrivo dei tedeschi. Nient'altro, pur-

troppo, trovò rifugio nel mio smilzo zaino (la mia cassetta di legno, poco pratica e pesante era rimasta sul prato insieme ai fucili), perché quelli che mi avevano preceduto nell'imprevista razzia, avevano fatto tabula rasa di ogni oggetto utile. In quella breve parentesi d'illusoria libertà ebbi la possibilità di scambiare qualche parola con alcuni sottufficiali della mia squadriglia, che non avevano fatto in tempo a sottrarsi alla cattura.

C'erano quasi tutti, addossati al muro del refettorio: il piccolo e magro Tagliaferri, napoletano dalla erre moscia e dalla voce nasale, il bruno e silenzioso maresciallo Jaccarino, l'iroso ed esperto motorista Pagani, il buon Buccilli, quel Liverani, che mi aveva permesso di scrivere la famosa lettera aperta all'Arena di Verona, per la quale poco mancò che non finissi sotto processo, il cordiale Bonuccelli, il serio e compassato Petrilli.

Chissà perché, e lo dico senza presunzione ed ironia, tutti, proprio tutti, si mostravano sconcertati e delusi. A vederli sembrava che non avessero minimamente immaginato che l'infame armistizio badogliano potesse avere quel tristissimo epilogo. Infatti il meno deluso e meravigliato ero io, nonostante avvertissi dentro di me un'amarezza ed uno sdegno indicibili, che già dalla sera prima avevo, ahimè, previsto le conseguenze che poi, nel giro di poche ore, si erano immancabilmente avverate.

Mi avvicinai a loro, che stavano appoggiati a quel muro, così tristi che sembravano in attesa di essere fucilati.

«Ma che cosa vi aspettavate?» dissi, mentre Gino, accanto a me, li guardava con un mesto sorriso.

Il maresciallo Jaccarino, che aveva forse l'età di mio padre, mi fissò con i suoi occhi nerissimi, poi, scrollando il capo, esclamò: «Caro ragazzo, è difficile credere al peggio».

E Tagliaferri: «Tu, G..., hai sempre avuto la lingua lunga. Ora vuoi fare anche l'indovino?».

«Mi dispiace ma questa volta si sbaglia. Lingua lunga o no, i miei amici, qui presenti, possono testimoniare che già dopo la notizia dell'armistizio dicevo loro che i tedeschi ci avrebbero fatto questo brutto scherzo».

Il sergente Liverani si avvicinò, sorridendo malinconicamente.

«Il nostro giornalista, lo so da tempo, aveva pensato e detto quello che ancora oggi noi ci rifiutiamo di credere».

«Certo - disse Gino - Tutti ieri sera erano allegri e credevano di andare a casa, ma lui no, perché pensò subito ai tedeschi e alla loro prevedibile reazione».

«Anche noi non avevamo di che ridere - fece ancora Tagliaferri - Però la speranza di una soluzione positiva...».

«Ma quando ieri usciste dall'ufficio del comandante a che cosa pensavate?» domandai.

«Che cosa vuoi che pensassimo - intervenne il maresciallo Jaccarino, passandosi una mano sugli occhi - A nient'altro che alle nostre famiglie, ai guai che cercavamo di allontanare dalla nostra mente, quasi considerandoli qualcosa di straordinario e d'impossibile a verificarsi».

«Caro maresciallo - risposi - Accade che, mentre i fulmini, per una legge fisica, liberano la loro carica elettrica per le punte, ora essi incendiano la pianura, i pascoli, le greggi. I pastori, quelli grossi e potenti si mettono o si metteranno, in tempo, al sicuro in case fornite di efficientissimi parafulmini».

«Lingua furente, lingua tagliente» esclamò il serg. magg. Liverani, ridendo.

«Non so chi ti dà la forza di parlare» fece il serg. magg. Pagani, guardandomi eccitatissimo. La sua ampia fronte e il cranio pressoché privo di capelli erano diventati, come gli accadeva quando si arrabbiava (e ciò gli succedeva spesso) rossi come la cresta di un gallo.

«Caro signor Pagani, la commedia è finita. Ora comincia il dramma. Speriamo di recitarlo bene, voglio dire, con dignità».

«Ma chetati!».

«Lascia perdere! - lo rimproverò Liverani - Questo ragazzo ha ragione».

«Ma quale ragione!?».

«Quella di un giovane, che ha previsto freddamente quello che noi rifiutavamo, per chissà quali ragioni, di prevedere. Ricordi la lettera, che gli fu sequestrata dal comandante dopo il 25 luglio? Ebbene in quella lettera, che io lessi prima del sequestro, c'era già il prologo di questa dolorosa tragedia».

«E allora? Che cosa rimedia a vantarsi di ciò?».

«Ma non si vanta. Si dimostra, se mai, meno deluso di tutti noi. Un male previsto risulta, di solito, meno doloroso».

«E io - dissi un po' deluso da quel severo richiamo - che, parlando con voi, desideravo considerare questa nostra situazione oggettivamente, per farci coraggio a vicenda...».

«Vincere una delusione così forte è difficile - mormorò il maresciallo Jaccarino - ma bisognerà provarci».

«Io vi auguro buona fortuna» esclamai un po' confuso e commosso.

Strinsi a tutti la mano, anche al serg. magg. Pagani, che, questa volta, alzando, come al solito, la voce, ma sorridendo, mi disse: «Buona fortuna, lingua lunga! Stai attento! I tedeschi potrebbero tagliartela!».

Li lasciai tutti addossati a quel muro e non li rividi più.

Ormai si era fatto mezzogiorno e il comandante tedesco, per non smentire il suo tradizionale senso organizzativo, ordinò ad alcuni avieri, addetti alle cucine, di preparare un po' di rancio. Dopo un paio d'ore questo fu pronto. Controvoglia, tra polvere, afa e mille pensieri, trangugiammo mezzo gamellino di pastasciutta, una scaglia di formaggio e un po' di marmellata, addirittura insufficiente a ricoprire la superficie di un microscopico sfilatino.

Intanto, difficile a credersi, complice l'indifferenza dei tedeschi, cominciò da parte dei soldati italiani un vero e proprio saccheggio dei magazzini.

Avieri, fanti, bersaglieri, alpini, artiglieri, tutti coloro, insomma, che, nella notte precedente e durante il primo mattino, si erano sbandati e, successivamente, rifugiati in aeroporto, per sottrarsi alla cattura, convinti, a ragione, che il loro futuro era ormai pieno d'incognite e che dovevano, fino da quel momento, ingaggiare una feroce lotta quotidiana per la sopravvivenza, cercarono di rifornirsi come più e meglio potevano.

Con angoscia e sgomento vedevo sventrare sacchi di farina, di pasta, di riso, di caffè, di zucchero; sfondare a calci casse di barattoli di marmellata, di carne, di conserva; rovesciare fusti d'olio. Nel frattempo dalle enormi scaffalature metalliche rotolavano, con un fracasso infernale, sul pavimento, su cui si era formata una poltiglia d'olio e di farina, pacchi di gallette, forme di cacio, prosciutti, salami, mortadelle, che venivano afferrati da mani nervose e trascinati fuori con una frenesia ed una facilità sorprendenti.

Durante questo incredibile "sacco" mi domandavo dove e come questi eccitatissimi soldati avrebbero potuto portarsi dietro una massa così ingente e ingombrante di generi alimentari.

I soldati tedeschi forse la pensavano allo stesso modo se, con le armi imbracciate, sembravano ghignare in silenzio. Essi sapevano con certezza che, di lì a poco, gran parte di quel ben di Dio sarebbe rimasto sul pavimento dei magazzini e sulla ghiaia del cortile antistante le camerate. Quello che, invece, non riuscivo ad afferrare era il fatto che, nonostante la relativa intuizione precedente, essi si dimostrassero così indifferenti. Pensai, forse a ragione, che non avessero ancora ricevuto ordini per reprimere una tale distruzione, temendo di non poter fronteggiare con sufficiente sicurezza, senza ricorrere

all'uso delle armi, una eventuale protesta da parte dei soldati italiani che, malgrado fossero disarmati, erano pur sempre ora qualche centinaio.

Poi, o perché stanchi di essere spettatori passivi di un simile scempio o perché, ciò che apparve più probabile, fosse giunto l'ordine di partenza, i tedeschi decisero di porre termine a quella devastazione. Si udirono improvvisamente trilli acuti di fischietto, ordini secchi, cui seguì il serrarsi e l'agitarsi di soldati teutonici nell'intento di far sloggiare dai magazzini tutti i militari italiani. In breve questi abbandonarono, alcuni con le buone, altri con le cattive maniere, i luoghi del saccheggio.

Infatti i tedeschi non si limitarono a gridare *raus* e *los*, che, dai loro gesti intuitivo che volessero dire “fuori” e “via”, ma ricorrevano spesso al calcio dei loro fucili e, talvolta, anche alle punte dei loro ferrati stivali.

Ristabilito l'ordine, ci trovammo tutti ammassati, come schiavi al mercato, sullo spiazzo antistante le camerate. Verso le quindici arrivò una lunga colonna di autocarri della Regia Aeronautica. In testa ad essa notai un autobus da trasporto civile.

A questo punto vidi scene così comiche che, per qualche istante, mi sollevarono dalla prostrazione psicofisica in cui mi trovavo. Ebbi la riprova che quelli che avevano ottimisticamente pensato di portarsi dietro generi alimentari ingombranti, come sacchi di farina, prosciutti, ecc... erano costretti ad abbandonarli sulla ghiaia del cortile. Ciò accadeva non soltanto perché non avevano la forza fisica di caricarli sui rispettivi autocarri ma anche e, soprattutto, perché i tedeschi, senza tanti complimenti, non permettevano loro di prendere niente di più di quello che poteva contenere lo zaino. Udivo soltanto una parola martellante, monotona, di cui conoscevo da tempo il significato, e usatissima dai nostri ex alleati: «Verboten! Verboten!»¹²³.

Qualcuno, più ardito o ingenuo, tentò di protestare. Per tutta risposta gli fu tolto anche quello che aveva messo nello zaino.

Terminate tutte le operazioni di carico, i tedeschi ci divisero in gruppi di circa quaranta soldati, e ci fecero salire sugli autocarri. Di lì a poco l'autocolonna si mise in marcia.

Percorrendo strade sterrate, ben presto fummo avvolti da un polverone asfissiante. Sballottati, sudati, muti, ci guardavamo, anche tra amici, con indifferenza, quasi non ci fossimo mai conosciuti.

Dopo una decina di minuti un alpino, che mi stava di fronte, ruppe quel penoso silenzio.

123 «Proibito! Proibito!».

«Ma dove ci porteranno?» sospirò.

«Forse in Germania» rispose secco e duro un suo commilitone che gli sedeva accanto.

«In Germania?».

«Mica è tanto lontana...».

«Ma perché non ci mandano tutti a casa?».

«Già - intervenne Sirio con aria convinta - Perché non ci mandano a casa?».

Io lo guardai e scossi il capo come per dire: «Ma quanto siete illusi!».

Gino, invece, che se ne stava accucciato sul pianale dell'autocarro come un beduino sotto la sua tenda, uscì fuori con una delle sue solite, ironiche battute:

«Perché probabilmente non hanno treni disponibili».

Qualcuno in fondo all'autocarro sghignazzò.

Sirio ci rimase male e ribatté: «È inutile che tu faccia lo spiritoso. Io dico che i tedeschi, mandandoci a casa, ci guadagnerebbero».

«Quanto? - gli domandai, fissandolo serio in volto - Qui, se riflettiamo, anche su quel poco che sappiamo circa la situazione politico-militare italiana, il nostro Bel Paese è già diviso in due parti: a sud avanzano o cercano di avanzare gli alleati, al centro e al nord i tedeschi e, chissà, di nuovo anche i fascisti, faranno di tutto per ostacolare l'invasione angloamericana».

«I fascisti?» domandò stupito il solito alpino.

«È possibile. Se i tedeschi scopriranno dove Badoglio ha nascosto Mussolini e lo libereranno, può accadere che i fascisti si schierino di nuovo al loro fianco».

«E perché?» chiese Sirio incredulo.

«Ma per puntiglio, per vendetta, per amor proprio, mettila come vuoi. Per una ragione d'onore, per tener fede ai patti stipulati Mussolini e i suoi seguaci continueranno la guerra. Hitler gli rimetterà, con la scusa di una lunga amicizia, di nuovo il cappio al collo fino alla fine».

«E vinceranno?» fece ansioso l'alpino, passandosi un grosso fazzoletto marrone sulla fronte imperlata di sudore.

«Questo lo sa il Padreterno, Lui soltanto!».

Dopo questo breve dialogo sull'autocarro nessuno ebbe più voglia di aprir bocca. Ci stordivano il rombo del motore e il cigolio delle barre di ferro, che sostenevano il tendone di tela cerata, che si gonfiava come un mantice gigantesco.

Passò altro tempo poi la colonna cominciò a correre su strade asfaltate e scomparve, con grande nostro sollievo, l'insopportabile fastidio della polvere.

Dalle case e dalla segnaletica stradale intuivamo che ci stavamo avvicinando a Verona. Lentamente attraversammo la sua periferia, muta e solitaria. Soltanto vivo e presente era l'esercito tedesco.

Entrammo, infine, nei quartieri del centro. Uno spettacolo squallido, opprimente, si presentò ai nostri occhi. Vedevamo ad ogni incrocio posti di blocco con postazioni di mitragliatrici e di cannoni anticarro. In molte strade laterali sostavano colonne di mezzi corazzati, di camionette e di autocarri pieni di soldati o carichi di materiale di ogni genere.

Alcune auto nere sfrecciavano lontano verso gli aperti viali, che costeggiavano l'Adige. Non una casa aveva le imposte aperte, nonostante il caldo afoso. Ebbi l'impressione di entrare in una città abbandonata dai suoi abitanti.

Al mio amico Gervasio, che si meravigliava nel vedere una città così desolata, un anziano bersagliere, reduce dalla Russia, disse: «Qui, caro ragazzo, siamo in pieno coprifuoco».

Nel nostro vocabolario di avieri in servizio sul territorio metropolitano, quella parola era sconosciuta o quasi. Di rado l'avevamo letta in qualche corrispondenza di guerra o in qualche libro di storia. Ora, però, ne vedevamo, in concreto, il significato e gli effetti.

Come un alunno, che aveva imparato diligentemente la lezione, per averne fatta diretta esperienza, il bersagliere continuò: «In determinate ore, che possono essere quelle che vanno dal tramonto all'alba o, come pare sia qui, oggi, in Verona, a tempo indeterminato a discrezione del comando, chi esce di casa senza permesso, può essere arrestato e, in situazioni di particolare emergenza, anche ucciso senza preavviso dalle pattuglie di vigilanza. In Russia, infatti, in certi casi, avevamo l'ordine di sparare a vista su qualsiasi persona che mettesse il naso fuori dell'uscio di casa».

Gervasio guardò curioso ed afflitto il bersagliere, fece per aprir bocca e rispondergli ma se ne pentì e tacque. Si era accorto che quel reduce dalla Russia non gli raccontava favole anzi, gli aveva chiarito il significato di quell'angosciata situazione senza alcuna enfasi e con un velo di tristezza nella voce.

Il coprifuoco non era certo una manna dal cielo... e lo si vedeva.

La marcia attraverso Verona durò poco più di una ventina di minuti. Qualche volta la nostra colonna si fermò per dare la precedenza a mezzi

blindati o a plotoni di soldati. Se tutto quello che vedevo non fosse stato vero, avrei creduto di vederlo in sogno o in qualche documentario Luce.

I miei compagni, Gino, in particolare, sembravano statue madide di sudore. Di tanto in tanto davano segni d'insofferenza e di impazienza. Il caldo era atroce sotto quella volta oscillante di tela cerata. Improvvisamente l'autobus, che aveva a bordo ufficiali e sottufficiali e che marciava in testa alla colonna, si fermò davanti al portone di una caserma. Più tardi sapemmo che era quella del 78° Fanteria. Dopo una serie di scossoni più o meno violenti anche tutti gli altri autocarri si fermarono. Essendo il nostro a pochi metri di distanza dall'autobus civile, insieme ai miei amici, potei assistere ad un fatto che, se l'avessi visto in un film, l'avrei creduto con una certa fatica. Accadde che, mentre i tedeschi di scorta, una ventina, erano intenti a far scendere tutti gli occupanti dell'autobus per avviarli nell'interno della caserma un giovane in abito civile, non so se fosse ufficiale o sottufficiale, amico o non dei tedeschi, si defilò con incredibile disinvoltura e sangue freddo dal gruppo dei prigionieri, camminò lentamente sul marciapiede lungo la facciata della caserma, poi, dopo non so quanti interminabili secondi, svoltò nella prima strada, che gli si presentò, e scomparve.

La fuga del giovane, se fuga e non accordo fu, ci parve così straordinaria che non potemmo fare a meno di guardarci in viso stupefatti e incapaci di articolare parola.

Dopo qualche minuto l'autocolonna si rimise in moto e, in breve tempo giungemmo anche noi a destinazione.

Fummo condotti, lo sapemmo la sera stessa, nella caserma del V Lancieri, situata, a me sembrò, nella strada opposta e parallela a quella del 78° Fanteria. Qualcuno più tardi osservò che le due caserme erano contigue ed in comunicazione tra di loro. Scrivendo queste note penso che tale precisazione, vera o falsa che fosse, non aveva né ebbe, in seguito alcuna importanza. Un particolare che, invece, mi colpì subito fu il rigore con il quale, di lì a poco, le due caserme furono presidiate. Un fitto cordone costituito da carri armati e truppa, come se dentro questi due edifici fossero stati rinchiusi chissà quali criminali, le circondò.

Quella delle due che ci ospita in questo tristissimo pomeriggio di settembre, è un vecchio edificio qua e là modificato nelle sue primitive strutture, qualcosa di mezzo tra un vecchio ospedale e un buio e freddo convento. Di lato e di fronte si vedono ampie scuderie. Al centro v'è una grandissima piazza d'armi sulla quale sono stati eretti due monumenti alla

memoria dei caduti del Reggimento durante la Prima e la Seconda guerra mondiale.

Ariose, da sembrare vecchi refettori o monacali cappelle, le camerate. Discreti, almeno fino a quando saranno tenuti puliti, i servizi igienici. Ovunque sono visibili le tracce di combattimenti avvenuti tra ieri sera e stamani mattina: mura diroccate, finestre divelte, calcinacci e polvere dappertutto.

In una larga breccia del muro di cinta, troneggia, minaccioso, col muso rivolto al cielo, un enorme carro armato Tigre.

Dopo di noi, in quel pomeriggio, altri soldati sono continuati ad affluire nella caserma e ben presto la piazza d'armi è diventata un disordinato, rumoroso alveare.

Era una scena pietosa vedere le condizioni in cui, nella maggior parte dei casi, si trovavano quei soldati. Quasi tutti erano polverosi, affamati, assetati, senza giacca, con i pantaloni sciolti perché privi di mollettiera o di gambali, le scarpe slacciate, i capelli scarmigliati, i volti sudati e stanchi.

Trascinati via dai tedeschi, come si trovavano, e quasi sempre di sorpresa, pochi erano in possesso dello zaino o del tascapane, rarissimi avevano ancora il berretto o la bustina, quasi nessuno la gavetta o la borraccia.

Era, a vedersi, un carnevale tragico, maschere e fantasmi di uomini di ogni età e condizione. Taluni sembravano avere anche più di quarant'anni, particolarmente i sottufficiali di carriera.

Grida, richiami, dialetti di tutte le regioni d'Italia echeggiavano nell'aria polverosa. Chi cercava i propri compagni, chi chiamava l'amico, chi si disperava per tutto quello che, improvvisamente, gli era capitato o aveva perduto. Soprattutto, ed erano i più, c'era chi bestemmiava e se la prendeva con il Re e con Badoglio, con tutti quegli ufficiali superiori, che avevano combinato quel caos infernale, condannando ad incalcolabili sofferenze migliaia e migliaia di soldati italiani innocenti.

V'era chi ricordava la vergogna di rese incredibili dinanzi ad esigue formazioni tedesche. Altri affermavano, ed era ormai un monotono, doloroso ritornello, che, in taluni settori, erano stati per primi i tedeschi ad arrendersi, contenti di farla una buona volta finita con la guerra. Poi, nel giro di poche ore, le sorti si erano assurdamente capovolte: i vinti divennero custodi severi dei loro effimeri vincitori.

Non mancavano quelli, pochi e, spesso, derisi o compatiti, che speravano di tornare presto a casa, che facevano, perciò, progetti e studiavano itinerari, consultando vecchie carte topografiche e geografiche. Tutto

questo ed altro, che mi è impossibile descrivere nei minimi particolari, accadeva in quella tumultuosa, rossiccia piazza d'armi, quando, verso le diciassette, suonò l'adunata. A fatica, dopo lungo tempo, fummo inquadrati e contati.

Poi, ma ormai il sole radeva appena il tetto grigio della caserma, ci venne distribuito un po' di rancio: mezzo gamellino di pasta e fagioli.

Mentre mangiavo, vidi che, nell'enorme edificio, prestavano ancora servizio ufficiali italiani debitamente disarmati.

A me sembravano mosche senza capo tanto erano spaesati.

Consumato il poverissimo rancio, i miei amici ed io ci affacciammo alla porta di un camerone, abbastanza pulito, sul cui pavimento di mattoni rossi, erano ammucchiati numerosi pagliericci. Da una piccola finestra dal davanzale sbrecciato, probabilmente da una raffica di mitragliatrice, penetrava la luce smorta del tramonto. Meravigliato scorsi sopra una delle grandi pareti i resti sbiaditi di un antico affresco: guardandolo attentamente vi intravedevo due barbute e rossicce teste di santi, una chioma d'angelo, del cui viso erano appena rimaste le piccole labbra; più in basso un naso ed una bocca di donna dalla lunga capigliatura, un trono la cui spalliera era del tutto scomparsa, una fascia di un azzurro polveroso, forse gli ultimi lembi del manto di una madonna.

Quell'ambiente che, forse, in epoca remota, poteva essere stato refettorio, dormitorio o cappella, odorava di disinfettante in modo tale che i nostri occhi, entrando, cominciarono a lacrimare. Fummo allora tentati di trovare un'altra camerata. Dopo una rapida ricognizione in alloggi attigui, constatammo che quello che avevamo scelto a caso, era il migliore dei peggiori. Perciò, anche lacrimando, decidemmo di occuparlo.

Ci stendemmo su quei cenciosi pagliericci. Nessuno di noi, dopo tante emozioni, aveva voglia di parlare. Tuttavia non riuscivamo nemmeno a dormire.

Ruppe il nostro preoccupato silenzio Gino, che, mentre si accomodava sotto il capo lo zaino, rivolto a Sirio, disse: «Tu credi ancora che i tedeschi ci lascino andare a casa?».

Sirio si rigirò pesantemente sul pagliericcio, guardò Gino di traverso, poi rispose: «Io penso di sì».

«Certo - proseguì Gervasio - Pensa un po' quale organizzazione dovrebbero avere per sorvegliare una massa così imponente di soldati».

«È vero - mormorai - Se a tutti i militari italiani, sparsi sul nostro

territorio e fuori è accaduto quello che è capitato a noi (sono convinto che non abbiano avuto sorte diversa se non peggiore della nostra) sorvegliarci tutti non sarà un affare di poco conto anche per abilissimi organizzatori come i nostri ex alleati. Bisogna considerare anche il fatto che, per loro la guerra non volge certo al bello: in Russia si ritirano e ora, in Italia, devono vedersela con gli angloamericani».

«Però - m'interruppe Sirio che, nonostante tutto, insieme a Gervasio, un po' germanofilo era, e non aveva ancora compreso la grande lezione, che la storia ci stava impartendo proprio in quelle tristissime ore - i tedeschi, prima di cedere, venderanno cara la pelle».

Ad una frase così banale, risposi con un'altra, che provocò un certo effetto sulla brigata.

«Speriamo che non vendano prima la nostra. In una guerra come questa non si osserva più il famoso galateo che vige durante il naufragio: prima le donne e i bambini, quindi tutti marinai e, per ultimo, il comandante, se ci riesce, ma, l'altra, quella più cinica ed egoistica del *mors tua vita mea* almeno fino a quando sarà possibile al comando tedesco».

«Già» - fece Gino - il mio babbo, a volte mi diceva: "Di solito al macello vanno buoi, mucche e macellai ma di là ritornano vivi soltanto quest'ultimi"».

«È una logica disumana ma è così. Si faranno scudo di tanti innocenti prima di arrendersi. E chi dice che fra questi non potremmo esserci anche noi? È terribile soltanto a pensarci ma non impossibile».

Anche Laudano, un genovese, che, come Sirio e Gervasio, non era ancora riuscito a liberarsi del complesso fascista e nazista, intervenne, esponendo la sua opinione.

«A me sembra - disse - che quello che dite non abbia alcun senso. Qui nessuno ha ancora vinto o perso. Se liberano Mussolini sarà per noi una fortuna. Avremo almeno qualcuno che avrà la possibilità di difenderci. È un grande amico del *Führer*¹²⁴, convincerà i tedeschi a toglierci da questa vergognosa situazione».

«È difficile tornare indietro - ribattei - Sono bastate poche ore per giudicare e condannare una politica, che durava da vent'anni. Il 25 luglio non l'hanno inventato gli italiani ma i fedelissimi del Duce, tra i quali addirittura suo genero, quell'impomatato vagheggino¹²⁵ livornese. Ora con

124 Adolf Hitler.

125 Giovane uomo fatuo e galante.

un'Italia divisa in due tronconi, quale mai potrà essere, ammesso che venga liberato, la sua autorità? Io dico che non sarà più quello di prima. Il fascismo, come un giocattolo fragile, si è spezzato nelle sue mani. La guerra, perciò, questo io credo, come lo è sempre stata, cadrà ancora una volta tutta sulle spalle dei tedeschi. E la condurranno alla loro maniera fino a quando potranno, usando tutti i mezzi a loro disposizione, leciti o illeciti che siano».

«Ha ragione» osservò Gino anche se a malincuore, poiché non suonavano certo liete alle sue orecchie le mie pessimistiche osservazioni.

«Ragione! Ragione! - borbottò Sirio - Vedremo! Vedremo!».

Il concitato dialogo terminò a questo punto. Pian piano dalla finestra aperta penetrò una soffusa luce azzurra. Ciascuno si chiuse nei propri pensieri e, quasi inavvertitamente, si addormentò.

Io rimasi qualche attimo a guardare quel frammento di cielo che la piccola finestra offriva ai miei occhi. Nel mezzo ad esso come un brillante, scintillò una stella.

Mormorai, quasi senza rendermene conto, una preghiera. Pensai ai miei cari, a tutto quello che mi era accaduto in quella notte e in quel giorno tempestoso. Mi pareva ancora l'ombra di un terribile sogno.

Mi addormentai che i grilli cantavano e le sentinelle tedesche, giù nella strada, si scambiavano ad intervalli gutturali richiami.

10 settembre 1943, venerdì

Ad un'ora imprecisata del mattino è tuonato il cannone. Ci siamo svegliati di soprassalto. In un attimo siamo tornati alla dura realtà, che il sonno ci aveva fatto dimenticare. Corrono voci che, nonostante la severa sorveglianza dei tedeschi, alcuni di noi, indossando abiti civili, sono riusciti a fuggire dalla caserma. Non so quanto siano vere queste notizie. A me sembrano, visto il controllo strettissimo dei tedeschi, francamente inverosimili. Verso la metà della mattinata vengono fatti entrare nella piazza d'armi alcuni familiari di soldati residenti in Verona o nei dintorni. Assisto a scene strazianti, che mai riuscirò a dimenticare. Vedo una mamma, che urla e piange disperatamente, che si aggrappa ad un soldato tedesco, il quale cerca in tutti i modi di respingerla. Ma ella lo scongiura di renderle il figlio. Accorrono un ufficiale ed alcuni soldati, che presidiano l'atrio della caserma. La donna viene presa quasi di peso e trascinata fin sulla strada senza tanti complimenti. Un'altra impreca, come una pazza, contro un gruppo di ufficiali italiani, che stanno discutendo tra loro. Il figlio cerca di calmarla

ma non vi riesce. Allibiti e sconcertati gli ufficiali non tentano neppure di rispondere ai suoi atroci insulti. Pongono fine a questa triste scena le solite guardie tedesche, che afferrano energicamente la donna e la scaraventano, come fosse un sacco di stracci, fuori del portone della caserma. I tedeschi, vista la situazione, fanno uscire con le loro solite, brusche maniere anche tutti gli altri familiari, che si trovavano ancora sulla piazza d'armi.

Verso le undici suona l'adunata. Pensando che ci venga comunicata una notizia che possa soddisfare il nostro desiderio di libertà, ci precipitiamo. La prima cosa che mi colpisce è una camionetta scoperta del Comando tedesco, ferma davanti agli alloggi degli ufficiali italiani. A bordo si trovano due soldati, un ufficiale e, accanto all'autista, un caporale della milizia fascista.

Ad un ordine impartito non so da chi, ma ci voleva poco ad indovinarlo, tutti gli ufficiali italiani vengono fatti rientrare nelle loro stanze. La manovra ha un significato così evidente che non sfugge neppure al più sprovveduto o distratto soldato italiano presente. I tedeschi, pensiamo, non desiderano che a quella adunata partecipino i nostri ufficiali.

Nel frattempo, con una rapidità indescrivibile, si sparge la voce che i tedeschi abbiano intenzione di fucilarci tutti. Motivo: «Rappresaglia!».

La notizia appare così sicura e, psicologicamente, quasi attesa, che qualcuno dei miei amici, Gino tra questi, non ha il coraggio di scendere sulla piazza d'armi. Altri si rifugiano negli angoli più bui delle camerate, lividi di paura. Riflettendo, più tardi, a mente fredda mi chiedevo come coloro che si erano nascosti avrebbero potuto pensare di cavarsela. Se a noi toccava morire sul terriccio rosso del grande cortile, loro avrebbero avuto la magra soddisfazione di rendere l'anima a Dio sui mattoni rossi delle camerate. Lì i tedeschi li avrebbero ammazzati tutti come topi. Comunque, quella già descritta, era la psicosi che si era diffusa in un baleno in quel tumultuoso piazzale gremito di soldati in pena. Certo che, privi di notizie come eravamo, ognuno poteva temere questo ed altro. Per contro il fatto che nella caserma giungessero le voci più disparate e, talvolta, assurde, non contribuiva, in alcun modo, ad allentare la nostra esasperata tensione nervosa. C'era chi diceva che gli Alleati erano sbarcati a Genova, chi a Trieste. Altri affermavano, con incredibile convinzione che, al passo del Brennero, era in atto una forte resistenza italiana, che ostacolava seriamente il traffico ferroviario tra la Germania e l'Italia. Insomma, per farla breve, era quello un notiziario quotidiano, che mutava di ora in ora,

come il nostro umore: o alimentava le più rosee speranze o ci deprimeva fino alla disperazione.

Mentre facevo queste amare riflessioni, la camionetta si mosse e, fendendo lentamente la folla dei soldati si fermò quasi al centro della piazza d'armi. Poi l'ufficiale delle SS¹²⁶, in piedi sulla piccola auto, fece un cenno imperioso di silenzio. Ci volle del tempo perché intorno a lui tutto diventasse silenzioso come un cimitero. Ora si udivano soltanto il fruscio lieve dei platani e il rumore intermittente di alcune *Fieseler Storch*¹²⁷, che volteggiavano nel cielo. Dopo essersi guardato attorno per qualche secondo, l'ufficiale cominciò a parlare nella sua lingua, che a me sembrò il frenetico abbaiai d'un cane. Il ritmo rapido e secco, tipico del gergo militare tedesco, contribuiva ad accentuare il disprezzo, l'arroganza, la boria, di cui mi sembravano intrise quelle parole che non capivo.

Quando ebbe finito, il caporale della milizia si alzò, a sua volta, e cominciò a tradurre quello che l'ufficiale aveva detto.

Non fu certo quella una traduzione, che aprì il nostro animo alla gioia ed alla speranza di un'imminente, sognata libertà.

In breve questa era la scelta che ci veniva proposta o, meglio, imposta: «O collaborare con i tedeschi e i fascisti o essere considerati prigionieri a tutti gli effetti».

Trascrivo testualmente le ultime parole, che il caporale, con grande enfasi, pronunciò: «Soldati! Camerati! Il governo Badoglio non esiste più. Il re è fuggito al sud con tutta la sua famiglia, con il maresciallo Badoglio e con altri, vilissimi ufficiali dello Stato Maggiore. Egli si è consegnato agli Alleati. Chi di voi vuole schierarsi a fianco del valoroso esercito tedesco per combattere fino alla vittoria? Il vostro giuramento, o soldati, non ha più alcun valore. Il vincolo d'onore, che vi legava al re, è stato spezzato dal suo tradimento. Chi, dunque, desidera lottare, fino in fondo, con l'alleato tedesco, si faccia avanti».

Un silenzio di tomba, agghiacciante, seguì queste parole, tanto che l'interprete, credendo, a torto, di non essere stato ben compreso, ripeté con maggior impeto quel tremendo aut aut. Tra le migliaia di soldati, che affollavano la piazza d'armi, si presentarono, aderendo all'invito dell'ufficiale tedesco, un aviere e due soldati.

126 *Schutzstaffeln* (Squadre di Protezione), corpo paramilitare di élite del Partito Nazista formato nel 1925.

127 "Cicogna", un piccolo aereo di produzione tedesca.

Intorno a me nessuno fiatava, né si muoveva: sembravamo tutti pietrificati. Io non riuscivo a rendermi conto se il nostro atteggiamento di istintivo rifiuto dipendesse da paura o da saggezza. Riflettendo sulla situazione politico-militare italiana, quale quella che, con molto realismo, riuscivamo ad immaginarci, aderire ad un simile invito, per continuare a combattere una guerra ben diversa da quella conclusa con l'armistizio dell'8 settembre, significava partecipare ad una lotta fratricida. Francamente ciò che più mi meravigliava era, tuttavia, il fatto che il nostro rifiuto era stato pressoché totale. Eppure nessuno ci aveva catechizzati, nessuno di noi aveva saputo in anticipo quale sarebbe stato il motivo di quella adunata. Negando ai tedeschi la nostra collaborazione, sembrava che ciò potesse fornire ragioni sufficienti ai nostri ex alleati per realizzare la loro temuta vendetta o, come qualcuno già la definiva, rappresaglia.

Inutile dire che la tensione in mezzo a noi era terribile. Ad allentarla, almeno sul piano formale, contribuì, ciascuno a suo modo, sia l'ufficiale tedesco sia il caporale italiano. Infatti, dopo che il graduato della milizia ebbe ripetuto quella tremenda proposta, cui seguì il già descritto silenzio si rivolse rigido e serio all'ufficiale e rimase in attesa di nuovi ordini. Quest'ultimo si guardò attorno visibilmente indispettito. Quando si accorse, e non gli ci volle molto tempo, che la massa dei soldati presenti era rimasta muta e passiva al suo invito, si sedette di scatto, batté con la mano guantata di nero la spalla dell'autista, che mise subito in moto la camionetta. In pochi istanti, passando in mezzo ai soldati, rigidi e silenziosi, imboccò l'atrio della caserma e, rombando, scomparve.

Sciolta l'adunata, innumerevoli e, talvolta, drammatiche ed accanite furono, tra noi, le discussioni. Ognuno cercava di analizzare in sé stesso o con altri amici, la causa principale che aveva determinato quell'universale, deciso rifiuto.

Due sembravano i motivi che ci avevano convinti a non accettare la proposta tedesca: il primo di carattere militare e, al tempo stesso, etico-morale, derivante dal giuramento prestato alla Patria e al Re. A dir la verità questo motivo era dai più ritenuto poco convincente. Infatti il comportamento del Re e di Badoglio, nonché di tutti quelli che con essi erano stati responsabili o complici di una tragedia quale quella che stavamo vivendo e che cominciava a pesare dolorosamente sulle nostre spalle, non avrebbe giustificato la cieca osservanza ad un giuramento. Su questo punto non potevamo dar torto all'interprete che, su suggerimento dell'ufficiale tede-

sco, aveva ben centrato il problema: se fugge il comandante, come si può pretendere che i suoi soldati lo rispettino e lo seguano ancora?

La seconda motivazione trovò, invece, numerosissimi e convinti assertori. A nessuno era sfuggito il fatto che, come ho già accennato, schierarsi dalla parte dei tedeschi, considerando lo sconvolgimento verificatosi in Italia dal 25 luglio all'8 settembre e l'aggravarsi, oltre ogni limite, della situazione politico-militare dopo l'armistizio, significava rendere ancor più tragico il conflitto specialmente in Italia. Occorreva aggiungere che le delusioni di una guerra scatenata dal regime fascista, connivente il Re e, praticamente, a giudicare dagli ultimi avvenimenti, perduta, aveva non soltanto causato morti e rovine, fame e miseria, ma anche suscitato nell'animo di molti combattenti una volontà di revisione ideologica profonda, fosse questa cosciente o provocata inconsciamente da mille amare esperienze. Ora dinanzi ad una sciagura di così enormi proporzioni, molti di noi, pur con il solo buon senso, riuscivano a vedere e a giudicare con occhio più critico il recente passato, il durissimo presente e l'ignoto ma, presumibilmente, ben più impegnativo futuro. L'inganno che avevamo subito, era così atroce che, al di là della prova che stavamo sostenendo, esistevano mille e una ragione per credere che le direttive, l'organizzazione, gli scopi della politica fascista, si erano dimostrati fallimentari sotto tutti gli aspetti.

Questo ci confortava e ci aiutava a procedere senza pentimenti sulla strada, che avevamo liberamente scelto.

Pian piano, a gruppi sempre meno numerosi, rientrammo nelle nostre camerate, dove continuarono i commenti su quella drammatica adunata.

Quando giunse l'ora del rancio, pochi dimostrarono di aver appetito. La tensione provocata dall'aut aut tedesco non si era ancora allentata. Anche noi (i miei amici ed io), distesi sui maleodoranti pagliericci, non riuscivamo a prendere sonno. Il tempo sembrava si fosse improvvisamente fermato tanto il tramonto di quella sera parve non finir mai.

Il primo a rompere quell'atmosfera da veglia funebre fu Gervasio, che, rivolto a Sirio, disse: «Non avrei mai creduto che, senza alcun accordo preventivo, senza la pur minima intesa, fossimo così compatti nel negare la nostra collaborazione ai tedeschi».

«Non è stato opportunismo - esclamai prima che Sirio aprisse bocca per rispondere - ma saggezza, una meravigliosa saggezza!».

«Saggezza? - ripeté ironicamente Sirio - Chiami saggezza il fatto di

non aver avuto il coraggio di smentire, con una scelta onorevole, il vergognoso comunicato badogliano? Noi eravamo alleati dei tedeschi, quindi?».

«Ma ti rendi conto che cosa avrebbe voluto dire accettare quella proposta? Sarebbe stato un avallo ancor più grave per dare l'avvio ad una guerra civile vera e propria. Che senso ha oggi stare dalla parte dei tedeschi? Se l'Italia è a pezzi, se gli alleati avanzano, come sappiamo, verso il nord, l'unico atteggiamento attualmente possibile, anche se apparentemente opportunistico, è la nostra dignitosa e sofferta passività!».

«Hai proprio detto bene! Dignitosa passività!».

«Ho detto dignitosa e sofferta passività, è ben diverso. E poi, come ha giustamente affermato Gervasio, non rifletti sulla scelta fatta da migliaia di soldati, ben sapendo quello cui andavano e vanno incontro? Quel caporale ha parlato chiaro: o con i tedeschi o considerarsi prigionieri».

Sirio abbassò la testa tra le ginocchia e non rispose.

Io, allora, continuai: «Se ci pensi bene, caro amico, la nostra dignitosa e sofferta passività ha un grande valore morale e politico. Non è meraviglioso che, per la prima volta, dopo tanti anni, durante i quali avevamo perduto il senso della nostra personale libertà, abbiamo accettato, senza imposizioni o limitazioni, tra le due proposte, quella più impegnativa e, che, senza dubbio, ci riserverà sofferenze, umiliazioni, ritorsioni. Per quanto possa apparire paradossale, è stata fatta proprio in condizioni nelle quali l'uomo non si può certo ritenere libero e protetto da leggi democratiche e liberali. Tra i due mali, in questa terribile caserma, abbiamo accettato, se così posso dire, il peggiore, guardando più agli interessi superiori della nostra patria che a quelli egoisticamente personali».

«Vedo che anche tu non ti sei ancora liberato dalla retorica fascista» mormorò Sirio.

«Può darsi che la forma lo sia ancora ma io t'invito a riflettere sul contenuto delle mie parole. Se vuoi, esponi pure le tue ragioni. Sono sempre più convinto che combattere ora insieme ai tedeschi, significa combattere, convinciti, sotto una bandiera ben diversa dalla nostra».

«Questo accadrà lo stesso - ribatté Gervasio - Basta che liberino Mussolini, i fascisti, a lui fedeli, non esiteranno a far fronte con i tedeschi, scatenando in Italia quella guerra civile cui tu accennavi».

«Minori saranno le forze in campo, minore sarà il massacro, almeno lo spero».

«Io penso - cominciò a dire Gino preoccupato - a quei soldati che si trovano in territorio straniero. Che fine faranno?».

«La nostra fine - risposi - magari con un supplemento non indifferente di angherie e di sofferenze. In questo i tedeschi sono maestri. Grande efficienza e nessuna pietà. Non l'hanno verso sé stessi, figuriamoci se la dimostreranno nei confronti dei soldati italiani, per giunta considerati traditori».

Il nostro scambio di opinioni, in quel pomeriggio inoltrato fu come un blando antidoto alla noia e allo sconforto, che ci angustiarono. Inutile era, come dicevo, cercar di dormire. Appena ci assopivamo, spari di sentinelle e, talvolta, il sordo rotolare dei cingoli dei carri armati svegliavano di soprassalto. Allora con le mani dietro la nuca ciascuno si appartava coi suoi pensieri, fissando il soffitto del camerone, che lentamente scompariva nell'ombra. Era deprimente constatare come fossimo impreparati sul piano politico, incapaci di comprendere, anche per l'influsso maligno di una capillare propaganda, che ci aveva avvelenato per lunghi anni, la dolorosa lezione che la storia, fino dai primi giorni della guerra, ci stava impartendo. Quanto eravamo ancora incerti nel cogliere il senso vero delle nostre effettive possibilità economiche e militari, etiche e morali, dinanzi alle prove dure ed impegnative alle quali il conflitto ogni giorno ci sottoponeva. Vivevamo ancora come se non ci fossimo accorti dell'inganno subito in tanti anni e della delusione ultima sofferta tra l'8 e il 9 settembre. Come potevamo convincerci e consolarci con i nostri ingenui e frammentari colloqui?

«Qualcuno non ci crede ancora ma per me siamo proprio nella polvere» mormorò Gino che, come gli altri amici, non riusciva a prendere sonno.

«Già, polvere storica e polvere di mattoni» risposi sorridendo amaramente.

La luce del lungo tramonto era intrisa di un pulviscolo rosso, che saliva su dai mattoni del camerone e si posava dappertutto, rendendo l'aria quasi irrespirabile. Fissai per qualche attimo gli occhi sulla parete dove l'affresco sbiadito sembrava animarsi nell'onda polverosa.

«Questo locale - esclamai tanto per dir qualcosa - dev'essere stato o un dormitorio o una cappella di qualche comunità religiosa o, addirittura, una corsia d'ospedale».

«Pare anche a me - rispose Gino - Speriamo, se è stata una cappella, che ci porti fortuna. Chissà quante preghiere vi saranno state recitate!».

«Ma saranno state ascoltate?» si domandò Sirio.

Scendemmo in piazza d'armi a prendere il rancio. Dopo una lunga attesa riuscimmo a mangiare il solito mezzo gamellino di pasta e fagioli.

Quando rientrammo nel nostro alloggio, il cielo era ormai diventato di un azzurro cupo.

Qua e là cominciavano a spuntare le prime stelle. Ciascuno tornò a sdraiarsi sul proprio giaciglio in silenzio. Dalla strada venivano di tanto in tanto cinguettii di uccelli e lo stridere acuto delle rondini. La nostalgia, scendendo la sera, si faceva sempre più pungente. Perciò imploravamo, in cuor nostro, che il sonno ci prendesse tra le sue braccia.

Appena riesco a concludere queste note su di un grosso registro, che mi sono portato dietro dall'aeroporto di Boscomantico.

Frusciano i pini della villa al di là della strada. Le sentinelle tedesche gridano, come sempre, i loro richiami convenuti. Ora non odo che il loro passo pesante, cadenzato. Poi più nulla.

11 settembre 1943, sabato

Dopo una notte di sonno agitato mi sveglia il solito colpo di cannone. In poco tempo la caserma è di nuovo un formicaio anomalo nel senso che, al contrario delle formiche il cui mondo, dicono, è organizzatissimo, in essa, invece, è sovrano il caos.

Ci attardiamo a discutere su cose di grande utilità: come raderci, come lavarci, come procurarci abiti pesanti, considerando che l'autunno si avvicina e che i nostri "vestimenti", per dirla con D'Annunzio, sono "leggieri"¹²⁸.

Scendiamo nella piazza d'armi. Dinanzi al portone d'ingresso della caserma (lo vediamo dall'atrio interno), ondeggia la solita folla di civili, che tenta di parlare con i propri congiunti.

Inutili e vane speranze! I tedeschi non fanno filtrare nemmeno un ago tra tanta miseria e tanta disperazione, un miracolo della provvidenza. Sono riuscito a consegnare ad una signorina, che si chiama Rina Marin, una lettera per i miei genitori. È curioso e prodigioso, al tempo stesso, anche se Manzoni si sarebbe meravigliato meno di me, come certi misteriosi, provvidenziali interventi riescano a risolvere problemi difficilissimi come quello di poter avvertire i miei familiari, nelle condizioni in cui mi trovo.

Non riesco, inoltre, a comprendere come questa ragazza sia riuscita ad entrare in questa sorvegliatissima caserma. Aggiungo che, in pochi minuti, la signorina Marin è diventata una specie di ufficio postale ambulante.

128 G. D'Annunzio, *La pioggia nel pineto*, vv. 24-25.

Non sapeva più dove mettere tutta quella corrispondenza consistente in lettere, pezzi di carta e, addirittura di cartone o di legno compensato, su cui erano stati scritti, alla rinfusa, indirizzi ed espressioni di saluto, che i soldati le consegnavano.

La ragazza, per nulla impressionata da quella massa di corrispondenza da sbrigare, prometteva a tutti di fare il possibile per recapitarla alle nostre famiglie. Facile immaginare come tutti la ringraziavano. Ma ella si schermiva, dicendo con il suo cantante dialetto veneto: «Mio dovere! Mio dovere!».

Poi se n'è andata impettita e sicura, come se fosse stata nel luogo più tranquillo di questo mondo.

Novità preoccupanti ma da molti previste: oggi le sentinelle, se mai ce ne fosse stato bisogno, sono state rafforzate. Ci hanno detto anche che hanno l'ordine di sparare a vista al minimo sospetto di fuga da parte di uno di noi. È fatto anche severo divieto di affacciarsi alle finestre prospicienti la strada e di passeggiare sulla piazza d'armi dopo il quotidiano colpo di cannone che, alla sera, segna l'inizio del coprifuoco.

Nel nostro camerone, intanto, riprendono le discussioni. Gli argomenti sono difficili perché riguardano analisi di periodi storici di cui abbiamo lacunose e superficiali conoscenze. Tuttavia servono a distrarci e a far passare il tempo, che dà l'impressione di essere immobile.

Inizia il nostro polemico scontro verbale Nieri, un ragazzo semplice e buono, anch'egli mio conterraneo.

«Ma che cos'è - chiede con voce lenta, scandendo più del dovuto le parole - che cos'è questo totalitarismo? Ne parlavano alcuni marinai, mentre aspettavamo di prendere il rancio».

Tutti restammo meravigliati. La domanda era così ingenua (eppure così lontana, per non dire ignota a molti giovani in quei giorni) che, a parer mio, non meritava alcuna risposta.

Ma Nieri aveva appena frequentato la quinta elementare, lavorava nei campi dalla mattina alla sera, e non poteva essere informato convenientemente sul valore politico e sociale di quella odiosa parola. Eppure ne aveva sopportato il vergognoso peso quasi senza accorgersene. Tuttavia il nostro amico era più degno di noi di essere scusato, per quella lacuna gravissima, perché analfabeta di ritorno, non aveva avuto alcuna possibilità di farsi una cultura capace di comprendere le varie forme di governo, affermatesi in particolari periodi della evoluzione sociale e politica dell'umanità.

«Totalitarismo - disse Sirio - è una dottrina politica attraverso la quale

uno Stato diventa antiliberal, negando, perciò, ogni e qualsiasi libertà e reggendosi su di un partito unico, com'è accaduto in Italia sotto il Fascismo. Oggi è ancora esistente in Germania, in Spagna, in Russia e in altri piccoli paesi europei».

Nieri comprese, anche se con qualche fatica, la pur sintetica ed elementare definizione di Sirio. Poi, quasi timidamente, osservò: «Il mio babbo una volta mi disse che, quando tornò dalla prima guerra mondiale, esistevano in Italia partiti politici più o meno importanti».

«È vero - esclamai - Il tuo babbo aveva ragione. Anche il mio, spesso, mi diceva che tra il 1919 e il 1924 questi partiti democratici (socialista, liberale e popolare) furono definiti illegali e soppressi dal Fascismo, che divenne arbitro della situazione politica italiana. Esso impose con la forza e con l'appoggio del re, dei capitalisti, degli agrari e di altre forze reazionarie, non ultima la media borghesia, il suo credo. Soltanto ora ci siamo svegliati come da un lungo sonno, ci accorgiamo di aver avuto un'educazione sbagliata, di essere stati illusi e delusi».

«Io mi ricordo - m'interruppe Gervasio - con quanto entusiasmo anche i più pigri e scettici nei confronti del Fascismo, salutarono l'avvento dell'Impero e la conquista del regno di Albania».

«Anch'io - proseguì - come tanti della mia età, ero orgoglioso, in quegli anni, di essere italiano, convinto di essere nel giusto. Nessun popolo mi sembrava più forte del nostro, nessun uomo politico più abile e più intelligente di Mussolini».

«Ora però vediamo qual era la forza dell'Italia fascista» fece Gino con sdegno.

«Io dico che ognuno di noi - ripresi a dire - anche se fosse stato cieco, si sarebbe accorto della fragilità della nostra efficienza militare fino dal giorno in cui fu chiamato sotto le armi. Bastava guardare le nostre divise. Meno male che erano quelle di un corpo scelto! Più ridicole e scomode non potevano essere concepite. E non basta. Erano cucite male, poco resistenti, senza alcuna praticità, come dicevo. Ma vengo a cose più complesse ed importanti: la disciplina e l'istruzione militare».

La prima esosa, controproducente, severissima sotto certi aspetti, lassista e superficiale sotto altri.

La seconda una vera e propria farsa. Non facevamo altro che marciare su e giù in quella finta piazza d'armi polverosa della fabbrica di pianoforti, adibita a caserma, situata in via Moretta a Torino. C'istruivano soltanto

per farci fare bella figura durante la cerimonia del giuramento, quando il mondo era già da tempo in fiamme e la guerra voleva armi moderne e soldati capaci di usarle contro quello che ci veniva definito come nemico ostinato e pronto a tutto. Mi ricordo, ma penso che anche voi avrete fatto la mia stessa esperienza, il famoso rito dell'operazione "Tiri". Ebbene molti di noi non sapevano neppure da quale parte del fucile inserire il caricatore, e quel fucile era una gloriosa reliquia della prima guerra mondiale: lo stravecchio 91. Mi rammento il rancio, poco e cattivo tanto che a Torino, per nutrirci, quando potevamo, dovevamo comprare un po' di castagnaccio, che certi immigrati garfagnini ci vendevano sul famoso viale Racconigi.

Io, in quei giorni, per sfogarmi, scrissi una filastrocca, che diceva:

Castagnacci! Castagnacci! / nella brina del mattino / sfaman noi
tristi pagliacci / che marciamo a capo chino. / Migliaccini! Migliaccini!
/ tutti vogliono mangiare / perché mancano i panini / della
mensa militare.

«Quello che dici è vero - mormorò Gervasio, il cui filofascismo sfumava pian piano dinanzi alle dure esperienze che stava vivendo - Più volte ho pensato anch'io le stesse cose. La nostra organizzazione militare, almeno per quello che potevo constatare, quando eravamo a Capodichino, si distingueva per pigrizia ed inefficienza. Funzionava soltanto l'assurda disciplina. Inutile e mal ricompensato ogni sacrificio. Più lavoravi meno eri considerato. Per non parlare poi delle cantonate di molti dei nostri ufficiali e sottufficiali. Vi ricordate del capitano Quartaroli? Gli inglesi ci bombardavano ogni notte. Non dormivamo mai, mentre, durante il giorno, sgobbavamo come negri, lui si divertiva a farci rapare a zero ogni quindici giorni, come se dalla lunghezza dei nostri capelli, novelli Sansoni, avessero successo o meno le nostre imprese militari. Prendevamo legnate incredibili, ci vergognavamo dinanzi all'efficienza organizzativa dei tedeschi, nostri vicini di aviorimesse, e lui, imperterrito, si metteva ogni sera davanti al corpo di guardia, per controllare capigliature o se, sotto le nostre cravatte, mancasse qualche bottone alla camicia. Questa era la sua guerra».

«Ma c'è di più - esclama con ironia Gino - vi ricordate del colonnello Poli, che si diceva avesse bombardato le nostre navi a Punta Stilo, anziché quelle inglesi? Dopo quella bella impresa venne da noi. Sembrava un pavone, un pavone così cieco da non conoscere la differenza delle sagome delle nostre navi da quelle inglesi».

«Tutte le magagne del nostro piccolo reparto - osservò Sirio - sembrano trascurabili se si confrontano con quelle, evidenti, riscontrate sui nostri fronti di guerra e i cui risultati, purtroppo, sono sotto gli occhi di tutti».

«Un'altra prova della nostra incapacità operativa (ve la ricordate?) - dissi - l'avemmo in un bel pomeriggio, quando udimmo, attraverso l'altoparlante del Comando caccia (era in atto un allarme aereo) le istruzioni per intercettare ed abbattere eventuali incursori nemici. Una voce diceva, rivolta ai piloti della caccia "Portatevi a seimila metri! Portatevi a seimila metri! Bombardieri nemici direzione sud-sud ovest!"».

«Mentre venivano impartiti questi ordini e tutto lasciava prevedere il buon esito della operazione, s'udì un rombo improvviso di aerei. Due bimotori inglesi da bombardamento ci passarono sopra le teste a non più di tre o quattrocento metri. Fu quello il pomeriggio della famosa strage di Via Duomo. Risultato: una carneficina! Fu uno spettacolo patetico, per noi, veder alzarsi in volo un traballante C.R.42¹²⁹ nel generoso e vano tentativo d'inseguire i due bombardieri inglesi che, al suo confronto, sembravano razzi e che già si dileguavano in direzione del Vesuvio. Nel frattempo a seimila metri vagava, alla ricerca di improbabili nemici, tutto lo stormo della caccia».

Dette queste parole ritenni opportuno non aggiungere altro. Nieri, dopo tutti quei tragicomici ricordi, non fece più domande. Tirò fuori dal suo zaino un pezzo di pagnotta riscaldata e si mise a mangiarla lentamente, illudendosi che la lentezza della masticazione fosse direttamente proporzionale alla microscopica quantità di pane che mangiava.

Più tardi si sparse la voce che stasera ci sarà una nuova adunata. Si dice che sia arrivato un generale italiano con l'incarico d'informarci sull'attuale situazione politico-militare. Altre disparate notizie giungono da chissà quali fonti.

V'è chi parla ancora di sbarchi inglesi a Venezia e a Genova, di paracadutisti alleati dietro non bene individuate linee tedesche. In sovrappiù si dà per certa l'informazione che i tedeschi stanno ritirandosi verso il Brennero.

È vero che la nostra sete di notizie è quasi insaziabile ma a tutto c'è un limite anche alla credibilità.

Ore 16:30 adunata. L'attesa è lunga e penosa perché dubitiamo che ci verrà comunicato poco di buono.

Finalmente, seguito dal colonnello, comandante la caserma del V

129 Un piccolo biplano prodotto dalla Fiat.

Lancieri, e da altri ufficiali, arriva il generale. Questi è un uomo di piccola statura, pallido, con due occhi tristi che denotano una forte apprensione. È chiuso in una lisa e sgualcita divisa e cammina con passo lento ed incerto.

Forse per un precedente accordo tra i due ufficiali superiori, anziché prendere la parola il vecchio generale si fa avanti a parlare il colonnello. Quest'ultimo, ligio alle formalità del regolamento militare, nonostante lo scarso valore che esse ormai potevano avere in quella disperata situazione, presenta la forza (ma quale forza mai eravamo!? un'accozzaglia di uomini veramente senza re né regno) al generale, poi con un tono di voce in cui si avvertiva una virile ma dolorosa rassegnazione, dice: «Soldati! Il comando tedesco ci ha posti di fronte ad una scelta impegnativa. Credo che la conosciate già. Io sono tenuto, per dovere, a ripetervela: o combattere a fianco dei tedeschi o essere considerati, senza alcuna riserva, prigionieri di guerra. Prima di decidere vi esorto a meditare bene questa dura proposta, ne va della vostra vita. Siete perciò liberi di farne quello che volete».

Seguono quelle parole che, del resto, già conoscevamo, un silenzio profondissimo.

Il colonnello continua: «I nostri furieri compileranno le liste su cui verrà registrata la vostra libera scelta. Ognuno, ripeto, agisca secondo la propria coscienza e si assuma la responsabilità del cammino che vorrà compiere».

Detto questo il colonnello si rivolge al generale che gli sta immobile al fianco. Tra i due avviene un breve scambio di parole che non riesco a comprendere. Poi il generale fa un cenno di diniego con la testa. Allora il colonnello presenta di nuovo la "cosiddetta" forza. Quindi, insieme agli altri ufficiali, abbandona la piazza d'armi, seguendo a capo basso il generale che si dirige verso l'ufficio comando della caserma.

La proposta indicata dall'ufficiale, ormai arcinota, non ha prodotto effetti particolari sul nostro stato d'animo. L'adunata del giorno precedente aveva anticipato emozioni e preoccupazioni dalle quali ora sembravamo immunizzati.

Praticamente tutti i soldati presenti nella caserma, stando così le cose, avevano già scelto: unica strada da percorrere era quella della prigionia.

«Meglio la prigionia - si diceva - che combattere una guerra che, per lo sconforto e lo smarrimento, in cui ci trovavamo, si considerava già perduta».

12 settembre 1943, domenica

Questo giorno inizia senza novità di rilievo. Solo apprensione e noia angustiano il nostro animo.

A metà mattinata vengono distribuite scarpe da fanteria ed indumenti: mutande, pantaloni, pezze da piedi, bustine, asciugamani, farsetti a maglia. Questa roba, per molti di noi, è una manna dal cielo. Tutto è preziosissimo perché tanti, direi quasi tutti, si trovano nelle mie stesse condizioni e, cioè, con indosso la sola divisa estiva.

Questa sagra dei rifornimenti avviene perché qualcuno ha scoperto l'esistenza di un magazzino contenente materiale che, in tempi normali, e, ancor più, in tempo di guerra, era praticamente irraggiungibile. Infatti i nostri superiori ci costringevano a fare economia anche di un paio di calzini bucati.

La distribuzione si sviluppa secondo un collaudato canone all'italiana e, cioè, all'insegna della disorganizzazione organizzata. Evidentemente la nostra genia è affetta da un peccato originale, quello della confusione, che nessun battesimo riuscirà mai a cancellare. Perciò, per dirla con Dante, «*nella corta buffa / d'i ben che son commessi alla fortuna*»¹³⁰ noi ci affidiamo ad essa con orientale fatalismo. E la cieca dispensatrice, purtroppo, non ci dà molto. Contrariamente alla nostra etica, i miei amici ed io, cerchiamo di "arraffare" il verbo è giusto, quello che possiamo, cioè, poco. Altri, com'è naturale, in simili frangenti, prendono in sovrappiù; altri, più sfortunati, niente.

Quasi senza accorgermene, tanta è la "riffa raffa", mi viene consegnato un grosso rotolo di tela greggia, che a me sembra adatta per fare lenzuola. Lì per lì, vedendola, mi viene quasi da ridere, non sapendo come usarla. Poi, ripensandoci, mi convinco di essere stato fortunato. Con questa tela potrò, tagliandola e cucendola, confezionarmi mutande, di cui non ho ricambio e, se saprò, ma forte ne dubito, qualche camicia. Più semplice, invece, sarà trasformarla in fazzoletti o in volgarissime pezze da piedi.

Dopo il caos dei caos di quella distribuzione, volano di nuovo per l'aria notizie sulla cui autenticità non potrei scommettere neppure un centesimo. Mi rifiuto, perciò, anche di annotarle.

13 settembre 1943, lunedì

Attendiamo da un momento all'altro di partire. Ignota è la nostra destinazione. Mi dicono che anche i magazzini viveri sono stati in gran parte

130 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. VII, vv. 61-62.

saccheggianti. Durante il rancio un capitano c'informa che, appena mangiato, dobbiamo scendere di nuovo in piazza d'armi con lo zaino affardellato. L'ordine ci appare subito molto ridicolo perché fuori di ogni e qualsiasi realtà. La maggior parte di noi non possiede alcun zaino. Chi lo possiede, come io e i miei amici, può dirsi solo fortunato a metà, per la semplicissima ragione che le poche cose che abbiamo, più che in uno zaino potrebbero stare in un piccolissimo fagotto, legato con lo spago. A molti però manca anche lo spago e, ad altrettanti, indumenti, fagotto e spago. Questa è, in verità, la nostra situazione.

Affermare, quindi, che l'ordine del capitano ci abbia impressionato sarebbe bugiardo. Ormai siamo pronti quasi a tutto. Speriamo sempre tuttavia che il nostro dramma non si trasformi in un'improvvisa tragedia.

Quando torniamo sulla piazza d'armi veniamo divisi in gruppi di cento unità. Intanto noto che la caserma è in subbuglio. Il saccheggio, in vista dell'imminente partenza, si allarga alle cucine e alla mensa ufficiali. Vengono messi a soqquadro i locali dell'amministrazione, le sale di riunione, l'archivio. Su tutto si abbatte questo violento uragano distruttivo.

Ai miei occhi si presenta uno spettacolo spaventoso. Mi chiedo smarrito se, eccettuate le cucine e la mensa, che cosa mai potranno rubare questi soldati negli altri locali? Forse carta da scrivere, penne, inchiostro, carta assorbente.

Questo vandalismo scientifico potrebbe anche essere interpretato come una particolare vendetta contro i soprusi della passata amministrazione militare italiana o il frutto del desiderio di lasciare ai tedeschi un cumulo di rovine.

Viene annunciata, nel frattempo, la partenza degli ufficiali: sono le quattordici. Essi vengono fatti salire su alcune auto chiuse e scortati da uomini delle SS¹³¹. Arrivano per ultimi il colonnello e i suoi più stretti collaboratori. Essi ci salutano. Noi li guardiamo quasi con indifferenza e rispondiamo, muti, al saluto. Poi le auto si muovono lentamente e, imboccando, una dietro l'altra, l'atrio della caserma, scompaiono alla nostra vista.

Dove li porteranno? Domanda senza risposta.

Attendiamo ancora qualche minuto sotto un sole cocente, poi giunge un nuovo, inatteso contrordine. Partenza anche per oggi rinviata.

Tutti ritorniamo nelle nostre camerate.

131 *Schutzstaffel* (Squadre di Protezione), corpo paramilitare di élite del Partito Nazista formato nel 1925.

Verso le 17:00 udiamo un rombo di motori di autocarri nella piazza d'armi. Vediamo i tedeschi, che portano via anche quei pochi cavalli, che erano rimasti nelle scuderie. Dicono che tra essi vi sia anche quello del generale Messe¹³².

Continua, intanto, la dolorosa attesa della nostra partenza.

Una notizia clamorosa scatena nella caserma un pandemonio di discussioni.

Apprendiamo, infatti, che i tedeschi hanno liberato Mussolini!

Che cosa accadrà ora? Per quanto irritati ed offesi, i nostri ex alleati non ci hanno finora maltrattato, se si eccettuano il rigore e l'ottusità del loro controllo.

La voce di una formazione di un nuovo governo, presieduto dal Duce, alimenta in molti, ed anche in me, qualche speranza. L'unico, tuttavia, nel quale confidiamo senza incertezze, è il Padreterno.

Gino non reagisce a questa notizia. È sempre più triste ed immerso com'è nei suoi cupi pensieri, crede ancora fermamente che i tedeschi, alla fine, ci fucileranno tutti.

Alle 18:15 suona l'adunata, ci precipitiamo. Gino, invece, si rifiuta di scendere. Si rannicchia sul pagliericcio, piagnucola, manifestando tutto il suo terrore. Egli ad ogni adunata teme il massacro. Possibile vivere con questo stato d'animo? Anche noi ci fidiamo poco dell'umanità dei tedeschi, ma che essi arrivino al punto di fucilarci!!

Tremenda e durissima la comunicazione che ci attende. Un sergente maggiore del V Lancieri, che sembra abbia assunto il comando della caserma, salito sopra una sedia, rivolto alla grande folla dei soldati, che lo circonda, scandisce con lentezza queste precise parole:

«Se qualcuno di voi ha nascosto armi di ogni tipo, le consegni immediatamente ai tedeschi. Se per caso, che Dio non voglia, un soldato tedesco sarà ferito, anche lievemente, da qualche sconsiderato, e non si può scartare l'ipotesi che non vi sia qualche testa matta in quest'inferno, trenta di noi, scelti a caso, saranno fucilati. Questo avvertimento mi è stato trasmesso dal Comando tedesco con l'incarico di riferirvelo. Vi dico che non c'è da scherzare col fuoco. Pensate a quel che fate! Ragazzi, sappiate che i tedeschi, se promettono una cosa, anche terribile come questa, la mantengono. Quindi, niente bravate. Chi possiede armi, ripeto, faccia presto a consegnarle!».

Detto questo il sottufficiale se ne va, in mezzo alla calca dei soldati. Mol-

132 Giovanni Messe (1883-1968), generale dell'Esercito e Maresciallo d'Italia.

ti gli rivolgono domande o chiedono spiegazioni alle quali egli, allargando le braccia, dice di non sapere nulla e, perciò, di non poter rispondere.

Dopo un simile avvertimento si sparge per tutta la caserma un vero e proprio clima di terrore. Comincia quella che io definisco, senza pessimistiche romantiche, "la contemplazione della morte". La nostra vita ora dipende da un atto inconsulto, da un gesto di ribellione di qualche sconsiderato.

Si avvicina il tramonto. Tornando in camerata cerchiamo di non rivelare a Gino quello che ci ha detto il serg. magg. Se lo venisse a sapere diventerebbe pazzo di paura più di quanto non lo sia già.

Inganniamo perciò il tempo, che non passa mai, distraendoci in futili confessioni: chi racconta passioni amorose, chi esprime speranze mai sopite o fa previsioni più o meno cervellotiche circa un'eventuale, prossima fine della guerra, chi rivela impressioni avute leggendo vecchi libri.

Mentre parliamo, dalle camerate sottostanti la nostra, giunge fino a noi l'eco grave di noti canti della montagna. Sono gli alpini che, cantando, cercano di dimenticare, per quanto possano, le loro preoccupazioni, di vincere la loro acuta nostalgia della casa e della famiglia lontane. Ma ben altro che il canto potrebbe consolarli e consolarci.

Alcuni soldati ci avvertono che nella caserma è venuto un cappellano militare con l'incarico di prendere lettere ed indirizzi di quelli che desiderano mettersi in contatto con le loro famiglie.

Un'altra clamorosa notizia mette a soqquadro l'intera caserma: Mussolini ha parlato alle camicie nere, incitandole a riprendere la guerra al fianco dei tedeschi.

Vari e contrastanti sono i commenti che essa suscita. Tra noi è Gervasio che rivendica l'avverarsi della sua profezia.

«Ve lo dicevo? - esclama ironicamente - Ecco il risultato. Mussolini libero, alleanza ristabilita!».

«Ristabilita sì - rispondo - Ma tu credi davvero che i rapporti tra lui e i tedeschi siano rimasti quelli di prima del suo arresto? Per quanto il Duce parli, chi oggi domina la situazione politico-militare e dirige la condotta della guerra è Hitler».

«Ma l'amicizia personale tra i due varrà pure qualcosa!» obietta Sirio.

«Certo. Però, se ben ricordi quello che ho letto in un libriccino che tu conosci e, cioè, nel *Principe* di Machiavelli: "*gli Stati non si governano*

*con le parole*¹³³ e Mussolini, per ora, conta molto sull'efficacia delle sue parole e, si fa per dire, sui sentimenti di stima personale, che lo legano al *Führer*. Ma il cosiddetto carisma, quello che lo caratterizzava prima della guerra, sarà sempre lo stesso? E l'apparato militare italiano quale consistenza avrà? Se prima le nostre forze armate erano obbiettivamente deboli, in quale stato saranno ora, dopo l'armistizio e lo sfacelo sopravvenuto?».

«Il tuo dubbio è comprensibile - ribatte Gervasio - È ovvio che non sarà più quello degli anni memorabili. Tuttavia perché non sperare che questo fatto nuovo possa essere utile per noi?».

«Utile? - osserva Gino con una voce che rivelava rabbia e delusione - Ma se sappiamo quella che è la nostra destinazione, proprio per nostra scelta, possono mai fidarsi i tedeschi di chi ha già manifestato, in modo netto, di non gradire una rinnovata collaborazione con loro?».

«Ma questo è accaduto nella nostra caserma. Che cosa sappiamo di ciò che hanno deciso tanti altri soldati italiani sparsi in Italia e fuori?» esclama Sirio, guardandolo fisso negli occhi.

«Tornare indietro è impossibile - dico - Da troppi segni avvertiamo che, dopo l'8 settembre, rimettere insieme i cocci di un'alleanza, sin dalle sue origini innaturale, non è facile, anzi!»

«Perché innaturale?».

«E me lo domandi? Basta conoscere un po' la storia del nostro Risorgimento, anche a livello elementare».

«Ma i nostri veri nemici erano, a quel tempo, gli austriaci».

Già. Ma durante la prima guerra mondiale da chi dipese la famosa batosta di Caporetto se non dal contributo, che le truppe tedesche fornirono a quelle austriache? Austriaci e tedeschi, sul piano storico-politico, non sono diversi nel contesto delle vicende, che hanno caratterizzato gli ultimi cinquant'anni della nostra storia. Tralascio di accennare anche allo scontro, ben altrimenti noto, tra quella che fu la latinità e il germanesimo. Ma ritorno a tempi più recenti che hanno ancora ferite non rimarginate, nonostante le cortine fumogene della retorica di regime. Purtroppo, ce ne accorgevamo ogni volta, le nostre polemiche dispute erano superficiali e, spesso, condizionate da pregiudizi, da storture storiche ed ideologiche, che la diseducazione politica, in vent'anni di fascismo, aveva incrostato nelle nostre menti e nelle nostre coscienze.

133 Niccolò Machiavelli (1469-1527), *De principatibus*.

I nostri nonni e i nostri padri avevano del “tedesco” un’opinione assai negativa.

Gervasio e Sirio sembravano cocciutamente ignorarla, cercando di ricucire con la buona fede una lacerazione che la storia aveva provocato in maniera profondissima.

Laudano poi, genovese tutto Dio, Patria e Famiglia, si dimostrava addirittura allergico ad ogni idea di mutazione, perché credeva ancora, come prima e più di prima, che il famoso *Asse Roma-Berlino*¹³⁴ fosse sempre lì a testimoniare non soltanto la sua potenza ma anche la sua popolarità e la sua simpatia, artificiosa e conculcata, che godeva un tempo presso l’opinione pubblica italiana.

A interrompere il nostro animato dibattito contribuì un’altra notizia che, a mio giudizio, fece più impressione di quella concernente il discorso di Mussolini.

Un interprete italiano, infatti, aveva affermato con una sicurezza, bontà sua, a prova di bomba, che entro una settimana saremmo ritornati tutti a casa.

Fu come se su di noi fosse caduta la manna. Ci pareva di sognare ad occhi aperti. Chissà perché quell’interprete ci sembrò sincero e bene informato. Di solito certe notizie venivano considerate parto di desideri, di speranze sognate, utopie belle e buone.

Da tempo si era acuito in noi uno scetticismo tale che, se non toccavamo con mano, non credevamo più a niente. Ebbene quell’interprete parve la voce della verità, una voce profetica, capace di rendere credibile l’incredibile.

Più meraviglia destò in noi, poco dopo, un’osservazione che Nieri, il più semplice e il più buono della brigata, ma anche il più saggio di noi perché allevato secondo quelle leggi, che aveva appreso guardando il cielo, fiutando il vento, seguendo il corso del sole, delle stelle, gli umori delle stagioni, delle semine e dei raccolti, delle nuvole e della pioggia. Dall’esperienza delle sue fatiche quotidiane nei campi aveva capito, senza conoscere l’antico adagio, che “la Natura non fa salti”.

Così egli si espresse con il suo solito, incredibile candore: «Poco fa avete detto che Mussolini vuole continuare la guerra mentre ora date retta a questo interprete, che dice di essere sicuro che, entro sette giorni, i tedeschi ci manderanno tutti a casa. Ma come stanno insieme queste due notizie? E come pensare che d’autunno fioriscano i mandorli o che maturi l’uva di gennaio».

134 L’alleanza politica e militare tra l’Italia fascista e la Germania nazista.

A queste parole restammo tutti a bocca aperta. Nessuno di noi, per l'allegria suscitata dalla sconvolgente affermazione dell'interprete, si era ricordato di quello che il Duce aveva perentoriamente affermato nel suo discorso pubblico.

Perciò piombammo tutti in un comprensibile smarrimento.

«O è vera l'una - insinuò Gino (che mi ricorda il medico di Pinocchio) - o è falsa l'altra. E se fossero false tutt'e due?».

Sirio e Gervasio si guardarono interdetti.

«Nieri ha ragione - ammise di malavoglia Laudano - Credo sia meglio attendere, se vi sarà, una conferma».

Passata l'euforia, che ci aveva contagiato, dissi: «Sono d'accordo. Per ora l'unica cosa certa è quella di aver affermato che non vogliamo collaborare a nessun titolo con i tedeschi».

A questo dialogo seguì il solito, pesante silenzio. Ognuno di noi si richiuse di nuovo nei propri pensieri, che, com'era facile immaginare, offrivano scarsa opportunità di covare liete speranze...

È già buio. Il cannone del coprifuoco è tuonato da un pezzo. È l'ora di dormire. Riesco appena a vedere i miei amici al riflesso azzurro delle stelle. Poi più nulla.

14 settembre 1943, martedì

Suona la sveglia verso le 7:30. In noi si ridesta il solito, triste senso di oppressione. Forse oggi partiremo. Ma quale sarà la nostra meta?

Verso le 10:00 un cappellano militare celebra la Messa in mezzo alla piazza d'armi. Intorno ad un altare rudimentale c'è una grande folla di soldati. Il silenzio è profondo e il raccoglimento assoluto. Questo rito ci dona un po' di conforto in tanta disperazione.

L'attesa della partenza mette a dura prova i nostri nervi. Ci dicono che molti soldati, già concentrati nell'attigua caserma del 78° fanteria, hanno lasciato i loro alloggi ieri sera. C'è chi afferma che li hanno condotti a Mantova. Forse anche noi andremo là oppure prenderemo la via del Brennero o di Tarvisio?

Chi può rispondere con certezza a questi difficilissimi interrogativi?

Anche oggi è una giornata afosa, caldissima. Se dovremo partire, questo clima ci farà soffrire molto.

Durante la mattinata se n'è andato un plotone di carabinieri per riprendere servizio di ordine pubblico. Beati loro! Ma sarà legittima la nostra

invidia nei loro riguardi? Pensiamo, ma non sappiamo con quanta ragione, che tale partenza riveli un sintomo positivo. Ci sembra, cioè, che la situazione assuma aspetti meno inquietanti. Purtroppo non c'è da farsi molte illusioni. Noi non siamo carabinieri né agenti di pubblica sicurezza per poter fruire di un simile trattamento.

Ma poi, riflettendo, questi carabinieri trascorreranno una vita tranquilla, considerando che saranno senz'altro controllati dal comando militare tedesco? Non saranno caduti dalla padella nella brace? Domanda senza risposta!

Ad allietare un po' la nostra profonda malinconia ci pensa Pasin, un buon ragazzone trevigiano, che stappa la sesta bottiglia di vino, preda bellica sottratta al magazzino viveri dell'aeroporto di Boscomantico.

Brindiamo alla nostra salute e, soprattutto, alla nostra desideratissima libertà.

Noto che fuori della caserma c'è la solita ressa di parenti, che sperano di poter parlare con i loro congiunti. Fatica ed attesa vane. Per i tedeschi questa concessione è ormai *streng verboten* e, cioè, severamente vietata.

Nessuna di quelle persone riesce ad avvicinarsi al portone della caserma. Inutili sono le alte proteste e le invocazioni. Il blocco formato dai soldati tedeschi è massiccio ed invalicabile.

Annoto che, ieri sera, nell'intento di trovare un po' di pace, mi sono immerso nella lettura di un libro scritto da un inglese, certo Stall. Come questa opera sia capitata nello zaino di un mio amico, non so. Essa, tuttavia, ha un contenuto singolare. È un saggio che sviluppa una tesi che sembra fare a pugni con le condizioni nelle quali i miei compagni ed io ci troviamo.

Lo Stall scrive che l'uomo è libero, indipendente, che possiede molte probabilità di affermarsi, anche se tale prospettiva non si presenta a tutti nello stesso modo. L'uomo ideale di questo scrittore respira a pieni polmoni l'aria salubre dei campi, si esprime facendo tesoro di tutte le sue forze fisiche, spirituali, intellettuali, politiche e commerciali.

Certo riflettere sul problema della libertà dell'uomo in quel camerone polveroso, mentre odo le alte grida gutturali delle sentinelle e il sordo rotolare dei carri armati nella strada sottostante, è per me assai difficile.

Vivere libero! Com'era possibile? Ancora non riesco a capacitarmi. Sentivo prendere in me forma sempre più consistente un presagio tristissimo: quello di vivere, per chissà quanto tempo, in un campo di prigionia. Mi domandavo se e come potevo resistere ad una vita che, per quanto ne

avevo letto da testimonianze di ex prigionieri, mi avrebbe assoggettato all'umiliazione e alla vergogna, unite alle privazioni materiali di ogni genere.

Stanco ed irritato, dopo qualche tempo, ho chiuso il libro, che aveva provocato in me numerose e contrastanti reazioni.

Paradossalmente, tra scetticismo e delusione, mi chiedevo se la scelta fatta di non collaborare con i tedeschi, non fosse stata una scelta di libertà. Più ci pensavo, più mi convincevo che aver optato autonomamente per la prigionia altro non era che un'affermazione di libertà, favorita da una particolare e, nonostante tutto, fortunata situazione. Era, forse, banale credere che non tutto il male veniva per nuocere? La convinzione di avere scelto la strada della prigionia e di sentirmi idealmente libero suscitava in me una padronanza assoluta di tutte le mie più nobili facoltà, che mai, prima, ero riuscito ad avvertire con tanta chiarezza.

Distesi sui pagliericci, stanchiamo inutilmente il nostro cervello, formulando progetti, i più strani ed irrealizzabili.

Ma qui vivere di sogni è, spesso, di grande conforto e, per converso, una fonte vivace di amare illusioni.

Si avvicina l'ora del rancio.

Siamo in tre a scrivere sopra un tavolino zoppicante, trovato in un angolo di un ufficio: un barese, che non conosco, Bastiani, figlio di genitori livornesi e abitante a Villafranca Lunigiana, ed io.

Bastiani ha il cuore pieno, com'è naturale, di belle speranze. Il suo pensiero fisso è quello di ritornare a casa in brevissimo tempo. Consulta addirittura alcune carte geografiche e studia la via più diretta per raggiungere il suo paese. Si diletta anche a risolvere rebus e parole crociate. Credo che questa sia l'unica occupazione adatta a fargli trascorrere meglio il tempo.

È l'ora del rancio. Ho poca fame. Quel poco pane, che mi è stato dato lo conserverò a stasera, dubitando che, se partiremo, il rancio pomeridiano salterà. La razione, constato, diventa sempre più piccola. Ma bisogna ringraziare Dio ed accontentarci di quello che passa questo triste convento.

Attendiamo di ora in ora il momento della partenza. Annuvola. L'afa è tale da mozzare il respiro. Ci sdraiamo di nuovo sui pagliericci.

Di giorno in giorno il nostro comportamento assomiglierà molto a quello di certi animali, soprattutto a quello dei cani: essi si alzano, vanno cercando qualche osso da rodere, poi ritornano alla cuccia più o meno soddisfatti.

Unica differenza è questa: che il nostro duplice ritorno alla cuccia è sempre privo di ogni e qualsiasi soddisfazione.

Mentre i miei amici sonnecchiano, io mi distraigo, cercando di ricostruire il deteriorato affresco, che mi sta di fronte.

Alle due teste rossicce di ipotetici santi, aggiungo due lunghi manti verdastri masacceschi, cinti alla vita da un ruvido cordiglio grigio; dagli ultimi lembi dei manti faccio uscire quattro grossi piedi nocchieruti, giallo pallidi; alle due piccole labbra e alla chioma bionda dell'angelo, disegno i contorni di un viso paffuto, sotto il quale, alla maniera del Rosso fiorentino, colloco due alucce multicolori, ondanti. Un ovale botticelliano tratteggio, inserendovi quella bocca sottile di donna dalla lunga capigliatura. Sulle strutture del trono mi sbizzarrisco di più: lo vedo tutto d'oro con intarsi scuri e borchie formate da zaffiri azzurri all'altezza della spalliera. Ora, con l'aggiunta di una cascata di colore azzurro sbiadito, che circonda l'invisibile corpo della Madonna, l'affresco è finito.

Mi rallegro soddisfatto della mia fantasia costruttiva e pittorica: sono riuscito, ricordando certe figure viste sui libri di storia dell'arte, ad armeggiare con segni, colori e forme intorno a suggestioni estetiche, che vanno dal romanico bizantino al solare Cinquecento. Mi distraggono da questo sogno felice, le voci di alcuni soldati che, entrando nel camerone, annunciano che, anche per oggi, la partenza è rinviata.

Ritorno amareggiato alla realtà.

Prosaiche ma necessarie annotazioni. Stamani ho scritto ad Anna Lanzoni, che abita a Castelluccio, in provincia di Mantova, pregandola di avvertire la mia famiglia della situazione nella quale mi trovo. Quando qualcuno leggerà questo mio diario, se riuscirò a conservarlo, resterà sorpreso nel constatare quanti siano i tentativi che facciamo per stabilire una benché minima relazione con le nostre famiglie. Il caos della caserma e quello che immaginiamo esista nelle nostre vie di comunicazione (funzionamento delle Poste ecc. ecc.) ci costringe a trovare mille strade, pur di raggiungere questo nostro urgentissimo scopo: quello cioè, di tranquillizzare i nostri familiari.

Aggiungo, infatti, che ieri sera ho inviato una lettera anche a Liliana Sive-ro, che abita a Parona della Valpolicella con la stessa preghiera: avvertire i miei genitori di quello che mi sta capitando. Qualcuno si domanderà chi sono queste gentili ragazze. Esse sono nient'altro che occasionali conoscenze fatte durante la nostra libera uscita, con le quali abbiamo amichevolmente conversato per tentare di reimmergerci, anche per qualche ora, nel tessuto di una convivenza civile e per rimuovere la noia e la malinconia della vita militare.

Dopo il rancio serale, nuova adunata. I tedeschi cercano autisti. Sarà difficile, dopo quanto è accaduto, che ne trovino.

È arrivato un altro centinaio di soldati dal Comando Base Tradotte di Porta Vescovo. C'informano che questi militari hanno opposto, tra l'8 e il 9 settembre, una forte resistenza alle truppe tedesche. Corrono voci di un nostro trasferimento verso campi di prigionia nella zona di Innsbruck.

L'attesa per la partenza è un lungo, insopportabile martirio.

È sera ormai. La conversazione con gli amici ha toni assai tristi.

Non bastano le allegre battute di Pasin e le straordinarie avventure di mare, che Gino racconta con ricchezza di particolari, a rialzare il nostro depresso morale.

D'un tratto Sirio dice: «Prima di essere chiamato alle armi, settembre era, per me, il mese più bello dell'anno: un tempo di tranquillo riposo in attesa di ritornare a scuola».

Nessuno gli risponde. Ciascuno di noi sembra occupato a ripercorrere, nella memoria, le strade dell'adolescenza e della prima giovinezza.

Nel breve rettangolo della finestra il cielo si è fatto sempre più scuro. Sopra un enorme abete, che copre gran parte del piccolo giardino della villa al di là della strada, balugina timida una stella. Io la guardo con tanta intensità che Gino mi chiede, sorridendo: «Perché sei così incantato?».

Non gli rispondo. Tentenno il capo. Poi, con un vago gesto della mano, gli indico quella stella lontana.

«Ah! Ho capito! Ma che giova sognare? Meglio dormire e non sognare».

«Hai ragione. Ma temo di sognare ad occhi aperti. Non ti pare che questa nostra vita sia, come dire, un sogno-realtà, un orrendo sogno che, se un giorno riusciremo a raccontarlo, nessuno lo crederà?».

«È più che probabile. Ma chi avrà la voglia di raccontarlo?».

Mentre prepariamo i nostri miseri giacigli, entrano nel camerone alcuni soldati. A fatica riusciamo a scorgerli perché ormai appena un barlume di luce stellare stenebra il luogo dove stiamo.

Uno di essi dice:

«I tedeschi stanno svuotando definitivamente tutti i magazzini della caserma».

«E allora?» riconosco la voce tonante di Pasin.

«Allora niente. Però se tutti i rifornimenti vengono portati via è segno che ce ne andremo anche noi» grida un altro soldato.

«Questa non è una novità» risponde secco Gervasio.

«Dicono anche (la voce non è più quella di prima, profonda e con un forte accento meridionale, chi parla ora è un veneto) che i soldati che erano nella caserma del 78° sono stati trasportati in Austria».

«In Austria?» domanda Sirio.

«In Austria!».

Il dialogo non ha seguito e i soldati se ne vanno com'erano venuti.

«Ti sembra una sorpresa?» chiedo a Sirio, alzandomi a sedere sul pagliericcio.

Il mio amico non ha la forza o la voglia di rispondermi. Lo sento rivoltarsi, posare pesantemente la testa sullo zaino, mormorare parole che non comprendo.

Un pauroso silenzio grava ora sul camerone. D'un tratto, ad un'ora imprecisata della notte, ci sveglia una violenta sparatoria. Sibilano i proiettili lungo le mura della caserma e tra gli alberi dei giardini delle ville d'intorno. Attimi di terrore. Poi gli spari cessano e tutto ritorna silenzioso come prima. Di tanto in tanto le grida delle sentinelle entrano come latrati dalla finestra. Tardi, molto tardi, riprendiamo il sonno interrotto.

15 settembre 1943, mercoledì

Stamani non ci ha svegliato il solito colpo di cannone. O è cessato il coprifuoco o dormivamo così profondamente che non l'abbiamo udito. Usciamo sulla piazza d'armi. Il cielo ha il colore della cenere e contribuisce a rendere insopportabile la nostra tristezza. La temuta partenza per Innsbruck occupa gran parte dei nostri pensieri.

Rinuncio al caffè, che è in verità un pessimo surrogato, perché devo stare ad aspettarlo almeno per un paio d'ore. Cerco di conservare quel poco pane che ho, in previsione che, nei giorni che verranno, la distribuzione del rancio diventi molto aleatoria.

Ho la barba di due settimane e non so quando potrò farmela. Anche i capelli sono lunghissimi. Per la barba il problema è più serio perché non ho niente per radermi. Per i capelli, invece, ho qualche speranza: basterà trovare un paio di forbici, anche da unghie.

Affetti, come ho già detto da "caninità", torniamo ad accovacciarci sui nostri pagliericci e a discutere sulle varie possibilità di una via d'uscita dalla situazione nella quale ci troviamo.

Come al solito gli animatori del dibattito sono Sirio e Gervasio. A sentirli sembrava che avessero il dono della profezia.

«Mussolini ci libererà» disse Sirio.

«Anch'io sono certo - intervenne convinto Gervasio - ch'egli non trascurerà di prendere in esame la nostra posizione. Ne discuterà con i tedeschi e troverà il modo di liberarci».

Nieri, l'ingenuo contadino pisano, dette di nuovo prova della sua saggezza mettendo in crisi l'ottimismo dei miei più smaliziati ed istruiti amici. Infatti, staccando sempre con lentezza le parole l'una dall'altra, quasi le pesasse, osservò:

«Io dico che sarebbe stato meglio che non l'avessero liberato».

«Ma che ti salta in mente?» lo ammonì Sirio con durezza.

«Pensatela come vi pare. Mussolini non sarà più quello di prima e potrà far poco o niente per noi. È come un albero senza radici, seccherà».

«Ma perché?» gli chiese Gervasio.

«Perché per noi la guerra è persa. Quell'uomo, come lo chiamava con disprezzo il mio babbo, diventerà sempre più schiavo dei tedeschi. Non c'è misericordia per uno come lui, oggi. Ve l'ho già detto. È un albero senza radici».

«Tu parli perché hai la bocca - esclamò Sirio con voce sprezzante - e perché non conosci la storia».

«Sì, proprio perché non conosci la storia - gli fece eco Gervasio - Quante volte Roma, sull'orlo della rovina, riuscì a riprendersi ed a sbaragliare i suoi nemici!».

Io, che fino ad allora ero rimasto zitto, non potei fare a meno d'intervenire in difesa del povero Nieri più scombussolato dalle miracolose vittorie romane che dagli eventuali interventi politici di Mussolini. Mi pareva che il suo giudizio sulle effettive capacità del Duce di modificare positivamente la nostra posizione fosse acuto e concreto.

«Io non capisco perché alle convinzioni di Nieri opponete le antichissime riscosse romane, pensando di aver ragione».

«Perché? Non l'abbiamo?» chiese Sirio con forza.

«A me sembra di no».

«E perché?».

«Per questo semplice motivo. L'apporto di Mussolini alla guerra contribuirà ad allungarne la durata ma non sarà decisivo per la conclusione vittoriosa. Da mille sintomi, fin da quando eravamo liberi, ci accorgevamo che la tanta sospirata vittoria dell'*Asse* si allontanava ogni giorno di più. Da ogni parte subiva sconfitte su sconfitte».

«Nonostante tutto mezza Europa è sempre nelle mani della Germania» osservò Gervasio.

«È vero. Ma proprio questo enorme territorio da difendere creerà problemi sempre più difficili ai nostri ex alleati. Non dimenticare che ora ha un nemico in più da contrastare: gli Stati Uniti».

«Gli americani non sanno fare la guerra» fece Sirio con ironia.

«E sono poveri in canna...» aggiunsi con voce beffarda.

«Questo non si può dire» rispose Gervasio.

«Meno male. Questo prova che in parte abbiamo superato, con un po' di razionalità e d'informazione geografica, politica ed economica, quello che la propaganda fascista ci ha propinato per tanti anni. Ci diceva, tra tante artificiose bugie, che gli Stati Uniti, ad esempio per far fronte alla carenza della gomma, dovevano fondere le giarrettiere delle donne. Pensate un po' a che cosa dovevamo credere. Poi, quando sono apparsi in Africa settentrionale e, quindi, in Sicilia e in Calabria, la loro potenza bellica ci ha sbalordito: navi di ogni tipo, aerei, cannoni, uomini ben addestrati, meglio armati e ottimamente nutriti. Questo per rispondere a Sirio, che diceva ora che gli americani erano poco propensi ad affrontare i pericoli di una guerra dura e difficile come l'attuale».

«Bisognerà vedere quando dovranno sostenere altre prove contro le truppe tedesche» replicò ostinato Sirio.

«Ma perché in Africa, in Sicilia, in Calabria, non c'erano i tedeschi?».

«Sul continente ne troveranno di più».

«Ma ragiona. Pensi davvero che sarebbe avvenuto il 25 luglio e l'8 settembre senza la spinta e il contributo decisivo degli americani?».

Sirio non rispose. Allora io continuai: «Vorrei vivere per assistere alla resa dei conti. Aprite gli occhi, miei cari amici, non illudetevi! La guerra, quella guerra, che era anche la nostra, è perduta. Nieri ha ragione quando afferma che quell'uomo è un albero senza radici e che, aggiungo io, americani, inglesi e russi, lasciate tempo al tempo, stritoleranno la Germania».

«Ma che ci costa sperare in un esito positivo del nostro destino» esclamò stizzito Gervasio.

«Molto di più di quello che credi. Non c'è cosa peggiore di quella di illuderci più del dovuto. Tanti sogni sono sfumati, tanti progetti sono rimasti lettera morta. Destino! Destino! Ma rifletti. In pochi mesi, dopo tante vittorie, (quelle tedesche, tanto per essere precisi, perché noi non abbiamo mai vinto nulla in questo conflitto) ci hanno tolto il regno

d'Albania e l'Impero etiopico, tutta l'Africa settentrionale, la Sicilia e parte dell'Italia meridionale».

«Sembra che ad elencare tutte queste tristissime cose tu ci goda» disse Sirio con amarezza.

«Ti sbagli e di grosso. Io non ci godo. So quello che vuol dire, anche per te e per la tua famiglia, sapere che tuo padre si trova prigioniero degli inglesi ad Addis Abeba. Comprendo la tua angoscia e quella di tutti coloro che si trovano anche in condizioni peggiori delle tue. Ma la storia delle guerre, com'è sempre accaduto ed accade, disdegna ogni sentimentalismo. I morti, i feriti, i dispersi, i senzatetto, gli sbandati, i militari e i civili, insomma, non contano più. Le perdite e le distruzioni vengono registrate freddamente in appositi uffici e più o meno previste nel conto crudele, che un conflitto, enorme come questo, esige. L'individuo, in questo incendio spaventoso, è meno di un'ombra. Vale soltanto come carne da cannone, finché naturalmente dura. Gli alti Comandi, dell'una e dell'altra parte, vedono le operazioni strategiche sulle grandi carte geografiche, spostando bandierine a destra o a sinistra, avanti o indietro, come quando noi ragazzi ci divertivamo al gioco dell'oca o coi soldatini appiccicati sul cartone».

«Non mi sembra tanto felice la tua immagine. Avranno pure un alto senso di responsabilità questi grandi comandanti!» disse Sirio.

«Certo. Non manca loro, a tempo e luogo, un po' di quel paternalismo che serve a temperare la facciata e a renderla più umana. Ma, in effetti, il loro gioco è così lontano da ogni implicazione morale e sentimentale, che lo giustificano, come tu sai, con fredde e laconiche frasi nei loro bollettini quotidiani o nelle statistiche delle perdite subite o provocate».

«Purtroppo è così» ammise serio Gervasio.

«Sì, è così. Pensare che, dopo quanto è avvenuto, ci sia qualcuno su in alto che comprenda l'assurdità della posizione nella quale ci troviamo e tenti di risolvere sul piano morale quello che ragioni di carattere militare vietano, mi sembra francamente fuori della realtà».

«E allora?» domandò Sirio.

«Allora io dico che Mussolini non alzerà un dito in nostro favore, che i tedeschi ci sfrutteranno, come non so, fino in fondo. Ho letto, quando ero ragazzo, certi diari di prigionieri italiani, durante la prima guerra mondiale. Tedeschi, austriaci, ungheresi li trattavano, in genere, come bestie da soma, per sostenere la loro economia di guerra. Li fecero lavorare nelle miniere, nelle fabbriche, ovunque ce ne fosse stato bisogno. Soffrivano la fame, ma,

nonostante ciò, li sfruttavano, spesse volte, fino a farli morire. Guardare in faccia la realtà che, per noi, non si presenta molto diversa, anziché abbatteerci, dovrebbe metterci nella condizione psicologica più idonea per affrontarla con pazienza e coraggio».

«Questi sono bei discorsi» disse Laudano che, fino ad allora, non aveva aperto bocca.

«Considerali come vuoi. Ognuno può pensarla come meglio crede».

«Veder tutto nero, come fai tu, non giova. Che cosa diresti se, tra qualche giorno, la nostra situazione prendesse una piega migliore?».

«Io ci spero» mormorò Gervasio.

«E va bene. Ciascuno di noi - esclamai - si affidi alle speranze in cui crede. La nostra pur breve prigionia ci ha insegnato una cosa prima inimmaginabile: quella di essere tolleranti e, soprattutto, rispettosi delle idee altrui. Questo, tra tanto male, mi sembra un gran bene. Può esserci di utilità e di aiuto nei giorni che verranno».

Qui ebbe termine il lungo scontro verbale, che ci lasciò, e non poteva essere diversamente, seri e disorientati. Seguì un breve silenzio.

D'un tratto entrò nel camerone, sbraitando, come forse era abituato a fare quand'era in caserma, un maresciallo della sussistenza.

«Come va qui la pulizia?».

E si guardò attorno come se da qualche parte stesse per scoppiare una bomba.

«Non lo vede?» rispose Pasin ridendo.

«Lo vedo, lo vedo. Non c'è male. Però le latrine sono in uno stato indecente».

«E allora? Noi non le usiamo più da tempo - precisò Gino - Andiamo in quelle del piano di sotto. Queste sono sporche perché sono insufficienti e, soprattutto, perché non tutti sanno o vogliono usarle come dovrebbero».

«Bisogna pulirle! C'è pericolo d'infezioni. Provvederò. Qui non si può vivere come porci anche se l'affollamento è quello che è».

«Meno male - esclamò ancora Pasin - Se ci sarà più sorveglianza le latrine saranno più pulite e il pericolo d'infezioni scongiurato».

Il maresciallo non rispose. Si voltò, prese con sé quattro o cinque soldati, i primi che incontrò, poi, uscendo, disse: «Venite con me!».

A malincuore quelli lo seguirono. Mentre se ne andava, l'udii gridare: «Forza! Acqua e ramazze! Acqua e ramazze! Alla svelta!».

Più tardi sentimmo un intenso sciacquo e ancora le urla furibonde del

maresciallo. Almeno per un giorno ci veniva offerta la possibilità di usare quelle latrine da qualche tempo ignorate.

E poi c'era ancora qualcuno che affermava che i marescialli di sussistenza erano degli sfaticati, buoni soltanto a rimpinzarsi e a fare la cresta sulla spesa viveri!

Nel frattempo da un magazzino, chissà perché dimenticato dai tedeschi, vengono portati via pacchi di tessuti di ogni tipo, grandezza e colore.

Verso la metà della mattinata ricomincia la solita ressa di persone, che tentano di entrare nella caserma per parlare ai propri congiunti. Niente da fare. Il massiccio schieramento delle guardie tedesche è pressoché invalicabile.

Quante volte mi domando, in queste lunghe ore di noia, se vi sia una prigionia più assurda della nostra. È paradossale attendere l'arrivo dei nostri antichi nemici per essere liberati.

Da fonti sconosciute giungono, come sempre, notizie di ogni genere. Ma grande è ormai il nostro scetticismo, dopo aver sofferto tante delusioni in così breve tempo. Questa è anche la ragione per la quale le ascoltiamo più distratti e più indifferenti di prima.

Noto che qui con me ci sono tante persone anziane, già da sei o sette anni sotto le armi. Sono soldati che hanno a casa mogli e figli. Quando parlo con alcuni di essi, mi sembra di parlare con mio padre. Particolarmente sconcertati e depressi si dimostrano i graduati e i sottufficiali di carriera, che avevano da tempo riposto nella vita militare fondate speranze di un tranquillo avvenire. Ancora più amareggiati, e con ragione, appaiono coloro che hanno combattuto sui vari fronti fino dal 1940. Alcuni sono stati addirittura decorati al valore sia dal Comando italiano che da quello tedesco. Essi si sentono veramente traditi nei loro più genuini ideali; tanti sacrifici per nulla anzi per essere condannati a subire una vergognosa ed immeritata prigionia.

Talvolta, durante le lunghe ore trascorse in attesa del rancio, converso con loro.

I più intelligenti ed istruiti si perdono in minuziose analisi, nelle quali il contrasto tra le ragioni politiche e quelle morali emerge con impressionante chiarezza. Quasi tutti criticano aspramente il comportamento del re e di Badoglio e giudicano negativamente il modo con il quale Mussolini trascinò in guerra l'Italia, impreparata sotto ogni aspetto.

Chi era stato in Grecia lamentava la pessima condotta di quella campagna, la perdita di tante giovani vite, l'inutilità d'inenarrabili sacrifici,

in un ambiente avverso per clima e per l'ostinazione legittima e fanatica con la quale i greci difendevano il loro territorio. Più cocente è la delusione di coloro che hanno combattuto nell'Africa del Nord e in Russia. Narrano episodi da far accapponare la pelle dall'orrore e da far arrossire dalla vergogna e dallo sdegno. Con ironia illustrano la tragica comicità, che suscitava in loro la vista delle famose "scatole di sardine" ovvero quei piccoli carri armati, la cui corazza quasi non resisteva ad una pallottola di fucile, la mancanza cronica dei rifornimenti essenziali, soprattutto dell'acqua, delle munizioni, della benzina e delle medicine con cui prevenire o curare quelle malattie, che il tremendo clima desertico provocava.

I reduci dalla Russia, praticamente dei "cadaveri" viventi, dopo una così allucinante ritirata in mezzo alla steppa, con una temperatura a 30 gradi sottozero, non sanno se ridere o piangere, ripensando a come andavano e andarono le operazioni militari in quell'enorme e desolato paese.

«Eravamo - mi dicono, ripetendo tutti lo stesso tragico ritornello - male equipaggiati, male armati, peggio nutriti e pessimamente impiegati».

Rifletto su questi crudeli giudizi, mentre mi sto facendo tagliare i capelli da un barbiere improvvisato, un siciliano dal volto olivastro e i baffi alla Errol Flynn¹³⁵.

D'un tratto suona la sirena dell'allarme aereo. Di solito, a questo segnale, un tempo faceva obbligo scendere rapidamente nei rifugi.

Ma qui non accade niente di tutto questo, e non so se per indifferenza da parte dei tedeschi o perché la caserma è sprovvista di rifugi antiaerei.

Quindi nulla muta dentro questo opprimente edificio. Ciascuno resta dov'è, passivo e triste, in fatalistica attesa che il pericolo passi senza provocare danni.

Sembra ormai certo che saremo deportati in Germania. Un soldato croato, in servizio nelle SS, ha confermato, così dicono, che molti militari italiani si trovano già in territorio tedesco. Questa partenza, sempre temuta e sempre rimandata, è, come si può ben capire, il nostro incubo quotidiano.

Rientro in camerata. In un angolo del camerone un marinaio triestino canta sottovoce una delle caratteristiche canzoni della sua città. Intorno a me ci sono soldati che leggono, che scrivono. Altri sognano ad occhi aperti tanto hanno lo sguardo rivolto nel vuoto. Più lontano, sopra una scrivania, presa chissà dove, Laudano e Gervasio giocano a carte.

135 Attore americano (1909-1959).

Passa, nella strada sottostante, una frotta di ragazzi. Dalla finestra aperta giungono fino a noi le loro allegre voci.

Quanti ricordi suscitano in me! Esse mi donano, al tempo stesso, conforto e un'indicibile malinconia.

Talvolta vorrei vivere solo, talaltra essere sempre ubriaco o, soluzione estrema, essere pazzo.

Verso le 11:00 arriva l'ordine di partenza che, dopo qualche minuto, viene revocato. Forse anche oggi riusciremo a mangiare. Infatti dicono che stanno preparando il rancio.

Improvviso contrordine: partiamo davvero! Adunata! Adunata!

È mezzogiorno. Una folla cenciosa di soldati con zaini (pochi) e fagotti (moltissimi) riempie in pochi minuti la grande piazza d'armi. Avvengono scene indescrivibili di commozione e di disperazione da parte di molti familiari presenti fuori della caserma. Il caldo è infernale. Noi avieri ci siamo raggruppati quasi obbedendo ad uno sciocco spirito di corpo. Ma che cosa poteva mai significare in quel caos una simile banalità? Ormai eravamo tutti eguali, soggetti ad uno stesso destino.

Ore 13:17, partiamo. In lunga fila veniamo avviati verso l'uscita secondaria della caserma. Siamo, credo, circa tremila.

A fianco della lunghissima colonna, distanziate di pochi metri l'una dall'altra, ci sorvegliano le guardie tedesche con fucile imbracciato. Tentare di fuggire è praticamente impossibile.

Le strade, che attraversiamo, sono quasi deserte. Qualche donna, ritta sulla soglia della propria casa, le braccia abbandonate lungo i fianchi, piange silenziosamente.

Il sole batte implacabile sulle nostre teste, sulle facciate delle case, le cui persiane e finestre sono chiuse, come se gli abitanti le avessero da tempo abbandonate. L'asfalto sembra ribollire e disfarsi sotto le nostre scarpe. La colonna avanza. Si leva da essa un ansimare angosciato, grave, incerto, ringhioso come di cani indocili legati ad una stretta catena.

Molti non riescono nemmeno a sollevare gli occhi da terra, altri hanno lo sguardo fisso dinanzi a sé, come attratti da chissà quali visioni. Di tanto in tanto i soldati di scorta urlano, agitando i fucili e minacciando i più pigri, che rompono, secondo loro, l'ordine della colonna. Camionette con ufficiali tedeschi a bordo sfrecciano rombando verso viali lontani.

Riusciamo ancora una volta a consegnare ad alcune ragazze, ferme sotto un lampione, i nostri indirizzi, pregandole d'informare le nostre famiglie.

I tedeschi, però, accorgendosi di quella fugace infrazione, latrano: «Verboten! Verboten!»¹³⁶.

Dopo non so quanto tempo, che a me, parve infinito, arriviamo alla stazione di Porta Nuova.

La folla, prima assai rada, qui diventa fittissima e tumultuosa. Entrano di nuovo in azione i nostri inflessibili guardiani che, con modi molto energici, limitano o vietano saluti, strette di mano, fugaci abbracci, gesti d'incoraggiamento da parte di quelle persone ferme all'ingresso della stazione.

Riconosco, tra la folla, alcuni ufficiali della mia squadriglia. Sono in abiti borghesi e, prudentemente, alla nostra vista, si allontanano chi a piedi e chi addirittura in bicicletta.

Entriamo nella stazione: ovunque sordi rumori, grida, fischi di treni in partenza o in arrivo, sferragliare di carri in un'afa insopportabile. Rapidamente i tedeschi ci schierano su di una pensilina a fianco di un treno lunghissimo formato da vagoni bestiame. Ci dividono in gruppi di circa sessanta uomini e ci ordinano di salire sui nostri rispettivi vagoni.

Constatando il numero dei soldati, che avevano preso posto in ogni singolo vagone, rimango sbalordito. Il mio naturale smarrimento è, tuttavia, di breve durata perché ormai ci può capitare di tutto anche il fatto di dover salire su di un carro bestiame che, secondo la burocrazia militare non dovrebbe contenere se non "cavalli 8" o "uomini 40" in 57 o in 58 soldati.

Descrivere le scene che si svolgono sotto i miei occhi è impossibile almeno per la mia penna. Posso soltanto dire che vivo immerso in un'atmosfera di paura e di morte, di dolore e di pianto. Odo, infatti, grida di donne, lamenti, bestemmie, pianto di parenti, urla di soldati, richiami, patetici avvertimenti, ordini, minacce, imprecazioni. È una vera e propria bolgia dantesca sotto un cielo indifferente, spettrale, arido e rovente come un deserto in pieno meriggio.

Sul carro bestiame, dove ho appena a disposizione lo spazio per sedermi sul mio zaino di stracci, l'attesa è lunga ed insopportabile. Mi ossessionano i trilli dei fischietti degli ufficiali tedeschi, la voce dura e monotona di un annunciatore tedesco, che gli altoparlanti diffondono tra prolungati gracidi e sibili acutissimi. Essendo vicino al portellone riesco a cambiare quel poco denaro che ho contro tre marchi (a che cosa poi mi serviranno!) con una guardia tedesca.

136 «Vietato! Vietato!».

Intanto Pasin, che siede, come confitto, davanti a me, suda e si agita in continuazione. Non so come faccia, riesce anche a sorridere. Nonostante tutto egli spera sempre di tornare presto a casa. Eppure la sua fanciullesca ingenuità quasi m'illude.

Fermo sotto il sole da lunghe ore, il carro è un forno ad alta temperatura. A stento riusciamo a respirare. Vedo sulla pensilina, al di là del binario opposto al nostro, una folla di uomini e di donne trattenuta a fatica da un robusto cordone di soldati della *Wehrmacht*¹³⁷ e delle SS.

Una nota di conforto in tanto affanno: alcune signorine vengono, premurose, a riempirci d'acqua bottiglie e borracce.

Guardo l'orologio. Sono già passate le 15:00. Ormai corriamo il rischio o di morire asfissianti o di liquefarci. Attendiamo ancora. Passano, e non so come abbiamo fatto a resistere, ancora due ore e più.

Finalmente, incredibile a dirsi e a crederci, quasi con sollievo, arriva l'ordine di partenza: sono le 17:17¹³⁸.

Qualcuno, superstizioso, commenta con raccapriccio la curiosa coincidenza dei due diciassette, come segni premonitori di una doppia sfortuna. Eppure, e chissà se questi superstiziosi ci avranno fatto caso, anche l'ora della nostra partenza dalla caserma era, sotto questo aspetto, ore 13:17, abbastanza preoccupante.

Lentamente il lunghissimo convoglio esce dalla stazione. Ora respiriamo meglio. Mi guardo intorno: non vedo che volti sudati, stravolti, e qua e là occhi pieni di lacrime. Già piangere!

Perché? È forse proibito piangere? Siamo soldati! È vergogna per un soldato piangere? Ma!? Io dico che il pianto non ha né età né appartiene a certi ceti sociali. Si possono versare lacrime in ogni tempo soprattutto quando uno sente che piangere, per la situazione nella quale si trova, è di grande conforto. Infatti se, come ora, l'affanno è insopportabile, perché non sfogarsi a piangere? Non c'è rimedio! Ci portano via come bestie, anzi, peggio delle bestie!

Non sappiamo qual è la nostra meta né il destino a cui andiamo incontro. E allora? Chi piange trova, dopo, qualche attimo di quiete. Quelli, in-

137 Esercito regolare tedesco.

138 Alle pagine seguenti sono nominate numerose località attraversate dal treno durante il lungo viaggio, oltre 1000 km, che attraversa Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Austria e buona parte della Germania, per giungere alla destinazione finale, Fürstenberg am Oder, piccola città situata sul fiume Oder, attuale confine tedesco-polacco, nel *Land* (regione) nordorientale del Brandeburgo.

vece, che hanno gli occhi asciutti, tengono le labbra serrate nel tentativo di soffocare il grido della loro anima in pena. E io sono di quest'ultima schiera: muto, pietrificato in un dolore che, se non si prova, non si può capire.

Mentre il treno attraversa i quartieri periferici della città, passano sopra di noi, a bassa quota, alcuni aerei tedeschi. Dal portellone ancora aperto scorgo alcune monache affacciate alle finestre di un vicino convento. Ci fanno larghi gesti di saluto e d'incoraggiamento. Ormai Verona è alle nostre spalle. Il paesaggio ora cambia: grandi e piccole alberete, viali ombrosi, campi verdissimi, vigneti e frutteti. Scorgo una nicchia di una Madonna, seminascosta al di là di una siepe. Mentre sono intento a guardare la campagna, sento una voce che dice: «Ricordati di noi, Madre santissima! Consola i nostri dolori!».

Questa fervida invocazione era uscita dalla bocca carnosa di un ricciuto ciociaro, seduto accanto a me, e che cuciva con grande impegno un paio di pantaloni corti.

Nella posizione in cui mi trovo, vedo di questo soldato soltanto il profilo, che è così caratteristico che difficilmente potrò dimenticare: fronte alta e spaziosa, occhio nerissimo, naso aquilino, mento sporgente. Nel collo il pomo d'Adamo sembra la pallina di una gassosa: va su e giù vistosamente quando parla o inghiotte. Spesso questo ciociaro farfuglia preghiere, che io non comprendo. Quando, invece, non cuce, scorrendo tra le mani screpolate ed ossute una grossa corona, recita, compunto ed estatico, il rosario.

Sembra che il treno sia diretto a Vicenza. Gino guarda il cielo che ora è di un azzurro intenso, e la campagna verde fino alle colline che chiudono l'orizzonte.

«Godiamocene - gli dico - finché c'è tempo, queste bellezze! Chissà con quanta nostalgia un giorno le sogneremo!».

Il mio amico ha un mesto sorriso, poi china il capo sul petto, si passa una mano sul viso sudato e i capelli scomposti e: «Ma dove mai ci porteranno?» mi chiede ansioso.

«E chi lo sa?».

Superata la stazione di S. Diego, il treno si ferma. Sono le 17:50. Poi riparte ma, dopo qualche chilometro, si arresta ancora. Vedo un correre frenetico di soldati tedeschi lungo il convoglio. I portelloni dei carri vengono chiusi. Il caldo, allora, diventa di nuovo insopportabile.

Il vagone in cui mi trovo, illuminato dalla viva luce che penetra dall'alto del finestrino, sembra la tristissima cella di una prigioniera, piena di voci la-

mentose, di grida a stento represses, di mugugni irosi. Lo spazio, in cui dobbiamo stare, è così limitato che non possiamo neppure voltarci. Siamo, e non è una banale metafora, come acciughe in un barile. Naturalmente acciughe pensanti, maledicenti, furenti; acciughe, cioè, col capo, purtroppo, e forse con un'anima, se questa, smarriti come siamo, non ci abbia abbandonato a nostra insaputa, o incapaci di guardarci dentro, preoccupati soprattutto della nostra vita materiale, non riusciamo ad avvertirne la consolante presenza.

«Meglio non perdere la calma» mormora Sirio.

Gino, senza voltarsi, perché impossibilitato, borbotta: «Qui abbiamo perso tutto, anche la calma».

Pasin, beato lui, sorride, poi esclama ad alta voce: «Sopportiamo ancora un po', poi, vedrete, presto ci manderanno tutti a casa».

Gli risponde una serie infinita d'imprecazioni e d'ironici commenti. Pasin ci rimane male. Di lì a poco lo vedo tirar fuori con grande difficoltà dallo zaino un pezzo di pagnotta e, crucciato, masticarlo in silenzio, come un bambino ingiustamente punito.

«Non te la prendere - gli dico per confortarlo - È difficile sperare, come tu speri, di ritornare presto a casa».

Il mio amico scuote il suo capo biondo, deglutisce, poi mormora convinto:

«Io ci credo».

Intanto il treno è fermo a Montebello. Prosegue verso le 18:45. Sono le 19:05 quando entriamo nella stazione di Vicenza.

Qui le crocerossine in servizio sulla pensilina ci portano generi di conforto. A fatica riusciamo a prenderli attraverso il filo spinato che ostruisce, come una fitta ragnatela, l'apertura del finestrino. Una donna mi porge una bottiglia di latte e una medagliina con l'immagine della Madonna di Monte Berico¹³⁹.

Chiedo a Gervasio dove si trovi quel santuario.

«Vicino Vicenza, lassù sopra un bel colle».

«Se ritornerò in Italia, vi andrò in pellegrinaggio di ringraziamento».

Il mio amico mi guarda un po' stupito.

«Ho detto qualcosa di strano?».

«No! No! Anzi. Il tuo è un proposito gentile di riconoscenza».

Alle 20:25 ripartiamo. Dopo circa trenta minuti attraversiamo Castelfranco Veneto. Verso le 22:00 sostiamo di nuovo a Treviso. Un parente

139 Santuario mariano situato a Vicenza.

di Gervasio, impiegato nelle ferrovie, è alla stazione, convinto di poterlo vedere e di dargli qualcosa da mangiare. Essendo però i nostri carri già chiusi da tempo, la sua ricerca è stata assai laboriosa. Fortuna vuole che il miracolo si compia. Il ferroviere trova Gervasio, gli porge dal finestrino tutti i viveri che può. Lo informa anche che i suoi genitori lo hanno atteso a lungo ma poi sono dovuti ritornare a casa a causa del coprifuoco.

Gli dice anche che, secondo notizie, sulle quali non poteva tuttavia giurare, a Conegliano ci sono bande di partigiani del generale Tito¹⁴⁰ decise ad arrestare ogni convoglio che passi di là.

Il treno riprende la sua marcia. Arriviamo con una certa ansia a Conegliano verso le 23:15. Di bande ribelli neppure l'ombra.

16 settembre 1943, giovedì

Procediamo. Transitiamo da Udine alle ore 3:45. La città, ne vedo, attraverso le fessure del carro bestiame, i tetti illuminati da un fiavole raggio di luna, sembra dormire un beatissimo sonno. A Venzone comincia ad albeggiare. Pochi di noi hanno potuto dormire, durante la notte. E com'era possibile in quel caldo e puzzolente carnaio?

Ci avviciniamo alle Alpi. A Carnia verso le 6:25. Il treno si ferma alle 6:40 a Pontebba. Attendiamo di ripartire.

Mi capita tra le mani una copia del *Giornale del Friuli*, che un ferroviere ha infilato di soppiatto sotto il portellone del nostro carro. Leggo che è stata pubblicata la Costituzione della Repubblica fascista italiana. V'è anche la notizia della formazione della Guardia nazionale repubblicana nonché dei provvedimenti, presi da Mussolini, per il proseguimento della guerra a fianco della Germania. Non manca un commento assai retorico ad un discorso del Duce.

Queste notizie, almeno tra noi, suscitano scarse reazioni e nessun entusiasmo. Sirio e Gervasio hanno il muso lungo. Nieri li guarda come per dire: «Eccoci serviti!».

Infatti sperare di trovare qualche cenno positivo nei nostri riguardi era perfettamente inutile. Purtroppo, sul problema delle deportazioni di soldati italiani in Germania, neppure una parola, nonostante che, in questi giorni, tale forzata migrazione stia vivendo le sue più intense e drammatiche giornate. Tra i miei amici il più deluso è Pasin, che vede

140 Josip Broz Tito (1892-1980), uomo politico e dittatore jugoslavo.

allontanarsi di ora in ora la sua casa, il suo buon vino, la sua bella e tranquilla regione.

Tra poco lasceremo il territorio italiano. Infatti alle 14:00 siamo già in Austria, a Villach, una cittadina della Carinzia, se ben ricordo.

Il paesaggio, pur visto dallo stretto finestrino, è magnifico: grandi pascoli, montagne ricche di boschi, ruscelli, cascate, casette di legno dai balconi fioriti.

Sosta alla stazione di Villach. Finalmente, a sorpresa, ci viene concesso di scendere dal treno. Chi ci avesse visto su quella pensilina di cemento, avrebbe pensato di trovarsi dinanzi ad una folla di ubriachi ciechi. Costretti da lunghe ore all'immobilità, non riuscivamo neppure a tenerci in piedi. Ci appoggiavamo gli uni agli altri in una buffa, zizzagante passeggiata. Dopo aver recuperato le nostre capacità deambulatorie, veniamo schierati per tre. Attendiamo a lungo che ci venga dato il rancio.

Finalmente i tedeschi distribuiscono due chilogrammi di pane (sembrano due parallelepipedi di segatura compressa) ogni tre soldati e un pezzo di lardo affumicato.

Divoriamo il pane come lupi digiuni da una settimana, rischiando di soffocare, data la composizione e la cottura del pane, arido di fuori e molliccio, come pasta da vetri, all'interno. Il lardo, invece, che sembra un pezzo di gomma, non riusciamo né a masticarlo, né, tanto meno, ad inghiottirlo. Perciò lo sputiamo sulle pietre dei binari, dove diventa pasto immediato di numerose colonie di formiche.

Meno male che c'è un bel sole settembrino, che conforta le nostre membra e solleva un po' il nostro morale assai depresso.

Dopo la grande confusione, originata dall'espletamento d'impellenti bisogni corporali, (la folla dei soldati si era dispersa nei campi vicini alla stazione) i tedeschi, urlando e sparando colpi di fucile in aria, riescono in poco tempo, a farci risalire sui carri. Vengono di nuovo chiusi i portelloni, nonostante le nostre vivaci proteste. Ripartiamo alle 18:30.

Attraversiamo Spittal, una graziosa cittadina, situata nei pressi del lago di Millstatt, come riesco a leggere sopra un cartello indicatore. Una giovane ragazza, ferma davanti alla sala d'aspetto di 3a Classe, che di noi vede soltanto poche facce sparute dietro il finestrino, ci saluta gentilmente. La cosa ci meraviglia moltissimo perché, finora, le persone, che ci hanno visto passare, se lo avessero potuto, ci avrebbero o decapitato o impiccato. Il loro gesto contro di noi (noto ciò non solo in Austria ma, più tardi lo consta-

terò, anche in Germania) è eloquentissimo: si passano il dito indice della mano destra sotto la gola, come per dire: siete meritevoli o della mannaia o del nodo scorsoio.

Era difficile dare loro torto. La propaganda nazista già diceva che noi eravamo badogliani, quindi, traditori e, come tali, degni della pena di morte. Poteva, dunque, quella popolazione, così informata, comprendere quanto poco fosse dipeso da noi il mutamento improvviso dell'alleanza in seguito al vergognoso ed inatteso armistizio nonché il travaglio dolorosissimo delle nostre coscienze soprattutto riguardo al problema della particolare guerra che si stava combattendo in Italia?

Attraversiamo il Tirolo. Corre voce che siamo diretti verso Salisburgo.

È sera... annotta rapidamente.

Nel nostro vagone vivono, ma è un eufemismo illegittimo, meglio sarebbe dire stanno quasi crepando, 58 e non 57 soldati, come pensavo.

Se a questi militari si aggiunge quel poco o quel sufficiente bagaglio che ciascuno di essi ha portato con sé, è facile capire in quale situazione debbono viaggiare.

Non posso descrivere le strane posizioni che ognuno di noi deve assumere nel tentativo, quasi sempre vano, di dormire. Sembriamo bonzi in preghiera, ma ci mancano la calma ieratica e la consolazione di poter annegare il nostro tormento fisico in una spirituale ascesi con l'aiuto di una ferrea pazienza che, purtroppo, nessuno di noi possiede.

Un raggio di luna, penetrando dal finestrino, illumina per qualche attimo l'interno del nostro carro. Quale deprimente spettacolo!

Ne avevo visti simili a quello in tanti turbinosi film d'avventure: stive piene di schiavi, sudati e stanchi, gruppi di soldati, stretti gli uni agli altri in procinto di annegare, penitenziari avvolti in terribili incendi e fughe disperate di detenuti alla ricerca di spiragli d'aria nel tentativo di non morire soffocati, calche urlanti dinanzi a feritoie ed a stipiti di porte. Non avrei mai creduto, però, che la tremenda finzione scenica diventasse il contenuto della mia diretta esperienza. Vedevo, infatti, schiene lucide di sudore, membra accavallate, occhi sbarrati come quelli dei pazzi, bocche aperte, che aspiravano faticosamente l'aria, che diventava sempre più pesante. Invano, come ho già detto, cercare di distenderci: per ore ed ore costretti all'immobilità, tra minacce, brontolii, proteste, raccomandazioni, lamenti.

Tragedia nella tragedia avveniva quando qualcuno di noi aveva qualche bisogno corporale. Sulle prime doveva resistere finché poteva, in attesa che

il portellone venisse aperto; poi, dato che la miseria, come dice un vecchio adagio, aguzza l'ingegno, un caporale di fanteria ebbe una luminosissima idea ed urlò: «Togliamo qualche tavola dal pavimento!».

Quelli che vicini a lui lo udirono, non se lo fecero ripetere due volte; armeggiarono tanto con i loro coltelli che tolsero, qua e là dal pavimento, alcune tavole. Nei benefici orifizi precipitarono feci ed urine di coloro che ebbero la fortuna di trovarsi nelle vicinanze degl'improvvisati scarichi.

Gli altri, più sfortunati, trovarono, per orinare, una soluzione un po' più complicata. Usarono scatolette di carne vuote come estemporanei orinali, e poi, con grande abilità e precisione, per mezzo di generosi e non schifilosi passamano, venivano vuotate dal solito finestrino o dai fori del pavimento. Più difficile, ripeto, era trovare il modo di dormire. Per quanto aguzzassimo l'ingegno, per la nota legge fisica della impenetrabilità dei corpi solidi, ogni soluzione risultò vana. Eravamo tutti condannati ad un dormiveglia penoso, popolato di labili sogni e di ore lunghe e semibuie perché i nostri occhi acquisivano la proprietà di quelli dei gatti, diventavano, cioè, capaci di vedere come in una nebbia calda, sottile, maleodorante, le figure agitate degli sventurati compagni di viaggio.

17 settembre, 1943 venerdì

Verso le 4:30 giungiamo a Rosenheim, dopo aver costeggiato il Chiemsee. Albeggia.

Dalla stretta fessura di una tavola, mio quotidiano osservatorio, intravedo colline lontane, laghetti, sui quali la luce del sole nascente scintilla come su sparsi frammenti di specchio, piccoli casolari isolati nella campagna, boschi, paesi, in mezzo a prati verdissimi, mandrie di mucche in cammino verso pascoli consueti.

Alle 8:00 circa attraversiamo Minnitz. Lasciamo da parte Monaco di Baviera e ci dirigiamo su Augsburg. Ovunque boschi immensi ed ampie vallate. Arriviamo verso le 10:50 ad Augsburg. Sostiamo per circa un quarto d'ora, il tempo sufficiente per prendere quello che i tedeschi ci danno, credendo, suppongo, di mettere in pace la loro coscienza: un microscopico boccone di pane e una fettina (sic) di salame rancido. Tutto qui. Unico conforto, tratto da quella fermata, la possibilità di sgranchirci le gambe, di bere un sorso d'acqua fresca, di respirare una boccata d'aria pura e, in ultimo, di poter soddisfare urgenti bisogni corporali.

Arriva, nel frattempo, un treno carico di prigionieri italiani provenien-

te da Venezia. Sono quasi tutti ufficiali. Riusciamo a scambiare con loro qualche parola. Ci raccontiamo, in breve, le nostre personali peripezie. Comprendo che anche loro hanno preferito la prigionia anziché aderire alla proposta di collaborazione con i tedeschi.

Riprendiamo il nostro viaggio verso l'interno della Germania.

Giungiamo a Gersthofen alle 12:57; poi ci fermiamo a Mertingen alle 13:33. Ripartiamo da questa città ma, dopo alcuni chilometri, il convoglio si ferma in aperta campagna.

Disorientato come sono e rinchiuso in questo vagone, che è desolato e buio come un sepolcro, non riesco a comprendere quale regione stiamo attraversando. Il paesaggio, per quel poco che posso intravedere, è ora monotono e triste; case, boschi, paesi e città, tutto eguale, tutto terribilmente ordinato, preciso, privo di esseri umani, come un freddo, enorme plastico architettonico.

Il viaggio riprende. In queste ore centrali del giorno, aumentando la temperatura esterna, dentro il carro la respirazione diventa sempre più difficile. Gli unici pertugi, dai quali entra un po' d'aria, sono oltre al finestrino, le fessure più o meno dilatate del rivestimento di legno del vagone. Dire come facciamo a resistere non lo so. Spesso trascorrono lunghe ore senza che nessuno di noi abbia la forza di pronunciare una parola. Di tanto in tanto qualche borbottio, qualche lamento, qualche flebile cantilena mormorata con orientale, semincosciente abbandono.

Domina assoluto il rumore snervante del treno, che rotola sui binari e che, talvolta, ha sobbalzi tali da avere l'impressione che debba deragliare. Allora, spinti gli uni sugli altri, si alzano urla, gemiti, maledizioni, soprattutto dagli angoli più bui del vagone, dove l'aria è pesantissima. Molti tengono la bocca aperta sugli interstizi delle tavole per non correre il rischio di morire soffocati.

Dopo una breve sosta a Donauwörth, il treno prosegue la sua corsa a discreta velocità. Giungiamo a Treuchtlingen alle 15:40.

Riprende poi il tran tran ossessivo fino alle 16:00. Presso una stazione, della quale non riesco a vedere il nome, i tedeschi ci danno la solita razione di pane nero (200 grammi circa) e l'immane, trasparente fetta di salame.

Bisogna anche dire che questa razione miseranda viene distribuita in un caos indescrivibile, tra mille gomitate e mille spintoni.

È questa un'altra conferma, se mai ve ne fosse bisogno, di quanto sia

“elevato” il famoso “cameratismo” tanto decantato dal regime. Chiacchiere! Soltanto chiacchiere! Retorica vana!

Gli stessi nostri ex alleati ne restano sbalorditi. Si possono, a tal riguardo, invocare molte attenuanti: la fame, lo sconforto, la disperazione e, per dire parole grosse e vere, la lotta per la sopravvivenza, ma, a tutto, c'è un limite. Rubare scampoli di cibo nella maniera peggiore delle bestie feroci, mi sembra veramente troppo. Eppure è già accaduto ed accade.

Io però, da qualche giorno, non riesco più a meravigliarmi di nulla. In una situazione simile non vi possono essere, almeno in generale, gesti di gentilezza, di rispetto, di aiuto reciproco, in una parola, di solidarietà. L'egoismo più animalesco è diventato, in gran parte di noi, una regola di vita. La ragione di questo atteggiamento è, come dicevo, evidente: è la “mors tua vita mea” radicalizzata. E siamo soltanto agli inizi. Se così poco tempo ha determinato questa profonda lacerazione dentro di noi, quando ai giorni seguiranno i mesi, che cosa succederà?

Sirio e Gervasio sono scandalizzati per questa riffa raffa sfrontata e, giustamente, la loro meraviglia si trasforma in dolore e delusione.

«Ti pare questo il modo di aiutarci? - sospira Sirio - I più forti e sfacciati cercano di prendere tre, quattro, cinque razioni, mentre i più deboli ed ordinati non riescono neppure ad avere quel pochissimo che i tedeschi ci danno».

E Gervasio filosofeggia: «Se proprio non vogliamo dimostrarci cristiani, varrebbe la pena almeno di rivelarci umani».

Gino, mentre sale a fatica sul carro, li guarda di traverso, poi dice: «Niente da fare! Le vostre lamentele lasciano il tempo che trovano. Qui la fame scaccerà sempre di più i lupi dal bosco».

«Purtroppo sarà così» dico, mentre cerco di mettermi a sedere sui miei quaranta centimetri quadrati di posto.

«Vorrà dire - osserva Sirio con ironia - che diventeremo peggiori delle bestie feroci».

«Ti meravigli? Lo siamo già! Hai davanti agli occhi la prova di quel che credi possa accadere in futuro. Sembriamo uomini? Certo vi sono ancora fra noi quelli che cercano in tutti i modi di assomigliare al vecchio Adamo, a quello nuovo è più difficile. Però bisogna anche capire che, quando uno non ne può più e gli vengono a mancare i cosiddetti “freni” religiosi e morali, prevalgono in lui istinti tali che quelli delle bestie, come tu dici,

sembrano appartenere al libro dei buoni costumi e del corretto vivere».

«Sì! Sì! Accade come tu dici, ma quello che più mi spaventa è che non vediamo qualche lupo in mezzo a tante pecore, ma numerosissimi lupi assalire un minuscolo gregge di agnellini» dice Gervasio.

«Ragione di più per convincerci che si sono già create condizioni tali da indurre anche noi a fare la nostra scelta. È inutile pensare che, quando un individuo ha una fame arretrata come la nostra, provi conforto nelle parole evangeliche l'uomo non vive di solo pane ecc. ecc.».

«Ho capito - risponde Sirio - coi vizi degli altri dobbiamo giustificare i nostri futuri vizi».

«Se non faremo così sarà difficile sperare di tornare a casa - osserva Gino, tentennando il capo sconsolato».

«Fai come credi - dico - Anch'io, come te, caro Sirio, per educazione e per convinzione cerco di prendere soltanto il mio aspettando il mio turno con grande pazienza. Ma quanto pensi di poter continuare a far digiuni a causa dell'indisciplina e dell'egoismo altrui?».

Sirio tace. Gervasio ammette controvolgia: «Se non vorremo morire, dovremo, purtroppo, adeguarci».

«Aiutati che Dio ti aiuta!» mormora Gino, guardandolo furbescamente negli occhi.

Il convoglio si muove e, per almeno due ore, nessuno di noi ha più voglia di parlare. Vedo i miei amici sonnecchiare, seduti come fachiri, spalla contro spalla, certi, com'erano, che in nessun modo la loro posizione sarebbe mutata. Ci sarebbe voluto un deragliamento... allora...

Incapace di chiudere occhio, guardo alla mia destra il ciociaro, che mi siede accanto. Recita sottovoce un rosario dietro l'altro. Tanto è immobile che sembra una statua. L'unico movimento percettibile è lo scorrere rapido delle sue dita sui grossi grani della lunga corona.

Annotta quando entriamo nella stazione di Norimberga¹⁴¹. Sono le 20:20. Incominciano le ore più terribili della nostra giornata, quelle lunghe e disperate della notte.

18 settembre 1943, sabato

Dal penoso dormiveglia notturno emergo stanchissimo alle prime luci dell'alba. Getto uno sguardo fuori del finestrino. Siamo immersi in una

141 Città della Baviera; in tedesco, *Nürnberg*.

fittissima nebbia. Questa non è l'ora poetica dell'alba dalle dita di rosa ma quella ben più prosaica dei bisogni corporali non rinviabili. Ciascuno cerca di risolverli nei modi più strani ed originali. È incredibile come l'uomo riesca a trovare la soluzione a questi problemi in condizioni che sarebbe eufemistico definire atroci ed imbarazzanti.

In alcuni momenti, quando la nebbia si dirada, scorgo nel cielo un fitto sbarramento di enormi palloni frenati. Ciò mi fa supporre che dobbiamo trovarci in prossimità di qualche importantissima zona industriale, che necessita di un'opportuna protezione antiaerea.

Infatti, dopo poco tempo, arriviamo a Jena. Sono le 6:45. La sosta è breve. Il treno riprende la sua corsa. I nostri carri sono ancora chiusi. Inutile gridare che abbiamo fame, che dobbiamo respirare un po' d'aria pura. Nessuno ci ascolta.

Superiamo Lamberg alle 7:20, poi Bad Kosen, quindi Naumburg (Saale?) alle 7:37.

Ora noto un susseguirsi vertiginoso di stazioni più o meno importanti: Weissenfels, Grosskorbetha, Merseburg, quindi Almendorf, dove giungiamo alle 9:37.

Qualcuno, come faccia non lo so, afferma che siamo diretti verso Berlino e che, per arrivarvi, dobbiamo compiere un largo giro, perché molte linee ferroviarie sono forse danneggiate dai bombardamenti aerei. Ma com'è possibile, chiusi come siamo, da quasi venti ore, in questo fetido, asfissiante vagone, che si riesca con tanta sicurezza a prevedere così precisi itinerari. Può darsi che qui, tra noi, vi sia qualche soldato che, in altri tempi, abbia compiuto questo stesso percorso, altrimenti occorrerebbe credere alle sue spiccate facoltà profetiche, se dovessimo constatare che le sue previsioni sono esatte.

Siamo fermi ad Halle (ore 10). Ci viene finalmente distribuito il rancio, che consiste in quattro, dico quattro, cucchiari di semolino e una tazza di acqua nera, che i tedeschi chiamano *Ersatz*¹⁴² ovvero pessimo surrogato di caffè, molto simile a quello che abbiamo bevuto ad Augsburg.

Intontiti, cerchiamo, barcollando e aiutandoci l'un l'altro, di camminare sull'ampio muraglione dello scalo merci. Come previsto, si ripetono, durante la distribuzione di quel miserrimo rancio, le scene di bassezza morale, di egoismo, di vergognosa indifferenza, nei riguardi di coloro - di solito una sparuta minoranza - che, per attendere in ordine la loro razione, ne riman-

142 Bevanda simile al caffè.

gono inesorabilmente senza, da parte di quelli che trasformano, in famelico arrembaggio, un'ordinaria, anche se sospiratissima, distribuzione di rancio. C'è, ormai è normale, chi ha preso quattro o cinque razioni e chi dovrà attendere chissà quanto tempo per mettere qualcosa di caldo nello stomaco.

I miei amici ed io riusciamo, per fortuna, a prendere la nostra razione. Dietro di noi, però, vi è quasi un centinaio di soldati, che urlano e protestano perché non hanno avuto niente.

I tedeschi si stringono nelle spalle. Un loro sergente, che balbetta uno stentato italiano, grida: «Tanti soldati, tante razioni. Niente protestare! Noi contato! Noi dato!».

E se ne va scuotendo il capo, in pace con la sua coscienza.

«Non credi che il sergente abbia ragione? - chiedo a Sirio - I tedeschi ci danno pochissimo, ma quel pochissimo, secondo loro, dovrebbe bagnare la bocca a tutti».

«Ma!? E se non fosse vero? Chi ci dice che essi abbiano fatto bene i calcoli?» risponde Sirio.

«Non possiamo escluderlo. Ma noi stessi, quando eravamo in fila, abbiamo protestato perché vedevamo tanti dei nostri, che avevano già preso la loro razione e si ripresentavano, più volte, senza alcun ritegno».

«Non si può negare - osserva triste Gervasio - È così».

«Se è così - brontolo quasi tra me - allora i tedeschi hanno ragione. Ci danno le briciole, ma, nei loro conti, esse dovrebbero essere equamente divise tra noi tutti».

Saliamo sul nostro carro, riprendiamo ciascuno il nostro limitatissimo spazio.

«Questi, caro Gervasio, sono gli italiani! Così, in generale, siamo noi italiani. E dire - aggiungo con ira - che possedevamo due regni ed un impero!».

«Non essere tanto polemico - risponde Sirio, scrollando il capo - e non fare di ogni erba un fascio. Vorrei vedere gli altri: gli inglesi, i francesi, i russi, gli americani e, perfino, gli stessi tedeschi se, nelle nostre condizioni si comporterebbero diversamente. Non illuderti! La fame è fame; in ogni parte del mondo. L'uomo, che lotta per sopravvivere, non osserva che un galateo, quello di escogitare ogni furberia, ogni inganno per riempirsi lo stomaco e tirare avanti».

«Hai ragione. A certe condizioni, certi comportamenti. Ma non credo che essi potrebbero dimostrarsi più incoscienti ed egoisti di noi. Quando si è toccato il fondo, è difficile andar più giù».

Ritorna tra noi il silenzio. Rosicchiamo con studiata lentezza il pane nero di Augsburg, da noi gelosamente conservato.

Ripartiamo da Halle a mezzogiorno in punto. Attraversiamo Eilenburg alle 13:17. Comincia a piovere. A Mockrehna verso le 13. 45. Dopo un quarto d'ora superiamo Torgau. Ora non piove più ma il cielo è sempre triste e minaccioso. Dal finestrino penetra aria umida e afosa. Arriviamo a Falkenburg alle 14:45. Il treno si ferma per alcuni minuti poi riprende il suo tormentoso e tormentato viaggio.

Ritorna il sole. Nel carro la temperatura diventa di nuovo caldissima.

A Schönborn alle 15:35. Superiamo Dobrilug e Fürstenwalde, quindi Calau e Kollwitz. In quest'ultima stazione sostiamo in prossimità di uno dei tanti laghetti, che caratterizzano questa zona.

Abbiamo superato, credo, la Turingia e la Sassonia. Mi dicono, e mi meraviglio sempre di più delle conoscenze di questi sconosciuti geografi, che stiamo entrando nel Brandeburgo¹⁴³.

Piccole stazioni, che spio sempre o dal finestrino o dalle fessure del vagone, sfuggono, tanto corre il convoglio, al mio controllo, perciò non posso annotarle sul mio brogliaccio.

Arriviamo a Cottbus e, quindi, a Kerkwitz. Sono le 19:00. Il treno continua la sua corsa infernale per alcune ore, poi, d'un tratto, si ferma. Fuori ormai è notte piena.

Si aprono i portelloni e le guardie tedesche ci ordinano di scendere. Guardo l'orologio: sono le 22:00.

La confusione di questo arrivo è di gran lunga superiore ad ogni altra di cui ho fatto esperienza in questi giorni. Ciò avviene anche per ragioni oggettive: il buio, la stanchezza, l'incapacità di recuperare alla svelta, come pretendono i tedeschi, le nostre funzioni deambulatorie.

In questo supercaos ognuno cerca il proprio bagaglio, arraffando come cieco disperato. Da ogni parte grida, richiami, bestemmie, urla di chi ha perduto il proprio zaino e brancola a destra e a sinistra, invocando ora questo ora quello, sperando di poterlo ritrovare. I soldati tedeschi completano questo quadro infernale sbraitando, agitando i loro fucili, colpendo duramente chi si allontana troppo dal treno. Alla luce delle lampade elettriche azzurrate, immersi in un polverone fittissimo, che rende l'aria irrespirabile e difficilissima la ricerca degli amici, appiglio morale e psicologico importantissimo in questi momenti, veniamo incolonnati.

143 Sono tre regioni della Germania centro-orientale.

«Ma dove siamo?» mi domanda con voce affannosa Gino.

«E chi lo sa?».

«Senti il terreno - riprende il mio amico - Sembra d'essere sulla spiaggia a Marina».

«Già, è soffice. Sembra sabbia».

«Che ci abbiano portati vicino al mare?».

«Che mare!» fa Sirio.

«E allora come spieghi il fatto che le nostre scarpe affondano come se calpestassero la sabbia?». Così dicendo Gino si china a terra, tasta il terreno, poi grida: «Cari miei, questa è sabbia, senti?».

«È vero» dico.

«E allora - si chiede Sirio - se è sabbia...».

Mentre facevamo queste osservazioni, cercavamo di renderci conto del paesaggio, che ci circondava, ma non vedevamo che forme scure di alberi, piccoli rialzi di terreno e, in alto, qualche sparuta stella.

«Ma dove siamo?» grida Gervasio ad un caporal maggiore, che aveva a fianco.

A raccontarlo pare una favola ma non lo è. L'interrogato, con una sicurezza incredibile, precisa: «Te lo dico io. Siamo diretti ad un campo di concentramento, situato a circa sessanta chilometri da Berlino».

Rimbomba una voce dietro di noi: «Ma come fai a saperlo?».

«Me l'ha detto una guardia tedesca» risponde secco il caporal maggiore.

«Speriamo bene» dice la solita voce. Poi più nulla.

Nel polverone i contatti tra noi amici diventano sempre più aleatori. Tuttavia cerchiamo di tenerci uniti per mezzo di continui richiami.

Durante la sosta i tedeschi ci dividono in gruppi di cento uomini. Naturalmente questa operazione (facile a dirsi ma difficilissima a farsi) dura a lungo, perché incolonnare centinaia e centinaia di soldati italiani, contarli, suddividerli in "centurie" con l'aiuto di rare fioche lampade azzurre, in un polverone simile a fittissima nebbia, era anche per i tedeschi un'impresa, senza esagerare, titanica. Bisognava essere presenti per rendersene conto.

Finalmente, usando pignoleria e, soprattutto, urla, spintoni, l'impiego idoneo e frequente del calcio dei fucili, il conteggio si conclude e viene impartito l'ordine di marcia.

A dir la verità più che marciare era un correre affannoso in una nuvola di polvere, in un sordo, continuo frastuono da far impazzire. Avevo l'impressione di essere in mezzo ad una torma di bisonti braccata dagli indiani.

Chi ha lo zaino voluminoso, rarissimi, si lamenta come un'anima in pena.

Il mio bagaglio è, invece, leggero. Tuttavia, anche a me, quel correre forsennato provocava un dolore insopportabile ai piedi. Avevo, infatti, avuto la bella idea di calzare un paio di scarpe nuove, rigide e di numero forse più grande del mio piede, che mi erano state consegnate nella caserma del V Lancieri.

Fu, quella, quasi un'ora di martirio, coi piedi che erano diventati carboni ardenti. Sentivo dentro le scarpe la pelle dei piedi lacerarsi ed appiccicarsi ai calzini.

Nozioni assai vaghe ho della strada che percorriamo. Attraversiamo una o due piccole borgate, tratti di aperta campagna; costeggiamo campi e viali alberati, stretti corsi d'acqua, forse canali, terrapieni di linee ferroviarie.

D'un tratto la strada diventa più chiara. Sull'asfalto si riflette un diffuso candore.

«Come mai questa luce? Da dove viene? - mi domanda Gino, che cammina, ansimando, accanto a me - Non siamo in guerra in questo paese? Perché non c'è l'oscuramento da queste parti?».

Meravigliato com'ero, non sapevo neppure io che cosa rispondere.

Ora scorgiamo bene gli alberi, le fosse, i prati, le case. La luce si fa sempre più chiara. Finalmente, alla svolta di una strada, il mistero si svela ai nostri occhi. Davanti a noi vediamo quella che a tutti parve una vera e propria città, formata da una serie infinita di baracche, intersecata da viali più o meno spaziosi, ai cui lati splendevano enormi lampade.

Rimango così sbalordito che non ho tempo né l'accortezza di notare qualche dettaglio importante di quella fantasmagorica visione.

Ci avviciniamo a grandi passi verso l'entrata del campo. Essa è costituita da un grande cancello centrale, da due porte laterali più piccole. Agli estremi di questa facciata, due alte torrette con sentinelle appostate dietro minacciose mitragliatrici.

In lontananza vedo balenare con intermittenza le luci dei riflettori collocati sulle alte torri di guardia, che circondano, a breve distanza l'una dall'altra, ogni lato del campo.

Oltrepassiamo il cancello tra due fitte ali di soldati e ci fermiamo all'inizio del grande viale che divide in parti eguali quella baraccopoli. Veniamo contati una decina di volte. Poi riprendiamo la marcia e sostiamo presso le cucine.

19 settembre 1943, domenica

Ore 1:15: sono in una lunga fila in attesa di prendere il rancio. Dopo quasi un'ora ci vengono distribuiti un po' di semolino, un dado di margarina rancida e un boccone di pane nero. Tengo in serbo il pane e butto via il resto perché solo a sentirne l'odore mi provoca il vomito.

«Eppure - mi dico - dovrò abituarmi a questa stomachevole cucina».

Mentre i tedeschi hanno potuto rifugiare cinquecento soldati della nostra colonna in alcune baracche, per molti di noi (circa settecento) invece, non c'è posto. Ci ordinano di stenderci sulla radura sabbiosa antistante le baracche. Altra soluzione pare che sia, per stanotte, impossibile. Dobbiamo, perciò, arrangiarci. Ci prepariamo un giaciglio e ci sdraiamo sulla sabbia umida e fredda.

Se nel nostro carro bestiame non riuscivamo a chiudere occhio per mancanza d'aria e di spazio, qui è il freddo che ci tormenta. Il cielo è, infatti, sereno, e non si sa da dove venga una brezza gelida, che ci sferza il viso e c'intorpidisce le membra.

Stanotte, e non per ragioni astronomiche e, men che meno, per infatuazioni poetiche, ho avuto occasione di guardare a lungo la luna, rabbrivendo sotto l'unica coperta che possiedo. Intorno ad essa sono quattro stelle; una di esse è così luminosa che sembra l'occhio di una fotoelettrica. Mi metto per ingannare il tempo e il freddo, a contare le macchie lunari, che mi ricordano anche una favola che, spesso, la mia mamma mi narrava. Quella di un tal Caino, che se ne stava lassù col suo fascio di spine sulle spalle. Sembra il mio uno sciocco e puerile capriccio, invece, come ho detto, è l'unico modo che trovo per distrarmi e per attenuare il tormento di questa notte all'addiaccio.

Credo che questo campo sia molto vicino ad un'importante linea ferroviaria perché sento spesso il fischio lungo e cupo dei treni che passano. Impossibile in queste condizioni, a parte l'estemporanea distrazione provocata dalle macchie lunari e dalla favola di Caino, non pensare a casa, non avvertire il desiderio acuto di piangere. Meno male che di tanto in tanto odo la voce di qualche amico e questo basta a confortarmi. Nessuno, malgrado la stanchezza, riesce a dormire.

Improvvisamente Laudano, che se ne sta rannicchiato alla mia destra, mi domanda: «Ma è vero che siamo a sessanta chilometri da Berlino?»

«Dicono...».

E Gino, che trema dal freddo, balbetta: «Perché abbiamo trovato il campo illuminato? Non hanno paura dei bombardamenti?».

Anche Sirio, raggomitolato in una coperta ai miei piedi, esclama: «Già, perché tutta quella luce, se siamo così vicini a Berlino?».

Mettendo il capo fuori della coperta cerco di dare loro una risposta plausibile.

«Non so dove ho letto una volta che, secondo precisi accordi internazionali, tutti i campi di concentramento devono essere illuminati durante la notte affinché siano protetti da eventuali bombardamenti aerei».

«Già - osserva Gervasio - Ma poco dopo il nostro arrivo tutte le luci sono state spente. Ora si vedono soltanto quelle delle torrette di guardia».

«Anche i tedeschi fanno i furbi - conclude Gino - Altro che rispetto degli accordi internazionali!».

Le ore trascorrono lentissime come la luna nel cielo sereno.

Verso le 6:30 siamo tutti di nuovo in piedi, assonnati, stanchi, infredoliti, con le ossa rotte. L'aria è ancora fresca e pungente. Una brina leggera ha bagnato le nostre coperte.

Attendiamo ordini.

Sono quasi le 11:00. Si sparge la voce che, dopo la rivista al corredo, ci faranno un'iniezione. Quindi dovremo fare il bagno e disinfestare i nostri panni. In un secondo tempo saremo smistati in altra località.

Il nostro trattamento, secondo quanto affermano alcuni compagni, giunti prima di noi, è dal punto di vista giuridico, molto simile a quello degli internati militari, non potendo i tedeschi, mancandone le legittime giustificazioni, considerarci prigionieri di guerra. Questa la valutazione formale. A me sembra, tuttavia, (spero sia soltanto un'impressione senza fondamento) che ci trattino non come internati ma come prigionieri e della peggiore specie.

Ancora voci di un effettivo intervento di Mussolini in nostro favore. Io non ci credo per due semplicissime ragioni:

A) Perché dovrebbe egli avere interesse a liberare quelli che, come noi, (probabilmente saranno centinaia di migliaia) hanno detto con chiarezza di non voler collaborare con i tedeschi?

B) Perché, anche se lo volesse, nell'assurdità di questa situazione, i tedeschi gli opporrebbero un secco rifiuto. Infatti non penso che, quest'ultimi, siano così ingenui da fidarsi di noi. Meglio sarà per loro, e più produttivo, sfruttarci in mille altri modi, soprattutto usandoci come forza-lavoro a bassissimo costo.

Dopo un appello durato circa un'ora, ci viene data un po' di *Suppe*¹⁴⁴.

144 Zuppa, minestra.

Essa consiste in un ramaiolo di acqua verdastra in cui pullulano rarissimi pezzetti di carne in scatola.

«Il pane - ci dicono - ci verrà dato stasera».

Pur attraverso mille difficoltà di carattere linguistico (un babelico idioma russo, inglese, francese e tedesco) alcuni prigionieri russi ci hanno riferito che il campo, che ci ospita, si chiama *Stammlager*¹⁴⁵ III B.

Non riusciamo però a sapere o ad intendere in quale zona della Germania o vicino a quale importante città esso si trovi.

Aggiungono che la razione giornaliera consiste: in una *Suppe* a mezzogiorno (tre quarti d'acqua e uno di patate miste a rape) e una alla sera ad ora imprecisata. In questa seconda *Suppe* scompaiono anche le poche patate e rape che potranno essere intraviste in quella di mezzogiorno, ragione per cui si ridurrà a mera acqua verdastra.

Sempre alla sera ci verranno dati due etti di pane di segale, mezzo cucchiaino di zucchero e la quantità di due dadi di margarina dal sapore, avvertono, ributtante.

Qualcuno spera e si arrischia, inoltre, a crederci fermamente, che i tedeschi ci faranno un trattamento di favore. Ma se il giorno si vede dal mattino, riguardo al vitto, si preparano per noi tempi assai grami. Altro che trattamento di favore!

Osservo come si accentui la nostra depressione. Difficile è vedere qualcuno, non dico ridere ma anche sorridere o scherzare. Lo scossone psicofisico, provocato dalla cattura e dalla deportazione in Germania, non è stato da noi assorbito, anzi... Viviamo come in un incredibile, pauroso sogno.

I più continuano, infatti, a chiedersi cocciutamente perché sono qui, perché devono sopportare tutte queste umiliazioni. Molti danno già segni di squilibrio mentale. C'è chi vaga su e giù sullo spiazzo sabbioso, parla con sé stesso, scuote la testa, poi si ferma, alza le braccia al cielo, non so se per pregarlo o per maledirlo.

A rendere insopportabile la nostra malinconia contribuisce il tempo. Sopra di noi corrono nuvoloni neri e, per di più, spira un vento freddo e costante.

Passeggiamo sulla radura sabbiosa intorno al nostro piccolo bivacco, sorvegliando con cura le nostre povere cose, la cui utilità, nei giorni che verranno, sarà, senza dubbio, preziosa.

145 Durante la Seconda Guerra Mondiale, campo di prigionia per sottufficiali e militari di truppa.

«Oggi è domenica» dico a Gino, che mi cammina accanto.

«Bella domenica!» risponde, guardandosi attorno con disgusto.

Ritorniamo a sederci presso i nostri stracci in attesa del sospiratissimo rancio serale.

Quante nuvole vediamo passare sul nostro capo! Esse vengono da colline lontane e gravano, gonfie di pioggia, sul campo. Preghiamo in silenzio affinché quelle onde nere non precipitino su di noi allagando tutto.

Di tanto in tanto qualche spruzzo di pioggia ci mette in grande ansia. Per prudenza abbiamo steso alcune coperte sul nostro scarsissimo vestiario, pronti, inoltre, a rifugiarsi sotto quella provvisoria e malsicura protezione.

Tutto il pomeriggio trascorre in questo surreale e tormentoso colloquio tra noi e le nuvole. Scende la sera. Verso le 18:00 ci viene distribuito il rancio: duecento grammi di pane di segale, mollaccioso ed insipido, un piccolo dado di margarina, gialla e rancida, e il solito cucchiaino di zucchero e di marmellata. Forse, ricordandosi che oggi è domenica, i tedeschi hanno avuto la bontà di aggiungere al nostro vitto miserando un cucchiaino di acida carne in scatola.

Se la somministrazione di sostanze alimentari continuerà ad essere fatta a misura di cucchiaini e cucchiaini, quasi fossero pozioni medicinali, la nostra fame diventerà così arretrata che non riusciremo più a distinguere il cielo dalla terra e viceversa, balbatteremo parole sconnesse che nessuno ascolterà. Questa morte per fame io non so vederla se non in questa immagine: il lento vacillare di uno stoppino, che piano piano, consumando l'olio che lo alimenta, viene inghiottito da una profonda tenebra.

A questo tristemente pensavo mentre, insieme ad altri duemilacinquecento soldati, ero in attesa del rancio. Ero così immerso in questa penosa riflessione che non mi accorgevo della folla tumultuante di soldati, che avevo intorno a me. Di tanto in tanto Gino mi riportava alla realtà con qualche energica gomitata. Poi lo sentivo gridare: «Stai a vedere che stasera non riusciamo a prendere la nostra razione. Guarda, quelli che l'hanno già presa e mangiata, tornano di nuovo a mettersi in fila davanti a noi. Loro prenderanno due razioni di zuppa e noi nulla».

«Forse ci toccherà - gli dico un po' trasognato - Ci sono soltanto due file davanti a noi».

Gino smania e Sirio, ancor più affamato ed ansioso di Gino, sta quasi per fare a pugni con uno di quei disonesti profittatori, che tentano di passare avanti.

Finalmente, smentendo ogni pessimistica previsione, riusciamo ad avere una razione più densa di patate proprio perché il cuciniere ha raschiato il fondo della marmitta.

Verso le 20:00 cominciamo a costruirci una tenda rudimentale, servendoci di coperte e di lenzuola. Quest'ultime erano di Gervasio. Le aveva prese nel magazzino della caserma del V Lancieri.

Purtroppo la struttura di questa tenda è assai fragile: basterà un colpo di vento per abbatterla. Essa si regge su quattro sottili pezzi di legno, che abbiamo trovato dietro una baracca. Finita la tentennante costruzione, vi stendiamo sotto le coperte e ci sdraiamo gli uni accanto agli altri per scaldarci o, meglio, per soffrire meno il freddo della notte.

Il nostro letto, che è di sabbia appena umida ed indurita, non favorisce certo il sonno.

Gino è il primo a lamentarsi: «Non è possibile! Non è possibile!» dice.

«Che cosa?» domanda Sirio.

«Dormire così» risponde Gino, rigirandosi più volte nell'intento, assai improbabile, di trovare una posizione più comoda.

«Dovrai farci l'abitudine - ridacchia Gervasio - Sono sicuro che dormivi meglio nella tua cameretta nella palazzina-comando».

«Lo puoi dir forte - sospira Gino - Dormivo nelle lenzuola di lino, sopra un soffice materasso».

«Di lino?» fa Sirio, sbalordito.

«Naturalmente - dico, ridendo - Anch'io mi ero riservato lo stesso trattamento. Lenzuoli e federe dei cuscini di candido e finissimo lino».

«Possibile? Ma chi ve l'aveva dati?» chiede Gervasio.

«Il tenente Natali, quello del magazzino vestiario».

«E perché?».

«È una cosa un po' lunga, ma vera. Stai a sentire. Un giorno mi lamentai (ma non era la prima volta) con il tenente Natali dell'enorme ed ingiusta differenza di trattamento, che esisteva tra noi e gli ufficiali ed i sottufficiali. Gli dissi che non avevamo alcuna possibilità di recarci a Verona in libera uscita con l'autobus come, invece, facevano loro. Mi lamentai che non potevamo muoverci speditamente né d'estate né d'inverno, vestiti com'eravamo, coi pantaloni stretti e con quelle ridicole fasce che o stringevano troppo o ci cadevano sulle scarpe, mentre loro, i signori ufficiali e i sottufficiali, avevano la divisa estiva ed indossavano comodi pantaloni lunghi o l'abito borghese. Per ultimo gli ricordai il nostro scarso

ed indigeribile rancio. Ne venne fuori una discussione accanita. Gino è testimone. Alla fine, quando pensavo che il tenente mi punisse, come, secondo regolamento, avrei meritato, mi disse con voce calma e serena:

«Come tutti i toscani non hai peli sulla lingua. Per di più sei un criticone ed un insofferente. Dovrei metterti dentro per una settimana a pane ed acqua. Riconosco però che hai qualche ragione».

«Qualche ragione? Ne ho molte, signor tenente, quasi troppe!» esclamai ridendo.

«E va bene. Voi avieri avete molte ragioni - assentì con magnanimità l'ufficiale - Ma io, caro giovanotto, non ho alcuna facoltà per modificare quanto è stabilito dal superiore comando militare. Qualcosa tuttavia, posso fare, ma, intendiamoci bene, qui nel mio feudo e, cioè, nel magazzino».

«Di cui noi siamo suoi fedeli vassalli o serventi!».

Il tenente Natali rise.

«Però sulle divise, sul rancio, sul sospirato autobus, niente da fare. Ripeto. Non posso farci nulla, sono cose fuori dalla mia competenza. Voi siete ragazzi intelligenti e mi potete capire».

«Ma io sapevo in partenza che questa nostra discussione, come tante altre fatte qui dentro, almeno per quattro quinti sarebbe stata, come si dice, accademica».

«Meno male...».

«Ma qualche miglioramento a livello generale...Perché non ne parla al comandante?»

«Per carità! Quell'uomo ha tanti altri gravissimi problemi da risolvere che quelli che tu proponi non gli passano neppure per l'anticamera del cervello».

«E allora?».

«Qualcosa si può fare».

«Che cosa?».

«Voi siete responsabili del magazzino».

«Come vassalli, però... ».

«E va bene. Vi autorizzo a prendere quello che vi occorre per arredare la vostra cameretta nella palazzina-comando. Attenti, però ogni settimana, come sapete, faccio l'ispezione e voglio che tutti i registri di carico e scarico siano precisi fino all'ultima virgola. Se c'è qualcosa che non quadra, potete segnarvi!».

«Non ci segneremo» dissi.

Il tenente Natali, che era un bell'uomo sui quarant'anni, alto, dai capelli rossicci e dalla faccia aperta e cordiale, sbottò in un'allegria risata.

«Sei il solito brigante. Stai attento!».

Gino esclamò: «Io, signor tenente, sono bagnino e so nuotare come un pesce».

L'ufficiale lo guardò sorpreso.

«Sì, volevo dire - chiarì Gino - che chi sa nuotare, anche quando è stanco, fa il morticino e rimane a galla».

Allora il tenente capì l'antifona e rise di nuovo.

«A lingua stai bene anche tu - ribatté - Nuotate quanto volete. Ricordate, però, che, talvolta, affogano anche i buoni nuotatori».

E con questa battuta ammonitrice si concluse il nostro vivacissimo colloquio.

«E come andò a finire?» chiede Gervasio incuriosito.

«Andò a finire che Gino ed io ispezionammo con cura tutto il magazzino. C'era ogni ben di Dio e, cioè, tutto quello che uno può desiderare per vestirsi e per dormire sotto le armi, nel migliore dei modi. Constatato che noi due non avevamo bisogno di nulla, decidemmo di prelevare quattro belle lenzuola di lino nonché due morbidi materassi e due federe. In "queste trine morbide" abbiamo dormito fino a quando non sono arrivati i tedeschi».

«E il tenente non vi disse nulla?» domanda Laudano.

«Non fece in tempo a realizzare la promessa ispezione. Il nostro prelievo avvenne una settimana prima della nostra cattura».

«Il tenente Natali era una brava persona - dice Gino, sbadigliando - Ma il più signore di tutti i nostri ufficiali, anche dei tenenti De Pasquale e Lucenti, era il capitano Croci, il comandante della nostra squadriglia, quando eravamo a Capodichino».

«Su quello più cattivo ed antipatico è difficile sbagliare» osserva Sirio.

«Io dico di più. Due erano gli antipaticissimi ed è arduo, per me, giudicare tra questi due il peggiore» mormora Gervasio.

«Ho capito - risponde Sirio - Volete che ve li dica? Poi ditemi se ho sbagliato».

«Su! Su! Avanti!» lo sollecita Laudano.

«Il capitano Quartaroli, detto Azzeracapelli e il tenente Vitale, una carogna e basta».

«Noi, in Toscana, quelli come lui - aggiunge Sirio - li chiamiamo

“pidocchi rifatti”. Veniva dalla gavetta e, raggiunto il grado di tenente, si dava arie come se avesse fatto l’Accademia Aeronautica di Caserta. Uno zotico era rimasto nell’anima, uno “zollone”, un incapace dal cuore duro come una pietra. Tutto compreso nel suo ruolo, gli pareva d’essere un generale di squadra aerea».

«È vero - affermo - Pensate un po’. Un giorno gli presentai un telegramma, che il mio babbo mi aveva inviato per avvertirmi che la mia mamma era stata ricoverata d’urgenza all’ospedale di Pontedera¹⁴⁶ per un’ernia strozzata. Lo pregai di concedermi almeno un permesso di 48 ore più il viaggio. Me lo negò, dicendo: «Per così poco non si concedono permessi!».

Allora mi rivolsi al Capitano Croci. Egli non solo mi concesse il permesso, ma mi confortò, dicendo: «Stai tranquillo. Vedrai. Andrà tutto bene!».

La nostra lunga chiacchierata fu interrotta dall’improvviso suono di un’orchestrina.

A dir la verità, se c’era un luogo in cui certi complessi non soltanto sembrava impossibile trovarne ma anche immaginarne, era quel piazzale grigio, circondato da rari alberi, da numerose baracche e da un alto sbarramento di reticolati.

Eppure quel suono giungeva a noi chiaro ed allegro.

Udimmo fuori una voce che diceva: «Sono i prigionieri francesi, che fanno baldoria».

«Ma quale baldoria!» brontola Sirio.

Come se quel suono non fosse bastato a stupirci, vicino alla nostra tenda, due marinai italiani si mettono a cantare canzoni napoletane accompagnandosi con la chitarra.

È l’inizio di una bizzarra gara tra suonatori francesi ed italiani. Da parte francese arrivavano note briose e, talvolta, malinconiche, eseguite con la fisarmonica, da parte italiana, dopo una nutrita serie di canzoni, l’esibizione ha termine con quella che, in questi giorni, è, per noi, la canzone delle canzoni: Mamma¹⁴⁷!

Non credo che sulla radura vi sia stato qualcuno che abbia ascoltato con indifferenza questo canto. In quel buio, illuminati dalla luce intermittente delle torrette di guardia, quelle parole, anche nel cuore più insensibile, avranno suscitato commozione, ricordi, malinconia, desideri d’amore, di pace, di bontà.

146 Città in provincia di Pisa, sede della Piaggio.

147 Canzone uscita nel 1940 e diventata subito molto popolare.

Dopo quest'ultima canzone nessuno, anche tra noi, ha più voglia di parlare. Ognuno si chiude nei suoi pensieri, nei suoi sogni, nelle sue speranze. Pian piano, nonostante il durissimo letto, su cui siamo distesi, la grande stanchezza concilia il sonno e ci addormentiamo.

20 settembre 1943, lunedì

Mi sveglio verso le sei. Sono, com'è comprensibile, tutto intrizzito. Non riesco quasi a muovere le gambe. È l'alba. Fuori c'è una luce grigia. Il vento di tramontana penetra dagli innumerevoli spiragli della tenda malchiusa. Con grande fatica mi alzo ed esco all'aperto. Sulla radura comincia di nuovo a fervere la vita. C'è, addirittura, chi ha dormito, se vi è riuscito, all'addiaccio, senza alcun riparo, avvolto alla meglio in una coperta.

Guardo il cielo. È un velario di nubi nere e grigie, che si muovono lentamente verso sud. Passano alcune ore. Mentre scrivo queste note, siamo quasi alla metà della mattinata, un timido raggio di sole dirada la grande nuvolaglia. Il suo lieve tepore mi ristora per qualche minuto, poi tornano di nuovo le nuvole a farla da padrone su tutto l'arco del cielo.

Rifletto: come farò, come faremo a sopportare il rigido inverno tedesco se, già nella terza decade di settembre, stentiamo a riscaldarci? Siamo da due giorni in questo *Stammlager* di cui non conosciamo con sicurezza neppure la sua ubicazione geografica. Non sappiamo, inoltre, se, come, dove, quando, ci smisteranno o se saremo condannati a vivere qui per un tempo indefinito.

Temo che, durante la rivista al corredo, già accennata, i nostri ex alleati mi tolgano le cose più care che possiedo: la catenina d'oro, che un giorno mi regalò la mia mamma e l'orologio del mio babbo. Cercherò, per quanto mi sarà possibile, di nasconderli, ma non sarà facile.

Colgo l'occasione di questo momento di apparente tranquillità per descrivere la struttura e l'organizzazione di questo enorme campo.

Questa descrizione non può essere naturalmente completa perché ho una visione e una conoscenza molto parziale di questo *Stammlager*.

Esso è costituito da una lunghissima serie di baracche in muratura, arredate, all'interno, con letti di legno a castello, che possono ospitare tre persone su tre piani diversi, senza materassi e senza paglia. Hanno soltanto traversine di legno come rete! Al centro di ogni baracca sono state costruite le latrine. Accanto ad esse vi sono i lavandini: una lunga serie di cannelle i cui scoli sono quasi sempre intasati. L'acqua allora allaga

il pavimento e ne rende impossibile, fino a quando l'acqua stessa non è defluita, l'uso. Nel mezzo ai due settori da cui è divisa la baracca, c'è una grande stufa di terracotta che, per un certo periodo di notte, dicono che è stata accesa, perché alimentata con traversine di legno tolte ai già citati letti a castello.

Quando però i tedeschi si sono accorti di ciò, hanno diramato questo severissimo ordine: «Se continueranno questi indebiti bruciamenti, tutti coloro che sono alloggiati nelle baracche resteranno un giorno intero senza rancio».

Conoscendo ormai che gli ordini che i tedeschi emanano non sono una pura formalità, la stufa di ogni baracca ha scaldato ancora per mezza giornata poi è rimasta spenta ed abbandonata da tutti.

Il riscaldamento ora è, come si dice, quello animale. E ciò, sebbene apparentemente assurdo, risponde a verità, perché in ogni baracca che, secondo la norma, dovrebbe contenere non più di quattrocento soldati, i tedeschi ve ne hanno stipati, in media, da mille a millecinquecento. Accade, perciò, che ogni castello, anziché essere duro e quasi impossibile rifugio di tre uomini, ne ospita di solito nove. Vivendo in queste condizioni, occorre che ciascun prigioniero dorma per tutta la notte su di uno stesso fianco. Inoltre, non esistendo materassi ed essendo state bruciate più della metà delle traversine che sostituivano un'ipotetica rete, si può immaginare quale fosse il riposo notturno di noi disgraziati.

Ritornando ad illustrare le strutture esterne del *Lager*¹⁴⁸, dirò che un viale lunghissimo lo divide in due parti pressoché eguali in direzione, credo, est-ovest. Lontano scorgo i cancelli di legno, sbarrati da una doppia rete di filo spinato, che permettono l'accesso ai vari blocchi di baracche. Sentinelle armate vigilano agli ingressi, camminando su e giù, in un corridoio, costituito da due alte barriere di reticolati, che collega una serie di torrette di guardia, distanti una cinquantina di metri l'una dall'altra. È perciò impossibile avvicinarci a questi pericolosi sbarramenti. Infatti a poco più di un metro da essi, i tedeschi hanno steso un filo di ferro. Chi lo supera, difficilmente ne esce indenne, perché le sentinelle, in quel caso, hanno l'ordine di sparare senza alcun preavviso.

Per quanto concerne le guardie stesse devo affermare che, almeno per quello che ho visto finora, sono o molto anziane o molto giovani. Hanno vecchi fucili forse risalenti alla prima guerra mondiale. Altre portano a

148 Campo.

spalla armi di preda bellica e, cioè, fucili francesi dalla lunga baionetta triangolare.

Sulle torrette, invece, i soldati montano la guardia impugnando mitragliatrici pesanti o fucili mitragliatori.

M'informano che il personale militare di sorveglianza è costituito soprattutto da austriaci. Infatti, quest'ultimi, pur credendo io poco ai principi della fisiognomica, hanno un aspetto meno truce e severo dei loro colleghi di origine più o meno spiccatamente prussiana.

Aggiungo che queste guardie presentano difetti fisici evidenti. Alcune sono fortemente miopi, poiché portano occhiali dalle lenti molto spesse, altre zoppicano, altre ancora hanno un fisico o magrissimo o eccessivamente corpulento. È logico che il loro stato abbia questi difetti, perché, penso, se non avessero gravi menomazioni fisiche non sarebbero qui ma su qualche pericoloso fronte di guerra.

Due grandissime cucine forniscono cibo (scarso e pessimo) a circa trentamila prigionieri di diverse nazionalità: francesi, inglesi, americani, russi. Ignoro se vi siano anche prigionieri polacchi, cecoslovacchi, ungheresi, ecc.

C'è anche un'infermeria di notevoli dimensioni. Inoltre non mancano, a quel che dicono, alcune baracche cosiddette d'isolamento, dove si entra a piedi e si esce sul carro dei morti.

Altre baracche sono riservate ai bagni, alla disinfestazione nonché agli uffici amministrativi ed alloggi per ufficiali, sottufficiali e truppa. Di più, al momento, non posso dire riguardo a questo immenso *Stammlager*.

Torno alla mia triste quotidianità.

Il cielo si è fatto ancora più cupo. Comincia a piovere. Finalmente tutti quelli che erano accampati sulla radura (noi compresi) vengono alloggiati provvisoriamente in tre baracche, il cui affollamento è bestiale. Intanto cresce la preoccupazione per quanto concerne il rancio. Chissà se con questo tempo da lupi, riusciremo a mangiare. A smentire i nostri legittimi timori, nonostante piovva a dirotto, verso le 11:00 usciamo di nuovo sullo spiazzo laterale alle baracche in attesa del rancio. La confusione, come al solito, è enorme. Per di più le tanto desiderate marmitte non arrivano mai.

Finalmente dopo oltre due ore, arrivano. Dire qual è il nostro stato è facile da immaginare: siamo una schiera di spaventapasseri inzuppati d'acqua fino alle ossa.

Oggi anche la *Suppe* sarà più diluita del solito perché notevolmente al-

lungata dalla pioggia battente, che cade fitta dentro le marmitte, che ormai non fumano più.

È monotono e seccante dirlo ma, anche stavolta, si ripete la storia di sempre. Terminato il rancio, più di trecento soldati sono rimasti a bocca asciutta. Non c'è niente da fare! C'è, fra noi, chi riesce, con mille sotterfugi e sottili astuzie, a prendere fino a cinque razioni e chi, come noi, che attendiamo disciplinatamente in fila il nostro turno, non riesce a prenderne una.

Saltare il pasto, avendo una fame arretrata come la nostra, non è cosa da sopportarsi facilmente. Bisognerebbe provarlo, per crederlo!

Questa ennesima, incresciosa dimostrazione d'insensibilità morale genera violente discussioni tra sottufficiali e soldati. Chi non ha mangiato protesta, grida, lancia ingiurie sanguinose contro gli ignoti responsabili di questo stato di cose. Per placare la protesta, dopo quasi un'ora, i tedeschi (i miracoli qualche volta accadono) portano un'altra marmitta: un po' d'acqua verdastra toccherà anche a noi. Pia illusione! Una caterva di prigionieri, che aveva già avuto la sua razione, sconvolge le prime file della colonna, si avventa sulla marmitta che, per poco, non viene arrovesciata.

Conclusione amarissima: chi aveva mangiato, torna a mangiare, chi, invece, come noi, presumeva, a buon diritto, di prendere, almeno una volta, la sua razione, resta di nuovo a denti secchi. Che cosa dire? Con chi prendersela in quel bailamme¹⁴⁹? Era come gridare al mare in tempesta affinché si placasse perché faceva troppo rumore.

Ci rimane soltanto la speranza di poter mangiare almeno stasera.

I miei amici ed io ritorniamo delusi, affamati, fradici di pioggia ed infangati in baracca.

Gino brontola rabbiosamente, Sirio inveisce contro la solita disorganizzazione organizzata ed accusa la colpevole incapacità dei sottufficiali italiani di disciplinare la distribuzione del rancio. Laudano è fuori della grazia di Dio (lui così timorato!) e bestemmia pittorescamente in genovese. Gervasio borbotta parole, che non comprendo e stringe i pugni, disperato. Nieri, muto, si stropiccia il naso adunco e storce la bocca con disgusto. Ci sdraiamo per terra, perché tutti i castelli sono stipati fino all'inverosimile.

Gervasio dice: «È una porcheria! Una cosa indegna, incivile, vergognosa!».

E Sirio: «Bisognerebbe prendere a cazzotti chi si comporta in questo modo disonesto».

149 Grande confusione.

E Gino, umile e saggio: «È inutile pretendere ordine e disciplina... chi, in questo caso crede a queste cose, corre il rischio di non mangiare mai. L'abbiamo già sperimentato durante il viaggio. Bisogna diventare più furbi dei furbi. Lo so. Chi, come noi, ama l'ordine, difficilmente accetta la politica dell'occhio per occhio, dente per dente. Ma in questo inferno, quando anche un mestolo d'acqua sporca può darci l'illusione di nutrirci e, perciò, di continuare a sopravvivere, occorre adattarci. O mangiamo o siamo mangiati».

«Gino ha ragione - osservo con tristezza - Le buone maniere, il senso dell'ordine, attendere pazientemente il nostro turno al momento del rancio o in qualsiasi operazione dalla quale può venirci qualche utilità per continuare a respirare, qui, in questa bolgia, è da ingenui, da sognatori».

E Laudano, citando serio: «*Homo homini lupus*. L'uomo lupo all'uomo. Così affermava un signore, che si chiamava Hobbes¹⁵⁰ e che conosceva la ferinità umana e le cause della guerra di tutti contro tutti. Non vi pare che avesse ragione?».

Rispondo: «Per quello che oggi constatiamo, mi pare di sì. Però è una bella sorpresa (per me non tanto) dimostrare di essere più feroci degli antichissimi cavernicoli, dopo quasi duemila anni di cristianesimo. È contrario alle mie convinzioni, è assurdo per me ammetterlo, ma se vogliamo avere qualche speranza di poter ritornare a casa, dobbiamo lottare con le stesse armi di questi arraffatori senza scrupoli».

«Ma che dici? Proprio tu ci suggerisci un simile comportamento?» protesta Sirio con impeto.

«Dimmi tu quale altra via ci resta per poter avere qualche speranza di rivedere le nostre famiglie, se non quella di lottare con gli stessi mezzi illeciti per mangiare almeno una volta al giorno».

Gervasio mi guarda serio, poi dice: «È duro accettare quello che tu ci consigli ma anch'io vedo che non esistono altre strade».

Gino sorride mestamente.

«E va bene - mormora - Ci proveremo ma non sarà facile. È difficile mutare di punto in bianco il nostro carattere».

«Se stiamo uniti e cerchiamo di aiutarci a vicenda, resteremo poche volte senza mangiare quel che ci viene dato».

Nessuno aggiunge altre osservazioni a questa necessaria e positiva conclusione.

Passano ancora lunghe ore. Chi legge, chi se ne sta immobile con gli

150 Filosofo e matematico inglese (1588-1679).

occhi fissi sulla piccola finestra chiusa davanti a noi. Una luce grigia, malinconica, illumina quel paesaggio di baracche, di reticolati, di torrette di guardia.

Alle 17:00 ci mettiamo di nuovo in fila per il rancio. Questa volta riusciamo a mangiare qualcosa di caldo, meglio sarebbe dire a bere una brodaglia indefinita ed indefinibile, che sa di rape e di rancido.

Per quanto riguarda la consumazione di quello che i tedeschi ci distribuiscono ogni sera, ciascuno di noi si comporta in maniera diversa. V'è chi, come Sirio e Pasin, da una mano prende e dall'altra, in men che non si dica, lo fa scomparire nello stomaco.

Tanta è la voracità di questi due amici che Gino osserva: «Ma perché, Sirio, mangi sempre così in fretta. Se vai piano hai l'impressione che pane, marmellata e zucchero durino di più».

Sirio non l'ascolta nemmeno. Egli segue una sua teoria che, in fondo, non è tanto criticabile: «Se la quantità - afferma - è quella, mangiarla piano o mangiarla alla svelta, la sostanza nutritiva è sempre la stessa».

«Più che una questione nutritiva è una questione psicologica» dico ridendo.

«Io non riesco a resistere - mi risponde il mio amico - In un modo o nell'altro la fame non si placa. Per il fisico che ho, quello che mi danno non mi basterebbe nemmeno come antipasto».

Rifletto: se il cibo è pessimo e scarsissimo, oltremodo duro è anche attenderlo. Infatti dobbiamo rimanere, ogni giorno, circa nove ore sullo spiazzo: tre ore al mattino per prendere un the ributtante, come una purga, tre ore al mezzogiorno e tre ore circa la sera. Freddo, pioggia, vento non contano. I tedeschi sono, ma non è una novità, inflessibili con gli orari. Prima fanno l'appello. Si può facilmente immaginare che cosa significhi mettere in ordine più di duemila soldati italiani e poi contarli cinque per cinque. Se il conto non torna, e, di solito, accade, il caporale tedesco riprende daccapo una, due, tre, quattro volte...Può franare il mondo, non demorde finché il numero, a suo giudizio, non è esatto.

Dopo l'appello, l'attesa infinita dell'arrivo delle fatidiche marmitte e la lunghissima distribuzione. Una cosa da far saltare i nervi e la pazienza anche a Giobbe.

Torniamo nella nostra baracca. Stasera nessuno dei miei amici ha voglia non dico di discutere ma anche di chiacchierare. Ci distendiamo sul pavimento, che trasuda ed è freddo come il marmo.

Soltanto dopo un lungo e penoso dormiveglia riusciamo ad addormentarci.

21 settembre 1943, martedì

Ci svegliamo verso le sette. Dire che abbiamo le ossa rotte non è una finzione retorica, visto il letto su cui abbiamo dormito. Andiamo ai lavatoi per le pulizie. Ovunque, per l'eccessivo affollamento, insofferenza, grida, bestemmie, spintoni e gomitate. Il pavimento dei bagni, intasati gli scolii, è letteralmente allagato. Dalla porta aperta entra, sgraditissimo, il freddo pungente del mattino.

Usciamo all'aperto. Il cielo è limpido, sembra smaltato di rosa e di azzurro chiaro.

Ci dicono che, oggi, sarà una giornata di grande movimento. Infatti dobbiamo fare il bagno, sottoporci ad un'iniezione antitifica ed anticolerica, alla vaccinazione antivaiolosa, alla disinfestazione degli abiti e, per ultimo, alla rivista al corredo.

A gruppi di cento soldati veniamo condotti sopra un arido piazzale su cui crescono qua e là ciuffi di erba giallastra. A distanza di un metro l'uno dall'altro ognuno di noi deve denudarsi, mettere nella gavetta, nel gamellino o in qualsiasi altro recipiente, che si possiede, tutti gli oggetti che potrebbero deteriorarsi durante la disinfestazione con vapore ad alta temperatura e, cioè: orologi, oggetti d'oro, foto, sapone, libri, carta, ecc...

Mentre ci denudiamo, con intenti che io considero sadici e vergognosi, alcuni soldati tedeschi con macchine da presa ci fotografano con insistente meticolosità. Come documento propagandistico è senza dubbio originale. Chissà se lo faranno vedere anche a Mussolini. Immagino quello che proverebbe nel constatare la fine, una delle tante, che hanno fatto le sue "quadrate legioni" e di quanto potrebbe crescere la sua simpatia nei confronti dei suoi cari alleati tedeschi.

Terminata questa umiliante operazione, ci fanno entrare, uno alla volta, in una baracca, dove dobbiamo versare tutto il denaro che possediamo ad un ufficiale tedesco. Accanto a lui (la forma deve sempre essere rispettata anche in questo inferno concentrazionario) c'è un sottufficiale italiano, che funge al tempo stesso da testimone e da interprete.

I nostri soldi vengono cambiati con alcuni piccoli foglietti di carta rettangolari su cui è stato stampato con boriosa pignoleria *Kriegsgefangengeld* ovvero denaro dei prigionieri di guerra.

Secondo le intenzioni del Comando tedesco questa moneta dovrebbe servirci per acquistare non si sa che cosa all'interno del *Lager*. Penso che questa sia un'altra delle astute (mica tanto) trovate dei tedeschi per poter dire, domani, che non ci hanno derubato ma cambiato valuta italiana con valuta!? tedesca. Meno male che molti di noi, quando hanno avuto sentore di questo odioso cambio, hanno preferito strappare i propri soldi prima di consegnarli nelle mani dei nostri ex alleati. Io ho versato centocinquanta lire. Mi hanno dato come contropartita una decina di quegli straccetti assolutamente inutili. Li conserverò come ricordo di questa che, temo, non sia l'ultima rapina cui sarò sottoposto.

Conclusa l'operazione cambio, ne comincia un'altra ben più caotica di quella che avviene durante il rancio quotidiano.

Davanti a noi ci sono ben tre forche caudine¹⁵¹: il bagno, la iniezione e la vaccinazione.

In una piccola stanza che, a fatica, ci contiene tutti (siamo una trentina) appendiamo su appositi carrelli di ferro il nostro corredo. Fatto questo, i carrelli vengono messi e chiusi, da prigionieri russi, in appositi locali per la disinfestazione a vapore. Dopo una lunga attesa, poiché deve uscire dallo stanzone delle docce il gruppo, che ci ha preceduto, finalmente entriamo. L'ambiente, che ci accoglie, è enorme, sauro di vapore acqueo. È illuminato da una luce di ghiaccio, che piove dal soffitto. Qui presta servizio un russo, piccolo di statura, vivacissimo e chiacchierone. Sembra uno gnomo uscito da chissà quale bosco misterioso. Quasi per fare la nostra conoscenza, ci dice in tedesco che è di Minsk¹⁵² e che un bel bagno ci farà un gran bene.

Noi abbiamo, com'è immaginabile, poca voglia e di scherzare e di parlare. Tutta quella russa allegria, visto il luogo, ci fa più rabbia che piacere. Egli, tuttavia, sembra non accorgersene. Tanto per continuare a giocare, manovrando certi rubinetti, chiude ed apre, a suo arbitrio, per cui ci cadono addosso getti d'acqua caldissima e, poi, all'improvviso, altri di acqua gelida. Noi saltiamo come pazzi, incapaci di proteggerci da quella bizzarra doccia scozzese. Il russo, compiaciuto, continua a ridere sguaiatamente dinanzi alle nostre rumorose imprecazioni. Noi, invece, continuiamo a maledirlo in tutti i dialetti. Alcuni vorrebbero, anzi, saltargli addosso e riempirlo di pugni. Facciamo opera di persuasione nei confronti dei nostri focosi compagni perché una loro reazione violenta potrebbe provocare una

151 Prove umilianti.

152 Capitale della Bielorussia.

severa risposta da parte dei tedeschi, di cui il russo, più pazzo che savio, sembra essere un fedele servitore.

Finito quel terribile bagno, entriamo in uno stambugio senza finestre. Una fioca luce penetra soltanto da una piccola porta semiaperta, che introduce in un altro stanzone. Il luogo dove sostiamo è freddo, l'aria quasi irrespirabile. Su di una sedia, posta al centro della piccola stanza, c'è una bacinella, che contiene un liquido rossastro. Un tedesco ci ordina di bagnarci, con quel liquido che emana un odore acre e nauseabondo, tutte le parti del corpo ricoperte di peli. Un bruciore tremendo avvertiamo là dove quell'intruglio viene sparso. Capiamo subito che dev'essere un potente antiparassitario.

Bagnati come siamo, con diverse parti del corpo che sembrano prendere fuoco, col freddo che domina sovrano, la nostra attesa diventa, in breve, angosciata. Finalmente, dopo quasi un'ora, uno alla volta cominciamo ad uscire da quella tetra ghiacciaia ed entriamo in una specie di grande ambulatorio.

Ritto dietro ad un tavolo vediamo un uomo anziano, dalla lunga barba color rame ben curata. Accanto a lui un giovane medico che, dalla divisa che indossa, sembra italiano.

Sul tavolo pieno di siringhe, di lancette, di bottiglie contenenti liquidi di vario colore, arde una grande spiritiera sopra la quale bolle una vaschetta smaltata di bianco piena d'acqua. Dentro questa vaschetta sono immersi aghi e siringhe.

Dopo aver dato le nostre generalità ad un soldato tedesco, che con paziente scrupolo, annota su certe schede, un infermiere ci dà un'energica pennellata di tintura di iodio sopra la mammella sinistra e sulla parte superiore del braccio sinistro.

L'uomo dalla lunga barba, che penso sia un medico, ha un aspetto tranquillo e dignitoso. Indossa una maglia a strisce orizzontali bianche e nere, un paio di pantaloni di ruvido panno marrone e due pesanti stivali di pelle nera. Avvicinandomi, vedo che l'altro medico, che lo assiste, è italiano. Non mi ero ingannato.

Dalle poche parole che il barbuto rivolge al suo più giovane collega e all'infermiere, capisco che è russo o, almeno, di lingua slava.

Visto come svolge il suo lavoro è facile comprendere che conosce bene la sua professione. Ogni suo gesto è preciso, metodico, sicuro.

Prima di me si presentano a lui una diecina di prigionieri. Vedo che il medico, ad ogni iniezione e ad ogni vaccinazione cambia ago e lancetta. Man mano che questa operazione prosegue, mi accorgo che il dottore, for-

se stanco, agisce con più lentezza e, qualche volta, dà segni di insofferenza.

Ne fanno le spese, tra gli altri, Sirio, Gervasio e Gino che, mi dicono, hanno sofferto soprattutto durante l'iniezione. La mano del dottore era evidentemente insicura perché affaticata.

A me, devo dire, non ha fatto alcun male né durante l'iniezione né durante la vaccinazione.

Superata questa terza forca caudina dobbiamo entrare (siamo ora circa una cinquantina) in una stanza surriscaldata perché sia in alto che in basso è attraversata da grossi tubi che riforniscono di acqua calda il grande locale delle docce.

Come nello stambugio della disinfezione morivamo di freddo qui corriamo il rischio di soffocare dal caldo. Ma non c'è niente da fare. Ogni nostra protesta cade nel vuoto. Qui dovremo stare, ci dicono, fino a quando, sulla piazzola di cemento, situata fuori, sotto un'ampia tettoia, non appariranno i nostri indumenti usciti dalle camere di disinfestazione.

L'atmosfera, veramente irrespirabile, mette in crisi molti di noi. V'è chi grida, chi impreca, chi bestemmia, chi, timoroso, sbircia continuamente al di là della grande vetrata, lo spiazzo dove i tedeschi faranno scivolare i carrelli sui quali sono stati appesi i nostri abiti. Questo timore è più che giustificato perché, precedentemente, qualche soldato era rimasto soltanto con una sola coperta. Tutto il suo corredo gli era stato rubato sotto i suoi occhi dai suoi stessi commilitoni o, come qualcuno osserva, dai suoi fratelli d'Italia e di sventura.

Non c'era momento, rifletto, in cui non si manifestassero fra noi, come un quotidiano ritornello, cattiveria ed egoismo.

Finalmente, quasi manna dal cielo, arrivano i carrelli. Passiamo, ma non ce ne accorgiamo neppure, tanta è l'ansia di rientrare in possesso dei nostri stracci, dai trenta-trentacinque gradi sopra zero della temperatura interna allo zero o quasi di quella esterna. Indescrivibile, come al solito, l'arrembaggio. Senza alcuna vergogna v'è chi, anche in presenza del legittimo proprietario, tenta di rubare quello che gli capita sottomano.

Si scatenerebbero risse furibonde se i tedeschi, che vigilano attentamente, le permettessero.

Con grande fortuna i miei amici ed io riusciamo a recuperare con poco sforzo la nostra roba.

Dopo esserci rivestiti, a gruppi di dieci, ritorniamo, sotto scorta, sullo spiazzo a riprendere gli oggetti che ognuno di noi vi ha lasciato.

Successivamente dobbiamo rimetterci di nuovo in fila per sottoporci alla rivista al corredo. Anche questa operazione ha numerose spine. Esse consistono nel fatto che, ad esame compiuto, uno può trovarsi senza quello che ama di più: oggetti di valore, ricordi personali, capi di vestiario utilissimi, come maglie, guanti ecc., in una parola, tutto ciò che stuzzica l'avidità degli ispettori. Dieci soldati tedeschi sono preposti a questo scrupoloso controllo. Essi frugano nei nostri fagotti o nei nostri zaini con una incredibile bramosia. Sembra che debbano trovarvi chissà quali tesori. Sequestrano, senza pietà, biancheria, sigarette, sapone, fotografie, libri, ecc...

A me hanno preso tutta la carta da lettere, un paio di occhiali da sole, due borse per maschera antigas vuote (mi servivano soltanto come contenitori di pezze da piedi o come guanciali) e, infine, la tuta da lavoro della Regia Aeronautica. Non sono riusciti a rubarmi - questo è il verbo giusto - alcune fotografie, l'orologio del mio babbo e la catenina d'oro della mia mamma, oggetti che avevo accuratamente nascosto, avvolti in un fazzoletto, dentro le mutande. Conclusa l'odiosa rivista, ci viene distribuito il solito pessimo rancio.

Sono quasi le 15:30 quando, intontiti e barcollanti, ritorniamo nella nostra baracca.

Trascorriamo il pomeriggio come immersi in una nuvola di nebbia: siamo apatici, muti, addossati gli uni agli altri per riscaldarci.

Soltanto molto tardi, dopo le 20:00, ci viene dato il rancio serale. È un calvario che, stanchi e sfiduciati, dobbiamo sopportare fino alle 21:30. Prima di coricarci nel nostro letto francescano, ascoltiamo dalla voce di un interprete un nuovo ordine diramato dal Comando del *Lager*.

Riassumendo esso dice che è severamente proibito avvicinarci ai reticolati, che delimitano la nostra zona, soprattutto a quelli che ci separano dalle baracche degli angloamericani. Chi trasgredisce a tale ordine corre il rischio di prendersi, senza alcun preavviso, qualche fucilata dalle guardie.

A dir la verità questo avvertimento ci era già noto. Comunque credo che esso sia stato duramente ripetuto perché i tedeschi si sono accorti che tra noi e gli alleati vengono effettuati scambi: noi diamo loro oggetti di valore, loro ci ricambiano con sigarette e generi alimentari di cui, per gli aiuti che hanno dalla *C.R.I.*¹⁵³, abbondano.

Ormai è notte fonda. Sul campo scorrono le lame di luce dei riflettori

153 Croce Rossa Internazionale.

delle torri di guardia. Approfittiamo di queste bianche vampate intermittenti, che filtrano da una piccola finestra, per fare il nostro umile giaciglio sul pavimento.

22 settembre 1943, mercoledì

Verso le due suona l'allarme aereo. Il campo sprofonda nel buio più fitto. I tedeschi trasgrediscono ostentatamente le leggi internazionali, che impongono di segnalare con apposite luci l'ubicazione dei campi di concentramento. Invece guai anche ad accendere un fiammifero all'interno delle baracche.

Sentiamo lontano un rombo sordo, prolungato, potente, di motori di aeroplani. Forse anche stanotte Berlino o qualche altra città importante avrà la sua terrificante razione di bombe.

Stamattina ci destano trilli ripetuti di fischietto. I tedeschi ci fanno entrare in una nuova baracca, che odora acutamente di cloro. Bisogna aprire alla svelta le finestre per non correre il rischio di soffocare. Gettiamo la nostra roba sui castelli ed usciamo. I nostri guardiani ci dividono in gruppi di venticinque unità al comando di un sottufficiale. Questa mi sembra una buona idea perché potremo prendere il rancio più in fretta e, soprattutto, senza il timore di restarne senza.

Verso le 11:00 suona l'adunata. Quattro gruppi della mia Compagnia, la 3a, devono andare a farsi la fotografia e a riempire un modulo che, dicono, sarà inviato alla *C.R.I.*, che avrà cura d'informare le nostre famiglie circa il luogo nel quale ci troviamo.

Veniamo condotti in una delle numerose baracche, che formano il nostro blocco. Entriamo uno alla volta in un lungo corridoio, che odora di tabacco. Successivamente passiamo attraverso una stanza ingombra di pacchi. In mezzo ad essa c'è un grande tavolo, intorno al quale siedono otto sottufficiali italiani. Essi hanno l'incarico di prendere le nostre generalità. Una guardia tedesca ci fa passare sotto una stecca metallica per verificare la nostra altezza; un'altra controlla e sottoscrive il modulo che abbiamo in precedenza riempito. I nostri sottufficiali ci chiedono anche, non so con quanto diritto (ma qui il diritto ha il marchio tedesco e, quindi, di natura coercitivo) molte notizie circa il luogo della cattura, l'arma di appartenenza, grado, professione, ecc...

Poi dobbiamo fare l'impronta dell'indice della mano sinistra su di un apposito quadretto disegnato sulla scheda.

Ho l'impressione di essere considerato un pericoloso ergastolano.

I tedeschi, nel bene (raro) e nel male (frequente) tendono sempre ad essere meticolosi fino alla pignoleria.

Alla fine foglio e scheda passano di nuovo nelle mani di un *Feldwebel*¹⁵⁴ tedesco, che li mette in ordine alfabetico. Questa noiosa operazione, tuttavia, non è ancora finita.

Torniamo di nuovo nel cortile, dove veniamo singolarmente fotografati. La posa, in cui dobbiamo stare, è quella tipica dei detenuti. È tassativo, infatti, tenere il cartello all'altezza del petto. Sul cartello è scritto un numero. Il mio è il 307101.

Terminata ogni formalità, usciamo dal cortile e veniamo ricondotti in baracca.

Alle 12:15 in riga per il rancio. Ormai il nostro stomaco è non soltanto abituato a riempirsi (ma questa è una macroscopica bugia) ad ore insolite ma anche ad accontentarsi di pochissimo, purché sia qualcosa di caldo. Anche oggi quello che ci ammanniscono consiste nella solita *Suppe* verdastra a base di insipide rape, però è calda.

Verso le 13:30 apprendiamo che nel pomeriggio verrà tra noi, per tenere un discorso, un importante gerarca fascista. Sentiremo quali buone nuove ci recherà.

Dopo tre quarti d'ora ci troviamo ammassati sull'enorme piazzale antistante l'entrata principale del *Lager*. Tra noi, numerosissimi, sono i marinai. La maggior parte di loro proviene dalla Scuola Specialisti di Pola e dai porti di Venezia, di Trieste e di Fiume. Sono presenti anche due ammiragli, alcuni generali, molti colonnelli ed ufficiali subalterni. Quanti saremo su quel piazzale? Chi dice quindicimila, chi ventimila. Io non so giudicare ma certamente siamo molte migliaia. Intorno a me, per un raggio di tre o quattrocento metri, non vedo altro che teste. Mi sembra proprio una di quelle adunate, che la retorica fascista definiva oceaniche.

Dalle lontane baracche gli angloamericani e i francesi ci guardano con un misto di meraviglia e di compassione.

Concluso l'ammassamento, un ufficiale tedesco, dall'alto di un piccolo podio, ai cui lati sventolano le bandiere della Germania nazista, del Giappone e, visto che lo stemma al centro non è quello dei Savoia, quella, credo, della Repubblica Sociale italiana, ordina in cattivo italiano di fare silenzio. Scende poi a terra e lascia il posto ad un signore di mezza età, ve-

154 Maresciallo.

stato di grigio, con la camicia bianca e il distintivo del *P.N.F.*¹⁵⁵ all'occhiello della giacca.

Non sappiamo chi sia. Non credo che abbia detto il suo nome, perché né io né i miei amici, pur essendo molto vicini al podio, l'abbiamo sentito.

L'oratore esordisce dicendo che è un ex ufficiale dell'esercito italiano, due volte volontario di guerra, fiduciario di un gruppo di lavoratori civili italiani in Germania. Continua facendo la cronistoria dei fatti susseguenti all'8 settembre, taccia di traditori il re, Badoglio, gli alti ufficiali dello Stato Maggiore, e qui non si sbaglia, narra i particolari della liberazione di Mussolini sul Gran Sasso da parte dei paracadutisti tedeschi. Poi spiega lo scopo essenziale della sua visita e della sua missione nel nostro *Lager*.

Dice testualmente: «Invito tutti voi a fare un severo esame di coscienza e a scegliere di nuovo la via più giusta, che è quella di combattere fino alla vittoria al fianco della Germania e del Giappone».

Queste parole, già udite nella caserma del V Lancieri, hanno qui un significato ancor più importante ed impegnativo. Perciò tra noi, quella tensione, che pensavamo di aver dominato, torna a salire in maniera vertiginosa. Poi quel signore sconosciuto, terminata la sua filippica contro la Monarchia italiana e contro la cricca dei generali traditori, che definisce liquidate ci invita a gridare con lui: «Viva l'Italia! Viva la Germania!»

Pochissime voci si uniscono alla sua. Con grande stupore un gruppo di ufficiali, poco distante da noi, grida: «Viva l'Italia! Viva il re!».

In verità, per quanto posso testimoniare in piena coscienza, la massa non ha gridato niente, né grida, piuttosto mormora, rumoreggia, parlotta e, con chiarezza, dimostra di non accettare l'invito appassionato dell'oratore. Penso che pochissimi dei presenti si arruoleranno nelle SS o in formazioni italiane aggregate all'esercito tedesco. Né ufficiali, né soldati, constato, guardandomi intorno, hanno l'aspetto deciso di persone che desiderano ardentemente di essere inquadrate per combattere sotto la bandiera della Repubblica Sociale italiana. Aggiungo che, se qualcuno, in mezzo a questa folla, aveva qualche dubbio sulla scelta fatta, il trattamento, che i tedeschi ci usano da alcuni giorni, ha fatto svanire alla svelta anche quello.

Vedremo comunque quale effetto, a breve scadenza, avrà questo nuovo pressante invito e se la mia previsione risulterà esatta.

Verso le 18:30 ci danno il rancio. Solita miseranda acqua calda. Stasera,

155 Partito Nazionale Fascista.

però, è mutato il suo colore: ne ha uno grigio come se vi fossero stati sciolti cenere e cemento.

Fa freddo. Annotta rapidamente. Facciamo il nostro letto sul pavimento. Cerchiamo di dormire appoggiati agli zaini ma il disagio è tale che il sonno, com'è logico, tarda a venire. Durante la notte mi sono svegliato tante volte a causa del freddo e dell'estrema durezza di quel terribile letto.

23 settembre 1943, giovedì

Sveglia ore 6:30. Soliti trilli di fischiello. Grida gutturali, incomprensibili delle guardie tedesche, che entrano nelle baracche come se fossero morsicate dalla tarantola.

Verso le 7:15 adunata all'aperto. Il cielo è sereno, l'aria fredda penetra nelle ossa. Speriamo che spunti un po' di sole.

Lunghissimo appello prima del the.

Io dico che, dal giorno in cui siamo arrivati in questo *Stammlager*, i tedeschi ci hanno contato centinaia di volte. È esasperante questo pluriquotidiano appello perché, a mio parere, è inutile. Infatti nel blocco delle nostre baracche non vi sono stati da tempo più arrivi di prigionieri, perciò i nostri guardiani conoscono di noi non soltanto il numero ma anche quanti capelli abbiamo in capo. Ma loro, imperterriti, non fanno altro che gridare «Appell! Appell!»¹⁵⁶.

Ora si è alzato un forte vento di tramontana. Tremiamo dal freddo ma non possiamo tornare in baracca se vogliamo bere un po' di allungatissimo the.

Finalmente, dopo che l'ottuso e pignolo sergente tedesco ha chiamato fuori quelli che devono ancora farsi la fotografia, siamo liberi...

È spuntato il sole. Girovaghiamo, per scaldarci, sulla *Sportplatz*¹⁵⁷. Ma il sole nel cielo sembra un disco rosso di ghiaccio e non emana alcun calore.

Scambiamo qualche parola con alcuni prigionieri americani della baracca vicina alla nostra. Molti di loro sono figli d'italiani e parlano una lingua curiosa: un misto di americano e di vari dialetti meridionali, dal napoletano al siciliano.

Solita ridda di notizie: alcune allarmanti, altre rassicuranti. Ma fino a che punto saranno credibili?

156 «Appello! Appello!».

157 Campo sportivo.

Ieri è stato un giorno di bombardamenti in zone non molto distanti dalla nostra. Si sono udite distintamente esplosioni, intervallate da un nutrito fuoco di sbarramento dell'artiglieria antiaerea.

Radio *Lager*¹⁵⁸ afferma che gli inglesi sono sbarcati a Livorno e a Tolone¹⁵⁹. Possibile?

Verso le 9:00 ci fa visita un cappellano militare. Egli celebra la Messa su di un piccolo altare allestito su due cassette di legno.

Molti soldati circondano quel singolare altare e partecipano silenziosi al rito. Sono, questi, momenti di commozione e di conforto. Il pensiero va alle nostre famiglie lontane, a tutte quelle persone, che ci ricordano e ci vogliono bene. Terminata la Messa, il cappellano ci avverte che verrà di nuovo a trovarci sabato prossimo. Chi vorrà confessarsi e comunicarsi lo potrà fare in questa occasione.

Dopo quattro ore di dolorosa attesa riusciamo a prendere il rancio: acqua calda con due patate piccole come palline di sasso dei nostri giochi infantili, e qualche ingiallita foglia di cavolo.

Nelle prime ore del pomeriggio, il sole più caldo ci invita ad uscire. Sto scrivendo queste note con la schiena appoggiata al muro della baracca. Oggi, intorno, la luce è meravigliosa. Da tanti giorni attendevamo il sole ma non era mai riuscito a mettere in fuga le nuvole e la nebbia.

Ci assicurano che la zona dov'è stato costruito questo *Lager*, dista una settantina di chilometri da Berlino e circa duecento dalla frontiera polacca. Devo ancora prendere questa informazione con beneficio d'inventario perché è stata diffusa da fonti, che non so quanto possano essere attendibili.

Dal punto in cui mi trovo, riesco a vedere le ciminiere di alcune fabbriche, lenti barconi e chiatte a motore, che scivolano in un canale, che scorre lungo uno dei lati del campo stesso. Il terreno sabbioso, ci dicono, dev'essere l'antico alveo di un grande fiume a noi vicino ma, tuttora, invisibile.

Dopo il discorso del gerarca fascista, nessuno è ancora venuto nelle baracche per conoscere la nostra risposta. Devo smettere di scrivere perché è suonata l'adunata. Suppongo che i tedeschi ci propongano ancora una volta di collaborare con loro.

Riprendo a scrivere per riferire quello che è accaduto.

Inquadrati, a gruppi di cinquanta, i nostri guardiani ci hanno fatto

158 Radio Lager, Radio Baracca, Radio Scarpa e simili nomi indicano il passaparola tra i soldati.

159 Città francese affacciata sul Mar Mediterraneo.

entrare in una baracca vuota poco distante dalla nostra. Entrati abbiamo veduto, nel lato sgombro dai castelli, ufficiali italiani e tedeschi. Davanti ad un piccolo tavolo stava in piedi un alto ufficiale tedesco, così almeno ho creduto, osservando i galloni d'argento sulle spilline della giacca. Sul tavolo erano stesi alcuni fogli.

Ci hanno detto che ognuno di noi doveva presentarsi a questo grosso papavero, salutarlo militarmente e rispondere con voce chiara alla domanda di collaborazione con un sì o con un no.

La messinscena metteva paura. Del resto, penso, era stata costruita a posta. In tutti i modi i nostri ex alleati cercavano, ricorrendo a mille pressioni psicologiche, di trarci dalla loro parte. Meno male, nonostante quell'apparato intimidatorio, le cose sono andate come speravamo. pochissimi di noi hanno aderito alla proposta e, a guardar bene, non c'era da meravigliarsene. Quei pochi, che sono passati ai tedeschi, sono tutti di lingua madre tedesca, con parenti tedeschi e di cultura, quindi, tedesca.

Mentre scrivo, ad operazione compiuta, mi sento sollevato. Anche i miei amici sembrano usciti da un fitto pericoloso nebbione. Confesso di essere orgoglioso di aver detto di no, sebbene ora tema qualche rabbiosa ritorsione tedesca.

Già, uscendo dalla baracca, dopo il gran rifiuto angoscia e soddisfazione si agitavano dentro di me.

A darci un po' di conforto è arrivato il rancio serale. Anche per oggi possiamo continuare a vivere. La nostra vita ormai è legata ad un boccone di pane di segale, molle e senza sapore, ad un po' di margarina rancida e al solito cucchiaino di marmellata.

È buio. Ci corichiamo sul consueto, duro giaciglio francescano.

24 settembre 1943, venerdì

Verso le due è suonato l'allarme aereo. Udiamo un rombo pauroso e prolungato di apparecchi durante tutta la notte. Ci destiamo dal nostro inquieto dormiveglia verso le 6:00.

Implacabile come la morte il nostro cocciuto sergente tedesco fa l'appello. Lo ripete per ben quattro volte. Risultato: restiamo per più d'un'ora al freddo. I soldati, miei compagni, lo chiamano Gibuti. Io non so davvero perché gli abbiano affibbiato questo nomignolo, che a me ricorda i fasti e nefasti dell'epopea fascista in Africa Orientale. Gibuti, infatti, rientrava nel novero di quelle città che, come Suez, Tunisi, Gibilterra, in mano alle po-

tenze demoplutocratiche, ostacolavano il cammino dell'Italia di Mussolini per la conquista del famoso posto al sole.

Per giudicare il signor Gibuti basta vedere come porta la bustina: sembra la mitria di un vescovo, tanto è alta e inamidata. Il sergente, un uomo sulla cinquantina, indossa la divisa con grande dignità. Con essa si sente sicuro, come chiuso in una corazza. Quando cammina i suoi tacchi ferrati rimbombano sul cemento della baracca e fanno quasi tremare i vetri delle finestre. Quando parla, ulula e, più spesso, abbaia. Non l'ho mai visto ridere. È l'immagine personificata della pignoleria, dell'ottusa severità e del sospetto prussiani. Durante l'appello, piova o tiri vento, vi sia fredda e fit-tissima nebbia o cada grandine grossa come noci, non fa una piega. Solita calma, solito monotono: «*Fünf! Fünf! Fünf!*»¹⁶⁰, da cima a fondo alla lunga colonna, due, tre, quattro, cinque volte, finché non è sicuro che il nostro numero è, come dice ad alta voce, *bestimmt* cioè, preciso. Questo è Gibuti, in nostro impareggiabile sergente contabile.

Restiamo ancora qualche minuto sul piazzale. La mattinata è ancora serena. Il sole, lassù nel cielo, sembra una palla rosa su di una tavola di marmo grigio.

Rientriamo alla svelta in baracca perché fuori, vestiti come siamo, è impossibile resistere.

Parliamo delle nostre famiglie, degli amici, di politica. Ma, nonostante ciò, il tempo non passa mai, né le nostre conversazioni ci confortano. Basta guardarci intorno perché non vi siano cose che non ci ricordino attimo per attimo le cause della nostra mestizia: guardie, cani, reticolati, baracche, castelli, simili a strumenti di tortura, stufe spente, torrette di guardia, latrine maleodoranti, fumo di ciminiera che, spesso, abbuia la stessa nebbia, che scende dalle colline e rende l'aria acre e disgustosa. E ancora il fischio lungo, quasi incessante dei treni, che non vediamo, il rumore cupo dei motori delle chiatte, che solcano l'acqua plumbea del canale, che scorre ai lati del campo.

Come il cane di Pavlov¹⁶¹ ci muoviamo verso il luogo del rancio, anche senza guardare l'orologio, perché l'ora del pasto sembra suonare nel nostro stomaco. A dir la verità se porgessimo l'orecchio a questo acuto campanello gastrico staremmo sempre ad attendere qualcosa da mangiare tanto è sonora l'onda della nostra fame quotidiana. Anche oggi, infatti, come

160 «Cinque! Cinque! Cinque!».

161 Ivan Petrovič Pavlov (1849-1936), scienziato russo noto per la scoperta del riflesso condizionato sui cani.

sempre, da quando siamo in questo *Lager*, il pranzo è soltanto acqua calda in cui nuotano smarrite durissime rape.

Osservo e rifletto: più viviamo in queste disperate condizioni, più diventa normale anche quello che normale non è. Tutto sembra regolare. In questa supposta normalità si agitano noia, ansia, incertezze, desideri di libertà, sogni delusi, illusioni proibite, il senso della perdita lenta ma inesorabile della nostra personalità. Diventiamo, alba dietro alba, degli anonimi numeri.

Scrivo sotto la piccola finestra, che illumina il pavimento su cui dormiamo ogni notte. Il calore del sole è così debole che in alcun modo riesce ad asciugare l'umidità, che trasuda dal cemento dell'impiantito.

Penso che, da qualche giorno, è cominciato l'autunno. Spero ardentemente che sia mite o, almeno, meno crudo del solito.

Intorno a me, distesi per terra, dormono Sirio e Gervasio. Più in là sonnecchiano Gino e gli altri. Li guardo. Poveri ragazzi! Quanti sogni abbiamo fatto e facciamo insieme! Mi chiedo:

«Saranno state informate le nostre famiglie? Se così fosse saremmo tutti più tranquilli. Perciò attendiamo con tanta ansia notizie da casa. Ma come potranno pervenirci? Attraverso la Croce Rossa Internazionale? Ma quanto tempo impiegheranno tutte quelle schede ad arrivare a Ginevra e da lì la notifica alle nostre famiglie?».

Stasera c'è un positivo contrordine. Ci vengono assegnati i castelli di legno. Purtroppo in ogni singolo posto dobbiamo, per mancanza di spazio, dormire in due. Non sarà comodo, ma sempre meglio che dormire sull'umido cemento, come ci è capitato finora.

Verso le 19:00 dopo un'estenuante attesa di due ore, ci hanno dato il rancio. Nel nostro organismo quello che mangiamo o, meglio, sarebbe dire, quello che beviamo, produce l'effetto, se ce ne fosse bisogno, di stimolare l'appetito. L'acqua di rape può essere paragonata ad un ristretto di nulla o, se vogliamo, un dissetante per chi non ha sete. Eppure l'aspettiamo come una manna. Quanto ci aiuta, in questa vita miserabile, l'illusione!

Io non so, quando verrà l'inverno, quello rigido di questa regione, come faremo a resistere nutriti come siamo. A conforto di queste sconcertanti previsioni, trovo sempre qualcuno, che mi dice serio e convinto:

«Stai sicuro! A Natale saremo tutti a casa».

E io: «Ma quale Natale? Chi te lo ha detto?».

E l'altro: «L'ha detto una guardia austriaca in servizio presso la baracca della disinfezione».

«Non mi sembra che sia una fonte autorevole e sicura».

«Quando parlano i piccoli - sentenza di solito il mio informatore - vuol dire che i grandi non sono stati zitti».

«Ma qui di grandi ce n'è uno solo e quello fa di testa sua. Scommetto che non sanno quello che pensa nemmeno i suoi generali».

«Ti riferisci ad Hitler?».

«Sbaglio?».

«No! No! Ma si dovrà pur ravvedere una buona volta. Basta che rifletta sull'andamento della guerra».

«Ma!? Che cosa ne sappiamo di quello che, in questi giorni, accade fuori di questa enorme gabbia di disperati?».

«Non credere, le notizie filtrano - dice l'altro sempre pieno di fiducia - Le grandi offensive dei primi anni di guerra i tedeschi se le possono scordare».

Per quanto il mio interlocutore faccia di tutto per farmi mettere la bocca al panforte di Natale, resto della mia convinzione.

«Questa guerra - gli dico - questa maledetta guerra, durerà a lungo. Dovremo avere molta fortuna ed una grande salute per uscir vivi da questo inferno».

Verso le 20:00, mentre annoto questo dialogo, nella baracca c'è un polverone incredibile. Tutti stanno preparando i loro luridi letti per la notte. Tra fracasso e polvere c'è da diventare pazzi.

Una lieta sorpresa: ho incontrato due sottufficiali pisani. Uno di essi è uno studente universitario (IV Anno di Medicina) e l'altro è un operaio ceramista. Sono due bravi ragazzi che, quando possono ci aiutano. Il sergente-studente, che comanda il mio gruppo, conoscendo un po' di tedesco, riesce a stabilire tra noi e i nostri severissimi guardiani un rapporto più corretto. È questo un miracolo che, spesso, compiono le lingue. Intenderci vuol dire eliminare sul nascere molti equivoci, vuol dire poterci difendere, soprattutto contro i gratuiti soprusi dei tedeschi, i quali vogliono le cose dette e fatte, ordinandocene naturalmente nella loro lingua, che noi ignoriamo.

Mi accorgo, infatti, che quando uno di noi (purtroppo sono rarissimi) parla tedesco, i nostri aguzzini mutano atteggiamento. Certo, non è che concedano molto, tuttavia agiscono in maniera meno rude e prepoten-

te. Convinto di ciò, una delle cose che mi propongo di fare è quella di trovare il modo d'imparare, anche a livello elementare, questa lingua. La considero un sussidio in più per sopravvivere finché durerà questo mio forzato esilio.

Un'ora fa sono partiti dalla nostra baracca tutti i marinai. Ne siamo contenti. Erano troppo rumorosi ed invadenti. È significativo come, anche nelle condizioni in cui ci troviamo, gazzarre simili ci danneggino. Ho constatato che esse non fanno altro che provocare durissime punizioni e, se mai ne fossimo privi, severissimi divieti da parte dei tedeschi.

Alle preoccupazioni già note un'altra, da qualche giorno, se n'è aggiunta: quella di un nostro prossimo trasferimento in altro *Lager*.

I miei amici, ed io concordo con loro, sperano che avvenga presto. Perché mai questo desiderio? Eppure passare dal noto all'ignoto è sempre un rischio. Penso che questo desiderio nasca dal fatto che, provati da mille umiliazioni, questo ambiente sia diventato insopportabile. Qui tutto è difficile, complesso, contraddittorio perfino nei rapporti con i nostri connazionali. Qui se si perdono contatti col piccolo gruppo di amici, diventiamo naufraghi senza speranza di poter trovare un porto sicuro a cui approdare. Quindi, uscir fuori da questa babele, crediamo sia comunque un male minore. Confesso che è una grande pena vivere in mezzo a migliaia di soldati, in un disordine che nemmeno i duri, disciplinatissimi tedeschi riescono a dominare, nonostante emanino quasi ogni giorno comunicati densi di minacce. Tutto è insufficiente, inoltre, dal vitto alla miseria delle baracche, fredde ed umide, come i Piombi¹⁶² di veneziana memoria.

Questa baraonda dipende, è vero, l'ho detto altre volte, da un sovrappollamento incredibile: ogni baracca, costruita per contenere circa quattrocento persone ora ne ospita, invece, quasi duemila. Ciò rende praticamente impossibile non soltanto dormire ma anche lavarci convenientemente. I lavandini sono, infatti, spesso inondati, per gli scarichi difettosi e le latrine, pur alla turca, intasate.

Meno male c'è chi dice che domani andremo in altre baracche, al momento, vuote. Noi lo speriamo con tutto il cuore. Qui non si può più vivere nemmeno la notte.

Quante volte penso a casa! Quanti progetti faccio per l'avvenire! È assurdo tutto questo? Certo! Soprattutto far progetti. Ma se mi privo anche della medicina del sogno, che altro mi resta?

162 Antico carcere veneziano.

I giorni scorrono lentissimamente. È soltanto una settimana che sono in questo campo, eppure mi sembra che siano trascorsi sette anni. Quando tornerò a casa, se tornerò, come la troverò? In quali condizioni sarà quel giorno l'Italia? Quanti disastri irreparabili vi provocherà la guerra?

Verso le 20:00: mi sento debole. Vado a dormire. Ma chissà se vi riuscirò.

Intanto dalle imposte malchiuse entra la luce intermittente del riflettore della vicina torre di guardia.

Anche stanotte è suonato l'allarme aereo, che è durato alcune ore.

25 settembre 1943, sabato

Sveglia ed adunata alla stessa ora d'ieri. Nuovo appello. Conteggio sner-vante. Il sergente Gibuti non molla. Pretende che un nostro sottufficiale anziano gli presenti la forza, cioè, noi, che stiamo diventando ombre. Che bella forza!

Come annunciato, cambiamo baracca. La soluzione è buona, un cal-vario è, invece, il trasferimento. S'immagini un'orda di sette od ottocento uomini di nazionalità italiana lanciati alla ricerca del posto più comodo. Risultato: una bolgia di grida, di pugni, di spintoni, di urla, di litigiosi rimproveri, d'invocazioni, di urla di dolore di quelli che rimangono quasi soffocati contro gli stretti stipiti della porta d'ingresso. Il tutto in un polve-rone tale da non vedere alla distanza di pochi metri.

La confusione e la violenza raggiungono livelli così alti che né io né i miei amici riusciamo ad occupare un posto sui maledetti castelli, però tanto ambiti. Siamo di nuovo nelle condizioni di prima: il pavimento della baracca è tornato il nostro fedelissimo letto. A dir la verità avevo trovato posto sopra un tavolo ma ho dovuto abbandonarlo a malincuore perché precedentemente occupato da uno più svelto di me.

Nonostante avessimo (occorre ripeterlo?) una fame da lupi abbiamo bevuto a stento la *Suppe* di mezzogiorno: era come bere acqua fortemente ferruginosa.

Verso le 13:00, nella baracca il rumore è assordante. Tutti parlano ad alta voce. È un coro pauroso di ottocento voci dai timbri più strani. Inutile fare osservazioni, lamentarci, protestare.

Gino mi domanda, e deve quasi gridare per farsi sentire: «Quando ci trasferiranno? Qui non si può più vivere!».

«E chi lo sa?» rispondo.

«Eppure dicevano che ci avrebbero smistati alla svelta».

«Smistati in un altro *Lager*?».

«Purché non sia come questo».

«Ma questo è il *Lager* dei *Lager*, una specie di enorme magazzino all'ingrosso di materiale umano da usare poi per farlo rendere al massimo, chissà dove».

«Per farlo rendere?» interviene Sirio che, stando alle mie spalle, aveva udito le mie parole.

«Per farlo rendere, certo - ripeto - Non crederai che i tedeschi ci sostengano appena in piedi per il solo fatto di vederci dimagrire. Penso che ci daranno qualcosa di più da mangiare ma ci faranno anche lavorare, stai sicuro».

«E che cosa ci faranno fare?» chiede Gino ansioso e preoccupato.

«Questo non lo so. Ma i mestieri sono infiniti come i lavori da fare. La Germania è grande ed Hitler è il suo profeta!» dico, guardandoli con bonaria ironia.

«Sicché uno come me, che non ha mai fatto alcun mestiere - dice Sirio un po' sconcertato - dovrà fare, ad esempio, il contadino od altri lavori, che non conosce e che difficilmente potrà svolgerli con sufficiente abilità».

«Caro amico - osservo serio - ti pare che i tedeschi abbiano codesta preoccupazione? Da persone pratiche come sono, spinte anche dalla necessità, ti faranno fare quello che riterranno opportuno. Ti vedranno alto, forte e, quindi...» e mi venne da ridere, vedendo la faccia sbalordita del mio compagno.

«Ed io che sono piccolo?» sospira Gino.

«Sei piccolo ma ancora forte. Troveranno un lavoro anche per te, per me, per tutti. Ci sfrutteranno fino all'osso. Questa è la mia convinzione».

Gervasio interviene, dicendo: «Eppure i prigionieri non dovrebbero lavorare».

«Non credo che quello che hai detto sia vero - rispondo - Mi pare che, secondo certi accordi internazionali, il prigioniero può essere sottoposto al lavoro purché sia protetto da adeguate garanzie igieniche, alimentari ed economiche».

Faccio appena in tempo a terminare questa frase che sento intorno a me una risata generale, omerica, come non mi era mai capitato di udire da molti giorni.

A dire la verità mi meravigliavo dell'allegria dei miei amici non della

causa che l'aveva provocata. Erano, invece, per essi, motivo di grande ilarità soprattutto le parole finali, laddove affermavo che il prigioniero doveva essere protetto da quelle tre sorprendenti garanzie.

«Io non riesco ad immaginare una protezione simile - osserva Gervasio, mentre si asciugava gli occhi pieni di lacrime, suscitate dal riso».

«Io, invece - esclama Sirio - penso che, non essendo noi prigionieri di guerra veri e propri, quell'accordo non ci riguardi».

«Ma che cosa siamo?» domanda Gino.

«Qualcuno ha detto che siamo internati militari, quindi né carne né pesce» precisa Laudano.

«E allora?» fa Gino curioso ed ansioso al tempo stesso.

«Allora - riprende l'altro - o bene bene o male male. Infatti non si sa se per questa nostra condizione o stato giuridico valga l'accordo di cui parliamo. A rigor di logica dovremmo essere ancora più protetti, ma con i tedeschi e con quello che è successo tra noi e loro tutto può accadere circa il trattamento che ci verrà riservato».

«Come prospettiva non c'è male» mormora Gino, immergendosi nervosamente le dita nei suoi capelli crespi.

«Soltanto se non avremo la disgrazia di ammalarci, ce la caveremo» borbotta Sirio, guardando pensieroso fuori della finestra.

«In questo dobbiamo sperare - conclude Gervasio - e cercare sempre di aiutarci sempre l'un l'altro».

Ora, mentre il sole scompare dietro una fitta cortina di nuvole nere, ci sdraiamo sul pavimento per consultare una carta geografica capitatami per caso tra le mani. Non ricordo più chi me l'ha data.

La nostra analisi non serve ad altro che a far passare il tempo, perché ormai la zona dove ci troviamo ci è nota. Quello che, guardando la carta, c'impresiona, è l'alta latitudine in cui essa si trova e, cioè, tra il 52° e il 54° parallelo. Ciò vuol dire che dovremo attenderci un inverno molto rigido con vento, neve e gelo. Questa amara constatazione fa riflettere Gino, il quale, temendo, come tutti noi il freddo, dice: «Perché, visto dove siamo, non ci lasciano le nostre coperte?».

«Perché dovrebbero togliercele?» ribatte Sirio sorpreso.

Noi tutti ci facciamo attenti e preoccupati.

«Perché ieri un bersagliere mi ha detto che, probabilmente i tedeschi ce le requisiranno» risponde Gino pensieroso.

«Ma come fanno a toglierci l'unico straccio di lana che possediamo?»

Se ci vogliono morti, perché non ci fucilano?» esclama Gervasio con tono risentito ed amaro.

«Gli costerebbero piombo e fatica poi, per sotterrarci tutti - osservo adirato - Tutte le braccia e tutti questi cervelli inoperosi fanno loro gola. Pensa a quanti uomini hanno sotto le armi, a quanti ne hanno già perduti e ne perdono ogni giorno, sia militari che civili. Sono sicuro che riempiranno tanti vuoti con i soldati italiani. Noi, soprattutto, poco idonei, secondo la loro mentalità militaresca, per operazioni, ma ottimi come lavoratori in ogni campo, facciamo al caso in maniera perfetta».

«Sono, a mio giudizio, valutazioni fatte con il paraocchi» osserva recisamente Sirio.

«Lo riconosco anch'io. Ma chi riesce a togliere dalla loro testa modelli di comportamento militare consolidati da una lunga tradizione storica? I miti servono e, ancor più i pregiudizi che, per loro natura, sono i più difficili a correggere e a superare. Noi, per i tedeschi, siamo un popolo di indisciplinati individualisti, di vanitosi artisti, di gente più incline al sentimento che al combattimento, di ottimi (e questo, bontà loro, lo riconoscono) costruttori di strade, di ponti, ecc. Io, caro Sirio, non mi offendo di queste generalizzazioni, né provo vergogna. Ricordi le beatitudini? "Beati i miti, perché possiederanno la terra! Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio!"».

Soltanto Gino pare soddisfatto della mia lunga tirata. Sirio e Gervasio storcono la bocca ma non fanno però alcuna obiezione.

Nieri, che se ne sta in disparte, con la sua voce strascicata e monotona dice:

«Più il tempo passa e più mi sembra di non avere la forza di reagire. Mi sento come quella pianta, che avevo davanti al portico di casa. Più l'annacquavo e la curavo e meno cresceva. Sembrava che non volesse diventare verde e bella come quella che le fioriva accanto».

«Mi sembra che il tuo paragone, questa volta, non sia esatto. Noi non veniamo annacquati come la tua pianta. Mangiamo quel tanto che, forse, basta a sopravvivere, senza lavorare, però! Inoltre, non dimenticartelo, siamo piante pensanti, almeno per ora, e, quindi, consapevoli che non si vive di solo pane. Se ci lasciamo abbattere psicologicamente, senza opporre alcuna resistenza, faremo una brutta fine» osserva Sirio.

Nieri tentenna il capo senza rispondere.

«Sirio ha ragione - mormora Gino, battendogli la mano sulla spalla per

incoraggiarlo - Il pane, Dio sa quanto ci è necessario, è scarsissimo, ma se il desiderio di tornare a casa non ci abbandona, tireremo avanti. Senza questa volontà, siamo fritti».

Nieri sorride tristemente, poi si alza e se ne va strascicando le sue gambe come un vecchio afflitto dall'artrosi.

Terminato questo scambio di opinioni, ciascuno di noi cerca di trovare il modo di distrarsi: chi si mette a giocare a carte, chi passeggia tra la baracca e il reticolato, chi se ne sta appoggiato ad un albero solitario vicino alla piazza degli appelli e guarda correre le nuvole nel cielo. Chissà, a cavalcioni su una di esse potrebbe arrivare fino a casa, visto che vanno, come cavalli senza freno, verso il sud.

Io sono tornato in baracca a trascrivere quel lungo dialogo e a fare la guardia ai nostri stracci. Un giovane alpino veronese, poco distante da me, vedendomi silenzioso e triste, trae dallo zaino un libro e me lo porge.

«Tieni - mi dice - Leggine qualche pagina. Servirà a tirarti su di morale».

Lo ringrazio, poi guardo il libro, che ha una copertina cartonata color marrone scuro. L'apro. Leggo: Vittorio Alfieri, *Vita*¹⁶³, introduzione e note di L. Negri. È un'edizione della Utet, stampata nel 1926.

M'immergo nella lettura e, in poco tempo, dimentico tutto quello che mi accade attorno. I miei amici devono scrollarmi, quando viene l'ora del rancio.

«Ma che fai? Ma che cosa leggi? Sembri incantato!» fa Sirio ridendo.

«L'hai detto: incantato!».

«Ma da che cosa?».

«Te lo dirò più tardi».

Chiudo il libro, poi mi rivolgo all'alpino veronese e gli domando: «Posso tenerlo ancora?».

«Quanto vuoi. Io l'ho già letto».

«Grazie. Mi ci vorrà qualche giorno per terminarlo».

«Se ti piace te lo regalo».

«Ma io che cosa ti do in cambio? Non ho nulla nemmeno una sigaretta».

«Ma io non voglio nulla. A casa ho tanti libri...».

«Studi?».

«Sì, frequentavo, prima di essere chiamato alle armi, la Facoltà di Scienze naturali».

163 Si tratta della autobiografia dell'Alfieri (1749-1803), pubblicata nel 1806.

«E come mai ti trovi nello zaino un libro così lontano dai tuoi interessi?».

«È stato un caso, ma un caso fortunato. L'ho trovato un giorno su di una bancarella di libri usati. Non ti è piaciuto?».

«Ma che dici? Mi è piaciuto moltissimo».

«Allora quando l'avrò letto, te lo renderò».

«Ti dico che te lo regalo. Vedo che lo leggi con tanto interesse. Tienilo pure! - poi, ridendo aggiunge - Quando ritorneremo a casa, verrai a trovarmi a Verona. Allora me lo renderai».

Io, che da tanto tempo non ero più riuscito a ridere di cuore, a quella battuta, scoppio in un'allegria risata.

I miei amici mi guardano sospettosi, temendo che sia improvvisamente impazzito.

Ringrazio di nuovo l'alpino.

«Verrò! Verrò! - dico - Sono innamorato della tua bella città. È stata per lunghi mesi un grande conforto per me».

L'alpino mi guarda interdetto.

«Sì, sì, - concludo - i suoi monumenti, la sua gente, l'Adige, i larghi, aperti viali, che lo costeggiavano, mi ricordavano sempre i lungarni pisani, la sua antichissima civiltà. Avevo sempre l'impressione di avere davanti a me una leggera colomba bianca e rosa, tanto i suoi marmi e i suoi nobili palazzi sembravano librarsi in volo verso i monti lontani».

«Basta con la poesia» mi ammonisce Gino, dandomi una gomitata nel fianco.

Lo studente veronese ride in silenzio.

«Se non ti svegli - mi grida Sirio - ti perdi la bevuta!».

Saluto e ringrazio l'alpino, metto il libro dentro la camicia, prendo il gamellino e via sul piazzale dove viene distribuito il rancio.

Quando ritorno in baracca il giovane del libro non c'è più. Per quanto l'abbia dopo cercato, non sono più riuscito a trovarlo in quel caos babilonico.

Rileggo il suo nome all'interno del libro, vicino al titolo: Giovanni Venier - Porta Vescovo - Verona.

Per sgranchirmi le gambe vado sulla piazza degli appelli. Ho con me il libro. Mi siedo sopra un cumulo di sabbia e riprendo a leggere. I miei amici continuano a passeggiare, chiacchierando.

Esprimere quello che sento agitare dentro di me, durante questa lettura, è molto difficile. La complessa personalità alferiana emerge da questa *Vita*

originalissima e solitaria. Confrontare al suo il mio desiderio di libertà non è possibile. Egli sogna una libertà che, nella realtà storica, penso, non sia mai stata né sarà mai realizzata.

Tuttavia sembra che anticipi tutti quei movimenti libertari e liberali, che caratterizzarono tutto l'Ottocento europeo. Deluso, poi, mi domando quale giovamento abbiano tratto i popoli da una così alta lezione di libertà.

Rifletto su questa sua frase: «Il mio nome è Alfieri; il luogo dove sono nato: l'Italia, nessuna terra mi è patria».

È la visione di un cosmopolita, secondo la quale, ove non sia libertà, la patria è senza confini e senza nome. Comprendo che per il superuomo Alfieri il concetto di patria ha ancora un aspetto negativo. Ma quale lezione dovette essere la sua per tanti uomini d'ingegno, in un Ottocento in cui il problema della libertà e quello dell'idea di nazione, stavano, in Europa per essere affrontati o risolti? E quale involuzione ebbero tali sogni di libertà verso la fine di questo secolo, quando si affermarono ottusi nazionalismi e prepotenti imperialismi fino al sorgere di odiose dittature?

Oppresso da questi tristi pensieri, torno in baracca. Fuori spira un vento gelido e il cielo sembra una compatta lastra di piombo.

Ci comunicano che non apparteniamo più alla 3a Compagnia ma al XII gruppo della 4a Compagnia, I Battaglione. È cambiato anche il Comandante. Il maresciallo di marina non c'è più. Lo ha sostituito un pari grado appartenente all'artiglieria.

«Quest'ultimo - mi dicono - ha molti difetti».

Ma chi non ne ha? A me non piace giudicare il mio prossimo prima di conoscerne il carattere e il modo concreto di comportarsi. Vedrò se davvero è un pessimo comandante, come taluni affermano.

Stasera, sul piazzale, nonostante il freddo, per scacciare un po' di malinconia, tre marinai suonano canzoni italiane e napoletane. Il trio, formato da violino, chitarra e fisarmonica, sembra che abbia suonato da anni insieme tanto è affiatato e sicuro. Anche i prigionieri americani della baracca vicina alla nostra ascoltano compiaciuti quella bella musica, suonata con sorprendente perizia.

Verso le 20:30 è già buio. Ho fatto il mio letto di trucioli sul pavimento. Concludo a fatica queste note perché il vaiolo mi fa molto male. Temo di avere anche la febbre.

26 settembre 1943, domenica

Stamani piove. Il cielo è nero come la pece. Ormai ogni mattina questo calvario diventa sempre più doloroso. E non lo dico perché sono incline alle geremiadi. La realtà dura, concreta è questa. Essa comincia quando dobbiamo andare a lavarci. Siamo in ottocento intorno a tre lavandini, dotati di trenta cannelle ciascuno di cui soltanto un quarto getta acqua. L'affollamento è tale, in mezzo a tre o quattro centimetri d'acqua, che allaga il pavimento, che molti di noi devono rimandare la pulizia personale ad altra ora della giornata, aspettando che la calca sia diminuita e che l'acqua sia defluita nelle fogne.

Inoltre devo dire che, tra la sveglia e l'appello, c'è appena mezzora di tempo. Da non dimenticare poi che chi manca al primo appello corre il rischio di restare senza rancio. Ecco, quindi, giustificato a sufficienza l'incremento quotidiano delle nostre apprensioni.

Ho avuto intanto la prima prova del comportamento del nuovo Comandante di Compagnia. Stamani egli ha preso a schiaffi due soldati. Qualunque sia stata la ragione di ciò, non mi sembra che con queste punizioni questo maresciallo possa meritarsi un grande rispetto. Chi ha autorità, quella vera, la dimostra non con le percosse ma con la rettitudine e il buon esempio.

Mi accorgo, infatti, che sottufficiali e soldati nutrono già un sordo rancore contro di lui. Se questo si trasformerà in aperta insubordinazione è facile immaginare la sorte che verrà riservata a questo ineffabile Comandante. Come minimo sarà degradato sul campo con processo sommario. Ignota, invece, ma, per altri aspetti, dura, è probabile che sia la reazione dei tedeschi, che mal sopportano proteste, risse e disordini di ogni tipo, figuriamoci un reato d'insubordinazione come quello che prevedo.

Sono le 7:30: già da due ore sostiamo sul piazzale sotto una pioggia fitta e fredda. Il nostro Gibuti fa il solito appello. Ci ha contati cinque volte. Ma il conto non gli torna e lui ricomincia daccapo con il suo «Fünf! Fünf! Fünf!». Potrebbe venire giù la volta del cielo che lui, imperterrito, non moverebbe collo né piegherebbe costa...

Un prigioniero in più o in meno non gli va bene. Controlla il suo brogliaccio, che è ormai fradicio di pioggia: tanti sono scritti nel suo conto, tanti devono essere presenti. Alle 9:30 siamo sempre lì bagnati fino alle ossa. Finalmente la somma torna e il sergente Gibuti se ne va contento, come se avesse vinto una battaglia decisiva. Ora che potremmo rientrare in baracca e sottrarci a quella pioggia insistente e fastidiosa, non è possibile perché le pulizie non sono ancora terminate.

Meno male che lì vicino c'è una grande tettoia sotto la quale, fradici ed intirizziti, ci ripariamo.

Oggi ci sarà la Messa. Ma se piove così, dove verrà celebrata? Forse in una baracca.

Rientriamo nel nostro alloggio. Non avendo panni per cambiarci, ce li lasciamo asciugare addosso. Se pensassimo davvero a questo gratuito martirio, impazziremmo. Allora, per distrarci, cerchiamo di parlare delle cose più banali.

È Gervasio, questa volta, che inizia, mormorando: «E dire che spesso rimproveravo mia madre perché non mi stirava con cura i pantaloni...».

«Ora ce li stiriamo addosso» risponde Gino, battendo i denti dal freddo.

«Ed io allora? - esclama Sirio - Se le mie scarpe non erano lucide come specchi non uscivo di casa?».

«Ognuno di noi potrebbe raccontare chissà quante nostre scontentezze durante gli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza. I miei primi pantaloni lunghi furono cuciti, per risparmiare, da una sarta poco esperta. Ebbene il loro cavallo era così basso che, vergognandomi, per nascondere, strusciavo i muri come un ladro, che si fa schermo dell'ombra delle case per non essere visto».

I miei compagni ridono, divertiti.

«Inoltre - continuo - sognavo un paio di scarpe da gioco e da podista. Il sogno rimase tale e quale perché la mia mamma continuava a ripetermi: Mi dispiace, sono troppo care e non indispensabili. Il tuo babbo è disoccupato e soldi non ce ne sono per simili spese».

«Io, invece, volevo un bel vestito per andare a ballare - sospira Gino, mentre sventola la giacca davanti a sé, nell'intento assai improbabile, di asciugarla prima - ma mio padre faceva sempre il solito discorso: "Per ballare non ci vogliono vestiti nuovi ma le gambe, una ragazza e la musica"». Allora gli rispondevo: "Ma il vestito mi fa fare una bella figura". E lui: "Se non sai ballare, puoi metterti il vestito del re, nessuna ragazza ti vorrà"».

Laudano, che sembrava, dall'alto della sua educazione borghese, disinteressarsi delle nostre umili confessioni, vuole, questa volta dire la sua.

«Io posso affermare che, di rado, durante la mia adolescenza, sono stato scontento e deluso. Quello che desideravo mi veniva in gran parte concesso. Un giorno, però, vedendo che tutti i miei amici possedevano una barca per andare a pescare, pensai: «Ne parlerò con papà. Senz'altro appagherà questo mio grande desiderio. Detto fatto. Una sera, a cena, mi feci corag-

gio e gli dissi: Sai, papà, tutti i miei amici hanno la barca e si divertono...».

«Ho capito - mi rispose - Vorresti che ti comprassi una barca anche per te...».

«Già».

«E poi una più grande per me, una Balilla per tua sorella e uno yacht per tua madre...».

«No! - balbettai - io...».

«Mi dispiace deluderti. A Genova ci sono stati e ci sono troppi navigatori. Per andare a scuola ti basta il tram o l'autobus e, per andare a pesca, imbarcati con qualche tuo amico. Il mio stipendio è buono ma non tale da raggiungere la cifra dei guadagni di un armatore o di un industriale».

Gervasio ride, poi osserva: «Tu chiedevi troppo. Per me più fastidioso era quando in casa mi proibivano anche ciò che reputavo possibile avere, per esempio, l'uso di una bicicletta anche vecchia».

«Non parlarmi di bicicletta - dico con forza - State tutti a sentire. Correva l'anno 1938 o 1939, non ricordo bene. Comunque in quel tempo mio padre era stato riassunto dalla Piaggio di Pontedera, dalla quale era stato licenziato nel lontano 1933, perché aveva duramente litigato col suo caporeparto. Questi, inesperto del lavoro che il mio babbo faceva, torniva carter per eliche a passo variabile, intendeva imporgli un sistema assolutamente inidoneo per effettuare quella complicatissima lavorazione. La legittima cocciutaggine di mio padre era stata ripagata con un immediato licenziamento».

«In uno di quei giorni insieme ad alcuni amici decisi di fare una passeggiata a Marina di Pisa, il feudo di Gino, là dove lui faceva strage di cuori femminili».

«Non fare il bischerolo!» m'apostrofò Gino, guardandomi impermalito.

«Scherzo, lascia perdere! Dunque, gita a Marina! Partenza al mattino presto. Colazione e pranzo al sacco. Tuffo in mare al Bagno Pia (quello del babbo o del nonno di Gino) e ritorno a casa via Bocca d'Arno, Viale D'Annunzio, Pisa ecc. Tutto sembrava già fatto. Ma io dovevo chiedere a babbo la sua bicicletta, una *Wolsit* di cui era geloso come fosse, si usa dire, la pupilla dei suoi occhi. Di solito certe richieste vogliono un clima particolare per sperare di essere accolte, perciò attesi quello tranquillo della cena. La mia mamma, che era già al corrente della mia richiesta, non si era pronunciata». Mi aveva detto soltanto:

«Chiedila al tuo babbo. Se te la dà, sei fortunato!».

Una sera, verso la metà della cena, dopo aver parlato di cose più o meno interessanti, mi feci coraggio e:

«Senti, babbo - dissi - dovrei chiederti un favore».

«Un favore? E sarebbe?».

Quando mio padre diceva “sarebbe” era come se avesse già pronunciata una mezza sentenza negativa.

«Siccome i miei amici vanno a Marina in bicicletta, anch’io vorrei andare con loro. È una bella gita!».

«È obbligatoria?».

«No! Ma mi farebbe piacere se...».

«E allora?».

«Siccome ci vado volentieri...».

«Ho capito. Vorresti la bicicletta».

«Già!».

«Scordatela!» disse e allargò le palme delle sue grosse mani con un gesto di negazione assoluta.

Io cercai d’insistere:

«E perché? Tutti ce l’hanno...».

«I tuoi amici ce l’hanno per andare a passeggio».

«Perché? La nostra non è adatta?».

Io facevo il finto tonto, perché ormai sapevo dove il mio babbo andava a parare.

«La nostra, cioè, la mia bicicletta non è da passeggio, è da lavoro. Senza di essa dovrei fare ogni giorno dieci chilometri a piedi per andare in officina».

«Ma io non te la sciupo».

«E che ne sai?».

«Lo so. Andiamo piano. La strada è buona e non c’è traffico».

«Senti. Non insistere! La bicicletta resta in casa. E poi, anche se ne avessi un’altra, non te la darei lo stesso».

«E perché?».

«Perché ho paura che ti succeda qualcosa...».

«Ma gli altri genitori non si preoccupano tanto come te».

«Io sì!».

Conclusione: gita mancata. Bicicletta appoggiata alla cassa grigia in salotto. Io a rodermi di rabbia tutta la domenica su e giù per il corso principale del paese.

«Se continuassimo a raccontare tutte le nostre delusioni giovanili - fa Gino - i nostri panni, alla fine, sarebbero asciutti come esche».

Scrosci violenti di pioggia ci distraggono dai nostri lontani ricordi. Dalla finestra, sopra i nostri giacigli, penetra l'acqua a rivoli. Cerchiamo d'arginarla, arrotolando strettamente alcune manciate di trucioli. Inutile! Il vento è così forte che sembra voler scardinare la finestra. L'acqua scorre sul davanzale interno ed allaga il pavimento su cui dobbiamo dormire. La situazione diventa difficile. Se non smette di piovere dovremo dormire in piedi come i cavalli.

Mentre cerchiamo di arrestare l'acqua, dal fondo della baracca giunge il suono allegro di una fisarmonica. Questa musica, vista la nostra precaria situazione, non ci conforta, anzi. Siamo così preoccupati che nemmeno l'orchestra della Scala potrebbe consolarci.

Più lontano, tranquilli, seduti per terra, quattro sottufficiali giocano a carte. Sui castelli domina un brusio confuso. Nella penombra polverosa volano parole, esclamazioni in tutti i dialetti.

Passano lunghi minuti. Con sollievo constatiamo che la pioggia e il vento stanno diminuendo d'intensità. Perciò la caduta dell'acqua, all'interno della finestra, è più debole ed è possibile arginarla. Con qualche straccio asciugiamo di nuovo il pavimento, vi gettiamo sopra quei pochi trucioli che abbiamo, sperando di dormire su di un letto asciutto anche se durissimo.

Più tardi uno dei nostri sergenti c'informa, finalmente con precisione, circa la località in cui ci troviamo: il suo nome è FÜRSTENBERG am ODER, a sessanta chilometri circa da Berlino.

Credo allora che il grande canale navigabile, che scorre lungo uno dei lati del campo, sia una derivazione dello stesso fiume Oder¹⁶⁴. Forse il terreno sabbioso potrebbe essere stato l'antico alveo o una zona interessata da più o meno recenti inondazioni.

Mentre la pioggia continua ancora a cadere con insistenza, vedo passare lentamente sul canale un rimorchiatore, che trascina tre grosse chiatte nere cariche di materiale. Odo il fischio sordo di una sirena, mentre il convoglio fluviale scompare in mezzo alla foschia sollevata dalla fitta pioggia.

Ore 11:00: adunata per il rancio. Se la fame non ci spingesse, come una forza irresistibile, non affronteremmo certamente il freddo e la pioggia per prendere, dopo quasi due ore, un mezzo gamellino di acqua sporca.

164 L'Oder, che sfocia nel Mar Baltico, segna per un lungo tratto l'attuale confine tra Germania e Polonia.

Intanto ci avvertono che la Messa non ci sarà.

È già la seconda settimana che trascorro in questo *Lager*. Quante ne passeranno ancora?

Rifletto e scrivo: Quale idea mi sono fatto, finora, della Germania? Risposta: «Un'idea vaga come un paesaggio immerso qua e là nella nebbia».

Del resto che cosa mai potevo vedere dalle tavole sconnesse se non strade, quasi sempre deserte, nei pressi delle tante stazioni che ho attraversato, fabbriche, ciminiere, carri e contadini fermi su campi sterminati. Solo il Tirolo mi era sembrato un angolo di paradiso. Superata questa regione, ero entrato in un paese uniforme, grigio, malinconico. I boschi stessi, quelli almeno che potevo vedere, mi apparvero diversi dai nostri, quasi innaturali, con alberi allineati come truppe in attesa di essere passate in rivista. Anche il Brandeburgo e la Lusazia mi sembrarono e mi sembrano tristi e senza luce. I laghi, più o meno grandi, che li caratterizzavano, hanno tutta l'aria di essere vere e proprie paludi. Sono rimasto, invece, impressionato dal traffico ferroviario e dalla sua perfetta organizzazione, almeno là dove i bombardamenti non avevano fatto sentire i loro terrificanti effetti.

Piccole, pulite, tutte eguali le case dei paesi disseminati per la campagna. Per quanto concerne gli abitanti ho visto quasi sempre donne, ragazzi e vecchi. Da ciò arguisco che in Germania vi sia stata una mobilitazione veramente generale, dalle classi più giovani a quelle più anziane. Mi è capitato di vedere, di sfuggita, donne tra i macchinisti dei treni e tra il personale viaggiante. Pochi, invece, i soldati; rara anche la polizia. Gli uni e l'altra saranno naturalmente dove comandi centrali e periferici hanno stabilito o stabiliscono. Ogni uomo al suo posto, ad ogni posto il suo uomo, secondo l'inveterato metodo prussiano.

Mi dicono anche che gran parte del personale dei trasporti pubblici, delle fabbriche e delle organizzazioni ausiliarie delle forze armate è costituito da donne di ogni età, purché sane ed efficienti.

La giornata continua ad essere piovosa e triste. Oggi nuova confusione durante il rancio. È, a mio giudizio, avvenuto ciò a causa dell'egoismo e del disinteresse dimostrati da molti nostri sottufficiali che, riempito a sufficienza il loro stomaco con razioni extra, hanno trascurato di sorvegliare che la distribuzione del rancio procedesse gruppo per gruppo, ordinatamente, senza prevaricazioni di sorta.

Il vitto odierno mi è sembrato migliore rispetto a quello di ieri. Speriamo che non sia un fuoco di paglia.

Ore 13: mentre scrivo questi appunti nella baracca il frastuono è indescrivibile.

Perciò non posso riflettere o concentrarmi come vorrei.

Verso le 14 ascolto per distrarmi il solito concertino di tre marinai.

Il vaiolo, che nei giorni passati non mi aveva dato alcun disturbo, stasera si fa sentire. Non riesco neppure ad alzare il braccio sinistro. Credo di avere di nuovo la febbre. Sono stanchissimo, eppure non ho fatto nulla. Questo è un sintomo preoccupante di decadenza fisica. Preparo a fatica il mio letto di trucioli e cerco di addormentarmi. Sono quasi le 20. Non mi ricordo quando mi sono addormentato ma, certo, molto tardi.

27 settembre 1943, lunedì

Sorprendentemente ho trascorso una notte tranquilla. Il vaiolo non mi fa più male. Speriamo che la crisi sia passata. Stamani la sveglia è suonata in anticipo, verso le 6:15. Nonostante ciò non ho fatto in tempo a lavarmi nel guazzo dei lavatoi.

Dopo la solita esasperante adunata con appello, di nuovo, si fa per dire, in libertà. Il cielo è ancora molto nuvoloso e tira un vento forte, umido e freddo.

Dopo il rientro in baracca, riesco, per fortuna, a lavarmi. Nel frattempo qualcuno dalla mano lesta mi ha rubato la bustina. Sirio allora mi dà un berretto da marinaio. È un buffo copricapo, visto anche l'ambiente in cui mi trovo, ma molto utile. Mi serve almeno per ripararmi la testa quando piove o fa freddo. La praticità, nel bisogno, non guarda certo all'estetica.

Poco distanti da me, che sto scrivendo, Pasin, Laudano, Sirio e Gervasio incominciano la loro quarta partita a scopone scientifico. Sono contento per loro, perché li vedo giocare con tanto accanimento. Ciò serve a distrarli da tanti tristi pensieri.

Alla mia destra, presso i castelli cinque bersaglieri discutono ed azzardano previsioni. Due di essi che, parlando a voce più alta, danno l'impressione non soltanto di credere in quello che pensano ma anche di affermarne l'indiscussa verità, dicono che, presto, andremo tutti a casa, adducendo ragioni, che si possono, almeno a mio giudizio, in parte condividere.

«La guerra è perduta - esclamano ad una voce - Dovranno pur mandarci a casa».

Gli altri tre, seri in volto, tarchiati e ancora forti nella persona, fanno gesti come per dire: «Ma come fate ad esserne così sicuri?».

I due, che sembrano l'oracolo della Sibilla, a ripetere che è questione di giorni e che tutto per noi finirà nel migliore dei modi.

Di solito non presto molta fiducia a queste discussioni, originate quasi sempre più da desideri, sogni, aspirazioni che da concrete e certe informazioni. In fondo che cosa mai si può sapere di sicuro, chiusi come siamo da alti reticolati e tenuti d'occhio come fossimo tanti pericoli pubblici numero uno? Solo Iddio, penso, conosce quello che sarà il nostro futuro. Se così è, a che cosa giova affannarci tanto? E se non serve il fatalismo ancor meno aiuta covare illusioni perennemente deluse.

Continuo a leggere la *Vita* di Vittorio Alfieri. Mi sento, l'ho detto altra volta, profondamente turbato dallo straordinario sentimento di libertà, che scaturisce dalle pagine di questo libro.

Eppure la visione libertaria di Alfieri, così ferma, così sublime, talvolta mi attrae talaltra mi getta in uno stato di cupa disperazione.

Nonostante questo penoso travaglio, prende forma in me una nuova coscienza, che rafforza quella etico-morale, una coscienza politica, affascinante e, fino a qualche tempo fa, assolutamente ignota. Come non c'è medicina più efficace di quella che, sebbene amara, purifica l'organismo e, dopo giorni di stanchezza e di abbandono, riesce lentamente a ridonare forza e fiducia nella vita, così questa poetica alfieriana della libertà, meravigliosa e quasi sovrumana, mi fa comprendere quanto, negli anni della mia adolescenza e della mia giovinezza sia stato ingannato e con me, non soltanto la mia generazione ma tutto un popolo.

Questo inno supremo alla libertà è una voce nuova, un vento e un sole che diradano la nebbia, che si era addensata nell'anima mia, che aveva oscurato la mia intelligenza, rendendola incapace di vedere quello che anche un cieco, dotato di spirito libertario, avrebbe potuto presentire, annusando l'aria di quegli anni. Il fascismo era, purtroppo, la voce della verità, quella della storia passata, presente e futura. Non esisteva in quel tempo (ma è una tragedia di pochi mesi fa e che ancora con dimesse ma tracotanti vesti continua) specchio più lucente che riflettesse, si diceva, la nostra forza, la nostra ferma fiducia nel destino immortale della nostra patria.

«Arma la prova e salpa per il mondo» / «Navigare è necessario, vivere non è necessario!» cantava il vate di cui ero ciecamente innamorato. E il duce, fatto furbo da un simile retore, a stilare motti e ad impiastare tutti i muri d'Italia: *«Se avanzo, seguitemi! Se indietreggio, uccidetemi! Se mi uccidono,*

vendicatemi!» o «È l'aratro che scava il solco ma è la spada che lo difende» o «Molti nemici, molto onore» o «È il sangue che muove la ruota sonante della storia» o «Noi tireremo diritto» e l'ultimo, più impegnativo, «Vincere, e vinceremo»¹⁶⁵.

Invano le mie intense letture giovanili cercavano uno squarcio di luce per vedere al di là della fitta bruma artificiosa, che la propaganda di regime quotidianamente diffondeva. Avevo letto poeti e scrittori, alcuni filosofi antichi, avevo ascoltato le lezioni di vita di uomini illustri, che avevano sofferto il soffribile durante la prima guerra mondiale, avevo amato letterati, scrittori, poeti che il fascismo mistificava (ed io non me ne accorgevo) trasformandoli in legittimi progenitori della sua visione politica. Perfino santi ed eroi antichi erano usati per giustificare illegali ed onerose conquiste, per osannare la ricomparsa dell'Impero sui colli fatali di Roma, un impero di sassi e di miseria.

Sembrava che a quel tempo, in Italia, non vi fossero regioni che, come o addirittura, peggiori, di quelle africane conquistate, non avessero bisogno di essere bonificate e ricostruite fin dalle fondamenta nelle loro strutture materiali, morali, economiche e culturali. Quanti giovani ho incontrato sotto le armi che, provenienti dal sud d'Italia, non sapevano leggere e scrivere?

Quanti non avevano casa, strade, lavoro, mezzi essenziali al normale vivere civile? E con questo popolo volevamo conquistare il mondo!

Tornando alla lettura del mio libro, la laicità dell'Alfieri mi riconduceva a lezioni storiche tali che, un ragazzo come me, non aveva potuto comprendere nella loro essenza. Intuivo ora che il patto¹⁶⁶ colpevole tra lo Stato e la Chiesa, auspice Mussolini e papa Ratti, la confluenza d'interessi economici e politici erano liberticidi nel senso che ledevano, e gli italiani sembravano non accorgersene, i sacrosanti diritti dell'uomo, del cristiano, quello vero, e del cittadino.

Con profondo rammarico mi ricordavo come anche la Chiesa, quella politica, aveva fornito e forniva a Mussolini, definito con pessimo gusto ma con astuta perfidia politica "l'uomo della Provvidenza" ed ai suoi accoliti, notevolissimi appoggi ed alibi e benedizioni a iosa. Ricordavo, come in un simile clima, poteva accadere che un vescovo dal viso ascetico ma dal sentimento antievangelico, capo spirituale di una diocesi, avesse so-

165 Sono tutti motti dannunziani e fascisti.

166 Si tratta dei Patti Lateranensi, sottoscritti tra il Regno d'Italia e la Santa Sede nel 1929.

lennemente affermato che, se necessario, per vincere, dovevano essere fuse anche le campane per fabbricar cannoni. Con angoscia mi chiedo quale beneficio potrebbe godere la Chiesa di Roma qualora i tedeschi vincessero la guerra.

Grida di protesta mi distraggono da queste impegnative riflessioni. Sono soldati che cercano di ricacciare indietro, al loro posto, quelli che con la forza o con la furberia, tentano di occupare indebitamente le prime file durante la distribuzione del rancio.

Certo, confrontare la sublime idealità alfieriana con la bassezza del nostro comportamento, non è possibile. Le divide una differenza abissale. Né mi meraviglio. Quando mai le grandi idee di libertà, di rispetto, di tolleranza, calate nella realtà storica, sono state in gran parte realizzate? Mail Ciò risponde ad un banale ed antico adagio, che suona: "Dal dire al fare c'è di mezzo il mare".

Così è, così era e, così, purtroppo, penso che sarà. Infatti noi ci dissetiamo oggi a tre quasi aride fonti, prive di qualsiasi purezza ideale ma che, almeno per ora, ci hanno sostenuto in vita.

Esse sono: il surrogato al mattino, il rancio sporco meridiano, quello innominabile della sera.

I fragili ideali di molti di noi annegano quasi sempre nelle maleodoranti marmitte che fumano, come bracieri catramosi, in mezzo alla piazza degli appelli.

Se l'uomo è quel che mangia come ricordo d'aver letto in un vecchio libro di filosofia, è triste identificarsi in una brodaglia inqualificabile che i maiali stessi rifiuterebbero. Perché, mi chiedo, quell'intruglio che i tedeschi chiamano pomposamente *Suppe* è diventato o sta diventando di giorno in giorno il nostro più somigliante autoritratto? Credo di cominciarlo a capire. Questo è il primo risultato di una metodica, e non so fino a qual punto scientifica, spersonalizzazione, che i nostri ex alleati operano su di noi. Il sistema funziona perché si basa su elementi ben precisi, che i nostri guardiani dimostrano, probabilmente per un'esperienza già acquisita in lunghi anni di guerra e di relative spoliazioni dei territori occupati, specialmente all'est, non solo di conoscere ma anche di saper realizzare con razionale pragmatismo.

Essi approfittano del fatto che noi italiani siamo nelle loro mani perché abbiamo tradito... che siamo sradicati dalla nostra patria. Sanno che sono stati spezzati o quasi (distratti da mille preoccupazioni) i vincoli affettivi con le nostre famiglie lontane, che ci sentiamo umiliati e trattati come

schiavi, affamati e privi di ogni conforto, fosse pure dell'essenziale che ci serve per coprirci quando piove o fa freddo.

Date queste condizioni è inevitabile che risorga prepotente e quasi indomabile in molti miei compagni di sventura l'istinto di conservazione e, quindi, quella sacra ferocia, che animava in tempi lontanissimi i nostri progenitori, tesi unicamente alla conservazione ad ogni costo della propria vita materiale.

Mentre trascrivo queste amare constatazioni, dalle nuvole esce improvvisamente un timido sole. Incredibile come appena un raggio della sua luce riesca a fuggire, per qualche attimo, pene e pensieri cattivi.

Lontano da me, presso la baracca, scoppia la solita lite tra sottufficiali e soldati. È assai improbabile, visto lo stato in cui ci troviamo, pretendere, da parte di certi sottufficiali, una disciplina dura ed esosa come quella, che erano abituati ad esigere nella vita di caserma in tempo di pace.

I nostri rapporti umani sono, in pochi giorni, radicalmente mutati. Più che realizzare l'osservanza di una disciplina vecchio stile, dovremmo cercare d'instaurare rapporti reciproci diversi, come quello della solidarietà, della comprensione, della tolleranza, del rispetto per gli uomini di ogni età e condizione sociale, che si trovano (è questo il nostro caso più significativo) a dover risolvere difficilissimi problemi di ordine materiale, morale e psicologico. Occorre che tra superiori ed inferiori (vorrei dire che in questo *Lager* siamo tutti infimi) si riconosca che, prima di ogni altra cosa, dovremmo tentare con tutte le nostre forze superstiti di restare uomini e, poi, essere prigionieri di guerra.

Ma è difficile far entrare in certe teste, ormai modellate, come quelle della maggior parte dei nostri sottufficiali, ad uno stile di vita e di rapporti umani, che i tempi sono profondamente mutati e che il recente passato è ormai, in tante nostre coscienze, lontano anni luce. Se non riusciremo a reagire nei confronti dell'organizzazione concentrazionaria tedesca saremo presto individui senza passato, senza presente e senza avvenire. Diventeremo nuda e cruda forza-lavoro, affamata e derisa.

A rinfocolare le nostre fragili speranze di poter scrivere finalmente a casa ha contribuito una dichiarazione, degna di fede, di un graduato tedesco. Egli ci ha detto che fra una quindicina di giorni saremo autorizzati a scrivere alle nostre famiglie. Tuttavia confido, e i miei amici con me, che esse siano già state informate della brutta avventura che stiamo vivendo.

Come talvolta accade, ad una notizia buona ne segue una cattiva o

anche pessima. Il vaiolo torna a farmi male. Sotto il braccio il gonfiore dell'inguinaia non accenna a diminuire.

Più tardi, seduti per terra, riflettiamo su interrogativi di un certo interesse.

«Perché - ci domandiamo - sono, in questi giorni, rarissime o pressoché inesistenti in noi, le cosiddette pulsioni di carattere sessuale?».

Risposta recisa: «Perché constatiamo, infatti, che, tra noi, è più impellente e presente il desiderio di nutrirci in qualsiasi modo e, quindi, sognare o inventare pranzi luculliani che non desiderare la compagnia di una bella ragazza fosse pure la Venere di Milo¹⁶⁷».

A tal proposito Sirio dice: «Io sento più di aver bisogno di un secchio di patate lesse, anche senza sale, che di una ragazza».

Gino, sempre all'erta, quando si tratta di argomenti erotico-gastronomici: «Sono d'accordo» risponde sicuro.

Eppure il mio amico marinese, durante la sua vita privata e militare, non soltanto vestiva con cura, ma ambiva, quando poteva, affrontare avventure amorose che, poi, narrava con naturale ed ingenuo compiacimento.

Anche Gervasio osserva perentorio:

«Qui occorre sopravvivere e basta. Chi sogna donne ed avventure galanti vuol dire che ha ancora qualcosa di nutriente nello zaino, che lo tiene in forma e lo rimuove dall'idea di morir di fame».

Usciamo sulla piazza degli appelli. Fa freddo. Una squadra di marinai gioca al pallone sulla piccola radura, che si trova dietro la baracca. Assistiamo per qualche minuto, pur infreddoliti, alla partita, con l'intento di distrarci. Poi, aumentando la tramontana, siamo costretti a ritornare in baracca.

Dopo il solito rancio nauseabondo, è tornata nel nostro alloggio l'orchestra dei tre marinai. Melodie e canzoni ci confortano un po'. Verso le 21:00. Questa è l'ora sacra ed inviolabile in cui inizia il silenzio. Con precisione cronometrica i marinai smettono di suonare e di cantare e, lentamente, se ne vanno nella loro baracca tra il disappunto di tutti i militari presenti.

Il regolamento dei tedeschi è ferreo. Possono crollare tutte le stelle, alle 21 la baracca dev'essere silenziosa come una tomba.

Fuori comincia di nuovo a piovere a dirotto e dentro il freddo aumenta fino a diventare insopportabile. Mi tormenta ancora il vaiolo. Ho il braccio sinistro ancora immobilizzato. Una preoccupazione in più.

Dalla finestra ingrossata per l'umidità e, perciò, semiaperta, sotto la

167 Celebre statua greca risalente al 130 a. C.

quale sono costretto a dormire, penetra il gelo della notte. Oltre alla coperta devo indossare anche il cappotto. Nonostante ciò, tremo dal freddo e non riesco a dormire.

Durante la notte tempestosa è suonato l'allarme aereo, che è durato più di due ore. Si sono uditi boati, simili ad esplosioni, che si confondevano col sordo fragore dei tuoni.

28 settembre 1943, martedì

Stamani c'è una fitta nebbia e fa molto freddo. La visibilità è quasi nulla. Lungo e penoso, come di consueto, l'appello. Dopo qualche ora spunta un po' di sole ma non riscalda: è soltanto un piccolo bottone rosso nel cielo grigio. A metà della mattinata comincia a spirare di nuovo la tramontana. Ormai non c'è più speranza che, salendo il sole, si possa godere di un po' del suo calore: quando c'è, illumina ma rarissimamente è, non dico caldo, ma tiepido. Se uniamo il freddo alla fame, la somma delle nostre sofferenze assume proporzioni inimmaginabili. È un miracolo se finora nessuno di noi amici ha contratto una malattia. Però, passando i giorni, ci accorgiamo che le nostre passeggiate sulla *Sportplatz* si fanno sempre più brevi e rare. È questo un brutto sintomo. La dieta tedesca comincia a produrre i suoi effetti perché diventiamo sempre più deboli ed apatici.

Verso le 11 adunata in baracca. Il sergente Gibuti, attraverso un interprete ci comunica in dettaglio quello che, tra le altre indicazioni regolamentari, dobbiamo scrupolosamente osservare.

1) Obbedire ai sottufficiali e graduati italiani perché questi sono tenuti ad eseguire e far eseguire gli ordini impartiti dal Superiore Comando dello *Stammlager*;

2) Chi ruba, se scoperto, verrà punito secondo il codice militare tedesco. La ricerca dell'eventuale ladro verrà fatta da personale specializzato tedesco, dotato anche di cani poliziotto, e con altri mezzi a disposizione dell'autorità militare tedesca;

3) Queste sono le pene previste: a) Isolamento per un periodo più o meno lungo in particolari baracche (dalle quali - sappiamo noi tutti - difficilmente chi vi entra esce poi con le proprie gambe).

Il sergente, com'è ovvio, non rivela quest'ultima tragica evenienza, ma noi ne siamo stati informati da alcuni prigionieri russi. Quegli alloggi sono, dunque, l'anticamera della morte per sfinimento.

b) Se i furti saranno gravissimi verranno puniti con la pena di morte.

Sanzioni penali di quest'ultimo tipo scatenano naturalmente discussioni animatissime e preoccupate. Ci domandiamo quali furti potrebbero meritare la pena di morte.

Gervasio è il primo a porre questo inquietante interrogativo:

«Che cosa dovremmo rubare - dice - per subire una simile pena? Piani segreti? Assalire ed uccidere una guardia, dopo averla rapinata? Già, ma per rapinarle che cosa? Qualche marco? Gli stivaletti? Il suo vecchio fucile?».

«Io penso - risponde Sirio - che certi avvertimenti abbiano soltanto scopo intimidatorio. Per noi il furto più grave è quello di rubare il pane o qualche capo di vestiario ad un nostro compagno. Ma anche se uno di noi lo volesse attuare, nella maggior parte dei casi non vi riuscirebbe. Ditemi voi chi, in questa tremenda galera, e quanti riescono a conservare quel ridicolo tozzo di pane, che ci danno ogni giorno, per farselo rubare? Meno difficile mi pare il furto di maglie, scarpe ecc.».

«È più facile - osservo - morire in quelle baracche d'isolamento per aver osato (ma chi osa?) protestare duramente contro una guardia che essere fucilati per furti gravissimi».

«Se da un lato - esclama Gervasio - queste minacciate punizioni in baracche d'isolamento hanno lo scopo di limitare soprattutto i piccoli furti (anche se per noi, che manchiamo di tutto, sono gravi e dolorosi), dall'altro servono ai tedeschi per giustificare la loro palese ipocrisia».

«Perché?» chiede Sirio.

«Perché così minacciando, tentano, attraverso una ferrea disciplina, di legittimare e di difendere un contegno morale irreprensibile in una massa di soldati che essi stessi contribuiscono, in mille modi, a trasformare in bestie. Sono loro che, negandoci ciò che è strettamente necessario per sopravvivere, stimolano colui che difetta di freni morali o di scrupoli religiosi a togliere ad altri il pane, le scarpe o altri indumenti di lana, tutti utilissimi, direi essenziali per noi, come l'aria che respiriamo».

«È vero - aggiungo - i tedeschi si comportano come coloro che lanciano il sasso e poi nascondono la mano».

«A scuola - ricorda Laudano - una mattina il professore d'italiano ci spiegò una poesia del Parini, intitolata Il bisogno».

«E allora?» chiede Gino curioso.

«Il Parini sostiene in quella sua composizione - continua Laudano - che l'uomo può essere costretto, suo malgrado, a rubare o a commettere altri

delitti, anche gravi, se vive nella miseria più nera. E, citando a memoria, il mio amico declama questi versi:

«O tiranno signore / de' miseri mortali, / o male, o persuasore / orribile di mali / Bisogno, e che non spezza / tua indomita fierezza!»¹⁶⁸.

«È naturale - osserva Sirio - Il bisogno è un cattivo consigliere. È difficile, se uno ha veramente fame, vedendo qualsiasi cosa da mangiare, che non tenti, abusivamente, diciamo, d'impadronirsene».

«Infatti l'occasione, in particolari situazioni...dico».

«Fa l'uomo ladro» conclude Gino con prontezza.

«Nel nostro caso, però, diventa ladro per forza» precisa Gervasio.

«Eppure ci siamo lamentati tante volte e ci lamentiamo dell'assalto rapinoso di molti di noi alle marmitte o alla distribuzione del pane».

«Ma nella nostra condizione il problema è diverso. Qui siamo tutti affamati. Un affamato - chiarisco - che ruba il pane ad un altro affamato è fuori dall'esempio pariniano. Qui siamo nel regno livellatore dei morituri per fame».

«Comunque, per i tedeschi la forma è salva».

«Siamo costretti, come i capponi di Renzo - conclude Sirio, nella cui memoria riaffiorava la conclusione tragicomica dell'incontro tra Azzecagarbugli e Renzo dei *Promessi Sposi* manzoniani - ci becchiamo, cioè, ci derubiamo a vicenda, come se la causa prima della nostra fame e del nostro generale malessere dipendesse esclusivamente da noi».

Il nostro dialogo, dopo altre brevi schermaglie polemiche, mestamente si conclude.

Intanto i giorni scorrono lentissimi come l'acqua di un fiume, che s'impaluda presso la foce e non trova sbocco naturale al mare.

Oggi sono diciannove giorni, che sono in prigionia. Un'inezia per chi vive in libertà, diciannove secoli per chi, come noi, ha un breve orizzonte, circoscritto da fitti, alti reticolati.

«Corre voce che è stato convocato, in seduta straordinaria, il *Reichstag*¹⁶⁹. Di che cosa mai discuteranno questi nuovi cavalieri teutonici?».

Sirio dice: «Speriamo che si rendano conto della situazione disastrosa in cui si trova la Germania e prendano iniziative di pace».

«Ma!? Certo avranno i loro problemi da risolvere. Tuttavia, poi chi, per ultimo, deciderà, sarà sempre lui».

¹⁶⁸ Giuseppe Parini (1729-1799), *Il bisogno*.

¹⁶⁹ Il Parlamento tedesco, negli anni del nazismo privato dei poteri e ridotto a un mero ruolo cerimoniale.

«Su questo non ci sono dubbi» osservo con rammarico.

«Ma se lui mutasse pensiero?...» si chiede Gervasio.

«Se il *Führer*, caro Gervasio, si decidesse a chiedere l'armistizio e, quindi, iniziare trattative di pace con gli Alleati, potrebbe ancora salvare il salvabile, d'accordo. Ma la ruota ormai gira così vorticosamente che non si fermerà se non quando una delle due parti, tutti pensiamo e speriamo che sia la Germania, non avrà più la forza di muoverla. A quel punto, però, la resa sarà tremenda, perché senza condizioni».

«Dopo tante sconfitte - interviene Sirio - sembrerebbe logico che i tedeschi potessero trarre, chiedendo l'armistizio, qualche vantaggio. Ma, come prima dicevi, il ballo tragico è cominciato da tempo. Ragioni di prestigio personale, la convinzione che la sorte un giorno o l'altro potrebbe mostrarsi favorevole e dare un aspetto diverso alle operazioni militari, la testardaggine dei tedeschi, la durezza granitica della loro organizzazione politica fanno sì che questo orrendo macello continui. Non bisogna poi dimenticare quello che un giorno ha detto Churchill: Combatteremo la Germania fino a quando la sua resa sarà senza condizioni».

«Perciò ho l'impressione - rispondo - che Hitler, come Sansone, un bel giorno, disperato e, al tempo stesso fanatico, dirà: "Muoia Sansone con tutti i Filistei"¹⁷⁰ e, cioè, io ho costruito il *III Reich*¹⁷¹ ed io lo distruggo».

«Ma ci saranno accanto a lui uomini più intelligenti e moderati capaci di dissuaderlo dalla sua ostinata determinazione a negare ogni evidenza».

«Date per certa la fine della Germania» esclama serio Laudano, ancora convinto della possibilità di vittoria dei tedeschi.

«Senti, Laudano - gli rispondo con calma - Ormai, crollato il fronte africano, quello siciliano, in crisi quello russo, dimmi tu che senso può avere per i tedeschi una difesa ad oltranza se non quello di rendere ancor più catastrofica la loro sconfitta. E, inoltre, ammesso e non concesso, che questo terribile conflitto abbia per la Germania un esito positivo, quanto credi che guadagneremo da una conclusione simile?».

Il mio amico accenna a rispondermi ma Gervasio lo precede: «Ieri, mentre prendevamo il rancio, una guardia tedesca, balbettando uno stentato italiano, ha avuto la sfacciataggine di affermare: Vittoria nostra, voi (cioè noi italiani) ricostruire tutta la Germania».

170 Antico Testamento, Libro dei Giudici, XVI, 30.

171 La Germania nazionalsocialista (1933-1945).

«È quello che ho sempre pensato dal primo giorno che siamo arrivati a Fürstenberg» esclamo convinto.

E Sirio: «Io dico che, se così ragiona una guardia, in quale considerazione ci terranno, se essi, per disavventura, vinceranno?».

«Credi davvero, Laudano, che divideranno con noi tutte le loro eventuali conquiste? Un tempo anch'io ci credevo, ora non più. Diventeremo - osservo - un feudo per la loro villeggiatura, visto che l'Italia ha un ottimo clima, mari, monti, laghi, ottimi prodotti alimentari, immense opere d'arte, ecc.».

«Ma Mussolini - replica Laudano, ma senza molta convinzione - dirà pure la sua. Se i due capi sono amici, non vedo perché non dovrebbero dividere equamente i benefici derivanti da una vittoria».

«Non farti tante illusioni - esclamo - accadrebbe come quella nota storiella in cui uno diceva, per farsi ragione, tante belle frasi e l'altro, più forte e pratico, se la prendeva, riempiendolo di pugn».

«Caro amico - aggiungo con amara ironia - il più forte detterà sempre legge. Tu che hai studiato e sai di latino, ricordi certamente quella favoletta in cui Fedro descrive la bella alleanza tra il leone, la vacca, la pecora e l'agnello».

«La ricordo».

«Allora non sto a raccontartela di nuovo. Tutti sanno, e non so perché tu ti ostini a non ammetterlo, che un'alleanza con i potenti e i prepotenti non ha mai dato buoni frutti. I più deboli hanno sempre dovuto ingoiare i rospi più grossi. E noi non siamo deboli ma debolissimi».

Gino, che aveva seguito con attenzione il nostro dialogo, domanda: «Ma, allora, se questi tedeschi sono così duri a morire, quando finirà questa nostra prigionia?».

«E chi lo sa? - risponde Sirio con una scrollata di spalle - Qui, da quasi un mese, non sappiamo più nulla».

«Purtroppo - precisa Gervasio - noi siamo rimasti alla situazione dell'8 settembre. Su quello che, nel frattempo, è accaduto, buio quasi completo. Si può soltanto immaginare, facendo, se possibile, logiche deduzioni».

«Ma l'immaginazione - osserva Sirio con scetticismo - è spesso un sogno fatto ad occhi aperti».

«Nel nostro caso può avere qualche margine di verità» esclama sicuro Laudano.

«Perché?» chiede Gino.

«Perché intanto abbiamo appreso che Mussolini ha formato un nuovo governo e una nuova Repubblica, che, in Italia, almeno un terzo del suo territorio è in mano agli Alleati e che i tedeschi e i fascisti faranno di tutto perché gli altri due terzi non cadano nelle loro mani. Sul fronte orientale i russi avanzano, è vero, ma con molta fatica e subendo gravissime perdite».

«E su quello francese?» fa Nieri con quella sua aria di finto tonto che, spesso, ci metteva in serio imbarazzo.

«Su quello francese? - ripete Gino, guardandolo come se fosse un fantasma - Ma da dove è nata codesta idea?».

«Ho sentito poco fa un sergente degli alpini che ne parlava con alcuni paesani».

«E che cosa diceva?».

«Diceva che non è possibile che il fronte francese o occidentale resti fermo all'infinito».

«Vorrei vedere - osserva Laudano con aria di superiorità - come gli Alleati faranno a muoverlo. Ma non sapete che la costa atlantica o, come la chiamano i tedeschi, Vallo atlantico¹⁷², è così fortificata che tentare un'invasione da quella parte è praticamente impossibile?».

«Ho capito - fa Nieri, senza scomporsi - vorrà dire che ci verranno a liberare dopo aver occupato l'Italia».

«Campa cavallo! - risponde Gervasio - E come faranno ad attraversare le Alpi? È una parola! Se là in occidente c'è il Vallo atlantico qui ci sono monti così alti che i tedeschi potrebbero difenderli anche con le pietre».

«E va bene - mormora Laudano tra il deluso e il seccato - Cerchiamo allora di tirare avanti meglio che possiamo. Fare certe previsioni non è possibile. Sarà quel che Dio vorrà!».

«Finalmente un ottimo suggerimento - dico - Stiamo insieme ed aiutiamoci. Tutte le nostre speranze e i nostri progetti per l'avvenire, almeno per ora non hanno alcun senso».

Gino scuote la testa malinconicamente. Nieri brontola e se ne va verso l'uscita della baracca col suo passo lento e strascicato. Laudano guarda fuori della finestra, turbato e muto. Gervasio, Sirio ed io stiamo in piedi l'uno di fronte all'altro come statue. Poi viene e passa l'ora del rancio. Esce un po' di sole. Ha un candore abbagliante e, finalmente, tiepido.

172 Sistema di fortificazioni costiere costruito dai tedeschi che correva dalla Norvegia alla Francia.

Mentre passeggiamo sulla piazza degli appelli ci sorvola, abbastanza alto, un aereo di cui non riusciamo a riconoscerne la nazionalità. Pensiamo che sia tedesco. Invece, improvvisamente, scorgiamo nuvole di manifestini multicolori uscire dalla carlinga.

Allora, ci domandiamo, quale senso può avere un simile lancio fatto dai tedeschi? Nessuno. Ecco perché ci rendiamo conto che quell'aereo è certamente alleato o, forse, russo, venuto sul cielo della Germania per svolgere opera di propaganda. Purtroppo se il lancio era diretto al nostro *Stammlager*, esso risulta molto errato. Infatti il vento leggero trascina i manifestini verso nord-est in direzione di Francoforte sull'Oder. Restano quindi a noi ignoti e il lanciatore e il contenuto dei manifestini.

Dopo il rancio serale, ascoltiamo la solita orchestrina dei tre marinai. Poi torniamo a sederci in circolo, riprendendo le nostre consuete conversazioni. Questa volta esse sono futili e non meritano alcuna trascrizione.

Fuori il cielo sembra smaltato di azzurro. Soltanto verso la linea dell'orizzonte, al di là delle lugubri baracche d'isolamento, l'azzurro sfuma in grigio e viola finché annera.

Quando il buio ci seppellisce in questa lurida tomba, la nostalgia per la casa lontana si fa più acuta. Vorrei spesso seguire, quando c'è, il sole che tramonta, per avvicinarmi ai miei cari, solo per poterli salutare, per far loro sapere che sono vivo e che non si preoccupino di me.

Oltre i reticolati, sullo spiazzo a tratti illuminato dai riflettori delle torri di guardia, vedo passare un gruppo di prigionieri americani. Camminano svelti e scherzano tra loro. Essi possono permetterselo perché sono ben nutriti e protetti dalla Croce Rossa Internazionale. E noi? Noi siamo prigionieri dei nostri ex alleati, trattati come cani ed ignorati da tutti. Non è la nostra una situazione paradossale? E se lo è, che cosa cambia?

Sono quasi le 22 quando preparo il mio durissimo letto. Prima di addormentarmi scambio qualche parola con Sirio.

«Chissà - mi dice con amarezza - dove sarà il mio babbo!».

«Speriamo che gli inglesi lo trattino meglio di quanto i tedeschi trattano noi».

«Speriamo...».

Qualche luce azzurra illumina appena i castelli dove lentamente i lunghi conciliaboli si spengono nel sonno.

Ah se non ci fosse il sonno sarebbe ancor più duro resistere. Ecco, dor-

mire... dormire è la più efficace medicina con la quale possiamo curare o tentare di curare, la nostra opprimente tensione psicofisica.

29 settembre 1943, mercoledì

Anche stamani siamo sepolti in una nebbia fredda, fittissima. Il sole, più tardi, ha fatto una breve apparizione nel cielo: sembrava un piccolo occhio rosa immerso in un mare di nuvole grigie.

Verso le 9 suona l'adunata. I tedeschi cercano fra noi personale, che un tempo era addetto alle ferrovie: macchinisti, telegrafisti, fuochisti, manovratori, ecc. Fra tanti presenti è uscito soltanto un soldato (credo un telegrafista). Penso che molti, fra noi, siano stati, in tempo di pace, lavoratori o impiegati nelle ferrovie. Si sono, però, ben guardati dall'aderire alla richiesta tedesca per più motivi, non ultimo quello derivante dai pericoli cui sospettano, e sono facili profeti, di andare incontro: i convogli ferroviari, in questo particolare momento, sono pericolosissimi a causa, soprattutto, dei frequenti e micidiali bombardamenti aerei.

Ci dicono che stasera ci sarà una nuova adunata. Ogni volta che partecipiamo ad una di esse, cresce a dismisura la nostra preoccupazione. Non sappiamo mai quale brutta sorpresa possa riservarci. Ogni adunata, dunque, è per noi una specie di spada di Damocle¹⁷³.

Tarda mattinata: finalmente il sole ha disperso in parte la nebbia e ci conforta un po' dopo tanto freddo.

Oggi solito rancio a base di miglio e con l'assenza pressoché assoluta di patate.

Giunge, perentorio come sempre, un sorprendente ordine del Comando del Campo: «È fatto severo divieto di mostrare sulle nostre giacche nastrini indicanti decorazioni ricevute e campagne di guerra».

Su questo drastico ed inaudito provvedimento si è accesa tra noi un'interessante discussione, che, con la solita scrupolosità, trascrivo.

Laudano sembra il più deluso e, al tempo stesso, il più adirato. Egli, infatti, dice: «È mai possibile un divieto di questo genere?».

«Tutto è possibile a chi comanda» gli rispondo seccamente.

«Ma che senso ha, per mutamenti politici e militari indipendenti dalla nostra volontà, privare di legittime decorazioni coloro che hanno dato prova di coraggio, che hanno rischiato la vita o sono rimasti offesi, per

173 Grave pericolo incombente; è un riferimento a una leggenda greca.

ferite e malattie, nell'anima e nel corpo?» esclama risentito Gervasio.

«C'è di più - osserva fremendo Laudano - Ci vietano anche di fregiarci di quei riconoscimenti, che le autorità militari tedesche conferirono, stimandole legittime e doverose. Chi ha premiato il valore e il coraggio ora li disconosce. Possibile?».

«Più che possibile - rispondo - Io credo di poter giustificare, dal punto di vista dei nostri ex alleati, tale provvedimento».

«E come?» domanda Laudano sempre più inviperito, sorpreso ed offeso dal comportamento dei suoi amati ed ammirati nazisti.

«Con grande facilità ed aderenza alle norme del codice militare - dico - Penso che essi abbiano ragionato così: sappiamo che tra molti prigionieri italiani vi sono numerosi decorati dal Comando tedesco. Constatando che questi "decorati", al momento di aderire all'invito di seguire nel bene e nel male le sorti dell'alleanza italo-tedesca, hanno preferito dissociarsene apertamente e ritenersi, come in effetti sono e siamo, prigionieri di guerra, è scattato un dispositivo simile a quello della degradazione per comportamento infamante: disfattismo, diserzione, ecc. ecc. Quindi, a rigore, se il provvedimento è moralmente criticabile, dal punto di vista della prassi militare mi sembra ineccepibile».

«Ma che colpa ne abbiamo se il re e Badoglio hanno deciso di chiedere e di accettare l'armistizio imposto loro dagli Alleati, condannandoci a questa triste vita - domanda Sirio, stringendo i pugni dalla rabbia».

«Questo è noto anche ai tedeschi. I soldati non possono, almeno finora, comandare ai generali e, tanto meno, al re. Però il rifiuto, che abbiamo opposto alle loro reiterate domande di collaborazione, è stato nostro, esclusivamente nostro. Qui né re né Badoglio entrano se non di riflesso. Individualmente, decorati o no, abbiamo deluso le aspettative tedesche, ci siamo schierati, anche se in forma passiva, dall'altra parte, quella che Hitler vuole sconfiggere a tutti i costi. Per loro, in termini di prassi militare, il nostro no equivale ad un vero e proprio tradimento. Per queste ragioni penso sia stato preso questo provvedimento che tanto ci scandalizza e c'indigna».

Nessuno dei miei amici risponde alle mie deduzioni. Sirio e Gervasio mi guardano come per dire: «Chi semina vento, raccoglie tempesta».

Laudano sembra pietrificato. Si fa presto da qui in avanti, riflettendo sulla politica dei tedeschi nei nostri confronti a diventare da ammiratori ed amici a detrattori e nemici. Il passo dall'amore all'odio, viste le nostre condizioni, è brevissimo. Credo che Laudano, anche se un po' in ritardo, l'abbia fatto o sia sul punto di farlo.

A queste amare constatazioni altre se ne aggiungono in questo pomeriggio freddo e nuvoloso. Nella nostra baracca è ormai impossibile scaldarci anche indossando il cappotto e tenendo la coperta sulle spalle. Gino fa pena. La sua carnagione scura è ora livida. Batte i denti dal freddo e se ne sta chiuso, in silenzio, nel suo dolore. Cerchiamo allora di farci coraggio a vicenda. Per dimostrare che, pur in mezzo a tanti disagi, occorre reagire, ho detto a Gino: «Vieni con me. Camminiamo un po', ci scaldiamo. Più tardi devo lavare alcune cose, mi fai compagnia?».

Gino sorride tristemente, mi fa un cenno col capo, poi dice: «Avanti! Andiamo! Qui fermi si muore».

Passeggiamo per qualche decina di minuti davanti allo spiazzo degli appelli, poi ci dirigiamo verso i lavatoi. Dire che lavare, in quelle condizioni, è un doppio tormento, è dire poco. L'acqua è freddissima e il sapone è ormai una sottilissima lisca.

Mentre il mio amico batte ritmicamente i piedi nel tentativo di scaldarsi io, quasi congelato, lavo l'unica camicia e l'unico paio di calzini che possiedo.

«E ora come fai a farli asciugare?» domanda Gino.

«Non lo so. Ma non posso più tenere addosso una camicia così sporca. Sono quasi due settimane che non me la cambio, perché non posso. È l'unica che ho».

«Già».

«O questa o questa. Non ho altri cambi».

«Io lo stesso».

«Purtroppo non ci sono altre vie. Non spererai che i tedeschi ce ne forniscano una di ricambio. Andrà bene se non ci toglieranno anche quella che possediamo».

Gino borbotta alcune parole che non capisco.

«Quel che è peggio - osservo - è che non abbiamo più nemmeno il sapone per le pulizie. Diventeremo più sporchi degli zingari».

Il mio amico allarga le braccia e non risponde. Poi, dopo qualche attimo di silenzio, esclama:

«Saremo i più sudici e i più pidocchiosi prigionieri della terra».

«Speriamo di no. Almeno il sufficiente per poter sopravvivere ce lo daranno, questi crucchi!».

Ritorniamo al nostro piccolo bivacco sotto la finestra.

«Nevicherà?» sospira ansioso Gino.

«Ci mancherebbe anche la neve...» risponde Sirio.

Ho ancora in mano la camicia e calzini gocciolanti.

«Attaccali alla maniglia della finestra» mi suggerisce Gervasio.

«È un buon consiglio - rispondo - ma, a turno, dovremo fare la guardia. Potrebbero sparire anche bagnati».

Sirio ride amaro.

«Ogni giorno ciascuno di noi laverà le proprie cose. Però stabiliremo severi turni di guardia».

«A mali estremi, estremi rimedi» borbotta Laudano.

Intanto nella baracca si sparge la voce che gli Alleati hanno inviato ai tedeschi un ultimatum. Ma!? Ultimatum di che? Perché? Chi può controllare e sapere fino a che punto questa notizia è vera? Ho la netta impressione che essa abbia la consistenza di tante altre e, cioè, sia pura forma verbale di un desiderio o di una sospirata speranza.

Stasera giungono nuove disposizioni da parte del Comando del *Lager*: dopo il rancio, infatti, diventeranno obbligatori l'adunata e il contrappello alle ore 18.

Ho detto fino alla noia quanto triste, dolorosa ed inutile sia questa formalità. Ma i tedeschi sono di questa convinzione, piova, nevichi, grandini, soffi una tramontana così forte da sradicare le baracche, il contrappello (il terzo o il quarto a scadenza giornaliera) avrà luogo.

Quali tragicomiche osservazioni si potrebbero fare sulle superflue disposizioni del codice militare concentrazionario tedesco? Per non farne un lungo elenco, ne cito una, attualissima.

D'ordine superiore è stato istituito, per ogni baracca, con turni di guardia diurni e notturni, un servizio antincendi.

Ora, nell'ipotesi (che Dio ne scampi e liberi!) di un incendio, con quali mezzi potremmo spengerlo se non abbiamo pompe? Con le nostre gavette?

In questo caso ed anche in molti altri che, cammin facendo, annoterò, anche gli dei o i signori della terra, questi prussiani dalla ferrea disciplina e dallo spiccato senso organizzativo, qualche volta non soltanto sonnecchiano ma dormono sonni profondi.

Trascorriamo la giornata giocando a carte e ricordando il nostro recente passato. Gino narra certe sue avventure marinaresche, Sirio i suoi scontri coi professori del suo istituto, Gervasio la difficoltà di dedicarsi con più impegno allo studio. Laudano, invece, fa autocritica, affermando che, se tornerà a casa, non vorrà più sapere di tessere né di partiti.

Io accenno ad un'avventura napoletana con una ragazza di Bellavista, una località vicino a Portici.

«Perché non ce la racconti per intero? - chiede Sirio, ridendo - Ricordo che, per quindici giorni, sei diventato la favola della Squadriglia a causa dei rischi che affrontavi ogni sera per andare a trovarla».

«A ripensarci mi vengono i brividi - dico - Ma lasciamo andare. Ormai la conoscete».

«No! No! Raccontacela - insiste Sirio - Narraci dell'eroe che attraversava quella striscia di terra pericolosissima, che andava dal porto ai Granili e da qui a S. Giovanni a Teduccio fino a Portici, la zona, forse, più bombardata di Napoli, per andare incontro alla sua bella castellana».

«Non esagerare e non prendermi in giro. È acqua passata».

«Qui, per far trascorrere il tempo, l'acqua passata torna felicemente a scorrere. Serve a distrarci» dice Gervasio.

«Se così vi piace. Ma vi avverto che è una vicenda banale, una delle tante che possono vivere militari lontani da casa. L'unica cosa straordinaria era la strada che dovevo percorrere: ogni metro, cento rischi. Avevo preso una di quelle cantonate che non sono rare in caratteri cocciuti come il mio. Nel conto dovrei mettere anche l'aggiunta di una forte dose d'incoscienza».

«Quella ragazza si chiamava Maria, vero?» domanda Gino.

«Sì, Maria Carotenuto».

«Era bella?».

«Né bella né brutta, ma intelligente e sensibile».

«Un grande amore?».

«Ma che grande amore! Un'amicizia platonica, gentile, fatta di confessioni rispettose alla luce del sole».

«Proprio?» chiede Sirio con ironia.

«Proprio!».

«Ma allora perché rischiavi tanto per andare a trovarla?» osserva Gino.

«Non te lo so dire. Forse sottovalutavo il rischio che correvo. Però una sera soltanto mi recai a casa sua e fu l'ultima visita che le feci».

«E come andò?» domanda Gervasio.

«Come vuoi che andasse: presi il trenino sconsigliato che da Capodichino conduceva a Porta Capuana. Premetto che cominciai questo viaggio verso le 17:00, ad un'ora non canonica dei frequenti bombardamenti, che, avvenivano, di solito, nel cuore della notte. Con un tram più sgangherato del trenino, che tutti avete conosciuto, arrivai, dopo

un tempo imprecisato, ma che a me parve abbastanza lungo, a Portici. Da qui presi a salire a piedi verso Bellavista, dove abitava Maria. Un po' affaticato, in mezzo ad una campagna meravigliosa (eravamo in pieno aprile) sotto un luminoso chiaro di luna, arrivai a casa di Maria. Bussai, entrai. Mi trovai in una piccola, modesta cucina. Attorno alla tavola quattro persone: Maria, i suoi genitori, e una bambina, che immaginai fosse la sorellina di Maria. Dopo i saluti ed altri convenevoli, mi invitarono a sedere e mi offrirono del vino, che, scusandomi, rifiutai. Allora ero quasi astemio. Poi, soprattutto la mamma, cominciò a farmi una quantità di domande in un dialetto che stentavo a capire. Tuttavia non mi ci volle molto, dal tono sospettoso della sua voce, a comprendere lo scopo di quel martellante interrogatorio. In sostanza ella voleva sapere quali erano le mie intenzioni nei riguardi di sua figlia, fino a che punto, cioè, esse erano serie. Io, che consideravo Maria (l'avevo incontrata per caso sulla spiaggia di Portici in un bel pomeriggio di sole) come un'amica, non potevo, in coscienza, prometterle tutte quelle cose che mi domandava. Maria era per me un mezzo per sfogare i miei malumori, la mia insoddisfazione, causati da una vita, quella militare, che non mi offriva altro che quotidiane delusioni».

«E allora?» fa Gino, curioso di sapere come riuscii a tirarmi fuori da quella delicata situazione.

«Allora la mia avventura con quella ragazza si concluse com'era cominciata. Il caso mi aveva offerto quella piacevole compagnia e il caso me la ritolse».

«E come?» domanda Sirio.

«Nel modo più banale possibile, perché l'interrogatorio non ebbe da me risposte soddisfacenti. La donna se ne accorse e cambiò discorso. Maria mi guardò con i suoi bellissimi occhi neri, cercando, pur tacendo, quasi di scusarsi per l'invadenza inquisitoria (ma, a mio giudizio, legittima) di sua madre. In fondo che cosa mai potevo promettere di positivo? Per me Maria, ripeto, era un'amica. In Toscana un fatto simile non avrebbe meritato un cerimoniale di prefidanzamento, come quella scena mi apparve. Ma per la mentalità di quella mamma non c'era niente di più naturale e di più ligio alle tradizioni meridionali. L'onorabilità della figlia andava, dunque, salvaguardata. Io la capivo e la scusavo».

«E come riuscisti a liberartene?» insiste Gervasio.

«Mi venne in aiuto l'orologio, perché mi accorsi che stavo facendo tardi. Allora senza dare alcuna risposta precisa (e, in coscienza, non v'era, almeno

dal mio punto di vista e da quello di Maria, ragione di darla, poiché ci conoscevano soltanto da una quindicina di giorni) mi alzai e dissi: “Devo riflettere su quello che lei mi ha detto. Ora, però è tardi e devo rientrare in aeroporto”».

Ringraziai tutti per l’ospitalità, strinsi la mano ai genitori di Maria, feci una carezza alla bambina ed uscii.

Maria mi seguì nella strada. Qui la scena mutò di colpo.

«Perché» domanda Gino.

«Perché uscire da quella piccola cucina e trovarmi sul capo un cielo pieno di stelle, mentre, davanti a me, là, in alto, fiammeggiava e brontolava sordo, come un gigante in catene, il Vesuvio, fui preso da un improvviso smarrimento. Maria sembrò notarlo e sorrise».

«E che cosa successe?» la voce pacata di Nieri mi parve quella di un capoccia che, preoccupato, chiedesse l’esito di una faccenda seria.

«Nulla, proprio nulla». Il pensiero dell’ora, già tarda e il mio difficile rientro in aeroporto, contrastava con l’incredibile spettacolo della natura sopra e intorno a me. Guardavo affascinato il Vesuvio, guardavo Maria, ma pensavo anche a quali tram avrei potuto trovare ad attendermi o poter prendere in quell’ora della notte, senza contare l’evenienza di una probabile incursione aerea.

Fu Maria, per prima, ad aprir bocca, perché le mie preoccupazioni e l’incanto di quella notte sembravano avermi tolto la possibilità di parlare.

«Quando ritornerai?» mi domandò. E la sua voce era incerta, emozionata ma remissiva e dolce.

«Non lo so».

«Perché?».

«Perché stai assai lontana e mi è sempre più difficile avere il permesso».

«Vieni quando potrai. Io ti aspetterò».

«Non era una ragazza romantica» osserva Gino, allargando le braccia sconsolato. E il mio amico era un sopraffino intenditore dell’animo femminile.

«A me piaceva proprio per questo. Aveva un carattere semplice e gentile. Certo avrebbe potuto dirmi la solita frase ad effetto: “Quando si ama, non vi sono ostacoli, ecc.”».

«Naturalmente! - dice Gervasio - Sarebbe stata una frase, come dire, spontanea».

Io, invece, fui contento della banalità dell'invito. Del resto io ero un amico non un amante e di questo tutt'e due eravamo consapevoli. Non ero io l'eroe romantico, che sfidava Superi ed Inferi per conquistare la sua bella. Né lei era un'eroina. Era semplicemente un'alunna di un istituto femminile, seria e, come ho già detto, intelligente.

«In conclusione?» chiede perentorio Nieri sempre pratico ed essenziale.

«In conclusione guardammo insieme affascinati le vampe del Vesuvio, ascoltammo per qualche istante il sordo fragore di quel respiro ciclopico, poi ci stringemmo la mano e ci lasciammo».

«Senza nemmeno dirvi addio?» domanda stupito Sirio.

«Senza nemmeno dirci addio - rispondo - Ricordo che mi voltai, quando fui lontano. Sotto quello splendido chiaro di luna vidi Maria alzare le braccia in alto. Mi parve una di quelle danzatrici, che si vedono su certi graffiti pompeiani».

«Ma almeno un bacio» esclama, deluso, Gino.

«Vi parrà strano, anzi, incredibile. La nostra amicizia rimase quella cui ho già accennato, puramente platonica. E a me, in quel momento, bastava».

«E a lei?» insiste ancora il mio amico.

«Forse anche a lei. Nei pochi giorni in cui potemmo vederci, parlammo di tante cose ma dell'amore, di quello vero, mai. La nostra fu confidenza di amici, confortata da semplicità e rispetto. Certo, in quella notte, se fossi stato diverso da quello che sono, avrei tentato almeno di darle un bacio. Ma mi pareva di offenderla e, dirò di più, di offendermi, violando quella sincera, ingenua amicizia».

«Tu sei un poeta» mormora ironicamente Gervasio senza guardarmi.

«Se lo fossi stato avrei giustificato quell'atto gentile come effetto del mio sentimento. Ma io presentivo che non l'avrei vista mai più, come, del resto, accadde, e non volevo offenderla, ripeto, né illuderla. Perciò lasciai alle mie spalle Maria, la luna, i fiori, che incoronavano quel bellissimo colle, il Vesuvio lontano, i cui sordi boati e il rosseggiar sinistro si spandevano paurosi per la campagna addormentata».

«Ma la lasciasti senza rimpianti?» mi domanda Nieri, mettendomi una mano sulla spalla.

«Non lo so. Certo, ripensandoci, qualcosa di quella serata è rimasto dentro di me. Ma di Maria mi ricordo soltanto gli occhi neri, profondi, malinconici. Sembrava che l'umiltà delle sue origini si riscattasse nella casta nobiltà del suo sguardo».

«A me tutto quello che hai raccontato pare una favola» sentenza Sirio, scettico.

Anche gli altri miei compagni, pur tacendo, sembravano condividere il giudizio di Sirio.

«Prendetela e giudicatela come vi pare e piace. La cosa andò così come ve l'ho raccontata. Devo aggiungere ancora una nota antiromantica: la luna, scintillante quella sera, mi aiutò in altro modo, perché, forse, non permise agli Alleati di bombardare Napoli. Io, invece, potei arrivare un po' triste ma sano, salvo e in orario al corpo di guardia dell'aeroporto».

«Dopo questa dichiarazione di fede - conclude, ridendo, Laudano - possiamo cercare di dormire tranquilli».

Facciamo, infatti, il nostro solito letto francescano. Non c'è lavoro più facile e più semplice di questo, basta sdraiarsi sul pavimento ed appoggiare la testa sullo zaino.

Per me, prima di coricarmi, c'è sempre un fastidioso contrattempo: devo attendere che sul tavolo di fianco al mio, posto sul pavimento, vada a dormire un sergente dei bersaglieri, se non voglio che questi mi copra di trucioli sporchi e polverosi, che cadono dalla sua improvvisata lettiera simile a quella delle mucche.

Sono passate le 21. È l'ora del silenzio. Cerco di addormentarmi col capo appoggiato sullo zaino duro come una pietra. Non ricordo se sono riuscito a terminare una preghiera prima di prendere sonno.

30 settembre 1943, giovedì

Sveglia ore 6:10. Fuori è ancora buio. Il freddo, come al solito, è intenso. Albeggia. Nel cielo corrono nuvole minacciose. Inutile snervante appello. Quando, dopo più di un'ora, intirizziti e stanchi, rientriamo in baracca, il discorso cade sul famoso ultimatum. Ieri sera pensavamo:

«Domani, in mattinata, sapremo qualcosa di più preciso».

Sirio riprende questo argomento e dice: «Se si parla di ultimatum significa che la guerra è ad un punto tale che i tedeschi non hanno più scampo».

«Dal dire al fare c'è di mezzo il mare» osserva, sempre concreto, Nieri.

«A volte anche l'oceano Atlantico» aggiunge un po' seccato Gino.

«Ma perché non sperare che ciò sia vero?» si domanda fiducioso Gervasio.

«Sì, sperare non costa nulla, apparentemente - dico - Ma, se ci pensiamo, sperare ci è costato molto, almeno finora. Non una delle notizie cosiddette buone, che abbiamo appreso, si è dimostrata vera».

«Certo, ma dimmi tu - protesta vivacemente Gervasio - che cosa ci può sostenere se non pensiamo che qualcosa di nuovo possa migliorare la nostra vita? Al peggio siamo già abituati o, se vuoi, preparati».

«Le speranze deluse sono peggiori della fame - esclama Gino - Siamo come bambini che, da tempo, aspettano un regalo desideratissimo senza mai averlo».

Sirio non replica. Scuote la sua testa bionda, sulla quale, ogni giorno che passa, i capelli diventano sempre più radi (eppure non ha che poco più di vent'anni); poi si avvicina alla finestra, tira un calcio contro il muro e grida irato: «Ma che vita è mai la nostra?».

Non passano due ore che la famosa notizia dell'ultimatum si trasforma in una macroscopica bugia.

«Ecco - dice Gino - Qualcuno di noi sogna ad occhi aperti, poi comincia a parlare del suo sogno immaginario e, alla fine, ci crede. Non contento, vuole consolare anche tutti noi e non si accorge che è peggiore la medicina, che ci somministra, del male che, in buona fede, intende guarire».

«È curioso che in un deserto, situato a queste latitudini - osservo con amarezza - ci sia qualcuno che si fa incantare da certi miraggi».

«È quello che diceva prima, con altre parole, Gervasio: se non si vive di miraggi, che cosa ci resta in questa tomba aperta?» conclude Sirio.

Nessuno gli risponde, anche perché quella domanda produce lo stesso effetto di quando, affamati, per calmare la nostra fame, che invece, aumenta, in dimensione cubica, inventiamo pranzi natalizi e pasquali.

Alla fine di quelle lunghe fantasticherie conviviali ci troviamo con la gola secca e con lo stomaco più stretto di una cruna d'ago.

Mentre discutiamo il cielo diventa sempre più grigio e l'aria odora di neve.

Nonostante ciò, per vincere la mia noiosa attività, interrompo di scrivere il mio diario e tento di fare una breve passeggiata sulla piazza degli appelli. Mi accorgo, e ciò aumenta la mia tristezza, che le mie gambe diventano sempre più deboli. Ho impressione di essere convalescente di una lunghissima e grave malattia. Anche le mie facoltà razionali talvolta vacillano: avverto vuoti di memoria, allucinazioni, afasie, quasi fossi affetto da una precoce senilità, eppure ho poco più di ventidue anni. Cerco di reagire. Cammino solo sulla piazza dove imperversa un vento umido e freddo. Lontano volano corvi spauriti, sballottati dalle frequenti raffiche di vento.

Con lo sguardo fisso a terra penso a casa, agli amici, ai sogni purtroppo delusi.

Torno in baracca. Mormoro irritato e scrivo:

Nuvole pazze, nere maschere / di un osceno carnevale. / Vento ubriaco che brancola / cercando morte stelle. / Baracche buie / come sepolcri. / Ululo di cani, ringhio disperato / come il sibilo del vento / che s'impiglia / tra i ciuffi d'erba e i fili spinati. / Nere torri di guardia / sparute immagini di morte. / Cuore mio lacerato, pigro, urlante / flaccida carne, concime inutile / di sterili lande. / O libertà, parola / in nessun libro scritta / invano gridata sotto mille cieli / muti, indifferenti.

Così, esaltata, la mente farnetica. Sui vetri appannati della finestra trac-cio ora nervosi ghirigori. Scorgo Sirio tra le baracche e i reticolati. Cammina, trascinandosi dietro le sue lunghe gambe come un vecchio rachitico. Gino è nel gruppo di coloro che cercano di commerciare con gli angloamericani. Poi lo vedo venire a capo chino verso l'ingresso della baracca. Con i piedi fruga il terreno palmo a palmo nella vana speranza di trovare qualcosa da mangiare o da fumare. Ricerca inutile!

Talvolta mangia quel che trova senza badare se sia commestibile o non, se sia pulito o sporco, correndo il rischio di contrarre qualche tremenda infezione intestinale. Povero amico! Tutto sogni ed ingenua fantasie, un tempo. Ora il suo mondo è il gamellino. Invidia con puerile candore quelli che hanno la fortuna di prendere un mescolo di *Suppe* più densa, chi avidamente rosicchia un pezzetto di pane conservato con gelosissima cura.

Tutti noi, è vero, siamo ossessionati dalla fame, ma lui lo è in modo particolare. Se continua così cadrà in una depressione nervosa, i cui esiti, temo saranno dolorosissimi.

Diversa è la filosofia di vita di Gervasio. Pur soffrendo, come noi, le pene dell'inferno, non spera di andare a casa presto. È convinto che, se sopravviveremo, la nostra e la sua permanenza in Germania saranno lunghe. Una simile convinzione, anziché deprimerlo, sembra fortificarlo. Conoscere la verità nella sua crudezza può abbattere o anche stimolare, come accade in lui, una forza di resistenza incredibile. E Gervasio, per scaramanzia o per deliberata volontà, così la pensa, e filosoficamente affronta il suo destino.

Laudano, invece, ha il pregio di possedere una logica ancor più concreta. I suoi paragoni, le sue osservazioni e riflessioni, (svanito è, ormai, in lui ogni ascendente fascista o nazista) si basano su fatti quotidiani assai difficili ad essere confutati. La sua politica esistenziale consiste nell'affrontare ogni cosa giorno per giorno e, quindi, in senso assolutamente pragmatico ed

opportunistico. Vive senza futuro, anche prossimo. Il suo tempo è quello che va dall'alba al tramonto. Non vale, quindi, per lui ieri, non vale il domani. Attimo per attimo la sua quotidianità assomiglia ad una perfetta ellissi. È la sua una buona filosofia? Non lo so. Quello che è certo è che il mio amico, nonostante tutto, sembra ora l'immagine della imperturbabilità.

Guariento, che è un amico trovato per la strada della prigionia, è di carattere buono e tranquillo. Quando parliamo, ci guarda in silenzio. Sembra uno scolaro diligente. Risponde alle nostre domande sempre con molta calma e con un tono di voce educato e gentile. I suoi occhi azzurri sono, come dice Laudano, acuti come spilli di cravatta. Essi hanno riflessi languidi simili a quelli di una ragazza innamorata.

Nieri è un giovane contadino dai lunghi silenzi, dal sentenzioso e misurato parlare. Sembra che i suoi pensieri abbiano bisogno, per essere espressi, di una lunga incubazione. Infatti ascolta le nostre conversazioni, poi ci caracolla intorno, come se dovesse misurare l'ampiezza di un'aia o di un pozzo. Pare non ascoltarci, poi, quando meno ce lo aspettiamo, entra bruscamente nei nostri dialoghi con sentenze, osservazioni, giudizi, frutto di una quotidiana convivenza con la natura. Inoltre non ci occorrerà, finché Nieri sarà con noi, qualcuno che c'informi sulle bizzarrie del tempo e nel prevederlo con una miracolosa approssimazione al vero. Ogni sera fiuta l'aria e guarda in alto; sembra che parli con le nuvole e il vento, con la luna e con le stelle. Sta fisso per qualche istante a guardare l'orizzonte, osserva il volo dei corvi, quindi esprime la sua previsione:

«Domani, cari ragazzi, sarà tramontana, oppure, vi sarà nebbia o sole o pioggia».

Da quando siamo qui le sue profezie climatiche e meteorologiche hanno avuto una percentuale positiva incredibile.

Pasin è il solito ragazzone veneto dalle grandi pupille minerviane, parco nel parlare e fermo, per non dire, caparbio, nei suoi propositi. È tra noi il più deluso. È lontano anni luce quel sogno, che sognava ad occhi aperti, di un imminente ritorno a casa. Esso tanto rallegrava il suo spirito durante il soggiorno nella caserma del V Lancieri a Verona. Ora lo vedo molto rassegnato e depresso. Quel che mangia è, forse, un decimo di quello che un fisico come il suo avrebbe quotidianamente bisogno.

Mi sono dilungato nel ritrarre sommariamente il carattere di alcuni miei amici. Queste applicazioni mi distraggono, almeno per qualche tempo, da malinconici pensieri, che, spessissimo, tenaci ritornano.

Appoggiato al davanzale della piccola finestra, che illumina il nostro misero bivacco, vedo alcuni corvi levarsi in volo, gracchiando. Al di là dei reticolati nuvole basse e nere sembrano posarsi sulle baracche dei morituri. Di solito questa è l'ora in cui il vecchio autocarro esce di sotto una lunga tettoia con il suo carico di morti. Rasenta un filare di betulle poi scompare dietro un terrapieno.

«Che cosa guardi?» mi domanda Laudano.

«La barca di Caronte¹⁷⁴...».

«È ancora presto» precisa Gino, che si trova alle mie spalle.

«Come lo sai?».

«Sono già tre mattine che vedo quel brutto autocarro».

Trascorrono alcuni minuti.

«Eccolo» dice Laudano.

Il vento portava fino a noi il rombo cupo del motore e lo stridio delle ruote sulla strada sassosa.

«La pace eterna dona loro, Signore» prega Nieri, facendosi il segno della croce.

Vedo l'autocarro uscire lentamente dalla tettoia, oscillare in prossimità della curva, poi, accelerando la sua corsa, scomparire dietro un grigio terrapieno. Odo ancora il pulsare lento e sordo del motore e un lungo, lacerante suono di clacson, poi più nulla.

«C'è uno spettacolo più tetro di questo?» si chiede Laudano.

«Immagino quei corpi sfiniti ed ammutoliti nel cassone» mormoro scuotendo il capo.

«Come su di un carro di monatti gli appestati dei *Promessi Sposi*» esclama tristemente Sirio.

«Sarà meglio passare il tempo in maniera meno angosciata. Dimentichiamo quelle tremende baracche. Nella nostra siamo ancora vivi. Guai a pensare di essere un giorno trasferiti in quelle anticamere della morte!» osserva Gino.

«Basta! Pensiamo ad altro. Guarda! - mi dice Laudano, porgendomi un libro - È un lavoro di Cronin¹⁷⁵, *La Gran Canaria*. Leggilo! La critica l'ha accolto, a suo tempo, favorevolmente».

«Non so se riuscirò a concentrarmi».

174 Personaggio della mitologia classica che traghettava le anime nel regno dei morti; Dante lo inserisce nella *Commedia*, *Inferno*, C. III, vv. 82-111.

175 Archibald J. Cronin (1896-1981), scrittore scozzese popolare in quegli anni.

«Devi provarci!».

«Ci proverò!».

Mi siedo, appoggio la schiena allo zaino e mi metto a leggere. Le prime pagine mi danno l'impressione di essere a metà di una salita ripidissima, tanta è la fatica che provo. Gli occhi mi dolgono. Devo rileggere fino a tre o quattro volte talune frasi per tentare di comprendere la connessione di certi periodi e per afferrare il loro senso logico. Sono sul punto di chiudere il libro, di sdraiarmi per terra e cercare di dormire quanto più posso.

Laudano, che mi sta seduto accanto, si accorge del mio profondo imbarazzo.

«Ma come fai a dire che sei stato fin da piccolo un accanito lettore? Vedo che già ti stanchi a leggere due o tre pagine» mi rimprovera ironicamente il mio amico.

«È la verità. Ma quelli erano altri tempi. Il cervello e la passione integri...».

«E ora come sono?».

«Ben diversi. Sembra incredibile, ma è così. Vi sono giorni, come questo, ad esempio, in cui non riesco a concentrarmi, né a trovare soddisfazione in nulla. Rifiuto tutto».

«Lascia perdere! Non piagnucolare! Ricordati che la depressione nervosa è peggiore della fame. Dov'è andata a finire tutta la tua razionalità, la tua ironia, il tuo buon senso?».

«Sì! Sì! Riesco ancora a ragionare. La fame, per quanto deprimente essa sia, almeno una volta al giorno, cerco, cerchiamo, anche se in minima parte, di combatterla. Quando, invece, si allentano le resistenze nervose...».

«Si comincia a dire: A che cosa serve questo? Perché devo fare quest'altro? Ne vale proprio la pena? Lottare contro forze di gran lunga superiori alla nostra è mai possibile?».

«Ecco proprio così!».

«Ma è meglio non incamminarci su questa strada pericolosa. Oggi, per te, è un giorno particolarmente nero. A me è capitato una settimana fa. Mi sarei gettato contro tutti i reticolati di questo infame *Lager*. Ma c'è, talvolta, (ed è quasi un miracolo della Provvidenza), qualcosa che ti frena e t'impedisce di far pazzie. Basta un raggio di sole, una parola buona, un amico, che ti sorride, un suono, un canto, una voce, e tutto, per qualche tempo, passa. Dunque, riapri codesto libro. Prova ad andare avanti. Per

qualche ora ogni cosa scomparirà dalla tua mente: le baracche dei morituri, le betulle, che sembrano ceri bianchi ed azzurri davanti alla tettoia gialla, che tanto ci fa paura, l'autocarro nero, che ronfa con il suo carico miserando e scomparire».

«Senti, è inutile che tu mi decanti i pregi consolatori della lettura. Li conosco da tempo. Il fatto è, te lo ripeto, che non riesco a concentrarmi. Mi annoio, mi stanco quasi subito».

«L'hai già detto. Riprova!».

«Riproverò!».

Riaprii il libro. Laudano si mise a rassettare un paio di calzini bucati in punta e nei calcagni e parve dimenticarmi.

Miracolosamente il fenomeno, che prima aveva determinato il mio rifiuto a leggere, non si manifestò. Trascorsero lunghi minuti. Pian piano l'argomento cominciò ad interessarmi e, gran parte delle ansie precedenti si attenuò. Le vicende del libro, non nuove, ma narrate o, meglio, tradotte con notevole scorrevolezza, riguardavano la vita di un uomo, vilipeso dalla stampa e dall'opinione pubblica, che aveva sacrificato tutto sé stesso per combattere una malattia che infieriva sull'umanità. Avvertivo nella forma strutture ben lontane da quelle delle mie ultime esperienze letterarie dannunziane. Pur riflettendo che le traduzioni sono sempre infide per giudicare la vera personalità di uno scrittore, constatavo che, a periodi di colta eleganza, si alternavano espressioni talvolta crudeli e volgari. Queste tuttavia non mi sembravano disdicevoli alla mia sensibilità, perché venivano sempre usate nei modi e nelle maniere, a mio giudizio, opportuni. Naturalmente più che la forma espressiva, m'interessava il contenuto. In esso venivano confermate certe mie convinzioni etico-morali circa il problema dell'ingratitude umana. Più il protagonista del romanzo si dedicava anima e corpo alla sua benefica missione umanitaria, meno era ripagato in gratitudine, sia pure morale, come di solito, un uomo è incline legittimamente a desiderare.

Tanto ero immerso nella lettura che non mi accorsi che i miei compagni erano tornati in baracca e che Laudano, rattoppati i suoi calzini, mi aveva lasciato solo. Quando però Sirio e Gervasio cominciarono a discutere riguardo ad un'imminente visita di un ex federale fascista, in divisa da ufficiale italiano, dovetti a malincuore interrompere di leggere il libro. In due ore gran parte del romanzo di Cronin era entrata, come un benefico calmante, nella mia mente e nel mio cuore.

L'ospite annunciato non tardò a venire. Attraversò con una certa circospezione la parte centrale della baracca e poi, per poter parlare ed essere visto, salì sopra un tavolo a poca distanza dal luogo dove i miei amici ed io dormivamo.

L'ufficiale stette qualche tempo immobile e muto a guardare la folla di soldati che, in piedi o seduti sui castelli, attendevano curiosi di apprendere importanti novità. La baracca era semibuia e il brusio petulante e continuo.

Poi, fattosi coraggio, l'ufficiale esclamò: «Se fate silenzio cercherò di dirvi alcune cose che probabilmente non sapete».

L'avvertimento fece l'effetto sperato.

Come ho detto, essendo molto vicino all'improvvisato oratore, potevo vederlo bene. Egli era un giovane tenente, di media statura, con i capelli lisci e neri, con un paio di baffi sottili su due piccole labbra un po' sbiancate. Al collo della camicia portava una cravatta rossa. Vestiva con affettata eleganza un'uniforme nuova di zecca. Chiesi ad un sergente degli alpini, che mi sedeva accanto, il perché di quella originale cravatta.

Questi mi disse che la portavano gli appartenenti alla Divisione Re. A me questa delucidazione parve assai curiosa, ma non insistetti con altre domande.

Notai, inoltre, che quel tenente era armato perché dalla fondina di cuoio giallo, che teneva alla cintola, faceva capolino il calcio brunito di una pistola. Calzava gambali color marrone scuro sopra un paio di scarpe pesanti da montagna.

«Vi porto notizie dall'Italia - cominciò a dire con una voce, alla quale, per mascherare la sua evidente emozione, cercava di dare un tono risoluto, che, invece, a me parve artificioso - credo che siate completamente all'oscuro di quello che dall'8 settembre in poi vi è accaduto».

A dir la verità alcune notizie ci erano giunte e in fretta, soprattutto quelle riguardanti la liberazione di Mussolini e della costituzione di una Repubblica fascista. Comunque altre novità, vista la situazione, potevano essere possibili. Perciò nella baracca il silenzio era tale che si sarebbe potuto sentire il volo di un moscerino.

Ma l'oratore anziché darci notizie, come aveva promesso, si dilungò in un panegirico sul Duce e sulla neonata Repubblica sociale fascista ed a confermare il suo personale giuramento di fedeltà all'alleato tedesco.

A questa inattesa ed indesiderata esaltazione di Mussolini e dei tedeschi, rispose un sordo mormorio d'insoddisfazione. Un sottufficiale chiese di

poter rispondere a quello che l'oratore aveva detto, ma questi non glielo concesse, perché continuò a parlare con enfasi del fascismo, imputando al re ed a Badoglio la colpa del tradimento e di essere stati gli artefici di tutte le recenti sciagure d'Italia.

Se queste erano novità, noi allora potevamo essere contenti del vitto quotidiano e lieti di vivere prigionieri dei nostri ex alleati. Com'è facile immaginare, la delusione di quel discorso fu tale che la contestazione dei soldati presenti, prima contenuta, divenne sempre più rumorosa.

Il sergente, che non aveva potuto parlare, urlò con quanta voce aveva: «Se il popolo italiano, tutti noi e tutte le altre centinaia di migliaia di uomini, che soffrono fame ed umiliazioni di ogni genere nei campi di concentramento in Germania e fuori, sono stati vilmente traditi, la prima causa di tale tradimento va ricercata nel fascismo».

«Non è vero!» protestò con veemenza l'ufficiale.

«È verissimo - rispose la stessa voce - Chi tradì Mussolini, perché la guerra per noi era ormai perduta, se non i suoi compagni? Questa fu l'ultima prova dell'incapacità del fascismo di concludere vittoriosamente un conflitto, che non avrebbe mai dovuto cominciare».

«E l'8 settembre?» cercò di ribattere l'altro.

Questa volta non gli rispose il solito sergente ma un bersagliere alto, con una lunga barba grigia sul volto pallido e magro.

«Questa è stata la seconda causa, ancor più grave della prima. Ma se le uniamo, esse significano due vergognose sconfitte: quella di un regime corrotto e quella di una invecchiata monarchia. Se noi siamo qui è per nostra libera scelta e per ragioni umane, morali e politiche. Tante volte ci hanno proposto di riprendere le armi e di collaborare con i tedeschi. Per fare che cosa? La guerra per noi era già perduta tre mesi fa, forse, anche prima. Tra i due mali abbiamo scelto il minore nei confronti della nostra patria e il peggiore nei riguardi di noi stessi, esposti, come siamo, ad ogni genere di maltrattamenti fisici e morali da parte di questi durissimi prussiani».

Un boato di «Bene! Bravo!» rintronò nella baracca.

Ma il tenente, che probabilmente aveva avuto scontri simili in altre baracche, non parve molto impressionato dalle parole del bersagliere.

«Dovete sapere - urlò - che il maresciallo Graziani¹⁷⁶ ha assunto il comando del nuovo esercito repubblicano».

176 Rodolfo Graziani (1882-1955), generale e uomo politico, aderì al fascismo e alla Repubblica Sociale Italiana.

«E con ciò?» gridarono alcuni soldati.

«Graziani è un grande generale...».

«Lo dici tu» gli rispose, infuriato, un anziano maresciallo di artiglieria.

«Lo dice la storia!».

«La conosciamo ormai quella storia - lo rimbeccò ironicamente il sottufficiale - Sull'eroe di Neghelli sono state dette e scritte tante cose e, in gran parte, false. Non c'è stato generale che abbia subito tante sconfitte in Africa quante ne ha subite lui, senza contare con quale sangue freddo, ma io l'ho sempre chiamata ferocia, ha ordinato condanne a morte sia in Libia sia in Etiopia».

Mentre il tenente stava per rispondere, un aviere gli domandò:

«Ma quale autorità hai tu per venire a fare questi discorsi propagandistici?».

«Io sono stato prigioniero come voi - rispose - Quello che vi dico l'ho appreso più tardi dai tedeschi».

«Hai detto nulla! - ironizzò l'aviere - Chissà quali belle verità ti avranno rivelato!».

«Perché non ci fanno ritornare in Italia?» domandò ansioso un marinaio.

«In Italia ci andrete - esclamò con tono di trionfo l'ufficiale - Sempre se lo vorrete. Sarete inquadrati nelle formazioni della guardia repubblicana o in divisioni guidate da generali italiani e tedeschi».

«Ma che dici? Della guardia repubblicana? - era la voce disperata del bersagliere dalla barba grigia - Noi resteremo qui anche a costo di morire di fame. Io ho fatto le campagne di Grecia e di Russia. So bene come ci hanno trattato i nostri cari ex alleati. Peggio delle bestie! Durante la ritirata in Russia molti di loro si sono messi in salvo alla svelta, lasciando noi alla mercé dei carri armati russi. Dopo un simile trattamento vorrebbero ora trasformarci di nuovo in carne da cannone? Troppo comodo! Una volta si può sbagliare alleato, due no. I tempi mutano e, speriamo assai presto, muteranno radicalmente in nostro favore. Altro che Repubblica Sociale! Se i tedeschi fossero stati buoni politici, ci avrebbero lasciati dove eravamo. Forse avrebbero avuto, per altri aspetti, risultati meno negativi».

«Quelle che tu dici sono vere e proprie sciocchezze» disse l'ufficiale ridendo ironicamente.

Uno scoppio spaventoso di grida e d'imprecazioni gli rispose. Un marinaio, che gli stava quasi ai piedi, urlò: «Lo sai o non lo sai come ci maltrattano i tuoi cari alleati?».

«È stata la loro una misura preventiva di sicurezza».

«Una misura preventiva? - disse, agitando le braccia un sergente maggiore degli alpini, che portava ancora sulla sua giacca stinta, nonostante il divieto delle autorità tedesche, i nastri di tre campagne di guerra - La chiami misura preventiva di sicurezza, la nostra prigionia? Qui ci considerano meno dei prigionieri russi».

«Ma io sono venuto a scuotervi dall'apatia, che, spesso, pervade chi è prigioniero - esclamò con voce solenne il tenente - Chi, se non risorgeremo, farà l'Italia dopo questa tragedia?».

«Noi ricostruiremo l'Italia - rispose un vecchio artigliero - Se non ritorneremo, la ricostruiranno i nostri figli, ma non sarà né fascista né monarchica. Sarà libera e democratica!».

L'oratore a corto di argomenti, che fossero almeno potenzialmente persuasivi, ammutolì.

Intorno a lui crebbe sempre di più un brontolio minaccioso come quello di un mare, che sotto la spinta del vento, aumenta il ritmo e l'altezza delle proprie onde. D'un tratto il sergente dei bersaglieri, che io chiamo, dal colore della sua barba, Barbarossa, riuscì con la sua voce tonante ad imporre il silenzio, poi si rivolse all'ufficiale e gli chiese: «Dove sono i nostri ufficiali? Che cosa fanno?». L'interpellato non rispose. Lo vedevo anzi impallidire, volgendo lo sguardo smarrito qua e là, mentre la folla dei soldati inferociti gli tumultuava d'intorno.

Più volte provò, ma con grande sforzo, a prendere la parola, ma il frastuono era tale che difficilmente vi sarebbe riuscito.

Poi un sottufficiale vicino a lui l'apostrofò con durezza: «Mi meraviglio di te, di sentirti parlare in codesto modo, di pretendere che, da uomini nelle nostre condizioni, così umiliati e maltrattati, possano essere accettate le proposte di collaborazione con i nostri ex alleati».

«Ma è una questione di fedeltà, di onore nei riguardi dei tedeschi» gridò, allargando le braccia, il tenente.

«Non abbiamo ormai più debiti di fedeltà e di onore con nessuno - rispose urlando come un ossesso il sergente - Siamo come naufraghi in un mare in tempesta. Ci aggrappiamo a tutto quello che ci sembra il mezzo più sicuro per rimanere a galla. Una buona volta possiamo decidere da soli e in libertà della nostra vita».

«Voi dimenticate che nostra sarà la vittoria!» affermò con impeto l'ufficiale.

Seguì un boato di riprovazione e di scherno.

«È troppo tardi - gridò il solito marinaio quasi afferrandolo per le gambe - Riprendere le armi vorrebbe dire, per noi, versare nuovo ed inutile sangue e, soprattutto, sangue fraterno, aggiungere distruzioni a distruzioni».

Poi udii un'altra voce, altissima, chiara, proprio vicina al tavolo dove stava l'oratore: «Perché non hai, tenente, le stellette sulla giacca?».

«Perché - incalzò un altro soldato, che era stato ferito, durante uno scontro con i tedeschi a Tarvisio - perché ha la pistola?».

«Sono volontario ed appartengo al nuovo esercito repubblicano».

«Allora puoi passeggiare liberamente. Tu ti sei stancato presto della prigionia!».

«Sì! Appena sono arrivato al campo di concentramento ho fatto la domanda e mi sono arruolato. Ho sempre creduto in Mussolini!».

«Allora tieniti la tua convinzione che noi ci teniamo la nostra. Te ne puoi andare. La commedia è finita!».

Seguì questa frase un coro tonante di approvazione.

La sdegnosa durezza di queste parole e l'ostilità unanime dell'improvvisata assemblea costrinsero il tenente a scendere precipitosamente dal tavolo. Si fece largo a stento tra la folla dei soldati, seguito da mille imprecazioni. Poco prima di uscire dalla baracca, più spaventato che commosso, protestò: «Ma per chi mi avete preso? Sono anch'io un italiano come voi! Lasciatemi andare!».

Animate discussioni seguirono quel drammatico scontro. Non uno di noi si pentiva dell'atteggiamento tenuto nei confronti dell'ufficiale. Ormai, capo ha cosa fatta, andremo, finché potremo, avanti così.

Verso le 22 a letto...e che letto! Un leggero strato di trucioli su di un umido pavimento.

Finalmente una buona notizia: il vaiolo non mi fa più male. Anche questa è passata.

La durezza del mio giaciglio non mi permette di addormentarmi con tanta facilità. Cerco allora di continuare a leggere qualche pagina della *Gran Canaria*. Purtroppo la luce giallastra e polverosa, che diffondono alcuni globi della baracca, m'impedisce di vedere bene le parole. Tardi, molto tardi mi addormento. Sogno la mia mamma. Mi resta soltanto l'impressione piacevole del suo viso e della sua voce. D'altro non mi ricordo.

1 ottobre 1943, venerdì

Sveglia ora 6:30. Mattino sereno e freddo. Come ci conforta un po' di sole, anche se come fenomeno estetico, in questi giorni noiosi e tristi!

Nell'attesa che vengano fatte le pulizie, leggo per distrarmi. Infatti si deve sapere che, durante questa operazione mattutina, restano in baracca esclusivamente gli addetti alla ramazza. Su ciò nulla da eccepire. Occorre però precisare che non si tiene conto del fatto che, in caso di pioggia violenta o di freddo intenso, questa pur necessaria pulizia potrebbe essere rimandata di qualche ora, talvolta, vista l'orrenda stagione, anche di mezza giornata. Niente da fare! Per i nostri prussiani il regolamento è una fede, quindi, alle 8 fuori tutti anche se diluvia.

Dopo le pulizie rientriamo in baracca. Trascorriamo il tempo conversando in attesa del rancio. Mi accorgo, e non so spiegarmi la ragione, che ho poca fame. Può darsi che mi abitui al digiuno di questa quaresima fuori del calendario liturgico cristiano-cattolico. Spero che non mi accada come a quella gallina che, abituata a digiunare, alla fine morì.

Giunge l'ora del rancio. Molta acqua verdastra, nella quale galleggiano rari ceci. Di patate nemmeno l'odore.

Ho detto altre volte, e forse anche questa non sarà l'ultima, che, nelle ore canoniche, noi non mangiamo ma beviamo. E non si può dire che abbiamo sete. Di acqua, tra quella che viene dal cielo e quella che viene dalla terra, anche troppa...

Dopo tanto tempo mi sono visto allo specchio, una scheggia ruvida ed opaca, che Sirio ha portato dall'Italia. Sono, e non mi meraviglio, molto pallido, ho le guance scarne e il naso, già prominente per natura, sembra un picco che emerge tra due valli profonde. Lo sguardo è quello di un pesce semivivo, le labbra sottili, esangui, la barba ispida, rada, biondicia.

Verso le 13:30 passeggiò sulla piazza degli appelli. Alcuni miei amici sono rimasti in baracca a giocare a carte o a dormire, tutti raggomitolati per difendersi dal freddo, su certi castelli lasciati temporaneamente vuoti.

Rientro dopo quasi due ore. Ho concluso la lettura del libro di Cronin. Quale giovamento ne ho tratto, non saprei dire. Avverto di trovarmi in uno stato di indefinibile apatia. Quanto più cerco di distrarmi tanto meno riesco a scrollarmi di dosso questa crisi di rinuncia e di abbandono.

Da qualche giorno, credo di averlo già annotato, tento di esprimere in versi i miei sentimenti su di un vecchio quaderno. Devo ancora verificare

se “cantando il duol si disacerba”¹⁷⁷, se, cioè, la poesia, (se poesia sarà), molto più nobile ed intima del volgare “canta che ti passa” può medicare e sanare, almeno in parte, le ferite che ogni giorno questa esistenza larvale produce dentro di me. Registro ora una notizia, che a me sembra molto attendibile: si dice che presto ci smisteranno in altre località della Germania. Si avvera quanto, da tempo, avevamo pronosticato. I tedeschi, non potendoci impiegare come forza combattente, cercheranno, e vi riusciranno di sicuro, di spremerci come limoni, facendoci lavorare.

Costeremo loro pochissimo e forniremo loro un aiuto prezioso date le condizioni critiche nelle quali si trovano, per mancanza di personale umano nelle loro industrie.

Qualcuno, ritenendosi bene informato, dice che non potrebbero usarci in questo modo, viste le disposizioni ginevrine. Ma chi può, oggi, in Germania, per non dire nel mondo, dettar legge a Hitler?

Qui, come si dice, egli fa e disfa. L'utile è ciò a cui mira con spietata fermezza. Quindi non ci saranno convenzioni internazionali di sorta che potranno impedirgli di sfruttarci come forza-lavoro, anzi. Ecco, se non bastassero i mille problemi che dobbiamo ogni giorno cercare di risolvere, quest'ultimo, per noi senza soluzione, aumenta, se mai è possibile, la nostra angoscia quotidiana.

2 ottobre 1943, sabato

La giornata è nebbiosa. Attendiamo con ansia un po' di sole. Verso la metà della mattinata appare il sole. Ma quale delusione! Quello non è un sole ma un disco gelatinoso e freddo. Tuttavia, soltanto a vederlo in questo cielo, che sembra un deserto di dune grigie, ci dà un po' di conforto.

Ieri sera i tedeschi ci hanno consegnato una curiosa doppia cartolina, che serve per la corrispondenza dei prigionieri. La useremo per scrivere a casa, attraverso la Croce Rossa Internazionale.

Circola ancora la voce di un nostro trasferimento in un campo di lavoro.

Nessuna novità di rilievo annunciano l'ora del rancio e la qualità sempre scadentissima del rancio stesso. Quest'ultimo, almeno formalmente dovrebbe essere a base di cavolo e patate ma né dell'uno né delle altre troviamo traccia nel gamellino.

Verso le 14 ci portano nella baracca della 3a Compagnia per essere sot-

177 Francesco Petrarca, *Canzoniere*, XXIII.

toposti ad un'altra iniezione. Quando penso a queste iniezioni, mi viene sempre il terribile sospetto che, una volta o l'altra, questi prussiani ci spediscono al Creatore.

Per ora, tuttavia, questo atroce sospetto è sempre stato smentito dalla realtà. Fino ad oggi siamo sempre vivi, potenziali fantasmi ma vivi. Nella baracca ritroviamo il piccolo russo di Minsk, che sembra abbia meno voglia di scherzare con noi. Ho saputo, infatti, che qualcuno dei nostri gli ha fatto capire che non era proprio il caso di divertirsi alle nostre spalle. La diffida non è stata pronunciata ma mimata, congiungendo le due mani a mo' di morsa al collo. Il piccolo allora ha compreso l'antifona e si è calmato.

Con lui c'è sempre il solito dottore russo dalla bella barba biondo rame. Questa volta però lo vediamo rasato. Si è lasciato soltanto i baffi. Sembra più giovane ma ha l'aria meno professorale.

Dopo l'iniezione e l'ennesimo controllo dei numeri di matricola da parte di un sottufficiale tedesco, ci conducono sul famoso piazzale della denuncia. Lo stesso sergente abbaia nella sua incomprensibile lingua ordini o richieste, che l'interprete, successivamente, traduce.

Si cercano meccanici di tutte le specializzazioni, soprattutto quelli esperti nel settore metallurgico. Siccome nessuno dei presenti risponde, il sottufficiale ripete arrabbiatissimo la sua richiesta. L'interprete traduce di nuovo. Poi, quest'ultimo, aggiunge di suo parole assai minacciose.

Egli dice: «È inutile tirarsi indietro e giocare a nascondino. Non è possibile che fra tutti voi non ci siano meccanici. Qui, ricordatevelo bene, bisogna andare a lavorare. La Germania ha un bisogno estremo di manodopera».

Quindi, dopo una breve pausa, pronuncia la sacra e ben nota sentenza paolina: «Chi non lavora non mangia!».

Dopo questa eloquente diffida escono dalle file una quarantina di soldati. Successivamente un gruppetto di sei, che deve andare a lavorare in una fattoria. Infine se ne presentano altri venticinque, appartenenti a varie categorie di meccanici. Il sergente chiede inoltre se fra noi vi sono operai specializzati in lavori di alta precisione. Nessuno risponde.

Dopo questo particolare arruolamento, viene formato un gruppo di cinquanta uomini, tra i quali sono i miei amici ed io.

Nessuno sfugge a questa tratta. Uno alla volta dobbiamo passare davanti a diversi tavoli per fornire informazioni. Dietro questi tavoli siedono signorine, che parlano correttamente l'italiano. Più in là, come in attesa, vi sono tedeschi in borghese, forse rappresentanti o titolari di aziende indu-

striali, artigiane e commerciali della zona. Anch'essi impartiscono ordini e segnano su certi fogli nomi e cognomi nonché le professioni di ciascuno di noi. Siamo assai incerti nel rivelare il nostro vero mestiere. Ognuno pensa, e non a torto, d'inventarne uno che possa esporlo il meno possibile ai rischi della guerra, sperando di essere trasferito in zone lontane dalle grandi aree industriali o dalle città più importanti, che sapevamo esposte, giorno e notte, a violenti bombardamenti.

I miei amici ed io ci facciamo registrare, chissà come ci sia passata per la testa questa idea, come dattilografi. Almeno io, a dir la verità, non ero certamente idoneo a scrivere a macchina. Sottoposto ad una prova, non l'avrei con certezza superata. E allora? Sempre giustificavamo le nostre scelte con la massima "cosa fatta capo ha" e tiravamo avanti. Meglio, in fondo, dire una bugia a fin di bene che una verità, che avrebbe potuto causarci molti guai. Pensavamo anche che da cosa nasce cosa. Chi poteva sapere la sorte che ci era riservata? Il nostro tentativo era un po' fatalistico e un po' razionale. Ma l'uno e l'altro aspetto non ci rassicurava. Il destino, soltanto il destino era, insieme ai tedeschi, arbitro della nostra vita.

Dopo le suddette formalità vengono costituiti altri gruppi. Ormai tutta la Compagnia appariva smembrata, divisa in mestieri e professioni. Noi appartenevamo ora al 48° gruppo.

Terminate queste operazioni, comando per comando, veniamo ricondotti in baracca.

Abbastanza normale fu la discussione che avemmo, più tardi, tra di noi, ripensando a quello che avevamo dichiarato.

Il dubbio da risolvere era difficile. Infatti ci domandavamo: «Abbiamo fatto bene o male a dire che sapevamo fare i dattilografi?».

Tutti più o meno ci trovammo d'accordo nell'affermare che con quella professione non avremmo certo evitato i pericoli che temevamo. Come non pensare che le grandi industrie hanno bisogno di un'organizzazione burocratica, quasi sempre vicina o all'interno dei complessi industriali? Se così era, potevamo allora presumere che i bombardieri alleati facessero distinzione tra uffici ed officine? Eravamo veramente degli illusi.

Nel nostro animo, alla fine di questa analisi, subentrò un notevole smarrimento.

«Ma voi credete veramente che i tedeschi c'impieghino come dattilografi?» disse Sirio con ironia.

Incredibile a dirsi, questa domanda ci rasserenò.

«Altro che dattilografi!» concluse Gino, sorridendo.

«I tedeschi ci faranno fare mille mestieri tranne quello che abbiamo falsamente denunciato. Qui bisogna sperare soltanto in Dio» esclamò Nieri, mentre se ne andava tentennando il capo.

In questo fummo tutti d'accordo e la discussione, lunga e penosa ebbe termine.

Guardo l'orologio. Sono le 15. Comincia a dolermi l'iniezione. M'invade uno strano torpore; le gambe mi tremano. Credo di avere già una bella febbre. La mammella sopra la quale è stata fatta l'iniezione, si è molto gonfiata. Il dolore, dal petto, s'irradia in tutto il braccio destro. Passano lentamente le ore. Sono quasi le 21, quando mi stendo sul mio letto di trucioli, tentando di dormire.

Nel dormiveglia sento la voce rauca del sergente che, picchiando con un pezzo di legno sui vetri delle finestre, ci ordina di spegnere la luce, perché è in corso un allarme aereo.

3 ottobre 1943, domenica

Il cielo è nuvoloso, pioviggina. Solite odiose operazioni. Verso l'inizio del mattino si aprono nel cielo larghi squarci di azzurro. A oriente si vedono chiari riflessi di sole. Un forte vento trascina lontano grosse nuvole nere. Ora il sole appare e scompare. Sembra un gioco capriccioso di luci ed ombre.

Passeggio per pochi minuti con Gino sulla piazza degli appelli. Il dolore provocato dall'iniezione è diminuito. Anche la febbre dev'essere più bassa anche se mi sento molto stanco.

Il mio amico, come al solito, si lamenta non soltanto della scarsità del rancio e della sua inconsistenza nutritiva ma anche delle ingiustizie che, a suo giudizio, si commettono durante la distribuzione. Io cerco di confortarlo, di persuaderlo che non può pretendere che, nel caos in cui viviamo, ciascuno abbia equamente quel poco che gli spetta. Ma Gino è irremovibile. È convinto che vi sia una congiura contro di lui. Pensa che, quando si presenta a prendere il rancio, il cuciniere peschi con il suo ramaiolo là dove non sono né patate né rape. Mi accorgo da questi discorsi che il mio amico, depresso com'è, non ragiona.

Tento di dissuaderlo dal credere una cosa simile.

«È difficile, caro Gino, cercare rape e patate dove non ci sono. Quelle marmitte sono piene d'acqua calda. Forse, nel fondo, ci sarà qualche rimasuglio di quello che tu chiami fisso o denso. Anche quelli che tu definisci o credi

fortunati, non sempre arrivano ultimi per prendere la *Suppe* più densa».

Gino mi ascolta in silenzio, scuote la testa perché non è molto persuaso di quello che gli dico.

«È un'ingiustizia - borbotta - trattarci così!».

«Nessuno ne dubita. Ma prova ad immaginarti come noi, con le nostre forze, potremmo modificare questo stato di cose. Impossibile. Perciò conviene adattarci».

Com'ero bravo a fargli coraggio, pur dubitando di tutto dentro di me, oppresso da una malinconia che, a stento, riuscivo a nascondere.

«Ma qui si muore!» piagnucola Gino, allargando le braccia sfiduciato.

«Ma si muore piano piano, giorno dopo giorno, quasi senza accorgercene. Ma stai attento - gli dico, alzando la voce - Se non speriamo di sopravvivere a questa agonia, allora saremo veramente perduti. Ma che cosa credi, che anch'io non abbia momenti di nera disperazione?».

«Se le parole fossero pane» mi risponde Gino con sarcasmo.

«E va bene. Le parole non sono né pane né companatico. Tuttavia confidarsi le nostre preoccupazioni, conoscere attraverso mille frasi, che ci vogliamo bene e che facciamo di tutto per aiutarci, fosse pure costruendoci qualche ingenua illusione, può essere, almeno questo me lo concederai, un nutrimento morale e spirituale non indifferente».

«È vero» borbotta Gino a denti stretti.

«È tanto vero che questa nostra amicizia, che le parole d'affetto ogni giorno rafforzano, può salvarci da pericolose depressioni nervose, ben più gravi della ossessiva sensazione di fame che è sempre in noi».

Gino ora cammina accanto a me con gli occhi fissi a terra, serio, muto. Poi, improvvisamente: «Ma quanto durerà quest'inferno?».

«E chi lo può sapere? Forse sei mesi, forse un anno, chissà? E se non ci abbandoneremo, potremo farcela a passare in purgatorio e, magari, liberi, in paradiso. Comprendi bene, non in quei mondi danteschi, frutto della fantasia, ma nel nostro dove ci sono il sole e la luna, le stelle, i fiumi, i boschi e, soprattutto, le persone che ci vogliono bene e che ci aspettano per poterci riabbracciare».

«Tu sei troppo poeta!».

«Che poeta! Ti pare questo il momento di fare il poeta?».

«Eppure ti vedo di tanto in tanto scrivere versi sul tuo quaderno».

«Mi sfogo. Sono ghiribizzi del cuore e della fantasia. Quando scrivo dimentico la fame che ho, le umiliazioni che sopporto ogni giorno».

«Beato te!».

«Che beato! Che beato! Gino finiscila! Levati dalla testa tanti brutti pensieri. Fino a qui siamo arrivati. Più in là, se siamo tenaci, arriveremo. Ti ricordo quello che ci hanno detto sempre i nostri nonni: a pagare e a morire siamo sempre a tempo».

Gino abbozza un mesto sorriso, mi prende sottobraccio, poi dice: «Andiamo. Torniamo in baracca, qui fa troppo freddo».

Verso sera tra una fila e l'altra di castelli, un gruppo di soldati, stretto intorno ad un anziano sergente, recita il rosario. Ci avviciniamo anche noi e partecipiamo commossi a quella preghiera.

Successivamente volano nella baracca notizie incredibili.

Una afferma che i russi sono giunti ai confini della Romania e della Polonia. Un'altra, ben più esaltante, dice che gli alleati hanno effettuato uno sbarco sulle coste del Belgio. Una terza, che ci tocca più da vicino, informa che alleati e tedeschi combattono tra Napoli e Roma. Delle tre quella che ritengo più attendibile mi sembra quest'ultima, considerando che, quando eravamo ancora in Italia, sapevamo che essi era passati sul continente e che avanzavano attraverso la Calabria.

Discutiamo a lungo circa la veridicità delle notizie apprese. Poi ci addormentiamo. Notte di sonno profondo.

ottobre 1943, lunedì

Sveglia ora 6:15. Siamo in anticipo di un'ora rispetto al segnale canonico della sveglia. Poi, invece, apprendiamo che ciò è accaduto perché è entrata di nuovo in vigore l'ora solare.

Tento di leggere un complicatissimo libro di filosofia, che mi è stato prestato da un anziano artigiere. È esso un sommario di sistemi filosofici comparati. Poiché l'autore dà per conosciute le basi fondamentali della filosofia, mi rimane difficile comprenderlo. Le mie elementari conoscenze filosofiche si sono fermate ai presocratici e a Platone di cui avevo già letto alcuni dialoghi, tra i quali ricordo *L'Apologia di Socrate*, il *Fedone*, il *Critone* e il *Simposio*. Avevo anche una generica cognizione della filosofia medioevale e rinascimentale.

Questo libro impegnativo, nonostante la sua impervia struttura lessicale e sintattica, mi è di aiuto perché, assorbendo tutte le mie capacità intellettive, per qualche tempo contribuisce a farmi dimenticare perfino questa lurida baracca in cui vivo.

Qui, infatti, dove per ovvie ragioni non desideriamo altro che cibo materiale, è davvero difficile restare uomini, coltivare nobili sentimenti, nutrire affetti, sacrificarsi per gli altri. La legge della giungla diventa ogni giorno più crudele. Mi ritengo, tuttavia, in tanta miseria, particolarmente fortunato. Vivere con amici buoni, onesti e fedeli, è di grande conforto.

Ricordo che ieri ho visto due ragazze passare lungo la riva del grigio canale, che scorre lungo uno dei lati del *Lager*. È stato per me un inaspettato risveglio di sentimenti d'amore, di desideri di vita libera e serena, che sembravano sepolti per sempre nel mio cuore. Delle fanciulle vedevo soltanto gli abiti chiari e i capelli biondi. Andavano a passi lenti, quasi danzando. In alto frusciavano, vibranti e tese le betulle, che splendevano come nuvole d'argento in uno squarcio improvviso di cielo sereno.

Chissà perché mi si affacciavano alla memoria alcuni allegri madrigali e certe tavole luminose di artisti della mia terra.

Avverto ancora la delusione che ho provato quando le due figure femminili sono scomparse dietro un argine, che incombeva, brullo ed ostile, sul triste canale.

Dal sogno alla realtà: si fa sempre più inquieta l'attesa di un nostro imminente trasferimento. Dire che a stento la sopportiamo, può crederlo soltanto chi prova o ha provato questo particolare momento.

Constato inoltre che tra i miei amici sorgono altri problemi che sembrano futili ma non lo sono. Sirio, ad esempio, accanito fumatore, non si dà pace perché, purtroppo, non ha sigarette. Gino sogna sempre tavole imbandite e, nel far ciò, acuisce ancora di più la sua fame. Tanto è preso da questo assillante pensiero che la sua adoratissima Anna è diventata qualcosa di secondario e di trascurabile. Oltre la fame Gino soffre, come del resto tutti noi, il freddo e se ne lamenta ad ogni piè sospinto, pur sapendo che, per quanto innalzi fino al cielo le sue lagnanze, il clima non lo ascolta, perché peggiora di giorno in giorno. Non si è ancora reso conto che la natura, almeno qui, si dimostra più che nella nostra mite Toscana particolarmente avversa.

Gervasio, invece, e mi pare di averlo già scritto, è apparentemente tranquillo. Consapevole che la situazione in cui ci troviamo non può essere modificata con l'ira e i lamenti, si chiude in sé stesso e tace.

Nieri, non so come faccia, specialmente al mattino, percorre in lungo e in largo il piazzale degli appelli, sempre con il suo passo cadenzato e pesante di contadino. Sembra si diverta ad aspettare che il sole spunti in mezzo al nebbione fitto che lo circonda. Quando è con noi misura le parole, che sono

gocce di saggezza di cui spesso avvertiamo il bisogno. Egli, più di noi tutti, è abituato a vivere all'aperto e, perciò, ci consiglia in tutti i modi a fronteggiare, per quanto è possibile, le difficoltà che il clima ogni giorno ci presenta.

Anche Guariento, un padovano che abita nei pressi di Merano, trascorre in nostra compagnia, questa vita bestiale. Si fa forza quanto può per tirare avanti e, di rado, si lamenta.

Annoto alcuni dati riguardanti i due pisani, che abbiamo incontrato in questo campo.

Uno si chiama Martinelli. È iscritto al IV Anno di Veterinaria. Ha il grado di sergente. È un bravo ragazzo e un ottimo capogruppo. Ho scommesso con lui che se per Natale saremo a casa gli pagherò il cenone. Se così non avverrà sarà lui a pagarmi una cena quando, in altro tempo, faremo ritorno in patria. Capisco che queste scommesse valgono poco, tanto sono prive di ogni reale concretezza, tuttavia servono per farci coraggio, per illuderci un po'. Mai ho compreso, come ora, l'ambigua ricchezza psicologica che hanno queste illusioni. Qui, senza qualcuna di esse, non si potrebbe vivere nemmeno un giorno.

L'altro pisano si chiama Mazzetti. È reduce dalla Russia. È un ragazzo forte, spontaneo, cordiale.

Vicini al luogo dove dormiamo ci sono altri sergenti. Sono tutti bravi giovani e cortesi. Uno di essi è di Foligno: è un giovane dalla carnagione scura con un pizzico nero, lucido. Un altro è di Padova, anch'egli tranquillo, riflessivo, meticoloso nella pulizia. Ha una barba tra il biondo e il rossiccio. Più lontano dorme un altro sergente, un pugliese, corretto e sincero, molto educato nei modi e nel parlare.

Oggi, com'è ormai consuetudine, rancio a base di miglio in un'acqua dal vago sapore di patate.

Nel pomeriggio, tagliando la mia bella coperta militare, portata dall'Italia, mi sono cucito un paio di guanti e un rustico passamontagna. Mi è molto dispiaciuto rovinare questa coperta, perché durante la notte e, spesso, anche di giorno, è per me preziosissima. Però il freddo aumenta ed io non ho nulla per ripararmi le mani e le orecchie dal gelido vento di tramontana.

Notizia in breve: sembra che tutte le partenze siano state sospese. Dopo un'ora, e c'era da immaginarselo, questa notizia è stata smentita. Infatti, poco fa, è partito un contingente di soldati, che era alloggiato in una baracca vicina alla nostra. Si dice che sia diretto a Berlino. Se così fosse, non proviamo certo invidia nei confronti di questi nostri disgraziati commilito-

ni. Laggiù essi dovranno spalare macerie dalla mattina alla sera e, quel che è peggio, subire violentissimi bombardamenti.

Auguriamo loro di cuore tanta, tanta fortuna!

In questi giorni, come ho detto altre volte, le ore non passano mai. Ci aggredisce una noia insopportabile, ed è quasi impossibile scrollarsela di dosso.

A distrarci un po' viene il sergente tedesco, responsabile della nostra Compagnia e della nostra baracca. Ci avverte, e noi non soltanto comprendiamo il suo stupore ma sotto sotto ne ridiamo, che fra i soldati italiani ci sono troppi contadini.

Infatti percorre in lungo e in largo la baracca, urlando: «Alles Bauern! Alles Bauern! Unmoeglich!»¹⁷⁸.

Ha ragione! Chissà quanti di noi avranno dichiarato, mentendo, di essere tali nella speranza, andando in campagna a lavorare, di avere una maggiore probabilità di mangiare ed anche di sottrarsi alle insidie delle città, delle industrie, dove pericoli e fame erano infallibilmente assicurati.

I tedeschi, anche se un po' lenti di comprendonio, l'hanno capita. Per questo cercano operai specializzati, sospettando, a ragione, che fra noi ve ne siano in quantità.

Riguardo alle partenze si apre tra noi amici una lunga discussione. Siamo tutti d'accordo però che, come volontari, non andremo da nessuna parte tranne, naturalmente, a casa. La nostra sorte deve deciderla il destino, quello con la d maiuscola. Altri, invece, stanchi di questa vita miserabile, hanno risposto all'invito dei tedeschi e si sono presentati spontaneamente come operai specializzati. Ciascuno è padrone di usare la propria vita come crede. Per noi, niente scelte anticipate. Andremo soltanto se saremo costretti.

Verso sera sono arrivate in baracca alcune copie di un giornale scritto in lingua italiana, redatto e stampato a Berlino. La sua testata ha un titolo significativo: *La Voce della Patria*¹⁷⁹.

È stato sufficiente sfogliarlo una sola volta per capire che è un volgare libello propagandistico. Più che la Voce della Patria mi sembra la Voce dei nazifascisti, vecchi e nuovi, di stanza a Berlino. Come facciamo a prestare fede agli articoli retorici, falsi, pieni d'illusorie promesse e di ottimismo a buon mercato, che tale giornale contiene? Sirio ne è addirittura impressionato.

178 «Tutti contadini! Tutti contadini! Impossibile!».

179 Giornale collaborazionista.

«Ma chi è che scrive queste cose?».

«Uomini pagati bene e molto probabilmente in malafede» risponde Gervasio.

«Sembra, a sentir loro, che ormai la guerra sia già vinta da Hitler e da Mussolini» dice Gino.

«Non c'è da meravigliarsene» aggiungo, mostrando loro il contenuto di un articolo di prima pagina, che illustra l'andamento delle operazioni militari e sollecita tutti, tedeschi e fascisti italiani, a serrare le file per rendere più rapida e certa la vittoria finale.

«Ma per chi ci prendono?» la voce sdegnosa è quella di Sirio.

«Per quelli che siamo - mormora Gervasio - o per quelli che credono che noi siamo».

«Che vuoi dire?» domanda Gino.

«Voglio dire che chi scrive crede che, dopo tanti anni d'informazione ammaestrata di regime, sia definitivamente morta in noi la capacità di ragionare. Non sanno o fingono di non sapere che, in pochi giorni, è avvenuto in noi un cambiamento radicale».

«Sono contento che tu l'ammetta - dico - Se ti ricordi, io te lo dicevo fino da quando eravamo a Napoli ma tu non ci credevi, non volevi aprire gli occhi su quello che ogni giorno accadeva intorno a noi».

«Ora il tono del regime è diventato più alto ma falso e retorico come non mai - osserva Laudano, un altro convertito - Infatti, oggi, le nostre orecchie non sopportano più quelle note, un tempo piacevolmente lusingatrici ed ascoltate e credute come fossero oracoli».

«Anche tu - fa Gino sorridendo - hai messo molto tempo per capire quello che ci hanno fatto e ci fanno questi mascalzoni».

«Giornali come questo farebbero diventare eretico anche il più fervente ed ortodosso fascista, se questi avesse sofferto e soffrisse tutte le angherie cui ci sottopongono i nostri cari ex alleati».

«Vale la pena discuterne ancora?» chiede Guariento che, di solito, diceva sì e no venti parole al giorno.

«No! - gli rispondo - Ma se tu guardi, nota bene. Qui, dentro questo giornale, ci sono richieste di tanti di noi che, pur di ritornare in patria, riescono anche a dimenticare soprusi, fame e vergogna».

«Io non credo che li spingano la fede nel partito fascista, l'amor di patria, il rispetto al patto di alleanza con i tedeschi - osserva Sirio - Qualche fanatico vi sarà che nutre questi sentimenti. La maggior parte di essi però

pensa di mettersi in salvo, di tornare in Italia per cercare, al momento opportuno, d'imboscarsi, magari rischiando anche la pelle».

«Sono due buone ragioni - conclude Gino - Tuttavia, a voi, che mi prendete in giro, perché sogno sempre il rancio, io dico che, prima di ritornare in Italia, seguendo l'invito di questi lustrascarpe del regime, preferisco restare qui a rompervi le scatole con i miei lamenti per la fame e per il freddo».

A queste parole di Gino seguì, e fu una sorprendente novità, uno scroscio allegro di risa. Erano giorni e giorni che non riuscivamo a sorridere. Quasi ci eravamo dimenticati della positiva qualità terapeutica del sorriso.

Infatti, quando ci corichiamo sul nostro letto di cemento, ci sentiamo più tranquilli. Tardi però ci addormentiamo, perché continuiamo a scambiarcì impressioni e a far pronostici su quello che sarà il nostro futuro. Poi ci troviamo addormentati quasi senza accorgercene.

5 ottobre 1943, martedì

Sveglia ore 6:10. A dire il vero eravamo già svegli da un pezzo perché nella baracca, non so per quale ragione, c'è un fracasso indescrivibile.

Anche oggi è una giornata fredda e grigia, una di quelle in cui, se uno sta fermo, muore di freddo e di noia.

A liberarci da questa funesta evenienza ci pensano i tedeschi. Non sono ancora le 11 e nostri guardiani ci hanno chiamato quattro volte sulla piazza degli appelli.

Prima adunata: i prussiani vogliono sapere quanti sono e chi sono quelli che hanno deciso di andare a lavorare negli stabilimenti.

Seconda adunata: ci viene comunicato, senza tanti giri di parole, che coloro i quali non saranno impiegati nelle fabbriche, dovranno svolgere mansioni di manovalanza e, quindi, sottoposti ad ogni tipo di lavoro duro.

Terza adunata: il comando tedesco vuole sapere se ciascun prigioniero è in possesso del piastrino di riconoscimento. (Preciso che è la quarta volta che ce lo controllano).

Quarta adunata: sembra la copia conforme della terza. Il comando vuole accertarsi se tutti noi siamo stati fotografati o se abbiamo perduto il famoso piastrino.

Raccontare l'odissea di queste adunate sembra noioso e superfluo specialmente a chi non è mai stato in un campo di concentramento tedesco. Viverle è veramente un'altra cosa. Complessivamente siamo dovuti rima-

nere fermi quasi quattro ore sotto la sferza di un vento freddissimo, con uno stomaco così vuoto che, in certi momenti, abbiamo corso il rischio o di svenire o di metterci ad urlare come pazzi.

Ci comunicano che forse stasera partiranno i primi gruppi di operai specializzati. Domani tutti gli altri. Noi attendiamo pazientemente il nostro turno.

Il sergente Persini, quello dalla barbetta rossiccia, si è lamentato tutta la notte per un ascesso dentario. Non so come farà a guarire se i tedeschi non lo curano con qualche medicina. Io, da quando sono in questo inferno, non ho mai visto nessuno essere preso in considerazione dal personale del campo per ragioni di salute. Qui, se stai per morire, ti attendono allora le baracche della morte, laggiù accanto al filare di sottili ed altissime betulle. Se hai, invece, malanni pur dolorosi e caratterizzati da febbre alta, inutile attendere cure. Per i tedeschi una temperatura di 38° è normale. Perciò anche il sergente Persini dovrà tenersi il suo ascesso e sperare che gli venga quanto prima a suppurazione e guarisca.

Notizia dolorosa: Guariento forse ci lascia. Andrà con gli specializzati come calzolaio. Gli auguriamo tanta fortuna, perché se la merita. È un bravo ragazzo.

Del nostro gruppo, il XII, è partito un certo Tamburini, un aviere ex allievo marconista.

Corre voce che anche Monaco di Baviera abbia subito un violentissimo bombardamento.

Noi pensiamo soprattutto all'Italia. Invano cerchiamo di farci un'idea di quello che vi può accadere in questo terribile momento.

Questa, come tante altre, è una giornata senza tempo. Solo il desiderio di ritornare a casa, di rivedere i nostri cari è presente in ogni istante come il cielo sopra il nostro capo.

Triste e grigio è il colore di questo giorno. Temo che presto nevichi.

Verso le 12 nuova adunata. Ma per che cosa? Per contarci di nuovo, per formare nuovi gruppi o comandi di lavoro?

Ormai siamo rimasti in pochi nella nostra baracca. Tanti sono partiti.

È più di venti ore che non mangiamo. Le nostre gambe ci reggono a fatica. Finalmente, dopo due ore di attesa, alla mercé di un vento crudele, ci danno un po' di cavolo e tre microscopiche patate. Questo è, da tanti giorni, il pranzo canonico dello *Stalag*¹⁸⁰ III B di Fürstenberg am Oder.

180 Forma contratta di *Stammlager*, campo di prigionia.

Ore 13:45: siamo ancora in procinto di essere inquadrati sulla piazza, che io ho chiamato degli affanni e del gelo.

Giunge, non si sa da quale fonte, una notizia, già ventilata durante il tempo della contumacia nel reparto di disinfestazione: quando partiremo per altra destinazione, i tedeschi ci toglieranno tutto il vestiario cosiddetto superfluo.

Ora, se tale notizia è vera, si può avere un'idea più cinica e diabolica di questa? Qui, salvo pochissimi marinai, che hanno potuto portarsi dietro il loro corredo, nel frattempo anch'esso depauperato, nessuno ha vestiario "superfluo". Senza presunzione potremmo seguire per filo e per segno, il comando evangelico di Gesù: una tunica, un paio di calzari, una bisaccia è quanto basta all'uomo per avviarsi alla conquista del paradiso.

Ma se ci tolgono anche quello che non è sufficiente nemmeno a coprirci, il Signore stesso non lo permetterebbe. È difficile tuttavia pensare che il Comando tedesco ascolti la parola di Cristo e cerchi, per quanto è possibile, di metterla in pratica. Il credo di questi prussiani è il regolamento militare da applicare alla lettera, con crudele pignoleria. Sono convinto che, se un ufficiale comandasse ad uno qualsiasi di questi soldati, in nome della ragion di Stato, di uccidere i suoi stessi genitori, non farebbe una piega ed eseguirebbe l'ordine senza fiatare, tanta è la sua soggezione, la sua ottusità.

C'è già fra noi chi, di fronte ad una simile minaccia, si dispera. Siamo in autunno, il tempo è umido e freddo. Poi verrà l'inverno e, a queste latitudini, il termometro scenderà di molti gradi sotto lo zero. Come far fronte a questo terribile nemico? Affamati e nudi, come potremo resistere?

Ecco perché la malinconia, il timore, la disperazione sono gli ingredienti essenziali della nostra vita quotidiana.

«Io non ho che il vestito che ho addosso e due coperte» si lamenta Gino.

«Io lo stesso e una sola coperta» gli fa eco Gervasio.

Sirio non dice nulla perché non farebbe altro che ripetere le stesse cose di Gino e di Gervasio.

«Anch'io - concludo mestamente - ho lo stesso vostro guardaroba. Per di più ho anche una coperta mutilata».

Tra cupi silenzi ed irosi commenti trascorre il pomeriggio. Verso sera una lieta sorpresa. Quale? Eccola: durante il rancio ci viene distribuito un pane di pezzatura alla tedesca, cioè, a cassetta, da dividersi in quattro per-

sone. Ci illudiamo che sia aumentata la razione giornaliera. In verità non è così. La nostra gioia si smorza in breve tempo. Può darsi che il pane pesi di più, tanta è la sua umidità. Infatti, quando lo mastichiamo, l'ho detto altre volte, abbiamo l'impressione di mordere la pasta da vetri. Tuttavia, per chi, come noi, ha una fame arretratissima, vedere la fetta di pane più grossa del consueto, non può essere che contento. A tanto è giunta la nostra fame!

Domani devo montare di guardia perché sono di servizio antincendi, successivamente sarò impegnato, insieme ad altri, nella pulizia della baracca.

Prima di addormentarmi, disteso sul mio giaciglio di trucioli, ormai così tritati da sembrare segatura, leggo *Avventura a Budapest* di Körmendi¹⁸¹, un autore abbastanza noto anche in Italia. Mi sembra di essere Kadar, il protagonista del romanzo. Ma lui, dopo tante vicissitudini e la dura prigionia, poté tornare a casa. Avrò anch'io la stessa fortuna?

6 ottobre 1943, mercoledì

Mattinata fredda e serena. Dopo le consuete operazioni, torniamo in baracca. Con i nuovi gruppi di operai specializzati è partito anche il nostro carissimo amico Guariento. Quando questi ha preso la sua roba, trovandoci noi sulla piazza degli appelli, non ha avuto nemmeno la possibilità di salutarci per l'ultima volta. Noi, tuttavia, gli auguriamo tanta fortuna nella speranza di rivederci, liberi, in Italia.

Dopo la pulizia della baracca, aggiornerò il mio diario. Stamani, non so perché, forse è l'azzurro del cielo e il sole che sfavilla, mi sento più calmo e fiducioso. Se non ci fossero questi momenti imprevedibili, miracolosi di quiete interiore, impazziremmo. Ho in animo di scrivere qualche racconto. In un altro quaderno, di tanto in tanto, cerco di scarabocchiare alcuni versi. Sono sincere, semplici cose, ma per me utilissime, perché mi aiutano a sfogare il "doloroso core"¹⁸².

Verso mezzogiorno suona l'adunata. I tedeschi cercano alcuni militari. Soltanto per questa futilissima ragione siamo dovuti stare immobili sul piazzale per più di un'ora. È vero che il cielo è sereno e che alto splende il sole, ma c'è anche l'immane tramontana, che ci taglia il viso. Quello che poi soprattutto ci esaspera è il fatto che adunate inutili come questa ve ne sono in media almeno una decina al giorno.

181 Ferenc Körmendi (1900–1972), scrittore ungherese popolare in quegli anni.

182 Francesco Petrarca, *Canzoniere*, CCLII.

Una buona notizia: il sergente Persini è ancora sofferente ma sta meglio e credo che sia in via di guarigione.

I sergenti pisani Martinelli e Manzetti danno prova, come noi, di possedere una pazienza degna di quella di Giobbe. Siamo ancora sospesi tra la rassegnazione fatalistica e la trepida, fiduciosa speranza nei confronti del nostro futuro. Tra tanto male forse questa condizione psicologica, che abbiamo acquisito chissà come, può risultare positiva per il nostro precario equilibrio nervoso.

Rifletto. Sono quasi due anni che ho lasciato la mia casa. Quante cose sono accadute in questo breve e, al tempo stesso, lunghissimo periodo di tempo! Quanto sono mutati il mio cuore e la mia mente per la dura esperienza di questi ultimi giorni. Dentro di me, sentimenti, simpatie, visioni di vita e di cultura, tutto è cambiato così rapidamente che non riesco ancora ad individuarne con esattezza le cause precise.

L'unica cosa certa è che, tranne la piccola schiera di amici, niente qui ha più importanza per me. I giorni che trascorro sono sempre eguali, noiosi, tetri. Più che ingannarmi, essi m'indignano per l'inutilità, che vedo nella mia vita, per le offese, che ad ogni istante devo subire, per l'ignoto, che ho davanti a me e che non so se riuscirò ad affrontare con il dovuto coraggio, fidandomi di quella ostinazione, che è forse una delle doti superstiti e più vive del mio carattere.

Devo sospendere questa mia affrettata analisi personale perché, nella baracca, c'è un'enorme confusione.

Non si è ancora capito che i tedeschi abusano della nostra congenita tendenza alla disorganizzazione, giocano sulla nostra litigiosità, sui frequenti, intestini ladrocini, sul diffuso e nauseante ruffianesimo, per giudicarci figli di un popolo disordinato, spesso geniale ma incapace di perseguire con ostinatezza certi obiettivi, superficiale, imbrogliatore e, perciò, infido. Certo questo è anche un antico pregiudizio ma noi contribuiamo a farlo diventare un concreto giudizio storico.

Molti di noi, pur nell'abiezione di questa vita, tentano di non smarrire la propria dignità di uomini. Altri, i più, per varie ragioni, e non tutte a loro imputabili, sono ormai, sul piano psicofisico, larve agitate e depresse, feroci o remissive ed indifese. Dinanzi ad un simile materiale umano la filosofia concentrazionaria tedesca può facilmente trionfare, perché penso abbia come obiettivo la nostra totale disumanizzazione. Agendo in questo modo è facilissimo, ripeto, che riesca a raggiungere il suo diabolico scopo.

Nel pomeriggio, a tenerci sempre in grande apprensione, torna a circolare la voce che i tedeschi, al momento della nostra partenza verso i campi di lavoro, non ci lasceranno nemmeno gli occhi per piangere.

Verso sera ci viene consegnata una cartolina per scrivere a casa. In essa, lo spazio concesso è limitatissimo, ho scritto queste testuali parole: «*Sto bene. Non ho bisogno di nulla. Vi abbraccio tutti e vi bacio*».

Pochissime parole, tante bugie. Meglio così. Già da sé i miei penseranno che la mia vita è quella che è. Ed allora la mia mamma piangerà di nascosto, il mio babbo farà, suo malgrado, la parte dell'uomo forte, mio fratello, quasi in età da soldato, dovrà pensare ai suoi problemi che, intuitivo, saranno di non facile soluzione.

Verso le 21. È l'ora del silenzio. Fortunato colui che riesce presto ad addormentarsi. Finora non ci sono mai riuscito. Le ore, che precedono il sonno, risvegliano ricordi lontani, felici e tristi, talvolta nitidi, talaltra nebbiosi, incerti, popolati di figure strane, di paesaggi, che la memoria non ha più la facoltà di mettere a fuoco al risveglio. È un gioco ingannevole al quale partecipo senza riuscire ad opporgli alcuna resistenza.

7 ottobre 1943, giovedì

Stamani, per precauzione, indosso due paia di mutande: uno corto e uno lungo, in previsione di una partenza improvvisa. Possiedo anche un paio di scarpe, che mi fanno male, perché dure e strette. Vorrei barattarle con generi alimentari. Purtroppo i prigionieri francesi non sono disposti allo scambio. Sembrano loro troppo vecchie. Eppure sono state risuolate pochi giorni prima che i tedeschi mi catturassero.

Nel campo ferve già da tempo una grande agitazione: partenze, appelli e contrappelli. Una vita questa che stancherebbe anche la pazienza di un certosino.

Altra preoccupazione. Temo che i tedeschi mi tolgano questo grosso registro sul quale ogni giorno, con preconcetta pignoleria, scrivo le mie impressioni, i fatti più importanti ed anche quelli che, un giorno, il lettore di queste mie note, giudicherà trascurabili. Perderlo o farmelo sequestrare sarebbe per me un grande dolore. Ormai è diventato il mio più intimo e fedele compagno.

Leggo alcune notizie sull'*Écho de Nancy*¹⁸³, capitato, chissà per quali vie,

183 "L'eco di Nancy", giornale collaborazionista francese, pubblicato dal 1940 al 1945.

nella nostra baracca. Non so se tutto quello che si scrive sulla situazione italiana corrisponda al vero. Il giornale, controllato dalla censura tedesca, dice e non dice. Comunque pare che gli alleati in Italia non abbiano fatto grandi progressi dal punto di vista militare.

Oggi la giornata è discreta, perché soleggiata. Al mattino però c'è sempre nebbia, mentre un vento freddo non cessa mai di soffiare.

Ora del rancio: un po' di cavolo e qualche rarissima patata. Gino brontola ancora (ma ormai non ci facciamo più caso) per l'insufficiente quantità della razione. Laudano ha barattato coi francesi un paio di scarpe con un tozzo di pane. Anche Sirio ha cercato di commerciare al fine di mettere qualcosa sotto i denti, ma gli è andata male. Ha proprio sfortuna in affari di questo tipo. La fame, ritornello dolorosissimo, continua a tormentarci sempre di più. Sembriamo un gregge di pecore denutrite da tempo alla ricerca di un pascolo inesistente.

Ci giunge notizia che gli alleati hanno bombardato Francoforte sul Meno¹⁸⁴. Dicono che è stata una tremenda coventrizzazione¹⁸⁵. Vari tra noi i commenti.

Sirio dice: «In fondo gli alleati ripagano con la stessa moneta ed anche con gl'interessi quello che i tedeschi hanno fatto su Coventry e su altre città inglesi nel 1940 e dopo».

«Sangue chiama sangue» osserva perentorio Nieri, la cui saggezza primitiva e contadina coglieva sempre nel segno.

«Certo - prosegue Sirio - se i tedeschi non hanno mezzi per contrastare questa offensiva aerea angloamericana, la guerra finirà presto».

«Non credo - interviene Gino - La Germania è grande. Con i bombardamenti si provocano terrore e morte ma il territorio non si conquista. Questa brutta nazione va occupata con gli eserciti. Solo allora la guerra potrà finire».

«Sei un grande stratega! - dice Gervasio ridendo - Senza dubbio hai ragione! Ma una cosa è venire fin quaggiù con gli aerei, un'altra è arrivarci con fanterie e carri armati».

«Pensate - esclamo un po' di controvoglia - i tedeschi hanno in mano la Francia, il Belgio, l'Olanda ecc. Gli alleati attaccano in Italia. Ma come fanno, ammesso che vi arrivino, a superare le Alpi? Questi prussiani sono capaci di farle saltare».

184 Città della Germania centrale.

185 Distruzione totale. Il termine deriva dal bombardamento aereo della città inglese di Coventry, completamente distrutta dall'aviazione tedesca nel 1940.

«Tutte?» domanda Sirio con una punta d'ironia nella voce.

«Dalle Alpi Marittime alle Alpi Giulie!» rispondo.

«Non ti sembra di esagerare?» osserva il mio amico.

«Certo. Ci vorrebbero tonnellate e tonnellate di esplosivo. Però chissà quante diavolerie i tedeschi inventerebbero per rendere impossibile l'accesso ai passi alpini più importanti e transitabili. La guerra di movimento si trasformerebbe in una disastrosissima guerra di posizione».

«Allora c'è da sperare solo nei russi» mormora Nieri tranquillo.

«Nei russi? - sbotta Laudano - Ma che dici?».

«Dico bene - risponde senza scomporsi Nieri - È l'unico esercito che non soltanto è riuscito a fermare l'avanzata dei tedeschi ma anche, a quello che si dice, a respingerli piano piano fuori del loro territorio. Tempo al tempo e arriveranno anche ai confini della Germania».

«Già, e dopo?» chiede Gino.

«Dopo da cosa nasce cosa - esclama Sirio - Sappiamo che ad est avanza un esercito enorme, ad ovest l'aviazione alleata sembra avere ormai il dominio del cielo. Che cosa volete di più? Si può dire che i tedeschi attualmente si trovino tra l'incudine e il martello. Del resto anche l'*Écho de Nancy* ammetteva, pur a denti stretti, e registrava incursioni di aerei alleati non soltanto sul territorio francese ma anche sulle più importanti città della Germania».

«Speriamo bene - dico io - Resto però sempre della stessa idea. Prima di cedere i nostri ex alleati venderanno la loro anima al diavolo. Voglio dire che combatteranno fino all'ultimo respiro. Questo è ciò che impone loro il regime. Non c'è persona in questo paese, salvo pochissime credo, che non impallidisca e tremi al solo sentire il nome di Hitler e delle sue fedelissime e spietatissime SS».

Laudano interviene, avanzando un'ipotesi, che a me pare poco persuasiva.

«Io dico - afferma sicuro - che l'azione deprimente dei bombardamenti aerei sulle città e sulle installazioni industriali e militari costringerà Hitler alla resa e, quindi, a chiedere la pace».

«Devono ancora nascere gli ambasciatori per trattare la pace cui tu alludi - gli rispondo - Non ci sperare. Per me le cose andranno in maniera tale che, alla fine, assisteremo, se avremo la fortuna di sopravvivere, ad un'apocalisse vera e propria. Hitler trascinerà con sé nell'abisso tutta la Germania. Se ci salveremo, sarà un vero miracolo!».

«Sei sempre catastrofico!» mi rimprovera Sirio.

«No! Tu non puoi immaginare quanto io desideri che si avveri la previsione di Laudano. Che cosa ci sarebbe di meglio di una soluzione diplomatica del conflitto? Ma ormai, sia i russi all'est che gli alleati all'ovest e al sud, questo lo sapevamo fino da quando eravamo in Italia, non cesseranno di combattere, se i tedeschi non accetteranno una resa senza condizioni».

«E allora?» domanda Gino turbato.

«Allora sarà lotta senza quartiere, fino all'ultima, famosa cartuccia».

Mentre discutiamo, partono alcuni gruppi di militari della nostra baracca.

Più tardi annoto con doloroso disappunto e malcelata delusione un fatto che nessuno di noi amici avrebbe mai immaginato che potesse accadere. Lo riassumo: Laudano, per quelle sue scarpe nuove, ha avuto successivamente dai francesi due chilogrammi di pane. Noi che abbiamo sempre diviso tutto quello che ci era concesso di dividere, non pensavamo che il nostro amico ce ne desse una quantità pari al peso di un'ostia. Perciò ci siamo rimasti molto male. La sua è stata la riprova che non sempre la conclamata e giurata amicizia si manifesta nel momento del bisogno.

Facile, si dice, è essere amici quando costa poco, difficile e quasi impossibile esserlo e provarlo quando il prezzo, che l'amicizia vera richiede, è molto alto ed occorre pagarlo senza tentennamenti, finzioni, ipocrisie e mezze misure, che fanno proprio di una presa in giro. Eppure sembrava che tra noi pochi amici si fosse realizzata una solidarietà simile a quella che una volta lessi in un libro, che parlava delle prime agape cristiane, dove tutto ciò che era necessario a quelle piccole comunità veniva diviso in parti eguali. Questo spirito catacombale si è totalmente dissolto nell'animo del nostro amico Laudano. Il suo non può, a mio giudizio, essere classificato un egoismo alla "genovese", ma istintivo, invincibile sentimento di sopravvivenza.

È questa l'unica, generosa giustificazione con la quale io comprendo e scuso il suo comportamento nei nostri riguardi. È anche, però, vero che non avevamo certo bisogno del suo pane per comunicarci...

Nel primo pomeriggio partono altri soldati. Si dice che vadano a lavorare in campagna. Beati loro! Avranno almeno la possibilità di sfamarsi fosse pure con le sole patate.

Quelli della I Compagnia sono partiti stanotte.

Ogni giorno che passa, le baracche si vuotano sempre di più. Quando

arriverà il nostro turno? E dove andremo? Per ora non sappiamo nulla. Che Dio ci aiuti!

Il tempo cambia di nuovo. Il cielo è diventato ancora una volta di un colore grigio, cupo, tristissimo. L'aria è fredda, pungente.

Andiamo a dormire. Ma come si fa a prendere sonno su di un letto di trucioli triti, che non riescono a proteggerci dal freddo, dall'umidità e dalla durezza marmorea del pavimento?

8 ottobre 1943, venerdì

Nebbia fitta. Dopo l'appello, girovagiamo tra le baracche. Sirio e Gino guardano sempre per terra come cani da caccia, che fiutino la preda, sperando di trovare qualche cicca di sigaretta. Fatica inutile! Qui non possono fumare nemmeno le foglie della quercia, che frondeggia in un angolo della *Appellnerplatz*¹⁸⁶. Esse sono sempre verdi e, per di più, il vento, che soffia ogni giorno con ostinata violenza, trascina lontano, oltre i reticolati, quelle poche foglie secche, che si staccano dai rami.

Gervasio stamani parla con voce più aspra del solito, segno che il suo pessimismo si accentua.

«Se continua così - dice - non ce la faremo».

«Cambierà - gli risponde Sirio - Dobbiamo sperare che la situazione migliori. Fino ad oggi ci siamo arrivati, domani vedremo. Inutile fasciarci la testa prima di rompercela».

«A pagare e a morire siamo sempre a tempo» sospira, con la voce di un antico saggio, Nieri.

«È così, caro Gervasio - gli dico - Se ci abbattiamo, è finita! Tu sai che l'uomo è un animale curioso; è, allo stesso tempo, abitudinario e duttile nel suo comportamento. È stato ed è capace di adattarsi e di sopravvivere anche in condizioni ben peggiori delle nostre».

«Figuriamoci! - mi rimbecca Gervasio - Ma per quanto tempo ancora potremo sopportare questa vita? Nemmeno ad essere fachiri saremmo in grado di farcela. Ma non senti che non riusciamo più a camminare quanto vogliamo? Ci stanchiamo dopo pochi passi. Eppure abbiamo poco più di vent'anni».

«Certo! E chi non lo sa? Risparmieremo le scarpe!» esclama Nieri, ridendo ironicamente. E, detto ciò, si allontana senza dare ascolto alle

186 Piazza degli appelli.

imprecazioni di Gervasio che, stamattina, sembra fuori della grazia di Dio.

«Stai calmo! Nieri non ha torto - fa Sirio che, da qualche giorno è diventato, su certi argomenti, più comprensivo ed equilibrato di Gervasio - E poi, non vedi che Nieri scherza?».

«Scherza?».

«Sicuro! È un modo tutto toscano di polemizzare anche contro il destino proprio quando esso sembra o è particolarmente avverso».

Gervasio scuote la testa poco persuaso.

Dopo questo breve scambio di battute, ci disperdiamo come vacillanti fantasmi sulla piazza degli appelli.

Incredibilmente affaticati, ci ritroviamo, dopo meno di un quarto d'ora, di nuovo in baracca.

Qui incontriamo ancora Nieri. Appena ci vede, ci chiede imperturbabile: «Ebbene?».

Gino lo guarda, fermandosi brusco su due piedi e, dondolandosi sulle ginocchia, (dice che quel movimento gli serve per difendersi, per quanto può, dal freddo) esclama: «Fra poco ci sarà una nuova adunata».

«Perché?» fa Nieri, sporgendo in avanti il suo naso aquilino.

«Dicono che ci devono fare una terza iniezione».

Nieri non fa una piega. Il suo viso angoloso, coperto da una barba ispidica e rossiccia, sembra scolpito nel marmo.

Io non riesco a capirlo. Talora appare come l'immagine della saggezza e dell'ottimismo, talaltra il ritratto imperturbabile di uno scettico fatalista.

Anche questa volta Nieri gira sui tacchi, scrolla le spalle e s'allontana come se, in un attimo, tra noi e lui, si fosse disteso un grande deserto.

Dopo circa un quarto d'ora entra in baracca, come una furia, il maresciallo tedesco, comandante della nostra Compagnia, e, urlando più del solito, ordina l'adunata.

Inquadrati, veniamo condotti al lato della baracca numero 9. Qui il sottufficiale abbaia alcune parole che, immediatamente, ci vengono tradotte dall'interprete.

«Chi non si sottoporrà alla terza iniezione non spera di mangiare. Ognuno di voi dovrà dare il proprio numero di matricola al momento dell'iniezione stessa. Nessuno quindi, potrà sfuggire al controllo».

Sono le 9:30 quando i primi soldati cominciano ad entrare nella baracca, dove li attendono il medico russo e le sue siringhe.

Anche noi, dopo qualche tempo, entriamo. Dentro la baracca c'è un

freddo quasi insopportabile. Guardo i vetri delle finestre: sono appannati ed hanno agli orli una larga striscia di ghiaccio.

Attendiamo a petto nudo, tenendo i panni in braccio. Siamo quasi congelati. Dopo circa quaranta minuti di sofferenze incredibili, fatta l'iniezione, ci rivestiamo in fretta, agitando freneticamente le braccia per scaldarci. Ginnastica inutile! Battiamo i denti come i dannati nella "ghiaccia" di Cocito¹⁸⁷.

Alle 11 nuova adunata. Perché? Perché, com'era facile prevedere, mancano venticinque soldati all'appello. Questi hanno cercato di sottrarsi, usando il furbesco sistema all'italiana, alla indesiderata puntura.

Il Comando del *Lager*, però, non si è sgomentato. Ha diramato un ordine in cui si dice che se i disertori o, meglio, gli scansainiezioni, non si presenteranno dal medico russo per l'antitifica, non verrà distribuito il rancio a tutta la Compagnia.

Immaginarsi le proteste, che sono seguite a questa tremenda minaccia. Finalmente coloro che avevano pensato di farla franca, escono allo scoperto e, come noi, si sottopongono, alla maledetta puntura.

Di lì a poco, puntuale, arriva il rancio: miglio e fantomatiche patate in un mare di acqua torbida. Meglio che niente!?

Durante il pomeriggio avverto un terribile mal di testa. Credo dipenda dalla iniezione. Purtroppo non avendo calmanti e non potendo in nessun modo ottenerli, cerco di stare sdraiato sul mio letto di trucioli, sperando che mi passi.

Intanto il cielo si fa sempre più nero. Presto penso che si scateni un forte temporale. Accanto a me il sergente Persini, che sta molto meglio, m'incoraggia a sopportare il dolore, che ora è così forte da provocarmi quasi il vomito.

Più tardi mi dicono che i tedeschi cercano ancora altri uomini per avviarli ai campi di lavoro.

Una brutta notizia: Martinelli, il nostro bravo sergente pisano, parte. Forse è diretto con un altro gruppo verso l'Austria.

Al tramonto, sembra ormai una consuetudine, si accende fra noi una lunga discussione. Tre sono gli argomenti dibattuti: l'amicizia, la guerra, la propaganda politica.

È Gervasio che, riflettendo sull'egoismo di cui ha dato prova Laudano, osserva: «Se vogliamo considerarci veramente amici bisogna comportarci in maniera coerente in ogni occasione».

«Senza particolari egoismi» sottolinea Gino.

187 Lago ghiacciato descritto nel IX Cerchio dell'*Inferno* dantesco.

«Senza pensare che la fortuna possa sempre favorire la stessa persona» aggiunge Sirio.

«Nelle condizioni in cui ci troviamo, nessuno può pensare di cavarsela da solo» dice Gervasio.

«Questo ho pensato fino dal giorno in cui i tedeschi ci hanno catturato» mormora Sirio.

«Ma è difficile! È inutile, ragazzi! È difficile!» esclama lentamente Nieri, storcendo la bocca.

«Ma perché?» domanda Gino, guardandolo serio.

«Perché diventiamo per forza egoisti in una bolgia come questa».

«Ma l'amicizia può almeno frenare, limitare, qualche volta questo egoismo» afferma Sirio convinto.

«A parole - obietta impassibile Nieri - Qui diventiamo peggiori degli animali».

«E tu non dici nulla?» mi domanda Gervasio.

«Io avrei alcune cose da dire ma siccome mi è quasi passato il mal di testa, non vorrei, discutendo, mi ricominciasse di nuovo».

«Vedi? Anche lui ha alcune cose da dire in proposito - sogghigna Nieri - Ma a parole nessuno ha mai risolto un problema difficile come questo».

«Senza dubbio, caro Nieri, - dico con un certo sforzo, mentre sento che la testa ancora mi rimbomba come se dentro ci avessi mille tuoni - Dal dire al fare la distanza è enorme. Ma almeno come augurio o come impegno per sopravvivere, dovremo cercare, per quanto ci è possibile, di frenare il nostro egoismo. Io dico che ha ragione Gervasio. L'unione, anche qui, tra tanta debolezza psicofisica, fa la forza. Dividere un boccone di pane, una patata, un cucchiaino di zucchero o di marmellata, aiutare anche con un gesto gentile, con una parola, un amico, che sta soffrendo in modo particolare, è la prova più bella, che si può dare in nome dell'amicizia, quella vera».

Laudano che, insieme a Pasin, comprende che questa discussione lo riguarda molto da vicino, obietta:

«Quello che ha detto Nieri è giusto. Difficile è dominare la fame. Pensare che la nostra vita dipende da un miscelo di brodaglia e da pochi grammi di pane, è ossessivo al punto di farci commettere azioni, che avviliscono la nostra umanità e la nostra lunga amicizia».

«In questo *Lager* - fa Pasin sorridendo - non ho ancora trovato un nuovo San Francesco».

«Ma la nostra amicizia, per mantenersi tale, non ha bisogno di santi così

straordinari. Ha detto bene Luigi poco fa - osserva Gino - Basta niente e non sempre, come dire, di qualcosa di mangereccio. Un gesto gentile, l'offerta di un indumento, una parola, può consolidare sempre di più la nostra amicizia. chiaro - continua - nessuno può essere, se non in rarissime volte, in grado di dare parte della sua misera razione all'amico. Ma se in particolari casi (e qui Gino va, come si dice, al nocciolo della questione che più c'interessava) uno di noi si trova in possesso di qualcosa di più, allora nascondere o negarlo, senza nemmeno avere la sensibilità di offrirlo, rinnega, secondo me, quello che noi, oggi, come ieri, intendiamo per vera amicizia».

«Sì, perché - dice Sirio - potrà anche finire questa vita che non ci permette, se non con gravi rischi, di arrangiarci. Se avremo la fortuna di uscire di qui, di trovare, cioè, un posto di lavoro, che ci offra la possibilità di avere un po' più da mangiare, sarà anche più facile, se ne avremo la volontà, aiutarci».

Laudano e Pasin, che avevano da tempo capita l'antifona (tutti quei lunghi discorsi non erano altro che un equilibrato e preciso rimprovero del loro comportamento riguardo ai due famosi chili di pane, da loro mangiati dinanzi ai nostri occhi allibiti) restano a capo basso e non rispondono.

Gino si accorge che insistere tanto su quell'argomento poteva accentuare il dissidio tra noi amici, cambia opportunamente discorso.

«Ho sentito dire che i russi avanzano e che in Italia si combatte vicino Napoli».

«La guerra si sta mettendo veramente male per i tedeschi» dice Sirio.

«Siamo sempre lì - ironizza Nieri - voci, sempre voci. Qui si vive soltanto di parole. Il mio babbo, invece, mi diceva che sono i fatti quelli che contano nella vita».

«Non è una novità - osserva Gervasio - a che cosa affidiamo allora le nostre speranze? Al fatto, diciamo, che la guerra vada in senso a noi favorevole. Se ora i nostri avversari sono i tedeschi, prima perderanno la guerra, meglio sarà per noi».

«E se tutto quello che dicono fosse falso?» si chiede Nieri, sempre ostinato nelle sue idee.

«Ma che proprio sia tutto falso - esclama Gino - è impossibile. Anche su quel giornale francese si accennava a certe batoste, anche se furbescamente mascherate, subite dall'esercito tedesco».

«Già - osserva Sirio - sull'*Écho de Nancy* si parlava di spostamenti tedeschi su posizioni prestabilite, sull'insistenza di durissimi attacchi dei russi,

di continue incursioni alleate sulla Germania. Ora, anche senza leggere tanto tra le righe e senza essere esperti in tattiche militari, tutti quei movimenti all'indietro dell'esercito del *Terzo Reich*, anziché marce trionfali, come un tempo, mi sembrano marce funebri».

«Anche su *La Voce della Patria*, se vogliamo, pur in mezzo a tanti paroloni, di cui da tanti giorni avvertiamo una nausea profonda, c'erano più ombre che luci. Vi ricordate quanti appelli all'unità, a combattere fino alla morte, a serrare le file e a resistere con ogni mezzo? Vi sembra, ripensandoci, questo un linguaggio di una potenza sicura di sé, quella un tempo vittoriosa su tutti i campi di battaglia oppure sfacciata propaganda, che pare volutamente ignorare i problemi gravissimi da cui sono assillate e la Germania e i due terzi dell'Italia di Mussolini? Eppure - aggiungo - quando eravamo in Italia, credevamo a tutto quello che i giornali e la radio ci dicevano, mentre, oggi, questa nostra dura esperienza ci ha fatto recuperare uno spirito critico che sembravamo avere definitivamente perduto».

«Ma non tutti nel nostro paese - borbotta Nieri a muso duro - credevano in quello che il fascismo diceva. Il mio babbo, per esempio, non ci credeva, e me lo faceva capire ogni giorno. Bimbo, - affermava - ci facciamo belli con il sol di luglio!».

«È vero! Ma quanti avranno avuto un babbo come il nostro? Caro Nieri, anche il mio mi diceva: Quel buffone ci porterà tutti alla rovina. E me lo ripeteva non una volta sola a desinare e a cena, magari con altre parole. La sostanza però era la stessa. Io, allora, mi ribellavo. Credevo che la patria consistesse nel cantare a scuola o durante le adunate e i cortei, nel fare la guardia ai monumenti ai caduti nelle frequenti ricorrenze nazionali, nel partecipare alle marce notturne a ai numerosi saggi ginnici. Ora comprendo come quella specie di liturgia fosse un infame inganno quotidiano».

«Purtroppo era così - dice, meditabondo, Gervasio - Non solo. Ma a quel tempo e ancora oggi, se si dà retta a quello che scrive *La Voce della Patria*, per sostenere ciò che ormai è insostenibile, tirano in ballo di nuovo Dante e Machiavelli, Carducci e Pascoli, per non parlare di D'Annunzio, un tempo osannato, poi messo in quarantena nel Vittoriale, quindi riesumato dal sepolcro ed esaltato, citando specialmente e divulgando quelle sue opere dov'egli canta con un'improntitudine, che ora provoca il nostro sdegno, la missione di dominio e il diritto alla grandezza della nazione italiana».

«Capisco D'Annunzio - esclama Sirio - ma gli altri e, soprattutto Dante, che c'entra?».

«La propaganda, questo tipo di propaganda si serve di tutto, in modo particolare quando suppone, e non a torto, che la grande massa sia ignorante di storia e possa essere facilmente appagata dalle belle parole anche se non le capisce. Questa è la frode nascosta nel sempre astutamente lodato senso estetico degli italiani. Ciò che accarezza l'orecchio è ottimo, ciò che è difficile a digerire è quello che dobbiamo sottoporre al limìo duro e quotidiano della ragione e, cioè, i pensieri e le opere degli uomini, che hanno in mano, in forma autoritaria, il potere politico. Ed io, per primo, mi accuso di questa debolezza poiché fino a ieri sono stato innamoratissimo di D'Annunzio. Volete - aggiungo - un esempio concreto di questa arte di seduzione dannunziana? Eccovelo. Mio padre mi ha raccontato una volta di aver ascoltato un discorso di questo celebrato poeta».

Bisogna tornare al lontano 1917, prima della famosa ritirata di Caporetto, in una zona tra Fiera di Primiero e San Martino di Castrozza. Un bel mattino arriva "l'Imaginifico" ovvero il Poeta soldato. Grande adunata presso gli alloggiamenti. Saluti, squilli di tromba, attenti e riposo. Poi il Principe di Montenevoso (voi sapete che D'Annunzio aveva più titoli che capelli in capo, prima naturalmente di essere diventato calvo) salito sopra una piccola altura, in modo da dominare la folla dei soldati, mise le mani sui fianchi e cominciò a parlare. Fu un quarto d'ora e forse più di parole: un diluvio di aggettivi, di verbi arcaici, solenni, roboanti. Intarsiò la sua eloquente ed ampollosa sintassi con immagini mitologiche, arrovesciò su quei poveri soldati l'enorme bisaccia della sua erudizione, tutto il classicismo guerriero che conteneva, poi concluse con tre fatidici *Eia!Eia!Eia! Alalà!*

Il mio babbo, che a suo tempo aveva frequentato le scuole tecniche e che non era affatto digiuno di letture, mi diceva che non era riuscito a capire un accidente. Soltanto qua e là brandelli di parole che per lui non potevano avere alcun significato.

Ora immaginate chi, presente a quell'orazione, schietto analfabeta, avrebbe potuto comprendere mai la retorica del poeta abruzzese. Tuttavia quell'incomprensibile discorso ebbe un effetto. Piacquero infatti molto talune espressioni ma per il suono che avevano, per la musicalità che l'astuto oratore sapeva mettere in esse, per la foga con la quale le pronunciava. Appagò, quindi, le orecchie, non i cuori e tanto meno le menti. In fondo i soldati, nella loro ignoranza, sapevano, già prima che D'Annunzio cominciasse a parlare, che cosa avrebbe detto. Se erano in guerra dovevano combattere, e se dovevano combattere, l'unico scopo, costasse quello che

costasse, era di sconfiggere l'odiato nemico. E i tre *Eia* finali furono il passo più chiaro di tutto il discorso perché parve loro che avesse lo stesso significato del notissimo: *Avanti Savoia!*

Gino mi guarda un po' sorpreso, poi mi chiede: «Perché i tre *Eia* come l'*Avanti Savoia?*».

«Perché sono due grida di battaglia».

Laudano, infatti, ricorda: «Quegli *Eia* non sono come tanti hanno creduto un'invenzione di D'Annunzio, poi ereditati dal fascismo, come incitamento alla lotta, ma espressioni usate da comici e da lirici latini. Li troviamo perfino in Cicerone. Negli autori antichi venivano interpretati come esclamazioni di sorpresa, di meraviglia o d'ironia».

E Sirio: «Ma se ce n'è uno anche nella *Salve Regina*¹⁸⁸, dove dice: *Eia! Ergo advocata nostra ...*».

E Gervasio, quasi compiacendosi di una sua reminiscenza letteraria: «Io l'ho letta, se ben ricordo, in una novella del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, quella di Bruno e Buffalmacco, quando rubano il porco a Calandrino».

«Ma l'alalà» domanda Nieri sempre attento e pignolo.

«L'alalà - chiarisce Laudano - era un grido di guerra dei soldati greci, quelli antichi».

«Nulla di nuovo, dunque - esclamo - ma per coloro, ed erano e sono ancora molti, privi di cultura, anche le cose antichissime, vista la bocca che le pronuncia o la penna che le scrive, sembrano nate ieri, specialmente quando hanno un preciso fine propagandistico, come nel nostro caso».

«Certo, bisogna ammetterlo - osserva Sirio - quando quell'urlo rimbombava sulle nostre piazze faceva un grande effetto».

«Sì, sì. Un bell'effetto estetico e fonetico. Se poi aggiungi a questo grido tutto il cerimoniale che seguiva più o meno guerriero, avrai come dire, un bellissimo quadro. E come ne rimanevamo ammaliati!».

«Ma i tedeschi ci battevano anche in queste manifestazioni - dice Laudano - Ricordate le famose adunate naziste di Norimberga?».

«Le ho viste nel film *Luce*. Fantastiche!» risponde Gervasio.

«A me quelle fiaccolate, quei rulli di tamburi e quegli squilli di trombe, quegli stendardi funerei con le croci uncinate al centro facevano spavento. Mi sembrava di essere tornato in pieno medioevo».

«E non ti sbagliavi - conclude Sirio - Guarda dove ci hanno portato quelle orribili adunate!».

188 Antifona, cioè preghiera cantata, rivolta a Maria.

«È vero. A questo proposito ci sarebbe molto da dire» sospira Gervasio.

«Se ne avremo voglia, riprenderemo domani questo argomento» dice Laudano.

Sono quasi le 21. L'ora del silenzio. Il brusìo nella baracca pian piano si attenua fino a cessare del tutto. Sento due meridionali, che bisticciano per una coperta. Qualcuno a me vicino russa o parlotta come se si confessasse. Dai lavatoi arriva, improvviso, un fragoroso scroscio d'acqua. Poi silenzio. Ci addormentiamo tardi, dopo aver fissato a lungo il soffitto color cenere della baracca.

9 ottobre 1943, sabato

Alle due suona l'allarme aereo. Tutto il *Lager* piomba nel buio più profondo. Guardo fuori della piccola finestra alle spalle del mio giaciglio. Nel cielo neppure una nuvola. La luna splende come un'enorme lampada gialla. Successivamente sentiamo sopra di noi un rombo lungo e possente di aerei. Poi di nuovo silenzio.

«Quanti ne saranno passati?» mi domanda Gino sottovoce.

«E chi lo sa? Certo, tanti...».

«Dove saranno andati?».

«Ma come sei curioso! - gli dico - Chi può saperlo? Forse a Cottbus, forse a Berlino. A Francoforte non credo, altrimenti avremmo udito il fragore del bombardamento».

«Già, perché Francoforte è vicina».

«Così dicono. Ma ora cerchiamo di dormire».

«E come si fa?».

«Ma di che cosa hai paura? Ormai sono passati».

«Ma poi ritornano...».

«Quando ritornano, se ritornano, ma, di solito, questo accade di rado, non avranno più bombe, ti pare».

«Già...».

Nonostante questa logica e rassicurante conclusione, né io, né lui, né gli amici, che stanno attorno sdraiati sul pavimento, riusciamo a dormire come prima.

Nel frattempo le luci gialle e azzurre della baracca vengono riaccese. Fuori, dalle torri di guardia, sventagliano di nuovo lame di luce. Il nostro dormiveglia dura per poco tempo perché verso le cinque risuonano grida e richiami di coloro che devono partire per i campi di lavoro. Con uno di essi se ne va, e ci dispiace molto, anche il nostro sergente Martinelli. Ci

siamo salutati con affetto, augurandoci di cuore buona fortuna, sperando di rivederci di nuovo, sani e salvi, a Pisa.

Inutile, come dicevo, tentare di riprendere il sonno interrotto. La baracca sembra una tumultuosa stazione ferroviaria. Intanto altri soldati si preparano a partire. Va con loro anche il bravo sergente padovano. Restano ancora con noi, invece, Laudano e Pasin, come pensavamo.

Improvvisamente l'atmosfera di questa lurida baracca si riscalda, e non perché vi sia un caldo eccessivo (dal punto di vista climatico è sempre freddissima: infatti non sono le nostre coperte e i nostri cappotti sufficienti a scaldarci) ma per un'altra, particolarissima ragione. È avvenuto che intorno ad un sergente, arrivato da poco dall'Italia, s'è formata una calca incredibile di soldati, ansiosi di conoscere da lui notizie recentissime. Questo sottufficiale, per farsi intendere, deve urlare con quanta voce ha in gola. Inutile sperare in un sufficiente silenzio. Ogni informazione che dà, solleva una serie infinita di domande e di imprecazioni.

Sintetizzo quanto posso quello che il sergente dice, gridando:

«In Italia vi sono state chiamate alle armi straordinarie, a partire dalla classe 1901 per finire a quella del 1925. Sulla situazione: violenze di ogni genere vengono perpetrate ogni giorno dai fascisti e dai tedeschi nei riguardi della popolazione: ruberie, stragi, rappresaglie, in modo particolare nel nord Italia, dove sono nate formazioni partigiane che combattono contro i nazifascisti».

«Partigiani? - lo interrompe d'un tratto un artigliere, tirandolo per i pantaloni - E chi sono?».

«Sono soldati come noi che, prima di farsi prendere dai tedeschi, si sono rifugiati sulle montagne».

«Ma che cosa credono di fare?» domanda un maresciallo di fanteria dalla testa canuta come quella di mio nonno.

«Caro maresciallo, ci vuol poco a capirlo. Resistono, come possono. Attaccano e si difendono in mezzo a mille difficoltà».

«Dev'essere dura per loro» commenta un alpino dalla barba lunga e brizzolata.

«Puoi immaginarlo. Fame, freddo, paura di essere catturati. Perché se li catturano, non c'è scampo, li fucilano senza processo o l'impiccano».

«Sarà una tragica guerra civile» grida un marinaio, coprendosi il volto con le mani.

«Anche qualcosa di più che non mi è possibile descrivervi come vorrei».

Un'improvvisa adunata interrompe quel dialogo concitato.

Anche fuori, però, sulla famigerata piazza degli appelli, i commenti sono sdegnati e fortemente critici quanto, purtroppo, inutili.

Infatti sono sfoghi disperati, ingiurie, maledizioni di uomini che non possono fare nulla, che sperano soltanto e, in questo caso, l'egoismo ha una sua giustificata sacralità, che tutto quello che di tragico accade in Italia, non abbia colpito o non colpisca qualche persona cara.

Da parte mia e dei miei amici, questa volta, la preoccupazione è profondissima, perché tali notizie non vengono dai giornali manipolati dalla propaganda di regime, ma riferite da una persona che, probabilmente, è stata testimone di quello che ha raccontato o ha avuto la possibilità di conoscere quei fatti tremendi da fonti degne di fede.

Quando l'adunata si scioglie, torniamo in baracca afflitti come cani bastonati. Tra noi la delusione e il dolore sono, com'è immaginabile, evidenti.

Gino sembra il ritratto della malinconia: Gervasio borbotta tra sé parole d'ira e di sdegno, Sirio stringe i pugni contro i fianchi come un pugile che sia costretto ad abbandonare il combattimento, pur essendo ancora integre le sue forze. Laudano e Pasin stanno immusoniti e preoccupati in disparte. Nieri, invece, che nei momenti più critici riusciva sempre a conservare la sua ingenua e cieca fiducia nei doni della Provvidenza divina, è il primo a rompere quel penoso silenzio.

«Sono notizie dolorose - esclama con voce lenta ma sicura - Dobbiamo però sperare nell'aiuto di Dio, cari ragazzi!».

Gino alza il capo, che teneva chino sul petto: «Già, sperare nell'aiuto di Dio - mormora - È tanto tempo ormai che ci troviamo in questa condizione. Ma fosse per noi...Quello che più mi tormenta è il fatto di non poter essere vicino a quelle persone, tutti ce le abbiamo, che ci sono care, per tentare, se possibile, di difenderle con tutte le mie forze».

«Discorsi al vento» fa Sirio guardandolo di traverso.

«Sono gli unici che possiamo fare» protesta calmo Nieri.

Poi, ispirandosi al suo ben fornito armamentario d'immagini concrete, frutto della sua dura esperienza contadina, aggiunge: «Quando grandina, che fai? Metti l'ombrello sulle viti? Devi pregare Dio che, da noi, il vento trascini le nuvole oltre la Verruca e il monte Serra¹⁸⁹. Se così non avviene, stai con le braccia penzoloni a guardare, muto e disperato, quella triste

189 Due cime dei Monti Pisani.

pioggia di palline bianche che ti fracassa le viti e te le fa seccare. Poi, quando ritorna il sole, vai tutto motoso per le prode e ti consoli, talvolta, se ti accorgi che il danno della grandine non è stato così grave come te l'eri immaginato. Allora ricominci a sperare in una vendemmia almeno discreta».

«Nieri ha ragione - dico a denti stretti - Noi siamo, però, al tempo stesso, viti distrutte e contadini rovinati. Subiamo danni e beffe, costretti a non poter reagire in alcun modo».

«Lamentandoci ed arrabbiandoci, ci sfoghiamo» borbotta Gino.

«Per quello che vale» mormora triste Gervasio.

Nieri, come al solito, convinto di aver fatto un'osservazione giusta, ci volta improvvisamente le spalle e se ne va.

Riprendono ora lentamente tutte le operazioni che ogni mattina devono essere effettuate con prussiana disciplina: pulire la baracca, rifare i giacigli, ridare splendore a tutti i vetri delle finestre, rendere lucide a specchio le mattonelle dei lavatoi e delle latrine.

Anche se deboli, lavorando, ci dimentichiamo, per qualche tempo, le deprimenti informazioni del sergente, giunto di fresco dall'Italia.

Mentre posso finalmente farmi il letto sul tavolo lasciato libero dal sergente Martinelli, ripenso al drammatico dialogo di stamattina. Ci voleva proprio una persona venuta da poco dall'Italia per prevedere quello che vi sarebbe potuto accadere dopo l'8 settembre? Tutti, senza essere profeti, temevamo possibili tragedie. Ma dal temerle ad averne notizia certa, c'era e c'è una bella differenza. Questo ora diventava, fra tanti, il più doloroso assillo della nostra personale condizione di prigionieri.

Verso mezzogiorno viene distribuito il rancio: una cosa ingiuvabile. Non potrebbero mangiarlo nemmeno i porci. Ma noi ormai siamo peggiori dei peggiori suini e lo buttiamo giù come fosse il cibo più squisito di questo mondo.

Stando così le cose, vedo ogni giorno uomini tanto affamati da mangiare quello che di più ributtante capita sotto i loro occhi: bucce di rape, di patate, foglie, erba giallastra, che cresce pigra a piè dei muri delle baracche. Qua e là capannelli di soldati presso piccoli fuochi (anche se severamente proibiti) cuociono vecchie croste di formaggio trovate, con incredibile gioia, in fondo ai propri zaini, rifiuti vegetali arraffati chissà dove.

Questo noi siamo, una mandria enorme di animali, stremati dalla fame, che sfrutta con lo stesso istinto delle bestie, tutto quello che può, con straordinaria immaginazione, essere considerato commestibile.

Durante il pomeriggio tento di distrarmi leggendo, forse per la decima volta, *La figlia di Jorio*¹⁹⁰ di Gabriele D'Annunzio. È, lo confesso, il D'Annunzio, insieme a quello dell'*Alcione*¹⁹¹, che ancora riesco ad amare. Nonostante il contenuto arcaico, leggendario, estraneo alla mia attuale sensibilità, di essa mi seducono sempre alcune cantilene, a cui il poeta è riuscito a dare, con grande abilità, una genuina patina popolareggiante. Questi canti a più voci sono forse, a mio giudizio, la parte più poetica della tragedia. Constatato, tuttavia, che molta della passione e dell'ammirazione, quasi fanatica, che nutro nei riguardi del poeta delle *Laudi* è, in gran parte, svanita. Le mie fantasie di ragazzo innamorato della parola-musica di questo abilissimo artefice, hanno lasciato il posto a più razionali e concreti pensieri. Sempre meno frequenti sono i miei abbandoni (che mi azzardo e mi vergogno a definire lirici) di stampo dannunziano.

La ventata contraria della situazione politica, le riflessioni sul tanto decantato destino della più grande Italia, hanno frantumato lo splendido giocattolo, che "l'Imaginifico" aveva costruito dentro di me. Mi accorgo però, come dicevo, che, scrivendo, restano ancora nei miei sogni immagini incrostate di uno stanco estetismo decadente. Infatti, se mi lascio andare, riaffiorano nelle mie pagine frasi sonanti, verbi, aggettivi che la memoria "del preterito dannunziano" rassegna e che rendono il dettato di una brillantezza formale tutta esteriore di cui, quasi di nuovo, mi compiaccio. Subito dopo, ed è miracoloso, me ne pento, e cancello tutto. Ah come vorrei acquisire una vera semplicità di linguaggio, riuscire ad essere sempre severo censore di me stesso, dimenticare i fronzoli di una retorica, che ancora pigra, insistente, sottile, serpeggia nelle mie fantasie!

Ecco, trascorro, come incantato, non so quanto tempo, in compagnia di Aligi e di Mila di Codra, di Candia della Leonessa e di Lazaro di Roio, di Ornella e delle sue ingenue sorelle¹⁹².

Poi, rimesso il libro nel mio zaino, ancora immerso in questo flusso drammatico di paurose vicende, esco fuori. Cerco di respirare un po' d'aria pura, che un vento freddo porta da cieli lontani.

Torna ad affliggermi un noioso mal di testa di cui credo sia causa l'iniezione d'ieri.

Ho fatto appena in tempo a percorrere qualche centinaio di metri,

190 Tragedia pubblicata nel 1903.

191 Raccolta di liriche, anch'essa del 1903.

192 Personaggi de *La figlia di Iorio*.

quando suona l'adunata. Sembra, infatti, che le numerose partenze di soldati per i campi di lavoro abbiano messo in crisi (sembra una favola!) l'amministrazione concentrazionaria tedesca. Guardie e sottufficiali non fanno altro che contarci e ricontarci. Ognuna di queste adunate dura circa due ore. Un tormento questo che, chi non l'ha provato, non riuscirà mai a comprendere. Dinanzi ad una tale situazione si conferma il luogo comune, che definisce come poco duttili, razionalmente, questi tedeschi. Ormai la loro pignoleria non è più un alibi sufficiente per smentire la loro incapacità di vedere le cose con equilibrato intuito.

Mi sono da tempo accorto che, per questi militari, che ci sorvegliano e ci controllano, segnalare alle cucine l'esistenza di dieci o venti prigionieri in più, nell'eventualità di una svista nel conteggio, (cosa non impossibile, considerando il movimento di militari in partenza ed in arrivo, nonché la nostra tendenza alla confusione durante gli snervanti appelli) equivale ad una grande sconfitta sul campo di battaglia. Perciò duplice è la nostra sofferenza: primo, perché dobbiamo stare molte ore al freddo; secondo, perché constatiamo che, ad onta del rigidissimo conteggio, al momento del rancio, mancano sempre, in media, settanta razioni. Conclusione: soltanto alla nostra Compagnia ne sono mancate venticinque. Edificante morale della favola, che favola poi non è: venticinque soldati dovrebbero e, talvolta, devono restare senza i sospiratissimi duecentocinquanta grammi di pane quotidiano.

Soluzione definitiva e, spesso, attuata: i tedeschi, nell'occasione recuperano in malizia quello che avevano perduto in razionalità amministrativa, e diventano peggiori degli amministratori dell'annona militare italiana, perché rimediano con questa poco originale misura coercitiva: diminuiscono la quantità in peso delle singole razioni. Risultato: la lacuna impreveduta per dabbenaggine o per eccesso di pignoleria, viene colmata d'incanto. Il sillogismo di questa finissima logica risulta quasi sempre così formulato: se la razione normale è, per decreto, insufficiente anche per un bambino di tre o quattro anni, al momento della distribuzione del rancio ci viene data una quantità di pane che, al confronto, l'antipasto pasquale diventa un pranzo luculliano. Essa consiste in una fettina così trasparente che sembra una doppia particola. Ecco, con tutto il rispetto che nutro per questa cattolica pratica liturgica, stasera e altre sere i tedeschi sono riusciti a farci fare una doppia comunione, senza neppure concederci il tempo di pensare ad un rapido esame di coscienza.

Inutile credere che questi prussiani si vergognino di queste loro aberrazioni, la massima: “brodo lungo e seguitate” di fratesca medievale memoria, è diventata ormai per loro un imperativo categorico. Essi pensano e apertamente dicono: «Siete badogliani! Allora mangiate pochissimo e come porci!».

E così si comportano senza battere ciglio.

Stasera perciò rientriamo in baracca più delusi ed affamati di quando ne siamo usciti.

Sono circa le 20:00 quando decidiamo di andare a letto. Stasera, finalmente, i nostri giacigli sono meno duri e freddi del solito, perché abbiamo occupato quelli lasciati liberi sui castelli dai soldati che sono partiti. Quindi, sdraiati e avvolti nelle nostre coperte, tanto per non perdere il vizio che, in fondo, è una confortevole distrazione, cerchiamo di conversare. È Laudano che, volendo riconciliarsi con noi, dopo la sua brutta dimostrazione di egoismo, esclama: «Ieri sera abbiamo parlato a proposito del linguaggio propagandistico e dell’oratoria dannunziana. Fra tanti grandi che il fascismo usava, pro domo sua, c’era anche Machiavelli!»

«E chi è?» domanda Nieri, che stava col capo fuori dalle coperte come un passerotto, che sporge il capino dal nido in attesa che la madre gli porti il cibo.

«Era un fiorentino vissuto tanti anni fa, diciamo, più di quattrocentocinquanta».

«E perché v’interessa tanto? Non sarà meglio dormire?» dice Gino.

«Se così è - risponde seccato Laudano - mi cheto».

«Se ne parlava riguardo alla propaganda fascista» chiarisce Gervasio.

«Già... ma... - faccio io - con lo stomaco che abbiamo vale davvero la pena di spremerci ora tanto il cervello su questo argomento?».

«Chi non ci sta, dorma pure!» esclama Gervasio.

«Io non ho sonno. - afferma Nieri - E poi quello che non ho imparato a scuola, approfitto per impararlo ora, ammesso che mi riesca».

«Ma questa non è mica una scuola! - osserva Gino risentito - Sono loro che hanno sempre voglia di fare i saputelli e di polemizzare. Direi che è l’unico pane di cui spesso si cibano. Ma non so quanto l’ingrassi!».

«Non esageriamo - risponde Laudano - Lo facevo per passare un po’ di tempo, pensando ad altro».

«Per facilitare il sonno - sottolinea ironicamente Gino - almeno voi parlaste di donne, di sole, di mare. Questi sarebbero buoni argomenti. Se

non ci facesse più male che bene, suggerirei interessanti divagazioni su certi pranzi di cui abbiamo quasi perduto la memoria».

«Ma ne abbiamo parlato e ne ripareremo, non dubitare» gli dico sollevando la testa dallo zaino.

«Fate come volete, tanto fra poco ci sarà il silenzio, allora vi dovrete chetare e darvi la buona notte» borbotta Gino.

«Così è il popolo! - commenta amaro Gervasio, rigirandosi tra le coperte - Tu cerchi d'istruirlo e lui rifiuta. Tenti di aprirgli gli occhi e lui li chiude. Però quando l'obbligano a sopportare pesi, che non può reggere, si lamenta anche se, alla fine, li sopporta come Cireneo¹⁹³ la croce di Cristo».

«Ma, insomma! - Gino se l'era presa di traverso - Ma chi credi di essere e che cosa credi di dire e di fare?».

«Nulla! Soltanto passare un po' di tempo facendo ragionare il cervello e, infine, riflettere su quanto, in passato, ci hanno preso in giro» risponde Gervasio.

«Ma lo sappiamo» ribatte Gino.

«Se così è, mi dispiace per Laudano, che voleva riprendere un interessante argomento lasciato in sospeso».

«Lo riprenderemo domani a mente più chiara» conclude Sirio, sbadigliando.

Nieri storce la bocca, come al solito, poi dice: «Allora a domani. La lezione avrà luogo alla luce del sole. La capiremo meglio. Sarà come vederla al cinematografo».

«Bravo! - gli risponde Gino - Ha parlato la saggezza. Buona notte a tutti!».

Laudano, Gervasio, Sirio ed io ci guardiamo in silenzio.

«Facciamo un giorno di vacanza. Succedeva anche a scuola ed eravamo contenti» esclama Sirio, ridendo.

Si abbassano le luci della baracca. È il segnale del silenzio. Ciascuno si rannicchia nel suo covo con i suoi pensieri e con le sue speranze, in attesa del momento più desiderato della giornata, quello del sonno che, quando è tranquillo, è simile alla morte.

Tardo ad addormentarmi. Faccio il bilancio di questi trenta giorni di prigionia. Mi meraviglio come, in poco tempo, abbia compreso i mille inganni, che hanno irretito la mia generazione, una delle più infelici della storia contemporanea. Nascemmo dopo una guerra sanguinosa, nel bel

193 Simone di Cirene, l'uomo che, secondo il racconto evangelico, fu obbligato dai soldati romani ad aiutare Gesù a portare la croce sul Golgota.

mezzo di odiose lotte sociali e politiche, fummo nutriti e ci nutrimmo di tante illusioni, ora soffriamo una prigionia, che non soltanto è assurda ma è anche e, soprattutto, vergognosa ed insopportabile.

10 ottobre 1943, domenica

Mattino freddo e sereno. Ovunque la brina è così spessa che sembra neve. Per quanto dintorno risplenda il paesaggio, simile a quello di certe cartoline natalizie, basta che posi lo sguardo sulla prima torre di guardia, quella più vicina alla mia baracca, perché svanisca dentro di me ogni compiacimento estetico e il ricordo di lontani natali assuma la parvenza di un sogno fatto ad occhi aperti. Immerso, talvolta, in questi discordi vaneggiamenti, scrivo, su di un vecchio quaderno, poesie. Non so come accada tutto questo.

Si vede che qualche diavoletto benefico muove e commuove il mio cuore, suggerendogli espressioni che, sulle prime, mi seducono, poi, rileggendole, ne provo quasi vergogna. Sono tentato spesso di bruciarle. Com'è possibile, mi chiedo, che in questo mare di miseria, sia, in taluni giorni, così soggetto a questi abbandoni, che mi azzardo a definire lirici? Neppure i miei compagni conoscono queste mie segrete confessioni. Sanno soltanto che scrivo questo diario. Qualche volta addirittura mi prendono in giro, dicendomi: «C'è proprio bisogno di perdere tanto tempo per ricordare questa vita disumana?».

Io non gli do retta. Se avrò la fortuna di portarlo a casa, chissà, se mi formerò una famiglia, lo dedicherò ai miei figli, perché si facciano un'idea del mondo in cui sacrifico la parte più bella della mia gioventù ed imparino a lottare sempre perché quello che è accaduto e che, oggi, accade, non si verifichi più. È, infatti, il mio, il diario di un'età infelice.

Soltanto Gino m'incoraggia a continuarlo. Penso che lo faccia per ringraziarmi di tutte quelle lettere, che gli ho scritto e che inviava, contento come una pasqua, alla sua fidanzata.

Purtroppo avverto con chiarezza che, per scrivere queste note e quei miei abbandoni lirici...occorrono qualità, che temo di non possedere. Tutte le numerose letture, che ho fatto fino ad oggi, avrebbero bisogno di essere rimediate ed approfondite, per trovare nella mente e nel cuore un equilibrio che ancora, per mia sfortuna, non hanno trovato.

Comunque, quando quell'ignoto diavoletto si agita dentro di me, ci provo. In fondo è uno sfogo, che mi conforta, che mi fa sentire, pur in mezzo a questo mondo di "morituri" più vivo di quello che, in realtà, sono. Dimentico di essere un numero anche quando questi alti reticolati, queste

torri di guardia, arcigne e minacciose, lo stillicidio degli appelli e l'avvenire senza un barlume di speranza, inflessibili me lo ricordano. Cerco, perciò, di reagire quanto posso, per poter dire, nei miei tristi canti: io sono!

Avverto con intima gioia come la cultura, quella vera, alla quale tento sempre di affidarmi, sia cibo spirituale che compensa, in una misura che mi sorprende, quello materiale che mi manca ogni giorno di più. Quando leggo o scrivo il tempo scorre via veloce. Benedico questi momenti di fuga dal misero mondo, che mi circonda. Ah come vorrei che essi fossero più frequenti! Sento che in me fervono tante idee e tanti progetti che, in parole, vorrei realizzare.

Gervasio e Sirio spesso mi dicono: «Ma che cosa vuoi fare? Qui è già un miracolo se riusciamo a sopravvivere fisicamente. Una dedizione allo studio, come tu ambisci, è un'utopia!»

«E va bene! - rispondo - Anche l'utopia è un nutrimento».

«Che non ingrassa» dice Sirio argutamente.

«Per quello neanche il rancio che ci danno».

«Proprio così. La tua utopia è uguale al nostro rancio».

Torno a tuffarmi nella vita miseranda della baracca e negli accadimenti prosaici di ogni giorno, purtroppo, sempre dolorosi.

Oggi, infatti, se ne vanno Manzetti, Inversi e Petrasecca, tre bravi e generosi sergenti. Si dice che siano diretti verso Kodt¹⁹⁴. Debbo precisare che non so dove sia questa città né se il suo nome sia esatto. E noi dove andremo? Ho saputo che Martinelli è stato inviato col suo gruppo a Schweidnitz, una città, credo, vicina a Breslavia¹⁹⁵. M'informano che Manzetti ha consegnato la lista dei nostri nomi al maresciallo di marina addetto, su incarico dei tedeschi, agli smistamenti. Forse il nostro Comando, il 106, andrà in una città poco distante da Sorau. Sarà vero?

Oggi il rancio è a base di ceci e patate, meglio sarebbe dire a base di acqua di ceci e di patate. Che farci? Ormai non dobbiamo meravigliarci più di nulla.

Laudano e Pasin fanno parte di un gruppo diverso dal nostro ed è formato da venti elementi. Noi, invece, siamo in cento.

Stamani la solita guardia tedesca, che ci augura gentilmente ogni mattina il suo gutturale «bon ciorno» non si è fatta vedere. Pensiamo che, essendo domenica, abbia avuto il suo giorno di permesso.

194 Non è stato possibile identificare questa località.

195 Città della Polonia occidentale.

Ci dicono che stasera verso le 17:00 sarà celebrata una Messa. È venuto intanto fra noi un tenente cappellano. Si è intrattenuto in baracca per pochi minuti, ma ci ha recato lo stesso un po' di conforto.

La stagione, che ha grande importanza per il nostro equilibrio psicofisico, si mantiene discreta. Sopra di noi c'è un sole pigro e sbiadito. Onnipresente è il tristissimo vento di tramontana.

Per ripararci dal freddo, dopo una breve passeggiata sulla piazza degli appelli, ci rifugiamo in baracca. Ci mettiamo in cerchio per terra, avvolti come zingari cenciosi, nelle nostre coperte.

«Niente gioco, stamani» dice Gino.

«E perché» domanda Laudano.

«Perché ci sia annoia».

«Che altro vorresti fare?».

«Ci sarebbero tante cose da raccontare. Così il tempo passerebbe meglio».

«Siamo alle novelle?».

«Niente novelle. Cose vere, quelle che ciascuno di noi ha vissuto. Ricordare qualche momento felice della nostra vita passata, farebbe forse male?».

«Io dico di sì!» risponde deciso Sirio.

Gino, a quella risposta, rimane male. Gli sembrava e gli sembra di aver avuto una buona idea. Tuffarsi nei ricordi della giovinezza è per lui un modo, forse l'unico, per diradare la fitta ombra di malinconia che lo affligge. Gino, infatti, mi guarda, sperando da me un sincero e valido conforto alla sua proposta.

«Mi dispiace dirtelo, caro Gino - mormoro - è così. Sirio ha ragione».

«Ho capito - risponde deluso - siamo tanto preoccupati del nostro presente che non ci meritiamo nemmeno un po' di consolazione, ripensando alla nostra vita passata».

«Senti, Gino - osserva Sirio quasi scusandosi della sua precedente risposta - mi pare di aver letto qualcosa che conferma il mio atteggiamento».

«Credo - precisa Laudano, sempre incline a citazioni letterarie - che tu pensi ai famosi versi di Dante "*Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria*"¹⁹⁶».

«Proprio codesti».

«Quando volete persuadermi, ricorrete sempre alla vostra saccenteria» brontola impermalito Gino.

«Che c'entra la saccenteria - gli dico bonariamente - Se ci pensi, non hai

196 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. V, vv. 121-123.

ragione di prendertela male. Metti pure da parte questi versi di Dante, del resto molto opportuni al nostro caso. Scordateli! Però, rifletti! Quando, in qualche momento della nostra giornata, ci tornano alla mente persone care e fatti della nostra prima giovinezza, difficilmente ci sentiamo consolati. Spesso la nostra malinconia diventa più profonda e quasi insopportabile. Chissà, dunque, se non sia bene, in certi momenti, stendere, di proposito, un velo fittissimo sul nostro passato».

«Ma non è sempre così - risponde ostinato Gino - Se, per esempio, vi raccontassi di quando salvai un cliente del mio bagno, che stava affogando, non credo che proverei dolore, anzi...».

«Forse dipenderà da quello che vogliamo ricordare o anche dal momento in cui abbiamo l'animo disposto a non tenere in considerazione l'abissale differenza che intercorre tra il nostro passato e questo presente» osserva, filosofeggiando, Gervasio che, fino ad allora, pareva essersi disinteressato della nostra discussione.

«Ecco, proprio così» afferma convinto Gino.

«Allora, se ti fa piacere, raccontacelo questo tuo salvataggio. Chissà se anche noi, ascoltandoti, non avremo in futuro il desiderio di narrare qualcosa della nostra gioventù che, anziché deprimerci, possa rinfrancarci ed incoraggiarci ad affrontare in condizioni psicofisiche più solide questa vita maledetta».

Gino sorride. Gli altri amici sembrano condividere quanto ha detto Gervasio. Ciascuno ora appare curioso di sapere come il nostro amico abbia effettuato quel suo importante salvataggio.

Gino non era istruito ma possedeva un modo naturale, istintivo, particolarissimo, di narrare certe cose: o le avviluppava con un periodare verboso ed involuto o le riduceva all'osso, usando una forma nervosa, ironica, essenziale.

«Dovete sapere - comincia a dire con il tono di un incallito novellatore - che il mare davanti a Marina di Pisa è più traditore di tanti altri. Spesso mio nonno mi diceva che, nel suo fondo sabbioso, c'erano le streghe, che, di notte, con le pale facevano a casaccio monti e valli. Al mattino poi, se ne stavano invisibili sugli scogli per vedere se qualcuno si lamentasse del loro lavoro notturno, rischiando, inconsapevolmente, la vita. Già, perché se alla sera, in un tratto di mare ci arrivavi al ginocchio, il mattino dopo ci andavi improvvisamente sotto».

Io dicevo al mio nonno: «Nonno, non sono le streghe a mutare il fondo ma le correnti».

«Le correnti sono come le streghe - mi rispondeva ridendo - hanno una loro anima, perché subito non le vedi, ma quando le scorgi là sotto, ti rendi conto che hanno gli occhi verdi, che ti tirano a sé, come fossero calamite. E ti tirano giù fino a trascinarti chissà dove».

«O nonno, - ribattevo - ma a chi lo dai ad intendere!? Sono correnti e basta. Che occhi verdi! Che anima! Un buon bagnino, che vuol proteggere i propri clienti e non correre rischi, avanti che il primo di essi si tuffi, ispeziona con cura, fino al limite delle acque sicure, palmo a palmo, il fondo del mare».

«Povero bimbo! - diceva lui, quasi gli facessi compassione - Tu ci vai alle sette, fai l'ispezione come se tu fossi un carabiniere pignolo, alle dieci cambia vento, vengono le streghe e, dov'era un metro di fondo ne trovi due, e dov'erano due ne trovi uno. Questo devi ricordartelo. Non fidarti mai se non vuoi far ridere le streghe quando qualcuno dei tuoi clienti grida: Aiuto, bagnino! Affogo!».

«Ma perché ridono le streghe? - gli domandavo, stringendo i pugni insoddisfatto».

«Ridono perché sono streghe. Sono fatte così. Sono nate per far star male la gente, ci godono».

«Per questo non occorre essere streghe. Qui a Marina conosco tante persone che godono quando qualcuno si trova in difficoltà».

«Ma non come le streghe. E poi in terra ci sono poggi e buche e, talvolta, poggi e buche non fanno pari, specialmente in mare».

L'introduzione magico-realistica di Gino aveva lasciato un po' interdetti Gervasio e Laudano, ma a noi toscani era piaciuta perché l'ironia e il parlar figurato del nostro amico ci ricordavano il tono e il disegno di certi vivaci bozzetti "fuciniani"¹⁹⁷.

«La mi' mamma e 'l mi babbo - continua Gino - quando discutevo col nonno sorridevano divertiti, mentre io mi arrabbiavo, perché mi sembrava d'essere preso in giro».

«Caro Gino - mi diceva il babbo - lascia perdere le fantasie di tuo nonno. Forse alle streghe non crede neppure lui. È certo, però, che il nostro bassofondo è traditore come pochi, e se vuoi fare il bagnino devi essere sempre molto prudente. Mare liscio, attento al rischio, mare mosso, buca e dosso».

Allora avevo sì e no sedici anni e nuotavo come un pesce. Nelle ore in cui mi trovavo sulla spiaggia ero tranquillo. La responsabilità del bagno era tutta di mio padre.

197 Del poeta e narratore Renato Fucini (1843-1921).

Un giorno, purtroppo, egli si ammalò. Eravamo agli inizi dell'estate e al mio bagno c'erano pochi clienti. In quei giorni mio nonno stava fisso alle cabine, mia madre le puliva ed io sorvegliavo la spiaggia e i clienti durante l'ora del bagno.

Trascorse una settimana. Tutta andava liscio come l'olio: piantavo al mattino gli ombrelloni, poi li aprivo e al tramonto li richiudevo.

Una mattina, prima di andare al mare, sento il mio babbo che mi chiama dalla sua camera.

«Sto meglio - mi dice - Forse tra qualche giorno verrò anch'io con te. Oggi devi stare attento».

Mentre diceva queste parole, guardava fuori della finestra. Da lontano il mare cominciava ad arricciare peli bianchi.

«Può essere ponente, può essere libeccio - mormora mio padre - Se l'uno o l'altro prende forza son dolori e lo sai. Perciò aspetta prima di piantare gli ombrelloni e, al momento opportuno, metti la bandiera rossa».

«Non preoccuparti, sono esperto».

«Non basta. Il mare sa quello che fa, gli uomini no!».

«E perché?».

«Perché il mare è vecchio di milioni di anni. Ha sentito sul suo groppone tutti i venti, perciò li conosce bene. Gli uomini, invece, che, dicono, sono figli del mare, non obbediscono al loro padre. E quanto più il vecchione si arrabbia, tanto più loro, gli uomini, ci prendono confidenza, vogliono sfidarlo...».

«E allora?».

«Allora occhio al vento e agli uomini, non si sa mai».

«Ho capito» rispondo.

«Che cosa?».

«Che devo stare attento al vento e ai clienti».

«Soprattutto a quelli scemi...».

«Ma come faccio a riconoscerli?».

«Da come si avvicinano al mare, se il vento aumenta. Chi è furbo sta lontano a prendere il sole dietro le cabine».

«Ma!?».

Corsi al mare. Sulla spiaggia a quell'ora non c'era nessuno. Il vento alzava qua e là un po' di sabbia. A largo il mare sembrava che avesse i capelli arruffati di un vecchio. Dovunque ciuffi bianchi di spuma e gabbiani alti, che andavano da una nuvola all'altra come giocassero a nascondino.

Ricordando i consigli del babbo, attesi le mosse del vento prima di piantare gli ombrelloni. Mi sedetti presso le cabine, mentre il nonno, al riparo dal vento, fumava tranquillamente la pipa.

«Oggi, bimbo, si ganga» mi disse, guardandomi serio.

Laudano al verbo *gangare* saltò su dicendo: «Come?».

«Gangare da noi, vuol dire non avere la possibilità di fare affari. In altre parole significa soffrir la fame per mancato guadagno».

Infatti erano le nove e sulla spiaggia c'erano appena una decina di persone, soprattutto anziane.

Verso le undici il vento rinforzò; sembrava che avesse in gola una sirena. Le onde si facevano sempre più alte.

«Bimbo, vai!» gridò il nonno.

Corsi tra nuvoloni di sabbia sollevati dal vento, verso una pertica poco distante dalle cabine e tirai su la bandiera rossa.

Poi tornai indietro e mi sedetti di nuovo accanto al nonno. Nel frattempo anche i pochi bagnanti presenti si rifugiarono, mezzi accecati dalla sabbia e brontolando, dietro le cabine.

D'un tratto udii un grido. Mi alzai per vedere da dove provenisse. Poi, più distinto, in mezzo alla bufera del vento e del mare, il grido si ripeté: «Aiuto! Aiuto! Affogo!».

Il nonno allora mi prese per un braccio e mi urlò forte in un orecchio: «Attento, bimbo! Qui si perde messo e mandato!».

«Cosa?» domanda Gervasio un po' stupito.

«Mio nonno voleva dire che andare, con quel mare, in soccorso di un uomo in pericolo di vita c'era quasi la certezza che il soccorritore affogasse insieme a quello che stava per affogare».

Allora dissi al nonno:

«Ho capito, stai tranquillo». E mi diressi, quasi accecato dalla sabbia, verso il punto dove mi pareva che venissero quelle grida.

Tra la battaglia e la spiaggia non c'era più segno distinto, era tutto un polverio di spruzzi e di sabbia.

«Aiuto! Aiuto!» sentii di nuovo gridare.

Aguzzai lo sguardo e vidi, poco lontano dalla riva, la testa di un uomo e due braccia, che si agitavano disperatamente.

Pur essendo breve la distanza tra me e lui, il rischio era enorme perché c'era in mezzo un risucchio spaventoso d'acqua e di rena.

Ebbi, in quei pochi secondi, almeno due o tre pentimenti: volevo an-

dare in aiuto a quell'uomo ma mi accorgevo che il coraggio mi mancava. Fortuna volle che, in mio soccorso, venisse un bagnino anziano. Ci guardammo senza fiatare; avevamo entrambi le braccia aperte, come per dire: «Ma come possiamo salvarlo?».

Poi Barabba, così si chiamava il vecchio bagnino, gridò: «Prendi il salvagente! Io ti tengo con una corda».

Dalla barca di salvataggio presi l'uno e l'altra, mi legai la corda alla vita e mi buttai in mare.

Fui respinto due volte dai cavalloni, come un tappo di sughero. Di nuovo fui sbattuto sulla spiaggia. Finalmente, tra un'ondata e l'altra, riuscii, prendendo il mare di traverso, ad avvicinarmi a quell'uomo, che già una volta era scomparso alla mia vista. Con la forza della disperazione, con gli occhi che mi bruciavano e le braccia, che sembravano staccarsi da me per la violenza delle onde, gli lanciai il salvagente. Quello prima l'afferrò, poi un'onda glielo strappò come un fuscillo dalle mani. Tentai un'altra volta. Il secondo tentativo ebbe esito felice.

Appena respiravo tra un avvallamento e l'altro delle onde. Poi, approfittando di un lento risucchio, l'uomo si aggrappò a me e alla corda. Allora, come una catena, legati l'uno all'altro, feci cenno a Barabba di tirare. Lentamente, come Dio volle, mentre il bagnante urlava come un'anima persa, arrivammo sulla battigia. Eravamo salvi!

Intanto altre persone erano accorse. Esse trascinaron l'uomo, più morto che vivo, al riparo dietro le cabine.

Mio nonno mi guardò compiaciuto.

«Sei stato bravo!» mi disse e, per premio, mi dette uno scapaccione.

«Senza Barabba non ce l'avrei fatta» balbettai affannosamente.

Barabba mi guardava e sorrideva in silenzio.

Nel frattempo il naufrago si era ripreso e gettava sguardi smarriti intorno a sé.

Ora fissava me ora fissava la gente che gli era attorno e che si congratulava con me per la riuscita di quella difficile impresa. Mi pareva d'essere un eroe, anche se, ripeto, senza il vecchio Barabba, non mi sarei mai gettato in quel mare tempestoso e quell'uomo sarebbe senz'altro annegato.

Poi udii la voce del nonno.

«Hai fatto una bella cosa ma, prima di riprovarci, pensaci bene! È nostro dovere di bagnini soccorrere chi è in pericolo ma non i bischeri che, per fare i bravi, scherzano con un mare così arruffato».

«Ormai è fatta!» dissi allargando le braccia.

L'uomo, che avevo salvato, con le lacrime agli occhi, non si stancava di abbracciarmi. Io non avevo il coraggio di rimproverarlo per la sua imprudenza, ma mio nonno, che era chiaro come il sole e non aveva peli sulla lingua, esclamò: «Caro signore, lei deve stare alla larga dal mare quando è in tempesta!».

«Ma io ero sulla battigia!» si scusò l'altro quasi piagnucolando.

«Qui anche la battigia è pericolosa, perché la sabbia frana e il mare, che è ingordo, ti risucchia. Perciò sia scirocco sia libeccio, se ne stia dietro le cabine come facciamo noi, che conosciamo il mare meglio di lei».

«Ha ragione! Ha ragione! - balbettò l'uomo - Stia sicuro. La prossima volta non verrò nemmeno sulla spiaggia. Me ne starò a casa».

«Bravo! - concluse il nonno - Tanto l'aria qui è buona dappertutto. Vada in pineta che è meglio. Là potrà trovare anche tanti pinoli per la torta!».

Scoppiammo tutti a ridere e la cosa finì lì.

«Una bella impresa, caro Gino - esclama Nieri - Ma non ti dettero nemmeno un premio?».

«E che premio dovevano darmi? In fondo, come bagnino, avevo fatto il mio dovere, soltanto il mio dovere!».

«Anche un po' di più, visto com'era il mare».

«Sì, tutti mi fecero grandi elogi, anche le autorità. Ma che altro dovevano darmi?».

«Una bella medaglia...».

«Sì, per mettermela...».

A questa originale risposta ridiamo come da tempo non avevamo riso.

«Ora faccio una proposta - dice Gino contento ed infervorato per l'accoglienza positiva, che aveva avuto il suo racconto - Se domani saremo ancora qui, continueremo a raccontarci qualche nostra avventura, bella o brutta che sia. Il tempo trascorrerà più veloce».

«Faremo come una volta ha scritto il Boccaccio - chiarisce Laudano, le cui reminiscenze letterarie saltavano sempre fuori al momento opportuno - Ricordate il Decamerone?».

Nieri e Gino lo guardano un po' smarriti. Gino conosceva le boccacce e Nieri forse credeva che il Decamerone fosse una grossa deca che mai, da quando era sotto le armi, aveva riscosso.

Ma Laudano, preciso e pignolo la sua parte, mette in breve al corrente i miei due amici digiuni di letteratura.

«Noi - dice Gino - non siamo in una situazione privilegiata. Niente ville sotto Fiesole, niente canti, né balli».

«Soprattutto niente donne!» continua Nieri, allungando il collo.

«Il nostro alloggio non ha né fiori né fontane».

«Beh! - spiega Laudano - Anche quei giovani scapparono da Firenze perché in città c'era la peste».

«Noi abbiamo una peste moderna - risponde Gino - L'abbiamo qui dentro e, quel che è peggio, non possiamo nemmeno scappare».

«Appestati siamo e appestati chissà per quanto tempo resteremo» conclude ironicamente Nieri.

Dopo qualche minuto usciamo tutti insieme sulla piazza degli appelli. Gino e Sirio si staccano da noi e vanno, ma con scarsissima speranza, alla ricerca delle solite introvabili cicche.

A me fanno una gran pena. Forse non avendo mai fumato, non riesco a rendermi conto di quanto sia forte in loro il desiderio di fumare.

Nonostante ciò cerco di comprenderli e di giustificarli.

Note: anche oggi altri soldati sono partiti. La nostra Compagnia è ormai ridotta alla metà dei suoi effettivi. Corre voce che alcuni dei duecento uomini, diretti a Berlino, alcuni giorni fa, siano morti durante un bombardamento. Questa è una delle poche notizie, che mi auguro di cuore che sia priva di ogni fondamento.

Domani ricorre la fiera annuale del mio paese. Quanti ricordi tornano alla mia mente e quanta nostalgia suscitano in me le immagini di quei giorni festosi!

Più tardi approfitto di alcuni momenti di calma per descrivere i connotati e carattere del maresciallo comandante della 4a Compagnia alla quale appartengo. È un uomo tra i quaranta e i cinquant'anni, di media statura, di carnagione olivastra. Ha gli occhi chiari e pochi peli di barba al mento. I suoi capelli sono castani ma già bianchissimi alle tempie. È meridionale, forse barese. Indossa la divisa di marcia della fanteria. Mi sembra un gran chiacchierone e, per di più, urla per niente. Crede anche di fare lo spiritoso e non si accorge che tutti lo prendono in giro. Non ha assolutamente il senso dell'equilibrio e della giustizia. Non ha inoltre perduto il vizio contratto nella vita di caserma, dove, chi più si arruffanava più mangiava e meno lavorava.

Suo fido collaboratore, anch'egli meridionale, è un sergente maggiore, certo Furieri. Questi porta gli occhiali a stanghetta ed è capace, senza vergognarsi, di mangiare, sotto gli occhi di tutti, tre o quattro razioni di

rancio per volta, pur sapendo che, alla fine, qualche soldato della Compagnia resterà a bocca asciutta. Se un quarto di noi si comportasse come lui, almeno cinquanta soldati al giorno digiunerebbero. È, come dicono molti, un camorrista di razza, nonostante cerchi di mimetizzarsi con quella sua aria di persona gentile e bene educata. Si vede che fingere è un mestiere a lui congeniale. Indossa, come il suo diretto superiore, la divisa della fanteria e porta in testa il basco nero del battaglione S. Marco.

Fa razza a sé un altro sergente maggiore, un fiorentino alto e robusto, tranquillo e burlone. Ha una voce fioca ma simpatica. Ha il pregio, inoltre, di farsi intendere senza mai forzare la mano. Penso che truffi anch'egli sul rancio, come il suo parigrado, ma nel truffare dimostra più stile ed abilità. Indossa anch'egli la divisa della fanteria, porta scarponi da alpino ed un basco identico a quello del succitato Furieri. Non è, come l'altro, sottufficiale di carriera, e lo dimostra, arcistufò, com'è, di tutto e di tutti. Vi sono altri due sergenti: il primo di essi ha i capelli bianchi come quelli di mio nonno; tiene sul naso, enorme, un paio di grossi occhiali montati in osso. Ha un buon carattere e pensa spesso ai fatti suoi. Cosa che, in questo marasma, ha un ben preciso significato. Prestava servizi nella G.a.F.¹⁹⁸. Anch'egli è uno stanchissimo sottufficiale richiamato.

Il secondo sembra, all'aspetto, un carabiniere, tanto è rigido e compreso nel suo grado. Ha, purtroppo, una voce antipatica perché sempre impropriamente stentorea. Quando cammina, sculetta come una donna troppo piena di sé. Molti lo deridono platealmente. A me fa un po' pena e non vorrei che fosse preso in giro in quel modo. In fondo non dà noia a nessuno. Come gli altri suoi colleghi veste la divisa della fanteria e, anziché le fasce porta gambali neri, laceri ed eternamente polverosi. Purtroppo quando si trova alla distribuzione del rancio si trasforma in maniera terribile. Pensa soltanto a sé stesso e ci riesce. Eppure quante volte ci ammonisce che dobbiamo volerli bene, aiutarci a vicenda, di smetterla di rubarci anche le cose più insignificanti. Proprio da lui deve venire questa predica, lui, il più grande padre Zappata¹⁹⁹ che finora abbia conosciuto.

Questi sono i sottufficiali che conosco e che, si fa per dire, ci comandano. Colui, però, che più di ogni altro guida e regge l'organizzazione della nostra baracca, è un sergente tedesco. È un uomo magro, alto, arcigno, inflessibile, pronto all'ira ed alle punizioni più severe. Conta e racconta i

198 Guardia alla Frontiera dell'Esercito italiano.

199 Chi parla come persona giusta e onesta, ma agisce poi in modo ingiusto e disonesto.

gruppi con una ostinazione fanatica e con qualsiasi tempo. Uno dei suoi appelli dura in media quasi due ore.

Vi sono anche altri sergenti tedeschi ma, a lui, chissà perché, subalterni. Forse è il più anziano. Essi vengono spesso nella baracca e sono di tipo più diverso, un vero campionario. Ve ne sono di alti, bassi, magri, grassi, cociuti, spastici, presuntuosi, superbi.

Quasi tutti, dicono, sono stati feriti in guerra o resi invalidi da gravi malattie. Inabili al servizio come truppa combattente, fanno la loro guerra con la lingua e con le mani, sempre pronti a rimproverare, a percuotere chi trasgredisce, e non ci vuol molto, ai severi regolamenti del *Lager*. Alcuni di essi ci fanno visita tenendo a guinzaglio feroci cani lupo. Proprio uno di questi ha morsicato ad una coscia il povero sergente Inversi. Senza aver fatto nulla di male, si è sentito azzannare. Allora ha cercato di protestare. Quando però si è accorto che il conduttore del cane stava per aizzargli contro di nuovo l'animale, si è rifugiato, lamentandosi, sopra un castello.

Il sergente tedesco, per nulla impressionato, ha fatto tutto il giro della baracca, ridendo e sghignazzando come un ubriaco. Poi ha urlato alcune parole che non abbiamo capito e se n'è andato a testa alta come un trionfatore.

Il sergente Inversi ha cercato di pulirsi alla meglio la ferita con acqua, poi ha guardato i suoi pantaloni stracciati in modo tale da essere difficilmente riparabili. Considerando che il nostro sottufficiale non ne possiede altri, non sappiamo se per lui sia stata più dolorosa la morsicatura subita o la perdita degli indispensabili pantaloni. Lo lasciamo mentre, rivolgendosi ad alcuni soldati, chiede con penosa insistenza se, nella baracca, vi sia un sarto capace di rammendare il grande strappo dei suoi calzoni.

Come ho detto altre volte accanto alla nostra baracca, separata da un alto e fittissimo reticolato, ci sono quelle degli angloamericani. Quanto invidiamo questi prigionieri alleati, così ben nutriti ed allegri! Fanno, in certe ore del giorno, anche ginnastica, talvolta addirittura al mattino. Non so come riescano, in mutandine ed a petto nudo, a resistere a questo freddo. Senza dubbio ingeriscono quotidianamente molte più vitamine e proteine di noi... altrimenti...

Continua, ma con particolare circospezione, il mercato (una specie di economia di natura) tra italiani ed angloamericani. Soprattutto i nostri marinai, quelli che sono riusciti a portare con sé un buon corredo personale, hanno fortuna. Essi scambiano indumenti con pane ed altri generi alimen-

tari. Anche i prigionieri francesi, che sono alloggiati in baracche accanto alle cucine, stanno discretamente. Praticano meno sport ma, a vederli, sembrano bene in salute. Alcuni di essi svolgono il loro servizio in cucina ed hanno inoltre il permesso di uscire per qualche ora dal *Lager*. I prigionieri russi, invece, sono molto trasandati, come e più di noi. Alcuni di loro si arrangiano quando i tedeschi li portano fuori dal campo a lavorare.

Anche oggi, durante il rancio, si è ripetuto uno dei soliti incresciosi episodi di egoismo: due nostri sottufficiali hanno lasciato senza mangiare sei soldati, tra i quali una giovane recluta, che si dispera per la fame e piange, dinanzi all'indifferenza dei due sergenti. Questi, scientemente, presa per sé una tripla razione, hanno sottratto l'unico rancio quotidiano a quei sei disgraziati.

Ora, però, nell'angolo della baracca, dov'è una provvisoria fureria, molti soldati, che hanno assistito a quella brutta scena, protestano ed offendono atrocemente i due disonesti sottufficiali. Speriamo che questa protesta non degeneri, perché allora i tedeschi, che rispettano, quando fa loro comodo, le gerarchie italiane, potrebbero punirci tutti nel più facile dei modi, lasciandoci, cioè, senza rancio serale.

È il primo pomeriggio. Desidererei tanto poter dormire per dimenticare questa ed altre brutte situazioni, che si verificano quasi ogni giorno in questo inferno, ma non è possibile, tanto è il baccano nella baracca.

Verso sera, dopo il rancio, vado ad ascoltare la Messa. Il sacerdote, durante l'omelia, c'incoraggia a sopportare cristianamente questa nostra tristissima vita. Quanti ricordi, in questo momento, affollano la mia mente! Guardo il cielo: ha un colore verde scuro. Lontano, verso l'orizzonte, la luce del sole si fa sempre più debole fino a scomparire del tutto.

La Messa, infatti, ha termine nel buio più fitto. Odo soltanto le parole conclusive del rito e l'augurio lungo ed accorato del sacerdote. Intorno a me ombre, mormorii, preghiere.

Commosi e un po' riconfortati, torniamo in baracca. Nessuno di noi ha voglia di parlare. Soltanto Gino dice: «Ho saputo che stanotte Laudano, Nieri e Pasin devono partire».

Gervasio fa un cenno triste col capo. Sirio scrolla le spalle e borbotta qualcosa che non riesco a capire. La partenza di cari amici, nonostante gli screzi dovuti a ragioni puramente egoistiche e che hanno lasciato un solco profondo di tristezza nel nostro animo, provoca sempre un grande dispiacere. Ma la burocrazia dello *Stammlager* non tiene in alcun conto

delle leggi del cuore e degli affetti: forma liste, stila elenchi, giudica e manda secondo i bisogni e le richieste della produzione bellica tedesca. Purtroppo i nostri amici devono essere stati inseriti in un comando diverso dal nostro. Può mai, rifletto, un oscuro impiegato sapere quale dolore, suo malgrado, riesce a provocare in tanti cuori, nel momento in cui da una serie infinita di nomi, ne toglie a casaccio alcuni, inserendoli in altri comandi?

L'atmosfera tra noi, dopo questa notizia, come si può ben comprendere è molto depressa. Più passa il tempo, più la nostra resistenza psicofisica diventa più debole e vulnerabile. Ogni piccolo cambiamento della nostra vita quotidiana appare come una vera e propria catastrofe. Sembra che, da un momento all'altro, di noi non resti né il nome, che per i tedeschi non è nemmeno un *flatus vocis*²⁰⁰, né il numero, in funzione del quale ci reputiamo e ci reputano, credo, ancora viventi.

È già tardi quando Laudano, Nieri e Pasin vengono a salutarci. Ci dicono che partiranno stanotte alle quattro. La loro destinazione naturalmente è ignota. L'addio è semplice ma sincero e commosso. Ci auguriamo, abbracciandoci, tanta fortuna.

Poi i tre amici s'incamminano verso l'uscita della baracca. Nieri si volta verso di noi, alza le braccia e sorride. Gli rispondiamo in silenzio, agitando le mani.

Comprensibile, dopo questo distacco, che fra noi e dentro di noi vi sia un senso doloroso di vuoto e di abbandono.

Gino dice: «Almeno loro se ne vanno da questa prigionia!».

E Sirio: «Speriamo che non ne trovino un'altra peggiore. In questo paese è difficile trovare un'oasi di pace».

Gervasio mormora: «La sorte peggiore sarebbe quella di finire in una grande città. Oltre a lavorare, dovremmo subire chissà quanti bombardamenti diurni e notturni».

«Prima di lasciarci la testa, occorrerà rompersela - osservo - È inutile rattristarci più di quanto lo siamo. Così facendo corriamo il rischio di affrontare le prove, cui verremo sottoposti, senza alcuna forza morale. I tedeschi, statene certi, non avranno mai pietà di noi. Sono crudeli con sé stessi, figuriamoci se non lo saranno nei nostri riguardi».

Nessuno mi risponde. Restiamo seduti per terra, muti ed afflitti, in attesa di coricarci. Più tardi vengono da noi i tre sergenti della nostra Com-

200 Emissione di voce.

pagnia, prossimi partenti. Ci offrono un po' di cacao sciolto in acqua. Mi chiedo dove avranno trovato quel rarissimo alimento...

Andiamo a dormire, pensando che domani, forse, partiremo anche noi.

11 ottobre 1943, lunedì

La sveglia suona poco prima delle 6:00. È giunto finalmente l'ordine della nostra partenza. Ci mettiamo addosso tutti quei pochi indumenti che possediamo, temendo che, durante la rivista al corredo, i tedeschi ci tolgano ancora parte di quel misero vestiario che abbiamo.

Affardellati i nostri zaini, paurosamente leggeri, usciamo sulla piazza degli appelli. Se ne vanno, nel frattempo, i gruppi 72, 32, e 105. Il nostro, il 106, dopo l'appello, viene rispedito nella baracca n. 9, in attesa di nuovi ordini.

Salutiamo con sincero affetto i tre sottufficiali, nostri amici. A Manzetti regalo le mie scarpe nuove poiché egli, avendo il piede più piccolo del mio, le potrà calzare.

Verso le 10:00 veniamo disposti in colonna e usciamo dal recinto occupato dal 1° Battaglione. Siamo in tutto cento soldati, quattro sottufficiali ed un interprete. Poco dopo siamo fermi alle cucine, dove ci viene distribuita una *Suppe* a base di rarissimi ceci e di quasi introvabili patate. Successivamente i tedeschi ci consegnano un filo di pane (a cassetta) da dividere in cinque, un po' di margarina che, liquefacendosi, preferiamo inghiottirla subito.

Intanto, come temevamo, i nostri ex alleati ci tolgono le calde e pesanti coperte della R.A.²⁰¹ e, in compenso, ma si può facilmente immaginare se ne valga il pareggio, data l'insostituibile necessità delle coperte, ci danno un po' di marmellata, e un po' di zucchero (due cucchiaini da minestra in tutto). Verso le 11:00 ha luogo l'immane rivista al corredo. Breve scambio di smozzicate parole in tedesco tra noi e i nostri carcerieri. Molto timore per nulla. Infatti, constatata la povertà del nostro guardaroba, i tedeschi, per quanto cerchino, sono nella impossibilità di proseguire nei loro spietati saccheggi.

Segue il controllo meticoloso dei piastrini personali di riconoscimento. Durante questa operazione i nostri prussiani, come novelli Cerberi²⁰²,

201 Regia Aeronautica.

202 Nella mitologia greca, Cerbero era un cane a tre teste che stava a guardia dell'ingres-

strappano con disprezzo ad un sottufficiale italiano il soprabito borghese con il quale era stato catturato. Per essi un militare con quell'indumento addosso non poteva certo andare. Non hanno neppure pensato, per un momento, che quel sergente, nell'improvviso parapiglia della cattura, non aveva potuto prendere che quello che gli era capitato, per prima cosa, sottomano. Pensieri questi indecifrabili e deduzioni troppo profonde per quegli zotici soldati addetti alla rivista.

È passato da poco mezzogiorno, quando ci mettiamo in marcia. Arriviamo ad una piccola stazione ferroviaria, quella forse più vicina allo *Stammlager* III B, dopo circa tre quarti d'ora. Le guardie, che ci scortano, ci fanno salire su alcuni carri bestiame. In ognuno di essi entriamo in cinquanta. Sempre meglio di quando siamo venuti dall'Italia. Vi stiamo stretti, ma il clima freddo non ci procura quel fastidio insopportabile dovuto al caldo che abbiamo provato durante il viaggio da Verona a Fürstenberg.

Nella stazione la sosta è lunga. Siamo stremati dalla marcia ed affamati, perché abbiamo già mangiato quel boccone di pane, che avremmo dovuto conservare per il rancio della sera.

Con nostro grande sollievo, il convoglio si muove verso le 14:30²⁰³.

Transitiamo sopra un grande ponte di ferro (non so se costruito sull'Order o su uno dei suoi numerosi canali). L'acqua, sotto di noi, sembra ferma ed ha un colore verde scuro.

Il treno corre ora attraverso boschi, costeggia alte scarpate e collinette grigie.

Arriviamo a Wellmitz dopo una decina di minuti e passiamo da Guben poco dopo le 15:00. Questa è una stazione costruita tutta in mattoni rossi; lungo la pensilina principale vi sono serre di fiori appassiti, circondate da ringhiere di ferro. Numerosi sono i binari, perciò credo che sia un nodo ferroviario molto importante.

Lontano intravedo una grande distesa di fabbriche su cui fumano altissime ciminiere. Nelle strade adiacenti alla stazione rarissimi sono i passanti. Più avanti ancora prati e boschi. Giungiamo ad Amtitz verso le 17:00. Poi il viaggio riprende. Esso è faticoso, snervante, tutto scosse, frenate, urti improvvisi. Il freddo nel vagone diventa sempre più intenso. Ormai è notte. Trascorrono altre lunghissime ore. Il tran tran fragoroso del treno c'intontisce. In fondo al carro, d'un tratto, alcuni alpini intonano un canto

so agli inferi.

203 Nelle prossime pagine sono citate varie località oggi situate tra Germania e Polonia.

sommesso e pieno di malinconia. L'ascoltiamo come in preda ad un sogno al tempo stesso felice ed angosciato.

12 ottobre 1943, martedì

Ore 00:10. Il convoglio, dopo alcune brusche frenate, si arresta.

Le guardie aprono i portelloni e ci ordinano di scendere. Al chiarore di una luce azzurra leggo il nome della stazione: Sorau²⁰⁴.

Poco dopo il treno riparte, poi si ferma agli scambi per permettere all'altra metà del nostro Comando di saltare giù dai carri. Fa molto freddo. Soffia, compagno da tempo della nostra tristezza, il solito vento di tramontana. Guardo in alto. Nel cielo brillano stelle chiare come diamanti. La stazione, in quell'ora, è deserta. Soltanto da qualche ufficio filtra una luce giallognola, sottile. Percorriamo un viale alberato. Frusciano le foglie sotto le raffiche impetuose del vento. Camminiamo a balzelloni sopra un selciato sconnesso. Più avanti la strada si fa più liscia e lucente di brina.

Intorno a noi si odono soltanto il sibilo del vento e le urla delle guardie che ci scortano.

Gruppi di case anonime sepolte in mezzo a folti alberi o circondate da ampi prati. Passiamo davanti ad un albergo. Ne leggo il nome: *Karinzie*. Altre iscrizioni gotiche, in traducibili, scorgo qua e là presso i cancelli d'entrata di grandi ville. Sulla facciata di una palazzina sta scritto: "*Deutsches Wirtshaus*"²⁰⁵.

Superiamo un grande quadrivio. Su di un cartello indicatore spiccano a lettere nere su fondo giallo: Berlin km. 202, Breslau km. 166.

Camminiamo ancora, intirizziti dalla sferza del vento, per un'altra ventina di minuti. Ormai siamo in aperta campagna. Intorno a noi piccole colline, casolari, che sfumano nel buio della notte.

D'un tratto la guardia in testa alla colonna si ferma davanti ad un lungo e basso caseggiato. Più lontano, al di là di una vasta radura, intravediamo alcune baracche circondate da un alto steccato di legno. Entriamo in quello che a noi sembra un cortile.

Da una delle baracche esce, quasi correndo, una donna. Questa parlotta con i due *Posten*²⁰⁶. Di lì a poco, divisi in gruppi di venticinque soldati,

204 L'attuale Żary, situata nella Polonia occidentale, non lontana dall'Oder e dal confine tedesco.

205 Osteria tedesca.

206 Guardie.

prendiamo alloggio nelle baracche. Esse sono divise in piccole stanze quadrate di circa sette metri di lato. Ognuna di esse è separata all'interno in due locali: uno più grande, arredato con letti a castello biposto, l'altro più piccolo, adibito a ripostiglio durante il giorno; di notte, invece, è occupato da un grande mastello di legno per i bisogni corporali.

Ogni posto-branda è dotato di un materasso di crine o di paglia con annesso un durissimo cuscino pieno di trucioli di legno. Tutto sembra nuovo di zecca. Non mancano neppure gli armadietti (quattro in tutto) per riporvi il nostro smilzo corredo.

Al centro della stanza più grande troneggia una stufa di ferro. Considerando qual era l'ambiente di Fürstenberg, qui ci pare d'essere in paradiso. Tuttavia i timori non mancano. Il più assillante di tutti riguarda l'eventuale lavoro cui saremo sottoposti, anche perché sappiamo, per voci raccolte, che nei dintorni di Sorau vi sono miniere e, oltre a fabbriche tessili, anche potenti industrie metallurgiche.

Non ci resta che sperare nell'aiuto di Dio. È trascorsa da un pezzo l'una, quando i tedeschi ci consegnano due leggerissime coperte, di tali dimensioni che, se cerchiamo di coprirci i piedi, restano scoperte le spalle e viceversa.

Infine, prima di coricarci c'informano che il nostro piccolo gruppo viene affidato al comando di un sergente maggiore emiliano, certo Tommasini.

Ci svegliano verso le 7:00 le urla del Comandante tedesco. Come inizio non c'è male. Sembra che abbia un diavolo per capello. Impartisce ordini che non capiamo senza il provvidenziale intervento dell'interprete. In fondo ci dice di saltare giù dalla branda e di fare le normali pulizie. Tutto qui.

Con sorpresa, appena metto il naso fuori della baracca, vedo di fronte a me alcune baracche abitate da civili di cui, al momento, non conosco la nazionalità. Sono tutti vestiti con abiti pesanti e pressoché eguali. Sulle prime mi è difficile, imbacuccati come sono, distinguere se essi siano uomini o donne. Più tardi escono nel cortile anche numerosi bambini poveramente vestiti, con visucci pallidi e magri.

Durante la mattinata appaiono anche alcune ragazze vestite secondo la moda occidentale. Sono quasi tutte bionde, piccole di statura e con le gambe tozze.

Poiché stamani, cessato il vento, splende un bel sole, ne approfittiamo per procedere alle pulizie personali e al lavaggio di alcuni indumenti.

Per fare ciò dobbiamo recarci in una grande stanza con vasche e lavandi-

ni. Essa, che è attigua alla cucina del campo, è rivestita con mattonelle bianche e dotata di numerose cannelle. Anche l'acqua è buona ed abbondante...

Verso le 11:00 ritorna a farci visita il comandante, un *Feldwebel* dal nome ostrogoto e, per noi, quasi impronunciabile. È la sua figura, ma l'osservazione credo sia superflua, fedele al più ortodosso modello di sottufficiale tedesco: rigido, severo, impeccabilmente rasato alle tempie, sulle quali, come l'elmo di un antico guerriero, si posa la bustina *feldgrau*²⁰⁷; l'uniforme sembra sia uscita fresca fresca da una sartoria militare. Specchi lucenti, nerissime, le scarpe. Purtroppo, a deturpare un siffatto manichino prussiano contribuisce soprattutto la sua lingua. Infatti, quando parla, sembra un cane che ringhioso abbaia.

Sbalorditi, lo ascoltiamo senza capire una parola di quello che dice. Tuttavia l'interprete ci toglie presto dal nostro comprensibile imbarazzo.

«Il Comandante - dice - vi proibisce di avvicinarvi alla cucina e, soprattutto, ai bidoni delle immondizie».

«Tutto qui?» ci chiediamo.

Penso che se il rancio fosse, non dico normale, ma meno insufficiente di quello che è, pochi di noi andrebbero a frugare nei rifiuti della cucina. Ma come potrà capirlo questo impeccabile *Feldwebel* prussiano?

Dopo questo rimprovero, egli fa schierare il nostro gruppo su tre file perché, secondo il rituale militaresco, esige che gli venga presentata la forza. E che forza! Quindi chiede a ciascuno di noi il mestiere o la professione esercitata durante la vita civile.

I più, secondo il solito, dicono di essere stati o contadini o braccianti. Il trucco di questa dichiarazione c'è e si vede. Ognuno di noi crede e spera che un mestiere simile possa allontanarlo dal pericolo di essere mandato a lavorare in qualche industria pericolosa, senza pensare però che un contadino o un bracciante è perfettamente idoneo a spalare macerie, scavare rifugi o, peggio ancora, a fare utilmente il minatore. Io, chissà poi perché, sono tornato a dichiararmi dattilografo. Gervasio e Sirio si qualificano disegnatori meccanici, Gino aggiustatore meccanico.

Assunte queste informazioni, il maresciallo ritorna nel suo ufficio e noi in baracca.

Intanto corre voce che tutto il Comando 106 sarà impiegato nelle numerose fabbriche tessili della zona.

Verso mezzogiorno ci viene consegnato l'immane filo di pane (da

207 Grigioverde.

dividere in cinque) quantità pro capite 250 grammi scarsi, un cubetto di margarina, gialla e immangiabile perché fortemente rancida.

Dopo la distribuzione dell'*Ersatz* (un surrogato di caffè più amaro del veleno) vado a lavare.

Dato che, come ho già detto, lo stanzone dei bagni e della lavanderia è attiguo alla cucina, è facile entrare in contatto con alcune donne (di cui ignoro la nazionalità, russa o polacca che sia); una di esse, senza neppure chiederglieli, mi ha dato furtivamente alcuni semi di zucca e due patate. Io l'ho ringraziata ripetute volte ma ella non ha detto una parola. Ha sorriso ed è fuggita come una ladra inseguita dai carabinieri.

Anche altri soldati hanno ricevuto, come me, dalle cuciniere, qualcosa da mangiare. La fame, tuttavia, è sempre la nostra indissolubile, fedele compagna.

Constato, ad esempio, che sono due giorni che non riusciamo a trangugiare una ciotola di rancio caldo, fosse pure a base di acqua di rape.

Annoto che, prima di mezzogiorno, sono venuti al campo alcuni borghesi tedeschi. Ci hanno detto che sono rappresentanti di alcune fabbriche di Sorau, incaricati di assumere manodopera tra i militari italiani. Questo fatto non ha destato in noi alcuna sorpresa. Eravamo già da tempo preparati a questa tratta.

Quello a cui siamo meno pronti temo siano alcuni lavori che, senza un'esperienza specifica e, quel che più ora conta, senza una condizione fisica adeguata, difficilmente potremo svolgere. Non resta che sperare nella buona stella. Il ballo tragico è cominciato e siamo costretti, nostro malgrado, a ballare secondo una musica che ancora non conosciamo. Speriamo non sia quella di una marcia funebre...

Da qualche ora alcuni operai stanno innalzando un'alta rete metallica, dotata di robusto filo spinato, tra le nostre baracche e quelle dei civili.

Più tardi racimolando un po' di zucca e di cavolo con l'aggiunta di due patate abbiamo cotto una minuscola *Suppe*. È stata per noi una specie di magrissimo antipasto.

Dopo tante emozioni, vissute in questi ultimi giorni, l'odierna serata scorre tranquilla.

Verso il tramonto è arrivato un carro carico di bottiglie di birra. Con il famigerato *Lagergeld*²⁰⁸ di Fürstenberg possiamo acquistarne alcune. C'è

208 Denaro usato nei campi di prigionia nazisti; chiamato anche *Kriegsgefangengeld*.

da immaginarsi con quale soddisfazione cerchiamo di sfamarci, bevendo quella birra chiara!

Noto che il *Lagerführer* (Capo civile del campo), almeno all'apparenza, mi sembra un uomo abbastanza equilibrato, anche se quella divisa nera, che indossa, incute un notevole timore. Egli è un individuo sulla cinquantina, quasi calvo. Quei pochi capelli, che gli crescono intorno al cranio, sono tenuti sempre rigorosamente rasati a zero. La sua statura è piccola e la corporatura tozza. Quando parla non abbaia come il *Feldwebel*. La sua voce è lenta e profonda. Sembra che, come un attore, imposti la sua voce prima di parlare.

Le due guardie, che ci hanno scortato fino qui, sono reduci dalla Russia. Inabili al servizio di linea, hanno l'aria di due poveracci, muti ed assenti, come se le ferite o le malattie sofferte l'abbiano profondamente depressi.

Questa è la prima impressione che ho avuto di loro. Speriamo che non venga mai smentito. Infatti, con questa gente è difficile, di primo acchito, giudicare. Talvolta appare sprovveduta e stufa di tutto, talaltra si dimostra dura ed inflessibile nel comandare e, purtroppo, anche nel punire.

Il rancio stasera tarda a giungere, perché non è arrivato in tempo utile un carico di patate.

Intanto ci avvertono che domani andremo a lavorare. Ma dove? Questo interrogativo ci procura un tormento indescrivibile.

Ci viene consegnata, per il rancio, una specie di catinella metallica, smaltata, di color marrone scuro. Credevo, sulle prime, che fosse un recipiente per lavarci il viso o per rasarsi. Invece no. D'ora in avanti diventerà la nostra scodella quotidiana.

Superata la meraviglia del contenente, speriamo di restare favorevolmente impressionati dal contenuto e, cioè, da una bella *Suppe* di patate.

Verso sera Sirio e Gervasio sono andati alla ricerca di sostanze commestibili. Sono tornati con cinque durissime rape, che pelano e mangiano crude...

Prima del rancio il serg. magg. Tommasini, che è religiosissimo, c'invita a recitare il rosario.

Accettiamo volentieri. Pregare ci dà conforto e rafforza le nostre fragili speranze.

Per ora non posso parlare dei miei nuovi compagni di baracca. Mi sembrano, tuttavia, bravi ragazzi. Sono in maggioranza veneti e toscani. C'è tra loro un romano. Questi si dimostra ciarliero, sbruffone e, spesso, un po' tonto. Temo che non sia facile convivere con lui. Vedremo...

Ormai è buio, quando usciamo nel cortile per prendere il rancio. La sera è fredda. In cielo qualche nuvola e poche, lontanissime stelle.

In fila per uno, ci viene distribuita, dalla finestra della cucina, una brodaglia indefinibile: è un misto di pasta filacciosa e grigia con pezzi di gommoso lardo affumicato.

Dopo tanto digiuno, la trangugiamo come porci affamati. Ad un ordine rientriamo nelle baracche. Successivamente il maresciallo e le sue guardie si assicurano che porte e finestre siano ben chiuse. Sentiamo rumori metallici e grida gutturali, poi più nulla.

Andiamo a dormire. Qui almeno c'è una cosa positiva in tanta miseria: un materasso di crine e paglia per riposare e non il gelido pavimento dello *Stammlager* III B.

13 ottobre 1943, mercoledì

La sveglia stamani suona alle 6:30. Dopo una mezzora ci viene ammmanita una *Suppe* di zucca: una mistura orribile, che soltanto chi ha una fame arretratissima come la nostra, può mandar giù.

Anche oggi niente lavoro. Il tempo si mantiene discreto. C'è il sole ma si è ridestato il maledetto vento di tramontana.

Penso che sarà molto difficile sopportare questo clima coi panni che abbiamo indosso.

Davanti alle nostre baracche proseguono i lavori per innalzare una fitta ed alta rete, che ci dividerà dai civili.

Prima di mezzogiorno abbiamo cotto alcune patate, frutto di una rapina perpetrata, con grandissimo azzardo, durante lo scarico di un camion di vettovaglie.

Bisogna anche considerare che al rischio del furto si deve aggiungere quello che riguarda la cottura. È infatti severamente proibito accendere fuochi presso le baracche. Una simile infrazione viene punita, prima con una certa dose di frustate, poi con alcuni giorni di stretta astinenza in celle di isolamento, uscendo dalle quali uno non sa più distinguere, per qualche tempo, quando sia giorno o notte.

Ma alla fame non si comanda. Perciò la maggior parte di noi, quando ne ha la possibilità, rarissimamente, rischia e rischia forte.

Nel pomeriggio, dopo il rancio, torna di nuovo il *Feldwebel* a verificare il funzionamento dei servizi. Quindi chiama a rapporto tutti e quattro i sottufficiali italiani.

Nel frattempo Gino ed io andiamo alla ricerca di avanzi di zucche e di patate nei pressi della cucina.

Dopo un lungo appostamento riceviamo da Dakh, una ragazza russa, alcune patate. Mentre ce le porge, balbetta qualche parola in tedesco, che io non capisco. La ragazza ci dà anche un po' di sale. Noi la ringraziamo ma ella non sta lì ad ascoltarci perché, temendo di essere vista dalle guardie, fugge via.

In serata facciamo una buona caccia. Catturiamo un riccio, lo spelliamo e lo cuociamo con qualche patata di contorno. È un pranzetto tra toscani. Il cuoco è stato Morbidelli, un fiorentino ironico e bizzarro come pochi.

Ottimi veramente il riccio e il brodo nel quale è stato cotto. Gustose, come fatte dalla nostra mamma, le patate di Dakh.

Verso sera, nel campo, c'è un insolito movimento. Tutti cercano, ma la ricerca è quasi sempre vana, qualcosa da mangiare. Chi trova, si nasconde dietro le baracche e, a suo rischio e pericolo, cucina.

Talvolta, se la serata è favorevole, si possono vedere veri e propri bivacchi. Non so come facciano, in questi casi, il maresciallo tedesco e le guardie a non accorgersi di tanto armeggiare tra fumo, fuochi e gavette.

Io dico che, qualche volta, nel cuore di questi tedeschi, dorme o è appisolato il loro "spirito guerriero e concentrazionario" altrimenti...

Ci viene comunicato l'esito del rapporto dei sottufficiali col Comandante del Campo. Questi esige, quale novità! Il massimo ordine e una severa disciplina. Solo a questi patti s'impegnerà ad aiutarci, soprattutto, dal punto di vista dell'aumento della razione giornaliera di cibo. Vuole, in sostanza, eliminare il disgustoso spettacolo di soldati italiani spesso freneticamente indaffarati presso i bidoni dei rifiuti. Speriamo che mantenga la promessa.

La giornata trascorre senza novità di rilievo.

Dopo il rancio serale, sorprendentemente discreto, rispetto alla regola, comincia a calare sul *Lager* una fitta e fredda nebbia.

Guardando il cielo, posso vedere appena qualche sperduta stella.

Recitato il rosario, contenti per il rancio, cantiamo alcune canzoni. Dalle baracche dei civili vengono cordiali approvazioni alla nostra esibizione canora. Questa è una delle poche sere che vado, tranquillo, a dormire. Guardo la stufa accesa e, chissà perché, sogno ad occhi aperti lontane sere di Natale.

14 ottobre 1943, giovedì

Il cielo stamani è sereno. Sempre intensi il vento e il freddo. Colazione a base di zucca dolciastra, stomachevole. Speriamo di farci l'abitudine.

Ore 8:45: nuova visita del *Feldwebel*, che pretende, come ho già detto, la rigida applicazione del protocollo militare: attenti, riposo, ecc. Fa osservazione sull'acqua, sui posti di branda, sulla pulizia delle baracche e dei bagni. Quando è sul punto di uscire, curiosamente si ferma, ritorna sui suoi passi, ci guarda con occhio sospettoso, quasi temesse di essere stato preso in giro da qualcuno di noi, poi tentenna il capo e se ne va, caracollando buffamente sulle gambe.

Appena uscito il maresciallo, il serg. magg. Tommasini rimprovera duramente il romano, nostro contubernale, che sembra, chissà per quali ragioni, culturali o psicologiche, sottrarsi alle regole più elementari d'ordine e di pulizia.

Se il rimprovero è giusto, sbagliati sono, a mio giudizio, il tono della voce e la scarsa sensibilità umana che, almeno formalmente, una persona tanto religiosa, come lui sembra, dovrebbe dimostrare nei confronti di un individuo un po' sprovveduto come il soldato romano.

Anche se non ho mai creduto né credo che la fisiognomica possa fornire valutazioni etico-morali sicure sul carattere e le inclinazioni dell'uomo, se osservo con attenzione questo sottufficiale, qualche dubbio, su quanto ho affermato, mi viene.

Egli è di media statura, pallido, con un naso affilato e prominente su cui si posano occhiali dalle lenti molto spesse e cerchiato da una nera montatura in osso. Si muove con un certo sussiego. Pare sempre impegnato in qualche rito. Mani, spalle, viso, gambe, hanno sincronismi simili a quelli di un sacerdote, quando officia presso l'altare. La sua età è indecifrabile, forse sui quarant'anni.

Morbidelli, l'astuto fiorentino, l'ha già battezzato.

«Quello - mi ha detto - è un prete mancato, perciò molto pericoloso».

«E perché?».

«Perché quando nell'animo di un uomo si mischiano disordinatamente sacro e profano non nasce un individuo equilibrato ma un aborto, sia dal punto di vista morale che culturale».

«Ma!?».

Più tardi ho la conferma che, talvolta, la fisiognomica ha qualche fondamento. Ho appreso da uno degli amici del Tommasini che, quest'ultimo, è stato sette anni in seminario, che è arrivato fino al diaconato e che è originario di Pavullo.

Quando ho incontrato Morbidelli e gli ho detto quanto mi era stato riferito, non ha fatto una piega. Si è limitato a dirmi: «Non è colpa sua se si comporta con scarsa carità cristiana. Stai attento! Se ti danno un cibo, anche prelibato, ma non hai lo stomaco in grado di digerirlo, cosa succede? Fai indigestione! Ecco, Tommasini ha fatto indigestione di un buon cibo, magari cotto, come si usa, di solito, in seminario. Comunque se continua a comportarsi nella maniera ipocrita, che gli è abituale, la nostra convivenza con lui diventerà sempre più difficile fino ad essere, vedrai che non mi sbaglio, insostenibile».

«Speriamo di no» ho risposto.

«Lo spero anch'io» conclude Morbidelli.

Certo il serg. magg. Tommasini è cortese ma di una cortesia untuosa e curiale, che, a noi toscani, più spontanei e schietti, non piace.

Inutile definire le cose, usando un frasario zuccheroso ed ambiguo, quando ne basterebbe uno breve, chiaro ed elementare.

Il tempo, alla fine, dirà se le mie, le nostre impressioni, abbiano qualche valido fondamento. Per ora è onesto attendere gli sviluppi delle nostre relazioni all'interno della nostra baracca.

Mette conto dire che vi sono tra noi altri tre sottufficiali. Il primo di essi si chiama Baldassarri. È di Udine. Su di lui il mio giudizio è più fondato, perché sostenuto da prove più che sufficienti. È mediocre in tutto. Mi ricordo l'avvilente scena del cappotto da lui rubato ad una inerme recluta nel *Lager* di Fürstenberg. Piccolo di statura, occhi di un celeste chiaro, andatura buffa come quella delle oche. L'avevo già conosciuto, come individuo poco raccomandabile, nella caserma del V Lancieri a Verona. Non avrei mai creduto di trovarmelo tra i piedi qui a Sorau. Inoltre, essendo il sottufficiale più anziano, spetta a lui l'onere e l'onore...di guidare il nostro Comando di Lavoro n. 106. Poiché è veramente inetto, per noi è un problema serio ubbidirgli. Non sa mai che pesci prendere, salvo proteggere in mille modi, leciti e, spesso e soprattutto, illeciti, il suo personale interesse.

L'altro serg. magg. si chiama Nigro. È meridionale. Ha un carattere tranquillo e gentile. Una bella barba nera gl'incornicia il viso scarno di vecchio studente.

Non indossa una divisa militare completa cosa, del resto, comune a molti di noi, a cominciare da me, che della divisa della R.A. ho soltanto la giacca del mio amico Balzarotti. Indosso inoltre un paio di pantaloni e le scarpe della fanteria ed ho, come copricapo, un berretto bianco da marinaio, che

mi fa sembrare una vera e propria macchietta da avanspettacolo. Nigro, invece, depredato dai ribelli in Croazia, porta un paio di pantaloni coloniali simili a quelli dell'*Afrika Korps*²⁰⁹, scarpe e soprabito borghesi. Con questo sottufficiale discuto quasi ogni giorno di letteratura e di poesia di cui mi sembra abbastanza informato. Sono esse interessanti conversazioni, che mi recano tanto conforto. Il terzo serg. magg. si chiama Valentinuzzi. È un giovane veneto, irritabilissimo e ciarliero, come pochi ne ho incontrati. Penso che appartenga agli alpini. Anche la sua divisa è arlecchinesca: giacca estiva di tela grigia, pantaloni grigioverdi e scarponi da alpino.

Cambiando argomento, non molto posso dire, per ora, riguardo alla signorina polacca, che funge da direttrice-interprete tra i suoi connazionali (tutti civili) e i tedeschi. Non conosco il suo nome. A vederla mi sembra che abbia un carattere energico anche se nei modi è simpaticissima. Indossa, di solito, una maglia bianca e marrone, molto attillata e un paio di calzoncini da sciatore. In capo porta un curioso turbante bianco come quello di certi notabili indiani. La prima volta che ha visto sul mio buffo berretto da marinaio la figura di una donna nuda, disegnata con molta abilità da Gino, e la scritta, fatta con lapis copiativo *Spes ultima dea*²¹⁰, mi ha chiesto, incuriosita, il significato delle tre parole. Ignorando il tedesco, non sono riuscito a tradurglele. Ella tuttavia, ha riso divertita dinanzi al mio imbarazzo linguistico. Questa signorina polacca, piccola di statura, ha un curioso naso all'insù, gli occhi e capelli neri come l'ebano. Somiglia ad una ragazza, che ho conosciuto, ma della quale non riesco a ricordare né il nome né dove mai l'abbia vista.

Alcune brevi note sulla cucina e sulle cuciniere del campo.

La cucina è molto grande con tre enormi caldaie modernamente attrezzate al centro. Due lunghi tavoli e una stufa completano l'arredamento. L'ambiente è luminosissimo, perché ha tre grandi vetragli volte a mezzogiorno. L'unica nota stonata della cucina, oltre al pessimo cibo che vi si cuoce, è il pavimento. Esso è di cemento e, perciò, eternamente umido.

Le cuciniere sono quasi tutte russe. Rare, mi è stato riferito, quelle polacche. Queste ragazze sono, in genere, bionde con occhi azzurri o neri. Alcune, tra le quali la caritatevole Dakh, hanno un viso pallido e gentile, nonostante su di esso gravi sempre un'ombra di malinconia. Il loro fisico è piuttosto sgraziato: o troppo magro o troppo robusto. Nel complesso sono le fanciulle po-

209 L'armata tedesca inviata in Libia nel 1941 a supporto delle forze italiane.

210 Latino, *La speranza ultima dea*.

lacche quelle che hanno il personale più gradito al nostro gusto estetico. Tutte quante, belle, meno belle o brutte, sono piuttosto lusingate dalle nostre fuggevoli, perché sorvegliatissime, attenzioni. Se può accadere di rivolgere loro qualche rapida frase (e non so fino a che punto capita) ciò è dovuto al fatto che i lavatoi, dove più volte al giorno ci rechiamo, sono contigui alla cucina.

Abbiamo notato che una di esse, una donna sulla trentina, è incinta. Se le nascerà un maschio, arbitrariamente, lo chiameremo Italo, se le nascerà una femmina, Speranza.

Passano lentissime le ore.

Annoto. L'aviere Bottini, il cremonese mio commilitone fino dal tempo della nostra permanenza a Capodichino, fa sfoggio della sua bella sciarpa di lana bianca. Non so come abbia fatto a non farsela sequestrare dai tedeschi. Comunque sia, il nostro amico appare, in questo letamaio, elegante come uno snob inglese. È per noi quasi incredibile come egli possa continuare ad essere così azzimato.

Constato che Gino mi sembra più tranquillo perché il rancio, secondo lui, è migliore e più abbondante di quello dello *Stammlager* III B. Io non sono della sua opinione, tuttavia spero che abbia ragione lui.

Sirio ha una paura folle dei tedeschi perché teme di essere scoperto quando cucina qualche patata dietro le baracche.

Gervasio sta leggendo con interesse *La Medicina* del prof. Bruno Borghi, Direttore dell'Istituto di Patologia Generale della R. Università di Firenze, un libro che ho portato con me dall'Italia, insieme a *La figlia di Jorio* e *Le primavere della mala pianta* di Gabriele D'Annunzio.

Io, quando il mio stato d'animo me lo suggerisce, scrivo poesie anche se dubito che cantando il "duol si disacerbi"²¹¹.

Tuttavia traccio queste vaghe impressioni, suggestionato dal ricordo di un gioco infantile, che ho visto ieri presso le baracche dei civili russi.

Davanti a me / balena l'erba giallastra / tra sole ed ombra di baracche grigie. / Quattro bambini fanno girotondo. / Uno di essi canta / con voce acuta / una nenia di lontani paesi. I tre compagni / volgendo il magro viso / contro il sole / a lenti salti / girando a tempo / seguono quel canto. / Tra sole ed ombra / fragili gambe ossute / disegnano un'allegra pantomima. / Ora / cantano insieme / i quattro bimbi / un vago gentile ritornello: / «Mutti! Mamà! Mutti!». Le mani strette / il rotear giulivo / sul fulvo balenar dell'erba arsiccia

211 Francesco Petrarca, *Canzoniere*, XXIII.

/ guardo pensoso. / Sento / e mi perdo in essi / gli allegri canti di
perduti giorni. / Tornano / gioie e pene / nel mio cuore.

Più tardi, vinta la malinconia, che aveva suscitato in me il ricordo di quell'improvviso girotondo, ho consultato una vecchia carta geografica. Mi sono affidato allora ad un sogno più veritiero. Da un calcolo approssimativo ho visto che Praga dista da noi circa duecento chilometri. Chissà, ecco la dolce radice del succitato sogno, se un giorno avremo la fortuna di tornare a casa, penso che il nostro viaggio potrebbe essere questo: Praga, Vienna, Tarvisio. Una lunga strada, è vero, ma chi di noi, oggi, non si sentirebbe capace di percorrerla anche ricorrendo al famoso caval di S. Francesco?

La mattinata trascorre lenta come lava che si raggruma.

Intanto gli operai lavorano ancora al reticolato-divisorio. Per distrarmi da mille pensieri, decido di andare a lavare. Meglio sarebbe stato che avessi rimandato questa pur necessaria operazione. Infatti, mentre lavo, non avendo visto un grosso chiodo, che fuoriusciva dal lavatoio di legno, mi ferisco profondamente all'anulare della mano destra.

Preoccupato a causa del sangue, che usciva abbondantemente dalla ferita, sono corso nell'ufficio del *Lagerführer* per farmela disinfettare e fasciare. Titubante, ho bussato alla porta. Mi è venuto ad aprire una guardia. Questa mi ha guardato come fossi un fantasma ed ha mugolato qualcosa che non ho capito. Tuttavia era indubbio che lì non ero molto gradito.

Quando gli ho mostrato il dito sanguinante, mi ha fatto entrare in una piccola stanza adibita ad ambulatorio e mi ha detto:

«Aspetta qui!».

Di lì a poco è tornata di nuovo accompagnata dal *Lagerführer*. Questi, con una premura, che mi ha sorpreso, mi ha disinfettato e fasciato meticolosamente la ferita.

Ho cercato, come potevo, di ringraziarlo, ma lui si è schermito energicamente.

«Torna in baracca - mi ha detto serio - domani o dopodomani nuova disinfezione».

Più tardi, mentre prendevamo il rancio, il cielo si è improvvisamente annuvolato. Dalle colline, spinti da un vento umido e freddo, sono calati come onde, nubi neri e minacciosi, che ora gravano sul *Lager*.

Nel primo pomeriggio l'interprete ci riferisce che il Comandante ha incominciato a compilare le liste per il nostro futuro impiego.

Intanto gli operai, terminato il reticolato di recinzione, se ne sono andati.

In attesa del rancio serale cuociamo, con grande circospezione, una delle solite *Suppe* a base di frolle zucche gialle.

Verso sera, nella nostra baracca, si scatena un'accesa discussione tra il serg. magg. Tommasini e il serg. magg. Baldassarri a causa di un riprovevole dis-servizio (uso di proposito questo burocratico eufemismo). Infatti si è più volte verificato che alcuni nostri compagni siano rimasti senza rancio. Da ciò reciproche offese, grida, imprecazioni, palleggiamento di responsabilità.

Conclusione: per quanto i due sottufficiali si siano ferocemente (anche se verbalmente) accapigliati, questi nostri sfortunati compagni non hanno mangiato, perché avere un supplemento di rancio dai tedeschi è come andare a piedi sulla luna. Per loro tante teste, tante razioni, scarse, magari insipide, nauseabonde, ma numericamente esatte. Chi resta a bocca asciutta deve prendersela con il servizio d'ordine organizzato in maniera maldestra dai nostri egregi sottufficiali. E chi ormai potrebbe meravigliarsi dinanzi a queste plateali ingiustizie dovute alla negligenza?

Com'è difficile vincere il naturale egoismo nella triste situazione nella quale ci troviamo, se, per giunta, è incoraggiato dalla nostra congenita disorganizzazione!

Terminata la discussione, anche se notevolmente eccitato, il serg. magg. Tommasini tenta di guidare il rosario. Noto che fa lunghe pause per recuperare quell'equilibrio psicologico che neppure la preghiera riesce a donargli.

Verso le 21 veniamo informati che domani andremo a lavorare. Ci vengono perciò distribuiti 250 grammi di pane e un dado di margarina per il pranzo...di domani.

Mi addormento, dopo aver fatto una lunga serie di previsioni poco rassicuranti.

15 ottobre 1943, venerdì

Alle cinque suona la sveglia. Ci prepariamo per andare al lavoro. Dopo le pulizie, il solito giallo minestrone di flaccide zucche. Alle 6 adunata sul piazzale. Dopo l'appello veniamo rimandati nelle baracche.

Verso le 7 la voce stridula del Comandante ordina di nuovo l'adunata. Sono arrivati quelli che definiamo, a buon diritto, servi di mercanti di schiavi, uomini dal volto duro, angoloso, refrattari ad ogni emozione.

Non uno di essi, guardandolo, suscita la pur minima istintiva simpatia.

Sembrano scolpiti nella roccia. Indossano abiti semplici e rozzi. Sulla manica sinistra della giacca o dell'impermeabile recano una fascia gialla con al centro l'aquila nera nazista.

Veniamo schierati di fronte su due file. Dopo una formale quanto inutile presentazione della forza, comincia la scelta degli schiavi, secondo accordi precedentemente stipulati tra il Comando militare e le ditte interessate.

Comprensibile la nostra ansia in questo particolare momento. Ognuno di noi pensa a quale lavoro gli riserberà la sorte.

Per prima esce dai ranghi la mia squadra (cinque in tutto). Nel frattempo si fa incontro a noi un uomo alto e magro, dallo sguardo assai malinconico, quasi gli fosse morta, durante la notte, una persona cara. Veste un corto cappotto di pelle nera sopra un paio di pantaloni grigi da lavoro. In testa porta un berretto con la tesa lucida sopra la quale c'è una targhetta metallica, su cui sono impresse una nave e la scritta *Lloyd*.

Mi domando subito, preoccupato, se non appartenga a qualche società di navigazione fluviale, essendo il mare molto lontano da noi. Se così fosse, dovremmo, che Dio ne scampi e liberi, diventare scaricatori di barconi e di chiatte, che solcano il Neisse²¹² o l'Oder? Mentre faccio queste ed altre angosciose previsioni, mi guardo attorno: con me sono i miei compagni d'avventura due emiliani, Sirio e Gervasio. Un bel quintetto! Prima di partire faccio appena in tempo a sapere che Gino, come aggiustatore, andrà in un'officina di riparazioni meccaniche.

Sono ormai passate da tempo le sette quando, ultimate tutte le rigide e complesse formalità, ci mettiamo in cammino verso la città, la cui periferia si distingue appena nella bruma del mattino.

Percorriamo una strada deserta, prima alberata, poi spoglia e monotona. Vedo, sparse per la campagna, casette linde e silenziose tanto da sembrare disabitate. Fa freddo... Al nostro gruppetto, successivamente, se n'è unito un altro, formato da otto uomini.

Camminiamo per circa mezz'ora su di una strada asfaltata bianca di brina. Non c'è sole. Dalle numerose ciminiere delle fabbriche, vicine e lontane, escono dense volute di fumo, che si confondono con l'aria caliginosa ed opprimente di questo mattino autunnale. Ad un trivio il gruppo di otto soldati si scinde: cinque di essi, sempre sotto scorta, imboccano una strada a sinistra, gli altri tre una, poco più avanti, a destra.

212 Fiume che segna per un tratto l'attuale confine tra Germania e Polonia, prima di gettarsi nell'Oder.

Restiamo di nuovo soltanto noi cinque. Attraversiamo anonime strade di periferia, quindi ci avviciniamo a quella che, io penso, sia la stazione ferroviaria centrale. Avverto uno sferragliare fragoroso di convogli in manovra e l'ululo intermittente del fischio dei treni. Ci guardiamo negli occhi in cui è palese il nostro comune timore.

Andremo a spalare carbone?

Presto quest'ansia svanisce perché, anziché dirigerci verso la stazione, svoltiamo in una grande strada alla nostra sinistra. Superiamo un importante quadrivio. Sui cartelli indicatori riesco a leggere: "*Berlin - Breslau - Görlitz*". Non ho la possibilità di vedere il quarto nome, perché il segnale è rivolto in senso contrario alla nostra marcia.

Noto come poche siano le persone che incontriamo: qualche donna anziana, due o tre ragazzi, che ci guardano sospettosi, alcuni operai. Questi camminano in fretta e non si curano assolutamente di noi, pur così ridicoli, come siamo, nel nostro arlecchinesco abbigliamento. Usciamo di nuovo in campagna.

Mi chiedo, stanco come sono: «Ma dove andremo mai a lavorare?».

Sirio e Gervasio mi guardano, sbuffando impazienti. Superiamo una grande villa sepolta in un fitto fogliame. Leggo sulla colonna di un mastodontico cancello il suo nome: "*Villa Maria*".

Percorriamo ancora qualche altro centinaio di metri, poi, finalmente, ci fermiamo all'ingresso di una piccola fabbrica, la *Emil Brecht*.

L'uomo alto e magro, che ci ha scortato, senza fiatare per tutta la strada, solo di tanto in tanto, visto il nostro mugugno, atteggiando la sua bocca ad ironico sorriso, ci fa cenno di seguirlo.

Entriamo in uno stretto viale lastricato di pietre quadre di un colore indefinibile. Poi la nostra guida si ferma e noi ci accalchiamo alle sue spalle, timorosi.

Apri, dopo qualche istante di attesa, una porta laterale, posta, come vediamo, di fronte alla sala dei forni, ed entra. Noi lo seguiamo quasi trattenendo il respiro. Ci accoglie una stanza rettangolare, ampia, tiepida, in cui aleggia un forte odore di stoffa nuova. Attorno ad un grande tavolo vediamo donne curve, intente ad esaminare con attenzione grossi rotoli di tela. Immagino siano addette al controllo. Guardo di sfuggita quelle operaie: sono quasi tutte anziane, magre, occhialute. Poche e piuttosto di corporatura robusta quelle giovani. Quando siamo entrati hanno alzato appena il viso, ci hanno gettato addosso un'occhiata più curiosa che meravigliata.

È stato un attimo perché si sono rimesse a guardare puntigliosamente la tela, che avevano tra le mani. Non sono rimasto sorpreso di ciò perché, come ho detto altre volte, siamo vestiti in una foggia così bizzarra che è più facile destare in chi ci guarda ilarità che pena. Né questo è tutto. Altri nostri compagni hanno, invece, la particolare prerogativa di suscitare, osservandoli, una pietosa e singolare commiserazione. I comuni barboni, al loro confronto, potrebbero sembrare lord inglesi.

Ora attendiamo in fondo ad uno dei locali del magazzino. Ce ne stiamo silenziosi ed infreddoliti, gli uni addossati agli altri, come pecore impaurite. Finalmente l'accompagnatore ci dice di entrare nell'ufficio del direttore della fabbrica.

Quello che subito mi colpisce, ma l'impressione non è nuova, è l'ordine e la pulizia che vi regnano. Il pavimento in linoleum quasi c'intimidisce tanto è lucido. Sembra di camminare sopra uno specchio. Alle pareti sono grandi scaffali in legno scuro pieni di libri e di cartolari di vario colore. La scrivania è grande ma di linea semplice e funzionale. Sopra il piano stanno, ben allineate, carte, pile di documenti e di riviste. Alla destra della scrivania troneggia una copiatrice che, a dir la verità, non avevo mai visto di simili dimensioni.

A sinistra facevano bella mostra di sé, come fossero usciti allora dalla fabbrica, brillantissimi strumenti di precisione per il controllo della struttura dei tessuti. Anche i termosifoni avevano una forma particolare: erano cilindrici, eleganti, bianchi come il latte. Dal lucernario, nascosto nel soffitto, pioveva su di noi una luce smorta, opprimente.

Dopo alcuni minuti di attesa, arriva il direttore. In silenzio lo salutiamo militarmente. Egli si ferma a pochi passi da noi e ci scruta con molta attenzione tanto che ne restiamo intimiditi e sconcertati. Il direttore è un uomo dalla corporatura robusta, alto, ormai quasi calvo. Infatti i pochi capelli, che gli restano e che gli cingono, come una corona, le tempie, sono rasati a zero, secondo la tradizionale moda tedesca. Più lo guardo, più mi ricorda l'attore Boris Karloff²¹³, il famoso interprete di *Frankenstein*. I suoi occhi sono chiari e scintillanti sul viso rotondo e pallidissimo. Indossa una cappa plumbea né lunga né corta. Con nostra grande meraviglia, dopo un istante di esitazione, ci viene vicino e ci tende cortesemente la mano. Poi comincia

213 Attore inglese (1887-1969), famoso per le sue interpretazioni di personaggi mostruosi, come la creatura protagonista dell'omonimo romanzo di Mary Shelley, del 1818.

a parlare. La sua voce è lenta e grave ma, purtroppo, riusciamo soltanto a capire pochissime parole. Da poco in Germania, sarebbe stata una bella pretesa, da parte nostra, comprenderlo anche frammentariamente.

Accorgendosi presto di parlare al deserto, chiama in soccorso il suo assistente. Questi, un giovane biondo, dal viso lentigginoso, chiuso in una lunga cappa bianca, cerca di tradurre, come può, in un elementare francese quello che il suo capo ci dice. Così, alla meno peggio, riusciamo ad afferrare il senso del suo discorso. In fondo desidera sapere le nostre generalità e le nostre rispettive professioni.

Nel frattempo entra nell'ufficio anche un uomo anziano, di piccola statura, con indosso una tuta turchina da lavoro. Dopo aver pronunciato un'altra lunga serie di frasi, che com'era naturale, rimangono a noi ignote, il direttore ci consegna al nuovo entrato che, in seguito, conosceremo come il *Meister*²¹⁴ dagli occhi grigi e dal quale dipenderemo.

Lasciato lo studio, attraversiamo altre sale e un centralino telefonico, in cui prestano servizio alcune signorine, ed entriamo in un grande reparto di tessitura.

Nell'osservare quella lunga serie di telai meccanici, ho l'impressione che tali macchine siano molto antiquate e, alcune di esse, addirittura ferme da tempo. Mi meraviglio ancora di più quando constato che, nonostante i numerosi telai in funzione, pochissimi sono gli operai, sia maschi che femmine, che li manovrano.

Intanto facciamo conoscenza con cinque prigionieri francesi che, lo sapremo in seguito, lavorano in quella fabbrica da più di un anno.

Riusciamo a scambiare con essi soltanto alcune parole, perché il *Meister* ci porta in una stanzetta adiacente all'ultimo reparto, e ci sottopone alla cosiddetta prova di lavoro.

Sirio e Gervasio sorprendentemente ci lasciano, perché devono seguire un operaio, che è venuto a chiamarli.

«Voi due con me» dice. E i miei amici lo seguono a capo basso in silenzio.

Io rimango con i due emiliani, Vannucci e Busacca, ad imparare a far nodi ad alcune matasse di filo. È questa, soprattutto, una prova di abilità. Dobbiamo fare “il nodo del tessitore”, che dev'essere eseguito con rapidità e sicurezza, girando in un certo modo i due capi di un filo.

Prima lentamente poi con maggiore rapidità riusciamo a fare questa

214 Capo operaio.

operazione. Tanto m'impegno in questo esercizio, che a me sembra un gioco, che riesco a battere (dove va mai a finire la mia vanità) sul tempo tanto Vannucci quanto Busacca.

Aggiungo che il primo dei due, conoscendo discretamente il francese, ci è di aiuto per scambiare qualche parola con i cinque operai transalpini. Apprendiamo allora che essi sono semiliberi poiché alloggiano, pur essendo prigionieri di guerra, in quartieri o baracche non controllati dalle guardie. Possono inoltre circolare in città senza particolari permessi. Quindi, considerando ciò, non hanno ragioni di lamentarsi tanto del loro stato. Noi, infatti, viviamo in condizioni di gran lunga peggiori delle loro. Il francese che, spesso, parla a nome dei suoi compagni e fa da interprete tra noi e i tedeschi, è di Lilla. È uno sportivo informatissimo. Conosce tutte le imprese sportive di Guerra e di Di Paco²¹⁵. Ammira Meazza, Piola e tanti altri illustri calciatori ed atleti italiani. Ci fornisce anche alcune informazioni sulla situazione politico-militare italiana. Afferma addirittura che le città di Trieste e di Bologna sono state occupate dagli anglo-americani.

A dire la verità noi non crediamo assolutamente che in Italia siano accadute simili occupazioni. Incarichiamo perciò Vannucci di dirglielo. Se tali cose fossero vere, qualcosa avremmo saputo anche noi, nonostante la stretta sorveglianza a cui siamo sottoposti. In conclusione catalogo le notizie forniteci dal francese tra quelle, numerosissime, che, dall'8 settembre ad oggi, hanno avuto, salvo pochissime, la consistenza di una bolla di sapone.

Alle 9, dopo il suono della sirena, tutta la fabbrica si ferma. È l'ora, ci dicono, della colazione. Per noi è soltanto una pausa di un quarto d'ora. Far colazione non è possibile perché non abbiamo niente né da bere né, tanto meno, da mangiare. Ci asteniamo dal bere perfino l'acqua, perché, a stomaco vuoto, ci causerebbe più pena che altro nonché una fastidiosa diuresi.

Vediamo, invece, che la maggior parte degli operai fa colazione con qualche bevuta di *Ersatz*, molto diluito, con due fettucce di pane spalmato lievemente di margarina o, come variante, con due o tre melucce verdi simili a prati alpini in primavera.

Torniamo, quindi, nella nostra stanzetta, dove troviamo, seduti attorno ad un tavolo, i cinque prigionieri francesi. Noi prendiamo posto presso un altro tavolo a guardarci in faccia, come se non ci fossimo mai visti. In si-

215 Raffaele Di Paco (1908-1996) e Learco Guerra (1902-1963), corridori ciclisti italiani dell'epoca.

lenzio i francesi mangiano lentamente la loro modesta colazione. Noi, per darci un po' di coraggio, per mascherare il nostro imbarazzo e distrarci dal pensiero della fame che ci divora, ci scambiamo di tanto in tanto impressioni circa la difficoltà del lavoro che svolgiamo.

Terminata la pausa, il *Meister* colloca me e Vannucci ciascuno ad un telaio. Poiché guardiamo con giustificata diffidenza la grande e rumorosa macchina, il tedesco, con cenni e con parole, che a stento riusciamo a comprendere, c'incoraggia. Chiama, poi, due donne, che, prima del nostro arrivo, dovevano sorvegliare tre telai ciascuna, e ci affida alla loro guida. Diventiamo in pochi minuti allievi tessitori. Busacca, invece, è andato ad aiutare un operaio addetto alla tessitura di grandi lenzuola.

Il lavoro, che devo svolgere, contrariamente alla prima impressione ricevuta, non è difficile anche se non permette distrazioni di sorta. Esso consiste nell'avviare il pettine, sorvegliare l'andamento regolare della navetta che, seccamente, vola dall'una all'altra parte della scanalatura della guardia, ricollegare i fili che si rompono. Tutto ciò in mezzo ad un frastuono infernale, provocato da una ventina di telai in funzione.

Il mio iniziale sconcerto è confortato dalla premurosa attenzione dell'operaia, la quale, possedendo un buon carattere, m'insegna pazientemente a superare quelli che a me sembrano ostacoli insormontabili.

Pian piano comincio a collocare i rocchetti di filo nella navetta e a rimettere in moto l'assordante telaio. Inciampo notevole (me ne accorgo alla svelta) è riannodare i fili che si strappano e, quindi, infilarli di nuovo, per mezzo di uno speciale coltello, nelle feritoie del pettine metallico.

*Frau*²¹⁶ Erna, così si chiama la mia fiduciosa istruttrice, intuisce i miei timori e, quando mi vede in difficoltà, corre ad aiutarmi. Mi fa anche capire che non devo sgomentarmi e che presto potrò diventare un buon tessitore.

Io la ringrazio e m'impegno in modo particolare per non darle tanto fastidio.

Alle 11 suona di nuovo la sirena. È l'ora della pulizia alle macchine. Essa va eseguita con grande cura. Infatti tale operazione si protrae fino alle 12. A questa segue una pausa di quarantacinque minuti per il pranzo!?!?

Mangiamo duecento grammi di pane con un cubetto di margarina. Il tutto innaffiato con acqua fresca di cui non v'è difetto...

Smentendo l'impressione piuttosto deprimente avuta al mattino, i nostri colleghi francesi si dimostrano tipi allegri e apparentemente contenti

216 Signora.

della loro condizione di prigionieri. Tuttavia, per la difficoltà della lingua, le nostre conversazioni sono frammentarie, fatte di poche parole e di silenzi lunghissimi.

Intanto riprende il lavoro. In un momento di pausa, *Frau* Erna mi mostra la foto di suo marito, combattente in Russia, e della sua bambina.

Frau Erna è una donna robusta, bionda, con un viso aperto e gioviale. Porta con grande disinvoltura i suoi quarant'anni. Quando mi parla, cerca di scandire, quasi sillabando, le parole. Ciò mi permette di comprendere o d'intuire con un piccolo margine d'incertezza, i suoi utili suggerimenti riguardo al funzionamento del telaio.

Alle 17 termina il lavoro. Il solito operaio, che ci ha scortato stamani, ci riaccompagna al campo, ma percorrendo una strada diversa, anch'essa lunga e faticosa.

Sotto un cielo tempestoso rientriamo in baracca. Ho tanta tristezza nel cuore. La brutalità di questa vita anonima, sottoposta ad ogni arbitrio, mi esaspera.

Un po' di conforto mi procura il fatto che, domani, alla *Firma*²¹⁷ *Brecht*, non si lavorerà.

Intanto nella baracca alcuni soldati stanno recitando il rosario. Il serg. magg. Tommasini, al centro del piccolo gruppo, lo guida assorto e, almeno all'apparenza, molto convinto.

Io sono tanto stanco che, a stento, riesco a salire al mio posto di branda, situato sulla parte superiore del castello. In un attimo cado in un sonno profondo.

16 ottobre 1943, sabato

Stamani siamo immersi in una nebbia fittissima. Come se ciò non bastasse, a rendere più triste quest'alba fumosa, piove a dirotto.

Fatta colazione: una ciotola d'acqua sporca in cui navigano, sperduti, alcuni chicchi di riso; tutti i miei compagni vanno al lavoro.

Vedo che sono già fradici prima di partire. Immagino come arriveranno alle loro rispettive destinazioni, dopo circa tre quarti d'ora di cammino.

Per pochi minuti covo l'illusione di ritenermi fortunato di non essere andato a lavorare sotto quel diluvio d'acqua. Presto mi disilludo, perché il *Feldwebel* sottopone tutti i soldati rimasti nel *Lager*, me compreso, ad una serie infinita di visite, di controlli, di lavori: pulizia alle baracche, ai bagni,

217 Ditta, azienda.

ai lavatoi e, perfino, dinanzi agli ingressi delle rispettive baracche, dove l'acqua, defluendo, accumulava fango, detriti e cartacce. Concluso quello stillicidio d'incarichi, eseguiti con rigore prussiano, cerco di distrarmi prendendo alcuni appunti da una grammatica tedesca.

Mi accorgo molto presto che questa lingua è un fitto ginepraio di regole morfologiche, grammaticali e sintattiche. Riesco a superare questo iniziale sgomento con l'aiuto di Buffa, un bravo studente veronese che, già a scuola, aveva preso dimestichezza con questa scorbutica lingua.

«Più presto ne imparerai le cose essenziali, meglio sarà per te - mi dice - Se riusciamo, alla meno peggio, a capirli, i tedeschi ci rispettano di più».

Buffa ha ragione. Ho già constatato come, comprendendo con poche incertezze e alla svelta determinati ordini, impartiti sia da militari che da civili, si sfugga a duri rimproveri e, soprattutto, a severe punizioni, quasi sempre originate da incomprendione linguistica.

Mentre studio con rinnovato ardore i primi rudimenti di questo linguaggio "ostrogoto", Sirio e Gervasio vanno alla ricerca di bucce di zucca o di altri ingredienti più o meno commestibili.

Non so quanta fortuna avranno, se considero che intorno alle baracche non v'è che un grande mare di fango. Di tanto in tanto, gettando lo sguardo fuori della piccola finestra, vedo, dinanzi a me, civili russi e polacchi, uomini e donne di ogni età e gruppi di fanciulli, che giocano intorno a larghe pozzanghere.

Sono tutti vestiti poveramente. Soltanto le ragazze, essendo smesso di piovere, passeggiano con ingenua civetteria sui brevi spazi erbosi, davanti alle baracche. Eppure hanno indosso rozzissimi panni, non molto diversi da quelli che portano quando vanno al lavoro. Ma la vanità femminile, evidentemente, non ha confini. Se, tuttavia, esse cercano di suggestionarci o di sedurci, si sbagliano di grosso. Ben altri pensieri ci assillano. Potrebbero agghindarsi come regine, per noi, anche con un simile abbigliamento, desterebbero lo stesso trascurabile interesse. Il loro curioso e pur comprensibile esibizionismo, visto l'ambiente e il regime sotto il quale viviamo, ha, se mai, un effetto controproducente e, cioè, suscita un senso di comica malinconia.

Lo scialle o il fazzoletto multicolore assai sgualcito, la gonna ruvida e grinzosa, i pesanti cappotti imbottiti ma lisi in più punti, i poveri zoccoli che calzano, le fanno assomigliare a maschere di un triste carnevale. Ad esso tutti, in maniera diversa, purtroppo, partecipiamo, specialmente

quando, interrotto il duro lavoro, cerchiamo, come bambini, di svagarci camminando nel fango del cortile.

Gli uomini, quelli più anziani, se ne stanno impettiti e rigidi a conversare, mentre i ragazzi, alcuni addirittura scalzi e coperti da un grembiule grigio, stretto alla vita con uno spago, si divertono, facendo galleggiare piccole barche di carta là dove l'acqua scorre a rivoli verso le fosse.

Saltando di palo in frasca, aggiungo che, non so come, di tanto in tanto, dal settore dei civili, ci giungono notizie sull'andamento della guerra. Apprendiamo che:

- 1) i russi sono a 300 chilometri da Varsavia;
- 2) gli americani stanno invadendo l'Italia del Nord;
- 3) i tedeschi, per le sconfitte che subiscono, vacillano sia sul piano materiale che morale.

Su questo terzo punto rinnovo ancora i miei dubbi. Infatti, per quanto mi guardi attentamente intorno, né civili né militari dimostrano di essere vicini, come dicono russi e polacchi, al collasso. Mi sembrano ancora muti automi, freddi, fiduciosi, fermamente convinti non soltanto di lottare per una causa santa ma anche di uscire vittoriosi da questo tremendo conflitto.

Mentre scrivo queste note, passano, a bassa quota, due *Focke Wulf*²¹⁸. Tra le nuvole basse e la lieve pioggia, sembrano due siluri d'argento.

Buffa dice: «Qui, a breve distanza da noi, ci dev'essere un grande campo d'aviazione».

«Lo credo anch'io - rispondo - Tuttavia fare esercitazioni con questo tempo mi sembra molto pericoloso».

«Non so. Forse provano i motori. Ho saputo che nei pressi di Francoforte sull'Oder ci sono grandi fabbriche, che producono apparecchi di questo tipo. I tedeschi li reputano migliori dei famosi *Messerschmitt*²¹⁹».

Piove di nuovo così forte che riesco appena a scorgere le baracche dei civili, lontane una trentina di metri.

Mentre Buffa si è appisolato con la testa sul tavolo, cerco di tracciare un breve profilo dei miei compagni di baracca.

Forte, buono, vivace, è Vito Caramanna, un siciliano di Mazara del Vallo. Imbarcato come sottocapo meccanico, è reduce da numerose missioni di scorta ai convogli, nel Mediterraneo, a bordo di un cacciatorpediniere.

218 Aereo da caccia tedesco entrato in servizio nel 1941.

219 Aereo da caccia tedesco risalente al 1937.

È alto, bruno, abilissimo nell'arte più antica di questo mondo, quella di sapersi arrangiare.

Quattro ancora robusti piemontesi: uno di essi, un alpino sui quarant'anni, che non apre mai bocca.

Due bravi ed onesti genovesi, alcuni veronesi, tra i quali Buffa, il mio paziente insegnante di tedesco. Sette toscani, sette diavoli scatenati, pronti alla polemica ed allo scherzo. Una vera manna per sollevare il morale. Di essi due sono fiorentini, gli altri abitano tra Pisa e Firenze. Un trevigiano, il mio fedelissimo amico Gervasio Orcalli, e un romano di cui ho parlato in altra occasione.

Nel primo pomeriggio, dopo tanta pioggia, appare un timido sole. In baracca c'è ora un grande silenzio; qualcuno dorme, altri giocano a carte, oppure leggono o scrivono.

Ne approfitto per annotare la triste storia di Dakh, la bionda cucciniera russa.

Deportata dall'Ucraina, durante l'occupazione tedesca, nel lungo e caotico viaggio di trasferimento, fu divisa dalla famiglia. Visse sola, passando da un campo di concentramento all'altro, disperata, per ben diciotto mesi. Miracolosamente è ora venuta a sapere che i suoi genitori vivono a cinquanta chilometri da Sorau. Perciò spera, secondo quanto un giorno mi ha detto, di poterli di nuovo riabbracciare. Le auguro che questo avvenga presto, perché Dakh è una ragazza semplice, affettuosa e buona. Quando può, anche a rischio di essere severamente punita dai tedeschi, aiuta me e i miei compagni, fornendoci di soppiatto sempre qualcosa da mangiare, fosse pure una misera, durissima rapa.

A proposito del nostro rancio quotidiano, illusi di poterci nutrire meglio che a Fürstenberg, constato, invece, che anche in questo *Arbeitskommando*²²⁰ 106 la fame si fa sentire ogni giorno di più. La razione giornaliera non si discosta da quella dello *Stammlager* III B con la differenza, di non poco conto, che qui dobbiamo lavorare duramente per dieci ore al giorno e, talvolta, anche di più. A ciò bisogna aggiungere che, per recarci al lavoro, siamo costretti a fare pro die almeno otto chilometri tra l'andata e il ritorno.

Per la prima volta, e lo registro come una cosa straordinaria, questa sera, da quando sono in Germania, ho visto un tramonto bellissimo. Esso era formato da leggere nuvole azzurre striate di viola, di rosa, di verde e di giallo. Tale fantastico spettacolo mi ha ricordato un meraviglioso tramonto

220 Comando di lavoro.

visto nel film *La città d'oro*²²¹, quello, cioè, di una Praga fiabesca.

Per la pioggia caduta in baracca, stasera, c'è più freddo. Né ci consola la distribuzione del rancio: una *Suppe* acquosa in cui navigano sperduti pezzi di zucca gialla. Questa cucurbitacea è ormai diventata la nostra quotidiana ossessione.

Dopo il rosario, accanto alla stufa semispenta, siamo una decina a raccontarci le nostre personali disavventure. Nessuno tiene banco. Sono frasi accennate, allusioni, recisi dinieghi o blande approvazioni. D'un tratto uno dei quattro alpini piemontesi che, di solito, non apre mai bocca, con grande nostra meraviglia, dice:

«Se dovessi raccontare tutto quello che ho visto in Grecia e nei Balcani rischierei di non essere creduto».

Un suo commilitone, che gli sedeva accanto, scuote la testa come per dire: «Lascia perdere! Ormai è tutto passato!».

Io, che mi ricordavo di Ante Pavelic²²² e dei suoi feroci *Ustascia*, rivolto all'alpino, gli chiedo: «Ma la Croazia non era una zona sufficientemente controllata dalle truppe dell'*Asse* e dai suoi alleati slavi?».

«Controllata? Altro che...» e l'alpino, quasi pentito di aver detto troppo, tace di nuovo con fare incerto e sospettoso.

«Noi sapevamo - aggiungo un po' turbato dall'incomprensibile comportamento dell'alpino - che in quella regione la vita dei nostri soldati era dura e pericolosa. Alcuni miei compaesani, camicie nere, vi furono uccisi in un'imboscata. Tra loro c'era anche un mio caro amico».

«Ma quando siamo in guerra - interviene Sirio - questi sono purtroppo incidenti che possono capitare».

L'alpino lo guarda di traverso, poi mormora: «Quella non era più guerra, era guerriglia».

«Guerra o guerriglia che differenza fa» esclama Gino, mentre allunga le mani verso la stufa appena tiepida.

«Voi siete ragazzi - dice sottovoce l'altro alpino dai capelli grigi e disordinati - e non potete capire».

Gino insiste: «Sì, è vero, al vostro confronto noi siamo ragazzi e, per di più, se si eccettuano i numerosi bombardamenti, che abbiamo subito a Napoli, non possiamo dire d'aver avuto esperienze tragiche come le vostre».

«Appunto - osserva il primo alpino, che aveva parlato - Questo basta».

221 Film drammatico tedesco del 1942.

222 Politico croato (1889-1959), fondatore del Movimento nazionalista degli Ustascia.

«Come basta!» lo rimbecca Sirio, che era curioso di sapere quello che era veramente accaduto in quella regione, attraverso una testimonianza, diremo, oculare.

«Se vi racconto quello che ho visto, per qualche notte ve lo sognerete con grande spavento».

«E va bene - chiarisce Gervasio - siamo ragazzi ma non bambini...».

«Se così è, vi spiego quello che più volte, in lunghi mesi, mi è capitato non solo di vedere ma, soprattutto, di vivere in quella infame regione. Un giorno, di primo mattino, eravamo accampati alla periferia di un piccolo paese di montagna, suonò l'adunata di tutto il battaglione. Quando, mezzi assonnati, ci presentammo su di uno spiazzo erboso, il capitano ci ordinò di prendere alla svelta le armi e di seguirlo.

Poco dopo c'inerpicammo, guardinghi, verso il paese: un gruppo di povere case, fatte di pietre e di fango. Arrivati a poche decine di metri dall'abitato, il capitano ci comandò di circondare il paese.

«Ma che cosa facciamo? - ci domandavamo fra noi - È una manovra d'addestramento o qualcos'altro?».

Presto sapemmo quello che avremmo dovuto fare e che, già altre volte, ci era stato comandato di portare a termine senza fiatare.

«In paese ci sono ribelli e, perciò, va distrutto - disse il mio sergente - Questi sono gli ordini».

«Come?» domanda Sirio allibito.

«Il paese, secondo il mio capitano, andava raso al suolo».

«E perché? Bastava prendere i ribelli...».

«Lo sapevo che avevo a che fare con dei ragazzi ingenui - brontola seccato l'alpino - gente che non sa che cosa vuol dire guerriglia».

«Ma come! - esclama Gervasio stupito - per prendere magari alcuni uomini, distruggere un paese».

«Così era e così fu» sentenzia duro l'alpino.

«E perché quella mattina eravate tanto frastornati?».

«Un po' perché avevamo dormito poco ma, soprattutto, perché avevamo saputo che, durante la notte, tutte le sentinelle del nostro accampamento erano state trovate con la gola tagliata da un orecchio all'altro».

«Allora la vostra fu un'azione di rappresaglia» dice Sirio.

«Infatti. Ad un segnale - prosegue l'alpino - entrammo nelle case. Vi potete immaginare quello che successe. Non vi restò vivo neppure un gatto. Dopo aver incendiato il paese, senza trovare uno che è uno dei

cosiddetti ribelli, probabilmente scappati sui monti vicini, ritornammo all'accampamento eccitati e, al tempo stesso, terribilmente depressi. Eppure non era la prima volta che eravamo stati impiegati in simili operazioni».

Il capitano, però, con poche parole, tentò di tirare su il nostro morale, dicendo: «O loro o noi. Meglio loro». E se ne andò a passo svelto sotto la sua tenda, convinto di averci fatto fare l'impresa più gloriosa di questo mondo, uccidendo, senza pietà, vecchi, donne e bambini. Da quel giorno le sentinelle vennero raddoppiate e la situazione peggiorò a tal punto che ogni ora che passava poteva essere per noi l'ultima. Era come giocare a nascondino con la morte. Non c'era costone o valle o capanna di pastore dalla quale non partissero quando meno ce lo aspettavamo, fucilate o bombe a mano, colpi di mortaio o sventagliate di mitra. Qualche volta, ormai sentivamo quasi al fiuto il pericolo, riuscivamo ad evitarlo, reagendo con prontezza. Più spesso, soprattutto i soldati più ingenui o imprudenti, ci lasciavano la pelle».

«E quanto è durata codesta situazione?» domanda Gino.

«Fino a quando, dopo l'armistizio, i tedeschi ci presero e ci portarono, dopo un viaggio lunghissimo e faticoso, in Germania».

Il breve, semplice racconto dell'alpino ci lascia addolorati e sconvolti. Mai avevamo avuto notizie, se non ufficiali, d'imboscate in quella regione, ma mai di rappresaglie.

Prima di andare in branda, l'alpino narratore conclude con voce severa: «E quello che vi ho detto è soltanto una piccola parte di quello che là è accaduto».

Nessuno gli risponde. Prima di addormentarmi quante amare riflessioni ho fatto sulla cosiddetta civiltà occidentale, sull'odio che gli uomini riescono in mille modi a manifestare. Oh la guerra! Com'era diversa quella che la propaganda fascista ci presentava: sembrava una festa, una specie di marcia vittoriosa in mezzo a strade infiorate, al suono di allegre fanfare.

17 ottobre 1943, domenica

La sveglia suona verso le sette. Fuori già splende il sole. Teso e freddo il solito vento di tramontana, che agita gli alberi lontani, oltre le baracche dei civili. Sui tetti e sull'erba scintilla la brina caduta durante la notte.

Avviene, a sorpresa, ma sempre in strettissima economia, la rituale distribuzione dei generi alimentari: il tutto non sarebbe sufficiente per la colazione di un bambino di quattro anni.

Verso la metà della mattinata, (che cosa può fare la giovinezza, anche nelle nostre miserevoli condizioni) organizziamo, meglio sarebbe dire, improvvisiamo, un rumoroso concerto vocale in omaggio alle ragazze polacche e russe che, secondo l'usanza, fin dalle prime ore del mattino, passeggiano presso il nostro recinto. È l'unico modo che abbiamo per poter esprimere la nostra amicizia a queste disgraziate senza insospettire il maresciallo tedesco e le sue guardie. Infatti non vi sono sconfinamenti, salti di reticolati, invasioni notturne nelle baracche dei civili a prezzo di notevolissimi rischi. Tutto accade alla luce del sole. In fondo sentir cantare può far piacere, non so come né quanto, anche ai nostri occhiuti sorveglianti.

Il concerto, pur con varie e frequenti stonature, sembra sia gradito alle fanciulle che, da lontano, dimostrano, sorridendo, il loro compiacimento. Noi, vanitosi, ci accontentiamo di quel plateale, ingenuo consenso, quasi fossimo il coro della Scala di Milano.

Dal canto alla grigia prosa quotidiana il passo è breve.

Arriva il rancio alle 13:30: è brodo dal forte odore di senape con l'aggiunta di un boccone di carne in scatola. Il contorno è costituito da una decina di patate lillipuziane. In men che non si dica, affamati come siamo, non rimangono sul tavolo nemmeno le bucce.

Nel primo pomeriggio, confortato da un tiepido sole, mi metto a scrivere fuori della baracca, seduto su di uno sgabello di legno.

Dalle baracche dei civili polacchi giunge un suono di fisarmonica e di violino. Ascolto con viva attenzione musiche che (ma forse il mio è un gravissimo errore estetico attribuire alla musica tali proprietà e contenuti) sembrano descrivere con vivo realismo dolori e gioie di antiche tradizioni popolari, steppe brulle e solitarie, boschi neri e profondi, chiari di luna dolci e malinconici, danze briose, scintillanti.

Turbato nell'anima, nervosamente scrivo:

Vivere / chimera ingannevole / vago labirinto / smarrita e ritrovata
passione / nel sole che l'azzurro incendia e incenerisce. / Libertà /
illusione di un magico suono / che credi vicino / e che muore / im-
provviso / sulle fragili corde / di una nera chitarra. / Amore / occhio
desolato / di stanco viandante / spaurito ed incerto / su strade senza
cielo.

E ancora:

Amara impronta / ridesta / nel mio cuore / il dolce canto. / Pencola
/ incerto / sul comignolo della cucina fumosa / il gallo muto ferri-

gno. / Su luridi panni / nel sole che declina / gioca ribelle il vento. /
Amara è la sua voce / culla sonora di teneri affanni / in cui mi perdo
vaneggiando.

E come in preda ad un raptus fascinoso:

Oh scrivere! / Gioioso tormento / sognato felice abbandono. / Pa-
role gelide / come pietre rotolanti / nella torbida luce di schiumosi
torrenti lontani / come ah come afferrarvi? Rapide scorrete nel mio
cuore / alveo d'acque rapinose e ignote.

Mi distoglie da queste strane e dolorose effusioni la vista di una fanciulla, che indossa un attillatissimo vestito azzurro. A me sembra una dea uscita da chissà quale meraviglioso palazzo. Di lì a poco la circondano altre cinque ragazze poveramente vestite, ma bionde e pallide come la mia dea. Non mi seduce la loro reale avvenenza, né sento dentro di me agitarsi vaghi istinti sensuali. Ammiro le sei ragazze come fossero dipinte. Comprendo, anche se vagamente, le ragioni di questa strana esibizione, che è molto più cruda e prosaica. Avverto, cioè, come pungolo angoscioso, che domina incontrastato ogni mio sentimento, quanto mi costi il tentativo quotidiano di sopravvivere in termini puramente materiali. Se l'uomo è quel che mangia mi chiedo, sol che trascorrano altri pochi mesi, come sarà possibile definirmi uomo? Questa è la causa prima che determina il mio, il nostro scadimento sensuale, così presente, normale, considerando l'età che ho, se sussistessero condizioni umane e non subumane di vita.

Ecco perché quelle sei fanciulle sono vive immagini ma di un quadro, che si riflette come pura astrazione estetica dentro di me. Alla bellezza femminile ed alle sue naturali seduzioni, preferisco, anzi, preferiamo, la lotta per la vita, questa nostra vita-ombra, e solo di rado, fioca, seducente luce di ogni nostro giovanile desiderio.

Ora più non mi distrae, né mi lusinga la melodia di un famoso valzer viennese che esce, trionfale, dalle piccole finestre della baracca e si perde lontano oltre la radura che circonda il campo. Mi assale, quasi insopportabile, la nostalgia della mia casa. Rivedo immagini familiari di domeniche sere ormai perdute: il corso affollato, le piccole strade con lunghe teorie di panni stesi al sole, i venditori di cocomeri sul "prato" dove troneggia il busto bronzeo di un soldato, che la politica crispina mandò a morire nell'assolata valle di Adua, gruppi di donne, sedute su vecchie sedie, intente in pettegoli conversari, ragazzi sedotti dallo spietato gioco della trottola o, in frotte rumorose, correnti lungo i fossi polverosi o sugli argini del fiume, dove l'erba tagliata diffondeva

d'intorno acuto odore. Scorgo volti di amici, che la guerra trascinò lontano e inghiottì in una vampa di fuoco, di altri che, smarriti in freddi deserti, non so se mai potrò rivedere. Tre nomi affiorano nella mia memoria ed a ciascun compagno di giorni felici scrivo queste parole a memento:

A Raggio, giovane ala infranta. / Il mondo del sogno / brillava / nei tuoi occhi azzurri. / Alto volavi / nei giorni del martirio / su fragili ali. / Ti colse / lo spettro dalla falce nuda / mentre in un pallido albore / svanivano / lenti / fioriti giardini di stelle. / Come fiamma / nell'aria stupita / si spense il lampo / dei tuoi occhi azzurri.

A Silvano detto il Morino, soldato senza ventura:

Tu non sapevi / dove portavano / i tuoi laceri piedi. / Deserto senza fine era la strada / che / inerme / ansante / percorrevi. / Ma nera nuvola / errava sul tuo capo / come notte che cala accidiosa / in un abisso. / La tua stanchezza infinita / sotto un sole crudele si dissolse. / Di te restò / fragile ombra / tra le pietre grigie / d'una uadi silenziosa.

Ad Ultimo detto Ciccia, una delle prime ostie insanguinate del fronte greco-albanese:

Lucenti / Termopili lontane / vedevano / in sogno i tuoi occhi. / Fangoso grido di morte / un cielo obliquo udì /. Nel piccolo fossato scorreva lento / il sangue del tuo cuore. / Alla carezza del vento / splendeva la tua chioma bionda / nel gelido albore mattutino.

I canti e i suoni mi riportano alla cruda realtà e, anziché rinfrancato, ne resto deluso ed angosciato:

Sulla livida pagina / sfolgora il sole. / Gialliccia l'erba / appena schiarisce la lunga ombra delle baracche. / Impronte riecchite nel fango / cancella in un polverio tenace il vento della sera. / Come queste impronte / è / la mia vita / nella furia / di un uragano tenebroso / senza tempo né tregua.

Assai contrariato, malinconico, rientro in baracca.

Buffa, il mio esigente ma cortese pedagogo, vedendomi così serio, mi chiede premuroso: «Qualcosa che non va?».

«Perché forse qualcosa funziona qui come noi vorremmo?».

«Ma che dici?».

«I canti e i suoni, sulle prime confortano, poi, almeno così mi accade in questi tempi, mi gettano in uno sconforto incredibile».

«Succede. Il veleno dell'uomo sono i ricordi. Rifletti!».

«Non sempre è così».

«Ma se basta un canto o un suono per metterci davanti al difficile confronto con due mondi totalmente diversi. Tra l'ieri e l'oggi c'è una bella differenza!».

«È vero» interloquisce Gervasio, che, avvicinandosi, aveva ascoltato l'ultima frase di Buffa.

«Ma come si fa a non ricordare?» domando.

«Impossibile. Tuttavia un metodo esiste» osserva Gervasio.

«E quale?».

«Quello di selezionare con saggezza e razionalità ciò che è degno di essere ricordato e che, nelle nostre attuali condizioni, può esserci di grande conforto».

«Se così credi che sia, trovamene uno che non ti riempia, al tempo stesso, di nostalgia e di delusione».

Buffa mi guarda pensieroso, poi esclama: «Per esempio il ricordo dei libri letti. Se ora noi cominciassimo a discutere della bellezza della poesia, quella vera, potrebbe essa procurarci angoscia e disperazione? Io credo di no!».

«Per qualche tempo servirebbe a distrarci - rispondo - ma a lungo andare...».

«A lungo andare?» ripete Gervasio incuriosito.

«A lungo andare torneremmo a domandarci se i fantasmi suscitati da quelle letture siano stati in grado di farci dimenticare la pessima vita che viviamo».

«E perché?».

«Perché i libri letti non diventano mai astrazioni. Ascolta. Un giorno, forse alcuni mesi prima di essere chiamato sotto le armi, leggevo, con grande piacere, uno degli ultimi canti dell'*Orlando Furioso*. Ricordi? Astolfo, che, guidato da San Giovanni va sulla luna alla ricerca del senno di Orlando. Ho ancora nella mente e nel cuore quelle vivide ottave. Ebbero? Quale sentimento ora mi suscitano? Facile a dirsi: avverto l'originalità dell'invenzione ariostesca, la forma smagliante dei versi, il sorriso ironico del grande Ludovico, che pervade tutta la narrazione e...».

«E allora?» chiede pronto Buffa.

«Allora ti dico che insieme alla poesia ariostesca mi tornano ora alla memoria la stanza in cui stavo, il sole che penetrava dalla mia finestra, le grida dei fanciulli, che giocavano giù nella strada, i rintocchi dell'orologio, la mamma, che orlava attenta un grembiule nuovo alla macchina da cucire,

il sordo brontolio della radio di un bar vicino e, per ultimo, più tardi, il suono lento e triste della campana, che annunciava l'ingresso di un funerale in chiesa».

«Ho capito - osserva un po' deluso Buffa - Con te non c'è scampo. Letture o non, il passato è come una lima».

«E per te?».

«Per me un po' lima e un po' carezza».

«Allora sei fortunato».

«Bisogna - come diceva prima Gervasio - avere la razionalità di prendere del passato quello che ci dà la forza di sopportare questa vita».

«E la chiami vita?».

«E come vuoi chiamarla? Finché respiriamo, che cos'altro è? Certo paragonarla con quella della nostra adolescenza è rischioso. Tuttavia, ascolta. Quando eravamo adolescenti pensavamo, e ne eravamo talvolta delusi, che la nostra fanciullezza era stata forse più brutta dell'adolescenza stessa, e la giovinezza ancora peggiore della fanciullezza e dell'adolescenza».

«Vuoi dire che non siamo né saremo mai contenti?».

«Naturalmente!».

«Allora cercheremo, per quanto potremo, di distrarci con quello che un tempo abbiamo letto e imparato sui grandi libri».

«Così va bene - conclude Buffa - Ma senza dimenticare lo studio della lingua tedesca. Quella serve e servirà in seguito, per conservare, per quanto sarà possibile, quello che ancora rimane di vita materiale. I tedeschi, quando si accorgono di essere capitati, diventano, almeno con noi, meno barbari di quello che sono».

Annotta. Si dice che qualcuno dei nostri stasera scavalcherà il reticolato per andare a divertirsi nelle baracche dei civili. È una bella impresa, perché un giro di ballo potrebbe costare venticinque frustate, qualora il ballerino italiano venisse sorpreso sul fatto. Stando così le cose, chi si azzarderà a sconfinare?

Dopo il solito rancio serale a base d'insipida zucca, nella nostra baracca succede un putiferio. Lo scatena Fedolfi, uno dei fiorentini. La causa è stata, a suo dire, il modo ostentatamente ipocrita con il quale si comportano quelli (sono quattro) che sembrano asceti, quando recitano il rosario, ma che, al momento in cui devono o possono aiutare o quando hanno la responsabilità e il dovere di mostrarsi equanimi, sono sempre pronti a defilarsi e a sostenere con scuse puerili il loro egoismo.

Il capo di questa banda di farisei è il serg. magg. Tommasini. San Fran-

cesco, al suo confronto, farebbe una brutta figura, tanto appare rapito in estasi durante il rosario.

Conclusione della cruda analisi di Fedolfi: chi vuol pregare preghi da sé, in silenzio o ad alta voce, quando e come vuole, ma niente congreghe con gli inaffidabili biassicatori di Ave Marie, Pater nostri e Gloria Patri.

I quattro accusati non hanno nemmeno il coraggio di difendersi tanto la requisitoria di Fedolfi è precisa e documentata.

Una battuta improvvisa di Gino alleggerisce la pesante atmosfera: «Via! Ora basta! Patti chiari, amicizia lunga!».

Fedolfi lo guarda un po' di traverso, poi annuisce con un leggero cenno del capo.

Conclude Morbidelli, che esclama, sorridendo ironicamente: «Meglio andare a letto! Domani ci attendono di nuovo zucca gialla e duro lavoro!».

18 ottobre 1943, lunedì

Suona la sveglia alle sei. Usciamo fuori. Andiamo al lavatoio per le pulizie. Buio e cielo sereno. Incredibile! Sembra un mattino di maggio italiano tanto l'aria è mite.

Ributtante zucca a colazione. Verso le sei e trenta arriva il nostro accompagnatore. Ci avviamo al lavoro. Per attraversare la città di Sorau, solitaria ed ancora immersa in un'atmosfera sonnolenta, percorriamo numerose strade. A me paiono tutte eguali: ai loro lati case dai tetti ripidi, iscrizioni gotiche indecifrabili sui muri, piccoli giardini silenziosi. Il lastricato, fatto di piccole pietre scure, è faticoso e viscido. I negozi, in quell'ora antelucana, sono chiusi. Soltanto da sotto le porte di rari panifici filtra una luce giallognola, mentre giunge, eccitante, fino alle nostre narici, l'odore della farina e della cottura del pane.

Ad un bivio, ormai noto, ci accoglie sempre una vecchia torre, che domina, fosca e minacciosa, tutta la città. Io non so a che cosa sia attualmente adibita, se a deposito di chissà quali materiali o a centrale del latte, considerando che spesso vi vedo uscire autocarri carichi di *Milch*²²³.

Udiamo, ma il rumore è un po' smorzato, uno sferragliare di carri. La stazione non dev'essere molto lontana. Ho appreso che essa è un importante nodo ferroviario, che collega la Bassa Lusazia con la Slesia e i Sudeti²²⁴.

223 Latte.

224 Regioni dell'Europa centrale, oggi divise tra Germania, Polonia e Repubblica Ceca.

Di rado incontriamo operai. Non so se essi vanno o tornano dal lavoro. A guardarli non sembrano molto tranquilli. Hanno un viso impenetrabile al sorriso. Talvolta ci gettano addosso sguardi pieni di superbia e di disprezzo.

Siccome il nostro viaggio mattutino, tra soste e distanza da percorrere, dura, nel complesso, circa un'ora, quando giungiamo nel centro della città qualche negozio ha già alzato le saracinesche. In uno di essi vedo, in mostra in livide vetrine, alcune grosse zucche, quasi fossero squisiti pezzi di carne o torte gustose.

Arriviamo alla fabbrica verso le sette e trenta e troviamo tutto il personale già al lavoro.

Torno nel mio reparto. Saluto con un cordiale «*Guten Morgen*»²²⁵ *Frau* Erna, poi, in mezzo al rumore assordante dei telai, riusciamo appena a scambiarci qualche altra banale parola.

Sono contento perché ho già imparato alcune parole-chiave per la conversazione in tedesco. Un piccolo progresso per comprendere questa lingua molto complicata.

Pian piano, dunque, la pena di non poterci assolutamente intendere si placa. Per la prima volta *Frau* Erna mi regala una mela. Ella vorrebbe darmene un'altra ma io gentilmente la rifiuto. So bene che anche a lei il cibo non avanza. Intanto constato come il mio lavoro proceda discretamente. Comincio a capire meglio il funzionamento e i segreti della macchina che mi hanno assegnato.

Alle 9 l'ora faticida della colazione. Bevo una tazza di *Ersatz*, che è cattivo come una purga cattiva. La fame, intanto, aumenta. Ogni giorno ci vengono dati circa duecentocinquanta grammi di pane, umido e appiccicoso, nero come il cielo annuvolato.

Hanno portato il rancio in ditta: un bicchiere di senape acida con dodici patate piccole come palline di gazzosa.

Nel pomeriggio duro una fatica immane (viste le mie debolissime forze) per spostare un grosso telaio. Poi, sudato e sfinito, torno al mio consueto lavoro.

Rientriamo al campo a sera inoltrata sotto un cielo denso di nuvole minacciose e sferzati da un vento freddo, che ci gela le ossa. Stasera, tanto per cambiare, poco pane e meno margarina. Come faremo, mi chiedo, a continuare così e, cioè, a camminare per chilometri, a lavorare senza respi-

225 «Buongiorno».

ro per otto ore al giorno, tormentati dal freddo e dall'indifferenza ostile dei nostri padroni, sia militari che civili?

Il rosario, incominciato nonostante i precedenti dissensi, è stato interrotto, perché vi è stata una distribuzione straordinaria (un miracolo!) del rancio. Sappiamo che ciò è avvenuto perché è avanzata una certa quantità di *Suppe* ai civili polacchi.

19 ottobre 1943, martedì

Stamani nel cielo corrono, come impazzite, nuvole nere. L'aria, e questo ci conforta, è tiepida, ma umida e brumosa.

Percorrendo un altro itinerario, imbocchiamo, alla fine, la *Striebelersstrasse*, che ci conduce direttamente alla *Firma Brecht*.

Lavoriamo fino a mezzogiorno con lo stomaco vuoto. Ad ogni movimento che faccio mi sembra di avere nel mio apparato gastrointestinale uno che suoni cocciutamente il tamburo.

Né tale suono scompare dopo il rancio di mezzodì: una minestrina a base di acqua con dentro qualche rarissimo pezzetto di patata.

I francesi, nostri colleghi di sventura, ci forniscono alcune notizie.

Ma saranno vere? Ci dicono che Napoli è stata incendiata ed evacuata dai tedeschi; che l'offensiva degli americani in Italia ha come obiettivo la conquista di Roma; che i russi hanno scatenato la più poderosa offensiva della loro guerra, ma non sappiamo in quale zona del fronte.

Al di là della veridicità o meno di questi fatti, noi abbiamo un problema che sembra non avere alcuna soluzione positiva: quello della fame, sempre presente e sempre più acuta. Le gambe non ci reggono più. Soltanto la volontà e la paura della frusta tedesca ci stimolano a reagire ed a tirare avanti disperatamente.

Stasera al termine del lavoro *Frau Erna* mi dice che è contenta di me, suo diligente allievo. Io la ringrazio. Ma se sapesse, questa buona signora, che cosa penso del metodo concentrazionario tedesco!

Metto conto che aggiunga il fatto che Sirio e Gervasio svolgono un lavoro ben più pesante del mio, essendo nel reparto della lavatura e della stiratura. Là dentro devono sollevare per ore ed ore tele e matasse di lana e di cotone, intrise d'acqua e, perciò, pesantissime. Poveri amici! Se io dimagrisco, essi sembrano scomparire fisicamente sotto i miei occhi. A stento riesco a vedere sui loro visi l'aspetto che avevano nei giorni, pur tristi, di Boscomantico. Hanno il volto pallidissimo, le guance smunte, gli occhi

pieni di malinconia. Sono trasandati nel vestire, con la giacca e i pantaloni eternamente bagnati, senza avere la possibilità di asciugarli in alcun modo ed ancor meno di cambiarli.

In questa condizione, ogni sera, devono affrontare il lungo, freddo e faticoso viaggio di ritorno al *Lager*. Spesso, quando rientriamo, cerco d'incoraggiarli, di aiutarli, di scuoterli dalla loro apatia.

Sirio mugola e non parla. Gervasio guarda lontano, pensieroso e assente.

Anche Gino è diventato di nuovo il solito Geremia²²⁶ di Fürstenberg. Questa volta, però, le sue lamentele sono giustificatissime. Dopo il lavoro, non ci vorrebbe un rancio che, se ci toglie la sete, non fa che acuire sempre di più il nostro desiderio di mangiare.

Stasera i sottufficiali italiani sono andati al rapporto dal *Feldwebel*.

Ci riferiscono che il maresciallo tedesco li ha rimproverati severamente perché noi tutti, quando marciamo attraverso la città, sembriamo più pecore che soldati. Egli esige che ci comportiamo da militari e, cioè, ordinati nelle file, precisi nel passo, possibilmente energico e marziale.

Che dal suo punto di vista abbia ragione, è indubbio. Egli, però, da buon prussiano, non tiene in alcun conto il fatto che, quando noi passiamo per Sorau, al mattino e, soprattutto, alla sera, non siamo quasi più padroni di noi stessi. Camminiamo come automi. Talvolta ci sembra che le case ballino intorno a noi o che ci vengano addirittura addosso. Abbiamo le gambe indolenzite e fiacche, la bocca amara per i rigurgiti acidi, che salgono dal nostro stomaco vuoto. In questo stato psicofisico, come può l'esigente *Feldwebel* pretendere da noi una marcia corretta, quasi dovessimo sfilare in parata? Io penso che neppure lui, trovandosi nelle nostre condizioni, per quanto abituato alla ferrea disciplina militare tedesca, avrebbe voglia e possibilità di attenersi al normale regolamento di marcia.

Annoto che le ore della notte scorrono lentamente a causa delle cimici che, nel buio, ci succhiano il sangue dalle caviglie, dai polsi, dal collo, procurandoci, come si può ben immaginare, un tormentoso dormiveglia. Per liberarci da questo maledetto fastidio, occorrerebbe bruciare i materassi. Ma com'è possibile? Perciò, non potendo incenerire le cimici, incineriamo la nostra vanità e la nostra superbia, sopportando, da tempo, questo notturno martirio.

226 Profeta biblico autore del *Libro delle Lamentazioni*.

20 ottobre 1943, mercoledì

Orribile sveglia alle ore quattro e cinquanta. Perché? Perché al mattino molti di noi arrivano in ritardo al lavoro.

Stamani svolgo con Gervasio le mansioni di pulizia della baracca. Alla fine di tale operazione mi sento già così stanco da desiderare di ritornare in branda. Potrei anche dormire, considerando che di giorno le cimici se ne stanno nascoste nella polvere dei materassi. Ma figuriamoci se il tedesco può permettermi questo...

In marcia, dunque, verso la *Brecht*. Tale marcia è stamani difficilissima. La nebbia è così fitta che non riusciamo quasi a scorgere il compagno che ci cammina a fianco. Con noi, in mezzo al buio e alla nebbia, vengono i cinque uomini della *Hoffmann*, i due di *Kung* e i nove della *Flieger*. Dopo un viaggio a tentoni, sbagliando spesso strada, cercando di orientarci alla meglio (neppure il nostro accompagnatore, abitante di Sorau, si raccapezzava in quel fumo umido e fosco che ci avvolgeva), arriviamo a destinazione con grave ritardo. La giornata scorre monotona ed eguale a quella di ieri. A metà pomeriggio mi prende una forte crisi di sonnolenza e di stanchezza. Lavoro al telaio, per una buona mezz'ora, come fuori di me. *Frau* Erna si accorge del mio smarrimento e cerca, parlandomi ad alta voce di scuotermi dal mio profondo torpore. Come trasognato la guardo, mi appoggio al telaio per non cadere. Credo anche di averle detto qualcosa che non ricordo.

Frau Erna allora arresta il telaio, mi viene vicino, mi prende per un braccio con un gesto energico.

«Non bisogna dormire - mi dice - È pericoloso! Su, su, sveglia!».

E mentre mi riprendo, scoppia in un'allegria risata. Come uscito da un brutto sogno, recupero la mia presenza di spirito e cerco di scusarmi con la mia maestra.

«Niente! Niente! - esclama - Non hai dormito, stanotte?».

«È vero, non ho dormito!» rispondo.

«E perché?».

«Nel letto ci sono...» balbetto.

«Che cos'hai nel letto?».

Io volevo dirle che c'erano le cimici, ma non sapevo come si chiamavano in tedesco quei terribili parassiti. Allora cerco di farglielo capire con alcuni cenni.

«Ah! - fa Erna con un moto di ribrezzo - die Wanzen!».

«Ja! Ja! Die Wanzen! Le cimici. Impossibile dormire!».

La donna mi guarda impietosita, poi, con impeto aggiunge: «Bisogna pulire!».

«Bisognerebbe bruciare i materassi. Ma come faccio?».

Erna comprende la mia situazione di prigioniero. Essa non mi lascia altra via che quella di sopportare le cimici ed altro... Perciò, dopo qualche istante d'imbarazzato silenzio, ella mormora, scuotendo la testa:

«Ci vuole pazienza» e, lentamente, ritorna al suo telaio.

Riprendo il mio lavoro, sempre intontito e in preda ad una stanchezza che mai fino ad allora avevo provato.

A sera inoltrata rientriamo al campo. Una pioggia fredda e battente ci accompagna fino alla baracca.

Una lieta sorpresa ci attende. Gino, che, per andare al lavoro, percorre un lungo viale, fiancheggiato da querce, ha portato un tascapane pieno di ghiande.

Entrando nella nostra stanza ha detto, trionfante:

«Stasera, ragazzi, ho portato qualcosa da mangiare».

Ha aperto il tascapane e ne ha rovesciato il contenuto sul tavolo.

Tutti, chi più chi meno, ne hanno mangiate. Anch'io, prima un po' riluttante, poi con decisione, ne ho prese alcune. Mentre le mangiavo, cercando di vincere il sapore acre, terroso, che esse avevano, mi sono venuti a mente certi versi, credo, dell'*Attilio Regolo* di Pietro Metastasio²²⁷, quelli in cui il poeta magnifica la libera ed umile vita rustica:

«... e là di poche / misere ghiande / e d'un covil contento / viva libero e solo a suo talento».

In verità, riguardo a *«quel covil contento»* avevo poco da dire ma su quelle *«misere ghiande»* molto sarei tentato di scrivere. Che ne sapeva, in concreto, quel poeta cesareo della corte viennese, abituato alle genuflessioncelle, del sapore delle ghiande? Forse mi avrebbe risposto che la sua immagine poetica era una consolante metafora, un pio augurio, che tendeva ad esaltare la vita della povera gente, povera ma libera da tante angustie, dalle noiose frivolezze della vita agiata e di corte. Può darsi. Comunque le mie ghiande erano amare e soltanto una fame profonda come una notte illune, mi aveva spinto o, meglio, costretto, a mangiarle.

Annoto un fenomeno fisiologico, che ci affligge, non bastassero tutti gli altri, da qualche tempo. Tutta l'acqua, che ci viene somministrata nelle tre *Suppe* quotidiane, ci costringe ad urinare una ventina di volte al giorno. La

227 Poeta, librettista e drammaturgo italiano (1698-1782).

notte è particolarmente caratterizzata da queste ripetute minzioni. È un via vai verso il mastello, che serve da umano privato e che troneggia, enorme, all'ingresso della baracca. Al mattino, impossibile a credersi, è quasi pieno. Eppure siamo soltanto venticinque soldati nella nostra stanza. Tra tante penitenze, che ci affliggono, questa non è tra le migliori. Aggiungo, come corollario, che ogni mattina e con qualsiasi tempo, quattro di noi, a turno, devono compiere circa un chilometro con il puzzolente mastello sulle spalle, per andare a gettarne il contenuto in una profonda discarica.

Prima di coricarmi leggo alcuni trafiletti da *L'Écho de Nancy*, organo ufficiale del governo francese di Vichy. Almeno così mi hanno detto i miei colleghi francesi.

L'Écho informa: «Sbarco americano in un'isoletta vicina al Portogallo e sullo stesso territorio metropolitano.

Scontri ed attività limitata sul fronte italiano. Attacchi russi contro lo schieramento tedesco all'est».

Commentiamo in breve queste notizie.

Chi nutre grande fiducia di tornare a casa entro sei o sette mesi; altri, meno ottimisti, affermano che la guerra sarà ancora lunga e di esito incerto.

Dopo il contrappello suona l'allarme aereo. All'urlo lamentoso delle sirene si spengono immediatamente tutte le luci del piccolo *Lager*.

Curiosi, usciamo all'aperto. Lontano si sentono il rombo di numerosi aerei, spari di artiglieria, sordi, continui boati.

«Bombardano Berlino» dice sicuro Gervasio.

«E chi lo sa?» risponde Sirio.

«Potrebbero picchiare su Francoforte sull'Oder, su Guben, su Cottbus» osserva Buffa, che conosce meglio di tutti noi la geografia della regione.

«Ma!? Dove picchiano, picchiano - fa Gino serio - Non vorrei essere nei panni di chi si trova sotto quel diluvio di bombe».

Nessuno gli risponde. Guardiamo sgomenti il lampeggiare intermittente bianco e rosso simile a vampa enorme di un vulcano in eruzione. La campagna, leggermente ondulata, offre a noi la possibilità di calcolare con maggiore esattezza il punto dell'attacco aereo. È verso nord la città bombardata. Su questo non ci sono dubbi.

Da quello spettacolo impressionante ci distoglie il *Feldwebel* che viene verso di noi, gesticolando ed urlando.

«Alles in Baracke! Los! Los! Alles in Baracke! Schnell! Schnell!»²²⁸.

228 «Tutti in baracca! Via! Via! Tutti in baracca! Presto! Presto!».

E con l'aiuto delle sue guardie ci spinge tutti a forza nei nostri alloggi.

Ci corichiamo mentre continua il pauroso bombardamento. In branda stiamo a lungo svegli anche perché le cimici riprendono le loro ostinate e micidiali incursioni. Trascorriamo la notte in un dormiveglia penoso.

21 ottobre 1943, giovedì

È ancora lontana l'alba quando suona la sveglia. Dopo le disordinate operazioni di ogni mattina: rifare la branda, pulire la baracca, vuotare il mastello degli escrementi notturni, lavarsi nel freddo stanzone dei bagni, illuminati da una fioca luce azzurra, ci prepariamo per andare al lavoro.

Guardo il cielo. Sembra sereno. Lontano tra due altissime ciminiere, che fumano ininterrottamente, ondeggiano nuvole nere, lunghe, sottili. Non fa freddo. È ben strana questa stagione perché alterna brevi, gelide piogge a lunghe ore di cielo azzurro, quasi primaverile. Perciò, penso, le incursioni notturne degli alleati sono frequenti.

Osservo come il buon Dio non ci abbia dimenticati e che, per ora, ci manda il freddo secondo i panni, pochi e sudici, che abbiamo.

Dopo la rituale flaccida zucca, partiamo per il lavoro. All'incrocio della *Klaus von Papenstrasse*²²⁹ troviamo una brutta ma non impreveduta sorpresa. Mentre la nostra disordinata colonna cammina sul selciato sconnesso, come una folla saltabecante di burattini, gruppi di operai ci deridono. Alcuni di essi ci minacciano da vicino, alzando il dito indice della mano destra e gridando: «Verräter! Patoglio! Kaputt! Alles Kaputt!»²³⁰.

Le due guardie, che ci scortano insieme ai nostri accompagnatori civili, li guardano serie e preoccupate. Poi cercano, per quanto possano, di farci sfilare alla svelta, deviando in una piccola strada laterale, umida e buia.

Alte grida ci seguono per un buon tratto, poi, pian piano si attenuano fino a placarsi del tutto.

Successivamente la colonna si frantuma. Quelli della *Flieger* proseguono, imboccando un viale alla nostra destra, noi seguiamo, intimoriti e sospettosi, verso la nostra ditta.

Attraversiamo il ponte della ferrovia, lucido di brina, enorme con le sue arcate, che si perdono nel cielo nero. Al di là del ponte anche gli altri compagni ci lasciano. Noi, dopo aver costeggiato un terrapieno, affrontiamo,

229 Via Klaus von Papen.

230 «Traditori! Badoglio! A morte! Tutti a morte!».

con grande fatica, una strada in forte pendenza. Poi, ansimanti, ci abbandoniamo, quasi senza fiato, ad un tratto in lieve discesa. Finalmente arriviamo al nostro posto di lavoro. Ogni mattina questo è il nostro calvario: quattro e più chilometri all'andata ed altrettanti al ritorno. Trascurabile sarebbe questo tragitto per giovani nutriti normalmente, ma è senza fine per chi, come noi, da lunghi giorni, sopravvive con le acquose e nauseabonde *Suppe* teutoniche.

E non voglio pensare a quando peggiorerà la stagione, allorché dovremo affrontare questo cammino sotto la neve e col termometro a diversi gradi sotto lo zero.

Al lavoro. Il rumore dei telai mi stordisce. A stento mi reggo in piedi. Mentalmente ripasso la nostra tragica equazione: *fame + dolore + debolezza - conforto - pietà = morte*.

Trascorro la mattinata come immerso in una nebbia angosciosa. Erna se ne accorge e, di tanto in tanto, viene a parlarmi. Finge di darmi consigli, osserva che il mio lavoro procede bene e che, fra pochi giorni, sarò un tessitore abile come lei.

Io, spossato come sono, riesco appena a risponderle con un sorriso.

Intanto a mezzogiorno ci viene somministrata una pappina d'orzo simile a quella che le nostre massaie danno ai pulcini ed agli anatrocchi.

Riprende il lavoro. Il "clac clac" assordante dei telai sembra non cessare mai. Quando alle cinque tutto il reparto si ferma, mi pare di trovarmi nel cortile di un solitario convento di clausura. Godo di un silenzio incredibile, mai provato.

Come sempre una via crucis è il nostro quotidiano ritorno al campo. Non più di qualche parola ci scambiamo tra compagni lungo la strada. Sembriamo diventati tutti muti. Chi non distoglie mai lo sguardo da terra, chi si guarda attorno, cercando nel paesaggio, a dir la verità, poco attraente, un po' di conforto, chi guarda lontano, come se da queste brulle colline potesse sorgere chissà quale lieta sorpresa.

Ma nulla naturalmente accade. Unica realtà la fatica di camminare in mezzo a questa triste città, che ha strade spesso in salita e duramente selciate.

Annoto che da qualche giorno è incominciata la caccia alla *Suppe* presso la cucina dei civili. Ognuno di noi cerca di prenderne a qualunque costo, ricorrendo ai più assurdi ed impensati artifici.

C'è chi corteggia a distanza, sfoggiando sorrisi e salutevoli cenni nei riguardi delle cuciniere, chi, rischiando le immancabili punizioni del Co-

mandante, fa di tutto per entrare in quel proibitissimo *sancta sanctorum*²³¹, che è la cucina.

Lo so che comportarsi così è, allo stesso tempo, umiliante e pericoloso, ma la fame non sente ragioni. Quindi sfidare inferi e superi per prendere un po' di *Suppe*, calda e consistente, vale proprio la pena. Purtroppo, quasi sempre i nostri sforzi sono vani perché, di solito, rientriamo in baracca afflitti, delusi e con lo stomaco più vuoto di quando ci siamo accinti a quella difficile e pericolosa impresa.

Stasera non ci sarà la recita del rosario. Il diacono serg. magg. Tomasini, il suo vicario e i due suddiaconi, che predicano bene ma razzolano male, non hanno più né stima, né rispetto da parte nostra. Conclusione: ciascuno penserà alla propria anima come potrà e come meglio crederà.

La coralità spirituale, tanto confortante e bella, è finita. Miracoloso sarebbe stato se quella pia pratica fosse continuata.

Prima di coricarci arrostitiamo sul piano della stufa le ghiande che Gino ci ha portato. Se arrostarle è facile, difficile, nonostante la fame, masticarle ed inghiottirle. Ho l'impressione di rodere piccoli ovuli di mattone cotto. Ma intanto c'illudiamo di nutrirci con questo cibo da maiali.

Mi addormento molto tardi. Mi tengono desto il pensiero della mia casa lontana e le cimici che, per quante ne uccidiamo, tante e, forse, più, ne rinascono. Sembrano una prole immortale, creata per mettere a dura prova la nostra pazienza molto vicina alla crisi fatale... Nessun allarme durante la notte.

22 ottobre 1943, venerdì

La sveglia suona stamani con un certo ritardo. Ne ignoro la causa. Esco fuori dalla baracca. Guardo il cielo: sembra un lucido cristallo nero punteggiato da rarissime, piccole bolle di luce. Così a me sembrano queste tramontanti stelle.

Più tardi si leva un forte vento di tramontana mentre verso levante, la linea dell'orizzonte, essendo vicina l'alba, lentamente schiarisce. Sulle colline nubi rossastre e violacee, pressoché immobili.

Sotto questo cielo che, durante il nostro cammino, assume un colore verde smeraldo, arriviamo in fabbrica.

231 Luogo riservato, di difficile accesso.

Oggi il mio lavoro è diverso. Con Vannucci carico su di una grossa carretta pesanti rotoli di tela per l'aviazione.

Alle 11 terminata questa fatica, torniamo nel nostro reparto per pulire i telai. Questa è un'operazione che non c'impegna sul piano fisico. L'unico inconveniente che presenta (credo di averlo già notato) è quello, e non è cosa da poco per noi, di sporcare irrimediabilmente l'unico vestito che abbiamo, senza poi avere, per mancanza di sapone o di ricambio, la possibilità di lavarlo.

Per quanto si faccia attenzione, alla fine della pulizia, abbiamo macchie di morchia, di olio, di polvere untuosa un po' dappertutto. Tuttavia dobbiamo fare di necessità virtù e tirare avanti con tenacia e pazienza.

Stamani *Frau* Erna mi ha regalato due piccole mele. Anche *Frau* Eleonore, la maestra di Vannucci, una signora sulla cinquantina, piccola, magra, svelta come uno scoiattolo, più ciarlieria di Erna, si dimostra nei miei riguardi comprensiva e cortese.

Alle 12 solito rancio: una porcheria che trangugiamo, turandoci il naso.

Leggiamo, durante la pausa, *L'Écho de Nancy* che, ogni giorno, ci recano i francesi. Poche le novità di rilievo e non sappiamo fino a qual punto veritiere.

Riprendo il lavoro. *Frau* Erna mi regala tre biscotti, che divido con Sirio e Gervasio. Confesso che, se non avessi la fame che ho, non accetterei i piccoli ma preziosi regali di Erna. Ne ho quasi vergogna. Ma come faccio a rifiutarli? La mia superbia diventerebbe una grave scortesia ed una rarissima occasione perduta per metter qualcosa nello stomaco.

Oggi i francesi ci hanno rivelato i loro cognomi, che qui di seguito trascrivo: Delaveau, Rochat, Payot, Oelannies, Villantrex, Ranny, Lasage, Lennes. Devo dire che, conoscendoli di più, essi sono, nel complesso, discreti compagni anche se qualche volta opportunisti e, perché no, anche un po' vanitosi e superbi. In cuor loro forse ci disprezzano ma non hanno il coraggio o la sfacciataggine di dimostrarci direttamente questo loro sentimento.

Credo non siano neppure in grado di giudicarci con esattezza, perché non sono bene informati sulla nostra posizione militare e politica. Soltanto da certi discorsi, dall'atteggiamento del loro viso mi accorgo che la nostra presenza talvolta li disturba e l'infastidisce.

Impressioni, attraversando la città di Sorau.

Grigiore nelle strade, negozi semibui ancor prima che l'oscuramento

li trasformi in vuoti occhi metallici, povere e tristi le vetrine, rarissimi i passanti, quasi tutti uomini anziani, mosche bianche le donne e i fanciulli. Mi domando dove mai saranno andati a finire tutti gli abitanti di questa opprimente e malinconica città. Anche il traffico è pressoché inesistente: qualche carro, trainato da grossi cavalli frisoni, poche auto civili, rari gli autocarri. Di soldati neppure l'ombra. È questa veramente, fino a prova contraria, una città morta...

Mentre cammino verso la baracca, mi rallegro pensando che per due giorni non andrò a lavorare. Questo riposo settimanale piove su di me e sui miei compagni come la biblica manna.

Constato, infatti, con giustificata preoccupazione che, da qualche tempo, non riesco a salire sulla mia branda, posta al secondo piano del castello, se non con notevoli sforzi. Eppure chiunque, alla mia età, in possesso di una forza normale, ci salterebbe dentro con un leggero balzo. Un senso di profondo scoramento mi prende ogni sera, quando devo andare a dormire. Per ora non l'ho confessato a nessuno dei miei amici, perché me ne vergogno.

23 ottobre 1943, sabato

Svegliarsi alle cinque con un vento che sembra scoperchiare il tetto delle baracche, non è cosa da consigliarsi neppure al nostro irascibile *Feldwebel*. Nonostante ciò, tutti in piedi e, fuori, incapaci quasi di camminare perché sballottati dalle tremende ventate, che prendono d'infilata il campo.

Nel buio, intirizziti, terminiamo tutte le operazioni mattutine, secondo consuetudine. Tanto è forte il vento che ci porta via anche la zucca giallastra dalla catinella. Buffa, improvvisamente se l'è trovata tutta sul viso. Sembrava un mandarino cinese.

Quei disgraziati che stamani sono di *corvée*²³² soffriranno le pene dell'inferno quando dovranno portare i mastelli degli escrementi notturni alla lontana discarica. Torneranno imbrattati come tanti Andreuccio da Perugia²³³ di boccaccesca memoria.

Partiti i miei compagni per il lavoro, nel *Lager* siamo rimasti soltanto in nove.

Pregustavo già una mattina in cui, chiuso in baracca, potevo rassettare i

232 Lavoro di fatica assegnato ai soldati.

233 Protagonista della quinta novella della seconda giornata del *Decameron* di Giovanni Boccaccio (1313-1375).

miei stracci, studiare in tranquillità la grammatica tedesca o scrivere qualcosa che da tempo mi frulla nella testa.

Speranze e propositi delusi.

Come una bomba entra nella nostra stanza il Comandante e ci ordina di pulire tutt'e due le baracche.

Qualcuno di noi ha tentato di fargli capire che in soli nove uomini, indeboliti e depressi, tutto quel lavoro sarebbe stato faticosissimo.

«Faule! Faule! Bighelloni! Bighelloni! - urlava fuori di sé il *Feldwebel* - Ihr seid Soldaten! Voi siete soldati! Arbeiten ist gut! Nicht kalt! Los! Los! Schnell! Schnell!»²³⁴ Presto! Presto!» ripeteva quasi con la bava alla bocca, accompagnando con gesti energici le sue parole.

Inutile reagire, inutili le nostre pur legittime ragioni!

Abbiamo allora dovuto spostare ad uno ad uno tutti i castelli, lavare con acqua e soda il pavimento di legno ed asciugarlo, pulire accuratamente i tavoli, i davanzali delle finestre e i vetri e, per ultimo, il pianerottolo d'ingresso. Tutto questo lavoro moltiplicato per quattro stanze, tante erano quelle delle due baracche.

È da aggiungere che lavoravamo mentre un vento impetuoso entrava da ogni parte insieme a raffiche violente di pioggia.

Sudati e stanchi riflettiamo che, se fossimo andati al lavoro, avremmo durato meno fatica.

Terminata la pulizia (quattro lunghe ore erano ormai passate) il Comandante tedesco, puntuale come la morte, è venuto per il controllo. Getta i suoi occhi strabici dappertutto; passa con l'indice della mano destra su tutte le superfici possibili ed immaginabili di ciascuna baracca. Tentenna il capo, borbotta insoddisfatto parole incomprensibili, poi: «Qui pulire di nuovo. Quel vetro è ancora sporco, il pavimento non è stato ben asciugato, le brande non hanno l'aspetto regolamentare perché le coperte sono ripiegate male». Quindi conclude arrabbiatissimo: «Los! Wieder sauber machen! Schweine!»²³⁵.

E noi, dietro di lui, di nuovo a pulire, asciugare, mettere in ordine secondo il regolamento militare prussiano.

Finalmente, sempre poco convinto del nostro lavoro, brontolando, il *Feldwebel* è ritornato nel suo ufficio.

Quale dolore deve aver provato la sua anima teutonica nel constatare

234 «Bighelloni! Bighelloni! Siete soldati! Lavorare fa bene! Non è freddo! Via! Via! Presto! Presto!».

235 «Via! Pulire di nuovo! Maiali!».

che nove disgraziati, quali noi eravamo, non erano riusciti ad accontentarlo pienamente, pulendo fino negli angoli più reconditi due grandi baracche. Non avrà pensato neppure per un attimo solo che, per un simile lavoro, nonché nove fantasmi, sarebbero stati necessari nove giovani robusti per baracca. Così va questo mondo ed è impossibile farlo procedere secondo un'etica umana e razionale. Tutto qui deve scorrere su di una triplice linea: ordine, disciplina, precisione in ogni cosa, anche la più banale, senza tenere in alcun conto delle condizioni fisiche e psicologiche in cui ci troviamo e a causa delle quali, molte volte, non siamo in grado né d'intendere né di poter fare quello che i tedeschi dogmaticamente esigono.

Ci mancano, ed è ormai cosa che anche gli occhi strabici del nostro Comandante possono col minimo sforzo vedere, le forze fisiche e quelle morali oscillano come gli alberi di un vascello nella tempesta.

Una novità lusinghiera: oggi pranzo speciale. Con sei pomodori, che Sirio ha avuto in regalo da una ragazza russa, abbiamo fatto un'insalata con i fiocchi. Peccato che in un baleno sia sparita nel nostro stomaco.

Intanto devo constatare che il serg. magg. Tommasini diventa, ogni giorno di più, nocivo alla nostra salute spirituale. Questo prete mancato si comporta ipocritamente. Le sue parole mielate, i suoi sguardi dolciastri, le sue mosse affettate, sono aspetti di un formalismo che la concreta realtà smentisce in maniera plateale.

Ogni suo atto rivela egoismo ed indifferenza nei riguardi di tutti noi. Questo aggrava, se mai è possibile la nostra vita da cani.

Altre note. Il mio amico Gino questa sera si lamenta del suo lavoro. Ha trovato un padrone, che pretende da lui molto di più di quello che può fare. Che novità! Non gli concede un minuto di riposo.

«Kunk - dice Gino - non è mai contento. Se almeno mi desse qualcosa in più da mangiare...».

Sirio e Gervasio lo guardano con una certa ironia.

«E loro che cosa dovrebbero dire? - gli rispondo - In quella lavanderia vivono peggio delle lavandaie descritte da Zola²³⁶ nell'*Assommoir*».

Gino dinanzi a questo paragone letterario, mi squadra trasognato. Sirio sorride appena. Gervasio gli batte una mano sulla spalla.

«Non lamentarti troppo - gli dice - C'è chi sta molto peggio».

Gino china il capo sul tavolo, poi esclama con voce sdegnosa:

«Ma quanto durerà ancora questo inferno?».

236 *L'assommoir* (L'ammazzatoio), romanzo del francese Émile Zola (1840-1902).

Buffa dall'altra parte del tavolo, allarga le braccia e: «Caro Gino - filosofeggia - più l'attesa è lunga, più bella sarà per noi la fine di questo incubo».

«Speriamo di vederla».

È l'ora della spartizione del pane e della margarina. Improvvisamente lo scoppio, da tempo, purtroppo temuto, di una baruffa incredibile. Perché è accaduto tutto questo? Ecco i fatti.

Avevo visto tante volte, in anni lontani, gatti leccarsi golosamente i baffi e le zampe, dopo aver mangiato, ma mai mi era capitato di vedere una cosa simile fatta senza alcun ritegno da un cristiano.

Infatti dico che il serg. magg. Tommasini, più di una volta, mentre faceva le razioni della margarina, ad ogni cubetto che tagliava, staccava le dita dal piccolo parallelepipedo giallastro, e se le leccava con un'avidità indecente. Poi riafferrava la margarina e ripeteva il disgustoso gesto di prima.

Noi, attenti, attorno a lui, per qualche giorno l'abbiamo sopportato, ma stasera Morbidelli gli è andato sul viso e gli ha detto: «Senti! O smetti di leccarti le dita, ogni volta che tagli una razione, o a calci nel sedere ti buttiamo fuori della finestra. Farai un volo breve ma doloroso».

Al Tommasini sono quasi caduti gli occhiali da naso. Rosso in viso, sudato, sorpreso in flagrante, ha cercato di scusarsi, ma i tre alpini piemontesi lo hanno guardato con la faccia feroce di chi si sente ingiustamente offeso.

«Meno male che sei stato in seminario! Hai avuto una bella educazione!» fa Gino.

«Bell'esempio! Uno schifo simile! È vero che la nostra vita è un letamaio, ma tu esageri! Per chi ci prendi?» tuona Farolfi, quasi soffiandogli sul viso quelle parole minacciose.

«Non lo farò più» sospira sommessamente il Tommasini e invita Buffa a proseguire la distribuzione delle razioni.

«Era ora» dice ad alta voce Morbidelli.

Per alcuni minuti nella baracca regna un penoso silenzio, poi, mentre ciascuno di noi si mette a mangiare il magro rancio, il serg. magg. Tommasini se ne va nel cantuccio più solitario della stanza, estrae da una tasca della giacca una vecchia edizione in sedicesimo della *Divina Commedia* e si sprofonda nella lettura.

Buffa lo guarda, poi si rivolge a me e, sottovoce, mi dice: «Vedi? Quello è il modello, fatte le debite differenze, del vecchio letterato cortigiano. Educato nella forma, equivoco ed egoista nella sostanza; colto ed ipocrita,

legato alla tradizione, la più conservatrice, biascicatore di rosari ma indifferente alle più elementari regole umane di convivenza».

«Non esagerare! - osservo - In fondo è stato soprattutto un leccator di margarina ed un impenitente mangiarancio altrui».

«Ti par poco che egli abbia tolto, ogni giorno, a noi, parte di quella misera razione che ci spetta?».

«Non è stato il primo né sarà l'ultimo...».

«Ora legge Dante. Se non l'ha ancora capito...».

«Converrà organizzarci in maniera diversa. A lui lasceremo i gradi ma non l'autorità di servirsene».

«Bene così! In tutto il tempo che è stato con noi non ha mai dimostrato equanimità ed onestà».

«È un debole che trova la forza di agire in quel modo perché è stato ed è sostenuto da tre o quattro lustrascarpe».

«Certo. Ma da ora in avanti adotteremo in baracca un metodo diverso, quello democratico».

«E cioè?».

«La maggioranza governerà e la minoranza controllerà che tutto proceda nel migliore dei modi».

«Sono d'accordo. Speriamo che questo nuovo esperimento riesca a normalizzare la nostra difficile convivenza».

Andiamo a dormire. Tommasini è ancora nel suo angolo con la Divina Commedia quasi appiccicata ai suoi occhi miopi.

Lo guardo. Nonostante tutto provo per lui più pena che disprezzo.

24 ottobre 1943, domenica

Dopo la sveglia un'utile discussione sulle rafforzate misure di sicurezza adottate dal *Feldwebel* nei nostri riguardi.

Si deve sapere che, prima di ieri sera, egli si limitava a far chiudere le porte e le finestre delle nostre baracche. Ieri sera, invece, le ha fatte sprangare dall'esterno con robuste barre di ferro.

«Devi protestare con il comandante» esclama con forza Morbidelli, rivolto a Tommasini, ancora frastornato e intimidito per la faccenda della margarina.

«Protestare?».

«Sì, protestare! - aggiunge Farolfi - E gli devi dire che non abbiamo nessuna voglia di morire arrostiti come polli».

«Che cosa?».

«Ma non capisci? - interviene di nuovo Morbidelli - Se scoppia un incendio, dimmi tu come faremo ad uscire di qui. Non te lo sei domandato? Una cosa è abbattere porte e finestre regolarmente chiuse, un'altra rompere quelle barre di ferro che vi ha messo in sovrappiù».

«Ci proverò - ammette poco convinto Tommasini - ma io dico se quelli sono gli ordini, sarà difficile che il nostro *Feldwebel* li trasgredisca».

«Ma dove pensa che possiamo andare? - borbotta eccitato il più anziano dei tre alpini - Potrebbe anche lasciare porte e finestre aperte».

«Non esagerare - esclama Buffa con voce calma - È vero che nessuno di noi ha mai tentato finora di fuggire, me per i tedeschi ogni prigioniero è un potenziale fuggiasco. Ed è naturale. Sono regole e precauzioni che tutti gli eserciti osservano e prendono. Ci sono storie infinite di prigionieri che sono riusciti a fuggire e, dopo rocambolesche avventure, a liberarsi».

«Tanti ci hanno rimesso anche la pelle» sottolinea Gino, scrollando il capo.

«È vero anche questo. Comunque, nel nostro caso, sono d'accordo con Morbidelli. Bisogna almeno far capire al nostro Comandante il grande pericolo che corriamo se di notte, anche per una causa accidentalissima, divampasse un incendio nelle baracche».

«Protesterò - dice con voce dimessa il serg. magg. Tommasini - ma non fatevi troppe illusioni. Se, ripeto, quelli sono gli ordini, immaginatevi se il nostro capo non li eseguirà alla lettera...».

«Tentare non nuoce» fa Sirio.

«E va bene - conclude Tommasini - ci andrò e vi riferirò sull'esito di questo giustissimo reclamo».

«Meno male! Una volta tanto ci troviamo tutti d'accordo» esclama Morbidelli, sorridendo.

Tommasini non gli risponde. Si volta verso la sua branda e la rimette in ordine con una lentezza esasperante.

Intanto il mattino trascorre in operazioni banali ma necessarie: chi lava, chi rammenda, chi va alla ricerca, sempre più improbabile di roba da mangiare.

Con enorme ritardo arriva il rancio: un po' di mostarda con nove lillipuziane patate e un ritaglio di carne nauseabonda.

Dopo il rancio, adunata per l'ennesimo controllo dei piastrini di riconoscimento. Intanto, secondo una consuetudine domenicale, in una delle

baracche dei civili polacchi si danza al suono di una improvvisata orchestra.

Non fa freddo. Da una delle finestre aperte vedo coppie di ballerini accaldati e sorridenti. Tra loro riconosco Rochat, uno dei prigionieri francesi, che lavorano con me alla *Brecht*. Indossa un bell'abito scuro, borghese. Mi meraviglio di ciò e mi domando di quale genere mai sia la sua prigionia, se può permettersi una simile libertà.

Sono seduto ad uno dei tavoli della baracca. Buffa, accanto a me, sonnecchia. Sirio e Gervasio, più lontani, giocano a carte in silenzio. Io scrivo:

Bluastri segni traccia la mia matita / lividi come subite percosse /
sgorbi senza il profumo della vita / parole che l'ombra del dolore
annerà. / Anima mia, spaurita farfalla bianca, / tu voli come in un
sogno senza fine / e cerchi fiori / là dove il vento infuria / su an-
gosciosi deserti. / Oh le tue ali stanche / su questa striscia di sole
riposino / e nel silenzio / medica l'affanno che ti attrista.

E ancora:

Il sole fugge dietro le colline. / Immote ombre s'addensano sui prati.
/ Nere nuvole lontano agita il vento. / Ora attendo il bianco sospiro
della luna / compagna silenziosa / delle mie lunghe veglie.

Più tardi:

Finito è il ballo. / Nella baracca / morta ogni luce / svanisce il bisbi-
glio gioioso. / Popolata di sogni è l'aria nera.

Si svegliano ormai gli amici che dormivano, quelli già desti parlottano tra loro. Più tardi, dopo il rancio serale, viene in visita di controllo un *Oberst*, cioè un colonnello dell'esercito. A vederlo mi ricorda Hindenburg: alto, corpulento, con un paio di baffi enormi. Per essere la copia esatta del vincitore di Tannenberg²³⁷ gli manca soltanto l'elmo con il chiodo. A visita conclusa pare che egli sia rimasto complessivamente soddisfatto e della pulizia e del funzionamento del piccolo *Lager*. Noi, naturalmente, almeno dal punto di vista alimentare, non siamo certo dello stesso parere. Penso che su questo argomento non avrebbe parlato volentieri. Infatti sul rancio non ha detto verbo. Se ne avesse fatto cenno, gli avremmo mostrato volentieri quella ciotola di brodaglia verdastra con dieci, dico dieci chicchi di orzo, che ci è stata somministrata stasera. Si sarebbe meravigliato? Io credo di no.

237 A Tannenberg (oggi Polonia, allora Prussia) fu combattuta, nell'agosto 1914, una battaglia tra tedeschi e russi, vinta dai primi.

Ci avrebbe detto che siamo in guerra e che tutti dobbiamo combatterla con ordine, disciplina e senso del dovere. Né una parola di più né una di meno.

Partito l'*Oberst*, trascorriamo un po' di tempo conversando di poesia e di storia. Interviene con cognizione di causa Tosi, uno studente piemontese dall'accentuata erre moscia alla francese.

Prima della chiusura ermetica della nostra baracca, Gino esce alla ricerca di un po' di tabacco. Al ritorno ha l'aspetto triste e deluso di un cane, che ha cercato invano la selvaggina.

Ormai è trascorsa anche questa domenica, in tutto simile alla precedente e, cioè, intrisa di apatia, di malinconia, di amarezza e di nostalgia. Prima di addormentarmi penso intensamente alla mia mamma ed ai miei cari, al dolore che essi proveranno se ancora non avranno avuto, anche attraverso terze persone, mie notizie.

25 ottobre 1943, lunedì

Stamani freddo intenso e fitta nebbia. È cambiato il nostro accompagnatore. Questi è ancora più rigido e serio del precedente. È un individuo magro, altissimo, con due occhi grigi, penetranti. Indossa un lungo cappotto nero e liso. Al contrario dell'altro sembra più disposto a parlare. Infatti, durante la strada, che è la stessa che abbiamo percorso venerdì, quella cioè che costeggia la ferrovia, di tanto in tanto borbotta qualcosa. Anche se su dieci parole ne capiamo quattro, non ci vuole molto a comprendere che esse sono tutte esortazioni minacciose a camminare più alla svelta per non arrivare in ritardo al lavoro.

È un ringhioso intercalare di: «Los! Los! Schnell! Schnell! Ihr seid Soldaten!»²³⁸.

Ma noi, come fare a farglielo capire, non siamo più soldati almeno dal punto di vista fisico, siamo invece come convalescenti che non si sono più riavuti da una lunga, grave malattia, quella dell'inedia, diffusa con rigore scientifico dai nostri ex alleati.

Tuttavia il nostro allampanato accompagnatore non intende ragioni. Anche se ci vede ansanti e barcollanti continua ad offenderci. Pensiamo che, se avesse una frusta, ci frusterebbe come asini recalcitranti.

Arrivati in fabbrica, riprendiamo il nostro lavoro. Oggi avremmo potuto fare la doccia ma l'acqua era freddissima. Soltanto Busacca e Gervasio

238 «Via! Via! Presto! Presto! Siete soldati!».

hanno avuto il coraggio di farla, correndo il rischio di rimanervi sotto stecchiti.

La mattinata e il pomeriggio trascorrono come gli altri giorni: monotoni, tristi, oppressivi oltre ogni dire.

Terminato il lavoro, torniamo al campo con il solito accompagnatore, ancor più immusonito e maldisposto nei nostri riguardi. Probabilmente anch'egli è seccato a causa del suo incarico di *Posten* senza fucile. Chissà, se l'avesse, si sentirebbe molto più tranquillo ed importante. Con la divisa poi gli sembrerebbe di essere un mezzo generale. Ma quali influssi magici ha sui tedeschi la divisa militare!

Continuiamo la nostra strada, marciando ad un passo quasi impossibile a sopportarsi.

Quando arriviamo a quella che noi chiamiamo "la valle della morte", un fossato profondo non più di due metri e largo all'incirca quattro, che divide la strada provinciale dalla ferrovia, il nostro sforzo diventa quasi insostenibile perché, e ciò ci umilia non poco, non abbiamo energia sufficiente per risalire quel risibile dislivello.

Allora il tedesco sghignazza dinanzi ai nostri inutili sforzi e ci apostrofa con quanta voce ha in gola:

«Faule! Schweinehund! Taugenichte!». E, cioè, «Bighelloni! Cani maiali! Buoni a nulla!».

Si può immaginare quello che in cuor nostro pensiamo di lui. Intanto però quasi carponi, simili a pecore macilente per lungo digiuno, annaspriamo sul declivio, tra l'erba e le pietre, per giungere in cima. Dopo inauditi tentativi, tra urla e minacce del nostro cerbero, vi riusciamo.

Ansanti, con le gambe che rinunciano quasi a muoversi, riprendiamo come vecchi rachitici il cammino.

Fra noi constatiamo che, tra le due strade che, talvolta, facciamo per rientrare al campo, meglio sarebbe seguire quella sassosa di campagna anche se allunghiamo il nostro tragitto di più di un chilometro. Ma come possiamo fare per imporre ciò ai nostri arcigni accompagnatori?

Inutile precisare che stasera siamo arrivati in baracca disfatti.

Tra noi quello che si lamenta di più per la fame e la fatica è Sirio. Lo capisco bene. Ha un fisico, e l'ho già detto, da atleta, che richiederebbe un'alimentazione dieci volte maggiore di quella che ogni giorno passa questo triste convento. Senza contare poi il faticosissimo lavoro che, insieme a Gervasio, svolge alla *Brecht*.

Fortuna che Gino ha portato alcune patate. Le cuociamo subito sulla stufa e, come i cristiani antichi, ce le dividiamo. Per qualche minuto abbiamo l'illusione di essere sazi, Sirio compreso. Poveri illusi! Entro mezz'ora il nostro stomaco brontola come il mare che urta contro la risacca.

Prima di coricarci ci scambiamo alcune impressioni sul nostro lavoro quotidiano. Gino dice che il suo padrone, il ferreo Kunk, è uno sfruttatore spietato. Qual meraviglia! Tuttavia si consola, aggiungendo che, di tanto in tanto, almeno a cenni, riesce ad intendersi con Ingrid, la nipote di Kunk, la quale gli passa di soppiatto una *Suppe* extra all'ora di colazione.

«Ma è bella?» gli chiede Sirio.

«Un sole! - risponde Gino, ridendo - Specialmente quando mi dà la *Suppe*».

«Chissà che caldo hai allora...» dico io, battendogli la mano sulla spalla.

«Già! Mi scaldo a solaia!».

Gervasio non capisce. Allora chiarisco: «Gino vuol dire che si scalda da solo perché Ingrid non gli permette confidenze di sorta, salvo fungere, nei suoi riguardi, da furtiva vivandiera».

«Almeno ve ne fosse qualcuna anche alla Brecht» sospira Sirio.

Prima delle 20 siamo tutti in branda. Meglio dormire, se, a causa dei nostri pensieri e delle cimici, vi riusciamo, e dimenticare per qualche ora questa vita miserabile.

26 ottobre 1943, martedì

Mattinata fredda. È ancora buio quando usciamo dalla baracca per andare al lavoro. Nel cielo nemmeno una stella. Arrivano puntuali, come collaudati orologi svizzeri, i nostri accompagnatori.

Partono quelli della *Neumann*, della *Moser* e, infine, noi della *Brecht*. Poi, di seguito, tutti gli altri.

A costo di diventare noioso, a chi leggerà questo mio diario, devo scrivere che la strada, oltre al lavoro è quella che ci stanca di più. Stamani cambia di nuovo l'itinerario: dalla *Hitlerstrasse* entriamo in un lungo viale che conduce alla *Stadtoberbahnhof*²³⁹. Il lastricato è pessimo perché sconnesso e sdruciolevole. Incontriamo qualche raro passante ed alcuni enormi autocarri civili di un'agenzia di trasporti della città. Dopo aver percorso altre strade a noi ignote arriviamo in fabbrica.

L'inizio del lavoro è confortante perché *Frau* Erna mi regala quattro

239 Stazione ferroviaria centrale della città.

biscotti. Sono poca cosa, è vero, quattro bocconi. Ma chi non ha provato a mangiarli con la fame che ho, non potrà mai comprendere il piacere che ne ho tratto, sia pure per pochi secondi.

La giornata trascorre senza novità di rilievo. Annoto alcune informazioni di fonte francese.

1) Tumulti e ribellioni tra le truppe romene. (Ma dove? Forse sul fronte orientale)

2) Sbarco alleato a Trieste!?!? Questa è una di quelle notizie che ci fanno davvero cadere le braccia a causa della loro assoluta mancanza di fondamento. Ma com'è possibile una cosa simile?

3) Bombardamenti aerei tedeschi sulla Svezia!? Anche questa è un'informazione senza capo né coda. Sappiamo da tempo che la Svezia è un paese neutrale. Per quanto cinici, riguardo alla metodica delle invasioni, i tedeschi, impegnati come sono su tanti fronti, non penso che abbiano la dabbenaggine di aprirne un altro, in una zona non certo favorevole per clima e struttura orografica.

4) Ripresa l'offensiva angloamericana sul fronte italiano.

Stento ancora a credervi perché l'autunno, anche quello italiano, non favorisce, per sua natura, operazioni militari su vasta scala.

Impressioni: constato che il nostro Comandante tedesco, dopo la visita del sosia di Hindenburg, è diventato sempre più incontentabile nelle sue pretese. Sembra voglia trasformare il nostro squallido *Lager* in una dura e ferrea caserma prussiana.

Non vorrà mica acquisire meriti ed eventuali promozioni sulla nostra pelle? Speriamo d'ingannarci e che la sua aperta intolleranza sia il risultato di un malumore passeggero. Tra tanti ostacoli che si frappongono alla nostra miserevole esistenza, c'è anche quello rappresentato dall'interprete italiano. So che si chiama Stenghel o Stengel. È trentino, forse altoatesino. La sua famiglia è di origine austriaca. Ha parenti sparsi un po' dappertutto, sia in Austria sia in Germania. È alto come un soldo di cacio ma si comporta (lui mediocre in tutto) nei nostri confronti, come fosse il gigante Golia. Sempre ben pettinato, con un ciuffo di capelli neri, che gli attraversa la fronte proprio come al *Führer*. Ha due baffetti alla Errol Flynn sotto un naso piccolo ed appuntito.

Dicono che sia un ex marinaio. Quand'era borghese faceva il cameriere in un grande albergo.

L'unico pregio, che possiede, ma per acquisirlo non deve aver durato molta fatica, abitando in una zona bilingue, è quello di conoscere abbastanza bene il tedesco. Ciò naturalmente gli consente di fare una bella vita, almeno fino a quando durerà questa situazione.

Saltando di palo in frasca ritengo inutile parlare del rancio di mezzogiorno: non c'è prodotto culinario che gli assomigli. Infatti io non tento neppure di descriverlo tanto era neutro alla vista e schifoso al gusto.

Stasera, terminato il lavoro, uscendo dalla fabbrica siamo stati investiti (il verbo è giusto) da una nebbia fittissima. Eravamo costretti a camminare gli uni accanto agli altri per non perdere contatto con la colonna. Di tanto in tanto il nostro accompagnatore, temendo che qualcuno se la squagliasse (ma per andare dove?), urla comandi, bestemmia, va su e giù, dandoci manate vigorose sulle spalle e contandoci a voce alta.

Per almeno tre quarti d'ora fendiamo quella coltre di nebbia, che ci bagna come fosse pioggia. Costeggiamo il viale della stazione: udiamo un acuto sferragliare di convogli in manovra, vediamo, appena percettibili, lampade verdi rosse e gialle. Poi passano alcuni uomini in bicicletta simili a curiosi fantasmi. Un autocarro, sul terrapieno che ci sovrasta, romba e viaggia a notevole velocità nonostante la visibilità sia quasi nulla. Finalmente dopo una marcia opprimente ed ossessiva arriviamo al campo. Un miracolo pensare di asciugarci. La stufa è quasi spenta e nella baracca penetra l'aria fredda e umida, che la nebbia trascina a folate densissime dalle colline. Solito maledetto rancio serale che non fa che aumentare la nostra spossatezza fisica e la nostra insopprimibile crisi psicologica. Ad aggravare questo quadro avvilente ci pensa l'interprete Stenghel, il quale c'informa che il Comandante, avendo trovato divelte ed asportate alcune tavole del recinto posteriore alle baracche (qualcuno le avrà prese e probabilmente bruciate per cuocere qualche patata) ha detto che chi verrà sorpreso a rubare tavole o al di là del suddetto steccato, verrà immediatamente deferito al tribunale tedesco e, quindi, punito secondo il codice militare vigente. Il *Feldwebel* sospetta anche che qualcuno di noi sia uscito di là o per rubare le patate nei campi vicini o per andare a cercare qualche donna russa o polacca nelle baracche adiacenti o, addirittura, in città. Ma chi crede a quest'ultima ipotesi? Dopo l'avvertimento minaccioso dell'interprete, vari ed animatissimi sono i commenti nella nostra baracca. Alcuni di noi conoscono bene l'esistenza di certi sconfinamenti, soprattutto verso sera, quando le nostre baracche non sono ancora ermeticamente chiuse.

Tali sortite, a mio giudizio, hanno tuttavia più ragioni di carattere alimentare che sentimentale. La fame, come ho già detto, è di gran lunga più seducente consigliera delle cosiddette pulsioni sensuali o sentimentali.

Come curiosità annoto che stasera, passando davanti al *Westlichtspiele*²⁴⁰, ho visto un grande manifesto, che reclamizzava il titolo di un film, conosciuto anche in Italia *Lache Bajazzo* (*Ridi pagliaccio*) interpretato da Paul Hörbiger²⁴¹. Il mio pensiero è volato subito a Gigli²⁴² ed alla sua voce meravigliosa.

Prima di andare in branda Buffa e Morbidelli hanno fatto il punto della situazione morale ed organizzativa della nostra stanza.

Hanno constatato che, dopo il necessario chiarimento di qualche giorno fa, sembra che tutto proceda nel migliore dei modi possibili. Infatti il serg. magg. Tommasini e i suoi quattro giannizzeri stanno al loro posto. Ognuno di noi svolge con ordine e serietà le proprie mansioni. La distribuzione serale del pane e della margarina non suscita più lamentele anche perché nessuno ha più il coraggio di leccarsi le dita ad ogni razione di margarina che taglia.

27 ottobre 1943, mercoledì

Dopo le consuete operazioni mattutine, andiamo al lavoro. Fa molto freddo e il cielo è coperto di nuvole che minacciano pioggia.

Giungiamo alla fabbrica con quaranta minuti di ritardo perché abbiamo dovuto sostare a lungo presso la *Flieger* in attesa di un guardiano accompagnatore.

Durante la pausa delle ore 9, discutiamo con i nostri colleghi francesi. Essi ci forniscono molte notizie ma nessuna di queste ha naturalmente il carattere dell'ufficialità. Se queste lo avranno, vorrà dire che l'Alto Comando tedesco, messo con le spalle al muro, non potrà più nascondere la dura realtà della situazione politico-militare di questi ultimi giorni.

Intanto si parla di un lancio di manifestini il cui contenuto dice esplicitamente che gli Alleati bombarderanno presto sia Guben che Sorau. Si può ben immaginare quale gioia ci ha procurato questa notizia. Oggi in un breve scambio di parole con Erna ho saputo che professa la confessione protestante e che *Frau* Eleonore ha un figlio di vent'anni sul fronte russo,

240 Cinema Occidentale.

241 Attore austriaco (1894-1981) che ha interpretato *Ridi pagliaccio* nel 1943.

242 Beniamino Gigli, tenore e attore italiano (1890-1957).

forse a Karkov²⁴³, di cui non ha notizia da più di un mese.

Se Erna non mi avesse rivelato ciò, dal comportamento esteriore di *Frau* Eleonore non avrei mai potuto intuirlo. Questa piccola donna maschera molto bene, ma chissà quanto le costa, il suo dolore e le sue ansie di madre, che ben conosce i rischi a cui suo figlio è sottoposto. Vorrei, se il mio tedesco fosse decente, confortarla, ma non mi azzardo per paura di essere involontariamente frainteso.

Altra nuova: pare che fra qualche giorno arriveranno, sempre da Fürstenberg, altri venti prigionieri italiani.

Al rancio quasi immangiabile di mezzogiorno, mi sono ricordato come, invece, era stimolante ed appetitoso l'odore di pane cotto, che usciva dal negozio di *Lebensmittel*²⁴⁴ di *Frau* Erna Roher.

Terminato il lavoro, rientriamo in baracca sotto una pioggia fitta e fredda da sembrare nevischio.

Postilla necessaria sul povero Tommasini.

È ormai certo che anche i suoi due compagni di lavoro si lamentano del comportamento che egli tiene in fabbrica. Non riesce, infatti, in alcun modo ad aiutarli, soprattutto nelle mansioni più faticose. Sono in dubbio se questo suo atteggiamento derivi da scarsa adattabilità al lavoro o sia originato soltanto da una congenita pigrizia. Certo è che tale situazione provoca non solo un crescente dispendio di energie da parte dei due disgraziati bolognesi ma anche critiche, rimproveri e, qualche volta, severe punizioni da parte dei tedeschi.

Stasera, più di altre volte, sono sfiduciato e depresso. Avrei tante cose da scrivere ma non ci riesco. Il cervello e il cuore si rifiutano. Vado perciò in branda per vedere se riesco a dormire.

Mi ero forse appena addormentato, quando si è aperta con grande fracasso la porta d'ingresso della baracca. Ho sentito, svegliandomi di soprassalto, il serg. magg. Tommasini comandare l'attenti. Un attimo dopo, come una catapulta, è entrato il *Feldwebel*, accompagnato dal piccolo Stenghel, l'interprete. Egli si è fermato rigido in mezzo alla stanza, ha tirato fuori da una delle tasche della giacca un notes ed ha cominciato a fare l'inventario del nostro attuale corredo personale.

Per parte mia denuncio un paio di calzini scalcagnati, un paio di mutande corte e lacere, una giacca, un paio di pantaloni, una camicia assai

243 Città dell'Ucraina.

244 Generi alimentari.

lisa e un paio di scarpe sfondate. Gli altri miei compagni hanno dichiarato all'incirca quanto ho denunciato io. Nel vedere così impegnato il *Feldwebel* a trascrivere capo per capo il nostro corredo, ho l'impressione che il suo puntiglio non sia formale. Perciò mi attendo, anzi attendiamo, che il Comando tedesco ci distribuisca quanto prima qualche indumento necessario per coprirci, considerando che siamo in pieno autunno e che l'inverno, quello gelido di questa regione, è alle porte.

Vedremo, dunque, quale fondamento avrà questa nostra, ansiosa speranza, se il Comandante, cioè, riuscirà a prelevare e a darci un po' di quel vestiario di cui abbiamo assoluto bisogno per sopravvivere.

28 ottobre 1943, giovedì

Mattino umido e freddo. Mentre andiamo al lavoro si alza un vento molto forte, che trascina furiosamente grosse nuvole nere verso le colline e i boschi lontani.

Durante la mattinata, come un miracolo, appare il sole. Penetra attraverso le grandi vetragli e illumina gaiamente tutto il reparto. È meraviglioso, noto, come la luce del sole può confortare il nostro morale in crisi.

Poco prima di mezzogiorno vedo una giovane signora bionda avvicinarsi a *Frau* Eleonore e mormorarle qualcosa nell'orecchio. Intuisco dal loro atteggiamento, serio e triste, che non devono essersi certamente dette cose allegre. Infatti, dopo quel breve scambio di parole, *Frau* Eleonore ferma i suoi due telai e se ne va, a passo svelto, insieme alla signora bionda.

Più tardi *Frau* Erna mi dirà che è morto il suocero di *Frau* Eleonore.

Credo opportuno fare alcune osservazioni circa l'atteggiamento e il carattere delle donne tedesche che lavorano in questa fabbrica e, particolarmente, nel mio reparto.

In genere sono riservatissime e assai musone... Probabilmente intimorite dalle severe punizioni in cui incorrerebbero, prendendo confidenze, anche le più ingenuie, con prigionieri stranieri, cercano di starci, per quanto è loro possibile, ben alla larga. Si limitano a fornirci informazioni sul lavoro, eventuali istruzioni tecniche ed organizzative su particolari prodotti della fabbrica. Assai di rado, per non dire mai, parlano di sé e delle proprie famiglie. Erna, in questo caso, è un'eccezione che non conferma la regola. Bocca, quindi, ermeticamente chiusa su tutto e, soprattutto, sulla situazione politico-militare. Vivono in un inferno e sembrano le donne più tranquille di questo mondo. Oh potenza magica del regime hitleriano!

Se le più audaci, vere mosche bianche, ci regalano una mela o una fet-
tina di pane nero, lo fanno con la massima circospezione. Di solito sono
quelle donne che lavorano ai telai vicini al mio o a quello di Vannucci.

Tanto per precisare dico che, quando *Frau* Erna vuole darmi qualcosa
di alimentare, si avvicina al mio telaio, fingendo di consigliarmi qualcosa
di utile per il mio lavoro, invece, senza che io me ne accorga, getta lesta-
mente nella tasca dei fili rotti, quello che intende donarmi, poi, indifferen-
te, ritorna ai suoi telai.

Per quanto, invece, concerne altri aspetti di queste quotidiane relazioni
interpersonali, ci limitiamo a scambiarci il *Guten Morgen* mattutino e la
*Gute Nacht*²⁴⁵ alla sera.

Oggi rientriamo al campo meno tristi ed abbattuti del solito. Forse di-
pende dal fatto che su di noi splende il sole e, calato il vento, l'aria è mite.
Mentre camminiamo, facciamo pronostici, progetti di un nostro eventuale
ritorno a casa, itinerari da seguire, calcoliamo fatiche e rischi da superare.
Sono colloqui in cui la speranza domina incontrastata. Intanto passa il
tempo e la strada diventa o sembra meno faticosa del solito.

Dopo il rancio ho avuto la fortuna di avere un supplemento di *Suppe*.
Me l'ha regalato, naturalmente di soppiatto, una ragazza polacca di cui
sono diventato amico.

Ci vediamo ogni giorno ma sempre ad una distanza di una trentina di
metri l'uno dall'altra, ci salutiamo e ci auguriamo reciproco bene. Que-
sta sera dev'essere discesa sotto buona stella se anche Sirio è riuscito ad
avere un'altra scodella di *Suppe* da Nikolaiev, un biondo e magro ragazzo
russo.

Allora abbiamo messo insieme le due minestre e le abbiamo mangiate
in compagnia: un cucchiaino Sirio, uno Gino, uno Gervasio ed uno io.
Eravamo "la quadruplice intesa o intenta" a riempirsi almeno un angolo
dello stomaco...

Traccio, come meglio posso, la figura della ragazza polacca mia plato-
nica amica.

Ha gli occhi di un azzurro chiaro, bellissimi, il naso piccolo, leggermen-
te rivolto all'insù, il viso pallido, è di un ovale quasi perfetto. Di altezza
media, è snella nella persona, forse per natura, ma, soprattutto, per la fer-
rea dieta teutonica e per il duro lavoro a cui anch'ella è quotidianamente
sottoposta. La parte che più ammiro in lei sono i capelli, biondissimi, leg-

245 Buonanotte.

germente ondulati e quasi sempre legati a treccia dietro la nuca. Durante i rarissimi e brevissimi colloqui, che ho avuto con lei, ho appreso che è nata in un paese vicino Varsavia, che ha fatto gli studi tecnici superiori, che nel gennaio del 1940 è stata deportata in Germania.

Nel caos indescrivibile di questo trasferimento ha smarrito i suoi genitori o, forse, è stata divisa da essi ad opera dei tedeschi ed avviati, crede, verso una località del nord della Germania.

Da più di tre anni vive sola senza aver più avuto notizia del padre, un ingegnere meccanico, e della madre, un'insegnante elementare.

Due giorni fa, prima di essere rinchiuso nella mia baracca, ho incontrato Wally, questo è il nome della ragazza, in fondo allo steccato, dietro le baracche, presso un cespuglio di erbe selvatiche, nostro tutelare nascondiglio. Io da una parte e lei dall'altra. Ci capivamo pochissimo anche se gli argomenti del nostro babelico colloquio intuivamo essere la fame e la nostalgia delle nostre case lontane, dei nostri cari.

Appena un bisbiglio erano parole come *Liebe, Brot, Hunger, Kartoffeln, Schmerz, Kaputt, Hoffnung, Schicksal* e, cioè, amore, pane, fame, patate, dolore, rovina, speranza, destino. Poiché non potevamo vederci in viso tanto era fitta la tenebra, né comprenderci come avremmo voluto, provavamo a stringerci le mani per esprimere con chiarezza i nostri turbati sentimenti.

Avvertivo che Wally aveva le mani piccole ma callose e ruvide dal lavoro. A stento riuscivo, infilando le mani tra una tavola e l'altra dello steccato, per accarezzarle il viso e i capelli. Allora ella restava muta con la fronte china come se pregasse.

Un'altra sera, passandole una mano sugli occhi, sentii che piangeva.

«Mut! Mut! - le dissi - Coraggio! Coraggio! Finirà un bel giorno questa vita terribile!».

Ma Wally sembrò non trovare conforto nelle mie parole e fuggì via singhiozzando.

Spesso i nostri fugaci incontri sono disturbati o interrotti da lontani rumori di passi, da una debole striscia di luce che trapela dalla porta socchiusa di qualche baracca, dall'abbaiare di cani, dal rombo di un autocarro in transito sulla strada maestra, distante poche decine di metri.

Ad uno di questi rumori sospetti ci lasciamo. Ella rientra alla svelta nella sua baracca ed io nella mia.

I miei amici non conoscono ancora questa mia ingenua relazione. Soltan-

to Nikolaiev, il biondino ragazzo russo, sa tutto, perché una sera ci ha sorpreso insieme, mentre rientrava da un'incursione ladresca in un vicino campo di patate. Mi credetti scoperto e mi nascosi quasi appiattendomi a terra. Anche Wally si rannicchiò, tremando accanto allo steccato. Poi d'un tratto, la sentii mormorare: «Nein! Nein! Keine Angst! Ist Nikolaiev! Kartoffeln rauben!»²⁴⁶.

Compresi e respirai sollevato. Il ragazzo passò, quasi sfiorandoci, e scomparve, mormorando in francese: «Bonsoir!»²⁴⁷.

Non so quanto potrà durare questo innocente e pericoloso idillio. Certo è che difficilmente me ne dimenticherò.

29 ottobre 1943, venerdì

Stamani abbiamo bevuto... una *Suppe* simile a quella che da noi non mangerebbero neppure le galline più affamate. In un'acqua sporca, nauseante, pezzi di pasta nera come liquirizia. Nutriti da questa particolare colazione, andiamo al lavoro. Il freddo è intenso. L'aria azzurra, trasparente. Lontano, oltre le colline, l'orizzonte ha un colore rosato, purissimo. In forte contrasto spicca il blu scuro del cielo. Qua e là, come smarrite, luccicano ancora piccole stelle.

Sono più di dieci giorni che incontro su queste strade sempre le stesse persone. A vederle sembrano molto preoccupate. Hanno il volto grigio come i loro rozzi vestiti.

Mi chiedo se in Germania, oggi, la gente si assomigli per volontà di regime o per naturale, spontanea scelta. Le osservo: stessa camminatura cauta, quasi esitante, come se temessero di sbattere il naso in qualche spigolosa cantonata; stessi capelli, rasati alle tempie simili ad ascetici bonzi, stessi berretti dalla tesa lucida ed abbassata sugli occhi, stessi grigi zaini semivuoti, che rimbalzano sulle loro schiene come flaccidi otri, stesse biciclette, antidiluviane, solide, enormi, ballonzolanti su perfidi selciati, stesse borse di cuoio, che sembrano smessi tascapani della prima guerra mondiale, termos di tutte le forme e dimensioni, carrettini di legno, pesanti stivali, impermeabili di un colore che sfuma dal grigio al nero.

Da quando sono in questa città, non ho mai visto un ombrello eppure è caduta tanta pioggia! Ma!?

Mi domando ancora: è questo un antico modo di vivere, silenzioso,

246 «No! No! Niente paura! È Nikolaiev! È andato a rubare le patate!».

247 «Buonasera!».

spartano, senza sorrisi né canti o il risultato di una politica violenta, coercitiva, intimidatoria? È la loro paura eroismo, povertà, ricchezza d'animo di natura stoica?

Come fanno a non protestare dopo tutto quello che è accaduto e accade nel loro paese? Subiscono bombardamenti, sconfitte, restrizioni di ogni genere, perdite umane in ogni luogo, dal più piccolo paese alle grandi città industriali, senza contare le tremende zone di operazione, dove la guerra è un mostruoso tritacarne. Come tutto ciò non riesce a scalfire l'animo di questo popolo?

Certo il sistema sociale e politico imposto da Hitler è di gran lunga diverso da quello fascista. A me sembra sia radicato come una coercitiva fede religiosa nelle coscienze dei tedeschi.

Se noi ne sentiamo, seppure indirettamente, un peso enorme sulle spalle, posso immaginare quale tremenda oppressione gravi su quelle coscienze liberali e democratiche (ma quante saranno?) che penso esistano ancora nel *III Reich*. E come vivranno, mi domando ancora, in questo immenso *Lager*, che è la Germania odierna, i fedeli delle varie confessioni religiose, da quella cattolica a quelle protestanti? Sarebbe la mia una sciocca ed antistorica presunzione se dicessi di avere notizie precise e certe per poter rispondere a questa angosciosa domanda che mi pongo. Ovunque, qui, sembra sia stato disteso un velo pesantissimo, per cui ogni cosa appare indecifrabile alla mia tentata analisi.

Non ho mai avuto sentore di ribellioni, di critiche nei riguardi del regime nazista. Sono però costretto ad affermare, basandomi su concrete esperienze, che la popolazione di questa Germania mi appare come un gregge immane, che combatte come un gigante cieco contro un destino che (e lo dico con amarezza, pensando a quanti innocenti sono stati, sono o saranno sacrificati) intuisco, si ritorcerà violento e rovinoso contro di essa.

Oggi, come sempre, attraversando la città, mi sono guardato attorno per scoprirne le sue caratteristiche più originali. Fatica sprecata. Non c'è nulla sul mio cammino che la faccia apparire diversa da quella del primo giorno in cui la vidi. Silenzio, grigiore, una tristezza pare che emani dalle stesse mura delle case, da vecchi tetti, rosi dal gelo e dalla neve.

Unica banale novità: è cambiato il programma al *Lichtspiele*²⁴⁸. Ora vi proiettano *Wiener Blut*²⁴⁹ con Willy Forst.

248 Cinema.

249 *Sangue viennese*, film musicale del 1942. Willi Forst (1903-1980), attore e regista

Più avanti vedo due ragazze dell'*Arbeitsdienst*²⁵⁰ che corrono verso un grosso autobus fermo, una donna anziana che si trascina dietro una bambina che piange, due vecchi che camminano lentamente lungo il muro di cinta di un giardino, un vigile dalla faccia sonnacchiosa, che guarda con indolenza lo scarso traffico.

Passando davanti ad una grande vetrina di uno spoglio negozio di calzature vedo specchiato il nostro gruppo. Un'immagine penosa, resa ancor più avvilente dal lucido, impietoso riflesso dei vetri: capelli lunghi, barbe incolte, schiene curve, abiti laceri, pieni di macchie e di toppe di vario colore, volti pallidi, macilenti. Completano questo quadro da *Lumpenproletariat*²⁵¹ le figure di quei miei amici che, depredati e spogliati dai ribelli slavi nei Balcani, non è possibile descrivere in alcun modo, perché sono quelle di soldati senza uniforme, con in testa cappellacci dalle tese ciondolanti o strappate, dai calzoni né lunghi né corti, dalle scarpe slabbrate e i tascapane laceri e vuoti.

«Nessun barbone, senza guadagnarci sul piano fisico ed estetico, può essere paragonato a questi nostri compagni» dice Buffa tristemente.

Non gli rispondo. Continuiamo a camminare attraverso la città quasi deserta. Finalmente noi della *Brecht* arriviamo al nostro posto di lavoro. Nel reparto unica nuova, l'assenza di *Frau* Eleonore e di alcuni operai, forse ammalati, forse in permesso.

All'ora di colazione nemmeno i nostri colleghi francesi hanno notizie da comunicarci. Affermano soltanto, e con una certa malignità non sottintesa, che Venezia è diventata la capitale del nuovo governo repubblicano. Noi allora li rimbecchiamo dicendo che la notizia da loro comunicataci riguardo alla conquista di Trieste da parte degli Alleati era una grossolana bugia. Loro ridono, quasi divertiti, e non aggiungono verbo. Così andiamo avanti tra dolorose certezze e deludenti smentite.

Dopo la pulizia alle macchine, tornando al mio telaio, ho trovato nel sacchetto dei fili rotti due mele. Guardo Erna che mi sorride. Io con un cenno del capo la ringrazio.

Stasera, durante la strada del ritorno in baracca, guardando il cielo, ho

austriaco.

250 Servizio di Lavoro: corpo ausiliario civile, fondato nel 1934, che forniva gratuitamente manodopera per lavori civili, militari e agricoli; durante la Seconda Guerra Mondiale fu di supporto alle forze armate tedesche.

251 Proletariato straccione.

visto cadere una stella: uno sfarfallio bianco e rosso, poi più nulla. Pur essendo molto restìo a credere all'influsso delle stelle sul destino degli uomini, ho formulato un desiderio assai elementare e prosaico quello, cioè, di poter mangiare qualcosa di più di quella miserevole *Suppe*.

Ho rivelato il mio umilissimo desiderio a Gervasio, che mi camminava a fianco. Mi ha risposto con un debole, scettico sorriso.

Sirio, invece, esclama: «Anche se cadessero tutte le stelle di questo cielo, la nostra dieta non muterebbe. Così è. Mettiti il cuore in pace».

Col bavero alzato, il vento spazzava furioso campi, prati e colline, siamo arrivati in baracca infreddoliti e muti.

Più tardi quando Wally è riuscita, dopo mille precauzioni a darmi una scodella di *Suppe*, quella dei polacchi, di gran lunga migliore della nostra, Buffa, al corrente del mio desiderio, mi ha ricordato con malcelata soddisfazione alcuni versi del Paradiso dantesco, riguardanti l'influsso delle stelle sul genere umano.

Il mio amico, prendendomi per le braccia e guardandomi fisso in viso, mi ha detto:

«Ricordi questo passo del *Paradiso*?».

Al mio diniego ha continuato: «*Quel che Timeo dell'anime argomenta*»²⁵².

«Mi dispiace ma non li ricordo».

«Senti, essi esprimono questa fiduciosa credenza di Platone: "*S'elli intende tornar a queste ruote l'onor dell'influenza e 'l biasmo, forse in alcun vero suo arco percuote*"»²⁵³.

«Comunque sia - rispondo a Buffa - avevo chiesto a quella stella un po' di buona *Suppe* e, dopo qualche ora, ciò si è avverato».

«Non sempre accade così» fa Buffa.

«Lo so».

Ci dividiamo, cucchiaino dietro cucchiaino, quella buona minestra.

Anche stasera, approfittando della luna nuova, sono andato presso il famoso cespuglio ed ho atteso Wally. Ella è stata puntuale. Non contenta di avermi dato la *Suppe*, mi ha portato anche due patate e un quadretto di cioccolata.

Allora tra noi due ha avuto inizio un colloquio in elementarissima lingua tedesca.

Ho cominciato a dirle: «Warum?». Volendo con questo farle capire che non avrebbe dovuto portarmi né patate né cioccolata.

252 D. Alighieri, *Commedia, Paradiso*, C. IV, v. 49.

253 D. Alighieri, *Commedia, Paradiso*, C. IV, vv. 58-60.

E lei: «Du hast mehr Hunger als Ich!»²⁵⁴. Poi dopo qualche attimo di silenzio ha proseguito: «Mir ist deiner Stimme genug!»²⁵⁵.

«Die Liebe macht nicht satt»²⁵⁶ mormoro, ridendo.

«Das ist wahr, aber, wenn Du kommst, vergesse ich meinem Hunger»²⁵⁷ sussurra Wally.

Non rispondo. Le stringo soltanto forte le mani, per esprimerle tutta la mia gratitudine. Vorrei, inoltre, dirle tante cose ma lei non conosce che qualche parola d'italiano, io posseggo uno scarsissimo vocabolario di parole tedesche ed una fragile conoscenza sintattica della lingua di questo paese.

Sembra che ella si accorga del mio imbarazzo linguistico, perché mi dice:

«Die Sprache! Ja! Ja! Das ist einer grosse Schade!»²⁵⁸.

«Jetzt lerne ich Sie. Vielleicht wir werden bald besser verstehen»²⁵⁹.

«Ist deine Sprache schwer?»²⁶⁰.

«Ja! Aber süß und sehr musikalisch»²⁶¹.

«So, wie heisst die Liebe?»²⁶².

«Amore!».

«Amore?».

«Ja! Amore».

«Dann du bist mein Amore»²⁶³.

«Ich bin für Dich ein Schatten, nur ein Schatten!»²⁶⁴.

Wally ora non ride più e chiede ansiosa:

«Warum? Du bist nicht ein Schatten!»²⁶⁵.

254 «Tu hai più fame di me!».

255 «La tua voce è abbastanza per me!».

256 «L'amore non sazia».

257 «È vero, ma quando vieni dimentico la mia fame».

258 «La lingua! Sì! Sì! Questo è un vero peccato!».

259 «Ora lo sto imparando. Forse presto capiremo meglio».

260 «La tua lingua è difficile?».

261 «Sì. Ma molto dolce e musicale».

262 «Allora, come si dice amore?».

263 «Allora sei il mio amore».

264 «Per te sono un'ombra, solo un'ombra!».

265 «Perché? Tu non sei un'ombra».

«Mein Leben ist in anderen Hände»²⁶⁶.

«Mein auch!»²⁶⁷.

Sento lontana la voce rauca del Comandante tedesco. Il nostro colloquio s'interrompe bruscamente.

«Los! Los!»²⁶⁸ esclama con voce affannosa Wally.

Scivoliamo via una da una parte ed uno dall'altra, cercando di raggiungere più in fretta possibile le nostre rispettive baracche.

Trovo i miei amici impegnati in un'accanita discussione.

«Ma tu ci credi a questi presunti sbarchi angloamericani?» grida Sirio, rivolto a Morbidelli.

«Perché? È un peccato credervi?».

«Sono bischerate» fa Gino.

«Ma come fai a dirlo?» domanda stupito Fedolfi.

«E tu come fai a credere a queste frottole. Ogni giorno uno sbarco. È mai possibile?».

«Se sono sbarcati in Africa occidentale, in Sicilia e in Calabria perché non dovrebbero sbarcare anche in altri posti?».

«Comunque sia io non ci credo».

«Sognare, in seguito a questi sbarchi, una rapida fine della guerra, che male c'è?».

«Se si tratta di sognare, niente di male - esclama Sirio - È da quando sono in Germania che sogno di essere libero... ma per ora...».

«Più il tempo passa, più i sogni potrebbero diventare realtà» mormora Gervasio.

«Questa è una buona osservazione - dico, guardandolo sottocchi - e un bell'augurio. Ma ci vorrà tanta pazienza da parte nostra. Dovremo fare in modo che ogni sogno, anziché deprimerci e deluderci serva a metterci nelle condizioni migliori per affrontare il nostro ignoto futuro».

«Un bel programma - borbotta Morbidelli - Non c'è che dire. Proprio un bel programma!».

Intanto sul piano della stufa cuoce ogni sorta di cucurbitacee insieme ad altra roba, che definire commestibile è molto problematico. Infatti con rape e zucche induriscono, come molli pezzi di mota, fave e ghiande. Eppure le une e le altre, con la fame che abbiamo, sono giudicate appetitosissime.

266 «La mia vita è nelle mani di altri».

267 «Anche la mia».

268 «Via! Via!».

Anche il 28 ottobre, data un tempo fatidica, è passato. Ironia delle date storiche! Ora questo giorno è come un foglio staccato dal calendario e gettato con noncuranza nel cestino della carta straccia. Prima di coricarmi, mentre molti dei miei compagni già dormono, traccio un breve profilo dei soldati che vivono nella mia baracca.

Morbidelli: fiorentino, un ragazzo di ottime qualità, intelligente, onesto, insofferente di ogni sopruso. Giustificati, anche se troppo veementi, i suoi scatti d'ira.

Buffa: veronese, è uno studente calmo e gentile con tutti. Conosce abbastanza bene il tedesco. È, infatti, il mio severo pedagogo. Se ho cominciato a districarmi da questo rovaio linguistico tedesco, lo devo a lui. Gli sarò sempre riconoscente.

Testa e Lorenzi: sono anch'essi veronesi, ma vengono dalla provincia. Il primo è studente liceale, animatore delle nostre conversazioni letterarie. Ha un'indole buona e riflessiva. Ascolta volentieri i consigli, lui, poco più che ventenne, dei compagni più anziani. Il secondo è un commerciante. Non ho ancora saputo o capito che genere di mercanzie venda. Parla in stretto dialetto ed è uno dei narratori più fecondi delle imprese italiane contro i ribelli nei Balcani. Apparteneva alla Divisione *Murge*. Ha un carattere allegro ed estroverso.

Brignoli: alpino taciturno e riservato. Viene dalle montagne del Piemonte. Sappiamo che ne ha viste di tutti i colori sia in Grecia che in Russia. Parla tuttavia molto di rado delle nefandezze della guerra. Quando è in vena, ed è un miracolo, narra i mille sanguinosi drammi che ha visto e vissuto. Talvolta preferiamo che se ne stia solitario e muto nel suo cantuccio, prima di sollecitarlo a raccontarci fatti che, poi, ci fanno star male per notti intere.

Cotrozzi: sottocapo di marina. È un giovane aperto e cordiale. Attualmente sembra, com'è logico, che abbia un unico interesse, del resto non lontano da quello di tutti noi, e, cioè, di nutrirsi. Lo abbiamo soprannominato Ruminante perché mangia tutto quello che egli reputa commestibile. E non è che la sua scelta sia, a tal proposito, molto selettiva. Spesso deve vedersela con rape dure come la pietra. Siccome non può masticarle, senza correre il rischio di rimetterci quanti denti ha in bocca, cerca di ammorbidirle, tenendole nella cavità orale e muovendo le mascelle proprio come fanno i bovini.

«Per sopravvivere - egli dice - tutto è commestibile, anche l'erba stenta

che cresce sui prati che circondano le baracche e perfino le foglie secche che cadono dagli alberi».

Fedolfi e Marini: il primo è di Firenze, il secondo di Siena. Sono bravi e simpatici ragazzi. Se, talvolta, in baracca c'è un po' d'allegria, è per loro merito. Sembrano, quando sono in vena, due folletti scatenati.

Piovano e Fassone: due genovesi, onesti e tranquilli. Parlano poco ma sono bravissimi nell'arte di arrangiarsi, qui una delle più esercitate ed affinate.

Paris: bresciano un po' mattacchione. Ha il merito, se così posso dire, di modellare le bestemmie più difficili e complicate. Gareggia, perciò, con disinvoltura con tanti miei amici toscani che, come inventori di parole blasfeme, sono praticamente inarrivabili.

Paoletti: un toscano che, strano a dirsi, sembra abbia la lingua attaccata al palato. È un tipo da tre o quattro parole al giorno. Ha un carattere buono. Ferrea è la sua volontà. È l'unico, che, in baracca, riesce a conservare il tozzo di pane, che ci dà il Comandante la sera, fino al mattino.

Bassanino: uno studente novarese capace di compiere imprese che, altri, dotati anche di un minimo di riflessione, non vi riuscirebbero mai. Una delle sue gesta più illustri è quella di superare, senza batter ciglio, ostacoli pericolosissimi, in ore altrettanto perigliose, per prendere la *Suppe* dei polacchi. Quando ce lo racconta, stentiamo a credergli. Eppure ci mostra ogni sera quella fatidica minestra conquistata a così caro prezzo.

Sui due evangelisti o suddiaconi, come altri li definisce, Spadoni e Campani, che hanno il loro Spirito Santo nel serg. magg. Tommasini, devo fare un discorso diverso e un po' più lungo.

Essi sono, infatti, sotto la protezione della provvidenza divina, altrimenti come potrebbero, prima di andare in branda, fare il loro bravo spuntino serale a base di carne in scatola, patate e margarina? Dove mai prenderanno tutto quel ben di Dio? Se li chiamiamo ladri, sarebbero capaci di maledirci e di scomunicarci. Certo è che qualcuno li aiuta. Chi sarà? Come potrebbero altrimenti essere così ben pasciuti? Qualcuno sospetta, ma prove concrete non ne ha, che siano spioni al servizio del nostro ineffabile interprete Stenghel che, sotto sotto, li rifocilla.

Io non mi azzardo a credere ciò, senza indizi concreti. C'è da sperare soltanto che il diavolo insegni loro a fare le pentole e non i coperchi... Allora in baracca scoppierebbe uno scandalo tale che quello della margarina apparirebbe al confronto un innocente litigio tra monacelle.

Caramanna: giovane e robusto marinaio siciliano, dal carattere forte e franco, abile nel destreggiarsi nei meandri dei rifornimenti alimentari di questo piccolo ma sorvegliatissimo *Lager*.

Ho lasciato per ultimo un romano, di cui ancora non conosco il nome (eppure sono diversi giorni che vive con noi in baracca). Afflitto da mille disgrazie (gli sono morti i genitori durante il bombardamento alleato su Roma, zona S. Lorenzo) sembra, da come si comporta, che abbia perduto gran parte della sua normale razionalità. Parla spesso da solo e vive come fosse in un deserto. Se gli rivolgiamo qualche domanda o balbetta parole inconcludenti o fa una smorfia e se ne va. Poiché è assai trascurato nella persona e non si lava quasi mai, viene spesso redarguito dal nostro *Feldwebel*, che una volta ha minacciato di frustarlo. I due evangelisti e il loro Spirito Santo Tommasini, anziché aiutarlo, come facciamo tutti noi, o lo rimproverano o lo trascurano. Non c'è che dire. Hanno una bella opinione dell'Evangelo che invita sempre ad aiutare i più deboli e i più abbandonati.

Sono passate ormai le 22. Termino di aggiornare il mio diario. Tutti in baracca dormono. Qualcuno russa, qualche altro, tormentato o da sogni paurosi o dalle fastidiosissime cimici, mugola e si agita sul pagliericcio. Prima di addormentarmi penso a casa e non so se piangere in silenzio o gridare tutta la mia disperazione.

30 ottobre 1943, sabato

Mattinata nebbiosa e fredda. Quelli che lavorano alla fabbrica *Moser* devono essere pronti per le 5:30. Di essi fa parte anche il serg. magg. Tommasini. Le lamentele, che nascono ogni mattina, per questa sveglia angosciosa, sono indescrivibili. Tutti se la prendono con lo zelante sottufficiale che non transige su questo diabolico orario. Difficile sapere chi, per questa sveglia, deve essere incolpato. Può darsi che lo Spirito Santo sia stato obbligato dal *Feldwebel* oppure che, timido e remissivo com'è, non abbia nemmeno tentato di far capire al tedesco che tale sveglia non soltanto è insopportabile ma è anche inutile.

Comunque sia, l'ora è confermata. Inoltre la ditta *Moser* pretende che, ogni sabato, i lavoratori italiani rimangano a lavorare due ore in più del tempo ufficiale.

Su questo abbiamo poco da dire perché i tedeschi, ancora fermamente convinti di vincere la loro guerra, sfruttano la nostra forza-lavoro a loro arbitrio. Pensare che possano comprendere le precarie condizioni fisiche

e morali in cui ci troviamo è una mera illusione. Detto ciò, pur tra grida, imprecazioni e bestemmie, partono tutti, quelli della *Moser* compresi.

Restiamo nel *Lager* noi della *Brecht* e quelli della *Hofmann*.

Ora in baracca non c'è più la possibilità di dormire. Fuori, quando usciamo per le pulizie, è ancora buio fitto. La nebbia, densissima, ci impedisce di vedere anche la cucina distante poco più di una ventina di metri.

Quando torniamo in baracca, le chiacchiere riprendono ed io riesco a fatica ad aggiornare il mio diario.

Sirio e Fedolfi tengono banco. Ascolto distratto quell'intricato scambio di idee, di fatti, di avventure giovanili. Ricordano sagre paesane, gite in montagna, al mare, ai laghi. Si accalorano ripensando alle loro passioni amorose, ai fallimenti scolastici, alle situazioni familiari, belle e brutte. Rivivono illusioni e delusioni, speranze smarrite, ritrovate o perdute per sempre.

Nel frattempo albeggia. Si profila un giorno grigio e triste, nonostante che il vento, spirando con violenza abbia spazzato via la nebbia. Guardo lontano, oltre i tetti delle baracche. Vedo ciminiere che fumano, boschi radi di betulle, colline plumbee perdersi all'orizzonte come onde pigre.

Interrompe la mia malinconica contemplazione la voce gutturale e rabbiosa del nostro impareggiabile *Feldwebel*.

«Los! Los! Sauberung! Reinigen gut, verstehen?»²⁶⁹.

In un battibaleno chiacchiere e conciliaboli cessano d'incanto. È l'ora delle pulizie! Di mala voglia ci mettiamo al lavoro che terminiamo verso le 11. Dopo il meticoloso controllo del Comandante, che, stamani, incredibile a dirsi, è stato subito positivo, ci rifugiamo stanchi morti e sudati nelle nostre brande.

Pioviggina. Non facciamo quasi in tempo a sdraiarci che viene il tarchiato *Unterführer*²⁷⁰. A muso duro, con la sua voce da basso verdiano ordina a quattro di noi di seguirlo per andare a prendere il rancio a Sorau. Tra i quattro, purtroppo, ci sono anch'io. Con me vengono Bassanino, Paris e Cavallari. Trasciniamo fino in città un carretto di media grandezza sul quale sono stati caricati due grossi bidoni di alluminio dove sarà messa la *Suppe*.

L'anziano funzionario tedesco, già da me sommariamente descritto, indossa un'uniforme del partito, nuova di zecca e, bisogna dire che dimostra di esserne sinceramente fiero. Quando cammina, però, tiene le braccia lar-

269 «Via! Via! Pulizia! Pulire bene, capito?».

270 Sottocapo.

ghe e muove con vigore giovanile le sue massicce gambe arcuate: sembra un enorme ragno nero o uno sgraziato scimmione. Aggiungo che quest'uomo non è un pessimo soggetto, come tanti in questo paese ne abbiamo incontrati, nonostante ci incuta terrore la funerea divisa che porta. Tuttavia se vede uno di noi con le mani nelle tasche dei pantaloni per ripararsi dal freddo, s'infuria, minaccia e, qualche volta, picchia dove gli capita.

Così è. Bisogna sopportarlo, perché ormai lo conosciamo.

Intanto continua a piovere ed è scesa una nebbia leggera e fredda.

Arriviamo al centro-distribuzione, dopo aver attraversato il corso principale della città. Lastricato e negozi non mutano: stesso faticoso e scivoloso pavé, stessa severità, stesso grigio silenzio.

Qualcosa tuttavia cambia nei nostri riguardi...e in peggio.

Noto, infatti, come la gente, essendo oggi sabato, più numerosa del solito per le strade, ci guarda con malcelata insofferenza. Neppure le donne, anche le più anziane, hanno un moto di pietà nel vederci così malvestiti e malandati. Ci gettano addosso sguardi freddi ed indifferenti. Penso. Avranno anch'esse tanti guai. Cercare di compatire quelli degli altri, e soprattutto, i nostri, può darsi che sia troppo per loro. Ognuno ha il cuore che ha e i sentimenti che coltiva. Più spontanei e decisi nell'offenderci, e non soltanto a parole, erano i ragazzi che, a quell'ora, uscivano da scuola. Quando, però, si avvicinavano troppo a noi con il preciso intento di colpirci con i loro zaini, interveniva l'*Unterführer*. Qualche volta non faceva a tempo e allora lo zaino poteva batterci sui fianchi o nelle spalle. E noi, pazienti cirenei, a fare buon viso a cattivo gioco.

Presa la *Suppe* torniamo al campo, malinconici e adirati per questo ignobile trattamento.

Bassanino, sospesa a malincuore una sequela d'indignate parole, sbuffando, dice: «Bisogna farci il callo. Più il tempo passa, più sarà peggio per noi».

Cavallari tira il carretto e tace. Paris, che spinge, lo guarda un po' smarrito. Io gli rispondo: «Forse hai ragione. Ma questo accadrà se la guerra prenderà quella piega tragica che tutti ci auguriamo».

«Bella questa! - salta su Paris - Se i tedeschi perdono, sarà peggio per noi? E dobbiamo anche augurarci che ciò accada per poi essere finalmente liberi?».

«Sembra una contraddizione - dico, riprendendo fiato - ma non lo è. Del resto non c'è altra strada per noi. Il peggio avverrà verso la fine. Allora la nostra vita sarà veramente in gioco».

«E perché?» domanda serio Bassanino.

«Ma l'hai già detto poco fa. Perdendo la guerra, per vendetta o per rappresaglia potrebbero anche eliminarci».

«Ecco la nostra libertà ma per andare dritti dritti in Paradiso o all'inferno!» borbotta Paris.

«Speriamo che non facciano in tempo a spedirci all'altro mondo» conclude triste Cavallari.

«Allegría! Allegría!» - esclama Bassanino - «Carpe diem! - aggiunge, ricordandosi di essere studente liceale - *quam minimum credula postero!*²⁷¹».

«Ma che dici?» gli domanda Paris, mentre spinge come una furia il carretto.

«Dico che Orazio, un grand'uomo, ci consiglia bene, viste le nostre condizioni».

«Ma che cosa ci consiglia?».

«Di godere, per quello che possiamo, il presente e di credere poco al resto, cioè a quello che avverrà» conclude ridendo Bassanino.

Un mugolio non proprio rassicurante risponde alle sue sagge parole.

In serata lo scarico di un camion di patate ha sollevato «l'ira funesta»²⁷² del nostro *Feldwebel*. È avvenuto che, con la scusa di aiutarci a scaricare, molti dei miei compagni si sono riforniti, come hanno potuto, di patate. Dopo essersi legati i pantaloni all'altezza dei polpacci, li hanno riempiti di quel prezioso nutrimento.

Accortosi di ciò in ritardo, l'infuriato sottufficiale ha spedito tutti in baracca, ma ormai era troppo tardi. La legittima rapina era stata compiuta.

Anche Gervasio e Sirio si sono arrangiati bene. Di conseguenza stasera, sul piano della stufa, cuociono *kartoffeln* in quantità mai finora vista o sperata.

Ora è tempo di mangiare non dico a sazietà ma quasi. E domani? Nessuna sorpresa. Domani riprenderemo la dieta salutare dei tedeschi che consiste nello sperimentato adagio di queste quattro tremende parole: «moltissimo lavoro, pochissimo cibo».

271 Orazio, *Odi*, Libro I, Carme XI, v. 8: «*Cogli l'attimo, confidando il meno possibile nel domani*».

272 Citazione del v. 2 del proemio dell'*Iliade* nella traduzione di Vincenzo Monti.

31 ottobre 1943, domenica

Ieri ho visto, davanti ad un cinema della città, il proprietario della fabbrica in cui lavoro. È questi un signore sulla settantina, alto, magro, coi capelli bianchi, ravviati con grande cura. Camminava, appoggiandosi ad un bastone dall'impugnatura d'argento, perché il lato destro della sua persona è semiparalizzato. Indossava un abito grigio, elegante; aveva al collo una cravatta nera di seta che spiccava su di una camicia color panna, inappuntabile.

Ho saputo che gli sono morti due figli in guerra e che un terzo figlio si trova sul fronte russo. Non l'ho mai visto sorridere. E come può, dico io, un uomo, sulla cui famiglia si sono abbattute tempeste così violente, trovare la forza di sorridere? Coraggio, povero signor Brecht! «Tutte le ruote - dice il *Führer* - devono girare per la vittoria».

Ma quali altri angosciosi giramenti avverterà in cuor suo questo impetito ed austero signore?

Stamani, dopo la sveglia, si è verificata la solita, incredibile confusione. Ciò accade perché, in questa piccola stanza, siamo in troppi. Ci disturbiamo a vicenda anche senza volerlo. Tra noi, quello che sembra più irascibile, in questi particolari momenti, è Sirio. Se non cambia e si adatta a questo stato di cose, saranno problemi stargli vicino. Dico di più: sarà bravo colui che riuscirà a calmarlo con razionali argomentazioni e saggi consigli.

Fuori, anche oggi, la stagione non invita alla serenità. Fa freddo e, secondo il solito, imperversa ostinata la tramontana.

La giornata, soprattutto nel pomeriggio, risulta lentissima e noiosa. Cerco di distrarmi leggendo un libro che mi sono portato dall'Italia e che è lontanissimo dai miei interessi culturali. È un volume intitolato: *La Medicina* il cui autore è il professor Bruno Borghi, cattedratico presso l'Università di Firenze. Comincio a leggere soprattutto quella parte che per me appare più interessante e, cioè, il meccanismo che determina la circolazione del sangue nel corpo umano. Ne resto affascinato. Trascorro così almeno un'ora immerso in questa lettura.

Verso le 15, non so per quale capriccio della sorte o dell'organizzazione alimentare tedesca, ci viene distribuita una ciotola di latte in polvere, diluito, però, in un mare d'acqua.

Bevendolo, molti di noi hanno corso il rischio di vomitare tanto era dolce e stucchevole. Speriamo che non ci faccia l'effetto di un'energica purga.

Verso sera un'interessante discussione tra Testa, Tommasini, Sirio e Gervasio sui rapporti fra Stato e Chiesa durante il fascismo, attrae l'attenzione di quasi tutti gli inquilini del nostro maleodorante stambugio.

A mio parere questo argomento era così ponderoso che, con molta prudenza, i miei amici l'hanno affrontato più sul piano dell'esperienza personale che su quello più propriamente storico-politico. Dopo una lunga ed accalorata disputa, non soltanto i quattro interlocutori sono rimasti ciascuno sulle posizioni di partenza, ma si sono perduti in inconcludenti digressioni sul celibato ecclesiastico, sui privilegi economici e politici dei religiosi in genere, sull'indifferentismo nei riguardi della religione da parte degli italiani, sul contrasto tra Chiesa e Stato laico e, infine, sul diverso modo d'intendere la libertà secondo le finalità di questi due istituti.

Testa, lo studente veronese, che doveva essere ben informato su quest'ultimo problema o per studi fatti o per l'educazione che aveva ricevuto in famiglia, conclude la sua tesi così: «Caro Tommasini (questi era l'avversario principe dei miei amici) anche quella "formuletta" che tutti abbiamo imparato a scuola, "Libera Chiesa in libero Stato", a mio parere poteva avere un grande significato storico-politico al tempo di Cavour, egli che l'aveva forse ereditata dal Sismondi, ma oggi non più. Poteva andar bene sotto il fascismo, che nessuna libertà concedeva agli italiani e, quindi, la Chiesa si era creata uno spazio per amministrare, quanto meglio poteva, il suo magistero. Ma domani, in uno Stato di diritto, non più. E ti dico perché. Per un simile Stato "essere libero" significa "essere liberale" cioè obbligato per legge a difendere la libertà di tutti i cittadini e, perciò, anche quella dei cattolici credenti ed osservanti, organizzati o meno. Per la Chiesa, invece, "essere libera" vuol dire essere sciolta da ogni controllo e, quindi, anche da quello dell'impegno morale e politico assoluti di essere "liberale" all'interno della sua struttura».

Il serg. magg. Tommasini, dinanzi a questa articolata ed impegnativa analisi, non risponde subito. China la testa, si toglie gli occhiali, si stropiccia gli occhi, quasi volesse trovare dentro di sé parole adatte per confutare quanto gli aveva detto Testa, poi, arrendevole, mormora:

«Sono cose più grandi di noi, queste. Come possiamo farcene un'idea, una ragione precisa?».

«Ci vuole poco - esclama Morbidelli - Sono convinto che, quando torneremo a casa, speriamo presto, troveremo una Chiesa diversa da quella che abbiamo lasciata ma sempre ostinatamente abbarbicata, per

convenienza, soprattutto politico-economica, al Concordato ed ai Patti Lateranensi, come l'edera al muro di un giardino».

«Diversa?» domanda stupito Tommasini.

«Sì, diversa. Muteranno i regimi ed essa, come la pelle di un guanto alla mano, vi si adatterà, fermi restando, per quanto le sarà possibile, i suoi ancora ingenti privilegi temporalistici».

«E non sarà né la prima né l'ultima volta - aggiunge Buffa - l'ha sempre fatto da secoli. Sbarcherà, se non l'avrà già fatto, il fascismo, e imbarcherà altri naviganti, naturalmente di suo gusto, e quanti ne troverà (relitti magari del vecchio regime) che la sosterranno in questa sua nuova navigazione!».

«Dio la protegga!» risponde enfaticamente Tommasini.

«Fino a quando Dio non si stancherà - dice con forza Morbidelli - di vedere la sua barca imporrata e con le vele lise e, abbandonandola al suo mutevole carro politico, ne guiderà un'altra, nuova fiammante ma con nocchieri meno abili in politica ma più fedeli al Vangelo, come mi pare di aver letto tanto tempo fa in Dante. Perché, caro Tommasini, non potrà, per sopravvivere, fare della liturgia la colonna portante della sua dottrina, salvando inoltre onori e privilegi, servendo cioè a due padroni: a Dio e a Mammona!».

«Tu bestemmi! Non sai quello che dici!» protesta Tommasini con un impeto che in lui non avevo mai conosciuto.

«Penso che il mio Dio, non il tuo, mi perdonerà» ribatte Morbidelli, rosso in viso e fortemente turbato.

«Via! Facciamola finita! - esclama Sirio - Mettiamo da parte queste polemiche. Ciascuno la pensi come crede. Cerchiamo piuttosto di volerci bene, di aiutarci a vicenda. In fondo, chiunque vive ingenuamente la propria fede è degno di rispetto».

«È vero - precisa Testa - La scuola autoritaria ci ha abituati o alla passività o all'insofferenza sempre delusa. Questa vita nuova, per quanto tremenda ed insopportabile, c'insegnerà, credo, a rispettarci più di quanto non abbiamo in passato».

«Speriamo» conclude il serg. magg. Tommasini.

Dopo alcuni minuti ciascuno è nella propria branda con i suoi tristi pensieri e, purtroppo, con le cimici, compagne inseparabili delle nostre notti.

1 novembre 1943, lunedì

Questo giorno non è certo, per noi, la Festa di Ognissanti, come un tempo. Oggi ci attende il duro lavoro di sempre. Il mattino è freddo e se-

reno. Sui campi biancheggia un leggero strato di brina. Un vento freddo, nostro inseparabile compagno, ci sferza il viso con violenza. Stamani è venuto a prenderci il solito vecchietto del primo giorno. Camminiamo con lui in silenzio, pensierosi.

Chissà perché ritorna alla mia mente una lontana festa di tutti i Santi. Quella mattina la mia mamma, avevo poco più di dodici anni, mi condusse con sé alla prima messa. Ella, secondo una vecchia abitudine, preferiva assolvere quel dovere religioso presto presto per poi, penso, dedicarsi alle cure della casa.

Quella fu per me una levataccia perché, abitualmente, nei giorni di festa, non distratto dai giochi infantili, andavo a quella delle 11:30, quando la chiesa, piena di fedeli, risuonava di preghiere e di canti, accompagnati da un volenteroso organista, che improvvisava maldestramente musiche bandistiche, violando la sacralità del luogo e disturbando il mio orecchio già sensibile e capace di avvertire, con malcelata insofferenza, quelle anacronistiche ed estemporanee licenze musicali.

Appena albeggiava quando entrai in chiesa a quell'ora quasi deserta. La mamma si diresse verso la sua panca abituale. Io mi guardai intorno, poi, con passo timoroso, l'ampiezza del tempio e l'ombra che l'avvolgeva, m'incutevano una vaga paura, andai verso la balaustra di legno massiccio al lato sinistro dell'altar maggiore.

Vidi Cecco, il sagrestano, accendere con abile maestria alcune candele, poi, sempre con movimenti precisi e calcolati, spostare il leggio sopra l'altare e aprire un grosso messale. Fatto ciò si avviò lentamente verso la sacrestia, stringendosi il cordone della lunga cappa bianca.

Dopo alcuni minuti, al suono di una campanella, entrò il vecchio arciprete seguito da due chierichetti. Improvvisamente, fatto un leggero inchino dinanzi all'altare, il sacerdote intonò con voce profonda un canto che, negli anni successivi, udendolo più volte, imparai a memoria in latino. Esso diceva: «*Asperges me hyssopo et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor*»²⁷³. Da un amico, che frequentava il ginnasio, me lo feci tradurre. Ma la traduzione non ebbe su di me l'effetto estetico che provocarono quelle parole la prima volta che l'udii cantare.

Ricordo che per tutto il tempo della messa, mai vista officiata così da vicino e a quell'ora quasi antelucana, mi parve di assistere ad una misteriosa rappresentazione.

273 «*Purificami con l'issopo e sarò mondo: lavami e sarò più bianco della neve*». In *Miserere mei Deus*.

Infatti, per le parole e i gesti, per l'incedere maestoso del vecchio arciprete, per i due chierichetti, che gli stavano attorno pronti a spostargli il pesante leggio dal *cornu epistulae* al *cornu evangelii*²⁷⁴, ora versargli l'acqua sulle mani e porgergli un candido fazzoletto perché se le asciugasse, ora seri e compunti, inginocchiati sui gradini dell'altare, ora immobili al suo fianco, mentre il sacerdote svolgeva la sua omelia, ebbi la netta impressione di essere a teatro.

Quando, finita la messa, dissi alla mia mamma che mi ero sulle prime un po' spaventato ad entrare in chiesa a quell'ora e poi divertito nel vedere tutti i gesti del prete, ella mi guardò sorpresa poi (e quelle parole me le sento ancora nelle orecchie) esclamò:

«In chiesa bisogna pensare solo a Dio e pregarlo, non allo spettacolo!».

Eppure quante volte, rientrando a casa, la domenica dopo l'ultima messa, domandandomi la mamma se l'avevo ascoltata, io, che ero andato a giocare al pallone con i miei compagni, le rispondevo di sì. Ed era la mia una bella bugia.

Allora ella, sospettosa, mi chiedeva: «Com'era vestito il prete?».

Ed io pronto: «Di rosso. Aveva la pianeta rossa».

Vedevo mia madre sorridere contenta, non sapendo che io, prima di andare a giocare, avevo sbirciato da una porticciola laterale della chiesa, avevo visto il sacerdote salire all'altare, ne avevo visto il colore dei paramenti ed ero scappato via, sollecitato dalle grida dei miei compagni a far presto.

Quasi con dispiacere constatavo che la mia mamma non soltanto non era più coerente con quello che mi aveva detto in quella lontana mattina di "Ognissanti", ma si accontentava addirittura del colore della veste che l'attore del rito sacro indossava. Non mi domandava se avevo pregato o meno. La tradizione voleva, e ciò in lei pesava molto, che il sentir messa fosse comunque attuato nel giorno del Signore. Di tutto questo mi ricordavo stamani e mi vergognavo di averla tante volte ingannata.

Sciolto da questi ricordi dico che, durante la strada incontriamo una lunga colonna di autocarri militari e gruppi muti e penserosi di operai.

Oggi, in fabbrica, devo lavorare da solo al telaio. Non v'è nessuna donna che mi controlli o mi aiuti.

Meno male il filo è buono e non si rompe. Perciò mi resta facile procedere, senza complicati inconvenienti, alla lavorazione della tela. Mi tormenta, tuttavia, il freddo. Il locale enorme, in cui lavoro, non è certo riscaldato. Io,

274 La destra e la sinistra dal punto di vista del fedele che guarda l'altare.

dovendo lavorare senza giacca, non faccio altro che battere i denti. Né posso riscaldarmi in quanto il telaio lavora autonomamente. Io devo soltanto sorvegliare che la tela non riveli difetti di sorta e di tanto in tanto rifornire di filo la spoletta. Mi occorrerebbe una maglia pesante, ma dove trovarla? Il farsetto militare, che mi fu dato durante la sosta nella caserma del V Lancieri a Verona, non è più da tempo in mio possesso. A Fürstenberg lo regalai, e non me ne pento, ad un povero ragazzo della classe 1926, catturato, chissà poi perché, data la sua giovane età, dai tedeschi. Egli piangeva dal freddo poiché non aveva addosso che una leggera camicia di cotone.

Bisogna dunque che mi abitui a viver così, sperando di non ammalarmi. Per me il freddo è più nemico della fame, il che è tutto dire, visto come i tedeschi ci nutrono.

Annoto che stamani la *Frau* dagli occhiali, che lavora ai primi telai del mio reparto, mi ha dato di nascosto un po' di pane. L'ho ringraziata, arrossendo però dalla vergogna. Ella ha notato la mia istintiva reazione e se n'è andata via lestamente per togliermi dall'imbarazzo.

Aggiungo che *Frau* Eleonore non è ancora rientrata al lavoro.

Il ritorno in baracca, ormai, ha tutti i caratteri di una vera e propria via crucis.

Più tardi ho incontrato sullo spiazzo antistante le baracche, la ragazza-capo della cucina. Fuggevolmente mi ha detto che anch'ella ha lavorato alla *Brecht*. Da lei, ma non era per me una novità, pretendevano ogni giorno molta tela. Scarsissimo era tuttavia il cibo che le davano.

Notizie in breve di cui mi è difficile sapere quanto rispondano a verità.

- 1) Sbarco alleato a nord di Roma;
- 2) Roosevelt²⁷⁵ ha detto che fra due mesi la guerra sarà finita;
- 3) Gli inglesi affermano che entro novembre accadranno fatti nuovi e decisivi.

Ad un'ora imprecisata incontro Wally presso il nostro cespuglio.

Fra noi breve è il colloquio. Tremiamo entrambi dal freddo. Ella si accorge che sono più preoccupato del solito e me ne chiede il perché. Le dico che ho un po' di mal di testa. Allora ella, premurosa, promette di portarmi un calmante. Io la rassicuro, dicendo che tutto mi passerà presto e che la causa del mio malessere è forse il freddo o la fame e il freddo insieme. Ella è triste perché teme che io mi ammali.

275 Franklin Delano Roosevelt (1882-1945), presidente degli Stati Uniti dal 1933 al 1945.

«Non aver paura - le dico - Domani questo dolore sarà scomparso».

Mi stringe la mano con affetto, poi lentamente se ne va. La seguo con lo sguardo fino a quando non la vedo scomparire nel buio.

Rientro in baracca. I miei amici sono occupati a giocare a carte. In un angolo Tommasini e i suoi tre seguaci recitano sottovoce il rosario.

Vado in branda. Ho la testa confusa e dolente. Avverto qualche brivido corrermi lungo la schiena. Forse ho la febbre. Mi addormento sperando che domattina questo malessere sia scomparso.

2 novembre 1943, martedì

Mi sveglio indolenzito ma senza mal di testa. Non c'è cosa più bella e gradita in questo buio paese che quella di conservare la salute. Infatti se essa è amata in ogni dove, qui è desiderata ardentemente perché indispensabile. Con i tedeschi sembra che sia proibito sentirsi male. Per loro, imperativo categorico l'«*immer arbeiten für den Sieg!*»²⁷⁶.

Oggi è il “giorno dei Morti”. L'alba è opalescente, latte. Qualche nuvola con lievi appuntite striature rosa ed azzurre.

Mentre cammino sulla ventosa *Haberbergstrasse*, mormoro l'antica preghiera in suffragio di tutti i morti: «*Requiem aeternam dona eis Domine et lux perpetua dona eis, requiescant in pace!*»²⁷⁷.

Immerso in tristi pensieri barcollo sulle pietre sconnesse della strada. Qua e là foglie ingiallite, madide di brina. Mi stringo addosso il pastrano del Regno di Brabante²⁷⁸. Tuttavia tremo dal freddo. Nel cuore ho una malinconia indescrivibile. Rivedo il cimitero del mio paese, povere tombe, oscillanti candele, fiori, gente che prega o piange. Rimbomba dentro di me il suono lugubre, monotono, ossessivo della campana a morto.

Più tardi il lavoro mi distrae e quasi mi conforta. Durante la mattinata il mio telaio si guasta. Immediatamente viene a ripararlo il solito vecchio meccanico dal pizzo guerresco, teutonico. Mentre lavora, mi guarda sospettoso come se fossi un sabotatore ed avessi, perciò, danneggiato volontariamente la macchina.

Riparato il guasto, riprendo a lavorare. L'impassibile *Frau* dagli occhiali

276 “Lavorare sempre per la vittoria”.

277 L'eterno riposo in latino.

278 Un cappotto sui cui bottoni è riportato il leone di Brabante, lo stemma della famiglia reale belga.

mi ha mandato, tramite *Frau* Erna, due fettine di pane nero con un po' di margarina.

Questo provvidenziale stillicidio mi ha ricordato queste parole di Gesù: Guardate gli uccelli del cielo, non seminano, né mietono, né ammassano nei granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre...non affannatevi dunque per il domani perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.

Durante la pausa di mezzogiorno, i francesi ci danno altre notizie.

Le trascivo a futura memoria, anche se su nessuna di esse potrei scommettere un centesimo.

1) Gli americani hanno vinto la resistenza tedesca a Cassino;

2) Sembra che Galeazzo Ciano²⁷⁹ sia fuggito in Inghilterra.

Quest'ultima notizia è, per me, addirittura sensazionale. L'ex Ministro degli Esteri fascista è sempre stato invischiato in questioni diplomatiche ben più grandi di lui per non parlare di quando il 25 luglio scorso votò l'ordine del giorno Grandi, che affossò suo suocero e un regime ventennale. Alla fine, a quel che dicono, si sarà compromesso a tal punto che non gli è rimasta altra strada che quella, poco onorevole, della fuga... addirittura in Inghilterra. Possibile mai?!

Terminato il lavoro, rientriamo al campo. Tento di scambiare qualche parola con il vecchietto che ci scorta.

Parlando del tempo (di che cosa potevo parlare con lui?), mi dice che su Sorau, durante l'inverno, cade, di solito, un metro di neve e che la temperatura scende fino a 25 gradi sottozero.

Penso fra me: «Che Dio ce la mandi buona... la stagione!».

Cammin facendo, a sorpresa, il nostro *Posten* in borghese apre di nuovo bocca dicendo che ha due figli combattenti in Russia ed uno in Finlandia sul lago Ladoga.

L'ascoltiamo con attenzione. Dalle sue parole trapela con chiarezza il suo odio per la guerra. Come dargli torto! Se noi stiamo male, immaginiamoci come staranno i suoi figlioli in quell'inferno che è il fronte orientale e settentrionale.

In serata viene distribuito in baracca *La Voce della Patria*, il famigerato giornale stampato per noi I.M.I., ovvero Internati militari italiani, a Berlino e di cui avevo già visto una copia a Fürstenberg. Più che un giornale a me sembra un libello farneticante che vomita retorica fino dal titolo. Mi

279 Ciano (1903-1944), diplomatico e politico fascista, e genero di Mussolini.

chiedo come facciano certi individui a non sentire vergogna, visti i tempi, affermando, con sfacciata impudenza, che l'*Asse* è ancora potente e che è sicuro della vittoria finale.

Noi, senza possedere una specifica cultura politico-militare e all'oscuro o quasi di quello che accade in questo mondo dilaniato da una guerra terribile, riflettendo soltanto sulle tragiche sconfitte subite da tedeschi e da noi fino al 9 settembre, abbiamo la precisa sensazione che la Germania (in fondo è il *III Reich* che se la deve vedere da solo contro gli *Alleati*) abbia già perduto questo dannato conflitto. Occorre essere profeti per affermare una cosa simile? A che cosa serve, dunque, l'elegante retorica del signor Guido Tonella e dei suoi camerati? Forse ad illudersi, non ad illuderci. Quale sostegno possono avere da noi questi propagandisti, speriamo in buona fede? Se scrivono tante frottole perché li pagano, facciano pure, perché reclutarci per una causa, che noi consideriamo già perduta, è impossibile.

Non v'è nessuno tra noi (ne abbiamo avuto prove concrete in Italia e qui) che desideri riprendere il fucile e schierarsi di nuovo al fianco dei tedeschi e della repubblica di Mussolini. Dirò ancora che quelli (ed erano un gruppo irrisorio) che a Fürstenberg risposero alla chiamata della repubblica di Salò lo fecero per questi due precisi motivi, del resto, da alcuni di loro espressi:

- 1) Perché avevano fame e non riuscivano a sopportarla;
- 2) Perché speravano, rientrando in Italia, di disertare e di tornare, a loro rischio e pericolo, a casa.

Affermo questo perché ho conosciuto amici che, a quel tempo, si arruolarono nel costituendo esercito di Mussolini. Quando parlavo con loro (una rete soltanto ci divideva) queste erano le loro fondamentali aspirazioni: mangiare di più e sperare di fuggire a casa. È con uomini di questo stampo che le forze armate dell'*Asse* vinceranno la guerra? Io ne dubito molto.

Dopo il rancio serale entra, come una furia, nella nostra baracca, il Comandante tedesco. Prima ci mette tutti sull'attenti, poi si guarda attorno con i suoi occhi strabici come cercasse qualcuno. E alla fine trova quel "qualcuno", è il povero Ginetti, il romano, che pare non si sia ancora accorto in quale mondo vive. Il *Feldwebel*, che non sa nemmeno dove sta di casa un minimo di psicologia, lo affronta come avesse dinanzi a sé un soldato prussiano, tutto Dio, Patria e Imperatore.

«Tu sei troppo sporco» urla. Poi aggiunge: «Togliti la maglia!».

Siccome Ginetti non capisce una parola di tedesco e guarda il sottufficiale come fosse trasparente, allora con piglio brusco gliela strappa quasi di dosso.

«Da! Da! Lause! Viele Lause! Schwein! Wasche dich! Verstehe? Sonst! Sonst!» grida eccitatissimo il *Feldwebel*.

Le sue parole, tradotte alla buona, suonavano così: «Ecco! Ecco! Pidocchi! Tanti pidocchi! Maiale! Lavati! Capito? Altrimenti! Altrimenti!».

Il povero Ginetti sembrava pietrificato. L'ordine era perentorio: o pulirsi ben bene o prendere bastonate e sottoporsi a bagni freddi ogni due giorni. Questo sottintendeva il duplice "altrimenti!" del Comandante.

Dopo che il tedesco se n'è andato, cerchiamo, pur avendolo già fatto senza avere risultati positivi, di convincere il nostro stranito compagno ad osservare le normali regole igieniche, non foss'altro perché i suoi pidocchi, vivendo insieme, potrebbero diventare anche nostri. Nelle pessime condizioni in cui viviamo, i pidocchi, com'è facile immaginare, contribuirebbero ad aggravare le nostre pene quotidiane.

Ginetti ci dice di sì col capo ma ci guarda con occhi freddi, indifferenti, lontani.

Ci siamo allora accordati di persuaderlo, per il bene di tutti, prima con le buone poi con le cattive maniere, a lavarsi più spesso e a lavare, almeno una volta alla settimana, i suoi stracci.

3 novembre 1943, mercoledì

Solita crudele sveglia alle 6. Il mattino è sereno ma meno freddo di quello d'ieri.

Il serg. magg. Tommasini, come d'accordo, è il primo a stimolare Ginetti a lavarsi. Questi, mentre a capo basso si avvia verso i lavatoi, apre, ed è miracoloso, la bocca e borbotta: «Ma i pidocchi con l'acqua fredda non muoiono».

E Tommasini: «Finalmente ragioni. Allora ti dico che stasera, quando ritorni dal lavoro, vai dietro le baracche. Là vi sono tanti barattoli. Prendi quello più grande che trovi, lo riempi d'acqua, poi mettilo sulla stufa. Quando l'acqua bolle, immergivi maglia e mutande. Hai capito?».

Ginetti alla didattica spicciola di Tommasini risponde con una smorfia, poi, tentennando il capo, mormora: «Speriamo che muoiano ma io non ci credo».

«Bisogna provare. Non abbiamo qui altri mezzi per liberarcene».

Il nostro compagno allarga le braccia, come per dire: «Sarà! Sarà! Io non ci credo!». E, rassegnato, va a lavarsi.

Verso le 6:30 partiamo tutti per il lavoro. Come speravamo, per il nostro gruppo, il tragitto da fare ogni giorno è stato definitivamente stabilito. E non è poco, dato che per noi è di grande conforto percorrere la strada più breve e meno faticosa.

Passiamo, quindi, dalla *Hoffmannstrasse*, che ha un fondo multiforme: prima buono, perché asfaltato, poi malagevole perché sconnesso, in ultimo buono come il primo. Deviamo poi per il *Central Kino*²⁸⁰, che, oggi, rilevo dalla locandina, ha cambiato programma, poi entriamo in uno stretto sentiero di campagna, recintato da un lato da una bassa staccionata di legno. Alla fine di questo sentiero, voltiamo verso la *Hitlerstrasse*, che ci conduce direttamente alla fabbrica *Brecht*.

Al ritorno l'itinerario ha una variante, quella scelta dal nostro testardo accompagnatore dalla giacca di pelle nera: prima di arrivare al passaggio a livello di una strada secondaria, tagliamo a sinistra attraverso un fossato, che noi chiamiamo “valle della morte”, quindi, percorrendo un viottolo in aperta campagna, dopo un'altra mezzora, arriviamo al *Lager*.

Per quale ragione mi sono soffermato cocciutamente, al limite della pedanteria, su questo argomento? La ragione è questa. Andare e tornare dal lavoro è, come ho già detto altre volte, una vera e propria disperazione, specialmente quando siamo costretti, stanchi ed affamati come siamo, a superare la “valle della morte”. Questa lugubre denominazione deriva dal fatto che, quando noi ci abbandoniamo in essa dalla parte in discesa, quasi vi precipitiamo dentro. Quando poi dobbiamo risalirla, vi riusciamo soltanto dopo inauditi sforzi, aiutandoci con le mani e aggrappandoci ad ogni cespuglio d'erba. Eppure abbiamo poco più di vent'anni e quel fossato, che a noi sembra un baratro immenso e profondissimo, in tempi normali, lo avremmo superato in due balzi. A questo, siamo, purtroppo, ridotti.

Oggi, in fabbrica, il lavoro si è svolto secondo il solito tran tran. La *Frau* dagli occhiali ha ripetuto il gesto gentile di ieri, mandandomi un po' di pane e una piccola mela. Mi sento quasi obbligato a parlare di questa donna con la quale non ho scambiato che formali *Guten Morgen* e *Guten Abend*²⁸¹. Una signora sui quarantacinque anni, alta, bionda, di corporatura robusta. Alza pesanti rotoli di tela come fossero pacchetti di biscotti.

280 Cinema Centrale.

281 Buongiorno e buonasera.

Il suo viso, roseo e paffuto, potrebbe essere usato come prototipo per una reclame della salute materna e della sicurezza femminile. Soltanto i suoi occhi azzurri, dietro le spesse lenti degli occhiali, sono tristi e, talvolta, arrossati non dal freddo ma dalle lacrime.

Frau Erna un giorno, di sfuggita, mi ha detto che questa operaia ha un figlio disperso in Russia e il marito gravemente ammalato. Allora ho compreso la ragione vera di quegli occhi arrossati. Tante volte ho cercato di andare verso di lei per ringraziarla per quello che mi regala, ma ella mi ha sempre fatto segno come per dire: «No! No! Meglio di no! Niente grazie!».

Allora mi ricordavo di quanto era *streng verboten*²⁸² avvicinarsi ad una donna tedesca da parte di uno straniero, fosse pure per ringraziarla e per dimostrarle una legittima gratitudine.

Durante la pausa meridiana i francesi ma hanno messo al corrente circa la situazione militare. Essi citano sempre notizie che fornisce loro l'*Écho de Nancy*, una fonte giornalistica ovviamente controllata dalla severissima censura tedesca.

Comunque essi mi hanno riferito che:

- 1) I russi hanno accerchiato in Crimea trecentomila tedeschi;
- 2) Gli *Alleati* hanno intenzione di svernare in Italia perché le condizioni climatiche sono proibitive ed ostacolano ogni operazione militare in grande stile.

Se la prima notizia è stata veramente ammessa dal Comando tedesco e non uscita fuori dalla fertile fantasia dei nostri colleghi francesi, sarebbe, a dir poco sensazionale.

Devo precisare che la traduzione letterale del bollettino del Comando tedesco era: «Truppe tedesche hanno riportato in Crimea notevoli successi difensivi».

«Ah! - dice Sirio - il bollettino delle nostre Forze Armate parlava spesso, specialmente negli ultimi tempi, di truppe italiane che si ritiravano "su posizioni prestabilite", invece, quello tedesco, con un eufemismo, che è un modello di arte retorica, parla di "successi difensivi". Se tanto mi dà tanto, si può pensare come i nostri ex alleati avanzino su quel fronte».

«Se così è, come sembra - osserva Gervasio - presto i Russi potranno andare a fare i bagni nel Mar Nero».

«Prima però - precisa Vannucci, usando un linguaggio macabro, ben lontano dalla sua gentile sensibilità - dovranno liberarlo da tante carcasse

282 Severamente vietato.

di soldati tedeschi e russi. Tanti ne sono morti e ne muoiono laggiù che con i loro teschi si potrebbe pavimentare una lunghissima strada».

«Ma che dici?» esclama inorridito Busana.

Vannucci arrossisce, poi, sorridendo tristemente:

«Quanti brutti pensieri, quante brutte immagini di morte ci suggerisce questa odiosissima guerra».

Se la prima notizia era stata per noi opportunisticamente lieta, la seconda ci rattristò.

Sirio dice rivolto a me:

«Ma che cosa credevi? Non c'è bisogno d'essere generali per comprendere che le offensive durante l'inverno sono rarissime. Se non vengono organizzate ed attuate con grande professionalità, si trasformano in disastri simili ed anche peggiori di quelli verificatisi in Grecia nel 1940».

«Sì, certo, hai ragione! Ma noi, spesso, nell'ansia di essere presto nuovamente liberi, valutiamo le operazioni di guerra più col cuore che con la mente. Se potessimo con un colpo di bacchetta magica porremmo fine in un attimo a tutta questa orrenda carneficina».

Il suono della sirena della fabbrica, che segnala la ripresa del lavoro, ci distoglie da malinconici e cupi pensieri.

Piccolo ritratto comico: un personaggio da operetta, in questo *Lager* sonante di telai, è la signorina del controllo. È piccola di statura, magra come un'acciuga, con un viso allampanato e lentiginoso ed un naso così affilato da sembrare la lama di un'accetta. Cammina ondeggiando buffamente su due gambette storte e sottili come fiammiferi, battendo fortemente i tacchi consumati delle sue orribili scarpe gialle sul pavimento. Parla sempre sottovoce e, ad ogni parola, arriccica le labbra, non so se per malizia o per un tic nervoso. Purtroppo di quello che talvolta mi dice non riesco a capire una parola. Non ha, a mio giudizio, la prudenza e l'intelligenza di comprendere che un italiano come me che l'ascolta, per quanto si sforzi, ha l'impressione di sentire nel proprio orecchio il tambureggiare smorzato di una mitragliatrice. L'ultima volta che sono andato a consegnarle due rotoli di tela da controllare, mi ha guardato seria seria con suoi occhi piccoli come quelli di un topo, quindi mi ha detto, scandendo bene le parole: «Gut! Los! Komm wieder in Fabrik, schnell!»²⁸³.

Eppure, dicevo tra me, anche con migliaia di queste mingherline, che, nel loro lavoro assumono l'aspetto di fortissime e severissime virago²⁸⁴, la

283 «Bene! Via! Ritorna in fabbrica, presto!».

284 Donna mascolina nell'aspetto e nel comportamento.

Germania perderà la guerra. Sarà un castigo tremendo per la loro spesso ingenua ed infantile tracotanza.

Terminato il lavoro, rientriamo al campo sotto un cielo sereno, punteggiato qua e là da qualche timida stella.

Il clima, sorprendentemente mite, ci conforta e, per quanto avviliti per la fame e la stanchezza, il nostro passo sembra più sicuro e tranquillo.

4 novembre 1943, giovedì

Il tempo è bizzarro. Il sereno di ieri è, oggi, scomparso dietro dense nuvole nere. Tira di nuovo vento e fa freddo.

Stamani *Frau* Erna non è venuta al lavoro. Mi auguro che sia in permesso ma non per ragioni di salute.

Dai francesi apprendiamo, ed è una radicale smentita di una notizia da essi fornitaci due giorni fa, che il conte Ciano non è fuggito in Inghilterra ma è stato arrestato dai tedeschi.

Meravigliati ma non troppo, visto il comportamento di questo individuo nei confronti del Duce e, indirettamente, dei tedeschi, ci limitiamo a stringerci nelle spalle, promettendo di riparlare.

La giornata, come tante altre, scorre lenta, monotona, piena di noia e di malinconia. Poco tempo fa, a me sembra un secolo, questo giorno era una delle feste nazionali più popolari.

Mentre rifletto su questa data famosa e passano davanti a me immagini delle cerimonie e dei cortei, che la caratterizzavano, arriva, verso le 11 l'ordine di fermare tutte le macchine. Ne chiedo il perché al mio *Meister*, fermo come una statua presso il mio telaio.

Mi risponde con un gesto imperioso, poi con un grugnito: «Halte dich!»²⁸⁵. Mi fermo spaventato e sbalordito.

Trascorrono in un silenzio pauroso lunghissimi minuti, poi il fischio della sirena segna la ripresa del lavoro.

Il *Meister* allora mi si avvicina e, mettendomi l'indice della mano destra quasi sotto il naso, esclama con voce ostile: «Quei tre minuti di silenzio sono serviti per ricordare ed onorare i caduti tedeschi nella Prima Guerra Mondiale».

Non rispondo. Il *Meister* scuote il capo con evidente disprezzo nei miei riguardi e poi se ne va.

285 «Fermati!».

Penso: quanti minuti di silenzio ci vorranno un giorno per ricordare tutti i milioni di morti di questo conflitto? Tutto il mondo, credo, dovrà stare in silenzio ma anche in ginocchio e con la faccia a terra per qualche mese.

Stasera ci ha accompagnato al campo il sorvegliante, che ci scortò il primo giorno. Cerco di scambiare con lui qualche parola. Niente da fare. Mi risponde a monosillabi senza voltare nemmeno il viso. Questi non è come il nostro simpatico vecchietto. Sembra che non soltanto la sua bocca ma anche il suo cervello sia murato.

Dopo tanta fatica e tanta noia, traggio un po' di conforto parlando con Wally, accanto al famoso cespuglio.

Ella, come al solito, è arrivata, puntualissima, nonostante che, sorgendo la luna, il pericolo di essere vista, sia più che probabile.

Mi dice che teme l'aggravarsi della nostra situazione d'internati.

«I tedeschi - soggiunge - per realizzare i loro fanatici scopi, sono capaci di tutto».

La rassicuro come posso ma le mie parole sono più dettate da un incosciente ottimismo che da concrete ragioni.

Perciò Wally non è affatto convinta di quello che le dico.

Ma io non potevo rivelarle che questa mia vita vale pochissimo, che, se non nutrissi un profondo affetto per i miei cari, un giorno o l'altro la farei finita.

Quasi presentisse il mio interno turbamento, mi stringe fortemente le mani e comincia a piangere.

Inutili sono le mie parole, quando tento di consolarla. Wally continua a singhiozzare con la testa appoggiata all'alto steccato.

Alla fine le dico che, se non la smette di singhiozzare, non mi farò più vedere. Allora si asciuga gli occhi e cerca di sorridere. Poi la luna, essendo ormai alta nel cielo e, per noi, pericolosissima la sua luce, ci consiglia, per prudenza a lasciarci. Ritorniamo, quindi, nelle nostre rispettive baracche.

Nella mia trovo due guardie tedesche che stanno distribuendo alcuni indumenti: giacche, maglie, camicie, preda bellica sottratta agli eserciti belga, croato e jugoslavo. A me, pur bisognoso di una maglia, non tocca nulla per il fatto che già posseggo un cappotto sui cui bottoni bronzei spicca lo stemma della famiglia reale belga e, cioè, il leone di Brabante.

È appena terminata la distribuzione, quando nella baracca accanto alla nostra scoppia una lite violenta. Accorrono i *Posten* per sedarla. Il loro

intervento dev'essere stato miracoloso perché, dopo pochi istanti, voci e grida si sono placati.

Trascorro una notte insonne. Mie compagne inseparabili sono fastidiosissime cimici. Una veglia notturna da non augurarsi nemmeno al nostro ottuso *Feldwebel*.

5 novembre 1943, venerdì

Stamani fa molto freddo. Il cielo è grigio. Turbina nell'aria un rado nevischio. Dopo aver ingurgitato la solita *Suppe* nauseabonda, partiamo per il lavoro. Durante la strada Lorenzi mi dice che la lite di ieri sera è avvenuta, per futili motivi, tra il serg. Baldissera e quelli che noi chiamiamo "i due ex studenti".

Arriviamo in fabbrica coperti di neve ed intirizziti.

Novità nel mio reparto: è ritornata *Frau* Erna. Riesco a conoscere anche il nome delle due donne che lavorano vicino a me. La signora dagli occhiali, mia saltuaria e gradita benefattrice, si chiama Helene Conrad, quella piccola, tutta nervi, Eleonore Apelt.

Nel primo pomeriggio la signorina bionda ed elegante della segreteria avverte me e Vannucci di trovarci pronti, entro dieci minuti, nei pressi dell'ufficio del Direttore, in attesa di ordini.

La ragazzina se ne va sorridendo, lasciandoci un po' interdetti per quella chiamata fuori programma.

Poco dopo ci avviamo nel luogo indicato. Dalla porta semiaperta dell'ufficio, vediamo il direttore che sta telefonando. Finita la telefonata, egli si alza e ci fa cenno di seguirlo. Usciamo fuori dalla fabbrica. Vannucci è ansioso. Io mi sforzo di comprendere la ragione di quell'uscita, senza riuscirvi.

Sulla strada maestra è fermo un grosso camion con rimorchio, verso il quale ci dirigiamo. Ora finalmente capisco il senso delle parole che il direttore aveva gridato al telefono e, successivamente, a noi: «Auto! Steine aufladen!»²⁸⁶.

Ecco quello che ci attende. Dobbiamo andare a caricare mattoni presso una fornace.

«Milleduecentocinquanta mattoni» c'informa, puntuale, l'autista.

Sotto un fitto nevischio saliamo sul cassone dell'autocarro. Il direttore dà le ultime istruzioni all'uomo, che dovrà vigilarci durante questo viaggio, poi rientra a passo svelto nel suo ufficio.

286 «Auto! Caricare mattoni».

Il nostro guardiano prende posto in cabina e fa cenno al conducente di partire.

Il grosso mezzo s'inerpica, traballando faticosamente su di una strada sassosa e piena di buche. Vannucci ed io ci addossiamo al serbatoio del gasogeno, posto dietro la cabina, per cercare di scaldarci. Tentativo inutile. Non sentiamo alcun calore. Il vento e il nevischio ci gelano senza pietà. Corriamo tra scosse e brusche frenate nella campagna deserta. Imbocchiamo un lungo viale di grandi platani, le cui foglie, agitate dal vento, stormiscono paurosamente. Ora la strada è in leggera discesa. Il paesaggio muta: da ogni lato boschi fittissimi di betulle, prati bianchi di neve, solitarie casette di contadini ai margini di piccole strade.

Addossati al tettuccio della cabina, notiamo, dal vetro posteriore, che dentro di essa sono anche due operai civili francesi. Oltrepassiamo una piccola borgata: case dalle facciate multicolori, grandi alberghi, scuole per la *Hitlerjugend*²⁸⁷ o per reparti di addestramento e di specializzazione professionale. Scorgo là dentro uomini, donne, anziani e bambini.

Man mano che procediamo, mi accorgo che siamo in una zona ricca di fornaci: a vista d'occhio colonne di carrelli di tutte le forme e dimensioni, vagoni, elevatori. Numerose le ciminiere che fumano in mezzo a montagne enormi di mattoni, gruppi di baracche in legno e in muratura.

Il nostro tremendo viaggio sembra non avere mai fine. Non sappiamo più come ripararci dal nevischio e dal vento che sembra spirare in tutte le direzioni. Verso le 15:30 arriviamo a Hansdorf²⁸⁸. Attraversiamo un passaggio a livello poco distante da un'attivissima stazione ferroviaria. Poi ci dirigiamo verso una grande fornace. In questa vera e propria città di laterizi vedo che lavorano operai di tutte le nazioni del mondo. Sono soprattutto prigionieri di guerra e civili qui deportati: dai calmucchi ai mongoli, dai russi ai francesi, dagli italiani ai polacchi, dai cechi agli ungheresi, romeni ecc. Tutti condannati a soffrire le pene dell'inferno in quella bolgia di fumo, di fiamme e di polvere.

Finalmente il nostro autocarro si ferma dinanzi ad un lungo magazzino per il carico previsto.

Attendiamo qualche tempo perché arrivi l'addetto alla consegna del materiale ordinato.

Questi giunge di lì a qualche minuto, quasi correndo. È un uomo alto, dalla corporatura robusta e dal cranio completamente rasato. Indossa un

287 Gioventù Hitleriana, organizzazione giovanile nazista fondata nel 1926.

288 Piccolo paese non lontano da Sorau.

camice blu sopra un paio di pantaloni di un tessuto grigio, pesante. Egli parla con l'autista, poi con un gesto ci indica la lunga catasta dalla quale dobbiamo prendere i famosi 1250 mattoni. Cominciamo a caricare, aiutati dai due civili francesi. Dire quello che Vannucci ed io soffriamo è inutile. Accennerò soltanto questo particolare: essendo sui mattoni un leggero strato di brina, la loro superficie vetrosa, ben presto i nostri guanti borghesi... diventano inservibili. Poi, e questo fu peggio, toccò alla pelle delle nostre dita lacerarsi e a sanguinare. I francesi, invece, che avevano mani forti e callose, lavoravano con fachiresca indifferenza.

Dopo quasi un'ora, terminato il carico, ripartiamo alla volta di Sorau. Il ritorno è risultato la copia perfetta per non dire peggiore dell'andata. Mentre annottava rapidamente, sdraiati allo scoperto sui mattoni, il nevischio, aumentando d'intensità, quasi ci congelava. Finalmente, giunti di nuovo in fabbrica, nelle misere condizioni in cui ci trovavamo, abbiamo dovuto scaricare tutti i mattoni per rendere libero l'autocarro.

Molto tardi e sotto una fitta nevicata, siamo rientrati in baracca.

Date le orribili condizioni del tempo, stasera non mi è stato possibile vedere Wally.

Anche nella nostra piccola baracca il freddo è intenso perché la stufa, per mancanza di carbone, è ormai quasi spenta. Sarà un bel problema dormire stanotte.

Sono circa le 20 quando Lorenzi, di ritorno dai lavatoi, c'informa malinconicamente, dicendo:

«Ragazzi, fuori nevica sempre più forte. Se continua così, domani troveremo mezzo metro di neve».

Nessuno gli risponde. Ognuno pensa alle proprie scarpe, quasi tutte sfondate o scucite. Gli unici a consolarsi sono quelli, come noi della *Brecht*, che domani, sabato, non andranno al lavoro.

6 novembre 1943, sabato

Continua il maltempo. Fuori ci sono almeno trenta centimetri di neve. In Italia una simile situazione determinerebbe soste forzate di traffico e di lavoro, ma qui è come se non fosse accaduto nulla. Perciò vanno al lavoro tutti i gruppi tranne il nostro.

Dopo l'immane pulizia alle baracche, vado a lavare. Passando davanti alla casetta del comandante, guardo il termometro attaccato di fianco alla porta: segna -10°.

Mentre lavo, passa l'alta cuciniera russa che, di sfuggita, mi chiede, come ricordo, una mia fotografia. Sono sinceramente meravigliato della ingenuità di queste ragazze. Chiedermi una foto? Per farne che cosa? Tenersela come memoria di questa tristissima vita? Anche Wally Baranova, l'interprete polacca del campo dei civili, che indossa vestiti di stranissima foggia e che conduce una vita ben diversa da quella dell'altra Wally di cui sono da qualche tempo amico, desidera un mio *Erinnerung*²⁸⁹. Ma che cosa posso darle? Con me non ho alcuna foto né altro che possa assomigliare ad un ricordo. Forse potrei darle una di quelle malinconiche poesie che, di tanto in tanto scrivo. Ma la gradirà, ignorando la mia lingua o conoscendo di essa soltanto banali parole?

Intanto il termometro tende sempre più al basso. Ora si è formata una densa foschia, che rende il paesaggio indistinto ed angoscioso.

Più tardi con grande fatica fa capolino un sole lattiginoso e freddo che appena sbianca il diffuso grigiore.

Durante il primo pomeriggio il nostro *Feldwebel*, per un suo misterioso ghiribizzo, comanda l'adunata generale. Ce ne chiediamo la ragione, considerando che dobbiamo muoverci in mezzo alla neve e al fango dello spiazzo antistante le baracche. La nostra meraviglia è di breve durata, perché Stenghel, l'interprete, urla con quanta voce ha in gola: «Rivista al gamellino! Rivista al gamellino!».

Allora ci schieriamo tutti, con quale umore è facile ad immaginarsi, col gamellino in mano che, in verità, è la solita catinella, simile all'elmo di Mambrino di donchisciottesca memoria²⁹⁰, che ci è stata consegnata fino dal primo giorno di permanenza in questo *Lager*.

Con lentezza esasperante il sottufficiale tedesco ficca i suoi occhi strabici in ciascuna catinella, vi passa anche il dito al suo interno per constatarne la nitidezza. In alcune mette addirittura il naso per assicurarsi della loro perfetta pulizia. A vederlo sembra soddisfattissimo della sua ispezione. Noi, invece, più che la pulizia, del resto normale e che non costa fatica e tempo, vorremmo che la nostra catinella fosse almeno una volta al giorno riempita a metà, ma di una *Suppe* sufficientemente nutritiva.

Qualcuno di noi, che già balbetta un po' di tedesco, glielo dice. Ma il Comandante mugola a quelle proteste, scuote la testa e non promette, com'è naturale, proprio nulla. Il rancio è e sarà quello che è, immutabile come il giudizio di Dio.

289 Ricordo.

290 Riferimento a un episodio del *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes (1547-1616).

Infatti, terminata la rivista, egli ritorna, fregandosi le mani energicamente, nel suo alloggio ben riscaldato.

A noi però aumentano le già notevoli preoccupazioni perché il maltempo è una brutta bestia. È, per molti di noi, ben più crudele della fame. Se a questa si rimedia, anche in minima parte, frugando nei rifiuti e rubando, al freddo dobbiamo arrenderci e sperare di non ammalarci. Speranza vana è pensare che i tedeschi ci diano maglie o cappotti per ripararci.

Verso sera Radio Scarpa²⁹¹ dirama questa strabiliante notizia: «*Entro il 10 novembre p. v. le truppe di occupazione tedesche lasceranno l'Italia*».

Un annuncio così perentorio non solo mi sembra falso ma anche ridicolo. Non so da quale fertile cervello sia uscito. Chissà se il propagatore di questa favola non l'abbia appresa dal libro dei sogni fatti ad occhi aperti.

Certo saremmo assai ingenui se prestassimo fede a simili frottole.

Ammesso e non concesso che questo “abbandono” dell'Italia sia vero, che cosa dovremmo aspettarci per essere di nuovo liberi, che i tedeschi se ne vadano anche dalla Germania?

Io dico che ci sarà molto da attendere prima di rivedere il nostro cielo!

Per curiosità annoto alcuni soprannomi, che caratterizzano l'umore e l'atteggiamento di alcuni miei compagni di baracca.

Brugnoli, il flemmatico e quasi muto piemontese, viene chiamato, com'è ovvio, tartaruga; Morbidelli, che non sta mai fermo, il “furetto fiorentino”, Cotrozzi, le cui mascelle, non so come e perché, stanno sempre in movimento, il ruminante; Ginetti, il romano del quartiere di San Lorenzo, sempre distratto e, perciò, di rado presente a sé stesso, lo spostato.

Nota esplicativa. Qualcuno, leggendo un giorno questo diario, si domanderà la ragione per la quale spesso vi si trovano osservazioni che riguardano il cielo e il clima.

La risposta che io do è semplice, se si pone mente alla situazione in cui mi trovo.

Se chiusa e in breve spazio è la mia vita, è normale che, frequentemente mi rivolga al cielo, la cui bellezza, nuvole permettendolo, e immensità mi permettono di godere (ed è, è vero, pura illusione) il conforto di una libertà che non ho. Stasera, ad esempio, non riesco a vedere niente al di là delle basse colline e dei boschi di betulle, che circondano il campo, perciò guardo il cielo, anche se è pieno di nuvole e soltanto rare stelle fanno capolino quasi avessero timore a mostrarsi. Oltre a queste notazioni, altre

291 Nome ironico che indica il passaparola tra i soldati.

più concrete mi vengono dal cielo. Ieri ho visto alcuni *Focke Wulf*. Hanno sorvolato il nostro spazio aereo, facendo cabrate o picchiate, virate elementari o assai strette e fascinosi.

Quasi mai mi è capitato di vedere nel cielo di Sorau apparecchi da bombardamento se non qualche *Ju 88*. Sono passati, invece, numerosi *Messerschmitt*, rarissimi *Heinkel 110*. Mai sono apparsi i *Dornier*. Qualche volta ha rumoreggiato sopra di noi un bimotore a due derive e con la fusoliera molto abbassata rispetto alle ali. Sembrava un *Cant Z 1007*, e la sua velocità era notevole.

Molti sono però gli *Ju 57* da trasporto che solcano il nostro cielo e i *Landron* bimotori, sequestrati all'aviazione francese, nonché gli *Arado* da scuola di pilotaggio. Quali conclusioni trarre da questa rassegna di aerei? Potrei azzardare questo giudizio e, cioè, che la *Luftwaffe*²⁹², almeno qui non è molto presente come dovrebbe essere dato che siamo vicini alla Polonia, base di rifornimento per le operazioni sul fronte orientale. Che sia in crisi l'arma dell'orgoglioso Goering²⁹³? Speriamo, dico io egoisticamente. Una simile situazione potrebbe significare che si avvicina a grandi passi la tanto desiderata fine della guerra.

Annotta. Ora sulla città incombe un'aria fosca e triste. Sopra la pallida luce, che trapela dalle porte e dalle finestre non ancora definitivamente chiuse, vanno verso il cielo ormai nero le rosse faville e il fumo cinereo che escono dai camini.

Vorrei citare uno dei tanti problemi, che dobbiamo risolvere con gli scarissimi mezzi che abbiamo e che rivelano quanto l'uomo sia naturalmente incline ad osservare la legge dell'adattamento.

Da alcuni mesi nessuno di noi ha avuto la possibilità di tagliarsi i capelli. Considerando che, per scongiurare la pediculosi o, per essere più chiaro, i pidocchi, avere i capelli lunghi è un grosso pericolo, abbiamo preso, come si dice, il toro per le corna, e tre di noi si sono offerti, vittime sacrificali, a questo anormale e dolorosissimo taglio. Ad altri toccherà nei giorni che verranno questa vera e propria operazione. Io dico che un simile taglio di capelli può assomigliare, fatte le debite proporzioni, all'asportazione del cuoio capelluto, secondo l'uso indiano. Non v'è colpo di forbici che non stimoli una dolente lacrima.

292 Aviazione militare tedesca. Quelli elencati alle righe precedenti sono modelli di aerei militari tedeschi, italiani e francesi.

293 Hermann Goering (1893-1946), alto gerarca nazista.

Stasera ho rivisto Wally. Nonostante il freddo e la neve, ella mi ha portato una scodella di *Suppe*. È stato un problema laborioso riuscire a passare quella scodella sotto lo steccato, dopo aver frugato a lungo e spostato una notevole massa di neve.

Ne ho mangiata una metà, poi ho detto: «Non posso mangiarla tutta». «E perché?».

«Perché se non ne mangi almeno una parte, resterai digiuna».

«Ne prenderò un'altra in cucina».

«Non è possibile! Ora la cucina è chiusa. Su! Prendi questa!».

Di malavoglia Wally finalmente accetta il mio invito.

Riprende a nevicare. Wally inghiotte *Suppe* e neve, quasi divertita.

Poi, dopo esserci strette fortemente le mani, quasi a consolidare la nostra rischiosa amicizia, ci lasciamo.

In baracca trovo gli amici riuniti attorno alla stufa. Essi discutono animatamente su di un grave fatto accaduto nel pomeriggio, quando un soldato della baracca accanto alla nostra è stato ferito da un colpo di baionetta inferitogli dal Comandante. Perché? Perché quel soldato, per cercare qualcosa da mangiare, si era avvicinato ai bidoni dell'immondizie situati presso la cucina.

«Come misura punitiva non c'è male» dice Fedolfi.

«La prossima volta che farà, sparerà?» sbotta Morbidelli.

«E se invece - dico io - ci distribuisse un rancio appena migliore di quello che ogni giorno ci dà, non avrebbe risolto un bel problema? Chi mai andrebbe a rovistare nella spazzatura?».

Sono le 21. Ormai le finestre e la porta della nostra baracca sono sprangate. Questa operazione è il nostro quotidiano, serale tormento. Quale fine potremmo fare in caso d'incendio o di un bombardamento aereo?

7 novembre 1943, domenica

Stamani la sveglia è suonata con molto ritardo. Chissà quanto avrà sofferto il grosso Fritz, la cui precisione è, di solito, spietata.

Guardo fuori. Nevica ancora. Quelli che sono andati di *corvée*, col famoso mastello degli escrementi, devono aver molto sofferto perché, quando sono rientrati in baracca, più che uomini sembravano pupazzi di neve e ghiaccio. Quando, per disgelare i loro vestiti sono andati presso la stufa, hanno allagato gran parte del pavimento.

Trascorre la mattinata in mezzo a tante piccole ma necessarie faccende che, durante la settimana, non possiamo fare.

A mezzogiorno constatiamo con grande amarezza che la quantità di *Suppe* è inferiore a quella dei giorni feriali. Sette microscopiche patate e un cucchiaino di acida senape.

Ad alleviare il nostro deficit alimentare sono i civili polacchi che, quando possono, ma qui quasi mai volere è potere, cercano di aiutarci, gettandoci al di sopra della rete che ci divide, patate o rape e, talvolta, addirittura qualche tozzo di pane nero.

Ciò avviene con scrupolosa circospezione, considerando che i divieti del Comando sono severissimi.

Triste e noioso scorre con lentezza incredibile il pomeriggio. Verso sera, contrastando fortemente col nostro umore depresso, nelle baracche antistanti le nostre i civili russi e polacchi suonano, cantano e ballano.

Rifletto, sono quasi contento per loro che, almeno per qualche ora, riescono o tentano di riuscirci, a dimenticare la triste vita che conducono. Alla fine di quel piacevole trattenimento, ormai è quasi buio, una fisarmonica esegue con notevole maestria *O sole mio*²⁹⁴ forse come omaggio gentile nei nostri riguardi. Non nego che questa popolarissima canzone non abbia, per qualche istante, acuito la nostra giù pungente nostalgia.

Seduto al tavolo, rileggo, correggo e ricopio alcune composizioni scritte a Fürstenberg. Dopo tanti accadimenti, come mi sembra già infinitamente lontano quel doloroso soggiorno!

Stasera, poco prima del rancio, ci viene distribuito il solito latte dolciastro, causa, credo, di tanti disturbi intestinali più o meno gravi. V'è il sospetto che i tedeschi, consapevoli o non, vuotino certi magazzini, distribuendoci alimenti avariati. Ma ne hanno convenienza? Io penso di no. È troppo preziosa per loro, in questi tempi, la nostra manodopera.

Trascorro una notte agitata sia a causa di sogni paurosi sia per le onnipresenti, pungentissime cimici.

8 novembre 1943, lunedì

Stamani pioviggina. Fuori buio pesto, fango e neve fradicia. Si odono richiami, grida, voci assonnate, imprecazioni.

Partono i primi gruppi poi, di seguito, tutti gli altri. Noi della *Brecht* lasciamo il campo per ultimi perché la nostra scorta, il solito vecchietto arzillo e cordiale, con cui possiamo scambiare qualche parola, è arrivato in ritardo.

294 La celebre canzone napoletana, uscita nel 1898 e conosciuta in tutto il mondo.

Percorriamo la strada ormai nota. La neve, che si disfa sotto le nostre scarpe, si muta in acqua e fango. In breve i nostri piedi vi nuotano poiché le suole sono in gran parte sfondate. Non c'è speranza, naturalmente, arrivando in fabbrica, di potersene cambiare, magari calzando ciabatte o zoccoli. Come arriviamo così restiamo a guazzo per tutto il giorno.

Stamani una lieta novità non per me né per i miei amici ma per Erna. Questa gioviale e buona signora è arrivata in fabbrica a braccetto di suo marito, il quale, dal fronte russo, è stato mandato in convalescenza in Germania. Comprensibile la gioia di Erna ma ancor più imprevedibile la mia meraviglia quando entrambi sono venuti presso il mio telaio a salutarmi.

Certe confidenze tra tedeschi e prigionieri erano assolutamente vietate. Ma la donna, franca e cordiale, e suo marito (un reduce dalla Russia era sempre guardato con grande ammirazione) non ne hanno tenuto conto. Ho stretto la mano dell'uomo dalla statura alta e dalla solida corporatura. A vederlo così in salute, mi domandavo quale malattia mai avesse avuto per meritarsi una difficilissima ed assai ambita convalescenza in patria. Questo quarantenne mi sorrideva e, inoltre, parlava con una foga tale che non riuscivo a capire se non qualche frammento di quello che diceva.

Poi con voce più lenta, Erna ha detto: «Rientrerò il 29 p. v. Buon lavoro! Ormai sei diventato un abile tessitore!».

Anch'io, farfugliando un po' di tedesco, ho augurato loro di trascorrere nel migliore dei modi quel periodo di ritrovata tranquillità familiare. Dopo ciò, se ne sono andati ridendo, come fossero due alunni in vacanza.

Riprendo a lavorare. Verso mezzogiorno il *Meister* ha chiamato me e Busana per caricare un camion di rottami di ferro. Un lavoro massacrante, reso ancor più penoso da una tramontana freddissima che sembrava ci tagliasse le mani e il viso. Era con noi, come vigilante, un ragazzo tedesco. Per tutto il tempo ci ha guardato come fossimo stati due appestati. Non abbiamo risposto alle sue continue provocazioni. Tuttavia questa indifferenza ci è costata moltissimo. Ben altra punizione si sarebbe meritato quello strafottente giovanotto.

Terminato il carico, senza neppure avere il tempo di lavarci le mani, sporche di olio e di grasso, il *Meister* torna a chiamarci. Con noi viene anche Vannucci. Saliamo sul solito camion, percorriamo la stessa strada di venerdì scorso. Infatti ci dirigiamo verso Hansdorf per caricare altri 1250 mattoni. Ma come sono sempre precisi questi tedeschi!

Pioviggina. Di tanto in tanto la pioggia si trasforma in nevischio. Inde-

scrivibile è il martirio anche di questo viaggio. Dopo aver caricato i mattoni, ritornando dalla fornace, il rimorchio slitta sulla strada gelata e, mettendosi di traverso, impedisce alla motrice di continuare la marcia. Allora scendiamo e tentiamo di muovere il rimorchio e di rimetterlo in carreggiata. Niente da fare. Il camion non ne vuol sapere di riprendere il viaggio perché le ruote, senza attrito, girano su sé stesse. Andiamo allora in un bosco vicino, raccogliamo sterpi, rami d'albero e qualche sasso e li mettiamo e sotto le ruote del rimorchio e, soprattutto, sotto quelle della motrice. Finalmente riusciamo a riprendere la marcia, perché, dopo qualche pauroso sbandamento, l'autocarro guadagna la metà della strada e, seguendo le tracce di altri camion, si dirige, possente e sicuro, verso Sorau. Giungiamo alla fabbrica che è ormai buio. Speriamo di non effettuare subito lo scarico. Speranza delusa. I mattoni devono essere scaricati a tutti i costi. E così accade. Torniamo in baracca stanchi morti e con i polpastrelli delle dita sanguinanti.

Dimitri, il piccolo russo che ci accompagna, mi propone di vendergli il mio orologio da polso in cambio di un po' di pane. Non accetto.

Stasera nuova ispezione del Comandante tedesco. Ci avverte per l'ennesima volta che è proibito trovarsi fuori delle baracche dopo le 20. È anche *streng verboten* (e lo sappiamo da tempo) avvicinarsi ai bidoni dei rifiuti della cucina. A proposito della chiusura ermetica delle baracche dopo il contrappello, niente da fare. Questa volta ha avuto ragione il serg. magg. Tommasini, quando prevedeva il rifiuto del *Feldwebel* riguardo alla nostra legittima osservazione di non chiudere con barre di ferro porte e finestre dei nostri alloggi.

Verso le 19, uscito il Comandante, vado all'appuntamento con Wally.

Ella non si fa attendere. Il cespuglio e lo steccato sono diventati per noi due divinità protettrici. Wally ha imparato a dire buona sera in italiano e a chiamarmi per nome. Io le rispondo in tedesco. Poi, a riprova che la mia lingua, per lei, è al momento inaccessibile, come, del resto la sua per me, lentamente in tedesco mi racconta di quando viveva in un piccolo paese vicino Varsavia.

«A scuola - mormora - ero brava. Volevo laurearmi in medicina e specializzarmi in pediatria. Una volta ho voluto bene anche ad un ragazzo, Peter, mio compagno di classe. Un breve, ingenuo idillio giovanile. Peter, infatti, è morto durante la prima incursione aerea tedesca su Varsavia».

D'un tratto un rumore proveniente da una baracca vicina c'insospettisce. Vediamo alcune ombre muoversi nei pressi dello steccato.

«Vattene! - le dico - Vattene!».

«A domani!».

«A domani!».

Carponi, tra la neve, Wally scompare alla mia vista. Lentamente, con grande circospezione, rientro anch'io nella mia baracca, irritato e deluso. Trovo i miei amici intorno alla stufa. Sirio e Gervasio si lamentano del loro durissimo lavoro nella lavanderia della *Brecht*.

«Quel tedesco - dice Sirio - che ci fa sgobbare, che non ci permette nemmeno di riprendere fiato, vorrei trovarlo un giorno quando sarò libero».

Gervasio scuote la testa e non risponde.

Molti dei miei compagni già dormono. Noi restiamo ancora a scambiarsi qualche parola di conforto, poi ci corichiamo. Se il nostro sonno è stato più tranquillo di altre volte, lo si deve a Caramanna che, previdente e premuroso, si è alzato a tarda notte per alimentare la stufa con gli ultimi pezzi di carbone che erano rimasti nel secchio, ma anche alle cimici che, non ne sappiamo il motivo, ci hanno lasciato in pace.

9 novembre 1943, martedì

Nuvolaglia sopra di noi e tristezza dentro di noi. Intorno fango e neve. Oggi, durante la pausa di mezzogiorno, mentre trangugiamo a fatica la nauseante *Suppe* del *Lager*, è venuto nella nostra stanzetta il direttore della fabbrica. Egli ha rimproverato duramente Gervasio perché, a suo dire, era arrivato al lavoro con cinque minuti di ritardo. Ciò era avvenuto perché il mio amico, mentre faceva la doccia, questa si era guastata. Tutta qui la causa del pauroso...ritardo di cinque minuti.

Ma questo rigido e pignolo direttore si è forse dimenticato del fatto che noi, spessissimo, anziché cessare il lavoro alle 17, come da regolamento del Comando tedesco, siamo trattenuti in fabbrica a svolgere altre faccende fino alle 18 ed oltre? Avremmo dovuto ricordarglielo ed impugnare, quindi, il suddetto regolamento? Quale risultato ne avremmo avuto? Nessuno! Questi tedeschi hanno un potere assoluto su di noi e a noi non resta che sopportare ogni angheria ed ogni sopruso con giobbesca pazienza.

Io talvolta mi chiedo, vista la miserabile vita che facciamo, che essi avrebbero fatto meglio a fucilarci tutti al momento della cattura. Capo avrebbe avuto cosa fatta!

Se come Cerbero feroce si comporta il direttore, ancor più cinico e vile è l'atteggiamento del piccolo *Meister* dal tic nervoso nei nostri confronti. Non ci perdona niente. Il suo sguardo odioso, il ghigno del suo volto lu-

cido, come quello di una perfida maschera, i suoi capelli tagliati con indecenza barbarica, la sua lingua orrendamente dialettale (e pretende di essere capito a volo) c'incutono una paura tremenda. Come Minosse²⁹⁵ "giudica e manda" secondo il suo cervelotico istinto. Di rado ho conosciuto in questo triste paese uomini così spietati.

Ma ora passiamo ad altro.

Dopo cinque giorni di tempo pessimo, oggi per qualche ora è apparso il sole. Sembrava quasi che si vergognasse a far capolino da quel fitto velo di nuvole, dietro il quale pare dormire a lungo sonni tranquilli.

Stasera, tornando in baracca, discutiamo tra noi riguardo all'inusitato rimprovero del direttore. Presto tuttavia ci stanchiamo. Nessuno spera che questa gente riesca a comprendere, con un minimo di buon senso, la nostra particolare situazione. Ognuno di noi allora, sfiduciato, sente il bisogno di restare solo con i suoi pensieri. Camminiamo perciò a capo basso, gettando fuggitivi sguardi al cielo che, incredibile a dirsi, è di una purezza meravigliosa.

Lontano, come funereo contrasto, nere torri pare che urtino contro le stelle, che cominciano a baluginare sopra le colline.

Attraversiamo, cosa insolita, il corso principale della città. È semideserto. Opache e, talvolta, spente, le vetrine. Incontriamo una squadra di soldati, poi un gruppo di operai, quindi una coppia di anziani, che ci guarda con malcelata tristezza. Al di là dei vetri di una grande *Fleischerei*²⁹⁶, adocchio una bella fila di salami e, sopra il bancone, un enorme prosciutto. Non c'era certo bisogno di un simile provocatorio spettacolo per aguzzare la mia fame e quella dei miei compagni.

La marcia continua. Ci avviamo verso la periferia. Con sorpresa vediamo due giovani innamorati fermi davanti ad una birreria. È la prima volta che si presenta davanti a noi una scena simile, da quando mi trovo in Germania. Spesso, infatti mi sono domandato se in questo paese, esistano uomini e donne capaci di amarsi.

Rifletto. Sono ormai due mesi che mi trovo in questo desolato esilio. A me sembrano due secoli. Così poco tempo ha creato tra la mia vita in Italia e questa un abisso profondissimo. Talvolta ho l'impressione che ogni

295 Personaggio della mitologia greca, che Dante inserisce nell'*Inferno*, ove ascolta i peccati delle anime e ne decide la destinazione: *Divina Commedia, Inferno*, Canto V, vv. 4-12.

296 Salumeria, macelleria.

legame affettivo con la mia famiglia, gli amici, il paese dove sono nato si sia irrimediabilmente spezzato.

Giungo in baracca stanchissimo. Dopo il rancio serale vado in branda, sperando che allarmi aerei e cimici mi permettano di dormire in pace.

10 novembre 1943, mercoledì

Questo mattino è umido e nebbioso. Tra i miei amici nessuno ha voglia di parlare durante la strada che ci conduce al lavoro. Occhi a terra e, essendo lontane le nostre guardie, ne approfittiamo per tenere le mani in tasca per ripararci dal freddo.

Ci fermiamo ad un bivio per lasciare il passo a due grossi autocarri che trasportano grosse pietre. Pian piano, come sempre, la colonna si assottiglia. Ogni squadra ci abbandona in silenzio. Si levano soltanto le grida gutturali dei nostri guardiani che sollecitano la nostra marcia.

Arriviamo alla *Brecht* in leggero anticipo. Sono già al mio posto di lavoro quando entra *Frau* Eleonore. La piccola donna è vestita a lutto per la morte del suocero. Le auguro buon giorno. Ella mi risponde sorridendo tristemente.

Mattino e pomeriggio trascorrono tra fatica, noia e tormento. Quando a sera torniamo al campo, la nebbia è così fitta che più volte corriamo il rischio di perdere l'orientamento di marcia. Durante la strada Sirio mi confessa disperato che non ne può più. Vedo che dimagrisce a vista d'occhio, lui un tempo così robusto e pieno di vita. Anche Gervasio, suo compagno di lavoro in lavanderia, è triste ed abbattuto.

«Non ce la faccio più - mi dice - Quella lavanderia è un inferno! Non è possibile sollevare dalla mattina alla sera quelle matasse di lana e di cotone, intrise d'acqua, in un ambiente umido e caldo da soffocare. Nemmeno fossimo alimentati normalmente potremmo farcela. È un lavoro da forzati della Caienna²⁹⁷!».

Faccio loro coraggio - gli dico che anch'io a stento mi reggo in piedi - che, alla sera, per salire al mio posto di branda, non più alto di un metro e sessanta da terra, pur appoggiandomi sull'asse inferiore, devo fare appello a tutte le mie forze residue.

«Non è più possibile andare avanti così» commenta tristemente Sirio.

«Eppure dobbiamo, se vogliamo rivedere le nostre famiglie».

297 Regione della Guyana francese (Sud America), dove sorgeva una nota colonia penale.

Intanto ci avviciniamo al Natale. Da casa, sono trascorsi più di due mesi, nessuna notizia.

Sperare in altri conforti, salvo quello dell'amicizia, che mi lega ai miei cari compagni ed a Wally è perfettamente inutile.

In baracca c'informano che Hitler ha parlato al popolo tedesco in occasione della fondazione del partito nazional-socialista. Quanto ci faccia piacere questo intervento del *Führer*, Iddio solo lo sa. Per noi sono chiacchiere che non mutano di una virgola la nostra vita.

Avverto come, in questi giorni di prigionia, il tempo trascorra, come dire, a varia velocità: talvolta rapido, talaltra lentissimo a seconda delle particolari condizioni psicologiche in cui mi trovo. Anche questa è una banale scoperta. Non è più assoluto, mi pare, né il tempo, né lo spazio. Vaghiamo come sperduti in un grigio mare di monotonia, di stanchezza, incapaci di considerare il futuro positivo e degno di essere atteso. Spesso ho la sensazione che la mia vita sia la fredda contemplazione di una lenta agonia o della morte intesa come riscatto e meta agognata in cui annegare tutto il mio affanno.

Verso le 21, quando ormai eravamo tutti in branda, è venuto il Comandante tedesco, accompagnato dall'interprete, il piccolo, baffuto e pretenzioso Stenghel. Questa volta non ci ha ammannito i soliti, duri rimproveri ma ci ha avvertito che, nei prossimi giorni, almeno cinquanta soldati del nostro *Arbeitskommando*, saranno trasferiti.

Comprensibili il nostro smarrimento e la nostra preoccupazione per questa dolorosa notizia. Alcuni di noi hanno domandato al *Feldwebel* quale poteva essere la destinazione di questi soldati.

Il comandante si è stretto nelle spalle, poi ha esclamato: «Io non so nulla. Riferisco quello che mi è stato comunicato dai miei superiori».

Ciò detto, se n'è andato.

È facile immaginare i commenti in baracca. Ognuno di noi pensa già, se dovrà partire, quale sarà la nuova meta, a quali amici dovrà dire addio, se la nuova destinazione sarà migliore o peggiore di quella già sperimentata a Sorau. Pochi di noi, dopo un simile annuncio, riusciranno a dormire stanotte. Le cimici, se confrontate al fastidio recatoci dal *Feldwebel*, ci appariranno affettuose compagne del nostro angosciato dormiveglia.

11 novembre 1943, giovedì

Stamani spira un ventaccio umido e freddo. Barcollando quasi ad ogni passo, andiamo al lavoro.

I francesi della *Brecht* c'informano che i russi avanzano nel settore centrale del fronte dell'est; che gli americani sono costretti a segnare il passo in Italia e che si preparano per una nuova offensiva a primavera.

Udita quest'ultima notizia, figuriamoci se c'è da sperare nella fine della guerra a breve termine.

Torniamo al lavoro. Il clac clac del telaio mi stordisce. Penso costantemente al trasferimento che il tedesco ci ha annunciato e al modo con il quale ci abituiamo ad una vita misera come quella che stiamo vivendo. Ora, infatti, abbiamo, come dire, preso confidenza con persone, luoghi e lavoro in questa grigia città. Il pensiero di andarcene, prefigurandoci un posto addirittura peggiore di quello dell'*Arbeitskommando 106*, non può che renderci fortemente preoccupati.

Pian piano il monotono e squassante rumore della navetta finisce per stordirmi. Le sono quasi grato perché almeno m'impedisce di tormentarmi, facendo mille, paurosi pronostici.

Acqua, vento e nevischio ci accompagnano stasera durante il rientro in baracca.

Alle 21, adunata per la paga. Entriamo uno alla volta nell'Ufficio del Comandante. Questi, seduto ad un piccolo tavolo, controlla il nostro nome sul registro e poi ci paga. Dinanzi a sé, sul tavolo, ha il ritratto della moglie, penso, e del figlio in divisa da SS. Niente meraviglia. Tale il padre tale il figlio. Ma che tristezza infinita questa legge dell'ereditarietà di cui qui sembra confermata in pieno la vera essenza.

Chiarisco a futura memoria il significato di questa paga. Si deve sapere che il nostro *Feldwebel* ha dato a ciascuno di noi quattro o cinque buoni *Stalag* (sono questi, come mi pare di aver già detto, foglietti di carta, simili a quelli che gli zingari, dopo aver avuto l'elemosina, offrono ai passanti come portafortuna, servendosi, di solito, del becco di un pappagallo ammaestrato).

Infatti questo *Lagergeld* non serve nemmeno per comprare un bottiglia di birra chiara, dato che nel nostro campo non esiste, e come potrebbe, uno spaccio. Quindi la nostra paga è una pura finzione burocratica, quasi che i tedeschi cerchino con essa di sgravarsi la coscienza, pensando che, anche nella maniera più ipocrita e meno costosa per loro, il nostro lavoro quotidiano merita pur sempre una qualche ricompensa.

In verità, dunque, con questi foglietti uno di noi, se avesse tabacco, potrebbe farci puzzolenti sigarette.

12 novembre 1943, venerdì

Dopo la consueta, orribile *Suppe* di zucca, partiamo per il lavoro. È buio fitto. Pioviggina. Strada facendo, il nostro vecchio accompagnatore ci dice che dalla prossima settimana soltanto due uomini continueranno a lavorare alla *Brecht*. Rifletto amaramente che, con molta probabilità Sirio e Gervasio, impiegati nella *Wäscheret*²⁹⁸, resteranno a Sorau. Come sarà triste separarci dopo tanto tempo che viviamo insieme!

Ancora notizie dai francesi:

- 1) Voci di un attentato al generale Badoglio;
- 2) Presunta ritirata americana sul Volturno²⁹⁹.

Non ci fa impressione né l'una né l'altra notizia. Durante la mattinata *Frau* Eleonore mi aiuta come può, facendomi trovare, nel famoso sacchetto dei fili, due fettine di pane e una mela.

Nel pomeriggio dobbiamo spostare duemilacinquecento mattoni dal magazzino al retro della sala-lavaggi. Il tratto da percorrere è molto lungo per cui occorre l'aiuto di tutti noi italiani e del vecchio accompagnatore. Lavoriamo all'aperto sotto la sferza di una tramontana freddissima.

Viene dopo una mezzora il direttore a sorvegliare l'andamento del lavoro. Vedendo, e non ci voleva una mente particolarmente acuta, che quel passamano di mattoni era lento e irrazionale, ci ordina di sospenderlo. Finalmente una decisione sensata.

Dopo alcuni minuti veniamo richiamati nello stesso posto. Ora è il padrone della fabbrica che ci parla in cattivo francese. A fatica comprendiamo quello che ci dice. Vuole, in sostanza, avvertirci che domani quel trasporto di mattoni dovrà essere organizzato in maniera diversa. Non dovremo perciò trasferire il materiale dall'esterno, come già sperimentato in modo negativo, ma dall'interno del magazzino.

Torniamo in baracca verso le 17. Cade pioggia mista a nevischio.

Oggi è un mese che sono a Sorau. Che cosa posso dire di questa città? Ben poco. Sembra sempre deserta: case anonime, grandi fabbriche, strade pulitissime ma dal selciato infernale.

Stasera Sirio e Gervasio stanno discutendo accanto alla stufa. Parlano di politica, di letteratura, di scuola e, soprattutto, dell'imminente trasferimento. Io li sto ad ascoltare. Poi, dopo qualche tempo preferisco andare in

298 Lavanderia.

299 Fiume che scorre tra Molise e Campania, sfociando nel Mar Tirreno.

branda perché sono stanchissimo. Sento che fuori imperversa una furiosa bufera di vento e di pioggia.

13 novembre 1943, sabato

Sveglia infernale verso le cinque. Stamani nessuna pulizia alle baracche. Mentre continua la tempesta notturna con la stessa, tremenda intensità. Dopo la *Suppe* (rape in insipida acqua), andiamo al lavoro. Finora noi della *Brecht* il sabato restavamo nel campo. Oggi, invece, con questo diluvio, il nostro beneamato direttore ha bisogno della nostra collaborazione. Possiamo dirgli di no e trovargli come scusante il fatto che si sono aperte le cateratte del cielo sopra Sorau? Nemmeno a pensarci.

Passando attraverso la *Rudolf Büttnerstrasse*³⁰⁰, dopo più di tre quarti d'ora, fradici fino alle ossa, arriviamo in fabbrica.

Mentre attendiamo in portineria eventuali ordini, intravediamo il direttore già seduto al suo tavolo da lavoro. Ha il volto più pallido e serio del solito. Si vede che anche a lui non mancano le preoccupazioni. La guerra, penso, le distribuisca più o meno a tutti, dominatori e dominati. Un bel castigo al quale neppure i cosiddetti grandi o grossi sfuggono.

All'ora di colazione il nostro accompagnatore divide con noi il suo scarso pane. È la prima volta, da quando sono in Germania, che trovo un uomo capace di comprendere le pene del suo prossimo e cerca, per quanto può, di aiutarlo. Un vero miracolo della provvidenza, rarissimo in questa landa...

Non contento di aver fatto questo gesto gentile di solidarietà umana, quest'ometto magro e di poche parole, quando ritorniamo, prima di mezzogiorno in baracca, ci fa passare da casa sua e ci riempie le tasche di patate. Meravigliatissimi non abbiamo parole sufficienti per ringraziarlo, ma lui si schermisce, mormorando parole che non riusciamo a comprendere.

Appena giunto al campo, senza nemmeno aver tempo di tirare il fiato, il comandante ordina a me e ad altri tre compagni di andare a prelevare il rancio presso il Centro alimentare di Sorau. Siccome fuori pioveggina ancora, mi resta facile scrivere quel luogo comune che dice "piove sul bagnato". Infatti i miei abiti, intrisi dall'acqua del mattino, diventano sempre più fradici sotto quella pioggia sottile, insistente e fredda. Ci guida in città il solito burbero *Unterlagerführer*³⁰¹. Egli si ferma, secondo consuetudine,

300 Via Rudolf Büttner.

301 Sottocapo del campo.

alla *Bäckerei*³⁰² di *Frau* Ronelf per prenotare il pane, poi ci fa cenno di proseguire.

Durante il nostro cammino incontriamo in città pochi passanti. Hanno, l'ho notato più volte, il viso pallido e stanco. Vediamo anche alcuni mutilati di guerra, credo, perché o non hanno una gamba o sono senza un braccio o portano ancora segni sul viso di bruciature o di ferite, alcune ragazze bionde assai modestamente vestite. Notiamo, ma ormai non ci stupiamo più, liberi, a passeggio, alcuni prigionieri francesi che lavorano con me alla *Brecht*. Mi domando ancora qual genere di prigionia sia la loro. Ricevono pacchi e posta regolarmente, non sono sottoposti a lavori pesanti. Forse con l'afflusso di centinaia di migliaia di schiavi italiani, la loro esistenza sarà notevolmente migliorata. Se non fosse così, per quale altra ragione dovrebbero fare quella vita decente e dignitosa anche se sotto tutela tedesca?

Dopo aver prelevato il nostro quantitativo di rancio, torniamo in baracca. Sopra di noi e su di noi, nostra fedele compagna, la pioggia battente mista a nevischio.

Annoto, e non so se per pura curiosità o per un sentimento, che tende a farmi dimenticare, almeno per qualche attimo, la vita non vita che conduco, le impressioni che desta in me l'incontro quotidiano con una ragazza tedesca. Infatti, ogni mattina, sull'angolo del viale che conduce alla stazione, vedo sempre ferma, come se aspettasse qualcuno, una fanciulla giovanissima. È alta e bionda, con un viso pallido e gentile. Veste abiti modesti, che porta, tuttavia, con naturale eleganza. Quando le passiamo davanti, non ci guarda oppure finge di non guardarci, non so se per pudore o per indifferenza. Ma forse, io m'illudo, nel suo diario ogni sera scriverà: «Anche oggi ho visto un gruppo di soldati italiani. All'aspetto non sembrano né giovani né anziani. Hanno volti tristi, abiti laceri, occhi senza luce».

Noi, al contrario, la guardiamo, ma senza desiderio. Le pulsioni sensuali, l'ho già detto, non ci tormentano come qualcuno, vista la nostra età, potrebbe logicamente pensare, o almeno esse non hanno quella carica che, in tempi normali, un giovane "normale" di solito possiede. Sopravvivere materialmente, ora per ora, come da mesi tentiamo, non lascia spazio se non ad istinti belluini non sempre razionalmente contrastati. La vista, dunque, di questa bella ragazza produce in noi un effetto strano, simile a quello che prova un soldato che, dopo tanto tempo, gode alfine di una licenza. Toltasi l'uniforme, s'immerge, per qualche giorno, nel flusso della vita civile con

302 Panetteria.

un senso nuovo di libertà e di gioia. Ecco quella ragazza era, come dire, un mare di libere sensazioni in cui almeno nella fantasia potevamo tuffarci, riconquistando una felicità esistenziale da mesi smarrita.

Conclusa questa sommaria digressione, riassumo gli accadimenti di questa giornata.

Rientrato al campo, Wally, la *Oberführerin*³⁰³ del *Lager* polacco chiama me e Gervasio per portare il bidone della *Suppe* in cucina. È questa una manovra che, poco dopo, giudichiamo abile ed ingegnosa.

La giovane donna approfitta di questa rara occasione per dare a me ed al mio amico qualche chilo di patate, che, con rapidità sorprendente, nascondiamo nei nostri pantaloni, legati sotto il ginocchio secondo l'uso zuavo.

Quando però siamo dovuti ritornare dalla cucina in baracca, non potevamo quasi muoverci. Camminavamo lentamente come palombari. Per fortuna non abbiamo incontrato sulla nostra strada né guardie né il comandante. Infatti anche un cieco si sarebbe accorto del nostro sospetto, improvviso e straordinario ingrassamento.

Indisturbati, "*Gott sei Dank!*"³⁰⁴, dopo aver ringraziato infinite volte la signorina Wally, abbiamo raggiunto il nostro alloggio.

Il pomeriggio, visto il bottino fatto, è trascorso con una certa tranquillità. Potremo, quasi per due giorni, contrastare questa maledetta fame.

Intanto continua a piovere a dirotto. L'aria è scura e triste.

Senza quelle patate quest'atmosfera sarebbe stata per noi ancora più deprimente. Miracolo prodigioso delle *Kartoffeln*!

Ora nella baracca c'è un gran daffare: chi taglia carote, chi zucche, chi rape, chi patate che poi, a turno, vengono arrostiti sul piano della stufa o cotte sotto la cenere.

È incredibile come, nonostante la stretta sorveglianza dei tedeschi, riusciamo ad impadronirci, con mille sotterfugi ed affrontando il rischio di severissime punizioni, di così preziosi generi alimentari. È ben vero, tuttavia, che la miseria non soltanto aguzza l'ingegno ma fa diventare coraggiosi anche gli uomini più timidi. Mentre scrivo queste note, vedo in cima ad uno dei tavoli alcuni miei amici, curvi su certi giornali tedeschi, rubati chissà dove, che si scervellano per decifrare notizie. Ammesso anche che vi riuscissero, quali verità potrebbero apprendere se la stampa è sottoposta ad una occhiutissima censura?

303 Capa del campo.

304 Dio sia ringraziato.

Dopo molti tentativi riescono a comprendere che il porto di Ancona è stato bombardato dall'Aviazione dell'Italia libera!?

Sirio allora mi chiede perplesso: «Ma quale Italia libera?».

«Che cosa ti devo dire? Sarà quella ora in mano agli angloamericani e, cioè, il meridione d'Italia».

«Allora vuol dire che reparti italiani combattono nel sud con i nostri ex nemici?».

«Credo di sì. Un po' come accade nel Centro-nord, dove i fascisti di Mussolini, lottano al fianco dei tedeschi».

«Una specie di guerra intestina ed anfibia...».

«Già, l'hai detto! Essa è un po' civile o un po' militare. Siamo ormai ai ferri corti tra italiani: neri contro bigi o azzurri o rossi».

Gervasio mi guarda serio: «Una tragedia - mormora, scuotendo il capo - che purtroppo avevi o avevamo previsto».

Lo scambio di queste amare opinioni termina perché ci distrae Lorenzi, che sta tagliando i capelli al serg. magg. Tommasini. È questa una scena da commedia dell'arte: un improvvisato barbiere, che tormenta con forbici inadatte, i lunghi e fitti capelli del nostro sottufficiale. Ad ogni colpo di forbice una fiorita esclamazione in stretto dialetto veronese. Sotto di lui, il povero Tommasini che, paziente Cireneo, si morde di tanto in tanto le labbra per non gridare dal dolore.

Mentre vado in branda, sento che fuori imperversa di nuovo una furiosa bufera. Sembra che la baracca sia sul punto di essere prima scoperchiata e poi sradicata dalle fondamenta. Mi addormento molto tardi, pensando a casa e al temuto imminente trasferimento.

14 novembre 1943, domenica

Continua a piovere con forti raffiche di vento. Se in cielo è tempesta, bel tempo è in cucina. Oggi, rarissima eccezione, (c'è da pensare quasi ad uno sbaglio della sussistenza tedesca) ci viene distribuito un filo di pane da dividersi in quattro anziché in cinque. Altre emozioni, questa volta negative, prevedo che avverranno nel pomeriggio, quando il nostro *Feldwebel* renderà noti i nomi di quei soldati che dovranno essere trasferiti.

V'è chi teme, ma speriamo che siano false previsioni, che i prescelti di stasera saranno inviati nelle miniere della Slesia.

Pensare ad una prospettiva simile c'è da impazzire. Per questo cresce a dismisura la tensione nelle baracche. Poco dopo mezzogiorno, aduna-

ta in anticipo. Schierati su due file, attendiamo il maresciallo. L'attesa è breve. Accompagnato sempre dall'interprete, egli passa in rassegna l'*Arbeitskommando*, allineato in bell'ordine quasi fosse un plotone d'onore. Nonostante questo irreprensibile schieramento, il *Feldwebel* non si mostra soddisfatto. Ci guarda tutti in viso, si ferma davanti a qualcuno che non gli sembra abbastanza pulito o poco presentabile a causa della barba lunga o dei capelli scomposti, poi, dopo un trepido ed ansioso silenzio, ordina all'interprete di leggere i nomi dei parenti. La lista è lunga e dal punto di vista psicologico angosciante. Ad ogni nome, che non riguarda né me né i miei più intimi amici, traggo un bel sospiro di sollievo. A lettura finita, cinquanta tuffi al cuore, tra noi amici ci abbracciamo contenti di essere ancora tutti insieme. È questo, lo so, un bell'esempio di egoismo, ma, viste le condizioni in cui ci troviamo, è proprio inopportuno manifestarlo? Forse sì, almeno nei riguardi di coloro che, pensierosi ed afflitti già si avviavano verso le baracche, sperando di andare in un luogo non peggiore di quello di Sorau. La pioggia, che continua a cadere con la stessa intensità di stamani, ha trasformato lo spiazzo davanti alle baracche in un lago grigio, melmoso.

La serata scorre lentamente. Ci fanno compagnia la noia e il silenzio. I miei amici, dopo l'emozione provata durante la lettura della famosa lista, dormono placidamente. In cima al lungo tavolo il serg. magg. Tommasini e i suoi suddiaconi commentano sottovoce alcuni brani della Bibbia.

Io scrivo improvvisi, eterogenee immagini:

«Una strana visione mi convince / dell'inutile trama / che le madri intessono feraci / Non ho più lacrime ormai / O grigia aridità della mia vita mediocre!».

E ancora:

«Tutta la vita è come una canzone / scritta di notte / al lume di candela / da un musicista impazzito!».

Sulla solitudine:

«Un mare ignoto / dove un naufragio di stelle / screzia l'onda lontana».

Sul pianto:

«Tremulo ponte / che congiunge invano / le tormentate rive dell'essere».

Sul mare:

«Azzurrità di lacrime umane / lamento eterno / di un cuore aperto sotto le stelle».

Sulla femmina:

«Una foglia sbattuta dal vento / sulla piazza deserta / quando i bimbi non giocano più».

D'un tratto Tommasini interrompe la sua esegesi biblica e mi chiede: «È vero che tieni un diario?».

«Certo. Eccolo qui» e gli mostro il grosso brogliaccio.

«Ne vale la pena?».

«Per me sì».

Il serg. magg. mi guarda al di sopra dei suoi occhiali massicci e filosofeggia: «Il tempo umano non ha grande valore se non si usa in funzione dell'eternità».

«C'è anche chi la pensa diversamente in modo ancor più negativo».

«E cioè?».

«Ricordo di aver letto che un filosofo, di cui mi sfugge il nome, ha affermato che il tempo addirittura non esiste».

«Ah sì?».

«Certo. A suo giudizio il passato non è più, il futuro deve arrivare, il presente, appena vissuto, scompare».

«Questo è troppo!».

«Lo dico anch'io. Forse siamo noi che creiamo il tempo. L'essere, quindi, crea il tempo!».

«Ma com'è possibile? Solo Iddio è creatore di tutte le cose e, quindi, anche del tempo».

«Dio o l'uomo, caro Tommasini, a seconda della scelta di fede che uno fa o ha fatto».

«E tu che cos'hai scelto?».

«L'una e l'altra, ma privilegiando, per ora, la seconda, perché senza storia vissuta e vivente, per affrontare il futuro, siamo come perduti in un deserto».

«E il tuo diario che c'entra in tutto questo?».

«Poco ma vale come testimonianza personale. Per certi aspetti potrebbe contare più di altri diari di uomini illustri, perché il mio è più sincero e non contaminato da qualsiasi tornaconto».

«Questo è vero - ammette Tommasini - ma chissà quanti ne verranno pubblicati a guerra finita!».

«È possibile. Ma bisognerà prenderli con le molle, soprattutto quelli con forte caratterizzazione politica».

«Sono d'accordo».

Detto questo il sottufficiale riprende a leggere e a spiegare alcuni passi dell'*Esodo*³⁰⁵.

305 Il secondo libro della *Bibbia*.

Nel frattempo si sono destati i miei amici, che riprendono a commentare l'esito dell'imminente trasferimento.

Più tardi, dopo la solita pappina di latte in polvere, alle 21:30 c'è stato il contrappello. Il comandante, stasera, ci è sembrato, cosa rarissima, di buon umore. Che sia contento per il fatto che se ne vanno cinquanta italiani e, quindi, di vivere con minori grattacapi burocratici o non?

Comunque sia, Fedolfi e Cotrozzi, per quanto possano (le loro nozioni di tedesco sono elementarissime), cercano di parlare con lui riguardo alla guerra in corso e, soprattutto, di quella che l'Italia aveva combattuto a fianco della Germania.

Più che un dialogo è una buffa pantomima, perché i miei due compagni tentano di farsi capire più con i gesti che con le parole. Il *Feldwebel*, che sciocco non era, si difende e vuole ad ogni costo aver ragione. È orgoglioso e puntiglioso. In fondo ha gioco facile perché, se ora i tedeschi sono in crisi, dal 1939 al 1942 hanno vinto battaglie incredibili, mentre noi, salvo qualche scaramuccia, siamo sempre stati soccombenti.

I miei amici, alla fine, si arrendono. Meglio così. Insistere troppo poteva suscitare nel nostro comandante un'ira, foriera di ritorsioni e di punizioni.

È tardi, ormai. Vado in branda. Riesco, ma con fatica, a prendere sonno.

15 novembre 1943, lunedì

Sveglia ore 5. Cielo splendido, plenilunare. Una sorpresa dopo l'uragano di ieri. L'aria però è fredda, pungente.

Stamani sono di *corvée* insieme a Sirio, Gervasio, Gino e Morbidelli. Dobbiamo trasportare e rovesciare il mastello degli escrementi notturni in una lontana discarica. Le sequenze di questo viatico mattutino sono per me allucinanti. La strada sterrata, gli alberi spogli, qualche raro uccello, le nostre ombre riflesse su larghe pozze d'acqua gelata, il mastello che dondola appeso ad un grosso palo. Avanti a noi il corpulento Fritz, che borbotta parole incomprensibili. La discarica poi è una specie di cratere bluastro, dove la luce della luna disegna figure spaventose. Scivolarci dentro significa annegare senza remissione in un lago di sterco nauseabondo. Perciò scendiamo lentamente lungo il pendio, stando bene attenti a dove mettiamo i piedi. Fritz, sul ciglio della discarica, sembra un enorme spaventapasseri.

Di tanto in tanto, impaziente, grida: «Schnell! Schnell!»³⁰⁶ come se noi fossimo stati nel luogo più sicuro e tranquillo di questo mondo.

Dopo mille precauzioni, ignorando il pungolo stizzoso della guardia, rovesciamo la lordura del mastello e risaliamo, ansanti, il pendio. Sulla strada, mi volto indietro. Nell'alba, che schiariva, intravedevo appena le ripe del cratere dal quale a fatica eravamo usciti. Balenante nella memoria il ricordo della bolgia dantesca dei lusingatori: «*Le ripe eran grommate d'una muffa / per l'alito di giù che vi s'appasta / che con gli occhi e col naso facea zuffa*»³⁰⁷.

Non so se ho trascritto con esattezza questi versi danteschi, che tale fetida operazione mattutina ha suscitato in me.

Torniamo al campo. Ci laviamo alla svelta e poi al lavoro.

Annoto le solite gentili attenzioni "alimentari" di *Frau Eleonore*.

Notizie di fonte francese c'informano che è stato costituito l'esercito della Repubblica Sociale Italiana.

Mi domando:

«Sarà propaganda? Come potrà Mussolini armarlo e renderlo, soprattutto, efficiente e in grado di superare le difficili prove che lo attendono? Il futuro dirà fino a che punto questo esercito influirà sull'andamento, sulla durata e sull'esito della guerra».

Note sugli amici: ho saputo che Caramanna era imbarcato sul C.T.³⁰⁸ *Zeno* in missione di scorta ai convogli tra la Sicilia e l'Africa Settentrionale. Marini e Piovano erano invece imbarcati sull'incrociatore *Duca D'Aosta*.

Rientrando a sera in baracca, dopo il lavoro, apprendiamo che i cinquanta prescelti per il trasferimento dovranno essere pronti per partire domani mattina alle ore 3.

Se ne vanno, e ce ne dispiace infinitamente, dalla nostra baracca: Tomasini, Fedolfi, Castaldo, Testa, Buffa, Lorenzi, Cavallari, Ginetti, Brugnoli, Spadoni, Campani, Cotrozzi e Vannucci, lo studente, che lavora con me alla *Brecht*.

Divagazioni su Busana, l'altro mio compagno di lavoro, il quale, non so come abbia fatto, è entrato nelle grazie del Comandante del Campo. Per questa ragione spera, e lo dice, di restare a Sorau. Certo il carattere di questo soldato è a dir poco ipocrita. Quando parla e, soprattutto, quando agisce, sembra sempre che ti nasconda qualcosa. Io non ci faccio caso,

306 «Presto! Presto!».

307 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. XVIII, vv. 106-108.

308 Cacciatorpediniere.

perché ormai lo conosco ma Sirio non lo sopporta e vorrebbe regolare i conti con lui a suon di pugni. Lo tratteniamo a stento, facendogli balenare il fatto che i tedeschi potrebbero punire il suo legittimo sfogo. Mi accorgo, però, quanto è difficile fargli accettare il principio che la miglior vendetta è il perdono.

Da qualche giorno è arrivata nel *Lager* la malfamata *Voce della Patria*. Niente di nuovo nel suo contenuto. È il solito centone di propaganda che non convince, se mai l'ha potuto, proprio nessuno. Per avvelenarci il sangue basta leggerne l'articolo di fondo a firma del signor Guido Tonella, che, se non erro, scriveva un tempo su *La Nazione* di Firenze.

Torno a cose più serie. Coloro che devono partire domani mattina stanno malinconicamente preparando i loro zaini. Fra chiacchiere e consigli, avvertimenti ed auguri, tra chi parte e chi resta, ci addormentiamo molto tardi.

16 novembre 1943, martedì

Ore 3, sveglia per tutti. Nella baracca la confusione è al colmo: grida, richiami, saluti, esclamazioni di rammarico e di dolore. Aiutiamo, commossi, gli amici che partono. Questi, consegnata la coperta al magazzino del *Kommando*³⁰⁹ e bevuta la solita *Suppe*, ci salutano cordialmente, cercando, senza riuscirvi, di nascondere la loro sincera commozione. Altrettanto emozionati siamo noi, che non riusciamo a dire se non parole augurali di circostanza.

Buffa, con gli occhi lucidi, mi esorta: «Continua a studiare la lingua tedesca, ti sarà di grande aiuto!».

E Morbidelli: «Parto col nostro diacono. Speriamo bene!».

E Fedolfi: «Da oggi leccherete in pochi la margarina!».

Ci abbracciamo, augurandoci di cuore di rivederci presto tutti in Italia.

Usciamo con loro dalla baracca, mentre udiamo le urla rauche del *Feldwebel*, che inveisce contro il povero Ginetti, che si attarda, come un sonnambulo, in cose da nulla. Segue un brusio ansioso, poi, al roboante «*ab Marsch*»³¹⁰ del tedesco la colonna dei cinquanta trasferiti si mette in cammino. Piovigginà. Vediamo i nostri amici avviarsi verso l'uscita del campo e scomparire in silenzio nel buio.

309 Comando (di lavoro).

310 «In marcia».

Alle 6 partiamo per il lavoro. Oggi alla *Brecht* andiamo in tre, Sirio, Gervasio ed io, perché Busana si sente male ed è rimasto in baracca, mentre il bravo Vannucci se n'è andato con gli altri quarantanove compagni di sventura.

È un mattino di un grigiore insopportabile. Durante la strada ho avuto un breve scambio di opinioni politiche (il primo e lo considero come un fatto eccezionale) con il piccolo uomo che ci scorta fino alla fabbrica.

Con molta cautela e misurando ogni parola, egli mi ha detto (una banalità per me ma un'ammissione grave per un tedesco) che la guerra è un male tremendo e che egli subisce (e qui rivela il suo stato d'animo) con legittima insofferenza tutte le ristrettezze ed i rischi mortali che essa comporta.

«La guerra - ammette - è un flagello per tutti». Poi, quasi che le parole gli uscissero di bocca sibilando, esprime questo incredibile giudizio: «Quelli che l'hanno provocata sarebbero degni della forca».

Parole dure e pericolosissime sulle labbra di un tedesco. Per molto meno di quello che il nostro vecchietto ha ammesso, non c'è che la pena di morte.

Tuttavia, dopo quello sfogo, io, prudentemente, non gli dimostro alcuna meraviglia. Cerco anzi di far scivolare il discorso sulla situazione politica e militare per avere qualche informazione più fresca ma il vecchio non mi ascolta più. Cammina caracollando accanto a me, borbottando parole che non comprendo.

Prosaiche annotazioni: Sirio e Gervasio si sono, alla meno peggio, rasati. Erano due mesi che trascuravano il rasoio del barbiere. Sembravano due vecchi barboni.

Frau Eleonore si è mostrata molto dispiaciuta per la partenza di Vannucci con il quale lavorava.

Ritornati al campo, dobbiamo cambiare camerata per completare quella quasi vuota del serg. Valentinuzzi, il biondo barba e pizzo, unico sottufficiale rimasto nell'*Arbeitskommando* 106.

Finalmente, dopo tanta attesa, il *Feldwebel* ci ha consegnato una cartolina per scrivere a casa.

17 novembre 1943, mercoledì

Quando usciamo fuori per recarci ai lavatoi per le pulizie, ci accoglie una luna nebbiosa e triste. Ovunque una brina così alta che sembra neve.

Anche oggi è una giornata di lavoro normale.

Frau Eleonore, sempre gentile e premurosa con me, mi ha messo di soppiatto, nel solito sacchetto, due piccole mele.

Riflessioni amare: mi accorgo che, più passano i giorni, meno le gambe mi reggono. Una debolezza invincibile mi provoca un perenne mal di testa, talvolta così forte da causarmi il vomito.

Durante il tempo della colazione, non potendo mangiare perché non ho nulla (le due mele di *Frau* Elenore erano scomparse da qualche ora nel mio stomaco) leggo *L'Écho de Nancy* e ne annoto queste notizie:

- 1) Truppe ribelli del maresciallo Tito combattono presso Fiume;
- 2) I russi attaccano a nord-ovest di Scitomir³¹¹ (a 200 km da Varsavia).

Queste mi sembrano informazioni abbastanza attendibili. Già i miei amici, che erano stati catturati dai tedeschi nei Balcani, mi avevano parlato di una crudele guerriglia ad opera di bande ribelli slave sia contro l'esercito di Hitler sia contro il nostro. Per quanto riguarda l'avanzata russa, nessuna sorpresa. Dopo l'ecatombe di Stalingrado e la tragedia dell'Armir³¹², non è difficile pensare che i tedeschi, nei giorni che verranno, adotteranno soltanto tattiche tendenti a ritardare, a prezzo di enormi sacrifici, la marcia dei russi verso Occidente.

Speriamo che l'Armata rossa³¹³ metta in crisi definitivamente il dispositivo di difesa tedesco e che, con la sconfitta del nazismo, abbia termine con la guerra anche la nostra prigionia.

Stasera rientriamo in baracca sotto un cielo limpido. Soltanto il vento di tramontana, che ci sferza il viso, rende il nostro cammino assai doloroso.

Mentre ci addentriamo nella solita strada secondaria, che fiancheggia la ferrovia, udiamo alcuni stonatissimi squilli di tromba. Vediamo in lontananza un folto gruppo di ragazzi della *Hitlerjugend* correre quasi fossero impegnati in una decisiva manovra militare. In disparte, sopra una collinetta, tre trombettieri, suonando in maniera orrenda, straziano la marcia trionfale dell'*Aida* di Verdi.

Più tardi, presso il solito cespuglio, parlo con Wally. Mi sembra molto preoccupata perché teme che io sia trasferito da Sorau. Cerco di tranquillizzarla, come posso. Le chiedo se ha avuto notizie dei suoi genitori. Ella mi risponde di no. Perciò è sempre molto triste, povera ragazza! Trovarsi sola in un paese

311 Žytomyr, città dell'Ucraina.

312 Armata Italiana in Russia: combatté sul fronte orientale contro i Russi, uscendone sconfitta. A Stalingrado, oggi Volgograd, si combatté la battaglia decisiva.

313 Le forze armate sovietiche.

tremendo come questo, nelle condizioni di internata o deportata civile, soggetta ad ogni sopruso ed a lavori pesantissimi, è difficile essere tranquilli.

Per consolarla le dico che anch'io, da tempo, non ho notizie della mia famiglia, che occorre essere forti, convinti che, abbandonarsi al destino, significa dare addio ad ogni speranza di libertà e di pace.

Quando la lascio, mi sembra più calma e più fiduciosa in sé stessa.

Al rientro in baracca, m'informano che i nostri cinquanta compagni sono stati inviati a lavorare nelle miniere nei pressi di Guben. Se questa notizia fosse vera...quale triste sorte sarebbe loro toccata! Quanto desidererei, perciò, che essa, come tante altre, risultasse totalmente infondata!

18 novembre 1943, giovedì

Mattino nuvoloso e triste. La *Suppe* di rape, che ci viene somministrata, è più che nauseante. Anche con la fame che abbiamo, è quasi impossibile avvicinarcela alla bocca. Un gamellino di amarissimo *Ersatz* sarebbe di gran lunga preferibile a questa *Suppe* verdastra, repellente anche all'odore.

Stamani camminiamo su strade ghiacciate. Ad ogni passo rischiamo di scivolare. Perciò la marcia è lenta ed incerta.

Oggi il lavoro in fabbrica procede secondo consuetudine. A mezzogiorno ci viene data una quantità di *Suppe* per due persone mentre qui siamo in quattro.

«È stato - dice il Comandante - un errore».

Inutile, quindi, reclamare, nonostante si accentui ogni giorno di più la nostra apatia. Né le gambe obbediscono al cervello, come dovrebbero, né il nostro cervello è in grado di conservare quella lucidità, capace di allontanare da noi l'idea del suicidio. Alla fine dire "non ce la faccio più" qualcuno di noi potrebbe togliersi la vita nei modi più impensati. Oltre alla fame anche il freddo contribuisce a deprimerci e a farci vedere le traveggole... col pericolo d'infortunarci sul posto di lavoro. Guardo fuori. Il paesaggio è veramente nordico. Una coltre spessa di brina copre ogni cosa. Sui tetti il vento crea bizzarre volute di nevischio.

Verso sera, quasi per miracolo, il clima si raddolcisce al punto che invece di nevicare, come si temeva, comincia a piovere. E proprio la pioggia e il vento ci accompagnano per tutto il viaggio di ritorno in baracca. Alla solita ora vado all'appuntamento con Wally. Basta una ciotola di *Suppe*, che la ragazza mi ha portato, per rialzare alquanto il mio morale depresso. A dir la verità, sulle prime, ho cercato di rifiutarla, nonostante il mio stomaco,

se avesse avuto gli occhi, l'avrebbe divorata con quelli. Wally tanto però mi ha pregato che alla fine l'ho accettata. Quale indescrivibile sollievo ho provato nel mangiarla! Eppure era un intruglio di pasta e farina peggiore di quello che le massaie danno alle galline. Se avessi tempo e capacità dovrei scrivere un peana³¹⁴ in onore della *Suppe* concentrazionaria anche se è un miserando artificio della peggiore cucina tedesca.

Più tardi una novità inaspettata. Il *Feldwebel* ci ha distribuito una razione di sigarette: un pacchetto da cento ogni due soldati.

Sembrerebbe al profano una grande donazione ma non lo è. Per un fumatore vero (ed io non lo sono perché non ho mai fumato né fumo) queste famose cinquanta sigarette pro capite sono una provocazione e basta. Infatti esse sono di fabbricazione russa (naturalmente preda bellica) e vengono denominate "*papirovsij*"³¹⁵. Non so se ho scritto bene questa dannata parola. Ora si deve sapere che esse hanno in cima al bocchino cilindrico di cartone poco più di quattro centimetri di tabacco avvolto in ruvida carta. I miei amici, particolarmente Sirio e Gino, che sono fumatori incalliti, pur essendo contenti di tale distribuzione, si sono presto accorti che la quantità di tabacco in ogni sigaretta è minima e, perciò, di poca durata. Occorre anche aggiungere che la qualità del tabacco, secondo loro, è addirittura peggiore di quello delle italiane "popolari" volgarmente dette "spaccapetto".

Li conforto dicendo che "a caval donato non si guarda in bocca".

Ho dato trenta sigarette della mia razione ai miei amici. Venti ne ho tenute per me. Potrebbero servirmi per barattarle con qualche patata e, se avrò più fortuna, con un po' di pane.

Terminata la distribuzione della *papirovsij* il Comandante ordina:

1) È severamente vietato gettare per terra i bocchini di cartone delle sigarette stesse.

2) È severamente vietato gettare l'acqua fuori dalle finestre delle baracche.

Notizie in breve: Pare che sia fuggito o morto il generale Roatta, che il generale Giraud³¹⁶ abbia dato le dimissioni. Lesage, il piccolo prigioniero francese dai capelli biondicci, è stato ricoverato in ospedale per essere sottoposto ad intervento chirurgico a causa di un'ernia inguinale.

314 Uno scritto di lodi.

315 "Papirose", tipologia di sigarette economiche senza filtro, particolarmente diffusa in Russia, caratterizzate da un lungo tubetto di cartone in funzione di bocchino e da poco contenuto di tabacco.

316 Si tratta dell'italiano Mario Roatta (1887-1968) e del francese Henri Giraud (1879-1949).

Come previsto, il reclamo da noi inoltrato per protestare contro l'insufficienza, anche quantitativa del nostro rancio di oggi, non ha avuto alcun esito, né ne avrà.

Poiché abbiamo cambiato stanza in baracca, sono mutati anche i posti di branda. Ora dormo accanto a Gino, che stasera si lamenta perché gli duole un dente, ma non si decide a farselo estrarre.

Com'è diverso il mio amico da quello che ho conosciuto a Napoli e a Verona! Prima era sempre allegro, ora non sorride quasi mai e si regge appena in piedi. Cerco di fargli coraggio ma lui scrolla le spalle come per dire: «Non mi servono le parole ma cibo per nutrirmi e panni per ripararmi dal freddo».

Che cosa posso fare? Anch'io, del resto, potrei opporgli gli stessi motivi, causa delle sue legittime lamentele.

Anche Gervasio è sprofondato in un tetro pessimismo. Invano cerca di consolarsi, ricordando la sua tranquilla giovinezza.

Sirio, che ha, come noi, mille ragioni per lagnarsi, ora cerca di confortarsi con le sigarette. Ne fuma una dietro l'altra, nonostante l'abbia avvertito che le *papirovskij* non sono infinite e che il loro pessimo tabacco fa malissimo alla gola ed ai polmoni.

Saltando, come si dice, di palo in frasca, mi sono accorto che da qualche giorno l'interprete, il piccolo Stenghel, mi guarda come se gli avessi fatto chissà quale torto. Di solito, invece, si mostrava con me cordiale ed espansivo. Non riesco a comprendere le ragioni di questo cambiamento di umore nei miei riguardi.

Stasera, però, da alcune parole che mi ha rivolto, ho capito la causa del suo rancore verso di me. Comprendo, infatti, che è al corrente della mia amicizia con Wally, alla quale pare che egli faccia da tempo la corte.

Trascrivo dettagliatamente il dialogo intercorso tra me e lui.

Ha cominciato col dire: «So che scrivi poesie e che tieni un diario».

«Perché? È proibito?».

«No! Ma scrivere poesie ed interpretarle la sera con la bella polacca...».

«Wally è soltanto una buona amica. Quando può mi dà qualcosa da mangiare. Se il tuo capo ci desse qualcosa di più al giorno, non avrei bisogno di umiliarmi alla carità di quella povera ragazza. Non ne ha abbastanza nemmeno per sé».

«Hai trovato una bella vivandiera!».

«Ripeto! Ho trovato un'amica e basta. Poi, stai attento! Io non so che cosa ti passa per la testa. Se tu mi denuncerai, io pagherò e con me

anche Wally. Quello che, invece, dovrai scontar tu non puoi nemmeno immaginarlo».

Stenghel divenne pallido come un morto.

«Ma che dici? Denunciarti...».

«È un sospetto».

«Non sono capace di fare una cosa simile».

«Lo spero. Ma...».

«Io pensavo che tu e Wally...».

«Che cosa vuoi che ci sia tra me e lei? Ci sono un bello steccato e una lingua incomprensibile».

L'interprete scoppiò a ridere.

«Voi toscani avete sempre un bel modo per descrivere in poche parole una situazione».

«Questo è! E se capo ha cosa fatta, così stanno le cose».

«E allora?».

«Allora questo è il mio peccato consiglio. Io penso ai fatti miei che sono, e tu lo sai, soltanto alimentari ed amichevoli, e tu ai fatti tuoi!».

«Come poeta non c'è male - ironizzò Stenghel - e l'amore?».

«C'è anche quello ma non ha gli stessi stimoli della fame».

«Ben detto! Ma Wally è una bella figliola!».

«A dir la verità mi sembra piuttosto sciupata dalla dieta e dal lavoro che le impongono i tedeschi».

«A me piace».

«E a lei piaci?».

«Questo non lo so».

«Devi accertartene...».

«Ma se mi scansa sempre».

«Avrà le sue buone ragioni. Credo che sia molto preoccupata per la sorte dei suoi genitori. In fondo, caro Stenghel, in questo enorme campo di concentramento, che è la Germania, è difficile trovare il tempo per coltivare romantiche relazioni sentimentali. Certo, anche l'amore aiuta a sopravvivere, ma quando la fame e il freddo, che soffriamo, raggiungono così vaste dimensioni, tutto sembra crollare intorno a noi. Per me ha torto quel poeta che scrisse con troppa leggerezza che *"l'amore vince tutte le cose"*³¹⁷».

Stenghel mi ha guardato serio, poi mi ha teso la mano. Io gliel'ho stretta di malavoglia e l'ho lasciato dicendo: «Wally è abbastanza grande ed intel-

317 Virgilio, *Bucoliche*, X, 69.

ligente per fare le sue scelte. Per forza, diciamo noi in Toscana, non si fa nemmeno l'aceto. Pensaci! Mi darai ragione!».

Mentre termino di scrivere questo dialogo, sento i miei amici che stanno discutendo di politica internazionale. Ne dicono di cotte e di crude, né mi meraviglio, conoscendo qual è la nostra preparazione culturale in proposito. Essendomi presto stancato di quelle ventose chiacchiere, preferisco andare a dormire.

19 novembre 1943, venerdì

Giornata fredda, nevosa. Solito faticoso lavoro con la fame accanto. Poco prima del mio ritorno in baracca una dolorosa novità. L'*Obermeister*³¹⁸ della *Brecht* mi ritira il cartellino dei tessitori. Comprendo subito il significato di quel gesto che, successivamente, il capo tedesco mi conferma. Ormai il mio lavoro in questa ditta è terminato. Deduzione tristissima: sarò immancabilmente trasferito da Sorau. Ma per andare dove?

Se non fosse che mi vergogno mi metterei a piangere. Qui a Sorau, pur vivendo quasi come una bestia, mi ero, come dire, abituato. A che cosa non riesce ad abituarsi l'uomo! Sapevo infatti quello che ogni giorno mi attendeva. Ma ora?

Rientro al campo sotto una fitta nevicata. Con mia grande meraviglia vedo che è stata tolta la parete di legno, che divideva il reparto lavandini dalla cucina. Mi accorgo, e non ci vuol molto intuito, che si preannunciano mutamenti straordinari. Soltanto Dio e i tedeschi conoscono quello che sarà il mio destino nei prossimi giorni. E siccome le brutte novità non vengono mai sole, ho saputo stasera da Nikolaiev che Wally è ammalata. Temo di doverla lasciare senza nemmeno salutarla e ringraziarla per tutto quello che, per lunghi giorni, ha fatto per me. Com'è strana e dolorosa la vita! Conosci una persona cara, lontana mille e mille miglia dal tuo paese, credi che questo conforto possa durare all'infinito e, invece, d'un tratto, voce, volto, tutto di lei scompare. Wally diventa un fantasma, caro, dolce, vago fantasma.

Questo riflettevo stasera, quando attraversavo Sorau, più deserta e triste del solito. Dopo il rancio, Caramanna tiene banco presso la stufa. Tutta la discussione ruota attorno a due angosciosi interrogativi: continueremo a lavorare come forzati in un'altra zona della Germania o verremo, nostro malgrado, inquadrati nel nuovo esercito di Mussolini?

318 Capomastro.

Numerosi sono i pareri dei miei amici ma la conclusione è una sola ed è quella che, costi quel che costi, vogliamo restare nella condizione in cui ci troviamo, negando qualsiasi collaborazione di carattere militare ai nostri ex alleati. Nemmeno uno di noi dimostra di essersi pentito della scelta fatta e nella caserma del V Lancieri di Verona e nella famosa, fredda baracca di Fürstenberg.

Verso le 20 arriva Gino. È un po' intontito ma contento perché si è fatto estrarre il dente cariato dal medico francese del *Lazarett*³¹⁹. Sirio e Gervasio mi dicono che anche per loro è finito il loro tremendo lavoro in lavanderia.

Prima del silenzio è venuto nella nostra baracca il Comandante tedesco, che ha diramato il seguente ordine:

«I venti uomini, che hanno lavorato presso le ditte *Neumann, Martin, Brecht e Turms* devono essere pronti a partire il prossimo lunedì mattina».

Il fatto che tra questi venti uomini non ci sia il nostro carissimo amico Gino produce in noi un grandissimo dolore. Gino, da parte sua, è disperato. Chiede al tedesco se nell'elenco sia stato dimenticato il suo nome. Domanda inutile. Il *Feldwebel* gli risponde che soltanto quelli nominati devono essere trasferiti.

Allora cerchiamo in mille modi di consolare Gino. Impossibile. Egli piange e si lamenta come un bambino. Non ha torto, povero amico! Da tanto tempo siamo insieme. Trovarsi ora, all'improvviso, solo, non è cosa che egli possa sopportare a cuor leggero. Per calmarlo gli diciamo che, probabilmente, in tempi successivi, verrà anche lui trasferito e che avremo la possibilità d'incontrarci e di stare di nuovo insieme.

Ma Gino non si dà pace.

«Impossibile! Impossibile! Dovevo andare proprio da Kunk, io solo! Io solo!».

Il tedesco, vedendo piangere il mio amico, gli si avvicina e, miracolo di premura, gli chiede la ragione di tante lacrime.

«Voleva venire con noi - gli dico - siamo amici! È tanto che stiamo insieme!».

L'altro scoppia a ridere, poi dice sprezzante: «Per questo si deve piangere? Voi non siete soldati, siete bambini!».

Ciò detto se ne va scrollando il capo e mormorando parole che non riesco a capire.

319 Ospedale militare.

Fino a tarda notte Sirio, Gervasio ed io abbiamo tentato di tranquillizzare Gino.

«Ci ritroveremo, non dubitare. Ci rivedremo tutti a Fürstenberg - esclama Gervasio - dicono che ritorneremo tutti laggiù».

La trovata del mio amico sembra rincuorare Gino. In fondo bugia più bugia meno a tutto bisognava ricorrere per rendere più sopportabile il suo distacco da noi. Infatti nessuno sapeva dove i tedeschi ci avrebbero trasferito. Eppure Gervasio con la sua idea luminosa aveva gettato nel cuore di Gino una goccia di speranza.

Prima di coricarmi traccio in fretta alcuni indirizzi di operaie, che ho conosciuto alla *Brecht* e che mi hanno aiutato a sopravvivere fino ad oggi: *Frau* Eleonore Apelt, Erna Brandt ed Helene Conrad (Sorau - Lausitz).

Dopo questa burrascosa serata ho trascorso una notte quasi insonne. Ho pensato a casa, ai miei amici, all'incerto domani che questo dannato trasferimento mi prepara.

20 novembre 1943, sabato

Sveglia verso le 7. Fuori balugina l'alba. Camminando a fatica nella neve, andiamo ai lavatoi per le pulizie. Guardo il cielo; ha il colore della cenere ed è spazzato da un vento che promette altra neve. A metà della mattinata ho incontrato nel corridoio che divide la cucina dai bagni la *Oberführerin* polacca. Trascivo il contenuto del nostro fuggevole colloquio.

«Lunedì devo partire».

«Lo so e mi dispiace moltissimo».

«Vorrei il tuo indirizzo».

«Vedrò di fartelo avere».

«Wally è ancora ammalata?».

«Non lo so. M'informerò».

«Vorrei salutarla prima di partire».

«Glielo dirò».

Prima del rancio il Comandante ci ha assicurato che torneremo nello *Stammlager* III B di Fürstenberg. Da lì saremo destinati ad altro *Arbeitskommando*. Incredibile a dirsi! Siamo contenti che si sia avverata l'opinabile profezia di Gervasio. Quando l'abbiamo riferito a Gino il nostro amico ci ha sorriso ed ha detto: «Spero tanto di ritrovarvi laggiù!».

«Andrà così! Sembra che questo campo debba essere destinato a lavoratori civili» esclama con invidiabile sicurezza Sirio.

«Ma quando?» domanda Gino ansioso.

«Presto! - soggiunge deciso Gervasio, che appoggia, per consolare il nostro amico, l'ardita affermazione di Sirio - Me l'ha detto l'interprete».

«Meno male».

«Te lo dicevo che fra pochi giorni ritorneremo a stare tutti insieme» dico io senza pentirmi di recitare, a fin di bene, questa commedia delle illusioni e degli inganni.

Gino sorride di nuovo, poi ridiventando improvvisamente serio: «Ma come faremo ad incontrarci in quell'enorme formicaio!».

E Gervasio pronto: «Riformeranno tutte le vecchie compagnie e, perciò, sarà facile ritrovarci».

«Certo - conferma Sirio - quello che dice Gervasio è logico. I tedeschi sono di una pignoleria incredibile in queste cose. Sono anche capaci di assegnarci alle medesime baracche».

Io guardavo i miei amici e li ammiravo per la capacità che avevano d'illudere e di consolare Gino.

Più tardi, entrando in baracca, domandiamo all'interprete se questo nostro trasferimento può avere scopi di carattere militare, come quelli ventilati circa la ricostituzione dell'esercito repubblicano di Mussolini.

Purtroppo Stenghel ne sa quanto noi di quello che sarà il nostro futuro e mormora convinto: «Io dico che sono chiacchiere. È certo, invece che, dopo qualche tempo di sosta nello *Stammlager*, sarete inviati a lavorare in altre città».

«Niente di nuovo, dunque» dico.

«Pensala come vuoi. Altro non so dirti. Non crederai che i tedeschi mi confidino quelli che sono i loro progetti. Anche il Comandante non è che una microscopica ruota di quell'enorme ingranaggio che è il *III Reich*».

«E così sia» rispondo.

Stenghel sorride ironicamente, poi esclama: «Alle 12 sei di *corvée* per il rancio».

«Ancora?».

«Ormai conosci la strada. Verranno con te Orsi, Orcalli e Busana».

«Ma con questa neve...».

«Non lamentarti. Potrai mangiare qualcosa di più».

«Già, tagliatelle e arrosto!».

Stenghel si liscia i baffetti neri, poi, quasi sogghignando: «Per oggi non hai a disposizione la vivandiera...dunque...».

«Quest'ironia puoi risparmiartela!».

«Non alzare tanto la cresta».

«Senti! Te l'ho già detto. Pensa ai fatti tuoi».

I miei amici, sorpresi dallo sviluppo di questo dialogo, circondano me e Stenghel.

«Ma che c'è?» domanda Sirio.

«Niente! Niente!» risponde l'interprete.

«Come niente - esclamo eccitato - È da tempo che mi rompi le scatole con le tue sciocche insinuazioni».

«Ti scaldi troppo».

«Mi scaldo a ragione. D'ora in avanti avrai campo libero».

«Che campo libero?» chiede serio Gervasio.

«Me ne andrò, caro Stenghel. Tuttavia sono sicuro che neppure se ti togli codesti baffi austriaci riuscirai ad innamorare Wally».

«Ci proverò!».

«Wally e vallà - grida Sirio, avvicinandosi minacciosamente a Stenghel - ma si può sapere che cosa vai cercando?».

«Non cerca niente - dico - perché Wally è una ragazza seria. Certamente ella si ricorderà più di me, che le ho voluto e le voglio bene come amico sincero, che di te che cerchi di sedurla, approfittando delle sue tristi condizioni».

L'interprete ha un gesto di stizza.

«Ho capito - interviene Gino - Qui si parla di quella ragazza polacca che, qualche volta, ti ha dato la *Suppe*».

«Che spesso abbiamo mangiato insieme» soggiungo.

«Ah! Ma guarda! - borbotta Sirio, prendendo per il petto Stenghel - Avresti qualcosa da rimproverare a chi ci ha aiutato?».

«Lascialo perdere» esclama Gervasio.

«Sarà bene che tu esca di qui e alla svelta - urla Sirio - o ti facciamo fare un bel volo da quella finestra».

L'interprete, pallidissimo, indietreggia verso la porta, balbetta qualcosa, poi, con voce chiara: «Ma come prendete fuoco presto voi toscani!».

«Vattene! Non farti più vedere. Meno male che tra due giorni ce ne andremo, altrimenti sarebbe assai difficile sopportarti».

«Calma! Calma! Per una polacca...per una polacca! - poi con voce stridula - Vi auguro buon viaggio!».

Mentre se ne va camminando goffamente tra la neve, lo segue un coro di grida sdegnose e beffarde.

Dopo mezz'ora siamo in marcia verso il Centro di approvvigionamento di Sorau. Il carretto che spingiamo, affondando nella neve, rende la nostra fatica quasi insopportabile.

Incontriamo nel grande Centro un barbiere olandese. È un signore biondo, alto, magro. Indossa un vestito marrone sotto un soprabito grigio ferro. Porta un cappello verde scuro alla tirolese. Una bella cravatta rossa a strisce blu spicca sulla camicia azzurra. Dalle poche parole che mi dice sottovoce comprendo quanto sia profondo il suo rancore nei confronti della Germania nazista.

Fatto il carico della *Suppe*, dopo aver salutato con molta circospezione l'olandese, scortati dal piccolo *Unterlagerführer*³²⁰, ci dirigiamo di nuovo verso il campo. Alla fatica si aggiungono i miracoli di equilibrio che dobbiamo fare per tenerci in piedi sulla neve gelata.

Durante il rancio aspettiamo invano la nostra razione straordinaria. Stenghel ci aveva per l'ennesima volta ingannato.

Verso la metà del pomeriggio, quasi per caso, vedo Wally uscire frettolosamente dalla sua baracca ed avviarsi verso quella della *Oberführerin*. Trascorre qualche tempo, poi, con un pretesto, la Comandante del *Lager* polacco mi manda a chiamare. È Nikolaiev il fidato ambasciatore.

Entro, sospettoso, nella piccola stanza. Mi guardo attorno. Wally non c'è. Viene la Baranova che, accorgendosi della mia delusione, intuendo chi avrei voluto vedere, mi dice: «Verrà domani al solito posto».

«Grazie!».

«Tieni, prendi!» e mi porge un piccolo involto. Faccio appena in tempo a stringerle la mano e a ringraziarla, perché sento un rumore di passi pesanti nel corridoio.

«Vattene! - dice a bassa voce la *Lagerführerin* - Vattene! È il Comandante!».

E esco a grande velocità. Attraverso il cortile quasi slittando sulla neve e rientro in baracca.

Curioso, apro l'involto che la donna mi ha dato. Vi trovo un pezzo di pane, un po' di burro e un po' di margarina. Ci sono anche un biglietto con il suo indirizzo e la sua foto. Dietro di essa leggo: Wally Baranova anni 25. Vi sono anche altre parole che non riesco a decifrare perché scritte in lingua polacca.

Divido con i miei amici tutto quello che l'involto contiene. Follia sperare con ciò di toglierci la fame. Resta però il fatto che la Baranova ha dimostrato verso di me una premurosa solidarietà della quale mai mi dimenti-

320 Sottocapo del campo.

cherò. E devo aggiungere che questo non è stato un gesto isolato. Già altre volte ella mi aveva dato qualcosa da mangiare, fossero pure patate o rape.

Stasera, fatto straordinario, la baracca è calda come un forno acceso...I miei compagni cuociono sulla stufa tutte le patate che hanno rubato, in previsione del viaggio di ritorno a Fürstenberg. Appena dopo il contrappello quasi tutti sono andati in branda. Sirio, Gervasio, Gino ed io restiamo a conversare, facendo ipotetici progetti circa il nostro futuro. Tardi, verso la mezzanotte, ci corichiamo.

21 novembre 1943, domenica

Mattino freddo e nuvoloso. Ho scritto un biglietto di ringraziamento e di saluto a *Frau* Apelt. L'ho anche pregata di salutare e ringraziare *Frau* Erna e *Frau* Helene. Glielo invierò per mezzo di una delle ragazze russe che lavorano alla *Brecht*.

Inutile attendere oggi un po' di sole. Il cielo diventa sempre più grigio. Il freddo è quasi polare.

Dopo il rancio, verso le 15, suona l'adunata. Il tedesco, espletate tutte le formalità militari di rito, legge i nomi dei venti partenti. Siamo nella lista, insieme ad altri, Sirio, Gervasio, Caramanna ed io. Restano a Sorau Gino, Marini, Piovano, Tosi ed un'altra quarantina di compagni.

Partenza domani mattina alle 4:30. Prepariamo gli zaini. Sono le 16. Fuori incombono ormai le tenebre.

Più tardi ultimo appuntamento con Wally presso il nostro famoso cespuglio quasi sepolto nella neve.

Alla smorta luce di una luna nebbiosa riesco a vedere il suo volto pallido e rigato di lacrime. Mai come stasera ho compreso quale altissima voce abbia il silenzio. Ci siamo guardati per lunghi secondi senza avere la forza di dirci nulla. Ormai non v'era più spazio che per poche parole di saluto. Né io potevo restare a Sorau né lei poteva naturalmente trattenermi. Non c'era amore o simpatia che tenesse. Inutili le raccomandazioni orali perché i nostri occhi esprimevano con drammatica eloquenza i più segreti voti di augurio e di buona fortuna. Siamo rimasti non so quanto tempo con le mani strette nelle mani e il capo chino quasi fossimo immersi in una profonda preghiera. Poi, quando è venuta l'ora di lasciarci, Wally si è asciugata le lacrime col dorso della mano e mi ha domandato:

«Quando parti?».

«Domani mattina alle 4:30».

«Ti verrò a salutare per l'ultima volta».

«No! No! Meglio di no!».

«Verrò».

«Ma come farò a vederti?».

«Sarò davanti alla finestra della cucina».

«Addio Wally! Grazie per tutto quello che hai fatto per me! Buona fortuna!».

«Addio! - ha risposto frenando a stento il pianto - Addio! Buona fortuna!».

Così ci siamo lasciati. Di lei non mi restano che un nome, due occhi chiari e un volto rigato di lacrime. A lei di me non è rimasto nulla, neppure il nome perché mi chiamava sempre "amico venuto da lontano".

Alla tristezza di questo addio fra poco dovrà seguire quello del mio carissimo Gino e degli altri fedeli e sinceri compagni. Perciò non riesco a descrivere quale triste atmosfera regna ora nella mia baracca. Gino cerca, ricordando la sua giovinezza, di distrarsi meglio che può. Gli altri si sbizzarriscono a raccontare facezie e barzellette. Ma, per quanto si sforzino a creare un clima disteso e tranquillo, non ci riescono. Soltanto dopo un lungo e penoso dormiveglia prendiamo sonno.

22 novembre 1943, lunedì

Ore 3: sveglia. Dopo le pulizie, solita scodella di putrida *Suppe*.

Alle 4 siamo pronti per la partenza. Buio e nebbia d'intorno. Addio lungo, di una commozione indescrivibile, a Gino ed agli amici.

Quasi correndo, per vincere il nostro sconforto, usciamo dalla baracca. Il serg. Valentinuzzi c'inquadra. Siamo in venti in mezzo al cortile pieno di nebbia e di neve. La guardia tedesca di scorta è già pronta col suo fucile a spall'arm e l'immane lampada elettrica azzurrata fissa ad un bottone del cappotto.

Ci spostiamo verso le cucine, proprio davanti al finestrone da cui filtra una debolissima luce. Mentre il Comandante fa di nuovo l'appello, guardandoci in volto ad uno ad uno con la sua lampada, scorgo Wally. È addossata alla parete, sotto la piccola tettoia, dove un giorno avevamo collocato la caldaia per la distribuzione dell'*Ersatz*. Ancora qualche avvertimento del burbero *Feldwebel*, poi l'*ab-marsch*.

Cammino, guardando verso la finestra, dove Wally ora mi appare come una piccola macchia nera. Alzo il braccio in segno di saluto. M'illudo che

ella mi veda. Poi una voce irritata davanti a me mi riporta alla realtà: «Stai attento! Guarda dove metti i piedi!».

Mi volto ancora verso la cucina. Ma Wally e la sua ombra sono ormai scomparse.

Siamo già sulla *Büttnerstrasse* e il *Lager*, alle nostre spalle, si perde in un nebbioso, fosco tenebrore. Ci dirigiamo in silenzio verso la stazione di Sorau. La guardia, camminando su e giù, ci ordina di accelerare il passo perché teme di perdere il treno. Era difficile però procedere più alla svelta perché la neve alta e in alcuni punti gelata, frenava la nostra marcia e rendeva la nostra fatica quasi insopportabile. Nonostante i timori della guardia, arriviamo alla stazione con qualche minuto di anticipo. Sostiamo sotto la pensilina, guardati con evidente disprezzo dai pochi viaggiatori che, come noi, attendevano l'arrivo del treno.

Pioviggina. La neve diventa fango nel quale stiamo immobili per diverso tempo. Finalmente arriva, sbuffando e sferragliando, il treno, trascinato da un'enorme locomotiva. Con nostra grande sorpresa ci viene ordinato di salire sopra una carrozza di terza classe anziché sul solito vagone bestiame.

Con grande confusione prendiamo posto nello scompartimento a noi assegnato, non senza suscitare grida minacciose di rimprovero nei nostri riguardi da parte di una erculea donna ferroviere. Ella ci apostrofa a ripetizione: «Schweinehund!» E, cioè, «cani-maiali».

Poi, sempre eccitatissima, chiude con forza gli sportelli come fossero quelli di una gabbia di uccellini.

Passano alcuni minuti poi il treno riprende la sua corsa. Secondo le rigide disposizioni derivanti dallo stato di guerra, essendo ancora buio, il convoglio viaggia con tutte le carrozze appena illuminate da una fioca luce azzurra e con le tendine dei finestrini rigorosamente chiuse. Nella nostra, però, non c'è alcuna luce. Quando, durante il viaggio, molti di noi ebbero la necessità di andare alla toilette, dovettero naturalmente recarvisi a tentoni, dopo lunghe ricerche, nel buio più completo. Finché la guardia tedesca rimase assopita con fucile tra le gambe, tutto andò bene. Ma, svegliatasi d'improvviso per un brusco sobbalzo del treno, udendo il tramestio di coloro che, come in processione, andavano e venivano dalla toilette, fu come si fosse scatenata in lei l'ira di un dio. Si scagliò, brandendo il fucile, urlando e vomitando ingiurie contro i "maiali" italiani, su quelli che, per disavventura, si trovavano nel corridoio. Menando colpi a

destra e a manca con il calcio del fucile, ricondusse tutti i miei disgraziati compagni al loro posto. Riconosco che l'iroso Helmut aveva le sue ragioni, essendo responsabile di sorvegliare venti prigionieri. Ma anche noi ne avevamo da vendere perché, in quel buio, muoversi per andare alla toilette, non poteva non generare confusione e rumore. Comunque nessuno tra quelli percossi ha riportato ferite gravi per i colpi di fucile ricevuti da Helmut.

Arriviamo a Sommerfeld alle 6:05. Breve sosta poi, ripartiamo. Giungiamo a Guben³²¹ alle 6:37. Qui incontriamo altri prigionieri italiani, che partono per andare a lavorare in alcuni paesi vicini. A Guben inoltre dobbiamo lasciare il nostro scompartimento di terza classe per far posto a viaggiatori tedeschi. Viene perciò attaccato un carro bestiame al convoglio sul quale saliamo come pecore matte. Ora piove a dirotto. Riprende il viaggio. Fra sobbalzi, brusche frenate e sussultanti partenze, arriviamo a Fürstenberg verso le 8.

Scendiamo, percorriamo un lungo sottopassaggio quindi, usciti dalla stazione, ci dirigiamo verso il *Lager*. Intorno nebbia e vento freddo, pungente. Ora non piove più. Caramanna cammina accanto a me triste e pensieroso. Sirio e Gervasio non parlano. Di rado alzano i loro occhi da terra.

Dopo una marcia lunga ed estenuante, giungiamo allo *Stammlager* III B. Entriamo dal solito enorme, lugubre cancello. Ci fermiamo presso le cucine per il controllo. Ricomincia a piovere. Soldati tedeschi ci perquisiscono di nuovo. Poi veniamo assegnati alla baracca n. 8.

Aspettiamo per andare al bagno e per sottoporci ad una nuova disinfezione. Nella baracca n. 8 siamo soltanto noi venti. Abbiamo l'impressione di essere in un edificio spettrale, dove freddo e silenzio sembrano gli unici, veri abitanti. La guardia, prima di andarsene, ci avverte che presto arriveranno altri italiani. Tremiamo dal freddo e non sappiamo come riscaldarci. Camminiamo su e giù e lentamente mangiamo quel poco che abbiamo conservato negli zaini: patate e rape fredde come il marmo.

Alcuni italiani, che sono alloggiati in una baracca accanto alla nostra, ci dicono che forse andremo in un *Lager* nei pressi del confine svizzero. Poca o nessuna fede presto a questa informazione, tanto mi pare cervellotica. Verso le 17 ci consegnano la razione di rancio giornaliero, la cui quantità e qualità non si discostano da quelle di Sorau.

321 Questo e il precedente sono piccoli paesi situati tra Sorau e Fürstenberg.

Prima delle 21 arrivano altri numerosi gruppi di italiani. Uno di essi è formato da volontari, carne da macello, per l'esercito di Mussolini. Sono delle anime perdute e ce lo confessano. Cercano di ritornare in Italia perché non riescono a sopportare la durissima vita del *Lager*. Assai fiacco è il loro spirito combattivo e, si fa per dire, patriottico. Alcuni mi dicono che, appena saranno in patria, cercheranno di disertare e di raggiungere le loro famiglie. Come propositi di lotta, non c'è male. Quando dico loro che potrebbero rimetterci la pelle, mi rispondono con una scrollata di spalle. Di solito noi curiamo poco questi compagni, tuttavia, almeno io li compatisco e, addirittura, li comprendo. Chi ha un carattere debole può essere facilmente influenzato dalle numerose promesse che fascisti italiani e nazisti fanno loro.

Stasera dovremo, per mancanza di spazio, dormire sui castelli in due al posto di uno. Anche durante la notte sono continuati ad affluire nella mia e nelle baracche contigue altri gruppi di italiani. Dopo la mezzanotte c'è stato anche un allarme aereo che è durato alcune ore.

Sul duro castello, il cui materasso era costituito da rade assi di legno, ho passato una notte d'inferno. Meglio sarebbe stato se mi fossi sdraiato, come mi è capitato altre volte, sul freddo pavimento.

23 novembre 1943, martedì

Sveglia verso le 6:30. Nuvole nere e freddo incombono sul campo. Ovunque malinconia e sconforto. Rivediamo l'irreprensibile serg. Gibuti ed altri sottufficiali tedeschi, nostre vecchie conoscenze.

Solito appello, lunghissimo, sfibrante. Poco prima di mezzogiorno ci viene distribuito, e non poteva non essere che così, un magrissimo rancio.

Dopo ci dicono che dobbiamo recarci al bagno e alla disinfestazione. Tutto si ripete con la stessa snervante monotonia.

Nel primo pomeriggio si è alzato un vento terribile. Piove anche a raffiche impetuose. Il cielo sembra più disperato di noi. Mentre siamo in attesa di andare nel reparto bagni, dalle baracche, che sono dall'altra parte del viale, che divide il grande *Lager*, viene l'eco di un canto.

Sono i soldati del futuro esercito repubblicano, che marciano cantando inni fascisti e agitando, come simboli molto persuasivi, filoni di pane tedesco. Vediamo e sappiamo che, rispetto a noi, mangiano da signori, ma noi non l'invidiamo. Nessuno, di quanti ho conosciuto e conosco, desidera quel pane che, più tardi, dovrà essere da loro duramente guadagnato.

Sirio dice: «Possibile venderci l'anima per quel pane nero?».

«Devi metterti nei loro panni - rispondo - sono soldati, giovani e meno giovani, che non riescono a sopportare la nostra vita e ne hanno scelta una che, almeno nelle premesse, sembra loro più conveniente e sicura».

«Li faranno combattere?».

«Probabilmente. Intanto li addestrano, poi li manderanno in Italia».

«Sarà quella una lotta fratricida» osserva Gervasio.

«Quello che abbiamo sempre detto fin dal primo giorno che ci hanno catturato».

«Intanto mangiano» osserva, cogitabondo, Caramanna.

«Quanto gli costerà, però!».

Quel canto, avvicinandosi, lo riconosciamo subito, è "Giovinezza"³²². L'eco di quelle voci si allontana e si avvicina, secondo il movimento di marcia dei reparti di volontari sul piazzale al di là delle baracche. Quasi disgustati dalle mille speranze deluse, che quel canto ci ricordava, rientriamo in baracca. Sirio, che ieri si sentiva male, oggi sta meglio. Gervasio attende con fiducia lo sviluppo degli avvenimenti politico-militari. Caramanna, me lo confessa candidamente, ha nostalgia di Sorau e della grassa Helena.

Rare e frammentarie le nostre conversazioni, lunghi e molto significativi i nostri silenzi. Pensiamo spesso a casa. Le chiacchiere e i pronostici hanno ora poco spazio nei nostri pensieri. Mi addormento con il capo appoggiato ad un castello. Mi sveglio, dopo non so quanto tempo, tutto intirizzito. Fuori continua la bufera d'acqua e di vento. La stufa è sempre spenta e non c'è alcuna speranza che possa essere accesa. Manca tutto: legna e carbone. Il freddo è terribile.

Verso le 15 andiamo al bagno. Solita confusione e identica apprensione, oggi più dell'altra volta, perché temiamo di perdere definitivamente quel poco di corredo che possediamo.

Nel reparto-docce ritroviamo il piccolo russo di Minsk. Insieme a lui c'è un tedesco, che indossa una tuta turchina e che sorveglia con severità e durezza il regolare svolgimento dell'operazione. Mentre, dopo il bagno e la disinfestazione, riordiniamo i nostri zaini, Gervasio si accorge che qualcuno gli ha rubato la camicia della R.A., un paio di calzini, la borsa delle pulizie, un pacchetto di soda e alcune sigarette russe. Il mio amico è disperato. Ora il suo guardaroba è ridotto ai minimi termini proprio come il mio e quello di Sirio.

322 Popolare canzone fascista.

Verso sera ci trasferiscono in un'altra baracca, situata di fronte a quella occupata dai volontari italiani. In questo nuovo locale siamo circa seicento, tutti provenienti da Comandi di lavoro più o meno vicini a Fürstenberg.

Mentre attendiamo di prendere il rancio, alcuni m'informano della razione che viene data ogni giorno ai volontari: *Suppe* abbondante, un filo di pane pro capite (questo ogni due giorni) carne, burro e margarina in sufficiente quantità. Facendo un calcolo approssimativo, credo che mangino più loro in un giorno che noi in due settimane. Ma, ripeto, quel trattamento speciale ha un prezzo troppo alto e noi non lo invidiamo assolutamente. Proprio mentre ci viene distribuito il rancio suona l'allarme aereo. Tra grida ed imprecazioni si spengono tutte le luci. I sorveglianti tedeschi infuriano per la baracca, impugnando le famose code di gatto, e frustando senza pietà tutti quelli che si azzardano ad accendere anche una sigaretta. Così i nostri ex alleati rispettano i trattati internazionali! Speriamo che gli incursori angloamericani sappiano bene che qui ed in altre zone ci sono prigionieri loro compatrioti e cerchino, quindi, nei limiti del possibile, di non sganciare bombe.

«Ma di notte - sospettiamo a ragione - si fa presto a fallire il bersaglio ed a scaricare bombe là dove non è necessario. Non sarebbe certo la prima volta».

Soltanto dopo due ore cessa l'allarme e insieme ad esso la nostra legittima paura.

Prendiamo finalmente il rancio che, stasera è anche privo del famoso "dado" di margarina. Intanto ci comunicano che i miei amici ed io facciamo parte del gruppo 9 B, al comando di un sergente veneto, certo Battaglia. Questi si distingue subito come un menefreghista di vaglia e di cui penso si sia perduto lo stampo. Difficile con lui sperar bene... Trascorro una notte piena d'incubi tormentosi.

24 novembre 1943, mercoledì

Aria mattutina triste e grigia. Solita fredda tramontana. Dopo l'appello e il lunghissimo, crudele conteggio, rientriamo in baracca. Circolano intanto voci che con molta probabilità andremo a costruire fortificazioni per l'esercito nell'alta Austria. Rimango sempre molto scettico dinanzi a simili notizie. Poche di esse, da quando sono in Germania, sono risultate vere. Tuttavia questa avrebbe il merito di essere nata da una fantasia molto fertile. Passano poche ore e ne giunge un'altra abbastanza misteriosa ma con

qualche fondamento. Pare che partiremo domani per ignota destinazione.

La serata trascorre tra noia e sconforto. Tentiamo di distrarci giocando a carte, ma non è facile.

Annoto che stamani ho visto, per caso, Latino, un mio vecchio compagno di squadriglia. Egli si trova tra i volontari fascisti. Mi ha riconosciuto e si è avvicinato al reticolato che ci divideva. Mi ha detto che in quelle formazioni militari si trova bene e che, per ora, non è sottoposto ad alcun addestramento. Spera inoltre di tornare presto in Italia. Conoscendo Latino, un siciliano piccolo, dalla carnagione scura e con pochi peli di barba sul mento, non mi meraviglia la sua scelta. È un buon ragazzo ma dotato di mediocre intelligenza e di scarsissima cultura. Penso abbiano avuto grande importanza nella sua scelta il calcolo e la furbizia.

Dal mio atteggiamento, accorgendosi forse che, pur non criticandolo ad alta voce, in cuor mio riprovavo il suo passo, mi ha detto: «Mi sono adattato alle circostanze. Non potevo sopportare la fame e il duro lavoro cui ero ogni giorno sottoposto. Prima di ammalarmi e di impazzire ho preferito arruolarmi».

«Succede - gli ho risposto - speriamo che non ti mandino al fronte».

«Al fronte?».

«Certo! In Italia ci sarà pure un fronte dove inviare queste nuove formazioni di volontari italiani».

«Dicono che ci impiegheranno in servizi di ordine pubblico».

«Meglio così».

Intuivo che Latino a tutto pensava salvo credere che la sua scelta fosse provocata da ragioni politiche ben meditate. Questo non era pane per la sua mente, né per la sua coscienza. Volendo ad ogni costo sfamarsi, si affidava alla ventura. Voleva sbarcare il lunario alla meno peggio, inconsapevole dei rischi che il suo ritorno in Italia comportava. A riprova di questo suo atteggiamento superficiale ed irresponsabile, dopo avermi salutato, si è diretto verso la sua baracca. Poi ha cominciato a sghignazzare quasi fosse ubriaco. Teneva le mani nelle tasche dei suoi stretti pantaloni grigioverdi, mentre la camicia nera gli si gonfiava al vento di tramontana come una vescica. Nonostante tutto ho avuto compassione di lui, povero Latino, mio vecchio compagno di squadriglia!

Rientrato in baracca ho trovato Caramanna addormentato nel suo castello. Sirio, invece, camminava su e giù con la coperta addosso per riscaldarsi. Gervasio se ne stava in disparte, presso la finestra, scuro in volto e meditabondo.

Annoto, prima che me ne dimentichi, l'indirizzo della *Oberführerin* polacca: Wally Baranova - *Gemeinschaftslager der Sorauer Betriebe Sorau-Lausitz - Triebelerlandstrasse - Fernruf 2660*³²³.

Oggi, dopo quindici giorni di grigiore assoluto, è apparso un po' di sole. Il suo conforto è durato pochissimo perché è di nuovo scomparso in un fitto opprimente nebbione.

Tento di stilare con sommaria schematicità il carattere, la disciplina, l'etica del popolo e dell'esercito tedeschi.

- a) senso assoluto del dovere;
- b) ferrea volontà;
- c) esasperato fanatismo ideologico e politico;
- d) spirito gregale e, perciò, incapacità di formulare da parte della maggioranza dei tedeschi qualsiasi critica o autocritica.

Mi sembra che questi quattro punti siano non soltanto intercambiabili ma anche interdipendenti. Come possa essersi verificata una simile mostruosità sociale è cosa che, almeno a mio giudizio, dovrà essere ben studiata ed analizzata negli anni avvenire. Il fenomeno Hitler penso che non si spieghi, se lo consideriamo come fatto miracoloso e, perciò, imprevedibile. Credo che, studiando la storia della Germania moderna, possiamo trovare concause fondamentali per comprenderlo e per non meravigliarsi affatto del suo clamoroso successo dal 1933 ad oggi.

Se mi guardo intorno, pur nel breve orizzonte che mi schiude, mi accorgo che la macchina bellica e concentrazionaria dei tedeschi funziona ancora. Però noto anche che, almeno in questo enorme *Stammlager*, qua e là si avvertono segni di decadenza, di stanchezza, di povertà. Dell'impoverimento del loro materiale umano ho già parlato durante la mia prima permanenza in questo campo e credo superfluo ripetermi. Stesso stato di cose ho verificato a Sorau. Nelle fabbriche e nei vari servizi sociali e paramilitari ho visto soprattutto donne, vecchi e ragazzi. Di uomini validi ed atti alle armi nessuno. Conseguenza di ciò lo sfruttamento scientifico e senza scrupoli dei prigionieri delle nazioni sconfitte e invase dall'esercito del *Terzo Reich*, e dei civili deportati, in modo particolare, dall'est, instaurato da tempo dalle autorità del Fronte del Lavoro tedesco³²⁴.

323 Campo della comunità del lavoro di Sorau - Sorau-Lausitz - Via Triebelerland - Numero di Telefono 2660.

324 *Deutsche Arbeitsfront*, ente corporativo nazista che rappresentava i lavoratori tedeschi, fondato nel 1933.

Devo interrompere questa mia lacunosa analisi perché è suonato l'allarme aereo e, perciò, siamo piombati nel buio più profondo.

Mi addormento molto tardi, mentre lontano odo un rombo prolungato di apparecchi e rapidi spari dell'artiglieria contraerea.

25 novembre 1943, giovedì

Sveglia ore 5:15. Fervono i preparativi per la partenza. Mentre affardelliamo gli zaini, Sirio mi rivela una sgradita sorpresa: si è trovato addosso il primo e, purtroppo, teme che non sia l'ultimo, pidocchio. È molto preoccupato perché i mezzi per disinfestarsi sono pressoché nulli. Lo consolo dicendogli che non dobbiamo meravigliarci se, nonostante i nostri scrupoli igienici, questa vita maledetta può farci simili regali. Infatti non abbiamo più sapone da tempo né panni per cambiarci. Di antiparassitari, come ho detto, neppure l'ombra. In sovrappiù, mutando e vivendo in baracche e castelli affollati, il rischio della "pediculosi" è sempre presente. Anzi a me sembra miracoloso che tra noi, oggi 25 novembre, sia apparso il secondo pidocchio. Un bel primato!

Verso le 6:30 appello. Stiamo più di un'ora sotto la pioggia battente, perché, secondo consuetudine, un po' per colpa del nostro inveterato disordine, un po' per la pignoleria del serg. Gibuti, il conteggio è sempre laborioso e al limite della sopportazione.

Unica nota positiva in tanta negatività è questa: il *Kommando* 106 di Sorau non ha subito smembramenti di sorta. Amici vecchi e nuovi, siamo ancora tutti insieme. È una vera fortuna perché ci è più facile, nei momenti difficili, quasi quotidiani, aiutarci.

Incolonnati, gruppo dopo gruppo, ci conducono alle cucine. Qui ci viene data una *Suppe* a base di flaccide carote. Nel frattempo si scatena sopra di noi l'inferno: cadono acqua e grandine, poi trascinato da un vento impetuoso freddo nevischio, che ci punge la faccia come fosse composto di aghi acuminatissimi.

Ingoiata alla rinfusa la *Suppe* mista ad acqua piovana ed a chicchi di grandine grossi come nocchie, ci dirigiamo verso il magazzino viveri dove ci viene distribuita la razione di cibo giornaliera e da consumarsi durante il viaggio di trasferimento. Tuttavia c'è già chi, tra noi, appena ricevuta la microscopica razione, la divora in un baleno. Ci spostiamo in altro luogo del campo per il controllo vestiario, l'ennesimo da quando mi trovo in Germania.

Un maresciallo tedesco, a me noto da tempo per la sua pessima disposizione nei nostri confronti, assiste alla consegna delle coperte, quelle naturalmente che avevamo portato dall'Italia. Guai a chi si presenta davanti a lui con la coperta tagliata o rimpicciolita per farci guanti, passamontagna, pullover o, addirittura, rozzissimi pantaloni. Questo duro *Feldwebel* dispensa schiaffi, pedate e frustate a quei malcapitati che hanno, secondo lui...sabotato le coperte.

Anch'io, avendo, come tanti, usato parte di una mia coperta per cucirmi guanti e passamontagna, mi avvio al controllo con grande timore, pronto a ricevere la mia dose di percosse.

Miracolo! Passo indenne al rigoroso controllo. Qualche persona cara deve aver pregato per la mia incolumità ed è stata esaudita.

Supero senza inconvenienti anche un secondo controllo. Con grande sollievo raggiungo quelli che mi hanno preceduto sul piazzale antistante il *Lager*. Arriva, dopo di me, Gervasio. Mi dice che il tedesco gli ha tolto il tascapane, che aveva portato da Verona. Poco male anche se quel tascapane gli faceva comodo, perché gli serviva come borsa di pulizia.

A Caramanna che, come marinaio, era riuscito a portarsi in Germania e a conservarlo, una buona parte del suo ricco corredo militare, tolgono carta da scrivere, effetti personali privati e militari. È, com'è naturale, preoccupato ed indignato per quella palese rapina. Sirio, invece, l'ha passata liscia come me. La nostra miseria ci rendeva sicuri da ogni sopruso da parte dei cerberi tedeschi. Dopo un altro controllo del piastrino di riconoscimento, forse il ventesimo, lasciamo il campo. Ora il cielo, passata la bufera, è tornato miracolosamente sereno perché il vento ha spazzato via le nuvole, trascinandole verso lontane colline. Sono le 9:30. Percorriamo una strada diversa da quella che abbiamo fatto, ritornando a Fürstenberg. Costeggiamo una borgata costituita da ville, che hanno le facciate ricoperte da piastrelle di maiolica di varia forma e colore. Leggo i loro nomi: *Haus Emilie*, *Haus Adele*, *Haus Olga*...³²⁵ Ai lati delle porte d'ingresso o dei cancelli, cornucopie incise nel marmo, stemmi, piccole statue, targhe scritte in gotico, che non riesco a leggere. Durante la marcia, ma non è una novità, incontriamo poche persone, quasi sempre donne, vecchi e bambini. Dopo circa un'ora di marcia giungiamo alla stazione. Allo scalo merci, dove veniamo avviati, sono già pronti i vagoni bestiame che dovranno ospitarci e condurci alla nostra nuova destinazione.

325 Casa Emilia, Casa Adele, Casa Olga.

Appena il tempo di tirare il fiato, e il *Feldwebel* ordina, e par che abbaï: «Quaranta uomini per vagone!».

Meno male siamo in linea con il regolamento militare. Almeno in questo constatiamo un certo progresso.

Saliamo. Al centro di ogni vagone c'è una stufa ma, la cassa di ferro lì vicina, che dovrebbe contenere carbone, è paurosamente vuota. Nessuna sorpresa. Se mai saremmo stati sorpresi se vi avessimo trovato carbone a volontà. Nel frattempo arrivano altri soldati, che prendono posto in altri vagoni. Temo che passerà qualche ora prima che il treno, accolto tutto il suo miserabile carico umano, si metta in marcia.

Annuvola di nuovo. L'aria diventa sempre più fredda. Finalmente, dopo una serie di sussultanti manovre, il convoglio parte³²⁶.

Attraversiamo, credo, un ponte sull'Oder o sopra uno dei suoi numerosi canali. Non riesco tuttavia ad orientarmi. Non so se siamo diretti verso nord o verso sud, ad est o ad ovest. Dopo qualche tempo arriviamo a Guben. Il treno è ora fermo davanti ad una fabbrica. Ne leggo il nome, Steinkohert. Piove. D'intorno a noi le strade sono deserte. Ovunque squallore e malinconia. Vengono chiusi i portelloni dei carri. Scende a grandi passi la sera. La tempesta di pioggia cresce d'intensità. Ne udiamo lo scroscio sul soffitto e sui fianchi del vagone.

Siamo ancora fermi, quando suona l'allarme aereo. Momenti di grande ansia perché sentiamo di essere un ghiotto immobile bersaglio per l'aviazione alleata, considerando che Guben è un nodo ferroviario importantissimo. Un bersagliere, che sembra molto informato, mi dice: «Questa città è a circa cinquanta chilometri da Francoforte sull'Oder e si trova tra due fiumi, l'Ubbst e la Neisse. Ha, inoltre, numerosissime fabbriche».

«Perciò - osserva Sirio preoccupato - dovrebbero fermarci in aperta campagna».

«Ma chi li capisce questi tedeschi!» borbotta il solito bersagliere.

La sosta è lunga e sfibrante, soprattutto dal punto di vista psicologico.

«Se passano di qui - mormora serio un alpino - siamo fritti».

Si fanno mille scongiuri e mille silenziose preghiere.

Nel vagone non si ode che il sospiro, talvolta affannoso di chi non riesce a dominare la propria emozione. Fuori continua imperterrita a scrosciare la pioggia.

326 Nelle pagine seguenti sono nominate varie località di Brandeburgo, Sassonia e Turingia attraversate dal convoglio lungo i 300 km del viaggio di trasferimento.

Finalmente verso le 22 cessa l'allarme e il treno si rimette in marcia. Per tutta la notte un tran tran terribile non ci permette di chiudere occhio.

26 novembre 1943, venerdì

Ore 2:05. Di nuovo fermi in una località sconosciuta. Dentro il carro il freddo è insopportabile. Di nuovo in marcia. Poco prima delle 8, nuova fermata. Da una fessura del vagone guardo fuori. Vedo dinanzi a me un groviglio incredibile di binari. Ne conto otto: due sotto la scarpata, due su di un ponte che li sovrasta e quattro che vanno verso l'interno in direzione della città, che si estende a perdita d'occhio. Questa città, lo saprò più tardi, è Cottbus, alla cui stazione arriviamo alle 9:40.

Dopo la bufera di ieri sera e della notte, ora splende il sole. Ho la vaga impressione di fare, a ritroso, la solita strada che ho percorso in settembre, venendo dall'Italia. Tra scossoni, fischi e sbuffi di vapore, il treno riprende il suo cammino.

Attraversiamo Eichow. Mi dicono che siamo nella Bassa Lusazia. Dopo qualche tempo il convoglio si ferma di nuovo. Ci viene distribuito un miserrimo rancio. Ripartiamo verso le 11. Il sole poco fa bello e radioso, è scomparso improvvisamente dentro nere nuvole che sembrano venire da ogni parte. Superiamo Gallowitz e, quindi, Lindthal. Mi è impossibile annotare tutte le stazioni dalle quali transitiamo. La mia visuale (una fenditura tra due tavole) è insufficiente allo scopo. Mi accorgo, tuttavia, che lasciamo da parte una grande, sconosciuta città. Verso le 12 ancora fermi in aperta campagna. Di nuovo avanti fino a Glogau (ore 12:45) e, poi, a Doberlug alle 13 circa. Snelle cuspidi gotiche svettano all'orizzonte in mezzo ad una selva di ciminiere fumanti. Ricomincia a piovere. Breve sosta a Schönborn. Intorno alle 15 giungiamo a Grube Hansa. Vedo un laghetto artificiale circondato da esili betulle. Più sopra, verso le colline e il bosco, leggo un cartello stradale "*zum Falkenberg*"³²⁷. Qua e là vedo capannoni di numerosi stabilimenti. Pur non avendo un'idea precisa di quella che sarà la nostra meta finale, intuisco che ci dirigiamo verso la Germania centrale. Attraversiamo Übergau e, quindi, ci fermiamo a Falkenberg alle 16. Pernottiamo in questa stazione. Quanto sia salutare questa sosta, ce lo chiediamo in molti, pensando che, di solito, le incursioni aeree alleate si rivolgono naturalmente là dove sono centri industriali e stazioni ferro-

327 Per Falkenberg.

viarie. Nonostante questo legittimo timore, nel vagone cinque napoletani cercano di sollevare il nostro morale, scherzando e cantando. Per quanto si sforzino (e non so quanto in questo essi siano coscienti o meno) nel carro pochi ne condividono l'umore, non foss'altro perché, improvvisamente suona, lugubre e pauroso, l'allarme aereo.

Ora un silenzio di tomba regna dentro questo freddo, buio e puzzolente scatolone. Quante ore passiamo sotto questa spada di Damocle? Impossibile saperlo. I minuti, sotto questo assillo, diventano anni e le ore secoli addirittura.

Così stando le cose, il freddo, il duro tavolato e la paura ci tengono desti tutta la notte.

27 novembre 1943, sabato

Verso l'alba stordiscono il nostro trepido e penoso dormiveglia, un fragoroso sferragliare di carri, grida, comandi, trilli acuti di fischietto. Dopo una lunga manovra, fatta di scosse, urti, stridio di freni, il nostro convoglio riprende la sua corsa. Sono le 8:30.

Lasciata Falkenberg non mi è più possibile vedere ciò che accade all'esterno perché sulla fenditura tra le due tavole, mio unico spiraglio di osservazione, si è formato uno spesso strato di ghiaccio. Anche l'alto finestrino è stato chiuso per impedire che l'aria fredda, penetrando all'interno del vagone, trasformato in un vero e proprio frigorifero, non ne abbassasse ancor più la già polare temperatura. Più tardi scorgo quasi per caso, sulla parete di legno che ho alle mie spalle, un pertugio, circa tre centimetri di diametro, lasciato da un nodo caduto. In ginocchio riesco allora a vedere limitatissimi scorci di paesaggio, che il treno attraversa. Passano davanti al mio occhio alberi spogli, enormi alberete, nuvole tempestose di nevischio, piccoli villaggi, camini che fumano, carri abbandonati su strade solitarie.

La neve, che ha quasi coperto il terreno, suscita in me ricordi di tranquilli, domestici natali.

D'un tratto un vivace dialogo tra due alpini ed un giovane marinaio mi riporta alla realtà.

La materia del contendere era, in apparenza, assai futile, ma considerando le condizioni in cui ci trovavamo, aveva una fondamentale importanza.

«Se non distendo le gambe - diceva quasi piagnucolando il marinaio - non riuscirò più ad alzarmi in piedi».

«Non crederai di essere nel tuo bianco lettino con la mamma che ti

rincalza le lenzuola - borbotta ironico il più anziano dei due alpini - se tu fossi stato in Russia, come me, che cosa avresti fatto? Saresti sempre stato a correre per scaldarti?».

«Ma!?».

«Mettiti in piedi, su, avanti! Ti aiutiamo noi. Così prenderai meno spazio. Non vedi che non c'è alcuna possibilità di muoverci?».

«Aiutatemi, per favore» implora il marinaio.

«Su, forza! Ecco. Batti i piedi e massaggiati le gambe. Tornerai a sentire il sangue scorrere fino alle punte dei piedi!» ridacchia l'altro alpino.

Il marinaio, un po' smarrito, obbedisce.

«Va meglio?» domandano ad una voce i due alpini.

«Sì, grazie, va meglio».

«Continua! Continua! Non stancarti!».

E il marinaio, come fosse un burattino, batte i piedi e flette le ginocchia, massaggiandosi freneticamente le cosce e i polpacci.

Dopo una decina di minuti di quella curiosa ginnastica, sospirando profondamente dice: «Va meglio! Ho di nuovo le mie gambe».

Detto ciò, torna a sedersi nel suo limitato spazio, mentre i due alpini lo guardano divertiti e compiaciuti.

Poi uno di essi lo apostrofa, ridendo: «La prossima volta usa il cervello, senza il quale è difficile muovere bene le gambe, quando fa freddo come qui dentro».

Ora, concluso il dialogo, nel carro domina di nuovo il silenzio più profondo. V'è chi sonnacchia, chi mastica lentamente l'ultimo boccone di pane gelosamente conservato, chi, con movimenti quasi automatici muove le braccia in alto e in basso per tentare di riscaldarsi.

Su tutto però impera il tran tran ossessivo del treno, che ora procede a discreta velocità.

«Più si va verso sud, meno soffriremo il freddo» penso e, così pensando, mi consolo. Accanto a me gli amici oscillano tra sonno e veglia. Di tanto in tanto borbottano parole incomprensibili.

Annoto che ieri a Falkenberg ho sentito e visto nel cielo molti aerei da caccia tedeschi. Mi chiedo: «Che i russi l'incalzino da vicino? Oppure, sarà l'aviazione alleata che non dà tregua alla *Luftwaffe* persino in Germania?».

Io credo che quando i tedeschi perderanno definitivamente il dominio dell'aria, cadranno le loro speranze di vittoria finale. Sarà questa, io penso, la svolta decisiva di questo immane conflitto.

Prosegue il viaggio tra scossoni, frenate e sobbalzi, nella fredda penombra di questo cassone cigolante.

Sirio, seduto davanti a me, ha l'aria stanca di chi non ha dormito da tante notti. Il suo viso è magro e pallido. La sua barba biondicia ed incolta dà maggiore risalto al suo pallore. Gervasio, poco distante, con le spalle appoggiate alla parete del vagone, pur dotato di grande pazienza, perde spesso la calma e bestemmia per un nonnulla.

C'è attorno a noi una pericolosa elettricità. Scarsissimo è lo spirito cameratesco. Pressoché scomparso da tempo quello fraterno che, in particolari circostanze, dovrebbe cristianamente emergere. La lotta per la sopravvivenza non lascia purtroppo spazio a questi nobili e, vorrei dire, umani spontanei sentimenti. Per un pezzo di pane si rinnegano antiche amicizie e, addirittura, parentele, anche quelle più strette, come ho avuto modo di verificare in questi lunghi mesi di prigionia.

Ancora note di viaggio. Riprende la bufera di neve con rinnovato vigore. Arriviamo a Torgau verso le 10. Leggo il nome di una strada: "*Walther Menzel*". Dal mio pertugio vedo pochi passanti, un autocarro militare, due bambini con uno zaino multicolore sulle spalle, un gendarme presso il portone di un magazzino, una vecchia che trascina, a fatica, una piccola slitta piena di legna.

Mentre guardo fuori sento Sirio che dice: «Ma quando ci daranno da mangiare?».

Gli risponde Caramanna: «Quando se lo ricordano...».

«Io non ci vedo più - aggiunge Gervasio - ho lo stomaco in fondo ai piedi».

«Se lo prendi a calci - esclama Sirio con ironia - e lo getti lontano, ti passerà anche la fame».

Sostiamo poco più di un quarto d'ora a Torgau poi il viaggio riprende.

Il treno supera un bellissimo ponte di ferro e, sbuffando e fischiando, attraversa sobborghi di periferia, fiancheggia ombrose scarpate, poi s'inoltra, dopo quasi mezz'ora, nell'aperta campagna.

A mezzogiorno breve fermata ad Eilenburg, poi una corsa sfrenata fino a Leipzig³²⁸. Ora non nevica più. Pioviggina. Alle 13 attraversiamo Wiedersdorf. Il cielo è sempre nuvoloso ma non piove più. Fermi in piena zona industriale di Leipzig. Un oceano di fabbriche mai visto. Non so se sono più vinto dall'ammirazione o dallo spavento. La prima fabbrica che vedo è la *Baumtermerung* di Albin Neumann. Segue un'infinita selva

328 Lipsia.

d'insegne, di ciminiere, di capannoni. Lunga manovra per il cambio della locomotiva. Passiamo dalla trazione a vapore a quella elettrica. Di nuovo in cammino. A Grafenkorbethen ore 14:45. Siamo fermi ad un posto di blocco. Riesco a scorgere su di una collina una grande costruzione. Non so se sia un sacrario, un'abbazia o un vecchio castello tanto quell'edificio maestoso è passato rapido davanti ai miei occhi.

Superiamo Weissenfels verso le 15:30. Leggo il nome di un'altra fabbrica: è la *Schmidt Möbelfabrik*³²⁹. Più avanti, sotto di noi, verso una valle scorre un fiume qua e là gelato. Più sopra, nelle vicinanze di una zona industriale, noto un campo sportivo. Sul suo ingresso leggo una grande scritta: *E. Goering - Oskar Hoffmann Baugeschäft*³³⁰. Il treno ora attraversa una zona caratterizzata da collinette e da piccoli boschi di betulle. A Loebling verso le 16. Annotta. Improvvisamente il convoglio rallenta e poi si ferma. Sono circa le 17. Pensiamo, com'era già avvenuto in precedenza, di pernottare in questa stazione di cui ignoro il nome, invece, con mio grande stupore, i soldati tedeschi di scorta, aprono i portelloni dei carri e, urlando e gesticolando, ci ordinano di scendere.

Poi un altro ordine più perentorio del primo: zaino in spalla e in colonna per cinque.

La confusione, sotto una pioggia fredda e sferzante, è enorme: spinte, calci, grida. Quella pensilina, invasa da un formicaio di soldati, sembra la riviera d'Acheronte³³¹. Il paesaggio d'intorno, immerso in una caligine fangosa, è opprimente. Appena visibili la stazione e le colline che la sovrastano.

Conclusa la lunghissima conta, dopo quasi un'ora, sguazzando nel fango usciamo dallo scalo merci. Una turba di più di mille uomini ondeggia su per una strada ripida e tortuosa. Dato che il frastuono, le grida, i richiami salgono fino al cielo, il comandante tedesco, un ufficiale alto e corpulento, ordina ai suoi soldati d'imporci con brusche maniere il più assoluto silenzio. Le scorte allora scattano come morse dalla tarantola e, distribuendo a destra e a manca, colpi col calcio dei fucili nelle reni dei più restii e dei più rumorosi, eseguono quell'ordine alla perfezione. Ora la colonna sembra un serpente grigio che ansima e sbuffa come umiliato nel suo ferino desiderio di libertà.

329 Fabbrica di mobili.

330 Impresa edile.

331 Fiume della mitologia greca associato agli Inferi, presente anche nell'*Inferno* dantesco, dove separa il mondo dei vivi dal regno dei morti.

Avevo l'impressione che i soldati tedeschi avessero fretta di ritornare nei loro alloggi ben riscaldati e che, perciò, ci punzecchiassero con le loro baionette su per quella strada, il cui pendio si faceva sempre più ripido e malagevole.

Boccheggiando e barcollando, non so dopo quanto tempo, arriviamo in cima alla salita. Da quel punto il cammino diventa più facile perché in leggera discesa. Riprendiamo fiato. Ormai è già buio. Una pioggia nera ci schiaffeggia senza pietà. Sempre aizzati dalle guardie, ci dirigiamo verso alcune piccole luci, che vediamo in lontananza. Poi, improvvisamente, la testa della colonna piega verso sinistra e s'ingolfa in una strada stretta, piena di fango e di pozzanghere. Sguazzando nell'acqua fino alle caviglie, dopo alcuni minuti, passiamo sotto le arcate di un ponte gettato sopra un torrente, dentro il quale rumoreggia, senza che possiamo vederla, un'acqua tumultuosa. Continuiamo a camminare tra l'erba e il fango su quello che a me sembra il costone di una collina. D'un tratto davanti a noi scorgiamo un incerto biancore. Crediamo che siano baracche pronte ad ospitarci. Rimaniamo però ben presto delusi perché quella massa bianchiccia non è un agglomerato di baracche ma di enormi, luride tende. Ora non piove più. Tira vento e l'aria da fredda diventa rigida, glaciale. Ci addossiamo gli uni sugli altri come un gregge spaurito.

Vedo all'entrata di ogni tenda un soldato tedesco che, al lume di una candela, distribuisce a ciascun soldato, che entra, una leggerissima coperta. I miei amici ed io entriamo nella prima tenda posta sulla destra di quel mostruoso accampamento. Andiamo a tentoni nel buio, urtandoci a vicenda, tra grida, lamenti e proteste.

Sul pavimento, fatto di nuda terra, v'è un leggero strato di paglia fangosa sopra la quale ci sdraiamo. Intorno un frastuono infernale, provocato dal fatto che coloro che già hanno preso posto sotto la tenda e i nuovi che arrivano, considerando la tenebra in cui siamo immersi, non riescono ad evitare urti, pestoni, pedate. Occorre anche precisare che in simili tende potevano alloggiare non più di ottocento soldati ma nella nostra eravamo più di duemila. Intanto si sparge la voce che dobbiamo restare in questo inferno, per ora ignoto, un tempo indefinito, prima di essere smistati in altri comandi di lavoro. Molti soldati sono in questo luogo da più di otto giorni e nessuno ha detto loro una parola. Hanno vissuto come forzati della Caienna.

Ormai è tardi. A due a due, per vincere il freddo e l'umidità, che filtrano dappertutto, ci sdraiamo sulla paglia. Nel terribile dormiveglia ho udito

alcuni compagni di sventura che dicevano: «Dobbiamo adattarci perché domani o, addirittura, in nottata, arriveranno altri millecinquecento italiani».

E con questa preoccupante notizia, certezza di ulteriori disagi, perché già ora non sappiamo dove allungare liberamente le gambe, cerchiamo di dormire.

28 novembre 1943, domenica

Mi sveglio con le ossa tutte indolenzite. Ho quasi perduto la sensibilità degli arti inferiori a causa dell'intenso freddo notturno. Alla luce grigia dell'alba posso finalmente vedere l'interno della mia tenda: è una vera e propria bolgia infernale.

Ovunque corpi raggomitolati, rannicchiati, seduti o col petto piegato sui ginocchi, addossati con le spalle alle pareti della tenda madide di pioggia. Subito mi è tornata alla memoria un'edizione della *Divina Commedia* illustrata da Gustavo Doré³³²: i dannati del terzo cerchio «*de la piovra etterna, maledetta fredda e greve...*»³³³ descritti dalla ferocissima fantasia dantesca e rappresentati con indiscussa maestria dal Doré, vivevano forse in una condizione simile alla nostra.

Facendo molta attenzione per non calpestare quella massa fitta e disordinata di corpi umani, esco all'aperto.

M'incammino verso il piazzale posteriore all'accampamento. Noto che siamo in una piccola vallata, che da un lato ha un bosco rado di alberi con poche foglie rossicce sui rami e dall'altro una grande scarpata sulla cui cima passano, sferragliando, numerosi treni. Verso sud, poco distante dalle tende, c'è una fabbrica, forse una fornace, in cui, mi dicono, lavorano prigionieri francesi e serbi. A nord la vallata si fa più angusta fino a congiungere il bosco con una serie di basse e brulle colline. Di là ha inizio anche una galleria sotto la quale passano i treni. Vicino ad un torrente pieno d'acqua impetuosa e giallastra, che scorre ai piedi del bosco, sono state costruite alcuni rudimentali latrine. Sterco e orina fluiscono dentro il torrente, per cui i tedeschi hanno severamente vietato non soltanto di andarvi a bere ma anche di lavarvisi. Eppure, nonostante quell'evidente, sozzo bulicame e il severo divieto tedesco, molti di noi non soltanto vi si recano a lavarsi ma anche, assetati (sono

332 Gustave Doré, artista francese (1832-1883) noto per le illustrazioni della *Divina Commedia*.

333 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. VI, vv. 7-8.

per esempio più di ventiquattro ore che non ingeriamo un goccio d'acqua né possiamo dissetarci con la neve, che è ormai fangosa e calpestata da mille e mille piedi) non hanno ribrezzo a berla. Ad onor del vero, alcuni che sono qui da qualche giorno mi hanno riferito che, ogni mattina, i tedeschi portano grossi mastelli di the davanti alle tende. Ma la quantità di questa bevanda è tale che è insufficiente a placare la sete di migliaia di soldati. Allora accade che siamo costretti a dissetarci accostando la lingua ai teli umidi della tenda, sfruttando ogni goccia d'acqua che gronda lungo gli orli.

Altro grosso problema fisiologico, che mi è stato rivelato, riguarda la volgare, prosaica defecazione. Qui sono molti soldati che da più di una settimana non sono riusciti a soddisfare i propri bisogni fisiologici. Accusano dolori di ventre, cefalee, crampi. Io, pur non essendo medico, per quanto ho potuto leggere nel mio libro di medicina, credo che tale disfunzione dipenda non soltanto dai lunghi digiuni ma anche da una insufficiente idratazione. Perciò mi auguro di rimanere pochissimo tempo in questo luogo maledetto, dove può uccidere più la sete che la fame, la sporcizia, il freddo, l'umidità.

Infatti intorno a questo lugubre attendamento non vi sono che pozzanghere d'acqua stagnante e fango giallastro, appiccicoso.

Mi informano che le luci, che abbiamo visto iersera, durante la marcia, sono quelle di un terribile *Lager*, quello di Bad Sulza³³⁴, dove sono rinchiusi prigionieri politici. Immagino, perché nessuno ha saputo dirmi niente di preciso in proposito, che siano persone che hanno avversato o avversano il regime di Hitler.

Verso le 9, mentre vado a lavarmi nell'acqua, che scorre in una piccola fossa, incontro Gervasio con Laudano, il mio vecchio amico. Ci salutiamo con grande affetto. Più tardi ritrovo con particolare piacere altri cari amici, tra i quali Nieri, Pasin, Guariento, Vito Sinatra e Mazzotta. Quest'ultimo è magrissimo, sfinito. Ho riconosciuto, tra tanti volti ignoti, trasfigurati dagli stenti e dalle malattie, compagni di sventura vissuti con me nello *Stammlager* III B di Fürstenberg. Tra loro, quelli, e sono rarissimi, che dimostrano di essere meno depressi nel fisico e nel morale, attribuiscono il loro discreto stato di salute al fatto che hanno lavorato in campagna presso contadini ed hanno potuto, almeno a sufficienza, mangiare rape e patate. Domando a Laudano, giunto qui da qualche giorno, come funziona questo *Lager*. Mi dice che saremo chiamati in un ufficio e sottoposti

334 Cittadina termale della Turingia, in Germania centrale.

alla solita routine della denuncia delle generalità, del numero di matricola, della professione, del controllo del piastrino di riconoscimento. In un secondo tempo saremo avviati a nuovi Comandi di lavoro. Il mio amico aggiunge che, se non fossero venute a mancare le guardie di scorta, sarebbe già partito insieme ad altri. Annoto che dei miei compagni di Sorau ho ritrovato Castoldi, Cacciapuoti e il serg. magg. Tommasini, quest'ultimo allampanato e curvo come un vecchio di novant'anni, sempre più miope e traballante da far paura.

Castoldi m'informa che altri amici sono partiti prima del nostro arrivo qui a Bad Sulza.

Quadro sommario della tendopoli che mi ospita.

Freddo, fango, scarsissimo cibo, eccessivo affollamento, pediculosi diffusa su larga scala, gravi infezioni intestinali, scabbia, primitivi, per non dire, inesistenti, i servizi igienico-sanitari.

Apprendo che nell'infermeria del campo sono ricoverati circa duecento nostri compagni perché affetti da denutrizione e debolezza all'ultimo stadio.

Rientrando sotto la tenda ho sentito vicino a me un soldato che parlava con spiccato accento pisano. L'ho fermato e gli ho chiesto dove abitasse. Mi ha detto che abita a Pisa in Via La Maddalena 1, e che si chiama Alberto Cioni. Era autista nei Balcani e proveniva dallo *Stalag* II B, situato nel corridoio di Danzica.

Primo pomeriggio. Il tempo trascorre lentissimo, triste, opprimente.

Intanto nelle tende e fuori imperversa il commercio delle sigarette in cambio di pane. È un odioso baratto ma la condizione disperata in cui viviamo non lascia agli accaniti fumatori altra risorsa che quella di offrire pane per avere sigarette *papirovskij*.

D'un tratto si sparge la voce che i tedeschi stanno distribuendo il the. Assetati come siamo, ci precipitiamo sull'enorme piazzale per prenderne almeno un gavettino. Mentre cade una fitta pioggia cerchiamo di avvicinarci ai quattro grandi mastelli di the fumante in mezzo ad una folla disordinata di centinaia di soldati. Impresa quasi impossibile! Eppure un po' di the, dopo due giorni che non riusciamo a mettere nello stomaco niente né di freddo né di caldo, sarebbe un miracoloso sollievo per tutti noi. Alla fine, inzaccherati fino alle caviglie, fradici di pioggia ed intrizziti dal freddo, sballottati da ogni parte da quella frenetica marea di gente assetata, abbiamo la fortuna di prendere un sospiratissimo gamellino di the, aspro, disgustoso, ma per noi, in quel momento, dolce come nettare.

Intanto la pioggia aumenta d'intensità. Nel cielo è un continuo lampeggiare di fulmini giallastri. Nella piccola valle rimbombano i tuoni, che l'eco amplifica paurosamente. Ci rifugiamo, correndo, sotto la tenda. Ovunque fango...fango e ancora fango...

Tra grida ed imprecazioni raggiungiamo il nostro umido e sporco giaciglio. Ci stendiamo infatti sulla paglia ormai fradicia con la speranza di poter dormire. Impossibile. Nella tenda la confusione è indescrivibile. V'è chi reclama il posto perduto, chi, non avendolo, lo cerca con tutti i mezzi, camminando sopra i corpi dei compagni, chi si lamenta per il freddo, chi sottoposto allo stillicidio dell'acqua che penetra dal tendone, non ha la possibilità di muoversi dal posto in cui si trova, in poco tempo è inzuppato di pioggia come se fosse all'aperto. Soltanto quando calano le tenebre gli animi sembrano placarsi. Ma è una tregua fittizia, perché in quella calca ci sono sempre molti che devono recarsi alle latrine e che, camminando tentoni nel buio, non possono fare a meno di calpestare, sia all'andata che al ritorno, quelli che già dormono o cercano di dormire. Allora, com'è comprensibile, da ogni parte si levano di nuovo grugniti di rabbia ed oscene bestemmie.

Mi sveglio durante la notte. Fuori scroscia violenta la pioggia e sibila il vento. La tenda si gonfia in maniera paurosa e sembra debba volare da un momento all'altro.

29 novembre 1943, lunedì

La sveglia suona ad un'ora imprecisata perché è impossibile pensare che qualcuno abbia avuto la possibilità di dormire tranquillamente. Voglio dire che ogni ora della notte era quella della sveglia e, per di più, dolorosa, ansiosa, fredda, disperata.

Verso le 7 entra nella mia tenda un sottufficiale tedesco accompagnato da un interprete. Fattosi silenzio, egli legge una lista di cento nomi. Poi ordina a questi soldati l'immediata partenza.

«Beati loro! - mi dico - dovunque andranno, difficilmente troveranno un inferno simile a questo!».

Più tardi, riflettendo su questa affermazione, mi pento di averla detta, perché in questo buio paese il peggio del peggio si può sempre trovare. Usciamo, mentre intorno a noi aumentano, secondo il solito, le grida, le discussioni, le minacce.

Fuori soffia un vento impetuoso. L'aria è grigia, tristissima. Dopo le 8 attendiamo che ci venga distribuito l'unico rancio della giornata. Chissà

quanto ci sarà da attendere e ancor più da temere di non prendere, causa il caos, neppure quello.

Intanto, mi dicono, che continuano ad affluire in queste otto tende altre migliaia di soldati. Così stando le cose, se non scoppia un'epidemia è un miracolo. In ogni tenda più che seduti a terra, bisognerà stare in piedi notte e giorno tanto sarà incredibile l'affollamento.

Verso le 10 a distribuzione del rancio avvenuta, i tedeschi c'inquadrano e ci conducono alla baracca comando dello *Stammlager IX C*. Qui sbrighiamo le formalità di rito ormai arcinote. Caramanna, Valentinuzzi ed io ci definiamo tessitori di professione; Sirio e Gervasio affermano che sono studenti e, quindi, senza particolari attitudini professionali. Uscendo dalla baracca ci confidiamo circa le professioni che abbiamo denunciato. Essendo esse molto diverse temiamo di essere divisi nei trasferimenti. Perciò siamo molto preoccupati. Ci sorregge soltanto la speranza di poter continuare a stare ancora insieme.

Rientriamo nella nostra tenda. Sirio cerca di trovare un po' di pace leggendo la *Vita* dell'Alfieri, Caramanna medita e freme in cuor suo dinanzi a tanta miseria, Gervasio fuma con orientale indifferenza una delle sue ultime *papirovskij*, io traccio svogliatamente questi appunti.

Annoto che stamani è partito Pasin con un gruppo di cinquanta uomini. Più tardi questa partenza viene smentita perché quel gruppo è dovuto rientrare al campo per ragioni a me ignote.

In serata se ne sono andati Laudano e Nieri con altri cento compagni.

Improvvisamente il vento aumenta in modo pauroso. La tenda sembra un aerostato che, da un momento all'altro, debba prendere il volo, tanto si gonfia. Sembra un polmone mostruoso, che schiocca e sibila, fruscia e sbatte ad ogni ventata.

Poco distante da me Sirri legge il Vangelo. Vi getto sopra un'occhiata. Mi colpiscono alcuni versetti che trascrivo: *Non vogliate adunque mettervi in pena per il domani; il domani penserà a sé stesso; basta a ciascun giorno il suo affanno.*

In nota leggo «*Sufficit diei malitia sua*»³³⁵.

Non credo che queste parole di Gesù siano un invito alla pigrizia, alla passività o, peggio ancora, al rifiuto di ogni speranza nell'avvenire. Penso che egli incoraggi a pensare al domani senza eccessivi turbamenti e a non dimenticare quelle che sono le riserve più preziose del cuore dell'uomo: la

335 «A ciascun giorno basta il suo affanno» (Vangelo di Matteo, 6, 34).

fede, il rigore etico, la fiducia, nonostante tutto, nell'aiuto di Dio, a considerare, cioè, le cose del mondo per quello che sono, provvisorie e, perciò, caduche.

Riflettendo su questi versetti, per qualche momento ritrovo un po' di tranquillità e una più convinta fiducia. Penso a casa, agli amici, agli anni della mia infanzia e della mia giovinezza, ai sogni, che tali sono rimasti e che mi resta difficile dimenticare del tutto. Prego Iddio che non mi abbandoni in questo duro cammino.

Interrompe questo mio pacato raccoglimento spirituale un'accanita discussione tra veneti e siciliani. Litigano per conquistare uno spazio utile per sdraiarsi e per fare le pulizie, aspirazioni veramente problematiche visto l'ambiente. Soltanto il rude intervento di una guardia tedesca riesce a metterli d'accordo.

Trascorro una notte terribile.

30 novembre 1943, martedì

Verso le 4 subbuglio infernale sotto la tenda. Due soldati si prendono a pugni. Da più parti si alzano grida altissime di protesta. Riesco a fatica a riprendere anche quel penoso dormiveglia in cui ero piombato.

Viene l'alba, grigia, fredda, ventosa. Ad un'ora incerta della mattinata è venuto il colonnello tedesco, comandante del *Lager*, a fare un'ispezione. In tutta la visita non ha detto una parola. Si è guardato altezzosamente d'intorno, è inciampato qua e là in zaini e fagotti, ha storto la bocca con grande disgusto e se n'è andato.

A vederlo sembrava soltanto compiaciuto di mostrare il suo enorme ventre e la croce di ferro che aveva sulla giacca. A me è sembrato una vera e propria caricatura del militare prussiano.

Mi dicono che i millecinquecento italiani giunti l'altro ieri non hanno ancora mangiato né hanno ricevuto quella misera coperta che ci è stata consegnata al nostro arrivo in questa valle maledetta. Questi disgraziati, se vogliono un po' scaldarsi, devono stare abbracciati a gruppi di tre o quattro: una pena ed uno spettacolo orrendi. Constato inoltre che le partenze vanno a rilento, che più desideriamo lasciare questo mare di fango e di abbruttimento più questo desiderio si dimostra illusorio.

Cerco conforto leggendo il vangelo di S. Giovanni.

Sirri mi dice: «Se non avessi avuto codesto libriccino, da tempo mi sarei ucciso».

«Capisco».

«È un pane che nutrisce e che mai consuma...».

«Hai ragione ma ci vuole anche l'altro...».

«Sì, certo, specialmente nella nostra condizione...ma senza il primo...».

Il nostro breve scambio di parole è interrotto da violente proteste da parte di gruppi di soldati contro alcuni nostri sottufficiali, che, incaricati dai tedeschi di collaborare alla organizzazione e all'ordine in queste tende babeliche, si dimostrano, al contrario, incompetenti e, poiché non fanno alcuno sforzo per meritarsela, non godono di nessuna autorità. Essi, salvo rarissimi casi, mirano esclusivamente a rubare alle nostre spalle e ad abbuffarsi in qualsiasi modo e con qualunque mezzo al momento della distribuzione del rancio.

Dopo tante ore di attesa arriva la sospiratissima *Suppe*. Mai vista e mai mangiata una porcheria simile. Se non avessimo una fame da lupi la getteremmo con rabbia nel torrente.

È miracoloso, tuttavia, che con la quantità di calorie che ingeriamo da tempo ogni giorno si possa non solo ancora camminare ma anche connettere e, quindi, controllarci.

Mentre mi recavo a lavare il gamellino nella solita fossa, ho incontrato alcuni avieri, che erano con me a Boscomantico. Sono ridotti in uno stato da far pietà. Forse lo sono anch'io ma lo ignoro perché sono mesi che non mi guardo allo specchio e che non controllo il mio peso corporeo. Avverto, però, che mi ciondolano i pantaloni e che la stretta giacca del mio amico Balzarotti, nella quale a settembre entravo appena ora mi sta larga come fosse un cappotto. Se a tutto questo aggiungo l'onnipresente stanchezza il quadro è completo.

Ho scambiato con questi miei vecchi commilitoni qualche parola. Alcuni di loro più che parlare balbettano, altri vaneggiano, hanno vuoti di memoria, ridono o singhiozzano senza alcuna precisa ragione. Ho l'impressione di essere in mezzo a dei malati di mente.

Rientro nella mia tenda. Intanto suona l'adunata. Riguarda i millecinquecento soldati giunti dopo di noi al campo. Speriamo che diano loro da mangiare e una coperta per ripararsi dal freddo.

Sono appena le 16 e sembra quasi notte. Ci prepariamo infatti per dormire, cercando di coprirci più che possiamo. Fatica inutile!

Intanto, per distrarci un po', ascoltiamo Caramanna, che racconta le peripezie di suo fratello, imbarcato su di un sommergibile dislocato in At-

lantico. Il nostro amico dice che già prima di essere preso prigioniero non aveva da tempo notizie di suo fratello.

È buio ormai. Ora nel nostro puzzolente formicaio regna un profondo silenzio. Odo soltanto la pioggia che batte, a scrosci intermittenti, sulla grande cupola della tenda. Rapide gocce filtrano all'altezza del nostro capo. Perché non inondino i nostri giacigli abbiamo costruito un piccolo fossato cosicché l'acqua ruscella, deviata, verso l'esterno. A turno vegliamo col compito di tenere sotto controllo lo scorrimento della pioggia.

1 dicembre 1943, mercoledì

Trascorriamo una notte d'inferno, sempre intenti a ripararci a vicenda dall'acqua, che penetrava da ogni parte ed inzuppava i nostri abiti e le nostre coperte.

Queste pessime condizioni atmosferiche, unitamente alla cronica denutrizione, hanno scatenato un'epidemia di malattie più o meno gravi: esse vanno dal semplice raffreddore alla bronchite, dalla pleurite alla polmonite, alle infezioni gastrointestinali. Nella mia tenda risuona senza posa un coro di tossi, starnuti, lamenti dovuti a dolori di testa, di denti e di orecchi. In questo ospedale senza medici e senza medicine è un miracolo non restare contaminati.

Io, salvo qualche acuta ma passeggera cefalea, non posso lamentarmi, per ora, della mia salute né di quella dei miei carissimi amici. Si vede che qualche santo ci protegge.

Gervasio dice che sono le nostre mamme che pregano per noi e per il nostro felice ritorno a casa. Caramanna, a tal proposito, è piuttosto scettico.

«Le malattie - dice - vanno e vengono come le nuvole senza guardare in faccia a nessuno, figuriamoci se danno retta alle preghiere».

In lui, siciliano di Mazara del Vallo, c'è, non si può negare, una forte dose di arcaico fatalismo. I suoi pensieri sembrano quelli di certi personaggi verghiani³³⁶, pervicacemente rassegnati dinanzi alla sorte avversa.

Poco distanti da me, Sirio e Gervasio, distesi sulla paglia, discutono tra loro. Sento che torna loro alla memoria il recente passato: le avventure positive e negative di quando si trovavano a Capodichino o a Boscomantico. Ai ricordi personali alternano amare osservazioni di carattere politico.

336 Riferimento allo scrittore siciliano Giovanni Verga (1840-1922).

Parlano del fascismo e del nazismo, della povertà e della rassegnazione del popolo italiano, delle sventure e delle delusioni che esso ha patito e patisce.

Caramanna, seduto accanto a me, legge *L'uomo è forte* di Corrado Alvaro³³⁷.

Verso le 10:30, dopo l'adunata, aumenta, se mai è possibile, il caos, perché nessuno di noi (e siamo migliaia affamati ed assetati oltre ogni dire) vuole restare senza il pur ingiuvibile rancio.

Siamo tutti affollati sulla grande radura. Piove e, di tanto in tanto, cade nevischio. Le nostre scarpe rotte affondano in due palmi di fango. Atten-diamo... I tedeschi non riescono a mantenere l'ordine perché ondeggiamo simili ad una torma di bisonti protesi alla ricerca di un improbabile nutrimento. Dinanzi a questa terribile confusione i nostri guardiani ricorrono allora alle maniere forti e, cioè, alle frustate.

Vedo soldati tedeschi che, impugnando lunghe fruste, percuotono alla cieca i soldati più turbolenti nel tentativo d'incolonnarci. È uno spettacolo spaventoso. Grida, bestemmie, soldati che rotolano nel fango e vengono calpestati senza pietà. Le guardie sghignazzano, quasi divertite. Dove le loro fruste colpiscono, lasciano segni sanguinosi soprattutto sul viso e sulle mani. Le loro scudisciate sono fitte e tremende. Mi ricordano quelle "ferze" dei demoni cornuti³³⁸ che un giorno ho letto in uno dei canti dell'*Inferno* dantesco. E non era quella, in cui ci dibattevamo, tra fame, fango, pioggia e sete, una bolgia infernale?

Dopo due ore drammatiche e violente, tornati l'ordine e la calma, possiamo prendere un miscelo verdastro di rancio: acqua, rape quasi crude e grumi di farinaccio. Una brodaglia che nessun allevatore di suini avrebbe dato ai suoi animali, temendo di avvelenarli.

È smesso di piovere. Ora urla una spietata tramontana, che sembra sradicare le grandi tende, nelle quali, per ripararci dal freddo, ci rifugiamo.

All'ingresso della nostra incontriamo un alpino veneto, detto Celere, il quale diverte i suoi amici con il suo sorprendente buonumore. Indicando i pidocchi dai quali è infestato, esclama: «Vedete? Sono motorizzato! Impossibile stare fermo. Ne ho tanti addosso che, se non fosse che qui c'è un affollamento eccessivo, al mattino chissà dove mi troverei!».

Quelli che stanno intorno a lui, altrettanto pieni di pidocchi, gridano amaramente divertiti: «Siamo la colonna motorizzata più efficiente del vec-

337 Scrittore e giornalista (1895-1956); *L'uomo è forte* è un suo romanzo del 1938.

338 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. XVIII, vv. 34-36.

chio e del nuovo esercito italiano. Guidati dal generale Rommel³³⁹ potremmo conquistare il mondo e dintorni».

E, così dicendo, ridono come matti. Beati loro!

Torniamo alle nostre cucce umide e puzzolenti. Per distrarmi leggo insieme a Sirio e Gervasio alcuni brani della *Sagra di Santa Gorizia* di Vittorio Locchi³⁴⁰. Constatiamo quanto sia quasi identica la nostra condizione a quella di quei disgraziati fanti della prima guerra mondiale: infangati, laceri, affamati.

Nel pomeriggio inoltrato un *Feldwebel* entra nella nostra tenda e, aiutato da un interprete, chiama i componenti della nostra tradotta. Usciamo emozionati in attesa di una nostra eventuale partenza. Niente di tutto questo. Apprendiamo soltanto che i tedeschi hanno stilato due liste di parenti, suddivise in tre gruppi. Nel frattempo se ne vanno quelli del terzo gruppo, al quale appartengono alcuni nostri cari amici di Sorau: il serg. Valentinuzzi, Paoletti e Sirri, che io ho soprannominato “Quinto Evangelista” tanto è buono e religioso.

Mentre rientro in tenda tento di scambiare qualche parola con una guardia tedesca. Impossibile tirarle fuori dalla bocca qualcosa che potesse minimamente soddisfare la mia curiosità. Dovevo prevederlo. Ma sono tanto assetato di notizie che parlare con uno di questi impassibili soldati, mi sembrava di poter essere messo al corrente almeno su quanto tempo dovevo ancora rimanere in quell’inferno.

Intanto riprende a nevicare con insistenza. Scende di conseguenza la temperatura perché la neve, agitata da un fortissimo vento, entra dalla larga apertura della tenda. Quei coriandoli bianchi e freddi la trasformano in una gelida sala pronta per un triste anticipato carnevale...

E stanotte chi riuscirà a dormire?

2 dicembre 1943, giovedì

Mi alzo più intontito del solito perché, come avevo previsto, non ho chiuso occhio in tutta la notte. Anche i miei amici, accanto a me, sono intirizziti, muti, pensierosi.

Temiamo che per noi non vi sia via d’uscita da questo calvario. Ma,

339 Erwin Rommel (1891-1944), generale e feldmaresciallo tedesco, molto popolare in Germania per le sue doti di comando.

340 Poeta (1889-1917) caduto durante la Prima Guerra Mondiale, noto per il poemetto citato.

mi chiedo, come può finire la nostra vita in “questo terzo cerchio della piova...”³⁴¹? Dio almeno e i nostri cari non si saranno dimenticati di noi. Confidiamo nella protezione del primo e nelle preghiere dei secondi.

In mattinata ho saputo con certezza dove ci troviamo. Siamo distanti poche centinaia di metri da un malfamato *Lager* di prigionieri politici, quello di Bad Sulza, in Turingia.

Ho avuto conferma, per la prima volta, di ciò che ci avevano detto a Sorrau riguardo ad un nostro probabile trasferimento in questa regione della Germania centrale.

Oggi, durante la distribuzione del rancio, ho rivisto il famoso Veronesi della IV Compagnia di Fürstenberg. È, credo, un sottufficiale o, per lo meno, si dà l'aria di esserlo. Quello che veramente è, lo sappiamo invece con sicurezza: un individuo capace di sfruttare a suo esclusivo vantaggio ogni e qualsiasi situazione. Allo *Stammlager* III B era addetto alla distribuzione del rancio e ci guadagnava molto perché, anziché dimagrire, come capitava immancabilmente a tutti noi, egli ingrassava a vista d'occhio. Qui, allo *Stalag* IX C è in procinto di ripetere le stesse gesta. È senza dubbio un vero animale politico, abile a farsi o ad aprirsi strade con pochi ostacoli e nel percorrerle, più con lusinghe, millanterie e piaggerie che con qualità morali ed intellettuali che, fino a prova contraria, dimostra di non possedere.

Prima del rancio ho assistito ad un processo per direttissima nei confronti di un sottufficiale reo di aver sottratto razioni di carne e di marmellata destinate ai suoi soldati. Confessato il fatto, quando quelli che, per causa sua, non avevano mangiato da due giorni, stavano per infliggerli una severa punizione a suon di pugni, abilmente è riuscito a fuggire. Tanto è stata rapida la sua fuga che nessuno dei punitori è stato in grado di bloccarlo. Tuttavia essi sono decisi di fargliela pagare non appena avranno l'occasione di ritrovarlo. Occasione, credo, molto aleatoria in questa enorme babele.

Dopo una snervante attesa di tre ore abbiamo ricevuto la nostra razione di rancio. È così microscopica che potrebbe entrare in un gavettino. Infatti per noi è stato come bere un bicchiere di acqua calda e sporca.

Verso le 15 suona l'adunata. Finalmente, sopra di noi, un po' di sole. Tuttavia l'aria è tale che ci gela le ossa.

Ci comunicano che stasera dobbiamo trasferirci in un'altra tenda. Tale notizia ci preoccupa moltissimo perché ogni cambio rende sempre più problematica la ricerca di un posto per dormire.

341 Riferimento al Canto VI dell'*Inferno* dantesco.

Ora siamo tutti sulla spianata in mezzo a neve fradicia e fango in attesa di ordini. Comincia ad annottare.

Dopo un lunghissimo appello i primi gruppi si avviano verso la nuova tenda. Tutti, secondo l'uso italiano, vogliono entrare per primi per scegliere i posti migliori. Pian piano una massa di centinaia di soldati si accalca dinanzi all'entrata della tenda.

Impossibile descrivere la confusione che ne è nata. Essa avviliva e puniva i più ordinati e premiava ingiustamente i più violenti ed egoisti. Sballottati e stretti fino a sentirci soffocare, arriviamo all'entrata. A questo punto Sirio, intirizzito dal freddo, spinto energicamente alle spalle, è caduto in terra. Altri, dietro di lui, lo calpestano senza misericordia. A stento Gervasio, Caramanna ed io riusciamo a proteggerlo ed a rialzarlo, tanto l'orda incalza.

Il mio amico piange dalla rabbia e dal dolore: le lacrime gli rigano il volto sporco di fango. Si lamenta anche perché, cadendo, molti piedi hanno calpestato il polso della sua mano destra. Ormai la furia è passata. Dopo lunghi penosi minuti riusciamo a trovare un po' di spazio per sdraiarsi. Addossati gli uni agli altri, tentiamo di dormire. Impossibile.

Suona l'allarme aereo. Passano sopra di noi molti apparecchi. Udiamo distintamente scariche di mitragliatrici e cupi tonfi di cannoncini, forse di aereo. Soltanto molto tardi riesco a prendere sonno.

3 dicembre 1943, venerdì

Mattino burrascoso. Neve, vento e fango. Dopo l'odiosa *Suppe* di rape, seduti sulla paglia, discutiamo sul da farsi. Chiacchiere vane perché nessuno di noi è, come si dice, padrone di sé stesso. Siamo burattini, che una mano gigantesca muove a suo talento.

Usciamo per dissetarci con la neve. Ritrovo l'aviere Cappelli, addetto allo spaccio presso l'aeroporto di Boscomantico. Rievochiamo, per qualche minuto, i bei tempi passati...

La giornata trascorre noiosa, monotona, lentissima. Nuova adunata prima delle 17. Circolano nel campo alcune notizie. Vere? False? Si dice che i tedeschi si stanno ritirando sul fronte italiano, distruggendo o predando tutto quello che possono. Quanto ci conforti questa informazione è facile ad immaginarsi...

Imbruna. Allarme aereo. Rumore di apparecchi, spari, scoppi, sordi boati. Non abbiamo alcuna idea dove avvengano questi terribili bombardamenti.

4 dicembre 1943, sabato

Sveglia ad ora imprecisata. Stentiamo ad alzarci in piedi perché il freddo della notte ci ha quasi congelati. Lentamente, facendo un po' di goffa ginnastica, riusciamo, seppure con grande fatica, a camminare. Andiamo sulla spianata per cercare di prendere un po' di the. Dopo lungo tempo riusciamo ad avere un gavettino di questa bevanda simile ad una purga.

Intanto nella mattinata sono giunti altri millecinquecento italiani. Con questi arrivi al caos si aggiunge il caos. Nella nostra tenda possiamo, per mancanza assoluta di spazio, sdraiarsi soltanto di fianco. Impossibile tenere un'altra posizione. Mentre comincia la distribuzione del rancio, entra nella nostra tenda Mario, l'interprete, al seguito di un *Feldwebel* e di un *Obergefreiter*³⁴². Egli ha in mano un foglio e si appresta a leggere nomi e numeri di matricola di quelli che dovranno partire per altri comandi di lavoro.

Con grande sorpresa sento pronunciare il cognome di Vito, poi il mio, quindi quello di Sirio e, di seguito, altri... Attendo con ansia di udire quello di Gervasio. Invano! Mi ricordavo con amarezza che il mio amico aveva dato le sue generalità ad un altro impiegato e, probabilmente, il suo nome era finito in un diverso elenco di partenti.

Ora, dentro di noi, avvertiamo un contraddittorio sentimento: siamo contenti di lasciare questo posto maledetto ma anche profondamente amareggiati per dover abbandonare un carissimo amico come Gervasio.

Terminata la lettura dei nomi, l'interprete ci dice di abbandonare immediatamente la tenda e di adunarci sulla spianata. Allora prendiamo i nostri stracci e usciamo.

Impresa disperata è quella di poter salutare per l'ultima volta il nostro amico poiché enorme e disordinata è la massa dei soldati che ci circonda. Faccio tuttavia un estremo tentativo. Lascio il mio zaino accanto a quelli di altri partenti e rientro nella tenda. Vedo Gervasio e devo urlare per farmi sentire. Eppure è a non più di quattro o cinque metri di distanza. Egli, però, non riesce a liberarsi dalla calca, che, come un'onda, lo allontana sempre di più da me. Lo saluto agitando le braccia e gridando a più non posso.

Il mio amico cerca di sorridermi. La sua bocca ha una smorfia amara, mentre gli occhi gli si velano di lacrime.

«Ciao! - gli grido - Mi raccomando! In gamba! Speriamo di vederci presto in Italia!».

342 Caporalmaggiore.

Gervasio apre la bocca, mi dice qualcosa che non riesco a capire, poi scompare verso il fondo della tenda.

Tra spinte, gomitate e pestoni raggiungo a fatica il mio gruppo. Poco dopo l'una usciamo da quella bolgia.

«Quanti siamo?» domando a Sirio.

«Una quarantina».

Dopo alcuni minuti in marcia, lenta ed incerta, perché il terreno è gelato, verso il vicino *Lager* di Bad Sulza. Le due guardie, che ci scortano, ci fanno entrare in un grande garage semibuio. Da lì ci conducono al bagno e alla disinfestazione. Sbrigate queste formalità, alle quali eravamo ormai abituati, ritorniamo nel garage.

Qualcuno di noi, che mi sembra bene informato, afferma che stanotte gli alleati hanno duramente bombardato Erfurt e che la linea ferroviaria, in quella zona, è interrotta in alcuni punti.

Alle 15:45 arriva e si ferma davanti al garage un piccolo camion scoperto. Una delle guardie ci ordina di salire. Non importa se il cassone poteva sì e no contenere soltanto dalle venti alle venticinque persone accovacciate, noi dobbiamo starvi in quarantuno e non sappiamo per quanto tempo.

Mentre salgo, getto un'occhiata sugli sportelli dell'autocarro. Vedo che vi sono dipinti in nero due martelli incrociati. Rivolto a Sirio dico con molta apprensione: «Non andremo mica in qualche miniera?».

«Perché?».

«Quei due martelli dipinti di nero sugli sportelli sono, credo, qui in Germania, un simbolo minerario».

«E allora?».

«Allora il sospetto che ci portino in qualche miniera mi sembra legittimo».

«Tu le pensi di tutte».

«Speriamo bene!».

E c'infiliamo, il verbo è giusto, nel cassone, dove stiamo come le famose acciughe nel barile.

Verso le 16 il camion si mette in marcia. Usciamo da una porta laterale del *Lager* e ci dirigiamo, penso, verso la città di Bad Sulza. Il paesaggio attorno a noi è polare. Ovunque neve e ghiaccio.

Superata questa cittadina andiamo, così ci guidano gli indicatori stradali, verso Apolda, che dista circa undici chilometri. Come facciamo a sopportare il freddo e, per giunta, il vento che ci sferza il viso, non so. Guardo

i miei compagni: sono violacei. Sul loro volto e sul mio si sono già formate incrostazioni di ghiaccio, soprattutto sulle ciglia, sotto il naso e vicino alle labbra. Impossibile chiudere gli occhi per ripararci dal vento. Essi sono invetriati. Giungiamo ad Apolda. Rarissimi i passanti nelle strade. Vedo grandi palazzi, vetrine disadorne, illuminate da una scarsa luce. Annota rapidamente. Alcuni ragazzi, vedendoci, gridano contro di noi parole minacciose ed offensive. Li guardiamo indifferenti. Ormai siamo abituati da tempo ad essere bersagliati da grandi e piccini in questo strano paese.

Il camion procede ora con maggiore cautela perché, abbassandosi la temperatura, la sede stradale si è trasformata in una massiccia lastra di ghiaccio, pericolosissima.

Ci addentriamo in una zona collinosa. Attraversiamo altri paesi e cittadine i cui nomi, scendendo la notte, non riesco più a vedere. Per lungo tempo ai lati della strada non vi sono che immense abetaie. Intuisco da un cartello indicatore, illuminato dal riflesso di una lampada azzurrata, che andiamo verso Jena. Tremo al pensiero che questa città divenga luogo abituale del nostro soggiorno perché, importantissima dal punto di vista industriale, sarà o lo sarà già stato, bersaglio ambito dell'aviazione alleata.

Mentre guardo, intontito dal freddo, la neve gelata sui rami di alberi scheletrici, penso a Gervasio, che abbiamo lasciato nell'inferno di Bad Sulza.

«Qui si muore» borbotta Caramanna, interrompendo un lungo e penoso silenzio.

«C'è ancora tempo - gli risponde un alpino - È sempre caldo».

«Come?».

«Confrontandolo col clima russo questo è tempo di primavera» ridacchia il solito alpino.

«Però - dico io, respirando a fatica - il freddo e il vento, su questo camion scoperto, non sono da sottovalutare».

«No! - riprende l'alpino, stropicciandosi le mani - tuttavia ad occhio e croce ora saremo sui venti grandi sottozero».

«Malvestiti e a stomaco vuoto» aggiunge Sirio con una smorfia di dolore.

«Ci vuole pazienza e stringere i denti! Altrimenti varrebbe la pena gettarci a capofitto giù dal camion».

«La tentazione verrebbe» dico, cercando di muovere appena le ginocchia, che, dopo un lungo formicolio, non sentivo più.

«Sfregatele a più non posso - mi ordina severo il solito alpino - strofinale, se ci riesci, fino a sudare...se no il sangue si ferma e allora...».

Come buffe scimmie cominciamo a fregarci gambe e braccia per quello che il limitatissimo spazio ci concede. Chi ci vedesse, ci prenderebbe per matti da legare. Intanto il camion, sbandando e scivolando talvolta pericolosamente, è ormai vicino a Jena.

Infatti di lì a pochi minuti individuiamo le prime case di una periferia buia, nebbiosa, deserta.

Incontriamo qualche tram elettrico, che viaggia con le luci accuratamente schermate.

Attraversiamo una grande zona industriale. Nelle strade nessuno nel vero senso della parola. Eppure non sono ancora le 18:30.

Ora il camion rallenta. Momenti d'ansia indescrivibile.

«Speriamo di non fermarci qui» mormora Caramanna.

Sirio borbotta qualcosa che non riesco a capire. Falso allarme. L'autocarro riprende la sua corsa regolare.

Su quel cassone scoperto ora siamo letteralmente congelati. Di tanto in tanto sento qualcuno che si lamenta o impreca.

Con un certo sollievo avvertiamo che l'autista guida con molta prudenza anche se ora la strada, sgombra di neve, potrebbe permettergli di premere un po' di più sull'acceleratore e porre termine quanto prima possibile alla nostra agonia.

Lasciata alle nostre spalle Jena, entriamo nel *Landkreis*³⁴³ di Weimar³⁴⁴, com'è scritto su di un grande cartello indicatore in prossimità di un incrocio.

Continua la nostra corsa nella notte buia e freddissima.

Più tardi notiamo che l'autista sbaglia strada e deve fare una lunga e lenta retromarcia per imboccare di nuovo quella che percorreva prima.

Ora il camion fila ad una velocità più alta con questo bel risultato, che non sentiamo più il vento che ci sferza la faccia. È come se urtasse in un piccolo blocco di ghiaccio.

Dopo una lunghissima discesa, entriamo in una zona fortemente innevata. Imbocchiamo, voltando verso sinistra, una strada molto stretta e in ripida salita. Slittano le ruote dell'autocarro sulla neve. Per qualche attimo abbiamo la sensazione di tornare indietro e di andare a fracassarci verso il fondo della strada stessa, poi, l'autista, con grande abilità riesce a rimettere il camion in carreggiata. Procedendo quasi a zig zag s'inerpica verso un piccolo paese di campagna, che intravediamo immerso in un livido biancore di neve.

343 Circondario.

344 Jena e Weimar sono due città della Turingia.

Lentamente, rombando, l'autocarro giunge alle prime case, poi si accosta ad un grande fabbricato e si ferma.

Le guardie di scorta escono dalla cabina e ci ordinano di scendere. Più che scendere, congelati come siamo, ruzzoliamo, simili a goffi fantocci, nella neve che, essendo abbastanza alta, attutisce le nostre cadute. Agitandoci buffamente, cerchiamo di stimolare la circolazione del sangue, da tempo molto rallentata per il freddo e l'immobilità. Mentre saltiamo nella neve, qualcuno scende da una scala posta a fianco della casa. Ha in mano una lampada che getta intorno una debole luce azzurra. Poi udiamo le risa sguaiate di una donna, che, successivamente, scambia alcune parole a voce alta con le guardie.

Ad un ordine ci addentriamo in uno stretto passaggio scivoloso e, percorsi pochi metri, superata la soglia di una porticina, entriamo, come d'incanto, in un piccolo teatro, trasformato in dormitorio o, più volgarmente, in baracca.

Meravigliato mi guardo attorno. Mi sembra di essere capitato nel teatro del mio paese tanto la struttura appare, nel complesso, identica.

Come un'operazione concordata, nel momento in cui noi entriamo, escono i quaranta prigionieri russi, trasferiti ad altro comando di lavoro.

Mentre se ne vanno col loro leggero bagaglio, ci sorridono cordialmente. Tra disgraziati almeno un po' di formale cordialità non guasta, anzi.

Restiamo soli con il Comandante tedesco, un *Obergefreiter* ovvero un semplice, modesto caporalmaggiore. Mettiamo in ordine i nostri pagliericci, pieni di trucioli da imballaggio in tutto simili a quelli di Sorau.

Poi ci viene consegnata una coperta assai leggera e molto piccola.

Attraverso l'interprete il Comandante ci ordina che, prima di andare a dormire, dobbiamo depositare giacca, pantaloni e scarpe in una stanza attigua al palcoscenico. È questa simile ad una ghiacciaia, perché ha una finestra priva di vetri. È, dunque, come mettere i panni fuori. Comunque questo è l'ordine. Chi potrebbe far capire e, soprattutto, riuscire a persuadere l'*Obergefreiter* che, pur tenendo pantaloni, giacca e scarpe in baracca, nessuno di noi ha intenzione di fuggire?

Intanto lo pseudo-sottufficiale Veronesi, quello di Fürstenberg e di Bad Sulza, scorrazza che è un piacere vederlo. Ha assunto, senza che nessuno l'abbia investito, le mansioni di sottufficiale comandante.

Dice sempre di sì al tedesco anche se della lingua teutonica non capisce che tre o quattro essenziali parole. È l'archetipo perfetto del cortigiano ruffiano...

Non so quali reazioni vi saranno da parte nostra nei suoi confronti. Speriamo bene!

Verso le 21 si spengono le luci polverose della vecchia lumiera in ferro battuto che troneggia al centro della sala. Ardono ancora le tre stufe. Una lanterna rossa illumina, presso una grande porta, il mastello adibito alla raccolta dei nostri escrementi notturni.

Pochi di noi, spente le luci, sono riusciti a chiudere occhio. Senza pantaloni e senza giacca com'eravamo, con una coperta che se ti coprivi i piedi ti scoprivi il petto e viceversa, era ed è impossibile, finché non ci faremo l'abitudine, ripararci dal freddo.

Tuttavia qui, almeno come prima impressione, stiamo cento volte meglio che nelle tende infernali di Bad Sulza. In fondo abbiamo un pagliericcio su cui sdraiarsi. Inoltre, essendo in pochi, l'atmosfera nel teatro-baracca sembra, per ora, quella di una silenziosa comunità monastica.

5 dicembre 1943, domenica

La sveglia stamani non suona, come di consueto, ma ulula, romba attraverso la voce gutturale, barbarica di una guardia alta, dagli occhi azzurro cupo e sbarrati come quelli di un pazzo, con un viso ossuto e rigato, sui pomelli sporgenti, da piccole vene rosse.

«Aufstehen! Aufstehen!»³⁴⁵ grida, battendo la sua lunga baionetta triangolare sui nostri lettini biposto.

Guai a chi non si alza all'istante, perché l'energumeno lo scaraventa di peso a terra.

Passata la prima bufera e tornato il severissimo *Posten* nel suo quartiere, la mattina trascorre in mille faccende. Ognuno di noi deve mettere in ordine il proprio posto di branda, fare la fila per lavarsi ad una cannella, che sgorga in un lavandino di ferro posto in una cucina di pochissimi metri quadrati, un vero bugigattolo. E noi, per ora, siamo in quaranta ma la capienza della baracca è di almeno settanta od ottanta posti.

Inoltre v'è l'immane servizio di *corvée* e, cioè, quello inerente al trasporto del mastello degli escrementi notturni in una lontana discarica nonché la quotidiana pulizia del teatro-baracca. Nel primo servizio vengono impiegati quattro soldati sotto la scorta di una guardia. Intuisco che questo lavoro sarà una fatica giornaliera tra le più repellenti e disgustose.

345 «Alzarsi! Alzarsi!».

Durante una pausa ho tempo di guardarmi meglio attorno per descrivere l'ambiente in cui mi trovo.

Ho già detto che dormiamo in un teatro, il cui boccascena³⁴⁶ è sbarrato da una fitta rete di filo spinato. Questo non sarebbe nulla se da quella grande apertura non entrassero continuamente folate d'aria fredda, che rende praticamente vano il debole, saltuario riscaldamento operato dalle stufe.

Alle pareti sono figure decorative: muse, angeli, orribili mascheroni. La galleria, minuscola, che occupa il lato di fronte al palcoscenico, è sorretta da grosse colonne di ferro. Vi si accede per mezzo di una scaletta di legno polverosa e piena di ragnatele. Al centro della galleria, davanti al parapetto, c'è una mensola che sorregge un busto in gesso non so se raffigurante Omero od Aristofane. Di lato, in un angolo, è installato un vecchio altoparlante tutto rugginoso. Al centro della sala v'è, come ho già detto, una grande lumiera, un lavoro di notevole effetto decorativo, se si pensa che è in ferro artisticamente battuto.

Tre stufe, una per ogni lato del palcoscenico ed una a sinistra della piccola porta che introduce nella lillipuziana cucina. Esse hanno soprattutto un valore ornamentale perché, per carenza di carbone, sono quasi sempre spente.

Il pavimento è costituito da lunghe e strette tavole di legno, credo di faggio o di frassino. È questo l'unica cosa decente di questo teatro.

Alle pareti laterali vi sono grandi quadri, circondati da polverose e vecchissime corone di bronzo, da numerose lapidi in onore forse di artisti famosi. Per quanto cerchi di leggerne i nomi, non vi riesco perché scritti in caratteri gotici, grafia per me oscura e misteriosa come quella dei geroglifici egiziani.

La luce naturale penetra da sei grandi finestre, tre per parte, munite di robuste inferriate. Di lato alla sala vi sono due lunghe pedane di legno, rialzate circa venti centimetri dal pavimento. Su di esse, penso, mettevano tavolini e sedie, quando nel teatro venivano organizzate feste danzanti.

Questa è la sommaria descrizione del luogo in cui vivo. Altre osservazioni più dettagliate sarò in grado di darne in seguito.

Annoto che a metà della mattinata ci viene consegnata la nostra razione di cibo quotidiano. Mi sembra, ma non vorrei illudermi troppo, che sia più abbondante, e non ci voleva molto, di quella miserrima di Bad Sulza.

Intanto il Comandante ha voluto conoscere le nostre generalità, quindi

346 Lo spazio che divide il palcoscenico dalla platea.

ha diviso il nostro gruppo in squadre a seconda, credo, del posto dove saremo mandati a lavorare.

Si ripete con burocratica precisione, tutta tedesca, lo stesso rituale di Sorau. Più tardi ho appreso che faccio parte, ancora una volta, di una piccola squadra, composta da cinque soldati. Con me, sembra una condanna del fato, c'è anche l'equivoco Veronesi. Che il cielo me la mandi buona e non mi costringa a fargli capire che né lusinghe né piaggerie sono capace di sopportare.

La serata trascorre rapidamente. Il mio amico Sirio pare ora più fiducioso nell'avvenire, mentre Caramanna si è ormai dimenticato delle sue avventure di Sorau. Pensiamo a Gervasio e ne parliamo tristemente tra noi.

«Chissà dove lo manderanno!» dice Sirio.

«Anche lui penserà allo stesso modo di noi - rispondo - speriamo di poterci ritrovare di nuovo».

«Era un bravo ragazzo!» conclude Caramanna. Restiamo a lungo penserosi a guardarci senza avere la forza di aggiungere altro tanto sono grandi il nostro smarrimento e la nostra delusione per la perdita di questo secondo carissimo amico.

Verso sera torna in teatro l'*Obergefreiter* perché vuole conoscere le nostre professioni, già date ai comandi per l'ennesima volta e sempre immancabilmente variate al solo scopo di assicurarci un lavoro da poter sopravvivere.

Caramanna ed io denunciavamo un mestiere ambitissimo in quel tempo in Germania dalla maggior parte dei prigionieri, quello di fornaio.

Ma quanti panettieri, purtroppo, nel nostro gruppo! Una cosa che nemmeno il più ottuso dei tedeschi potrebbe credere.

Anche a Fürstenberg era accaduta una simile cosa salvo che laggiù, nella mia baracca, c'era il settanta od ottanta per cento di contadini. Lo scopo tuttavia era lo stesso, andare in campagna per mangiare di più. Qualcuno però anziché essere trasferito nei campi a raccogliere patate è dovuto andare a spalare macerie e, magari, a morire sotto i bombardamenti. Come si vede la nostra è una commedia-tragica, piena di finzioni, alla quale i nostri cupi guardiani prestano scarsa fede. Credo che anche qui non abbocchino all'amo delle nostre arbitrarie professioni.

Essi guardano, e si devono capire, al fabbisogno delle loro industrie. Queste devono rifornire, pronti sempre a mettere da parte ogni formalità per realizzare i loro fini più concreti. Perciò noi dobbiamo essere pronti, e

ne abbiamo già avuta esperienza, a fare tutti i mestieri, sperando soltanto che non siano eccessivamente faticosi. La nostra forza fisica attuale non corrisponde più, e anche da tempo, alla nostra età. Siamo da mesi sempre più convalescenti di una malattia che, quotidianamente, ci affligge, quella che ha origine da una fame urlante...

Stasera le stufe, accese da appena un'ora, cuociono patate. Esse sono la refurtiva sottratta in cucina da espertissimi pelatori. Finché dura... e fino a quando vi sarà carbone per alimentare le stufe.

Anche questa notte ho dormito pochissimo a causa del freddo.

6 dicembre 1943, lunedì

Verso le 5 il lungo Hoffmann (tale è il nome di questa guardia brutale) sghignazza ed urla: «Aufstehen! Aufstehen!».

Il suo comportamento da pazzo mi ricorda il Caronte dantesco, che batteva col remo i dannati restii a trapassare l'Acheronte.

Non ci dà tempo nemmeno di metterci a sedere sul pagliericcio, perché con le sue braccia nerborute ci scaraventa sul pavimento. C'è già qualcuno tra noi che cova nei suoi confronti propositi di vendetta nell'eventualità di un tracollo tedesco.

«Il primo ad essere linciato sarà lui» ringhia il siciliano Caramanna.

«Se lo meriterebbe» brontola Sirio, stringendo i pugni.

Io, nonostante tutto, non condivido tali prospettive. Una lezione, tuttavia, sarebbe per lui salutare, non foss'altro quella di prenderlo per le sue ganasce ossute e stringergliele fino a lasciarvi un segno indelebile a ricordo della sua gratuita crudeltà.

Alle 6, dopo la distribuzione del pane, il solito boccone gommoso del peso di duecento grammi, ci prepariamo per andare per la prima volta al lavoro in questa località sconosciuta.

In marcia, dopo l'appello, alle 6:30. Usciamo dal teatro-baracca e scendiamo giù per una strada sterrata e stretta con un basso steccato di legno sul lato sinistro.

Camminiamo in silenzio. Ognuno di noi rimugina dentro di sé, ansioso, quale sarà il lavoro che dovrà svolgere. In testa alla colonna una piccola guardia con una lanterna azzurra in mano ci indica il cammino. In fondo strepita, come suo costume, il Lungo.

Mi guardo attorno. Qua e là piccole case in mezzo ad una campagna livida di brina spessa simile a neve.

Dalle colline scende un vento forte e freddo. Nel cielo, che sfuma in un grigio opprimente, nemmeno una stella.

Usciamo, dopo quasi mezzora di marcia, dal viottolo di campagna ed entriamo sulla strada maestra dal lastricato scivoloso e sconnesso. Ai lati le solite casette, simili a quelle delle bambole. A vederle, così pulite e silenziose, sembrano finte.

Arriviamo dinanzi alla prima fabbrica. Allora la colonna si ferma ed esce dalle file Vicchi, un marinaio ravennate, che va a lavorare presso la ditta *Jacob*.

La marcia riprende. All'angolo di una strada scorgo un cartello indicatore su cui è scritto: "PÖSSNECK"³⁴⁷.

Penso che questo sia il nome della città che ci ospita. Più avanti ad un quadrivio la colonna si scinde in due tronconi: alcuni di noi voltano a sinistra, altri, tra i quali sono anch'io, piegano verso destra. Ci addentriamo in un lungo viale alberato.

Incontriamo pochi passanti: qualche donna ed alcuni ragazzi, che ci guardano con grande diffidenza.

Ora la strada si fa ripida e faticosa. Constatò, con delusione, che questa cittadina è tutta un saliscendi. Tuttavia, nonostante questo inconveniente di non poco conto, considerando l'acuirsi della nostra debolezza, il cielo grigio e le strade deserte, mi sembra esteticamente graziosa e tutta immersa nel verde.

Caramanna e i suoi quattro amici, assegnati ad una ditta di trasporti, si fermano presso alcuni grandi capannoni poco distanti dalla stazione ferroviaria. Noi continuiamo a camminare. Anche qui, come a Sorau, ormai dev'essere destino, dobbiamo andare al lavoro in un luogo più lontano di quelli di tutti i nostri compagni. Dopo una breve discesa, riprendiamo a salire.

Passiamo sotto le paurose arcate di un gigantesco ponte ferroviario, poi, finalmente, a metà della salita, ci arrestiamo dinanzi ad una fabbrica di notevoli dimensioni. È ancora buio. Attendiamo davanti ad una portineria appena illuminata da una fiavole luce azzurra. Passa qualche minuto, poi arriva un uomo piccolo, anziano, con un berretto dalla visiera lucida in testa e insaccato in un lunghissimo pastrano. Scambiate alcune parole con la guardia, questa, dopo aver salutato il vecchio, se ne va.

Quindi l'omino-cappotto ci dice: «Weiter!»³⁴⁸. Lentamente ci conduce nella sala caldaie e dei forni, ci consegna alcune pale e, mentre Veronesi ed io restiamo in quella sala fumosa e calda, Del Barco, Giubilo e il Topo

347 Piccolo paese della Turingia.

348 «Avanti!».

vanno a trasportare carbone a mattonelle (il famoso *Brikett*³⁴⁹ marca *Sonne*) dai magazzini alla grande buca-deposito che alimenta, per mezzo di una instancabile vitalba, i forni delle caldaie.

Il vecchio ordina a Veronesi ed a me di prendere un piccolo carro dalle sponde inclinate, poi, con voce appena udibile: «Andate al magazzino dell'antracite, là, in fondo a questo viale, caricate quel carbone e portatelo qui».

Percorriamo tutto il lungo viale prospiciente la facciata della fabbrica (trecento metri circa) carichiamo, come ci era stato ordinato l'antracite e torniamo ai forni.

Appena giunti uno dei fuochisti ci suggerisce dove dobbiamo scaricare quel carbone. Ci fa mettere il carretto di fianco ai due enormi forni e poi ci accenna di gettare l'antracite stessa sopra il forno all'altezza di circa due metri.

Non avendo mai adoperato la pala, ogni volta che cerco di buttare il carbone nel luogo indicato, almeno la metà del contenuto della pala mi ricade addosso. Tale inconveniente non va a genio soprattutto ad uno dei due fuochisti, per cui, oltre a ridermi in faccia, mi rimprovera dicendomi che non sono buono a nulla.

Veronesi, invece, che diceva di aver fatto il cuoco nella vita civile, sembra un esperto terrazziere. Maneggia la pala come un maestro d'armi la spada.

Dopo aver trasportato sei carri di antracite, il vecchietto, nostro guardiano, ci ordina di andare ad aiutare gli altri nostri tre compagni, addetti al rifornimento del deposito di *Brikett*.

Il nuovo lavoro consiste nel trasportare dagli enormi depositi (stanzoni pieni fino agli altissimi soffitti) il carbone ai forni. Bisogna percorrere con la carretta piena di quelle pesanti mattonelle una ripida salita, lunga una settantina di metri circa, quindi vuotarla in una grande buca e tornare rapidamente indietro, perché non v'era denaro più prezioso, per i tedeschi, del tempo. Così su e giù, per ore ed ore, ad un ritmo ossessivo.

In questa faticosa bisogna il Topo svolge la funzione più dura perché deve ammuchiare, a circa un metro e mezzo di altezza, tutte quelle mattonelle che gli gettiamo ai piedi.

Nel pomeriggio, però, per far tirare il fiato al Topo, si sono alternati in quel lavoro anche Del Barco e Giubilo. Per quanto stremati, essendo il termometro alcuni gradi sotto lo zero, non riusciamo a scaldarci.

349 Mattonella di carbone.

Mentre spaliamo e trasportiamo carbone, passano operai ed operaie che vanno al lavoro. Non ci guardano nemmeno quanto siamo lunghi. Un'indifferenza totale. E sì che vestiti e sporchi come siamo, è difficile non venir notati.

In questa atmosfera deprimente, continuiamo a lavorare: tutto per conto di una fabbrica dal nome seducente "BERGER SCHOKOLADE".

Eppure, quando il nostro *Obergefreiter* ci disse, ridendo, che eravamo stati assegnati ad una ditta, che produceva dolci e cioccolata, pensammo contenti: «Meno male! Così potremo mangiare qualcosa di dolce!».

Altro che cioccolata! Quelle che caricavamo erano mattonelle pesanti più di un chilo l'una. Ad ogni forcata o palata dovevamo alzare dai dieci ai quindici chili.

Breve profilo del nostro vecchietto-guardiano.

È, almeno questa è stata la mia prima impressione, un uomo che non ride mai. Si muove con grande lentezza. Sembra paralizzato. Teme lo *Chef*³⁵⁰ ovvero il *Meister*, più di quanto lo temiamo noi. Questo capo, che porta occhiali rotondi sul naso grosso e rosso dal freddo, è veramente un individuo che non conosce ragioni. Sono bastate poche ore per capire di quali panni veste. Quello che avevamo alla *Brecht* di Sorau, era, al confronto, un angelo di paradiso.

Annoto che, a mezzogiorno, con nostra grande meraviglia, l'omino-cappotto ci ha portato, in un piccolo bidone, un po' di *Suppe* avanzata dalla *Kantine* o mensa della fabbrica. Anche se era poca rispetto alla nostra fame, lo abbiamo ringraziato di tutto cuore. Altra sorpresa. Mentre lo ringraziavamo, ci ha risposto atteggiando la bocca al sorriso. Meno male, oltre a *L'uomo che ride* di Victor Hugo³⁵¹, abbiamo anche qui un insospettabile vecchio che ride, smentendo ogni nostra pessimistica previsione.

Di lì a poco è arrivata dal nostro *Lager* la *Suppe* quotidiana. È servita soltanto, ammesso che l'avessimo, a toglierci la sete. Era, infatti, acqua verdastra con dentro pezzi di rapa quasi cruda.

Durante il pomeriggio facciamo la conoscenza con un belga che, in origine prigioniero di guerra, è, invece, ora diventato operaio civile e gode di una certa libertà di movimento. La sua condizione è uguale a quella dei miei colleghi francesi della ditta *Brecht* di Sorau. Mi sembra

350 Capo.

351 Scrittore francese (1802-1885), esponente del romanticismo; *L'uomo che ride* è un suo romanzo del 1869.

un bravo ragazzo. Ci ha promesso che, nei limiti del possibile, ci aiuterà. Speriamo!

Stasera l'accompagnatore, che ci conduce al luogo di adunata per rientrare in baracca, è un uomo di mezza età, rigido come sanno essere i tedeschi quando devono osservare un ordine. Porta sulla giacca borghese il nastrino della campagna di Francia. Probabilmente, se si trova qui, vuol dire che o per ferita o per malattia, è stato ritenuto inabile al servizio militare. Egli, tanto per cominciare, ci fa capire a parole e con cenni che con lui non si scherza. Esige, quindi, ordine, silenzio e disciplina.

Che cosa possiamo farci? Lo seguiamo come cani, stanchissimi per il lavoro, e moralmente bastonati. Ci conduce al magazzino della *Luftwaffe*, dove altri compagni, che lì lavorano, ci attendono. Dopo averci consegnato ad un sottufficiale, se ne va.

Devo dire che questo magazzino è situato in un enorme palazzo tutto in mattoni rossi, solido e tetro. In esso lavora anche Sirio insieme ad altri diciannove disgraziati.

Mentre attendiamo di ritornare nel teatro-baracca, ci scambiamo le prime impressioni sui nostri rispettivi lavori.

Sirio dice: «Qui facciamo i facchini dalla mattina alla sera, trasportando casse e scaricando vagoni di materiale per la *Luftwaffe*».

«Noi non stiamo meglio - rispondo - Spaliamo carbone da notte a notte. Quella è sì una fabbrica di cioccolata ma di dolce per noi neppure l'odore. Col tempo, forse, se avremo la fortuna di poter entrare nei reparti riusciremo a prendere, meglio sarebbe dire, a rubare, qualcosa di nutriente...».

«Una possibilità ce l'avete - fa Sirio - Per noi, niente da fare, a meno che non ci mettiamo a mangiare bulloni...».

Dopo questo scambio di desolanti osservazioni, assistiamo all'adunata del personale militare in servizio presso il magazzino. L'appello viene fatto da un corpulento *Feldwebel*. A vederlo con quella faccia bianca, maligna ed ipocrita, fa una brutta impressione. Dopo altre formalità, comincia a parlare con fierezza di dovere e di responsabilità. Ma i soldati che, fermi sull'attenti, lo ascoltano, hanno l'aria di avere le scatole piene di quell'assurda disciplina e di quella gratuita retorica.

Terminato il suo pistolotto, si rivolge con piglio spiccatamente autoritario al nostro gruppo. Ci dice che dobbiamo lavorare sodo per contribuire alla grande e certa vittoria finale della Germania nazista. Di Mussolini e del

fascismo nulla di nulla. Aggiunge invece, con durezza inaudita, che chi di noi non farà il proprio dovere sarà severamente punito.

Siccome intuisce, e non ci vuol molto, basta guardarci, che il nostro rancio è scarsissimo, ammette (sensato e sorprendente riconoscimento) che non si può pretendere molto da giovani così indeboliti quali noi siamo, promette, bontà sua, d'interessarsi affinché la nostra razione giornaliera venga aumentata.

Speriamo che le sue non siano le solite chiacchiere, perché le chiacchiere, com'è noto, non hanno mai fatto farina e, tanto meno, sono capaci di aumentare la quantità di calorie sufficienti, di cui, da tempo, necessitiamo.

Rientro in baracca e, dopo l'insipido rancio serale, messi i pantaloni, la giacca e le scarpe nella "ghiacciaia" mi corico. Quasi insonne, a causa del freddo, trascorro la notte. Infatti le tre stufe, modelli precisi ed imponenti dell'arte fondiaria tedesca, spente, dopo essere state accese non più di due ore, verso le 22, non potevano certo contrastare l'aria freddissima, che entrava dal grande boccascena e faceva scendere la temperatura, nel teatro-baracca, fino allo zero. Almeno avessimo la possibilità di dormire sotto la leggerissima coperta, né lunga né corta, con la giacca e i pantaloni. Come si poteva avere, però, una simile pretesa, quando l'*Obergefreiter* ordinava perentoriamente: «Voi dovete...» adoperando il coattivo verbo *müssen*³⁵², del resto usatissimo qui in Germania sia in pubblico che in privato. Figuriamoci allora se mancava nell'ambiente militare o in un campo di lavoro per internati.

7 dicembre 1943, martedì

Sveglia pazzesca alle ore 5:15. Solite sfuriate antelucane di Hoffmann, un barbaro, che nessuna civiltà avanzata potrebbe umanizzare. Dopo le frenetiche operazioni mattutine, con l'assillo della baionetta triangolare del Lungo vicina ai nostri glutei, andiamo al lavoro.

Buio, cielo stellato, freddo intensissimo. Cammino sbirciando, di tanto in tanto, qualche stella, che brilla più delle altre. Mi pare che voglia mettersi in mostra e spalancare gli occhi come fanno i bambini dinanzi ad un regalo tanto atteso. Sirio, invece, che mi sta a fianco, non alza lo sguardo da terra. Più lontano Caramanna bisticcia col Bersagliere, suo compagno di lavoro, non so per quale motivo. Finalmente arriviamo alla *Berger*. Qui

352 Dovere.

ci attende, immobile come una statua, il nostro vecchietto, il quale ripete con fioca monotonia gli ordini di ieri.

Veronesi ed io a caricare l'antracite, gli altri al trasporto del *Brikett*. Purtroppo, incapace, com'ero, di gettare palate di quel carbone polveroso al di sopra dei forni senza versarmene, ad ogni colpo, metà del contenuto addosso o in terra, il *Meister* mi sostituisce con Del Barco, il quale, essendo contadino, riesce da maestro in quel lavoro. A me non resta che unirmi a Giubilo e al Topo a trasportare quelle maledette e pesanti mattonelle di carbone tipo *Sonne*. Questo incarico è pesantissimo perché non ha pause, perché più carbone gettiamo nel deposito dei forni, più i forni ne ingoiano. Poiché non ero abituato né a trascinar carrette né a maneggiar la pala o il forcone dai grandi raffi radi, il mio polso destro si è gonfiato paurosamente. Siccome mi fa un male terribile, ho cercato di fasciarmelo stretto con uno straccio. Niente da fare. Ad ogni palata una fitta tremenda. Spero che questo dolore, passando i giorni, e abituandomi a questo lavoro, pian piano scompaia.

La giornata, com'è comprensibile, scandita da quell'andare su e giù per la ripida salita, scorre con angosciata lentezza. Quante sono state, ad esempio, le nostre andate e i nostri ritorni? Forse cinquecento, forse seicento volte? Chi le conta più?

Siamo così tramortiti dalla fatica che camminiamo quasi per inerzia. Ogni volta che, a carretta scarica, scendiamo verso i magazzini del carbone, è come se sprofondassimo in una fitta nebbia. Altro che traveggole! In queste condizioni credo che non sia possibile durare a lungo, corriamo il rischio di perdere il senso dell'equilibrio psicomotorio, di non riuscire cioè più a connettere. Infatti né io né il Topo né Giubilo, più abituati di me a quello sforzo continuo, abbiamo la forza, per lunghi periodi di tempo, di aprire bocca. Ci comportiamo come buffi, muti automi.

Quando alle 17 il piccolo Paul, così si chiama il nostro anziano sorvegliante, ci dice che il nostro lavoro è terminato, ci addossiamo al muro del magazzino incapaci quasi di respirare. In uno stato di apparente sonnambulismo, dopo la solita lunga sosta alla *Luftwaffe*, rientriamo al campo. Qui giunto, senza nemmeno lavarmi le mani, mi getto sulla branda, cercando di recuperare un po' d'energia, e mi addormento.

Viene a svegliarmi Sirio all'ora del rancio. Ancora intontito bevo...la *Suppe*. Poi siedo con gli amici al nostro tavolo. Li ascolto, mentre si scambiano impressioni, quasi tutte negative, sul lavoro che svolgono presso varie ditte.

Prima di coricarmi, un po' rinfrancato, annoto che il teatro-baracca che ci ospita, si trova in un piccolo paese distante qualche chilometro dalla città di Pössneck. Finora ne ignoro il nome. Onnipresenti in questo periodo il vento freddo e le strade gelate. Trascorro una notte agitata perché il freddo non ci dà requie.

8 dicembre 1943, mercoledì

Un tempo questo da noi era un giorno festivo. Ma è pensabile che oggi ma anche ieri e, forse, domani, il nazismo celebri la festa dell'”Immacolata Concezione”? In cima a tutti i suoi pensieri, volente o nolente, c'è la guerra, quella spietata che, iniziata con l'attacco alla Polonia, è costretto, pur in mezzo ad un oceano di guai, a continuarla fino alla fine, che io ardentemente spero, ingloriosa. È normale che anche qui a Pössneck la vita dei tedeschi scorra come a Sorau. Lo desumo dall'aspetto stesso di questa cittadina che, in tempo di pace, è, credo, un piccolo paradiso. Solite strade, pulitissime ma deserte, case pittoresche ma silenziose, come fossero disabitate, pochi soldati... qualche carro trainato da enormi cavalli, rarissimi gli autocarri sia civili che militari. Queste le mie prime osservazioni. Può darsi che esse siano parziali perché condizionate dal fatto che noi, di solito, attraversiamo il centro o prestissimo o verso l'imbrunire. Immagino che in altre ore del giorno il suo aspetto sia più vivace. Avrò modo di constatarlo in altre occasioni che, purtroppo, stando qui, non mancheranno.

Stamani, uscendo dalla baracca, la temperatura mi è sembrata meno rigida di quella di ieri. Comunque il termometro segna ancora quasi otto gradi sottozero.

Alla *Berger* il vecchio Paul mi toglie dal lavoro al carbone e mi destina al carico di un vagone di grosse scatole piene di dolci e di altri generi di conforto per le truppe al fronte. Non soltanto non mi è possibile allungare le mani su qualche biscotto ma nemmeno sentirne l'odore.

Accuratamente sigillate, queste scatole sono dirette in località che vanno dal Lago Ladoga³⁵³ alla Grecia. Vi leggo nomi di posti famosi, spesso citati dai Bollettini del Gran Quartiere delle Forze armate tedesche.

Mentre lavoro insieme ad un ragazzo tedesco, questi mi chiede, per ricordo, le mie contospalline d'ottone che ho sulla giacca. Sperando che mi dia qualcosa da mangiare in cambio, glielo do. Klaus, così si chiama questo

353 Lago della Russia settentrionale vicino al confine con la Finlandia.

giovinetto biondo e magro come Lucignolo³⁵⁴, promette di ricompensarmi. Manterrà la promessa? Ne dubito. Chissà dove, come e quando avrò la possibilità d'incontrarlo di nuovo.

Tornando in fabbrica dalla stazione, incontro, per caso, un operaio italiano, che lavora alla *Berger*. Mi dice, senza che io gli abbia domandato nulla, che è di Merano e che, durante la famosa opzione, scelse di passare le Alpi e di stabilirsi in Germania. Aggiunge, rammaricato, che viveva meglio nella sua cittadina natale, dove aveva una panetteria ben avviata, che sua moglie è costretta a fare la cameriera presso una ricca famiglia, tra l'altro molto esigente, della città. Prosegue poi, abbastanza irritato e deluso, affermando che i tedeschi, al momento della sua scelta, gli avevano promesso di dargli una casa decente, invece lo alloggiarono, per qualche tempo, in un albergo, poi, sfrattato, lui e la moglie hanno peregrinato per la Germania, senza una fissa dimora, fino a quando non sono arrivati a Pössneck. Qui vivono in un piccolo appartamento in coabitazione con una coppia di anziani coniugi tedeschi. Trovandosi male e, perciò, molto scontento di quella situazione, qualche mese fa avrebbe voluto ritornare a Merano, ma quando ha saputo che, in seguito a quella domanda, le autorità tedesche gli avrebbero sequestrato tutto quello che possedeva, vi ha rinunciato. La settimana scorsa ha di nuovo tentato di rientrare nel suo posto d'origine. Questa volta i tedeschi glielo hanno addirittura seccamente vietato. Mi rivela, concludendo il suo lungo sfogo, che in considerazione delle sue reiterate domande di ritornare a Merano, la polizia tedesca non lo perde di vista perché lo ritiene un individuo sospetto e spergiuro. Infatti tali richieste mettevano in dubbio la sua leale opzione in favore della Germania, lui che era di lingua e di cultura tedesche. Sapendo di essere sorvegliato, mentre mi parla, non c'è momento che non si guardi intorno a sé con grande circospezione.

Quando lo saluto, prima di lasciarci, mi promette che, lavorando alla *Berger*, farà il possibile per aiutarmi.

Annoto, a futura memoria, penose osservazioni che danno l'idea, anche se parziale, di quella che è l'oppressione psicologica a cui siamo ogni giorno sottoposti da parte di molti tedeschi, quasi non bastasse quella fisica...

Durante le nostre ore di lavoro all'interno di questa fabbrica, dobbiamo, di necessità, passare numerose volte al giorno davanti alla sua grande facciata. Ora accade che, ogni volta che io e i miei compagni passiamo di

354 Personaggio del *Pinocchio* di Carlo Collodi, descritto come un ragazzo molto magro.

là, trascinando il solito vagoncino di carbone, un ragazzo poco men che ventenne, dalla finestra del terzo piano, si affaccia e fischia, ripetutamente, per schernirci, *Giovinezza*. Le prime volte lo guardavamo seri, scrollando il capo. Ora, pur con sofferenza, tiriamo avanti, fingendo di non udire quella sonora irrisione. Sarà questo l'unico modo per farlo smettere? A questa presa in giro, l'ennesima da quando siamo in questo paese, ha fatto tuttavia confortevole riscontro il gesto gentile di una giovane ragazza che, con destrezza, ci ha gettato da un'altra finestra, tre piccoli pezzi di frutta candita. Una cosa da nulla ma, per me, di grande significato umano.

Durante il pomeriggio aiutiamo due operai civili belgi a trasportare letame. È un lavoro schifoso ma pochi mesi di prigionia ci hanno vaccinato contro tutte le "orrende meraviglie" che ogni giorno vediamo e subiamo. E quando dico "meraviglie" mi riferisco a quel caleidoscopio di mestieri penosi e umilianti, che giocoforza dobbiamo svolgere. Infatti questo scaricare letame è già il quinto o il sesto mestiere che mi trovo ad esercitare.

Divagazioni sulla moda dei tedeschi.

Le donne, in questa stagione, indossano pantaloni lunghi, corsetti di lana e giubbotti pesanti di pelle. In testa portano quasi tutte un cappuccetto impermeabile di vario colore, che le ripara dalla pioggia e dalla neve. Alle mani hanno guanti molto spessi e calzano scarponi da sci e stivali di gomma. Uomini e ragazzi seguono all'incirca la stessa moda. Non portano tuttavia cappucci ma berrette o passamontagna di lana. Altri camminano eroicamente a capo scoperto ma adottano paraorecchi (due pezzi di stoffa ovattata, collegati a mo' di cuffia da un filo o da una molla d'acciaio). I ragazzi vanno a scuola non con le borse, secondo il nostro uso, ma con zaini più o meno voluminosi ben assestati sulle spalle.

Verso la fine del lavoro scambio alcune parole con tre tedeschi, addetti al carico dei vagoni. A sentirli sembra che conoscano vita, morte e miracoli di Mussolini e di Badoglio meglio di noi italiani.

Siccome non mi fido (quando i tedeschi parlano tanto con gli stranieri, visti i tempi, meglio non rispondere nemmeno a monosillabi) faccio finta di non udirli.

Spesso, infatti, agiscono in questo modo per conoscere le idee dei loro interlocutori per poi, magari, denunciarli alla polizia, se sconfessano, anche inconsapevolmente, l'ortodossia nazista. Comprendendo, perciò, che non davo alcun peso alle loro valutazioni politiche, alla fine si sono stancati ed hanno smesso di parlare.

A conferma dell'atmosfera poliziesca, che ci circonda, noto che stasera, nel teatro-baracca c'è un uomo magro, anziano, che indossa una corta giubba di cuoio nero e un paio di pantaloni di stoffa verde alla cavallerizza. Egli ha l'incarico di farci un'accurata anamnesi, pur non essendo, ci hanno detto, medico. Egli controlla il nostro naso, la bocca, i denti, gli occhi, i capelli, la conformazione cranica, l'andatura, l'altezza, il grado d'istruzione e, addirittura, il timbro della nostra voce. Se questo non è un commissario di polizia chi altri mai avrebbe potuto essere? Pensiamo che costui avrà probabilmente preso tutti questi dati nell'eventualità che, qualcuno di noi, fuggendo, possa essere con grande facilità riconosciuto e arrestato. Ignoro se vi siano altre ragioni più inquietanti di carattere politico o razziale. Riccardi, infatti, mentre quella specie di gnomo ci notomizzava, mi ha sussurrato: «Non vorranno mica vedere se tra noi c'è qualche ebreo?».

Allora mi sono ricordato delle leggi razziali non soltanto naziste ma anche fasciste. Mi sono venuti alla mente nomi come quelli di Nicola Pende e di Telesio Interlandi³⁵⁵, fanatici fautori della purezza razziale.

Preoccupati e muti abbiamo assistito a questa minuziosa indagine, che è durata fino quasi alle 22.

Continuandomi a dolere forte il polso, soltanto dopo un lungo dormiveglia sono riuscito ad addormentarmi.

9 dicembre 1943, giovedì

Oggi alla *Berger* andiamo solo in tre. Infatti Veronesi, Giubilo e Battaglia, il siciliano, devono recarsi in un bosco qui vicino a raccogliere la legna. Ci attende, come sempre, sotto la tettoia del deposito di carbone, il vecchietto dal sorriso difficile.

Stamani dopo lo scarico di casse vuote e di pesantissimi bidoni di vernice, carichiamo e scarichiamo un camion di mattoni. Se lavorare duro, com'è naturale, ci prova nel fisico, il sarcasmo con il quale tanti operai della fabbrica si rivolgono a noi, ci deprime profondamente nel morale anche perché non possiamo in alcun modo rispondere, come sarebbe legittimo, per le rime e, quindi, sfogarci, esponendo le nostre ragioni. Tra le pesanti allusioni al Re ed a Badoglio, questi operai, servendosi dei nomi di Hitler e di Mussolini, di Von Ribbentrop e di Goebbels, di Bormann e di Him-

355 Nicola Pende (1880-1970), medico e politico, e Telesio Interlandi (1894-1965), giornalista, sostennero le teorie razziste in Italia.

maler³⁵⁶, ci pronosticano un avvenire ancora più buio di quello che, in cuor nostro temiamo.

Ci dicono, sghignazzando: «Starete in Germania altri dieci anni. Dovrete aiutarci a ricostruire tutto quello che questa guerra ha distrutto o distruggerà. Vi scorderete spaghetti, maccheroni e mandolini. Dimenticherete sole, mari, laghi, monti. Non vi sarà alcun Mosè che vi riconduca nella vostra terra, se non dopo la totale riedificazione del *Tërzo Reich*».

Ma come poter pensare che questa minacciosa profezia si realizzi?

Non è possibile!

Dinanzi a queste fosche previsioni, invidia coloro che non capiscono una parola di tedesco. Hanno la fortuna di non arrovellarsi su quello che queste persone farneticano.

Fortuna che, me ne accorgo e ne sono contento, le mie riserve psicologiche sono ancora notevoli, altrimenti non mi resterebbe che il suicidio.

Mi consolo, inoltre, pensando che, in Germania, la ben organizzata propaganda di regime, è di gran lunga più capillare e penetrante di quella del fascismo. Paradossalmente m'illudo che i tedeschi, quelli che ancora posseggono un cervello che funziona, confrontando le assillanti parole d'ordine con lo sviluppo negativo delle operazioni militari, prestino sempre meno l'orecchio alla virulenta retorica di Goebbels. Chissà che non riescano ad aprire gli occhi in tempo prima di essere travolti in un'unica terrificante rovina.

Ritorno in baracca dove trovo Sirio più serio e taciturno del solito. Gliene chiedo la ragione. Mi dice che non ce la fa più. La palese insufficienza di cibo e il durissimo lavoro hanno fiaccato al tempo stesso sia il suo fisico che il suo equilibrio nervoso.

Cerco di confortarlo, dicendo che tutti ci troviamo nelle sue stesse condizioni e che ci vogliono tanta pazienza ed un ostinato spirito combattivo per non arrenderci e non correre il rischio o d'impazzire o, peggio, ancora, di lasciarci andare e morire.

Quando lascio il mio amico per andare a letto, ho l'impressione di non essere riuscito a rincuorarlo e me ne rammarico sinceramente.

Trascorro ancora una notte d'inferno a causa del freddo e del polso che è sempre gonfio e dolente.

356 Alti gerarchi nazisti. Joseph Goebbels fu Ministro della Propaganda dal 1933 al 1945.

10 dicembre 1943, venerdì

Sveglia da pazzi verso le 5. I furibondi «Aufstehen!» di Hoffmann mettono a soqqadro, come sempre, tutto il dormitorio. Stesse concitate operazioni mattutine. Dopo il consueto, sfibrante appello, andiamo al lavoro. Buio d'inferno. In cielo nemmeno una stella. Folate di tramontana ci mordono il viso. La voce rabbiosa del Lungo³⁵⁷ incrina il gelido silenzio della campagna.

Stamani con noi viene, diretto alla stazione, perché trasferito, anche il nostro *Obergefreiter*. Nonostante tutto mi dispiace che se ne vada. Era, almeno per quanto ho potuto constatare, un uomo abbastanza equilibrato. Di media statura, piuttosto robusto, aveva due occhi furbi, mobilissimi e, spesso, inclini a sorridere. Rigidissimo, com'era ovvio, nell'applicare il regolamento, si dimostrava in certe occasioni cortese e leale. Raramente, da quando sono in Germania, ho incontrato un soldato con un carattere simile al suo. Ora, insieme con noi, equipaggiato di tutto punto, e con la valigia in mano, si avvia a prendere il treno.

Gli domando dov'è stato trasferito. Borbotta, ridendo, un nome di una località che non conosco.

Comincia a nevicare quando entriamo nella periferia della città. Qui, inferendo meno il vento, camminiamo più speditamente.

Ad un bivio il comandante ci fa un cenno di saluto. Lo ricambiamo, augurandogli ad alta voce buona fortuna.

Egli sorride, tentenna il capo, poi adattandosi meglio sulle spalle lo zaino, scompare nel buio a passi lenti.

Oggi alla *Berger*, il Topo non è venuto. È stato inviato a servire altri padroni. Noi lavoriamo tutto il giorno nella neve e sotto la neve ma quel dannato deposito di carbone non riusciamo mai a riempirlo per avere un po' di requie.

Questo giorno grigio, freddo, nevoso, sembra non finire mai.

In una pausa ho domandato al vecchio Paul la ragione per la quale più tiriamo fuori carbone dai magazzini più al mattino ce ne troviamo. Egli, con un lieve sorriso ironico sulle labbra, mi ha detto che essendo essi addossati ad una scarpata, il loro tetto raggiunge il livello della strada. Da sopra, quindi, attraverso enormi tramogge, i camion scaricano, ora dopo ora, tonnellate di *Brikett*.

Risolto l'inquietante enigma, ci mettiamo l'animo in pace: se così stavano le cose, vederli un giorno vuoti era speranza vana.

357 Il soprannome dato dagli internati alla guardia Hoffmann.

Rientrando stasera al campo abbiamo fatto la conoscenza, si fa per dire, col nuovo comandante *dell'Arbeitskommando* 106 di stanza a Schletwein³⁵⁸. Finalmente abbiamo conosciuto il paese in cui soggiorniamo. Il nuovo *Obergefreiter*, al contrario dell'altro, è un uomo sulla quarantina, assai magro e pallido, con i capelli lisci, neri, impomatati. Più che un tedesco sembra un gangster degli anni di Al Capone. Alla prima occhiata, mi ha fatto una buona impressione, perché sorride e parla con noi quasi ci abbia da tempo conosciuti. Indossa un'impeccabile uniforme. Sulla giacca reca due nastrini della campagna di Russia e un distintivo d'argento, forse una decorazione per ferite riportate o per atti di valore compiuti in guerra.

Dopo il rancio serale, quando siamo in procinto di andare a letto, dalla stanza del comandante giunge fino a noi il suono allegro di una fisarmonica. Piacevolmente sorpreso, penso: «Un uomo, che ama la musica e, addirittura, la suona, difficilmente può avere un animo cattivo, anzi. Tuttavia non è sempre vero che sia così. Quanti uomini crudeli, che amarono arti nobilissime, ci ha tramandato la storia? Sarà, dunque, meglio attendere qualche tempo, prima di giudicarlo in concreto, sia come individuo, sia come responsabile del nostro Comando di lavoro».

Alla sera, dopo le fatiche della giornata, il polso, nonostante la fasciatura, mi dà ancora molto fastidio. Perciò tardo ad addormentarmi. Il dolore mi ha svegliato più volte durante la notte.

11 dicembre 1943, sabato

Hoffmann, l'energumeno, ci sveglia orribilmente alle 5, usando il suo metodo consueto e da tempo collaudato: urla, dà pugni sulla schiena a chi non si desta alla svelta. Talvolta ricorre alla punta della sua lunga baionetta o, come preso da un raptus diabolico, strappa addirittura dalla branda qualche cocciuto ritardatario e lo scaraventa sul pavimento.

Stamani alla confusione della sveglia si aggiunge quella della divisione del pane che, da oggi, dobbiamo eseguire da noi. Il trambusto dipende anche dal fatto che, ove non si stia attenti a chi viene consegnato il filone di pane, corriamo il rischio di restare senza la razione. Se il destinatario del pane, spinto dalla fame, si confonde in mezzo a settanta soldati, chi lo pesca più?

358 Piccolo paese della Turingia, vicinissimo a Pössneck.

Oggi non vado alla *Berger*. Faccio parte di una squadra di quattro uomini destinati al servizio di *corvée*. Esso consiste nel recarsi alla *Kompanie*³⁵⁹ di Saalfeld³⁶⁰ per prelevare vestiario, scarpe o zoccoli di legno. Questa mi sembra una buona iniziativa del nostro *Ober*³⁶¹ perché molti di noi sono miseramente vestiti e calzati.

Insieme alla solita colonna scendiamo in città. Noi quattro, scortati dalla guardia, ci fermiamo alla *Freysoldt*, presso la quale lavorano Caramanna e il Bersagliere.

Karl, il piccolo *Posten* claudicante, ci ordina di attenderlo dentro la grande stalla, dove quattro grossi cavalli frisoni mangiano lentamente e, di tanto in tanto, scalpitano.

Dopo circa un'ora la guardia ci viene a prendere e ci conduce alla stazione. È questa un piccolo edificio ma notevole è la serie di binari che le stanno di fronte. Infatti vi sono in sosta numerosi convogli carichi di materiale bellico: cannoni anticarro, cucine da campo, carri armati. Pochi sono i viaggiatori che, insieme a noi, attendono l'arrivo del treno.

Finalmente verso le 8:35 arriva quello proveniente da Weimar. Prendiamo posto in uno scompartimento dove incontriamo un prigioniero serbo, scortato anch'egli da una guardia.

Attraversiamo Krölpa Ranis, Könitz ed Unterwellenborn. Giungiamo a Saalfeld³⁶² alle 09:10. Questa stazione ferroviaria è più grande e meglio attrezzata di quella di Pössneck: ha sottopassaggi, linee elettrificate, grandi scali merci. Intenso è anche il movimento ferroviario. Ci dicono che da questa stazione passano i treni direttissimi che da Roma vanno a Berlino e viceversa.

Usciamo dall'edificio, confusi tra molti viaggiatori. Percorriamo un lungo viale alberato, attraversiamo due ponti di ferro, uno dei quali è enorme, maestoso. Camminiamo lungo la banchina del fiume Saale che, per metà, è gelato. Incontriamo uomini e donne pesantemente vestiti. Il freddo è, infatti, intensissimo. Passiamo davanti ad un antico castello medievale in rovina. Poi la strada comincia a salire. Dopo un lungo cammino, arriviamo finalmente alla *Kompanie*. Ha essa sede in un grande anonimo palazzo, che è stato trasformato in un incredibile bazar. Qui i tedeschi hanno stipato, il verbo è giusto, una parte dell'enorme preda che essi hanno accumulato, invadendo

359 Compagnia.

360 Saalfeld an der Saale, piccola città situata a circa 20 km da Pössneck.

361 Forma contratta di *Obergefreiter*, caporal maggiore.

362 Questo e i precedenti sono tutti paesi nei dintorni di Pössneck.

e occupando molti paesi stranieri europei. V'è di tutto. Impossibile farne un elenco. Entrando ci colpisce violentemente il naso il tanfo di roba vecchia: scarpe, cappotti, giacche, pantaloni, ecc... Squadre di prigionieri, ne troviamo anche formate da italiani, provenienti da altri comandi, riparano, trasportano, ordinano, controllano quel coacervo incredibile di materiale rapinato.

Mentre attendiamo il nostro turno, assisto ad una violenta discussione tra un serg. magg. del magazzino ed un soldato che, autorizzato, stava facendo alcuni prelevamenti. Quella lite sarebbe continuata chissà quanto tempo, se non fossero intervenuti con durezza due marescialli.

Il nostro *Posten* guarda intimidito quella scena. Anche noi siamo meravigliati che, per quella lurida paccottiglia, si potesse litigare così duramente. Arrivato il nostro turno, preleviamo zoccoli di legno, mutande, calzoni e pezze da piedi. Mettiamo tutto in due sacchi e, ad un ordine di Karl, ce ne andiamo.

Passiamo davanti ad una grande fabbrica di macchine da cucire, la *Singer*, e a quella della cioccolata *Maximus*.

I sacchi pesanti e il freddo mettono a dura prova la nostra resistenza fisica. Traiamo un sospiro di sollievo quando, dopo un'ora di cammino, vediamo da lontano l'edificio della stazione, dove arriviamo verso le 11.

Attendiamo, intirizziti dal freddo, sulla pensilina, l'arrivo di un treno che ci riporti a Pössneck. Dobbiamo aspettare più di un'ora, battendo i piedi e stropicciandoci le mani e il viso per non correre il rischio di congelarci.

Sul treno alle 12:15. La giovanissima guardia, che ci scorta, incontrato un amico, lo invita nel nostro scompartimento. Durante il viaggio, scopriamo che il piccolo Karl è appassionatissimo di musica leggera e jazz. Conosce molto bene numerose canzonette italiane. Ci prega addirittura di cantargliene qualcuna sottovoce. Noi lo accontentiamo, nonostante la nostra stanchezza e la fame che ci punge come mille aghi nello stomaco.

Di nuovo a Pössneck alle 12:45. Coi sacchi in spalla ci dirigiamo verso Schlettwein, un cammino di quattro chilometri circa, l'ultimo dei quali in salita.

Quando gettiamo i sacchi nel magazzino del Comandante non ne possiamo più: siamo boccheggianti e disfatti.

Dopo il rancio, consistente in un mescolo di acqua verdastra ed insapore, dobbiamo spezzare molta legna per l'osteria di *Frau Mutterlose*. Questa signora merita (ma ne meriterebbe uno ben più ampio) un breve ritratto. Piccola, corpulenta, perennemente sbracciata (anche quando il termome-

tro segna molti gradi sotto lo zero) occhi azzurrochiari, capelli biondicci, età sui cinquant'anni, voce stridula, bocca grande orlata da due labbra sottili. Ella non sa che cosa vuol dire non dico pietà ma comprensione, tolleranza, rispetto.

Quando ci ha ordinato di spezzare la legna, sembrava che volesse spezzare noi tanto era il livore nelle sue parole. Per concludere dirò che, di solito, indossa rozzi vestiti ed enormi grembiuli di stoffa blu. All'altezza del suo petto voluminoso, sopra il cuore, porta in bella mostra il distintivo del partito nazista. Sappiamo che, oltre ad essere la vecchia custode del teatro, gestisce una piccola locanda, assai frequentata il sabato sera e la domenica, annessa al teatro stesso.

Altro che locandiera goldoniana! Questa non è *Mirandolina*³⁶³ ma un'arpia, allevata nel clima fanatico dell'hitlerismo.

Mentre scrivo questi appunti, fuori ormai è quasi buio e nevica furiosamente. Alcuni amici mi dicono che, domani, arriveranno altri nove prigionieri italiani.

Intanto è giunto al campo con qualche anticipo il piccolo alpino, che, oggi, mi ha sostituito alla *Berger*. Mi dice che, spinto dalla fame, ha rotto una scatola di biscotti. Subito scoperto, è stato rispedito a Schlettwein in attesa di essere giudicato e punito. L'alpino è seduto davanti a me, sopra una panca, disperato, con la testa fra le mani. Poi mi chiede: «Che cosa mi faranno? Io avevo fame! Ho fame!».

Io, mentendo, gli rispondo: «Non ti faranno niente. Forse non ti manderanno più alla *Berger*».

«Proprio?»

«Il comandante mi sembra una persona comprensiva...».

«Comprensiva!? Ma è sempre un tedesco...».

«Ma non tutti i tedeschi sono belve come Hoffmann».

«Speriamo».

«Hai fatto la Russia...come pensi che possa accaderti qualcosa di peggio?».

L'alpino mi sorride. Di lì a poco lo lascio sprofondato nelle sue preoccupazioni, povero, piccolo, affamatissimo alpino.

Verso le 19 l'*Ober*, assistito dal fedele Karl, distribuisce il vestiario, che abbiamo portato da Saalfeld. A me consegna un paio di zoccoli di legno, rivestiti di cuoio, e un paio di guanti, uno diverso dall'altro per colore e misura.

363 La protagonista della commedia *La locandiera* di Carlo Goldoni (1753).

Trascorro il resto della serata, leggendo alcuni appunti di mitologia: una possibilità di distrarmi, percorrendo con la fantasia la strada fascinosa del mito. Mi addormento, ripensando all'impresa meravigliosa degli Argonauti³⁶⁴. Ma il mio "vello d'oro" non si trova nel bosco sacro di Ares...è assai più vicino. Splende nell'anima mia: è il ricordo sempre presente dei miei cari, del mio piccolo paese, di tutti coloro che conobbi, che amai ed amo.

12 dicembre 1943, domenica

Stamani il teatro sembra un rumoroso alveare. Dopo una settimana di lavoro, ora ci dedichiamo, sotto la rude sorveglianza di Hoffmann, al riordino del nostro dormitorio. Fatto ciò, ognuno di noi è impegnato a trovare un piccolo spazio per procedere alla pulizia personale. L'ambiente dove andiamo a lavarci, come ho già detto, è microscopico (una cucina di pochi metri quadrati, dotata di una cannella, non sempre usabile perché gelata) ed occorre attendere con pazienza il proprio turno.

Verso la metà del mattino, dopo due mesi, un pietoso barbiere abruzzese mi taglia i capelli. Più che un taglio di capelli è un martirio. Non avendo arnesi del mestiere idonei (il mio figaro possiede soltanto un paio di normali forbici dal taglio usurato) questo barbitonsore assume per me le sembianze concrete di un indiano intento a togliere lo scalpo ad uno sfortunato viso pallido. Dopo questa dolorosa tosatura, cerco di mettere ordine tra i miei appunti. Lo faccio con molta fatica perché il polso, ancora dolente, m'impedisce quasi di scrivere.

A mezzogiorno la *Suppe*, che ci viene data, è, questa volta, discreta.

Ma per saziare la nostra fame bisognerebbe che la sua quantità fosse quintuplicata.

Sirio ed io abbiamo cucinato due rape come supplemento. Ne è venuta fuori una brodaglia che, a stento, riusciamo a bere. Le rape, poi, sono rimaste dure come pietre. Riusciamo a spezzarle soltanto con il coltello. Ne facciamo allora delle fettine sottilissime e le mangiamo, mettendovi sopra un po' di sale.

Annoto che il comandante ha dato al mio amico Sirio una giubba corta dell'esercito francese. È tutta toppe multicolori. Quando la indossa, sembra un tragicomico arlecchino.

364 Il gruppo di eroi che, sotto la guida di Giasone, partirono a bordo della nave Argo per riconquistare il vello d'oro.

Nel pomeriggio sono arrivati altri quindici italiani, in gran parte marinai di origine settentrionale.

Verso sera c'è stata l'ispezione di un capitano tedesco. Ha ordinato che ogni nostro capo di vestiario e, in modo particolare, giacche e pantaloni, rechi stampate con vernice indelebile, a caratteri alti da trenta a quaranta centimetri, la scritta "*KGF*" ovvero *Kriegsgefangen* che, in lingua italiana, significa "prigioniero di guerra"³⁶⁵.

Quasi mi viene da ridere, pensando alla bella pretesa di questo capitano. Mi domando, infatti, chi, in questo paese, vestiti come siamo, può giudicarci normali sudditi tedeschi. C'è proprio bisogno di marchiarci in questo modo per apparire quello che siamo e, cioè, prigionieri di guerra?

Aggiungo che i pantaloni dovranno essere stampigliati sia davanti che di dietro. Un marchio di fabbrica incredibile quanto inutile. Ma gli ordini sono ordini dinanzi ai quali non c'è tedesco che non dica, mettendosi naturalmente sull'attenti: «Jawohl!»³⁶⁶.

Scende la sera. Il cielo grigio promette neve. Intorno all'unica stufa semispenta, le altre sono gelide da tempo, Caramanna, Alfante, Astarita canticchiano, per distrarsi, canzoni napoletane. Io penso a casa. Guardo attraverso la vetrage la campagna tutta coperta di neve. Neppure un'ombra di malinconia riescono a diradare le canzoni cantate dai miei nostalgici amici.

13 dicembre 1943, lunedì

Il tormento della pulizia mattutina è inimmaginabile. La cucina, come ho già detto, è piccolissima e noi, invece, siamo in molti. L'acqua è gelata. Sull'impiantito di cemento, man mano che l'acqua trabocca dal lavandino semi intasato, si forma una spessa lastra di ghiaccio. Su di essa alcuni miei compagni sono scivolati senza, per fortuna, farsi alcun male. In questo ambiente, a turno, dobbiamo lavarci purtroppo come i gatti anche per l'assoluta mancanza di sapone.

Andiamo al lavoro in ritardo. Attendiamo, infatti, nella portineria della *Luftwaffe*, che la nostra guardia di scorta ritorni per accompagnarci alla *Berger*. Qualcuno mi ricorda che oggi è la festa di Santa Lucia. Io, a dir la verità, me n'ero assolutamente dimenticato. Questo ed altro ci fa dimenticare questa vita da disperati.

365 Qualifica che in realtà gli italiani deportati non avevano, essendo invece "internati militari".

366 «Sissignore!».

Dopo le otto siamo già al lavoro. Sempre carbone più carbone e, come se questo non bastasse, un freddo polare. Il vecchio, che ci sorveglia, ci aiuta per qualche tempo, poi, intirizzito, va lentamente verso il locale delle caldaie e dei forni a scaldarsi.

Guardo di sfuggita il termometro, che è appeso di fianco alla finestra dello spogliatoio degli operai: segna 15 gradi sottozero.

Dopo mezzogiorno Veronesi ed io, aiutati da due civili belgi, scarichiamo un vagone di farina di latte. Approfittiamo di un sacco rotto per raccogliere in un fazzoletto un po' di quella preziosa farina. Stasera faremo con essa un po' di farinata naturalmente senza zucchero.

Alle 17 il vecchio Paul ci scorta fino alla *Luftwaffe*. Qui troviamo i nostri compagni che mugugnano, a ragione, per la *Suppe* acquosa e priva di ogni qualità nutritiva. Ma se lamentarci fosse servito o servisse a qualcosa, ora dovremmo avere cibo a sufficienza, almeno per sopravvivere senza molte preoccupazioni. È perfettamente inutile, mi dico, attendere supplementi alimentari. Le promesse del maresciallo della *Luftwaffe* sono rimaste senza alcun esito come, purtroppo, avevo previsto. Dopo il rancio serale aggiorno il mio diario e converso con i miei amici.

Verso le 21 si spengono le luci nella nostra tetra sala. Nonostante le stufe siano ancora accese, il freddo, che penetra dal palcoscenico è tale che esse sembrano siano spente da secoli. La temperatura è tanto bassa che trascorriamo la notte in un continuo e penoso dormiveglia.

14 dicembre 1943, martedì

Al lavoro prima dell'alba. Verso le 10 un impiegato della *Rosenbiere* (una fabbrica di birra), dopo aver parlato con il *Meister* della *Berger*, ordina a me ed ai miei amici, Del Barco e Giubilo, di seguirlo. Strada facendo ci dice che dobbiamo scaricare un vagone di carbone e uno di legna.

Allo scalo merci, davanti ad uno dei due vagoni da scaricare, troviamo un uomo alto, corpulento, chiuso in un lungo impermeabile nero. Senza che ve ne fosse alcuna ragione, comincia ad inveire contro di noi. Del Barco e Giubilo mi guardano spaventati. Pur non comprendendo il tedesco, si accorgono, e non ci vuol molto, che quel duro, improvviso rimprovero, è assolutamente fuori luogo. Il nostro accompagnatore, anche lui sorpreso dalle parole che quell'energumeno ci rivolgeva, ci fa un cenno come per dire: «Su! Salite e cominciate a scaricare».

Il grosso uomo, non contento, continua ad offenderci, chiamandoci ripetutamente “badogliani traditori”.

Senza far caso a quello che ci dice, cominciamo a scaricare la legna. Vedendo che la sua ira e le sue ingiurie non hanno alcun effetto su di noi, quel brutto individuo ci volta le spalle e se ne va verso l'edificio della stazione, agitando le braccia come fosse in preda ad un attacco di follia.

Lavoriamo fino a mezzogiorno come fossimo in trance³⁶⁷. La fatica ci aveva trasformato in vere e proprie bestie, cioè, incapaci anche di pensare che un gesto brusco poteva mettere a repentaglio la nostra incolumità, considerando il notevole peso che ciascun tronco di albero aveva.

Scaricato il vagone di legname, ci rifugiamo nella fredda ed umida sala-lavaggio della birreria. Ci vien data una *Suppe* il cui unico conforto era quello di essere tiepida.

Dopo un'ora di pausa, torniamo alla stazione. Con larghi forconi scarichiamo pesanti mattonelle di carbone *Brikett*.

Durante il lavoro faccio la conoscenza con un olandese alto, rubicondo in viso e ben pasciuto. Mi dice che è un operaio civile e che lavora da due anni in Germania. Ha voluto per ricordo la mia aquila di specialista aeronautico: un distintivo di alcun valore. L'omone mi promette di darmi in cambio un po' di pane. Egli vorrebbe anche comprare il mio orologio. Mi offre un kg di pane, un po' di burro e cento marchi.

Per quanto abbia una fame insopportabile non accetto l'offerta perché dubito che questo olandese ridanciano e dal viso roseo faccia onore alla sua parola.

Siamo ancora a metà dello scarico, quando comincia di nuovo a nevicare. Gocce di sudore e fiocchi di neve sono il nostro pasto pomeridiano. Invidio Caramanna che, stamani, con abilità sopraffina, fingendosi ammalato, è riuscito a convincere il Comandante tedesco ed a rimanere in baracca. Beato lui!

È già buio quando terminiamo il nostro lavoro alla stazione.

Torniamo alla *Rosenbiere* con l'omaccione, che ci aveva accolto in malo modo al mattino. Egli, anziché spedirci di nuovo in baracca (l'orario del nostro turno di lavoro era scaduto da un pezzo), ci obbliga a scaricare tutto il carbone in magazzino. Per farci lavorare meglio accende, nonostante il severo divieto, un grosso riflettore. A me questo supplemento di fatica non ci voleva perché il mio polso è così gonfio che ad ogni movimento mi costrin-

367 In uno stato di eccitazione, di estasi.

ge a vedere tutte le stelle del cielo. Dico a Del Barco che non ce la faccio più. Allora questo forte e fedele amico m'incoraggia e mi aiuta come può. Infatti nel tempo in cui io getto una forcata di carbone, egli ne getta tre. Anche Giubilo ha quasi le lacrime agli occhi. Si lamenta dicendo che non sente più né piedi né mani. Il freddo e la fatica, lui così abituato ai lavori pesanti, lo hanno quasi distrutto. Finalmente a liberarci da quell'incubo, giunge l'ordine di rientrare al campo. Facciamo appena in tempo ad impossessarci di una bottiglia di birra per placare la nostra sete. Con la scorta del solito guardiano, che ci aveva prelevato alla *Berger*, raggiungiamo i nostri compagni alla *Luftwaffe*. Sono stanchissimo. La strada che percorro, la neve, gli amici, che mi camminano accanto, mi sembrano ombre, dolorose allucinazioni.

Arrivo nel nostro puzzolente teatro appoggiandomi al braccio di Sirio. Poi mi getto di peso in branda per riprendere fiato. Sirio ed Alfante mi stanno vicino e mi confortano, dicendo: «Su! Su! Un'ora di sonno e starai di nuovo bene come prima».

Rapidamente mi addormento. Prima del rancio serale viene Riccardi a svegliarmi. A fatica, sebbene mi senta le ossa rotte, lo seguo come un sonnambulo.

Più tardi, mentre siamo seduti al nostro tavolo, rivelo ai miei amici quello che il biondo olandese mi aveva confidato e, cioè, che la Romania, la Bulgaria e l'Ungheria hanno cessato di combattere.

Non c'è nessuno tra noi che creda a questa notizia. Ma quale influenza potrebbero avere queste defezioni sull'esito della guerra? Noi pensiamo moltissima. Non ci resta che augurarci che tali fatti siano veri.

Ho trascorso, ma non sono l'unico, qui è diventato un disturbo epidemico, una notte agitatissima perché il freddo oltre ad intirizzirmi mi ha stimolato una straordinaria diuresi. L'acqua, le *Suppe* acquose e il clima rigido ci hanno trasformati in vecchi affetti da incontinenza.

15 dicembre 1943, mercoledì

È ancora lontana l'alba quando usciamo per andare al lavoro. Sembra che sia meno freddo di ieri anche se la neve scricchiola sotto i nostri zoccoli. Mentre cammino, guardo il cielo e la campagna d'intorno. Il cielo è nero come l'inchiostro. Una stella sembra ferma proprio sulla vetta della ciminiera di una fabbrica. La campagna appena sospira sotto il primo fiato di vento che sale su dalla valle. Di tanto in tanto dagli alberi, che fiancheggiano la strada, cadono faglie di neve.

Verso le sette siamo già al lavoro. Nessuna novità positiva. Noi e il carbone abbiamo stretto, ma *obtorto collo*³⁶⁸, un patto inscindibile. La carretta di ferro e la forca dai denti forti e radi sono ormai nostri fedelissimi amici.

Più tardi il triste programma muta. Il *Meister* occhialuto ci chiama perché dobbiamo scavare una buca profonda presso una grande pompa ostinatamente gelata. Lavoriamo duro per quasi due ore. Scaviamo fino ad un metro e mezzo. Siamo infangati e intrisi d'acqua fino alle ginocchia. Il Topo, mio compagno di sventura, bestemmia tutti i santi che gli vengono a mente. E in questo caso il mio amico, quanto a memoria cioè, dà alcuni punti a Pico della Mirandola³⁶⁹. Non contento maledice tutti i tedeschi, dal primo nato ai Matusalemme³⁷⁰ e, primo fra tutti, il loro attuale capo. Egli continua questa sua giaculatoria blasfema in stretto dialetto comasco, fino a quando non ritorna il truce *Meister*, il quale ci ordina di gettare nella buca carrettate di scorie ardenti, estratte dai forni, nella speranza di sbloccare la pompa dal gelo che l'attanaglia. Dopo alcuni tentativi le scorie producono l'effetto sperato e l'acqua torna a sgorgare. Successivamente, senza nemmeno farci rifiatore, siamo spediti a spalare neve nelle strade che si diramano all'interno della fabbrica. Fatica durissima perché la neve è ghiacciata e dobbiamo spezzarla col piccone e con la pala.

Nel primo pomeriggio torniamo a quella maledetta buca dei forni perché è di nuovo vuota, e che deve essere riempita affinché, durante la notte, non restino privi di carbone.

Questa, confesso, è una delle più orrende giornate che abbia vissuto da quando mi trovo in Germania. Dalle sette di stamani, salvo la breve pausa di mezzogiorno, sempre in azione: pala e piccone e piccone e pala, senza requie e, infine, la grande forca per il *Brikett*. In questa condizione di vita nessuna meraviglia se il mio morale è altalenante. Constato quanto sia vera quell'affermazione leopardiana che un giorno ebbi occasione di leggere: «Non vuoi pensare al tuo affanno, ebbene affaticati quanto puoi o bevi fino ad ubriacarti o drogarti con hashish». È vero. La fatica annebbia l'intelletto e ci mette nella condizione di desiderare soltanto una qualsiasi superficie su cui sdraiarsi e dormire.

Non appena riprendo, anche per qualche momento, la mia normale lucidità razionale, il pensiero vola alla mia casa, riaffiora la gioia di giorni

368 Malvolentieri, con riluttanza.

369 Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), umanista noto per la memoria prodigiosa.

370 Personaggio biblico di grande longevità.

lontani, quando la mia vita, per quanto umile ed oscura, trascorreva senza particolari affanni.

Oggi, in mezzo al fango e alla neve, ho atteso che l'olandese, ben pauciuto, mi portasse un po' di quel pane, che mi aveva promesso, ma non si è fatto vedere. È questo un cattivo scherzo? Il Topo mi suggerisce, vendicativo com'è, di fargliela pagare. Questo mio amico è un ribelle nato. Quando può, se ci riesce, sia con noi sia con i tedeschi, in qualche modo cerca di rendere, come si dice, pan per focaccia. È piccolo ma, se si ritiene offeso, diventa un Rodomonte³⁷¹, a suo modo di vedere, positivo, nel senso che litiga e lotta anche con individui più forti di lui.

Qualche nota sul vecchio Paul. Noi lo chiamiamo "uomo-fantasma" per il modo felpato ed incerto con cui cammina. Anche se fuori il termometro segna parecchi gradi sotto lo zero, indossa di rado il cappotto. Sembra che la berretta con la tesa lucida, che porta in capo, sia un sacro clipeo³⁷², che lo protegge da ogni variazione meteorologica. Spesso vanta la solidità delle sue scarpe il cui cuoio e la cui pelle, oggi, dice con orgoglio, non si trovano più in commercio. Quando vede come noi siamo calzati (io, ora, ad esempio, ho ai piedi un paio di ruvidi zoccoli di legno) scuote il capo come per dire: «Nicht gut!»³⁷³. E ride amaro, storcendo disgustato la bocca. Sappiamo che ha una figlia di trent'anni e tre nipoti in armi sul fronte russo. Qualche tempo fa mi ha detto che gli è morta una figlia di diciannove anni. Povero nonno Paul! Ecco la ragione per la quale difficilmente parla o ride.

Su di lui mi riservo di scrivere più a lungo perché è la figura emblematica di un uomo profondamente deluso e assillato da mille pensieri. Peggior stagione per la sua vecchiaia non poteva trovare. Stanotte ho sognato la mia mamma. È la prima volta da quando sono in questo paese. È stato un sogno confuso ma l'impressione che ne ho tratta è stata confortante e felice.

16 dicembre 1943, giovedì

Stamani il tempo volge di nuovo al pessimo...Il termometro è disceso paurosamente. Durante il cammino verso il posto di lavoro non riusciva-

371 Persona spavalda e orgogliosa; è il nome di un personaggio dell'*Orlando innamorato* di M. M. Boiardo e dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto.

372 Scudo

373 «Non bene!».

mo a fare un passo senza correre il pericolo di scivolare sulla strada gelata. Il lungo Hoffmann, con quel freddo atroce, pretendeva, è ormai il suo pallino, che tenessimo le mani fuori delle tasche del cappotto.

«Siete soldati - urlava - *Hände raus!*³⁷⁴».

Ma questo barbaro non si è ancora reso conto, pur vedendoci ogni giorno, che noi non siamo più soldati. Chi ci vede, ci può soltanto scambiare per giovani invecchiati anzitempo, delusi e tristi, incapaci spesso di connettere, una torma abbrutita, cenciosa, barcollante.

Tuttavia il nostro Hoffmann non demorde. Vuole che marciamo, anche su quel terreno infido, ordinati, col petto in fuori e le mani al vento, quasi fossimo ad una sfilata militare.

Anche stamani il nostro colloquio è con il fratello carbone, duro, nero, pesante.

Verso mezzogiorno scarico con l'aiuto dei miei compagni un vagone di dischi d'acciaio per motociclette. Così ho scoperto che anche la *Berger*, oltre a produrre caramelle, dolci e cioccolata, ha un reparto in cui si costruiscono macchine ed inoltre convogliatori per apparecchi da bombardamento tipo "Dornier".

Se «*tutte le ruote* - come dice Hitler - *devono girare per la vittoria*», questa fabbrica vi contribuisce in maniera encomiabile.

Terminiamo la nostra giornata di lavoro spalando, come ho già detto, nostro fratello nero...

Stasera ci ha accompagnato di nuovo in baracca l'odioso prussiano del primo giorno. Per tutta la strada non ha fatto altro che gridare: «Schnell! Schnell!»³⁷⁵.

E noi, rintronati dalla fatica e dalla fame, a sgambettare come bambini, col cuore in gola, per non farlo arrabbiare più di quanto non lo fosse.

Prima del rancio serale sono comandato, insieme ad altri compagni, alla pelatura delle patate. Mentre svolgiamo questo lavoro suona l'allarme aereo e si spengono immediatamente tutte le luci.

Restiamo col coltello in mano, immobili nella cucina umida e fredda. Ci domandiamo, per ingannare il tempo, dove saranno diretti quei bombardieri alleati. Chi dice a Weimar, chi a Jena, chi a Gera o a Gotha³⁷⁶. Ma chi può saperlo con precisione? Certo, dal rumore di aerei che sentiamo

374 «Mani fuori!».

375 «Presto! Presto!».

376 Tutte città della Turingia.

sulle nostre teste, possiamo solo immaginare con raccapriccio quale terribile spettacolo pirotecnico si scatenerà sugli obiettivi prescelti.

Dopo circa due ore cessa l'allarme. Siamo vere statue di ghiaccio. Perciò riprendiamo con lentezza la pelatura, incapaci come siamo di stringere il coltello nelle mani "aggranchiate". Ci sorveglia con scrupolosità tutta tedesca il piccolo Karl. Perché? Perché i pelatori, che ci avevano preceduto, due patate pelavano ed una ne rubavano. Così facendo raggiungevano questo bel risultato, diminuivano nella nostra *Suppe*, già poverissima, le patate e aumentavano a vista d'occhio dure ed insipide rape. Annoto che ho trascorso una notte agitata a causa del freddo, che entra implacabile da quell'enorme e maledetto boccascena.

17 dicembre 1943, venerdì

Una rigida alba prelude al solito gelido giorno. Dopo aver lavorato qualche ora al trasporto del carbone, il *Meister* mi chiama e mi ordina di andare nel magazzino della fabbrica per caricare un vagone di casse piene di biscotti e di altri generi di conforto da inviare alle truppe che si trovano sui diversi fronti di guerra. Quale ironia! Toccare tutta quella grazia di Dio, sentirne quasi l'odore e non poter mangiare né un biscotto né una caramella. Leggo sulle casse indirizzi di zone famose, spesso da me conosciute attraverso i bollettini dell'*O.K.W.*³⁷⁷ tedesco: Narwik, Kiel, Hamburg, Kiev, Paris, Warschau³⁷⁸, ecc...

Mi aiutano, durante questo carico, alcune ragazze tedesche. Sono carine ma riservatissime. Avendo bene imparata la lezione impartita dalle autorità naziste, nonostante, per ragioni di lavoro, debba rivolgere loro rare ma necessarie domande, non mi rispondono nemmeno a monosillabi. Soltanto alle fine del carico, quando se ne vanno, aprono appena la bocca per dirmi: «Guten Abend!».

A pomeriggio inoltrato, dopo molte incertezze, vendo il mio carissimo Arta, un orologio svizzero, regalo di mio padre, ad un operaio belga. In cambio ricevo un filone di pane e la promessa che questo operaio mi aiuterà in seguito, fornendomi, quando potrà, un po' di farina e qualche biscotto.

³⁷⁷ *Oberkommando der Wehrmacht*, Alto Comando delle Forze Armate.

³⁷⁸ Narwik si trova in Norvegia; Kiel e Amburgo in Germania; Kiev è la capitale dell'Ucraina; Warschau è il nome tedesco di Varsavia.

Dopo questo coattivo baratto me ne sono amaramente pentito. Ma capo ha cosa fatta. Quanto può valere un oggetto, anche se affettivamente prezioso, contro questa fame maledetta, che mi tormenta da lunghi mesi?

Verso le 19 torniamo in baracca. Appena entro, mi viene incontro Sirio, il quale mi dice che stamani è stato alla visita medica perché accusa forti dolori alle spalle. Il medico, incredibile anche solo a pensarsi, gli ha prescritto tre giorni di riposo. Si vede che anche in questo buio cielo nazista brilla ancora qualche stella.

Notte gelida. Quasi impossibile dormire come, dopo tanta fatica, sarebbe necessario.

18 dicembre 1943, sabato

Pioviggina. Di tanto in tanto folate di nevischio. Stamani è venuto con me alla *Berger* anche Curti, un caporalmaggiore degli alpini, bergamasco, reduce dalla Russia. Segaligno, di poche parole, il mio compagno, buon lavoratore, mi aiuta a spalare il carbone. Le poche volte in cui egli parla, mormora brevi filastrocche nel suo per me incomprensibile dialetto. Curioso, gli chiedo che cosa dica. Mi risponde che, tra le montagne della sua regione, sono nate numerose leggende che quelle filastrocche tramandano.

«Esse - mi dice - servono ad aiutarci nella fatica e ad incoraggiarci nelle difficoltà».

«Ne avrai mormorate tante in Russia».

«Ti puoi immaginare. Ma anche qui, credimi, sono necessarie».

«Certo. Sono sempre meglio delle imprecazioni e delle bestemmie».

«Purtroppo, e lo confesso, ci sono giorni in cui mi sfogo più con le bestemmie che con le filastrocche».

«Quando il vaso trabocca...».

«Già...».

Alle 12 suona la sirena della fabbrica. Oggi è *Feiertag* ovvero giorno di riposo. Fino a lunedì nessuno, salvo gli addetti ai forni e alle caldaie, lavorerà alla *Berger*.

Il vecchio Paul, sempre triste e silenzioso, ci accompagna fino al magazzino della *Luftwaffe*, dove, come al solito, dobbiamo attendere, battendo i denti dal freddo, che arrivino altri nostri compagni.

Finalmente dopo circa un'ora, torniamo al campo non a piedi ma con il camion della *Freysoldt*.

Durante la strada incontriamo piccoli gruppi di ragazzi vestiti da Babbo

Natale. Essi suonano lunghe trombe d'argento. È, credo, l'annuncio gioioso della imminente festa cristiana. Considerando il tristissimo clima in cui viviamo, quegli squilli di tromba anziché rallegrarci aumentano la nostra malinconia. Sembrano, come si dice, frutti fuori stagione.

Brevi note sul guardiano della *Siegel*. Ha 80 anni, è alto, magro, canuto. Ha occhi celesti, i baffi bianchi e il naso affilato ed adunco. È quasi cieco e la sua voce è appena un soffio. Veste modestamente. Si difende dal freddo indossando un pesante pastrano marrone, liso e sdrucito alle tasche. È anche mutilato della Prima Guerra mondiale. Ferito a Verdun³⁷⁹, si trascina dietro la gamba destra come una cosa inutile. Un giorno mi ha detto che ha tre figli in Russia di cui ha saltuarie notizie. Ha anche ammesso, naturalmente con grande prudenza, e, perciò, quasi a monosillabi, la sua convinta avversione all'attuale conflitto e alla dissennata politica del *Führer*.

Trascorre il pomeriggio tra noia e malinconia. Vado a letto molto presto, cercando di dormire prima che il freddo della notte me lo vieti. Più tardi, nel dormiveglia, ho sentito un lungo trepestio di zoccoli e uno sferagliare intermittente preso la stufa, che si trova al lato della "ghiacciaia". Erano Astarita ed Alfante che, insieme a Sirio, cercavano di alimentare il fuoco fino a tarda ora con gli scarsi residui di carbone.

19 dicembre 1943, domenica

La sveglia, auspice il diabolico Hoffmann, suona alla stessa ora dei giorni feriali. Fuori è ancora buio ma il cielo è sereno. Credevo di potermi riposare, onorando il giorno del Signore. Purtroppo devo invece andare a lavorare da Cressmann, un rivenditore all'ingrosso di carbone. Usciamo. Ci accoglie un clima incredibile perché mite, primaverile. Lontano, tra due colline, comincia a spuntare il sole. Un profumo d'erba e di bosco ci riconforta. Sono con me Bertolini, un emiliano, e Giagnorio, un foggiano. Mentre quest'ultimo, su ordine di Cressmann, rimane presso un grande magazzino, Bertolini ed io andiamo alla sottostazione ferroviaria a scaricare ventidue dico ventidue tonnellate di *Brikett*. Lavorando, e non è un luogo comune, come negri, svuotiamo il vagone in poco più di tre ore. Verso l'una rientriamo al magazzino, che si trova presso la casa di Cressmann. Questi, che è,

379 Grande battaglia della Prima Guerra Mondiale combattuta tra francesi e tedeschi dal febbraio al dicembre 1916 nei dintorni della città francese di Verdun.

e lo dimostra, un convinto nazista, ci ha guardato con fare sdegnoso e superbo, per tutta la mattinata. Poi a smentire questo mio affrettato giudizio, provocato dal suo arrogante atteggiamento esteriore, ha portato me e i due miei amici in una modesta locanda, ci ha fatto sedere ad uno di quei severi tavoli di legno scuro, che trasudavano birra e tabacco da tutti i pori, e ci ha pagato una ristrettissima ma succosa *Suppe* a base di patate e un piattino di rape dolci. Quindi, sempre con fare burbero, lasciando Giagnorio alle prese con pesanti sacchi di gesso, ci ha fatto cenno di seguirlo.

Rientrando al campo, incontriamo per la strada gruppi della *Hitlerjugend* addetti alla raccolta del fondo di assistenza invernale. Questi giovani impugnano piccole cassette e le vanno agitando sotto il naso dei rari passanti come sacrestani la borsa delle elemosine.

È la prima volta che ho l'occasione di attraversare Pössneck in pieno giorno. Noto che è una bella cittadina, pulita ed ordinata, con molti negozi, purtroppo scarsissimamente forniti. Ovunque silenzio. Frettolosa e rara la gente che incontro. Il traffico è ridottissimo. Da una piccola chiesa, molto vicina al nostro fetido teatro, giungono lenti rintocchi di una campana.

Quel suono suscita in me cari ricordi, che questa mia prigionia sembrava aver cancellati per sempre dalla memoria.

Verso sera viene, e pare una favola, un ufficiale tedesco a verificare la timbratura dei nostri panni con la famigerata sigla *KGF*³⁸⁰. Ci squadra ad uno ad uno meticolosamente convinto, in questa risibile bisogna, di guadagnarsi una parte cospicua del suo stipendio. Qualcuno di noi non ha perso l'occasione di domandargli se, per Natale, vi sarà un nuovo rifornimento di sigarette. Ha risposto seccamente di no. Diniego che il Lungo, che gli stava alle spalle come un fedele cagnolino, ha sottolineato con una beffarda risatina.

Durante il rancio serale ho appreso con sicurezza qual è il nome del paese in cui soggiorniamo: è Schlettwein, località distante dai tre ai cinque chilometri (non ho saputo finora valutare con certezza quanto è lontana da qui Pössneck, anche se ho l'impressione che sia almeno sui quattro chilometri) da Pössneck.

20 dicembre 1943, lunedì

La sveglia, incredibile ma vero, suona con molto ritardo, perché al nostro *Ober* si era fermato l'orologio. A recuperare il tempo perduto ci pensa

380 *Kriegsgefangen*, prigioniero di guerra.

il ferino Hoffmann che, più del solito, impazza da un capo all'altro della baracca. Quelli della *corvée*, tornati con il loro mastello vuoto, avevano gli occhi fuori delle orbite. Hanno dovuto marciare a passo svelto all'andata e correre al ritorno.

Quando usciamo, ci accoglie un mattino piovoso e freddo.

Insieme a Ghidoni devo, appena giunto in fabbrica, scaricare un camion di casse vuote. Terminato questo lavoro, di nuovo al carbone perché quel deposito più ne riceve e più ne ingoia. Più tardi devo caricare un vagone di ruote da motocicletta.

Verso le 13:30, dopo il pranzo...ributtante, il *Meister* mi chiama in magazzino e mi ordina di andare con l'autocarro della fabbrica a prendere travi e tavole in una località vicina a Pössneck. Lasciamo la città e ci dirigiamo verso Neustadt³⁸¹. D'intorno campi arati, boschi, lievi prominenze rocciose, casette linde e silenziose, capanne rustiche, alberete. Giungiamo a Rehmen³⁸². La strada è pessima. Il vento freddo mi gela. Costeggiamo un cimitero, non so se protestante o cattolico, situato intorno ad una piccola chiesa: lapidi nere e bianche, iscrizioni semplici e poi croci di legno e di ferro, in mezzo ad un grande prato su cui nasce un'erba verdissima.

Ammiro, stupefatto, come qui le sepolture siano fatte in luoghi familiari, semplici, sereni al confronto di quelle che si trovano nei nostri lugubri ed opprimenti camposanti.

Il camion prosegue traballando su di una strada piena di buche e di fango. Arriviamo finalmente ad una segheria: capannoni, ciminiera, cassette di tavole, di travi, di travicelli, messe in bell'ordine sui piazzali che circondano la segheria stessa. Il *Meister* e, penso, il padrone di quella poderosa attività, ci vengono incontro sorridendo cordialmente. Quest'ultimo indossa un vestito alla tirolese d'un colore verde scuro con alcuni ricami bianchi al bavero ed ai polsi della giacca. In Italia tutti lo prenderebbero per un sorridente e paffuto guardiacaccia, qui è, invece, un rispettabile e, credo, ricco padrone. Dopo aver caricato travi e tavole ripartiamo per Pössneck dove arriviamo alle 15:30. Scarichiamo il legname in un magazzino supplementare della *Berger* al principio della *Bahnhofstrasse*³⁸³. Concludo la mia fatica giornaliera andando su e giù con la carretta carica di carbone, maledicendo quella buca infernale, che inghiotte *Brikett* insaziabilmente.

381 Neustadt an den Orla, paese situato a circa 10 km da Pössneck.

382 Piccolo paese nei pressi di Pössneck.

383 Via della stazione ferroviaria.

Torniamo al campo. Ancora lunghissima attesa alla *Luftwaffe*. Siccome nello stanzone dove, di solito aspettiamo l'arrivo degli altri compagni e della guardia, è stata allestita una tavola natalizia, sulla quale sono più rami d'abete che dolci e bottiglie di vino o di liquori, dobbiamo attendere fuori a rischio di rimanervi assiderati. Fortuna vuole che, passando il camion della *Freysoldt*, possiamo rientrare in baracca con questo mezzo.

Durante la notte, nuovo allarme aereo. Il rombo pauroso di motori di aeroplani sulle nostre teste è durato per circa un'ora.

21 dicembre 1943, martedì

Oggi, nonostante sia il primo giorno dell'inverno, è una giornata bellissima anche se, naturalmente, molto fredda.

È, infatti, il vento di tramontana, che ha spazzato via le nuvole dal cielo ma ha però abbassato notevolmente la temperatura. Secondo programma, da tempo stabilito, sono di nuovo al carbone. Come se ciò non bastasse, veniamo di tanto in tanto offesi da grida di scherno e volgarissimi lazzi da parte di alcuni operai. Quasi che questo fosse poco per ferire la nostra legittima innocenza rispetto alle macroscopiche responsabilità di chi ci aveva educato, istruito e guidato per vent'anni, v'è anche un ragazzo, che ci fischia dietro e sulle spalle (in senso proprio e traslato) a regolari intervalli la famosa canzone fascista *Giovinezza*. A completare la nostra quotidiana irrisione contribuiscono anche alcune ragazze che, affacciandosi alle finestre della fabbrica, ci canzonano soprattutto riguardo al nostro miserabile vestiario.

Ma la ruota del potere, dico io, potrebbe invertire la sua marcia. E allora quali e quante vendette verranno messe in atto? Io ascolto, spesso, in baracca, i propositi, che io non condivido, della maggior parte dei miei compagni. Non ce n'è uno tra loro, almeno per quanto ne so, che sia incline al perdono. Il Topo, Caramanna, Alfante, il Gobbo, Astarita sono i capipopolo in pectore di questa politica: è l'occhio per occhio dente per dente di biblica memoria. Per quanto faccia, insieme a Riccardi, per dissuaderli, non vi riesco. Inutile che io ricordi loro quello che una volta avevo quasi imparato a memoria, leggendo il vangelo di S. Matteo: *Avete udito che è stato detto: occhio per occhio, dente per dente. Ma vi dico di non resistere al malvagio, anzi, a chi ti percuote nella guancia destra, porgigli anche l'altra.*

E ancora: *Ma io vi dico: amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano...*

Questo ed altro io dicevo loro, arricchendolo con fatti e detti famosi di grandi filosofi, che mi venivano alla memoria. Predica inutile. Come parlare al deserto. Essi mi rispondevano che, avendo già porto l'una e l'altra guancia, non potevano porgerne un'altra poiché il viso dell'uomo non aveva mai avuto tre guance.

Annoto che questa giornata si conclude con lo scarico di un camion di mattoni. Durante questo lavoro, per una mia disattenzione nel passargli un mattone, Veronesi s'infortuna ad un dito. Niente di grave però.

Stasera, prima di lasciare la fabbrica, vedo che gli operai della *Berger* ricevono una modesta strenna natalizia, consistente in un piccolo pacco di biscotti. A noi, com'è facile immaginarlo, nemmeno una caramella. Rientriamo in baracca col camion della *Freysoldt*. Constato con piacere che il mio polso è ormai del tutto sgonfio e non mi fa più male.

In questi giorni penso molto più spesso a casa. La nostalgia del Natale è difficile da dominare o da rimuovere. Intanto nel mio quaderno s'infittono versi, attraverso i quali descrivo, come posso, le mie impressioni, i miei sentimenti, le mie reazioni.

Talvolta li rileggo e ne provo quasi vergogna perché vorrei che, almeno nella forma, fossero migliori. Ma forse la loro sincerità mi ripaga degli scrupoli letterari che mi assalgono. Un giorno, così spero, saranno soprattutto una genuina testimonianza di questa mia vita impossibile, di questo immeritato esilio.

Prima del rancio serale mi soffermo a guardare il mio compagno di branda, Rizzetti, che sta ricopiando a matita, su certi fogli, alcune fotografie. Mi dice che da quella sua attività di copista trae qualche filone di pane e un po' di margarina. A dir la verità, per quei lavori io non gli darei nemmeno un tozzo di pane risecchito, tanto sono primitivi e lontani dagli originali. Si vede serve clienti dal gusto scarsamente raffinato perché non si accorgono che il mio compagno più che un abile copista è un opportunistico imbrattafogli.

22 dicembre 1943, mercoledì

Mattino nuvoloso e freddo. Sono ancora al trasporto del carbone. Successivamente devo caricare, insieme ad altri operai, due vagoni di grosse scatole piene di biscotti. Penso siano un piccolo conforto, in occasione del Natale, per le truppe al fronte. Il carico di stamani è diretto ad

Hannover e a Mülhhausen³⁸⁴. Mentre terminiamo il nostro lavoro, arriva, dalla vicina stazione, un gruppo di soldati italiani e si ferma davanti alla *Berger*. Sono tutti ammalati o convalescenti e vengono dall'inferno di Bad Sulza. Ci dicono che sono destinati ai lavori leggeri. Vedremo se, nei loro confronti, i tedeschi si atterranno a queste prescrizioni mediche. Io ci credo poco. Qui è difficile svolgere lavori leggeri. Se accade è un caso straordinario.

Più tardi questi soldati vengono alloggiati nel nostro teatro. In serata abbiamo parlato con loro. Son quasi tutti di origine meridionale e abbastanza depressi nel morale e debolissimi dal punto di vista fisico. Speriamo che si rinfranchino presto. È sempre meglio, tuttavia, vivere qui, anche lavorando dieci o dodici ore al giorno, che trascorrere una sola giornata a Bad Sulza. Soltanto chi ne ha fatto esperienza come noi, può comprendere il significato preciso di questa mia apparentemente paradossale affermazione.

23 dicembre 1943, giovedì

Stamani i nuovi venti arrivati dall'infermeria di Bad Sulza sono venuti a lavorare alla *Berger*. Inimmaginabile la confusione che hanno creato. C'è voluta tutta la teutonica energia del *Meister* occhialuto e di alcuni risoluti operai per inserire quei debilitati individui (che non conoscono una parola di tedesco) nell'ordinato sistema di lavorazione della fabbrica. Il più sconvolto di tutti era il vecchio Paul che, in difficoltà a guidare noi cinque, ora doveva vedersela anche con altri venti pseudolavoratori italiani.

Verso la metà della mattinata, mentre carico un vagone di prodotti *Berger*, diretti al fronte orientale, un ragazzino tedesco, di circa quindici anni, biondo come una spiga di grano maturo, mi dice, con molta semplicità, che la *Wehrmacht* ha in mano più di metà dell'Italia. Aggiunge poi, preoccupato, che le più grandi città della Germania vengono metodicamente distrutte dai bombardamenti alleati. Gli rispondo a monosillabi, ma lui non sembra soddisfatto della mia resistenza passiva e mi guarda quasi volesse da me valutazioni diverse e più esplicite. Allora gli dico che la guerra odierna non rispetta più nessuno. Soldati e civili vengono purtroppo trattati allo stesso modo, salvo che i secondi non hanno armi con cui difendersi. Meglio sarebbe stato non aver svegliato quella bestia indomabile e sanguinaria che si chiama *Krieg* ovvero guerra.

384 La prima è il capoluogo della Bassa Sassonia, la seconda è una città della Turingia.

Il mio giovanissimo interlocutore tentenna il capo, borbotta alcune parole che non comprendo, poi, con voce chiara e triste: «Mio padre è in Russia e mio fratello in Italia».

«Capisco la tua tristezza...».

«È tanto tempo che il babbo non scrive...».

«Anch'io, ad esempio, è molto tempo che non ricevo posta da casa. Ci vuole pazienza e fiducia. Vedrai tutto finirà e i tuoi cari ritorneranno».

Il ragazzo ha un malinconico sorriso poi, in silenzio, riprende a porgermi quasi con rabbia le scatole di biscotti.

Terminato il lavoro, saluto il piccolo Franz con una stretta di mano.

«Grazie! - mi dice - Grazie! Speriamo che tu abbia ragione».

«Coraggio, amico mio! Tornerà a splendere di nuovo il sole!».

E il giovinetto se ne va con gli occhi pieni di lacrime.

Confesso di non aver mai incontrato un giovane tedesco così sensibile e refrattario all'imbonimento ideologico nazista come quello. Egli rivelava con sincerità i suoi sentimenti, che non erano certo in linea col comportamento, che gli appartenenti alla *Hitlerjugend* dovevano dimostrare in ogni frangente.

«Non tutto - mi domandavo - questo popolo ha perduto della sua umanità se ha ancora ragazzi capaci di comprendere la inutile ferocia di una guerra senza quartiere come l'attuale».

Ritorno al trasporto del carbone. È con me un nuovo lavoratore...un sergente siciliano con una barbetta nera alla Menelik³⁸⁵. M'informa che è uno studente universitario di Lettere e Filosofia. Purtroppo mi accorgo, nello spazio di pochi minuti, che la guerra e successivamente la prigionia lo hanno reso quasi pazzo. Egli parla spesso tra sé, se la prende col *Brikett* quasi fosse un nemico pubblico numero uno, agitando la forca come dovesse ucciderlo. Lo consiglio di stare calmo, prima perché quel pesante carbone non sente, poi perché protestare e illudersi che gli vengano riconosciuti diritti e privilegi inerenti alla sua condizione di convalescente, è vana fatica.

«Più tentiamo di ribellarci - gli dico - più violente diventano le reazioni dei tedeschi».

Il mio compagno mi guarda stralunato. Sembra viva in un mondo di favola, dove ogni suo desiderio possa essere esaudito.

Poi, mentre riempie stancamente la carretta, esclama con ira: «Ma non posso continuare così».

«Cosa vecchia - gli rispondo, sorridendo - Io l'ho detta fin dai primi

385 Imperatore di Etiopia dal 1889 al 1913.

giorni di prigionia. Ma, come vedi, la nostra vita continua, segno che, per quanto facciamo o per quanto facciano contro di noi i tedeschi, siamo ancora vivi».

«È una brutta filosofia».

«Brutta o bella da qui dobbiamo tirar fuori i piedi e sperare che la guerra finisca presto».

«Ma io non ce la faccio più. Sono malato. Mi avevano detto che mi avrebbero assegnato ai lavori leggeri».

«Levatelo dalla testa. I tedeschi, per quanto rispettosi degli ordini superiori, devono sfruttarci quanto possono. Quindi, anche spalar carbone, vista la necessità, può essere per loro un lavoro leggero».

Mentre ci scambiamo queste parole andiamo su e giù per la salita con la carretta del carbone, come burattini tirati da un filo invisibile.

Ho già accennato come l'arrivo di questi nuovi italiani abbia procurato e procuri infiniti grattacapi al vecchio Paul. Non può, com'è comprensibile, sorvegliarli tutti secondo gli ordini ricevuti. Ma il ferreo *Meister* dagli occhiali rotondi non intende ragioni e lo rimprovera quasi fosse un ragazzino.

E il buon Paul, che mi conosce ormai da diverso tempo, mi guarda con i suoi occhi rotondi e tristi come per dire: «Anche questo devo sopportare alla mia età e con tutte le preoccupazioni familiari che ho».

Io gli sorrido bonariamente, poi gli dico: «Du bist ein guter Grossvater, nicht ein Posten!»³⁸⁶.

Egli mi sbircia di sotto la visiera nera e lucida della sua berretta: «Ja! Ja! Aber deine Kameraden nicht gut!»³⁸⁷ mi risponde. Poi se ne va con il suo passo lento e strascicato.

Paul, dal suo punto di vista, ha mille ragioni. Molti dei miei nuovi compagni, appena possono, se la squagliano oppure non svolgono, come secondo gli ordini dovrebbero, il loro lavoro. Ma che colpa ne ha nonno Paul Pechstein? Forse in cuor suo può darsi che, vedendoli così malconci nel fisico e nel morale, li compatisca.

Annoto che stasera, alla distribuzione del rancio è accaduto un fatto disgustoso ma non nuovo perché verificatisi altre volte, specialmente nello *Stammlager* di Fürstenberg. Uno dei nuovi arrivati ha cercato, per la terza volta, con un ingenuo sotterfugio, di prendere la *Suppe*. Naturalmente ciò ha scatenato l'ira dell'autoritario Veronesi che, per poco, non l'ha preso a pugni.

386 «Tu sei un buon nonno, non una guardia!».

387 «Sì! Sì! Ma i tuoi camerati non buoni!».

Pur non condividendo il gesto violento del capo-baracca, dico che, se molti di noi si comportassero come quel soldato, almeno la metà del *Kommando* resterebbe a bocca asciutta. Dato che siamo relativamente pochi, rispetto alle torme degli *Stammlager*, una cosa simile non dovrebbe accadere. Qui tutti siamo affamati e da tempo... Per di più, quando succedono questi incidenti, cresce la già profonda disistima che i tedeschi hanno nei nostri riguardi.

Durante la notte ci ha svegliato di nuovo un potente rumore di aerei. Dove saranno andati a seminare distruzione e morte?

24 dicembre 1943, venerdì

Vigilia di Natale. Fuori il cielo è nuvoloso, triste. Un forte vento agita i rami degli alberi che circondano il nostro piccolo *Lager*. Cade raro, gelido nevischio.

Vanno al lavoro i miei compagni della *Cressmann*, della *Freysoldt* e della *Luftwaffe*.

Finalmente dopo tanti giorni di dura fatica, oggi godo un po' di riposo ma non di tranquillità. V'è stato infatti un futile litigio tra me ed Astarita a causa di una sedia. Interviene opportunamente Totò Alfante, che mi dà ragione. Possibile, tra tante gravissime preoccupazioni bisticciare per una sedia, che Astarita, a torto, pretendeva per sedersi presso la stufa?

Dice Alfante: «Astarita è un tipo nervoso. Lo è sempre stato».

«Ma per una sedia e alla vigilia di Natale c'era proprio bisogno d'irritarsi così?» osservo stupito dalla sproporzionata reazione del rosso napoletano.

«Ha un carattere focoso, ma in fondo è buono e generoso - dice con calma Alfante - Su, stringetevi la mano e fatela finita. Vi siete dimenticati che, oggi è la vigilia di Natale?».

Astarita sorride e si scusa con me. Fatta la pace, ci sediamo intorno alla stufa che arde stancamente perché scarsissimo è il carbone, che è dentro il secchio, e dobbiamo razionarlo con grande parsimonia per farlo durare più a lungo possibile.

Parliamo per qualche tempo di lontani e vicini Natali... poi la conversazione langue perché intorno a noi niente suscita una pur vaga atmosfera di domestiche tradizioni natalizie.

Nessuno in questo fumoso e freddo stanzone infatti se ne dimostra influenzato. E poi, perché pensare tanto a questa particolare giornata? A chi e a che giova? Forse ad aumentare la nostra malinconia. Questa anonima

vigilia annega nel mare di tante nostre presenti difficoltà. Sarebbe meglio dormire, dormire a lungo e svegliarsi dopo giorni e mesi per vedere quale sole diverso per noi potesse sorgere.

Più tardi, scortati dal Lungo, usciamo, sotto uno sferzante nevischio, per vuotare il mastello degli escrementi notturni nella lontana discarica. Rientriamo lividi per il freddo e con le spalle e le gambe rotte per la fatica.

Annotta. Sento il bisogno di restare solo con i miei pensieri, col mio quaderno sul quale scrivo parole che mi sgorgano dal cuore quasi senza accorgermene. Poi vado in branda. Sogno ad occhi aperti.

Rivedo i miei cari, gli amici. Ogni luogo più remoto del mio paese scorre nella mia memoria come un film miracoloso di cui mi pareva di aver dimenticato per sempre ogni fotogramma. Nel dormiveglia felice e penoso mi giunge all'orecchio un'antica, nota cantilena. Sono i miei compagni che in fondo al teatro, presso la stufa, cantano sottovoce *Tu scendi dalle stelle*. È l'unica, labile traccia di una tradizione che neppure questa disperata prigionia è riuscita a cancellare dal cuore dei miei tristi amici.

25 dicembre 1943, sabato

Questa è una ricordanza così antica che mi sembra superfluo commentarla nei suoi aspetti storico-religiosi. Dire quello che oggi provo mi è difficile, eppure tento di scrivere queste frammentarie note diaristiche. Il filo dei ricordi, sottile come quello di una tela di ragno, si fa, in questo giorno, forte e teso come fosse d'acciaio. Rivivo dentro di me momenti di semplice vita familiare. Tornano suoni e canti lontani ormai nel tempo. Rivedo persone care, luoghi dimenticati, la cui immagine splende chiara nella mia mente, procurandomi una gioia... amara. Il desiderio di rivivere nelle piccole strade del mio quieto paese si fa struggente. E se, nella visione-ricordo, l'atmosfera dei miei trascorsi Natali ritorna con miracolosa nitidezza, in un baleno, pur che mi guardi intorno, la caligine dei giorni, che vivo, tutti li avvolge.

Il teatro, che mi ospita, è un ombroso sepolcro dove le voci stanche o irate dei miei compagni sembrano echi di un mondo nel quale non riesco più a riconoscermi. Per quanto posso cerco di rifugiarmi nell'angolo più solitario di questa grande sala ed affido ad uno sdrucito quaderno sogni e speranze che covo, nonostante tutto, nel cuore.

Grida di protesta mi distraggono dai miei intimi propositi. È avvenuto

un furto in cucina. Un furto di rape! Quale tesoro è stato sottratto!? Veronesi, il comandante senza alcuna investitura legittima, salvo la propria, alza la voce e afferma che i ladri, se scoperti, resteranno senza mangiare.

«Non c'è Natale che tenga - urla - quelli salteranno il rancio».

Dico subito che la ricerca sarà senz'altro infruttuosa perché ormai, qui dentro, siamo più di novanta. Scoprire la refurtiva, magari consistente in una decina di rape e qualche patata, è come trovare acqua nel Sahara.

Più tardi leggo *La Voce della Patria*, noto foglio della propaganda nazifascista, stampato a Berlino per i prigionieri italiani. Dall'articolo di fondo in poi non trovo altro che tronfia retorica, esagitati proclami, elogi a non finire per Hitler e Mussolini, artefici della futura, splendente e immanicabile vittoria.

Ma chi può credere, tra noi, a quello che scrivono Guido Tonella e il maggiore Sircana? A sentirli sembra che vivano sulla luna e non in un'Europa, che nuota da anni nel sangue, in una Germania afflitta da un'infinità di problemi, derivanti da una serie di subite sconfitte e dall'assillo terrorizzante dei quotidiani bombardamenti aerei alleati. Vorrei poter discutere con un tale, che si chiama Luigi Cucco, il quale giudica l'odierna situazione militare dell'*Asse* con un ottimismo così ingenuo da far pensare che gli alleati, da un momento all'altro, debbano chiedere una resa senza condizioni ai due prodi condottieri del nazifascismo.

Sono tanto nauseato da questa lettura che getto il giornale sul tavolo e torno al mio diario e al mio quaderno.

A mezzogiorno, dopo tante chiacchiere e minacciate punizioni, sconosciuti, come prevedevo, i ladri di rape, tutti hanno potuto prendere il rancio, il quale non è stato in niente diverso da quello, pessimo, degli altri giorni. Ce ne possiamo meravigliare?

Intanto la serata trascorre tristissima e interminabile.

Guardo fuori della grande finestra che mi sta di fronte. Il cielo è cupo. Vento e nevischio sembra che giochino bizzarramente tra loro. Dopo una malinconica conversazione presso la stufa con i miei compagni, torna a gravare su di noi un penoso silenzio. Di tanto in tanto Caramanna attizza il fuoco, cercando di farlo durare più a lungo possibile. Alfante borbotta giaculatorie napoletane. Astarita, beato lui, sonnacchia con la bocca semiaperta. Sirio si tiene la testa tra le mani con lo sguardo fisso davanti a sé.

È quasi buio ormai. Improvvisamente si accendono luci rade e gialle. Il

teatro sembra ora immerso in una nebbia polverosa. Mi guardo attorno. Molti sono già in branda, sperando di affogare nel sonno la nostalgia, che la solennità di questo giorno ha suscitato nel loro animo.

Sotto il palcoscenico due siciliani bisticciano per dividersi chissà quale preda, forse le rape scomparse dalla cucina.

D'un tratto Caramanna dice, sospirando: «Sarà meglio andare a dormire».

Restano presso la stufa, in cui il fuoco agonizza, soltanto Sirio e Alfante. Pur desiderandolo intensamente, non riesco a prendere sonno tanti sono i pensieri che mi tormentano.

Nel posto di branda sotto il mio, Rizzetti, il cuoco-artista, mi chiede: «Dormi?».

«No!».

«Ti farò vedere un bel ritratto che ho fatto stamani».

«E di chi?».

«Di un soldato della Luftwaffe».

«Credevo fosse quello di Goering».

Rizzetti ride, poi, impermalito: «Anche un soldato può bastare per darmi un po' di pane come ricompensa».

«Un ufficiale te ne avrebbe dato di più».

«Chissà».

«Buona notte!».

«Buona notte!».

È con questo banale, volgarissimo colloquio che il giorno di Natale 1943 si conclude.

26 dicembre 1943, domenica

Il tempo è inclemente, come di consueto. Pioggia e nevischio e, per di più, il solito vento capriccioso, violento e freddo.

Stamani sono andati al lavoro, nonostante sia giorno festivo, quelli della *Cressmann*, della *Freysoldt* e della *Berg*.

Dopo le normali operazioni mattutine, cerco, seduto presso uno dei finestrini del teatro, di riparare una camicia che mi hanno dato i tedeschi. Essa è così lisa che, anche a guardarla, si rompe. Sul dorso sono stati stampigliati per ben cinque volte di seguito le cifre *KGF*. Questo mi fa supporre quanti siano stati quelli che, in Germania, prima di me, l'avranno indossata. Comunque sia, mentre tento di cucirla da una parte, mi si strappa dall'altra.

Non so come potrò fare quando dovrò lavarla. Può darsi che mi resti tra le mani soltanto uno straccio come, in effetti, già è. Il pensiero della lavatura mi ricorda anche che non ho più sapone. Ne chiedo ai miei amici. Caramanna mi conforta, dicendo: «Quando la laverai, te lo darò io il sapone».

«Ma dove l'hai trovato?».

«Alla Freysoldt».

«Alla Freysoldt?».

«Certo. Che cosa credi che faccia quando scarico la merce alla stazione per recapitarla poi a tanti clienti in città? Se mi capita di rubare, rubo. L'altro giorno, scaricando sapone in polvere, ho rotto una scatola e mi sono riempito le tasche».

«E se ti scoprono».

«Cerco di non farmi scoprire».

«Capisco. Chi non risica non rosica».

«Ma ci vogliono le occasioni».

«Già - dice Sirio - ma quali occasioni dovrei avere io, scaricando dalla mattina alla sera ferro, macchine, ecc... per rubare qualcosa di utile?»

«Sei capitato male» conclude mesto Caramanna.

Durante la mattinata converso con alcuni dei nuovi arrivati. Tra loro ho conosciuto un lombardo, certo Riccardi, che mi sembra un bravo ragazzo. Mi dice che è un ex allievo ufficiale e che è stato catturato dai tedeschi nella Caserma dei carristi a Parma. Aggiunge che ha un diploma di ragioniere e che, prima di essere chiamato alle armi, frequentava la Bocconi di Milano.

«Ti è andata male» osservo.

«È andata così - mi risponde, scrollando il capo - Ci vuole pazienza».

Dalla conversazione, che si prolunga per più di un'ora, comprendo che Riccardi non soltanto ha un carattere mite ma, pur essendo istruito e di famiglia benestante, ha un grande rispetto per tutti e, soprattutto, per i più sprovveduti sia per cultura che per censo.

Ama le arti e, naturalmente, in modo particolare, le scienze economiche. Non disdegna però di discutere e d'informarsi riguardo alla letteratura, alla storia e alla politica.

Tra i nuovi arrivati vi sono anche due toscani: un aretino, Andreucci, tranquillo e di poche parole, e un senese, Ciacci.

Quest'ultimo è un quarantenne vivacissimo, burlone, chiacchierone e criticone, come sogliono essere certi toscani dotati di scarsi freni inhibitori.

Note su altri amici, trasferiti con me da Bad Sulza: il piccolo Ghirello, comense, detto Balilla per la sua statura ma anche Topo per la sua irrequietezza; Del Barco, un padovano già famoso per le sue tirate blasfeme in stretto dialetto, ma dal temperamento allegro e giudizioso.

Non posso dimenticare, tra tanti, Veronesi, l'autocrate bolognese, insediatosi nella carica di comandante della nostra baracca, senza alcuna legittima investitura. A suo favore sta l'interessamento continuo, che esplica in nostra difesa. Non so come faccia, ignorando quasi il tedesco, a vedersela e con il severo *Obergefreiter* e con quel matto di Hoffmann. Vivono insieme a noi due anziani appuntati dei carabinieri. Uno di essi si chiama Daggianno ed è di origine meridionale, l'altro, di cui non conosco il nome, è del settentrione. Quest'ultimo ha una spiccata caratteristica, quella di essere un accanitissimo fumatore. Come riesca a soddisfare questo vizio è per noi assai difficile comprendere. Soffre anche per un'altra prosaicissima ragione: ha calli così dolenti sotto i piedi che a stento riesce a camminare. Ma possono mai i tedeschi commuoversi per i suoi calli? Può mordersi le labbra quanto vuole, quando al mattino, come tutti noi, deve andare al lavoro. Immagino e comprendo quale sia la sua sofferenza quotidiana.

Durante il rancio serale parlo con Sirio e gli ricordo Gino e Gervasio. Quanto desidereremmo che fossero insieme a noi. Erano amici carissimi, fidati e sinceri. Almeno avessimo la possibilità o la fortuna d'incontrarli di nuovo!

Uno sguardo ai tedeschi della *Berger*. Domina su tutti il *Meister* dagli occhiali rotondi. È un uomo sulla cinquantina, di media statura, dal viso bianco e paffuto. Indossa sempre sulla cappa grigia un lungo grembiule blu scuro. Quando parla, la sua voce è simile all'abbaiar furioso di un cane. Il suo incedere è così maestoso che sembra sia il padrone della fabbrica, tanto occupa con le sue grosse scarpe e con gli occhi sempre stralunati e scintillanti lo spazio che lo circonda.

Sull'autista e due uomini di fatica con i quali spesso lavoro.

L'autista è un hitleriano convinto. È, per questo, anche un ignorante "sferico" ma assai furbo perché lavora poco e ride molto. Non regala mai niente a nessuno malgrado possa prendere, naturalmente in piccole dosi, biscotti, caramelle, cacao in polvere e in chicchi all'interno dei reparti.

Noto, da come mi guarda, che gli sono assai antipatico come italiano e, soprattutto, (una volta me lo ha detto duramente in faccia) come badoigliano!? Io cerco, anche se a fatica, di far finta di nulla. Penso che se sapesse

quella che è la mia opinione riguardo al maresciallo Badoglio, muterebbe radicalmente il suo atteggiamento.

Sul primo scaricatore: è un uomo sui sessant'anni, corpulento, cordiale e rispettoso. Lavora con grande impegno e non si lamenta mai, nonostante svolga mansioni non adatte, perché faticose, alla sua età.

Sul secondo scaricatore: è un giovane sui trent'anni, pallido e magro. Si lamenta spesso di non poterci aiutare, come vorrebbe, perché soffre di un'ernia inguinale, che gli provoca frequenti dolori addominali. Penso anche che, se non si trova su qualche fronte di guerra, abbia qualche altro grave impedimento forse di carattere gastrico, (spesso mi regala infatti la sua modesta colazione e qualche caramella) o polmonare. Non parla mai di politica, e questo non mi meraviglia, considerando il severo controllo politico e militare di questo paese infernale, ed è con me molto educato e gentile.

Annoto un curioso colloquio di qualche giorno fa.

In una breve pausa di lavoro, mentre attendevo l'arrivo di un autocarro per completarne il carico, ho scambiato alcune parole con una giovanissima impiegata della Direzione della *Berger*. Questa ragazza, alta, bionda, con un viso pallido e malinconico, si è rivolta a me con fare timido e cortese.

Mormorando in mezzo a tante parole tedesche, qualche parola italiana, mi ha chiesto:

«Wo bist Du geboren?».

«In Toscana».

«Ah! In Florenz?».

«Nein! Ich bin in Pisakreis geboren».

«Ach so, Schieferturm!».

«Sì, la città della torre pendente...».

«So schön! Ich habe ihn gesehen».

«L'hai vista? Und wann?».

«Vor dem Krieg während einer Reise in Italien mit meinen Eltern»³⁸⁸.

Quando speravo di scambiare qualche altra parola con questa signorina, è apparso sulla soglia dell'ufficio della Direzione un vecchio impiegato. La ragazza, come fosse stata punta da una vespa, si è voltata ed è rientrata rapidamente al suo posto di lavoro. Questa è, a mio giudizio, la riprova,

388 «Dove sei nato?» «In Toscana.» «Ah! A Firenze?» «No! Sono nato nei dintorni di Pisa.» «Ah, la torre pendente...» «Sì, la città della torre pendente...» «Così bella! L'ho vista.» «L'hai vista? E quando?» «Prima della guerra durante un viaggio in Italia con i miei genitori.».

se mai ce ne fosse bisogno, avendolo altre volte scritto, che, in Germania, oggi, scambiare anche innocentissime frasi con donne tedesche di ogni età è *streng verboten*³⁸⁹ per noi prigionieri.

Ripenso, per consolarmi, alla mia relazione con la buona ed affettuosa Wally di Sorau. Ma ella, penso, era polacca e contravvenire agli ordini dei tedeschi era una sfida coraggiosa ed un rischioso tentativo di conquistare alcuni attimi di libertà morale e sentimentale che i tempi avversi le negavano.

Al rientro in baracca nasce una futile discussione tra me e il Topo a causa di tre rape. Sarebbe stato questo un contenzioso inimmaginabile in altri momenti ma, ora, essendovi di mezzo la fame, tale contendere non ha più regole né imperativi morali categorici. A me ne toccava la metà e, cioè, una rapa e mezzo, ma il mio compagno, cocciuto come pochi ma, in questo caso anche molto egoista, non accettava la legittima divisione. Allora, perché la cosa non degenerasse, è intervenuto come paciere Caramanna e tutto si è risolto secondo una corretta giustizia distributiva: metà e metà.

Prima del rancio serale Riccardi è venuto al nostro tavolo e ha iniziato un'interessante disputa, proponendo il seguente quesito: «I giovani posseggono un entusiasmo cosciente?».

Il mio amico, rispondendo positivamente a quella domanda, partiva da molto lontano. Analizzava l'etica dei giovani durante il fascismo e ne metteva in rilievo la sincerità e il fervore del loro entusiasmo.

Io gli rispondevo che non c'era e non c'è niente di razionale nell'entusiasmo, specialmente in quello dei giovani.

«L'entusiasmo - dicevo, ricordandomi di alcune lontane letture - è come un rapimento mistico».

«Del resto - aggiungevo - caro Riccardi, il termine stesso, se non sbaglio, ce lo conferma. *Entusiasmōs* vuol dire essere ispirato in Dio. Ora un giovane, che è posseduto da un simile sentimento, può mai essere in grado di razionalizzarlo? Io dico di no per la "*contraddizion che nol consente*"³⁹⁰ come c'insegna, per altri assunti, padre Dante».

Ma Riccardi non si dava per vinto ed essendo ragioniere e, quindi, a corto di cultura filosofica, cercava di dimostrare quanto questo entusiasmo avesse condizionato tanta parte della gioventù italiana dal primo dopoguerra in poi.

«Proprio questo - gli ho detto - è la prova lampante della nostra delusione. Se avessimo pensato di più, se avessimo avuto cognizioni storico-politiche

389 Severamente vietato.

390 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. XXVII, v. 120.

più solide, non ci saremmo abbandonati a simili incontrollate effusioni di consenso».

Sirio, Caramanna, Alfante ed Astarita, che seguivano quella interessante disputa, mi davano ragione.

«Allora - insisteva Riccardi - perché mai tanti hanno pagato con la vita questa loro entusiastica adesione alla politica del fascismo?».

«Te l'ho già detto - gli ho risposto - l'irrazionalismo non ci ha dato quello che sembrava prometterci. Credevamo di vedere il sole e non era che un riflesso ingannevole. Domani, caro amico, a guerra finita, dovremo meglio usare il nostro cervello».

«Ma se ai giovani togli l'entusiasmo» mormorò Riccardi con un mesto sorriso.

«Io non tolgo ciò che più caratterizza i giovani. Dico soltanto che è facile, per certi pirati della politica, circuire chi non ha esperienza. Tu lo dovresti saper bene. A Milano il fascismo aveva istituito un Corso di Mistica fascista».

«Già...».

«Ecco, mistica fascista! Non ti dice nulla? Era quella una scuola che allevava automi, non giovani equilibrati e coscienti».

Riccardi mi ha guardato un po' sorpreso poi, ha chinato il capo e ha detto: «Rifletterò su quanto mi dici».

«Tutti dobbiamo riflettere soprattutto per non ricadere nella trappola dei facili entusiasmi, che avviliscono le più genuine qualità razionali».

«Allora il nostro entusiasmo è stato di proposito ingannato» ha ammesso Riccardi.

«Ingannato è dir poco. Quando conteranno, se vi riusciranno, tutti i morti di questo immane conflitto, pochi superstiti avranno occhi per piangere... Io, tuttavia, spero che i veri colpevoli di tanta strage siano puniti come si meritano. Nemmeno Dio, credo, avrà tanta misericordia da perdonarli».

Suona l'adunata per il rancio. Intorno a noi è come si sia scatenata una torma di belve affamate. Che i leoni del Circo Massimo avessero meno fame di noi? Può anche darsi. Anzi, visto lo spettacolo di stasera, si può essere certi che essi non si scagliavano sui cristiani³⁹¹ con lo stesso impeto con il quale molti di noi si sono precipitati verso quella marmitta di rancio puzzolente.

391 Riferimento alle cruente uccisioni di cristiani da parte di animali feroci organizzate nell'antica Roma.

27 dicembre 1943, lunedì

È ancora buio quando partiamo per il lavoro. Pioggia e fango per tutta la strada. Sotto l'acqua e il nevischio al trasporto del carbone. Su e giù per la salita selciata a pavé, con gli occhi che quasi non si possono più chiudere perché il nevischio si gela sulle ciglia.

Verso mezzogiorno mi chiama il *Meister*. Devo aiutare il carico di un vagone di scatole piene di caramelle. Lavoro sotto una grande tettoia e ne traggio un grande sollievo.

Una sgradita sorpresa: da quando sono venuti i venti italiani a lavorare alla *Berger*, il vecchio Paul non ci porta più la *Suppe* avanzata dal refettorio della fabbrica. Egli mi ha fatto capire che non può aiutarci tutti, né far parti perché siamo ormai troppi. Come se questo non bastasse, cresce la confusione, alimentata da furti frequenti operati da alcuni dei nuovi arrivati. Io non li condanno perché, come da tempo scrivo, è difficile resistere ad una fame arretrata come la nostra. Mi accorgo, però, che qui la situazione diventa di giorno in giorno più difficile a causa dei controlli, delle offese, delle angherie che il personale di sorveglianza, il vecchio Paul escluso, ci riserva.

Infatti noi cinque, primi arrivati alla *Berger*, godiamo ancora del rispetto e della protezione del vecchio Paul, che ormai conosce la nostra sofferenza diligenza. Ma quanto durerà ancora?

Nel pomeriggio, sempre sotto la pioggia battente, nonno Paul ci porta a ripulire il giardino della direzione e del refettorio degli operai.

Rientriamo verso sera in baracca. Cerchiamo, disputandoci un po' di spazio intorno ad una delle stufe ancora accese, di asciugare i nostri abiti fradici di pioggia. Impossibile! Salvo i quattro o cinque soldati che si trovano in prima fila, gli altri, alcune decine, devono giocoforza rinunciarvi. Più tardi depositiamo i nostri panni intrisi d'acqua nella famosa ghiacciaia. Domani mattina li troveremo così induriti dal freddo che sarà un problema difficilissimo indossarli.

Nessuno stasera in questo nebbioso e gelido teatro ha voglia di restare seduto presso i tavoli a conversare. Anch'io, dopo aver trangugiato il sempre pessimo rancio serale, vado in branda. Spero di addormentarmi presto. Dormire! Quale miracolosa medicina per la triste malattia da cui siamo da tanti mesi affetti!

28 dicembre 1943, martedì

Mattino piovoso e grigio. La strada, che percorriamo, è un mare di fango e di pozzanghere in cui diguazziamo con le nostre scarpe sfondate. Inutile sperare di lavorare al coperto. Non è ancora spuntata l'alba che sono già con i miei sventurati amici ai piedi della salita, una specie di via crucis ormai nota, che conduce all'enorme buca del deposito di carbone, che alimenta i forni della fabbrica. Ci fanno compagnia per tutto il giorno il ruscellare dell'acqua tra gli interstizi del pavé e lo scroscio, che proviene dalle gronde, incapaci di contenere la pioggia che scende da un cielo scuro e nebbioso.

Riccardi, uno dei miei compagni, mi aiuta, quanto può, nel mio lavoro. Se io, nelle condizioni in cui mi trovo, mi faccio pena, quando vedo il mio amico, più fragile e meno abituato di me alla fatica, ansimare e barcollare con la carretta carica di carbone, il mio sconforto diventa insopportabile. Allora mi balena nella mente un tremendo pensiero, quello di gettarmi nel buio profondo del deposito, di farmi seppellire per sempre da una valanga di carbone, di struggermi, come cera, in uno di quei forni ardenti.

Riccardi si accorge del mio disperato smarrimento e cerca addirittura di farmi coraggio: «Su! Su! - mi dice con la sua voce gentile - tutto passerà!».

«Già, tutto passerà! - gli rispondo, mentre con una grande forza riempio la carretta di *Brikett* - È tanto tempo ormai che lo diciamo. Ormai non ci credo più!».

E il mio amico, sorridendo sotto la pioggia: «Tutto ha fine...anche questo calvario!».

«Bella scoperta! Una bella scoperta la tua!» dico, cercando di riprendere fiato tra una forcata e l'altra.

«Bisogna almeno aver fiducia in Dio che ci aiuti...».

«È l'unica ancora che ci resta».

«E non è poco».

La pioggia, che ci bagnava, era così fitta che dovevamo stare ad occhi bassi per poterci vedere almeno i piedi. Davanti a Riccardi, che cercava d'infondermi quella fiducia che in me vacillava, avevo l'impressione di trovarmi, fatte le debite differenze, come l'Innominato di fronte al cardinale Federigo³⁹².

Per poco avrei potuto esclamare: «Dio! Dio! Ma dov'è questo Dio?».

392 Riferimento a un episodio de *I Promessi Sposi*.

D'un tratto di sotto la grande tettoia del magazzino Paul ci grida qualcosa che non riusciamo a capire. Poi dai suoi gesti comprendiamo che il *Meister*, che ci aveva visto per qualche istante inoperosi, lo aveva rimproverato per la sua scarsa sorveglianza nei nostri riguardi.

Riprendiamo il lavoro. Io a trascinare la carretta e Riccardi a caricarla. Siamo come pesci in un acquario. Durante l'ora del rancio, consumato in uno stanzone freddo e semibuio, appena respiriamo.

Il pomeriggio trascorre come il mattino. Quante carrette di carbone abbiamo trasportato oggi? Mille... duemila...nessuno lo sa, né noi le abbiamo contate. L'unica cosa certa era che più carbone gettavamo nella gola di quel deposito, più quella, famelica, lo inghiottiva a vista d'occhio. Per noi era una specie di lupa dantesca che dopo il pasto «*avea più fame che pria*»³⁹³.

Torniamo al campo con i panni che ci aderiscono alla pelle come fossero guaine di ghiaccio. Né il teatro, freddo e silenzioso, può confortarci. Desidereremmo poterci cambiare, avere almeno una stufa ben calda. Niente da fare! Né io né i miei amici abbiamo un guardaroba...sufficiente anche per minimi ricambi, né, essendo le stufe spente possiamo sperare di asciugarci addosso gli indumenti intrisi di pioggia.

Mentre sediamo incupiti e intirizziti presso il nostro tavolo in attesa del rancio serale, dall'osteria di *Frau Mutterlose*, attigua alla nostra baracca, viene un vociare alto, allegro, pettegolo di donne. Non sappiamo che cosa di là si festeggi. Udiamo grida, canti, suoni di strumenti musicali. Il gran baccano finisce molto tardi. Forse il nostro comandante e i suoi *Posten* hanno partecipato a quella festa particolarissima perché, incredibile a dirsi, si sono dimenticati, stasera, di chiudere a chiave la famosa ghiacciaia.

29 dicembre 1943, mercoledì

Il tempo è sempre pessimo. Stamani lavoro ai forni insieme a Sciuto, un siciliano ridotto in uno stato da far pietà. Non è in grado (ha quasi quarant'anni) di camminare, figuriamoci quale possa essere la sua capacità di spalare carbone dalle sette del mattino alle 17:30 della sera. Ma come farlo capire ai tedeschi? Sciuto, finché respira, deve lavorare. Può barcollare quanto crede. Fino a quando non cadrà sfinito a terra, non ha che un compito da svolgere: spalare carbone. E così accade. Io, per quanto posso, lo

393 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. I, v. 99.

aiuto. Alle mie quattro palate, Sciuto ne oppone una e non sempre. Lento trascorre il tempo e Sciuto, pur boccheggiando come un pesce fuor d'acqua, non crolla. Ma quanto potrà resistere? Intanto il nostro comandante è venuto alla *Berger* per contrattare, dicono, il lavoro e il salario di noi internati. Nel pomeriggio torna a sorvegliarci nonno Paul. Come al solito... carbone più carbone...più carbone.

Constato che oggi in fabbrica non lavora nessuno, salvo gli addetti alle caldaie e ai forni.

Dopo una pioggia fredda ed insistente, nel primo pomeriggio comincia a nevicare. Sciuto si lamenta. Il volto ossuto, la barba lunga, la bustina a sghimbescio sulla testa semicalva, la giacca, che gli ciondola da tutte le parti e i pantaloni, che gli cadono sulle mollettiere sfilacciate, lo fanno miseramente assomigliare ad un tragico spaventapasseri.

Passano altri lunghi minuti. Alla fine Sciuto non riesce più a spingere la carretta che affonda in un palmo di neve. Disperato mi guarda e borbotta parole in stretto dialetto siciliano, che riesco soltanto ad intuire. Allora gli dico: «Tu carica. Io trasporto la carretta».

Ma il mio disgraziato compagno tentenna la testa, poi con un filo di voce: «Non ce la faccio più! Non ce la faccio più!».

Mentre dice queste parole lascia cadere a suoi piedi la forca e, strusciando le spalle al muro del deposito, scivola pesantemente a sedere sulla neve.

Per quanto cerchi di rincuorarlo Sciuto, con un gesto di totale rifiuto, sembra che debba morire da un momento all'altro. Tentenna il capo in qua e in là come fosse una banderuola mossa dal vento.

Viene a passi lenti e radi il vecchio Paul, sempre vigile.

«Non ce la fa più - gli dico - Lo lasci stare. Faccio da me».

Nonno Paul mi guarda sbalordito. Poi, rivolto a Sciuto: «Auf! Auf! Aufstehe!»³⁹⁴.

«Unmöglich! Impossibile» - grido - Er ist schwer krank. Er kann nicht mehr arbeiten!»³⁹⁵.

Il vecchio getta uno sguardo intorno a sé, poi mi dice con voce affannata: «Hinein! Hinein! Hineinleg!»³⁹⁶.

Comprendo a volo. Prendo Sciuto sotto le ascelle e lo trascino dentro il deposito di carbone. Adagio il povero siciliano sulle mattonelle di *Brikett*.

394 «Su! Su! Alzati!».

395 «Impossibile! È gravemente malato. Non può più lavorare!».

396 «Dentro! Dentro! Mettilo dentro!».

Vedo che respira a fatica e che si rannicchia, stringendosi le braccia e le ginocchia contro il petto.

«Arme Kamerad!»³⁹⁷ borbotta Paul, scuotendosi la neve dalle sue lucide scarpe d'anteguerra.

Torno alla mia carretta, lasciando il vecchio immobile, appoggiato allo stipite del deposito, fisso a guardare Sciuto, che farnetica nel suo babelico dialetto.

All'ora di ritornare al campo, aiutato da altri amici, rimetto in piedi Sciuto, che sembra essersi alquanto rinfrancato.

«Su, avanti, forza! Cammina! - gli dico - Quando sarai in baracca, diremo al comandante che sei molto ammalato. Speriamo che ti mandi all'ospedale».

Il siciliano non ha nemmeno la forza di rispondermi. Si calca in capo la bustina e, barcollando, segue la colonna che si avvia verso il lontano teatro.

Ma, evidentemente, il nostro calvario, oggi, non è ancora finito perché vicino alla *Teichgraber*, prima di arrivare alla *Luftwaffe*, incontriamo alcune ragazze, che indossano la divisa della *Hitlerjugend*. Preoccupati e stanchi, appena le guardiamo. Esse, però, con grande loro divertimento, cominciano a scagliarci contro palle di neve. Un vero bombardamento. Ad ogni raffica grida e risate di scherno. Che cosa possiamo fare? Curvi, addossati gli uni agli altri, ci difendiamo così passivamente che il nostro accompagnatore si sente in dovere di invitare le ragazze a farla finita. Come parlare al vento. Fino a quando non ci defiliamo dietro una curva della strada, il tiro a bersaglio continua con la stessa intensità. Tanta è la neve che abbiamo addosso che sembriamo pupazzi di neve. Ci manca soltanto la pipa in bocca.

Guardo Riccardi, che mi cammina a fianco.

«Che ne dici?» gli chiedo.

«Ragazzate!».

«Certo, ragazzate!».

Sciuto si volta, poi ha un lampo nei suoi occhi scuri:

«Cari picciotti, sgarbi sugno»³⁹⁸ non ragazzate!».

«Sgarbi?» domanda un po' sorpreso Riccardi.

«Certo, sgarbi!».

«E allora?» dico io.

397 «Povero compagno!».

398 «Sono» in dialetto siciliano.

«Non mi reggo in piedi...se no...» e da orgoglioso siciliano stringe i suoi magri pugni in un gesto di disperata impotenza.

La nostra lunga via crucis bianca, tra sospiri, imprecazioni e mugugni, ha termine in baracca.

Il Topo e il Gobbo, mentre scuotono i panni dalla neve, si sfogano bestemmiando. Il Topo dice: «Quando finirà questa storia, se saremo ancora qui, cercheremo quelle ragazze e daremo loro una lezione che si ricorderanno per tutta la vita».

«Quando finirà - osserva il mite Riccardi - ci preoccuperemo soltanto di ritornare a casa».

«Anche - risponde duro il Topo - ma prima, se posso, mi vendicherò».

Il Gobbo, che l'ascolta, fa un gesto perentorio d'assenso, poi, come al solito, sancisce la sua decisione con un'orrenda bestemmia.

Riccardi si stringe nelle spalle, poi, posandogli una mano sul braccio, lo ammonisce: «Non bestemiare! A che serve? A che serve?».

«A me serve».

Detto ciò il Gobbo se ne va verso la sua branda con il suo passo pesante di contadino.

In serata apprendiamo che ieri gli Alleati hanno bombardato Düsseldorf³⁹⁹, Berlino ed altre importanti città tedesche. Sarà vero?

Se considero il notevole traffico aereo di ieri notte sopra le nostre teste, parrebbe di sì. Ma quanta miseria in questo nostro compiacimento al sentire queste notizie di rovina e di morte.

Sul tardi arriva in baracca Giagnoli, un marinaio varesino, che dorme nella branda accanto alla mia. Ha il viso stravolto dal dolore. Lavorando si è infortunato gravemente alla mano sinistra, poiché gli è rimasta a contrasto con il portellone di un carro bestiame. Siamo tutti intorno a lui e cerchiamo di fargli coraggio. Il bravo marinaio ci ringrazia. Vediamo anche che sopporta con notevole stoicismo il dolore, che gli procura quella ferita, medicata alla meno peggio e fasciata con bende di carta.

30 dicembre 1943, giovedì

Tempaccio come quello di ieri: neve e nevischio, vento teso, tagliente. Lavoro sempre al carbone insieme al povero Sciuto. A nulla gli è valso aver marcato visita.

399 Città della Germania occidentale.

«Sei sano - gli ha detto serio il comandante - Niente riposo!».

E così stamani me lo ritrovo accanto, cercando, per quanto mi è possibile, di proteggerlo dalle eventuali punizioni dei tedeschi. Si deve, infatti sapere, credo anche di averlo in altra parte di questo diario accennato, che, per essi, chi, riconosciuto abile, nonostante la diagnosi militaresca dell'*Ober*, non lavora, è considerato alla stregua di un sabotatore della immancabile e fulgida vittoria del nazismo. Perciò se, per il suo scarso rendimento, Sciuto viene chiamato in Direzione, una bastonatura non gliela leva nessuno. E bastonare un uomo in quelle condizioni di salute, vorrebbe dire ucciderlo.

Ecco perché cerco in tutti i modi di mascherare la sua impossibilità di lavorare. Spesso viene nonno Paul a vigilarci. Prevedendo le sue osservazioni, gli dico sottovoce che il lavoro procede normalmente. Paul, pur dimostrandomi con gli occhi di non credere alle mie parole, comprende le mie preoccupazioni per Sciuto, volta le spalle e se ne va.

Annoto che Veronesi, il quale doveva aiutarmi al trasporto del carbone, è riuscito, non so come, ad imboscarsi. Ora lavora in fabbrica al calduccio. Devo riconoscere che il mio improvvisato comandante è molto abile a defilarsi e a proteggere prima sé stesso, poi, se ci riesce, anche tutti noi.

Verso mezzogiorno cresce la violenza del vento. Scompaiono in breve tempo le nuvole dal cielo e gela però sotto i nostri piedi la neve. Il mio lavoro, mutando il tempo, diventa ancora più penoso perché salire con la carretta piena di carbone fino al deposito è un'impresa quasi impossibile. Ad ogni passo uno scivolone. Tre passi avanti e due indietro col rischio che mi si rovesci addosso tutto il carico di carbone della carretta. Durante la discesa, spesso volte, slitto per diversi metri col sedere sulla neve, mentre Sciuto mi guarda sbalordito e non sa se ridere o piangere.

Verso l'ora del termine dei lavori, appare, silenzioso come un fantasma, il vecchio Paul. Improvvisamente mi mette una mano sulla spalla, poi mormora: «Basta, per stasera basta!».

«Tu sei un buon nonno» gli dico, sorridendo.

«Un nonno senza nipoti» osserva tristemente.

«Senza nipoti? Ma se ne hai tre. Me l'ha detto Franz, uno degli scaricatori».

«Ne avevo tre, è vero...ma ora sono lontani...».

«In Russia?».

«Sepolti chissà dove in Russia» dice quasi sillabando.

«Mi dispiace».

Il vecchio abbassa il capo. La visiera lucida del suo singolare berretto, gli è caduta di traverso sugli occhi.

«Mi dispiace, nonno Paul, veramente!» ripeto.

«Ah la guerra! La guerra!» mormora con un soffio di voce, mentre se ne va barcollando tra i cumuli di neve gelata.

Per tutta la strada del ritorno penso alla sua tristezza, a quella di tutto il mondo, che potrebbe vivere in pace e che, a fatali scadenze, sembra non poter fare a meno di quel flagello che è la guerra.

Dopo il solito miserabile rancio serale, siedo con Riccardi e gli altri amici presso la stufa ancora tiepida. Per distrarci discutiamo di letteratura. Riccardi ha un debole, e lo manifesta, per il Foscolo, io per Leopardi.

Il mio amico fantastica dietro i *Sepolcri*, io vago, compiaciuto, nella splendida e dolorosa selva dei canti del pallido contino di Recanati⁴⁰⁰.

Sirio, che ci ascolta, mi chiede: «E il tuo D'Annunzio?».

«L'ho messo da qualche tempo in quarantena».

«Febbre gialla?».

«Febbre nera, quella purulenta della retorica a buon mercato. Un esperto flautista, che ha suonato astratte sinfonie e profetizzato tempi che non sono mai venuti e che mai verranno...».

Riccardi mi guarda un po' sorpreso.

«Ma D'Annunzio, per quanto ne so, non è tutto da buttar via. Te lo dico io, anche se sono un povero ragioniere. Così mi hanno insegnato e detto i miei professori di italiano».

«E avevano ragione. Io, infatti, non ho detto che è da buttar via, ho solo affermato che l'ho messo in quarantena».

«Che cosa vuoi dire?».

«Voglio dire che, a tempo debito, se neavrò, mi prometto di rileggerlo con maggiore attenzione e con una più idonea capacità critica. Sono convinto, tuttavia, fino da ora, che difficilmente cadrò nella rete sottile della sua eloquenza e della sua narcisistica erudizione. Cercherò in lui la poesia, non il rancido del suo esaltato e retorico patriottismo».

«Io lo conosco poco. Soltanto quello che ho dovuto studiare a scuola» ammette Riccardi.

«Io ho letto sì e no qualche poesia dall'*Alcione*» confessa Sirio.

Alfante, Caramanna, il Topo e il Gobbo ascoltano un po' imbambolati, digiuni come sono di letteratura e di poesia.

400 Il carme *Dei sepolcri* di Ugo Foscolo e i *Canti* di Giacomo Leopardi.

«L'*Alcione* - dico - insieme a *La Figlia di Jorio* penso sia l'opera più riuscita di D'Annunzio poeta».

«Si deve ammettere che è stato lo scrittore più letto dall'inizio del secolo ad oggi» osserva Sirio.

«Certo. Si trovava in sintonia con gli ideali della politica coloniale della monarchia sabauda di fine secolo e, più tardi, con quella imperialistica del fascismo. I sogni di grandezza, l'esaltazione del mito guerriero della nuova Italia erano pane per i suoi denti e lievito per giovani, che, come noi, vivevamo, o meglio, credevamo di vivere, i tempi storici dell'antica Roma».

«Ma eravamo pigmei e non giganti» dice Astarita, ridacchiando.

«Una tragica illusione...» aggiunge Sirio.

«Purtroppo» ammette Riccardi.

Verso le 21 suona l'allarme aereo. Faccio appena in tempo ad annotare questo nostro scambio di opinioni perché le luci della baracca si abbassano fino a spengersi del tutto. Resta soltanto accesa la lanterna rossa che, presso la porta che conduce sui campi, vacilla. Essa è la nostra stella polare, quella che illumina il grande mastello in cui vanno a finire i nostri escrementi notturni.

31 dicembre 1943, venerdì

Verso le 6 partiamo per il lavoro. Ovunque ghiaccio e neve. Intirizziti, addossati gli uni agli altri, scendiamo quasi barcollando verso Pössneck. Il piccolo *Posten*, in testa alla colonna, illumina la strada con la sua lanterna azzurra. In fondo borbotta o grida il lungo Hoffmann con il suo fucilone francese in spalla. Guai a chi, vicino a lui, tiene le mani in tasca. Di tanto in tanto udiamo la sua rauca voce: «Hände raus! Hände raus!»⁴⁰¹.

E giù colpi con calcio del fucile a quei disgraziati, che gli capitano a tiro. Stamani sono nel mezzo della colonna e guardo smarrito il paesaggio intorno a me: alberi risecchiti, fosse piene d'acqua gelata, prati immensi, che una luna nebbiosa illividisce, fragili betulle simili a snelli fiori biancastri nati su dolci pendii, dove un vento gelido sibila teso, sollevando un multiforme pulviscolo grigio. Lontano, sotto di me, la città addormentata. Appena intravedo, nell'alba che lenta schiarisce il cielo, le sue case, piccoli cubi immersi nelle ragnatele ombrose dei viali. Sparsi qua e là

401 «Mani fuori! Mani fuori!».

fumi densi e barbagli di rosse scintille, che escono da altissime ciminiere. Ovunque silenzio. Di tanto in tanto il fischio lacerante di qualche treno in corsa.

La città, come al solito in quell'ora mattutina, sembra abbandonata dai suoi abitanti. Soltanto dalla porta di qualche *Bäckerei* filtrano luci sbiadite, giallognole. Incontriamo ad un bivio due grossi cavalli frisoni, che trainano, battendo nervosamente i larghi zoccoli sul selciato coperto di neve gelata, un grande pianale su cui sono ammassati sacchi di carbone e legna da ardere. Si dirigono, guidati da un baffuto postiglione, verso la nebbiosa periferia. Scende dalla *Marktplatz*⁴⁰² un autocarro militare. Sul marciapiede, presso il ponte dei treni berlinesi, ferma come una statua, la solita ragazza bionda, che attende chissà chi, guardando lontano, verso i grandi palazzi che si ergono sulla collina di fronte. Un gruppo di operai ci attraversa la strada, poi imbocca il viale che conduce alla stazione.

Arriviamo alla guardiola della portineria della *Berger* verso le 7. Il vecchio Paul mi dice che stamani non sono addetto al carico del carbone. Devo, invece, recarmi alla stazione a scaricare, insieme al Topo e a Veronesi, cento quintali di zucchero. La notizia ci riempie di gioia perché speriamo, con qualche sotterfugio, di rubare un po' di quella preziosa sostanza alimentare. E così, infatti, avviene. Approfittando della momentanea assenza del *Meister* sorvegliante, cerchiamo di forare con piccoli stecchi i sacchi di zucchero. L'operazione riesce. La desiderata polvere bianca esce dai sacchi come acqua da una fontanella salutare. Prima ne inghiottiamo a sazietà, poi ne nascondiamo, quanta ci è possibile nei nostri sporchi fazzoletti. Guai, in questi casi, essere schizzinosi! Qui le regole igieniche non hanno alcun potere. Nascosta la preda dentro i pantaloni, terminiamo di scaricare lo zucchero. Difficile immaginare quanti modi escogitiamo per mascherare il nostro imbarazzo nel camminare o nel lavorare poi al carbone, avendo dentro i pantaloni tre o quattro di quei pesanti sacchetti di zucchero. Temiamo che si scioglano oppure che quel dolce alimento diventi appiccicoso caramel al caldo contatto della pelle. Viviamo ossessionati da questa curiosa e non augurabile eventualità fino alla fine della nostra fatica.

Finalmente, camminando quasi fossimo affetti da paralisi spastica, con molta difficoltà rientriamo al campo. Infatti i fagotti dello zucchero si erano così induriti che ci battevano sulle cosce come fossero pieni di mota.

402 Piazza del mercato.

Annoto che, non essendo sufficienti i gravissimi problemi che la prigionia ci propone ogni giorno, ne creiamo di nuovi o, meglio, di vecchi, e, purtroppo, causati da ragioni di forza maggiore.

Stasera, prima di rientrare in teatro qualcuno ha rubato una fetta di pane, che Veronesi aveva lasciato in una delle tasche del suo cappotto. Una simile dimenticanza è rarissima con questi chiari di luna, ma per il mio collega di lavoro, è certo, la fame non sta in cima ai suoi pensieri. Verosimilmente si arrangia nei modi che a me, per ora, sfuggono. Comunque sia, del furto viene accusato il Topo. Ma il piccolo comasco si professa innocente, giura e spergiura, in lingua e in dialetto, anzi fa ricadere la colpa di quella rapina su di un foggiano, certo Russo, uno dei nuovi arrivati. La diatriba di accuse e controaccuse, per qualche tempo è solamente verbale, poi, scaldandosi, i due accusati si accapigliano. Ne nasce un violento pugilato. Il foggiano, più alto e più forte, avrebbe avuto certamente la meglio se molti di noi non fossimo intervenuti a separarli e a sedare nei loro animi l'ira troppo accesa. Al Topo esce il sangue dal naso per un pugno ricevuto e, per quanto lo trattendiamo, continua, tenace, a vomitare accuse contro il Russo, che ribatte con la stessa cocciutaggine e violenza. Veronesi, pentitosi, sebbene in ritardo, di aver provocato quell'indecente putiferio, interviene e grida: «Basta! Basta! Perdono il ladro! Chiunque sia stato per questa volta lo perdono! Ma che non succeda più».

Allora obblighiamo il Russo e il Topo a stringersi la mano. Una manovra difficilissima soprattutto per la ferrea intransigenza del Topo. Alla fine, dopo reiterati tentativi, la pace fra i due viene sanzionata, anche se non so quanto durerà. Tuttavia il primo atto di questa brutta vicenda sembra concluso.

Ognuno dei due contendenti medica i propri lividi e, durante il ritorno al campo, mandiamo il Topo in testa alla colonna e il Russo in coda. Preciso, ad onor del vero, che in modo particolare ha contribuito a calmare gli animi uno sferzante nevischio. Infatti eravamo costretti a ripararci gli occhi con le mani perché non ci accecasse.

Durante il rancio pomeridiano, per festeggiare questo ultimo giorno dell'anno, mi sono mangiata tutta la razione. Stasera digiunerò.

Mentre scrivo, nevica abbondantemente. La serata trascorre noiosa ed inquieta. Ricordi di lontani San Silvestro amareggiano e turbano l'anima mia. Mi guardo intorno:

Dormono gli amici / un'aria di neve appena illividisce la penombra
della baracca / dove tremano labili sogni. / Sibila e geme tra gli al-

beri / pazzo nevischio. / Alto si leva nella memoria/ il suono di care
voci. / Gracchiando stormo di corvi ondeggia / sul piccolo cimitero
in cima alla collina. / L'anima mia vaga smarrita / tra sogno e sogno
/ come sfuggente volo di cometa.

E ancora:

La sera / come lume che consuma / muore nel gemito del vento. /
Vacilla il cuore. / Nell'onda dei ricordi annegano / i giorni e le ore
felici che sognavo. / Sul foglio / cui affido le mie pene / poco spazio
è rimasto.

Rammento e scrivo, ormai con gli occhi asciutti, questo scorato verso
petrarchesco «*Il sempre sospirar nulla rileva*»⁴⁰³.

Mi distrae da questo doloso abbandono un litigioso borbottare di tre
siciliani, che stanno attorno alla stufa del palcoscenico. Fuori incombono
tenebre nebbiose. Si accendono le luci giallognole della grande lumiera.
Avvicinandosi l'ora del rancio, cresce l'animazione intorno a me. Alfante
ed Astarita litigano con Sirio, che vuole attizzare di più la stufa, collocata
vicino alla cucina.

«Risparmia carbone» ordina perentorio Astarita.

«Meglio serbarlo a più tardi» consiglia prudente e saggio Alfante.

Sirio li guarda, poi sorride debolmente e risponde: «Alimentata così è
come se fosse spenta».

«Ma se è tiepida» osserva Astarita.

«Meglio sarebbe che almeno una volta scottasse».

«E dopo?» dice preoccupato Alfante.

«E dopo andiamo a letto».

«Ma stasera è l'ultimo dell'anno...» rimbecca cocciuto Alfante.

«E allora?».

«Allora invece di andare presto a dormire, festeggeremo questo brutto
S. Silvestro!».

«Bella soddisfazione!».

«Cercane una migliore» risponde l'altro.

Astarita si mette a ridere. Il suo viso magro, circondato dai capelli e da
una barba color rame, sembra quello di un curioso pagliaccio.

Ritorna Vicchi dal lavoro. Tutto intirizzito e quasi boccheggianti per la
fame, dice: «Ragazzi, ho visto il termometro fuori della locanda. Segna più
di dieci gradi sottozero».

403 F. Petrarca, *Canzoniere*, Canzone XXII, v. 4.

«Salute! - esclama Alfante - proprio un clima napoletano!».

«Nevica sempre?» domanda Sirio.

«Un diluvio di neve - risponde Vicchi - Guardami!».

La sua divisa da marinaio era così coperta di neve che sembrava avesse indossato la divisa estiva.

Il rancio serale passa quasi inosservato tanta è la sua pochezza per quantità e qualità. Chi pensa e spera nell'aumento della nostra razione, come il maresciallo della *Luftwaffe* aveva seriamente promesso, se lo levi dalla testa. Ogni illusione in proposito è morta e seppellita.

Sono quasi le 21. Intorno alla stufa i soliti amici insieme a Breazzano, il quale, prima di partire per il soldato, si era appassionato allo spiritismo.

Questo ragazzo dal carattere complicato riesce a tenere banco con molta disinvoltura. Tutti siamo interessati a quello che ci dice riguardo alla metapsichica. A dir la verità nessuno di noi è informato, se non superficialmente o per sentito dire, al riguardo, perciò l'amico sottocapo potrebbe e può darci ad intendere chissà quante fandonie. Tuttavia non credo che il nostro informatore sia insincero. Quello che dice è, per lui, quasi verità di fede. Crede, in sostanza, che gli spiriti dei defunti intervengano in molti fenomeni metapsichici. Parla, inoltre, dei medium e della loro straordinaria potenza. Tra noi qualcuno è scettico, qualche altro ride e, beffardamente, prende in giro Breazzano, definendolo un acchiappanuvole, altri ancora sembrano molto interessati ed ascoltano con grande attenzione. Lo scambio di opinioni di dilunga fin quasi alle 23. Breazzano, inesauribile, sempre più convinto delle sue idee, ribatte parola per parola chi lo avversa o la deride. Poi, stanco, dice: «Io la penso così e non voglio convincere nessuno».

Quindi ci augura il buon anno e la buona notte e va in branda. Noi lo seguiamo. Ormai anche S. Silvestro è quasi trascorso. Nessuno di noi ha la forza o la voglia di attendere la mezzanotte.

Prima di addormentarmi, mormoro una preghiera per i miei cari e per tutti quelli che, come me, soffrono pene incredibili senza averne alcuna colpa.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Franco Allegri (a cura di) - Rolando Fontanelli

Storia di un partigiano.

Uno dei cinquecentotrenta che partirono da Empoli

Enrico Martini

“Tristi ricordi”

Parlamento Regionale degli Studenti della Toscana (a cura di)

Quarantena poetica

Pier Nello Martelli

La Resistenza nell’Alta Maremma

Cristina Rossetti

Casa Piccianti ad Antona

Sandro Rogari (a cura di)

Il biennio rosso in Toscana 1919-1920

Rita e Domenico Ferlito (a cura di) - Michele Ferlito

Di là dal muro. Testimonianze di un direttore di carcere 1934-1976

Enrico Iozzelli

Il collaborazionismo a Firenze. La Rsi nelle sentenze di Corte
d’Assise straordinaria e Sezione speciale - 1945-1948